

Ai miei Allievi

A nessun altri meglio di voi devo io dedicare questo libro, scritto in gran parte sulla traccia delle note già da voi prese, giorno per giorno, lungo il corso delle mie lezioni. Mi propongo di coordinarle in un volume, visto come scarseggino i libri elementari della scuola cui io appartengo, quella dell'Economia Politica così detta *classica, ortodossa* – o, per derisione, dal socialismo, anche *borghese* – scienza che ho studiato con amore da giovine e mi sono poi prefisso di insegnare con coscienza.

Scosso dal rumore di una scienza nuova, meditai più volte se, mutando indirizzo ai miei studii, avessi dovuto adattarmi ai gusti del tempo. Lessi con avidità e pensai sul molto che si è scritto intorno alla Economia nuova; ma mi sono convinto che, tranne il frastuono del nome, tranne una critica spesso acerba dell'antico, una sottile dialettica, e talvolta una splendida forma, spesso il nuovo serviva a ricoprire errori antichi. Allora mi rassegnai a morire impenitente nel culto di quella scienza, che ha l'ingenuità di credere ancora alla Libertà e alla Giustizia.

Nomi vani, mi dice qualche socialista; nomi che la scienza moderna ha rilegati, coi frusti della Provvidenza e del libero arbitrio, fra i rancidumi scolastici del medio-evo.

Lo so; ma mente e cuore ripugnano a che ne sia convinto. A parte l'alto e superiore concetto della Divinità, studiando, io mi trovo la Provvidenza nella storia e nel grande libro del mondo. La esperienza dei secoli m'insegna che la responsabilità è libertà; ciò che non potrei distruggere senza sapervi sostituire qualcosa d'equivalente per la utilità non solo, ma per la possibilità della vita pratica. Quindi, teniamoci ancora questi pretesi frusti vecchi della Giustizia e della Libertà, che, non foss'altro, ci spiegano come si sia percorso il lungo cammino del progresso moderno.

Poi, una scienza transigente coi principii che non abbiamo inventati noi, ma riconosciamo, nella natura nostra e nel mondo; ch'è qualcosa d'ibrido e di *panterino* fra l'Economia ed il Socialismo, che ci condanni a vivere in braccio al Dio-Caso, sotto l'influenza diretta, mediata, dello *Stato*, instaurando l'arbitrio d'alcuni, per poter negare a tutti la libertà di volere, non la intendo. Intendendola, essa sarebbe, a mio avviso, la negazione della libertà stessa, la instaurazione di una novella forma di servaggio: e perciò la respingo.

Voi foste abituati con me a detestare la schiavitù sotto qualsiasi nome e forma si manifesti; e non solo per sentimento, ma per calcolo della ragione, perché non ci è utile e ci apporta danno. Voi sapete che ci si perde sempre a implorare il Dio-Stato o la divinità della legge, come una panacea universale per preservarci da mali che sono insiti nella natura dell'uomo, quando non abbiano origine dalla improvvida ingerenza della legge istessa, togliendo soverchiamente la spontanea espansione all'attività umana.

Perciò, abbiate anche Voi, giovani egregi, il coraggio del vostro insegnante, di mai ripudiare i principii di quella scienza antica, chiamatela pure di A. Smith, perché essa è la scienza della libertà: e se vi si adombri il vostro convincimento, dimostrandovi che la libertà soverchia reca danno, o impoverisce il popolo, che ha bisogno di norme, dite pure: che l'uomo non può essere mai soverchiamente libero, né il popolo si è mai arricchito schiavo: ed approfondendo allora con più minuta analisi, con quel metodo, cioè, che appunto ci accusano di trascurare, i fenomeni che vi si presentano, potrete sempre rinvenire come il danno avvenga non per una libertà eccessiva, ma per qualche libertà che manchi. Parrebbe codesto un paradosso: ma i numerosi casi della vita pratica, che si presentano alla considerazione dell'economista, gli dimostrano sempre più vero codesto ragionamento, che avete visto più volte confermato nelle nostre conferenze.

Tuttavia insegnandovi quella scienza *ortodossa*, mi curai informarvi sempre di ciò che pensano i dissenzienti; di enunziarvi le loro teoriche; di discutere i loro postulati: ed abbiamo riconosciuto che la loro opposizione fu talvolta giovevole alla vera Economia politica, perché le fece meglio approfondire analisi e dimostrazioni, dianzi enunziate molto semplicemente, comeché non contestate. Parimenti, studiando la scienza antica, ci siamo talvolta attenuti ai concetti e modi in uso presso i nostri oppositori, quando quelli sono l'effetto degli incontestabili progressi ottenuti dalla scienza moderna, specie dalle scienze fisiche e naturali. Così, da parte mia, per quanto mi sorressero le povere forze dell'ingegno, nulla vi ho celato che potesse lasciarvi perplessi nella scelta dei principii da seguire.

Sta ora a voi il far capitale di queste cognizioni ed avere sempre il coraggio e la costanza di applicarle.

Traversiamo un periodo, in cui le quistioni economiche si im-

pongono alla discussione dello scienziato ed alla vigilanza dell'amministratore. In Italia, la situazione dell'industria agricola e manifattrice ha subito e subisce una necessaria trasformazione, sia pel riflesso dei progressi tecnici del di fuori, sia per le nostre speciali condizioni economiche.

La riunione delle diverse provincie d'Italia per la costituzione del Regno ed i nuovi rapporti economici fra le popolazioni, tenute dai cessati governi come popoli stranieri, ha dovuto turbare l'assetto di relative produzioni; il grande capitale immobilizzato dallo Stato, Provincie e Comuni, per l'acquisto degli stromenti di civiltà, ferrovie, strade, canali, porti ecc. ecc.; gli interessi di debiti a ciò contratti, le spese imposteci dall'ambiente politico di Europa per farci rispettare come nuova grande potenza; e per effetto di tutto questo le tasse, rese più gravose dagli errori, spesso prodotti dalla inesperienza; il perturbamento del corso forzoso; lo stimolo di una concorrenza straniera, a molti molesta per l'indispensabile trasformazione di parecchie industrie, non che l'aumento nella popolazione italiana di 14 milioni in soli 80 anni, quale aumento necessariamente si traduce in una *quistione di pane*, tutto ciò produsse grave perturbazione nei rapporti economici e quindi sociali, comune del resto a tutte le grandi epoche storiche.

La nostra agricoltura, le industrie estrattive, i contratti agrari, le manifatture, il capitale, il lavoro se ne risentirono, il risparmio diventò più difficile nella classe detta *borghese*; il salario ed il prezzo dei viveri ne furono alterati, specie a danno delle classi povere: nulla pare più a posto; tutto il mondo aspira a star meglio.

Di fronte a queste difficoltà accompagnanti l'evoluzione dell'industria in Italia, sorgono due sistemi; l'uno vi dice: faccia lo stato; l'altro: lo stato, la legge ci liberi dai vincoli; facciano i privati, faccia quello soltanto quando i privati non possono.

In questa scuola ci siamo sempre volti con fiducia alla libertà, da cui le nuove teoriche ci allontanano, per accusarla poi di mali ed inconvenienti che non le è dato di toglierli.

Dopo che il socialismo germanico ha assunto una forma scientifica e si servì, in mano di ingegni potenti, di una dialettica stringente, spoglio di molte delle precedenti declamazioni, ha penetrato e tenta sempre più penetrare nelle legislazioni degli stati. Dovunque s'alza la voce contro il capitale; tutti si agitano per svincolare il lavoro dalle sue spire. Nulla di più giusto, di più

santo, di più umano che provvedere al benessere delle masse chiedenti il proprio pane faticando. Ma come provvedervi? Forse con la provvidenza legale, con la disciplina del lavoro o dei salari, con lo stato o la legge? Opera vana; il male muterà sito ed aspetto, ma non cesserà con i maggiori vincoli alla attività industriale; ciò che, al contrario, scemerà i profitti del capitale, farà precipitare le condizioni dell'operaio.

Intanto il capitale, contro cui si scagliano i fulmini rettorici, che dovrebbe restare imbavagliato dalla legislazione sociale di stato, è reso più potente dal soverchio affaccendarsi di questo. Oramai non vi ha intrapresa industriale possibile se lo stato non sacrifica i contribuenti per garantirla. Non si vuole più rischio da chi anticipa il danaro: la banca rigetta il rischio sul pubblico e lo stato obbedisce. La viabilità, il commercio, la navigazione, l'industria stessa, vogliono i profitti sicuri, chiedono garanzie e protezioni, protestando che lo fanno a favore del lavoro nazionale. Così, le fauci ingorde si dissetano al rivo degli enormi bilanci, che, ingojando i piccoli risparmi di molti, distruggono in tutti la potenza del lavoro produttivo. Chi toglie, in molta parte d'Europa, la facoltà al piccolo capitale di lottare, associato con la grande industria, contro cui il socialismo si inalbera, se non l'azione continua, persistente, assiderante del fisco?

E di fronte a tutto questo ci si dice, che lo stato, il quale fa già molto, non provvede abbastanza; che l'Economia *ortodossa* ha torto di diffidarne; che, cessati i vincoli feudali, distrutti i vietati sistemi politici, mutate le condizioni del lavoro industriale, si ha da difendere i deboli dalla oppressione dei forti, assumere il patronato del lavoro, tutelare l'emigrazione, dirigere l'arte colla scuola, assicurare una relativa agiatezza alla vecchiaia, sostituire infine la previdenza dell'individuo colla provvidenza dello stato! Non si corregge il male di un sistema antieconomico; ma si peggiora. Si combatte il socialismo applicandolo.

Si dovrà dire dopo tutto che il libro di Adamo Smith e la sua scuola siano antiquati? Che G. B. Say, Dunoyer, M. Chevalier, F. Bastiat, Cobden troverebbero oggi le condizioni sociali profondamente mutate; ed inattuabili, od insufficienti i loro consigli? Si dice che lo Stato non è più il nostro nemico, perché, in paese libero, siamo noi cittadini a costituirlo; e si capisce che paghiamo perché egli sia. Ma se lo invocate sempre e dovunque facendolo

costare ogni giorno *più caro*, come ha dovuto perdere efficacia la scienza, la quale studia il modo di scemare il valore di costo, di accrescere quello di uso, e di ottenere il massimo delle soddisfazioni, col minimo prezzo?

È questo che l'Economia *classica* ha conchiuso da Adamo Smith a Francesco Ferrara, anco nei rapporti tra individuo e Stato; e questo essa è convinta ottenersi non colla soverchia intromissione del potere, né col sistema autoritario, ma con lo svolgimento libero, per quanto è possibile, dell'attività individuale; colla libertà sempre e per tutti.

Ma da questo sistema si va sventuratamente lontano. Lo Stato si vuole oggi tutto a tutti; e quindi, soverchiato da un cumolo di funzioni estranee, deve trascurare le proprie, la sicurezza interna ed esterna, e mantenere codici e leggi che sono gineprai di controversie, senza norme sicure pel capitale industriale, o per la proprietà, ciò che si traduce in difficoltà più gravi per il lavoro.

Sarà un'opera vana la mia; ma ho sempre reagito contro questo sistema, che mi pare pernicioso e funesto; e non è questo l'ultimo dei motivi, come accennai, per cui ho raccolto queste note e le pubblico indirizzandole a Voi, giovani egregi, in cui sono riposte le speranze del futuro benessere del paese.

Non ho quindi l'ambizione di fare un trattato di economia; ho il modesto proposito di tracciarvi le prime orme per studiarla, come la insegna la scuola liberale, nonché di premunirvi contro i sofismi del giorno.

Affido a voi lo svolgimento ulteriore delle mie povere idee, che, cadendo in un campo abbastanza fertile, possono dare copiosi frutti. Voi, egregi giovani, come taluni che vi precedettero negli stessi banchi, dai quali oggi ascoltate benevoli la mia parola, avrete in seguito il coraggio di sostenerla nei libri e nelle discussioni. Ciò è già molto per il vostro maestro e sincero amico; ed il nostro paese ne sentirà beneficio non lieve nell'avvenire. Certamente io questo mi auguro, perché il maggior bene possibile nostro è quello della Patria.

G. Todde

Nozioni preliminari

Per iniziarsi allo studio d'una scienza giovano sempre alcune preliminari nozioni relative all'oggetto dello studio che s'intraprende ed al metodo e mezzi coi quali procedervi; queste nozioni preliminari devono riuscire di maggiore utilità per lo studio dell'Economia quale è possibile in questi Corsi di insegnamento; perocché i giovani iscritti, specie di primo anno di legge, se possonvi giungere saturi di studi classici e filosofici, sono affatto digiuni di nozioni economiche, e a volte, quel ch'è peggio, colla mente abbuaiata da pregiudizi volgari contro i principii della nostra scienza; e questo, se non per effetto degli studi compiuti, quantomeno perché nel campo delle idee economiche fatalmente le illusioni riescono più facili che altrove.

Scopo pertanto di questi pochi cenni preliminari è di esporre succintamente il concetto degli studii che si intraprendono, le attinenze più notevoli di questi studii ad altri obbiettivi scientifici, gli errori più comuni da scansare.

Soggiungeremo alcune idee sull'ordine logico sullo svolgimento storico della scienza, tracciando, per così dire, le prime note sulla bibliografia della Scienza Economica e sul metodo d'insegnarla.

Lo studioso, il quale, indipendentemente dalla scuola pubblica, avesse altrimenti acquisite queste nozioni, può passar oltre; o tutto al più fermarsi sul metodo ed ordinamento dello studio dell'Economia, come noi lo concepriamo, per avere una chiara idea intorno allo svolgimento ulteriore delle materie trattate nel corso di questi studii.

I. Oggetto della scienza - L'Economia si propone di investigare e conoscere le leggi che reggono i fenomeni, o fatti economici dell'uomo in seno alla Società.

Codesta non è una definizione, ma un'indicazione dell'oggetto complessivo della scienza.

Si ritengono *fatti economici* le azioni umane dirette dalla intelligenza nello intento di soddisfare i bisogni dell'uomo, considerato come individuo e come membro d'una collettività; in quanto l'uomo è costituito dalla natura con *bisogni* indiscutibili, incessanti, in traccia di continue e successive *soddisfazioni*.

L'Economia pertanto esamina i *fatti economici* sotto lo speciale punto di vista che li caratterizza, cioè, come atti umani, determi-

nati dalla necessità di *soddisfare* ad un bisogno; e perciò, *mezzi, modo, forme, tempo, spazio* in cui si compiono: e sotto questo punto di vista scruta e studia quali sieno le leggi naturali economiche e come debbasi farne applicazione.

II. Leggi naturali economiche - Vi sono leggi naturali che reggono il mondo economico, come ve ne sono che reggono il mondo fisico, e sono tanto vere queste che quelle; né può l'uomo scansare le prime, né sopprimere le altre; le quali leggi si riassumono nel sommo principio di ottenere il massimo delle soddisfazioni col minimo sforzo; tanto vero, come è vero che il grave tende al centro, o che l'ago calamitato rivolgesi al polo. Sicché quella sarebbe, nel campo economico, una manifestazione della grande legge, che regge la forza d'attrazione nell'universo.

Perché queste leggi naturali esistono e si subiscono non si deve credere che siano state sempre conosciute in ogni tempo e luogo: come l'uomo non ha sempre e dovunque conosciuto, né tutte pur oggi conosce le leggi fisiche o chimiche che reggono il mondo.

Perciò la vita economica dell'uomo e dei popoli ha avuto differenti stadi, e andò svolgendosi bel bello a misura delle cognizioni acquisite, tanto della natura esteriore che dell'uomo medesimo.

Differenze ragguardevoli in quest'ordine di cognizioni classificano le epoche economiche, come un aspetto delle epoche storiche; la qual cosa non può lasciar dedurne però che le leggi naturali economiche non esistono, o non abbiano sempre avuto la loro propria influenza.

Altrimenti, perché gli antichi non conoscevano le pile o le correnti elettro-magnetiche, si dovrebbe concludere che non esistevano, né esistono le leggi fisico-chimiche della elettricità.

Insisto su questi principii perché servono a porci in guardia da due errori rimessi modernamente alla moda, l'uno più esiziale dell'altro; l'uno di teoria, l'altro di metodo.

È errore di teoria, negando l'esistenza di leggi economiche, quello di sostituire alla Economia, quale fu concepita dai grandi pensatori ed illustri economisti trapassati o viventi, una disquisizione analitica su semplici fatti, più o meno bene raccolti e con più o meno sano criterio interpretati; dalla cui cognizione si farebbe discendere una scienza elastica, senza principii serii ed inconcussi, variabili nello spazio e nel tempo, con intendimenti pratici differenti, una «Economia Collettiva», una «Economia di Stato»,

una scienza infine che non avrebbe più diritto a venire qualificata scienza.

È errore di metodo quello che precede il già enunciato, ed è dipendente dal modo di concepire lo studio di questa scienza, che in Germania si procreò coll'uso ed abuso di una «scuola storica» e nella economia posto in essere da Guglielmo Roscher, come antagonista alla scuola filosofica; per cui la esposizione di una economia storica diverrebbe una esposizione di metodi e sistemi in uso nei diversi stadi percorsi dalla società umana, una storia economica anziché una scienza dell'economia; ovvero l'applicazione di quei sistemi alla società attuale e quindi una successione di errori più o meno nocevoli alla vita intellettuale economica e peggio alla vita pratica di un popolo.

III. Condizione per l'esplicazione delle leggi economiche. Dove non vi è libertà di azione non può sussistere apprezzamento vero dell'azione stessa, quindi perché si possano studiare nell'indole loro i *fatti economici* bisogna supporre l'uomo liberamente agente; o tenere altrimenti caso degli ostacoli, sì ed in quanto possono vincolare la libertà d'azione.

L'uomo liberamente agente tende al proprio benessere, e vuol raggiungerlo col minimo sforzo: scansa per quanto può il *male*, e preferisce il *bene* che lo soddisfa, concetto che svolgeremo in appresso.

IV. Accuse alla Economia. Si obietta che in questo modo la scienza si fonda sull'egoismo, confondendo questo coll'interesse personale, che veramente è il motore, se bene si consideri, delle azioni dell'uomo.

Ma è da avvertire che la scienza non crea essa questo stato di cose, ma lo riconosce come esso è; e che così sia lo dimostrano la osservazione e la esperienza, e quindi la ragione e la storia.

Però, non perché la legge economica dimostra che l'uomo agisce economicamente pel suo meglio, necessariamente ne deriva che debba sempre disconoscere o sacrificare l'interesse altrui; ché invece una profonda ed accurata analisi, già fatta da dotti filosofi ed economisti, ha posto in luce come il vero benessere consigli il sacrificio dello interesse momentaneo al durevole, spesso di quello diretto all'indiretto, del proprio a quello della famiglia, comunanza, nazione di cui siamo parte, e che ci appartengono.

L'*individuo* non è un essere *isolato* nel mondo: l'uomo meno di tutti. Se egli tende al *suo* benessere, tende appunto ancora a quello

dei *suoi*. Ha una famiglia da cui deriva, un'altra che egli procrea, una patria cui appartiene. Ha quindi numerose relazioni per cui il suo *Io* si spande in un ordine di simpatie, che si svolgono per effetto immediato del necessario benessere proprio, cui instintivamente l'uomo è intento.

Le stesse relazioni economiche che sorgono, per questo supremo motore, in seno alla società civile fra individui e consociati, come altresì quelle tra diverse consociazioni, come vedremo a suo tempo, sono la più eloquente dimostrazione che l'interesse personale non costituisce quel funesto principio che lo si declama dai falsi filantropi, dagli stoici e dagli ascetici.

Né si dica che questo modo di considerare i fatti o le azioni umane faccia scordare i precetti della morale, perché l'utilità così considerata completa anzi la morale; è un aspetto della giustizia e della equità. L'Economia non si può, né dee confondersi coll'Etica; ma tra l'una e l'altra vi hanno più punti di contatto che non si supponga dagli ignari della scienza.

V. Rapporti della scienza economica colle altre scienze. L'Economia ha rapporti colle altre scienze e specialmente colle scienze morali e colle sociali soprattutto, perché l'uomo, il quale è soggetto delle medesime, è un tutto complesso che la loro specializzazione non può dividere, né spezzare. Lo si può considerare sotto peculiari punti di vista per necessità di studio; ma senza che ciò possa farci dimenticare come e quanto sia complesso il soggetto, mentre si studia soltanto un aspetto dei fenomeni al medesimo relativi.

a) *Attinenze con la Filosofia.* Perciò l'Economia ha punti di contatto con la filosofia, sia nella metafisica, che nella morale.

In quella, considerando la natura psichica dello uomo, per le forze e bisogni del suo spirito: nell'altra tenendo conto del movente che determina le sue azioni. Fu precisamente così che Adamo Smith, professore di filosofia ad Oxford, giunse a capire e coordinare un numero di cognizioni, colle quali costituì l'Economia politica sotto un metodo scientifico, partendo dalla considerazione degli atti umani, i quali sono determinati dalla necessità di soddisfare i bisogni economici.

b) *Attinenze colla Storia.* Parimenti ha rapporti colla storia, della quale l'Economista si serve per dimostrare cogli avvenimenti la verità dei fatti dedotti dalla osservazione diretta; spiegando così più d'una volta col lume dell'Economia la ragione di ciò che apparisce

a primo aspetto l'effetto diretto di una guerra o dell'esito di una battaglia. La storia non ha sempre nel passato tenuto conto della condizione economica dei popoli, limitandosi più spesso ad essere la narratrice dei fatti senza scrutarne la ragione; ma oggidì essa si corregge e rifà i suoi passi, abbandonando il palazzo per investigare talora la condizione del tugurio, ed indagando la condizione del popolo di cui narra gli avvenimenti, prima di spiegarsi le catastrofi che colpiscono le nazioni.

c) *Attinenze colla Statistica.* Tale e tanto è il rapporto che esiste fra l'economia e la statistica che questa tenderebbe ad errare senza il lume economico; e l'Economia diverrebbe piuttosto un domma che una scienza, se non potesse confortarsi dei risultati della Statistica.

L'Economia giovasi dell'osservazione, ed è nel risultato della medesima, constatato colle statistiche, accuratamente fatte, ove trova la riconferma dei fatti sui quali fonda i suoi ragionamenti. Si domanda oggi alla Economia, dice un recente scrittore (Leroy Beaulieu) di essere una scienza sperimentale, di dare la dimostrazione dei suoi teoremi non solo coll'esattezza logica, ma altresì colla ragione dei fatti; per cui, non potendo essa procedere col metodo della vivisezione, si feconda, ad esempio, nella fisiologia animale, nella anatomia comparata, ha la riserva di accertare le proprie deduzioni coi fatti avvenuti o colla osservazione diretta, mercé la Statistica, se appartengono al presente, o colla storia se si parla del passato.

d) *Attinenze colle Scienze giuridiche.* Il massimo rapporto fra queste e l'Economia spiega la ragione per cui nell'ordinamento dei nostri studi la scienza economica fa parte della Facoltà giuridica. Le leggi sono la ricognizione dei rapporti necessari esistenti; è risaputo che il vero legislatore non crea, ma, legiferando, riconosce questi rapporti.

Ora, per regolare questi rapporti nella società civile, tra uomo ed uomo, o fra le diverse società, uopo è partire anzitutto dalla cognizione delle condizioni naturali economiche di loro possibile coesistenza. Così i contratti, le obbligazioni, le alienazioni, le successioni, il credito, le ipoteche, la facoltà stessa di amministrare, e quante sono materie del dritto interno civile; ovvero, e molto più, quelle del dritto pubblico interno, nelle relazioni fra individuo e società, e lo stato che la personifica, per l'assetto e misura delle imposte, pel modo e grado dei pubblici prestiti, per la circolazione

monetaria, per le entrate e spese destinate alla coesistenza sociale, il lume dell'Economia è indispensabile. Così, nella pubblica amministrazione, il legislatore non potrebbe prescegliere mezzi, né organizzare sistemi che non corrispondessero a quello armonico organismo, quale sorge dal possibile contemperarsi degli interessi dell'uno con quelli dell'altro, dell'individuo con quelli della società di cui è parte.

Lo stesso è a dirsi nei rapporti che uno stato ha cogli altri stati indipendenti, per cui s'intrecciano gli scambi internazionali, d'onde una serie di relazioni regolate da un giure speciale che dà norma alle genti.

La legge può agire continuatamente, in tutte queste sfere, benefica o nocevole ai cittadini: la legge deve rispetto allo svolgimento libero dell'attività umana, alla attività economica soprattutto; né può vincolarla più del bisogno.

L'Economia può quindi, senza presunzione, assegnare razionalmente i criteri per un limite a questo vincolo, il limite alla azione della legge.

Un codice che, per rafforzare lo stato, inceppi di soverchio la proprietà ed il lavoro; una legge che, per impinguare la finanza, intacchi il capitale ed esaurisca la produttività degli stromenti di produzione, o perturbi gli scambi, la circolazione, l'equilibrio economico, non raggiunge lo scopo. La finanza che si regge impoverendo il popolo divora se medesima.

e) *Attinenze colla Politica.* Codesta dicesi l'arte di governare gli stati, e deve pur essa fondarsi sovra un buon regime economico, se si vuole che si governi durevolmente ed efficacemente, nell'interesse della felicità possibile del più gran numero, se non è possibile in quello di tutti.

Ma questa ragione di contatto fra politica ed economia non fa che si confondano. Vi ha fra esse una naturale differenza.

La politica è un'arte che deve calcolare sulle passioni, sugli interessi momentanei, talora anche sui pregiudizi, e perciò misurare l'applicazione dei principii all'ambiente determinato precipuamente dal tempo e dallo spazio. Non deve essere senza principii: ma tenendo lo sguardo fisso al principio vero, essa può usare opportunamente mezzi diversi per raggiungerlo.

Invece la Economia traccia le sue leggi determinate dalle condizioni del suo soggetto, che è l'uomo, uguale generalmente per istinti e bisogni; e senza voler disconoscere l'opportunità di appli-

care con temperamenti adatti i suoi principii, pone limite ai mezzi tecnici; e si scosta da quelli che l'allontanano dalla verità, dalla giustizia, e soprattutto dalla libertà, cui presta culto, non per feticismo; ma per ragionato calcolo del migliore interesse della società e dell'individuo.

VI. Scuole e sette antieconomiche. Contro questi principii e queste idee modeste della nostra scienza si sollevano diverse scuole, sistemi e sette; queste uscendo del tutto dalla periferia delle idee scientifiche, le altre simulando di restarvi; ma rinnegandole nelle deduzioni, o nella applicazione.

Le sette economiche si possono per brevità riassumere nel Comunismo e nel Socialismo. L'uno rinnega l'entità economica dell'individuo, considerandolo come una particella della Comunione, che sarebbe l'ente economico per eccellenza; di guisaché il lavoro e la proprietà fossero a disposizione dello stato, che esprime la comunione, la compendia e v'impera; l'altro mantiene sì l'entità individuale, ma la pone pure a disposizione dello stato, il quale colle imposte e colle leggi dovrebbe temperare gli effetti delle disuguaglianze individuali, effetto di un regime libero; e livellare a suo modo, o tendere a livellare le fortune nell'ambiente della società.

Queste le caratteristiche di entrambe le sette, tanto per averne ora un sommario concetto. Sonvi fra esse punti di contatto e di divergenza, de' quali ci occuperemo più tardi e più diffusamente a suo luogo.

La scuola economica, o che tale si pretende, che più si approssima a queste sette, è quella del *socialismo della cattedra*, creazione germanica, per rendere il socialismo possibile, o quanto meno tollerabile. Essa si propone altresì di sostituire un maggiore intervento dello stato a quello degli individui, allargando il campo delle funzioni economiche del governo, e sostenendo che il regime dei popoli moderni chiegga questa forma d'iniziativa di stato, per poter meglio cooperare al più rapido progresso della società in sollievo delle classi più bisognose, cui si propone, se non di assicurare il lavoro, di meglio garantirne l'esistenza. I mezzi, modi, forme del sistema potremo meglio esaminare in progresso, specie nell'Arte economica.

Una frazione di questa scuola moderna sostiene finalmente che non vi sia considerevole differenza tra il Socialismo di Cattedra e l'Economia, perché esso non rinnega le leggi naturali economiche,

come fanno le sette: ritiene invece che la sia una semplice questione di metodo, di studi; ma sarebbe quanto meno un metodo pericoloso e seminato di equivoci.

Esponiamo intanto il nostro metodo di studio.

PROCESSO LOGICO E METODO NELLO STUDIO DELL'ECONOMIA

VII. Ragione di un metodo. Chi nella scienza dice *metodo*, dice ordine o modo con cui si propone di procedere in un qualsiasi ragionamento. Noi ragioniamo quando abbiamo la convinzione che una data proposizione sia *vera*, per le attinenze e relazioni con altrettante proposizioni precedenti, riconosciute pure come vere. Vi è la verità *assoluta*, che sfugge all'uomo, il quale si appaga della verità *relativa*, che dice *certezza*; cui l'intelletto umano giunge appunto scomponendo e ricomponendo altri veri e certezze precedentemente conosciute. Codesto modo di scomporre e ricomporre con rapporti, relazioni, confronti, costituisce un ragionamento, come si apprende dallo studio della filosofia razionale.

Vi sono verità così dette intuitive, come quelle che l'intelligenza può apprendere senza uopo di lunghi confronti e ragionamenti; ma in queste verità vi è pure stato un precedente lavoro dell'intelletto che si abituò a quei raziocini, i quali susseguono quasi istantaneamente, senza che possa averne avuto prima una vera coscienza.

Ma, a parte queste verità così dette intuitive, il processo logico della mente nella ricerca e conoscenza d'una verità scientifica è questo: parte da un fatto; con un'analisi accurata ne indaga la ragione, risale cioè ai fatti antecedenti; lo pone in rapporto a fatti analoghi o simili; ne studia le relazioni di attinenza o divergenza; e così si convince che nel mondo delle idee, come delle cose tutte, nulla viene dal nulla, tutto è concatenato da effetto a causa, e si perviene a stabilire quella relativa certezza cui già accennammo.

VIII. Metodo deduttivo e metodo induttivo. Quando poi questa verità riconosciuta da noi con quel processo vuoi dimostrare altrui, si ha bisogno di prove, cioè di mezzi necessari, quali strumenti, per la facile trasmissione nella intelligenza altrui delle verità che formano il convincimento nostro; e per procedere a queste prove noi possiamo seguire due *sistemi*, o *metodi* diversi: vi è il metodo *deduttivo*, e havvi l'*induttivo*.

Col primo, esibiamo un sistema di prove che procedono dal generale al particolare: coll'altro, coordiniamo le prove stesse dal

particolare al generale. Il primo sistema costituisce quel processo dai logici detto *raziocinio* o *sillogistico*: l'altro costituisce invece il processo appellato *analitico*.

È diventato ora necessario ricordare questi principii così elementari di logica, poiché è dovere porre in guardia la gioventù studiosa contro una distinzione di cui tutti non chiedono ragione, cioè della distinzione d'una Economia *classica*, che dovrebbe essere diversa da una Economia «non classica» moderna, e probabilmente nelle sue conseguenze tutt'altro che Economia.

Si dice che l'Economia classica, quella di A. Smith, procede col sistema *deduttivo*, contro la tendenza moderna del sistema *analitico*, cui si devono i grandi progressi delle scienze positive.

Si obietta, che fondare la scienza sulla esigenza di leggi naturali economiche è un presupporre nulla più d'una ipotesi; che se infatti i casi contingenti della vita pratica stabilissero un diverso regime da quello che dipendere potrebbe dalla esistenza di quelle leggi, ciò stesso dimostrerebbe come esse non sian vere, cioè non sian leggi: in altri termini, il sistema, il metodo sarebbe errato.

Molte risposte sono possibili a questa obiezione, che può far sospettare il giovine studioso ne' primi suoi passi sulla solidità della scienza. Ci contenteremo di accennare sommariamente le precipue.

Anzitutto è da ritenere che, ove si faccia astrazione dei domma, di cui non è caso per la nostra scienza, le proposizioni generali, ammesse anche nel metodo deduttivo, sono verità certe, o tali si ritengono, perché così dimostrate da ragionamenti induttivi precedenti. Non è possibile che ogni scienza debba sempre rifare il processo logico passato, per cui pervenne ai principii assiomatici, preposti alle sue ulteriori dimostrazioni.

Si può avere studiato una serie di fenomeni col sistema induttivo, e poi esporre col sistema deduttivo le verità acquistate; ed è quello che d'ordinario si fa nello studio di tutte le scienze, le matematiche non escluse.

L'Economia ha storicamente percorso questo cammino, come le altre scienze; e le verità generali che premette sono il risultato di molte antecedenti analisi; cosicché il suo in origine è un vero processo induttivo. Né si può farle torto che nella esposizione ricorra ad ipotesi, perciocché come mezzo di ragionamento, l'ipotesi non è esclusa neppure dalle scienze esatte, le matematiche fra tutte: il calcolo differenziale e lo infinitesimale vi si fondano.

Nella giurisprudenza l'aforismo della cosa giudicata, ritenuto come una verità, non è altro che una ipotesi; il principio per cui non si ritiene possibile giuridicamente l'ignoranza della legge è un'altra ipotesi; come è ipotesi la presunta irresponsabilità del giudice per l'errore, se giudicò conforme a coscienza; come è pure un'altra ipotesi del governo monarchico rappresentativo, che il re regna e non governa e la irresponsabilità del capo dello stato di fronte alla responsabilità del suo governo; come lo è altresì il principio di extraterritorialità nel giure internazionale.

Nessuno pertanto pretende di combattere queste scienze, perché fondano talvolta sovra ragioni ipotetiche le loro deduzioni.

Ma quale è mai l'ipotesi che l'Economia pone a fondamento d'ogni suo sistema? Forse quella che l'uomo ha la tendenza al massimo delle soddisfazioni possibili col sacrificio minimo dei mezzi? Codesta è pur troppo la legge generale dell'umanità. O sarà forse una ipotesi che, appunto per poter soddisfare alle esigenze di quella imperiosa legge, sia opportuno lasciare all'uomo il massimo della libertà possibile, perché senta lui la responsabilità delle proprie azioni, e le diriga in conformità ai propri bisogni ed ai suoi desideri?

Si capisce che in Economia, come in altri rami delle scienze morali, come ancora nelle scienze fisiche, sianvi stati dei sistemi scientifici errati; s'intende che gli economisti del secolo XVIII cadessero in errore, ritenendo che ogni ricchezza viene dalla terra; ma quale è la scienza che possa dire d'essere stata formata di getto bella e compita? Gli errori di una addizione, diceva bene G. Bentham, non si possono far ricadere sulla verità dell'aritmetica.

Fatta questa digressione per dimostrare infondate le accuse che si fanno all'Economia come scienza classica, riteniamo di fatto che essa ebbe un processo logico come le altre scienze morali, colla tendenza ad usare dei mezzi propri delle scienze sperimentali, in quanto ciò è possibile, per diventare una scienza positiva, precipuamente mercé il sussidio che le prestano la statistica e la storia.

Da A. Smith sino ai nostri giorni essa progredì attenendosi al processo induttivo, o ad un sistema misto, che è ancora più sicuro. Mercé la sintesi giunge a concretare i risultati delle osservazioni analitiche precedentemente fatte, in proposizioni generali, cui si riannodano nuovi veri.

Rileggendo oggi la bella introduzione di G. B. Say al suo Corso col titolo di Considerazioni Generali, si deve restare non poco sor-

presi delle recenti accuse al sistema da lui seguito, servendosi per criticarlo delle obiezioni precedentemente già da lui confutate assieme ad altri fondatori della scienza.

Si vorrebbe infine che l'Economia, cessando di essere un sistema metodico di esporre le leggi naturali economiche, diventasse un metodo speciale di cognizioni adatte alla necessità delle società politiche e degli stati.

Se così fosse cesserebbe di essere una scienza, o si confonderebbe colla politica. Se le leggi economiche non fossero universali, cesserebbero di essere leggi: e se lo sono, convergono a tutti ed imperano oltre i limiti di una società civile o di una nazione; reggono la umanità tutta quanta.

Abbiamo detto, e stimiamo utile ripetere: può l'arte economica suggerire i metodi, e la politica i limiti e l'opportunità dell'applicazione: ma l'oggetto della scienza e le deduzioni scientifiche non devono restarne alterate.

IX. Significati della voce Economia politica. Conosciuto il processo logico o metodo di procedimento, conosciute le sette anti-economiche, e premuniti contro gli errori dei politico-economisti, vediamo come l'Economia possa giungere alla cognizione delle verità, che ricerca ed insegna; ed occupiamoci anzitutto del suo nome.

Economia, per la sua ragione etimologica, vocabolo composto, derivato dal greco, vorrebbe dire *governo* della casa o padrone della casa.

Ma, come osserva il Macleod, οἶκος in greco ha un significato più ampio, che quello di casa: significa *podere, proprietà, sostanza* di qualunque specie; e cita in proposito diversi brani di Omero, Erodoto, Demostene, Senofonte: in altri termini, sarebbe l'espressione significativa di *patrimonio* nel latino ed italiano.

Nella legge Attica, egli dice, οἶκος era il termine tecnico per designare *ogni sorta di proprietà*¹. La scienza dell'Economia quindi avrebbe per oggetto: conoscere le leggi di governo del patrimonio politico, patrimonio del pubblico, aggiungendo al vocabolo Economia quello di *politica*.

Si critica, perché la scienza non deve comprendere le cose del governo, e tanto meno esclusivamente queste. Crediamo però che

¹ [H. D. MACLEOD], *Principii di Filosofia Economica*, [Torino, Unione Tipografica editrice, 1877], N. 57.

siccome il nome di *Economia politica* è oramai radicato nella letteratura scientifica dei diversi popoli civili, nessuna reale importanza vi sarebbe a mutarlo, dinotando inoltre con sufficiente esattezza il concetto dello studio che la scienza intraprende.

Nel linguaggio comune la parola *economia* talvolta ha il significato di esprimere le leggi che regolano un determinato ordine di cose; così si dice: *economia* animale, *economia* di una fabbrica, di un ufficio, di una famiglia; talvolta invece si adopera per esprimere il risparmio; così dicesi uomo *economo* per sparagnoso, casa *economa*, città *economa*. Ma il vero senso di risparmio economico non è soltanto negativo, cioè di non impiego; sibbene di una momentanea astinenza, affinché dopo la cosa sparagnata abbia un impiego più utile. Così una città assediata *economizza* i viveri, perché possano soddisfare ai bisogni di un più lungo tempo. Ora sono questi ancora nel linguaggio volgare veri concetti economici, per cui bene si adatta il vocabolo *Economia* alla nostra scienza anche per il significato che le dà l'uso comune.

Certo è che l'uso del vocabolo adottato a questo ordine di cognizioni è antico. Aristotele ha i suoi libri dell'*Economico* per considerare l'azione dell'uomo in rapporto alla proprietà sua. Nello stesso ordine di idee l'adoperava Senofonte.

Tuttavia, movendo dalla considerazione di fare esprimere meglio al titolo della scienza il significato della medesima, o l'oggetto del suo studio, si suggerirono diversi nomi.

Gli scrittori del secolo scorso in Francia l'appellarono *Fisiocrazia*, che serve meglio a disegnare la loro scuola; G. B. Say l'avrebbe voluta appellare *Economia sociale*, o fisiologia sociale; Scharbek l'avrebbe detta *Teoria delle ricchezze sociali*; Blanqui l'appellò nel suo Corso *Economia industriale*; ma oramai è saputo che questo titolo le venne dato per l'antipatia che, nelle classi governative della Francia, allora spirava il nome di *Economia politica*; Beccaria la chiamava *Economia pubblica*; Genovesi *Economia civile*; Giammaria Ortes, *Economia nazionale*; l'Arcivescovo Whately preferì chiamarla *cattalitica* o scienza dei cambi; Aristotile l'avrebbe chiamata *crematistica* sotto l'aspetto della ricchezza; Macleod propone appellarla semplicemente *Scienza economica*; Schäffle la intitola *Economia umana*; Garnier preferiva dirla semplicemente *Economia* senza altro epiteto; concetto cui consentiva Francesco Ferrara, Lampertico invece, distinguendola, la dice *Economia dei popoli e degli stati*.

Poiché l'uso ne ha oramai consacrato il titolo, e per le ragioni già svolte, noi continuiamo ad appellarla *Economia politica*; o semplicemente *Economia*.

Comunque la si appelli deve essere fermo proposito che essa comprenda lo studio metodico e sistematico delle leggi economiche, che alcuni scrittori hanno considerato *oggettivamente*, dal punto di vista dei *beni*, con cui si appagano i desideri e si soddisfanno i bisogni umani, fissando la loro attenzione precipuamente sulla *ricchezza*; e che invece il Ferrara propone, con profondo criterio, di considerare *soggettivamente*, cioè dal punto di vista *umano*, ritenuto l'uomo, agente economicamente, quale *causa efficiente* della ricchezza nel campo della di lui attività libera ed indipendente.

X. Nostri principii in questi studii. Ciò dimostra fin d'ora che per noi l'*individuo* sta all'apice dell'economia umana, cui la *società* serve di *mezzo*; epperò con questa sola norma apprezziamo i vincoli sociali, colla legge che si appellò del *minimo mezzo*, cioè colla suprema legge economica; in guisa da desiderare il *meno* di *coazione* possibile per il *massimo* delle *soddisfazioni* che da quel *mezzo* sociale possa ritrarsi.

La qual cosa serve a dimostrare che questa scuola è aliena dalle modificazioni, che si vorrebbero introdurre nella scienza dell'*Economia* per la pretesa ragione della civiltà dei tempi e per le evoluzioni che la scienza sarebbe destinata a subire colla società, che ne costituisce l'ambiente; ritenendosi da noi, la scienza progressiva sì, ma non invadente, né, volendola invasa da nebulose teoriche di una pretesa *Economia sociale*, più socialista che economica.

Ed havvi un pericolo serio nel seguire codesti ibridi sistemi che ci si propongono.

1. Sostituendo in tutto, o largamente più del bisogno, alla *attività individuale* l'*intervento* della *società* e per essa dello *stato*, si fa scemare nell'individuo, nel cittadino, la funzione naturale della propria responsabilità, per addossarla alla Collettività, od all'ente Stato, che ne è l'espressione.

2. Sostituendo allo svolgimento libero delle forze economiche individuali, o liberamente consociate, le associazioni coattive, ci pare che si attutisca lo spirito della privata iniziativa, si accresca talora la necessità degli sforzi, la quantità di lavoro, o l'equivalente, anziché scemarli; e diminuisca invece l'entità dei prodotti, anziché aumentarli.

3. Sostituendo talvolta il sentimentalismo al freddo e rigido

ragionamento della scienza, per dimostrare una simpatia, spesso affettata, per l'operaio, ed una ingiusta prevenzione contro il capitale o la proprietà, ci pare che si scindano interessi, che le leggi naturali economiche dimostrano congiunti con relazioni intime. Dal che deriva che s'insinuino storti pregiudizi nelle masse, che rendono poi diffidente il capitale, più difficile il risparmio, e quindi più ardua e penosa la condizione dello stesso lavoro, alla cui pretesa redenzione dicesi peraltro di voler coadiuvare.

4. Sostituendo finalmente nell'Economia della nazione, l'autorità della legge alla attività privata, oltre a preparare un popolo di schiavi, anziché di liberi cittadini, ed un regime dispotico, anziché un governo liberale, si ha di peggio, che le classi inferiori, coloro che hanno appena una intelligenza superficiale di ciò che le colpisce, chiamano responsabili della propria inerzia più la legge, il governo, che sè stesse; e chiedono i mezzi da riparare ai mali, da cui sono tormentate, agli eccessi della violenza, turbando così l'ordine sociale ed aumentando la ragione dei loro mali e dei loro patimenti.

Quest'insegnamento pertanto che noi impartiamo è di Economia, quale fu da A. Smith al Ferrara, per una serie di dotti pensatori che la costituirono e la illustrarono, senza frammettervi socialismo né con cattedra, né senza cattedra. Qui socialismo suona nel suo vero significato, errore ed aberrazione economica. Qui, senza strapparci il cuore, e senza neppure comprimerne i palpiti, lasciamo come scienziati che domini solo la ragione.

Non febbre di protezione, né culto al Dio-Stato. Libertà di discutere e ragionare sempre, perché la verità scientifica non s'impone; ma dottrine pure, nette, chiare, senza incensi di idolatria ad alcuno, né al governo, né al popolo; senza equivoci che diano luogo ad errori, coll'individuo in cima, la società a base della piramide sociale.

Qui non si ammette la smania di capovolgere quello che deve stare ritto, come è, come sarà, fino a che nel mondo saranno uomini col sentimento innato del proprio benessere, della indiscutibile necessità della famiglia e della proprietà individuale.

Né perciò si dirà che procediamo deduttivamente, per amore di sistema e di metodo, con ipotesi e finzioni; no. Procediamo coi criteri della ragione, non abbuata da preconcetti sistemi; col criterio indotto da ragionate osservazioni e da antica esperienza.

XI. Divisione delle materie e del Corso. Abbiamo detto (IX)

come l'Economia si studiasse *oggettivamente* considerando cioè i *beni*, la *ricchezza* di cui l'uomo va in traccia per la soddisfazione dei suoi bisogni. Donde la ripartizione dello studio fatta su quella base, cioè relativa alla *causa materiale* delle ricchezze, od al *riparto* delle medesime nella società cui servono.

G. B. Say divise il suo corso in *produzione, circolazione, distribuzione e consumo della ricchezza*, ed a questi diversi punti di vista raggruppò i fenomeni economici; e molti scrittori, quasi tutti anzi, lo seguirono nel metodo e sistema suo.

Se non che è da osservare come il vocabolo *distribuzione* abbia dato luogo anzitutto ad un concetto erroneo. Il socialismo e le sette diverse se ne impadronirono e vi si fondarono, considerando la *distribuzione* come un'operazione del tutto artificiale e fatta male, che convenisse quindi rifare meglio, con un diverso sistema, a mezzo della legge.

Il Ferrara perciò, fin dal secondo anno del suo corso pubblico nell'Università di Torino (1851-52), suggeriva la convenienza di sostituire al vocabolo *distribuzione* quello di *partecipazione*, provando, con un ragionato sistema, che in tanto si *partecipa* alla produzione, in quanto si è *concorso* a produrre. Ma poi egli stesso nella scuola, e indi in una delle sua classiche prefazioni alla Biblioteca dell'Economista 1^a serie, edita da Pomba², suggerì un diverso metodo di studiare la scienza, affatto *soggettivo*; ed è quello che ci proponiamo di seguire, svolgendolo con criteri nostri, giacché l'illustre scrittore ivi accennò per sommi capi a quel metodo e lasciò finora aspettare dal pubblico un suo classico trattato scientifico, che sarebbe stato accolto col plauso, che i lavori dell'eminente economista hanno sempre destato in Italia e fuori.

In questo metodo le materie economiche sono anzitutto ripartite in due grandi categorie: altra è *Scienza dell'economia*, altra è *Arte economica*. La prima versa sulla cognizione delle leggi, che reggono i fenomeni economici e determinano ed accompagnano gli atti umani economicamente considerati. L'arte invece studia il modo col quale quelle deduzioni, cui la scienza arriva, possono avere più facile attuazione.

Con questo sistema si scansa un altro equivoco introdottosi nello studio della scienza e fonte di errori successivi, quello cioè

² V. Vol. VII, Bib. dell'Economista 1^a serie Tratt. Complessivi, *Introduzione* al Corso di G. B. Say.

di distinguere una *Economia politica teorica* da un'altra *applicata*, di guisa che certi principii teoricamente veri, parrebbe che non potessero applicarsi. Ciò che razionalmente non regge; perocché, se una teoria non è applicabile, ciò dimostra che lo stadio di osservazione che l'ha preceduta non fu completamente esaurito; ossia, che non può essere ancora una vera teoria, non trovando riscontro la dottrina colla esperienza e colle esatte deduzioni di una osservazione accurata. Ma se la teoria è vera e completa, certo deve essere pure applicabile.

L'Illustre Pellegrino Rossi, nella prefazione al suo trattato di Diritto penale ed in altro luogo delle sue lezioni d'*Economia*, sostenne e divulgò per il primo quella distinzione. Egli disse, ricorrendo ad esempi pratici: per quanto noi ne sappiamo il calcolo vi dà la legge d'una parabola descritta da un proiettile, senza tener conto di elementi che praticamente possono modificare il risultato del calcolo; parimenti è risaputo che le condizioni dell'attrito ponno modificare il risultato della forza utile d'una macchina e scemarne la potenza calcolata colle leggi del moto.

Ma in questi stessi esempi è evidente che, trattandosi non della teoria generica di una linea parabolica, né del moto di un grave, o della potenza di una data forza, bisognava nel calcolo teorico, da istituire nel singolo caso, comprendervi *tutti* gli elementi perché il calcolo desse un risultato vero e completo; e quindi comprendervi pure le resistenze di varie specie.

Se la *pratica* non risponde alla *teorica*, e quando non vi corrisponde, evidentemente avviene, o perché la teorica fu monca, incompleta, o perché il calcolo errato.

Così divise le materie economiche in *Scienza* ed *Arte*, per la prima si ponno raggruppare i fatti economici, o le materie dell'*Economia* soggettivamente considerata in tre distinte classi, cioè: o studiando quei fatti relativi ad un solo individuo: *Economia individuale*; o relativamente a più individui raggruppati, facenti parte d'una consociazione, nella loro collettività: *Economia sociale, nazionale*; ovvero nelle relazioni fra collettività diverse e distinte per nazioni o stati: *Economia internazionale*. Con questo sistema si ha il vantaggio d'una più minuta analisi dei fenomeni economici, e s'acquista meglio la convinzione che la società è *mezzo* non *fine* per l'individuo. L'Illustre professore di Torino riteneva altresì che con questo metodo si scansava di considerare i fenomeni economici per un solo verso, da una sola faccia, trascurando le altre.

Studiando la *produzione*, come era stato fatto, non si potevano contemporaneamente scorgere tutti gli aspetti del *consumo* a della *partecipazione*; che invece, esaminando gli stessi fenomeni relativamente all'*agente*, alla *causa efficiente* della produzione, che è l'*uomo*, l'esame doveva riuscire più completo per ogni verso, senza che fosse luogo a doversi soverchiamente ripetere; perocché il fenomeno non muta nella sua indole propria per lo estendersi della periferia, passando nello esaminarlo dalla limitata cerchia di un *individuo* alla più larga sfera della *società*.

Si ritenga intanto che questa non è che una questione di *ordine* d'insegnamento, di distribuzione di materiale scientifico, e non contrasta alla verità dei principii economici che siansi potuti e si possano dimostrare egualmente veri con un ordine differente, studiando l'*Economia* dal punto di vista della ricchezza.

XII. Processo storico delle idee economiche. Scienza. Cenni sulla sua bibliografia. Giunti a questo punto, e prima di inoltrarci nello studio delle materie economiche, pare opportuno conoscere brevemente il cammino che queste idee hanno percorso col tempo, innanzi di vederle concretate nella forma in cui noi possiamo oggi presentarle ai nostri alunni.

Resta inteso che dobbiamo occuparci delle *idee*, non dei *fatti* economici, la cui origine risale naturalmente alla coeva esistenza dell'uomo in società con altri suoi simili; così che la storia dell'*Economia politica* come scienza deve distinguersi dalla storia *economica*, che può essere relativa ad un popolo, od a più popoli, sebbene i *fatti* abbiano potuto pure influenzare più d'una volta le *idee*, e caratterizzare in una data epoca il processo filosofico della stessa scienza.

Ne daremo intanto rapidi cenni.

Le prime idee economiche si rinvengono in più monumenti dell'antichità, specie greca.

Aristotile ha il suo libro sull'*Economico*, dove tratta dei rapporti che sorgono fra gli uomini per effetto della proprietà; e nell'*Etica* e nella *Politica* somministra con qualche esattezza il concetto di *ricchezza*, di *moneta*, di *valore*.

Senofonte e Socrate, ed i socratici non omettono di occuparsi della *ricchezza*, della *moneta*, dei *beni*, rapporto alle *utilità*, che con essi si possono procurare: ma più specialmente a quelle che se ne può trarre per l'ordinamento dello stato.

Lo stesso ha fatto Platone nella sua *Repubblica*; di guisa che gli sparsi principii, o meglio i concetti economici, diventano per essi uno stromento dell'arte di governo. Così del pari in alcuni frammenti della romana giurisprudenza noi possiamo rinvenire dei concetti esatti sul *possesso* ed *indole* dei *beni*, sull'*indole* della *permuta* o del *cambio*, sul servizio ed uso della *moneta*, sulle sue funzioni nei contratti, sul *mutuo* e sul *credito*, ecc.

Ma con tutto questo siamo ben lungi d'aver un complesso esatto di idee in un ordine determinato, che costituisca un sistema scientifico.

Dopo la Rinascenza ed il movimento intellettuale che le tenne dietro, ripristinate le relazioni coi traffici fra l'Occidente e l'Oriente in seguito alle Crociate, col risorgere delle arti e mestieri, e colla potenza dei Comuni si svolsero meglio le idee ed i concetti economici in diversi libri, fra i quali alcuni direttamente estranei all'*Economia*. L'importanza della popolazione, la convenienza del commercio, la speculazione nelle esportazioni, le indagini sul prezzo, il carattere ed ufficio della moneta, i provvedimentiannonari, si trovano talvolta ampiamente discussi a misura che scemava l'importanza delle idee sulla gloria, sulla donna, sul castello, sul feudo, che attiravano ed aveano attirata l'attenzione dell'evo-medio.

In Italia soprattutto ove, come osservò uno scrittore, vi era pessimo il regime monetario, si studiò più che altrove sulla moneta e i servigi che essa può rendere.

Antonio Serra avea fin dal 1613 esaminato le «cause che possono far abbondare gli stati d'oro e d'argento». - Scaruffi 1579; Davanzati 1588, aveanlo preceduto. Turbolo 1616-19, Sola, Tesauro, Montanari 1680 continuarono nei medesimi conati. E prima Botero nei suoi libri, *La Ragione di Stato*, 1583 - *Sulle cause della grandezza delle città* 1588, avea pure dimostrato con sistema più complesso ed idee esatte e chiare, il miglior regime adatto per la popolazione, l'importanza delle arti, l'indole delle colonie e del commercio, il risparmio nelle pubbliche spese, i pregiudizi della dogana. Ma egli stesso era stato pure anteceduto in Francia da Bodio, col trattato sulla Repubblica, 1577, tradotto in latino nel 1583; e maggiormente coll'opuscolo pubblicato fin dal 1568 in risposta a Malestroit sui prezzi e le monete.

In Italia Bandini da Siena 1737 nel suo discorso sopra la marenna senese, generalizzò ancora più i buoni precetti dell'arte

economica e di governo, ispirandosi alla condizione essenziale della libertà.

Antonio Broggia lo fece pei tributi per le monete (1754); quattro anni prima Galliani anche sulla moneta; tre anni innanzi Francesco Paganini (1751), sullo stesso tema, ma in modo da poter meglio indagare le leggi del valore monetario; Pompeo Neri pubblicava altresì le sue *Osservazioni sul prezzo legale delle monete* nello stesso anno.

Con tutto ciò si è ben lontani dall'aver costituito una scienza; sono questi invece i primi materiali che vanno accumulandosi per innalzare l'edifizio scientifico che sorgerà dopo.

L'*Economia* incominciava ad assumere grado e forma di scienza in Francia colla *Fisiocrazia*, voce tratta dal greco che significa «governo della terra» termine che le aveano dato i suoi autori, poi andato in disuso. Fu Quesnay, medico di Luigi XV, il primo scrittore; poiché Gournay, vero capo scuola, si limitò a spandere come un apostolo, verbalmente, i principii senza scriverli, riassumendoli in quell'adagio reso famoso, *laissez faire, laissez passer*, accennando al bisogno della libertà d'agire nel traffico e nelle industrie.

Quesnay incominciò a pubblicare le sue massime in due articoli dell'Enciclopedia, *Fittajuoli* e *Grani*; poi completò il sistema col suo *Quadro Economico*, 1758. Turgot, divenuto ministro di Luigi XVI, legato ai precedenti da vincoli d'amicizia, costituì con loro la triade, onde s'irradiò la dottrina fisiocratica dalla Francia nel mondo civile.

Per la Fisiocrazia, i *beni* la *ricchezza* compendiansi nella *terra*; questa sola offriva campo alle operazioni *produttive*; le altre industrie sono *sterili*. Le prime davano *incremento* alle quantità prodotte; le altre invece ne *mutavano la forma*. La terra sola poteva dare un *prodotto netto*, differenza fra la materia consumata a produrre e il prodotto ottenuto; e su questo solo si doveva attingere l'imposta. Condizione, a codesto svolgimento della produzione, la libertà del traffico, delle industrie, la moderazione nelle spese dello stato, la soppressione dei privilegi e dei monopoli. Il marchese di Mirabeau, Dupont de Nemours, Letronne, Mércier de la Riviere, Beadeau, formavano il maggiore nucleo che illustrò la fisiocrazia fino ai primi anni di questo secolo, quando l'ultimo che sopravvisse, Dupont, potè discutere ancora in difesa delle loro dottrine con G. B. Say.

In Italia le dottrine fisiocratiche non furono apertamente e nel

loro complesso seguite; ma vi lasciarono grave impronta, mista però a quella del sistema *mercantile* e poi *protettivo*. L'Abate Genovesi in Napoli occupava la prima cattedra di *Economia*, che sia stata istituita in Italia, anzi nel continente europeo, fondata in Napoli dal benemerito Bartolomeo Interi nel 1755, col titolo di *Commercio* e di *Meccanica*, e colla condizione che non potesse mai venire occupata da un frate.

Genovesi spiegò da quella cattedra una scienza amena, che si staccava dalle astrattezze filosofiche e dalle quisquiglie peripatetiche, cui era allora abituata la scienza, partecipando della *Economia*, del commercio e della filosofia del diritto.

La Svezia seguì l'esempio dato da Napoli istituendo una cattedra simile a Stoccolma nel 1758. Dieci anni dopo ne fu creata un'altra in Milano.

Fin dall'inizio del suo insegnamento avea il Genovesi pubblicati alcuni opuscoli relativi alla scienza da lui professata e nel 1765 stampava le lezioni di *Economia civile*, nelle quali un certo ordine scientifico è dato alle materie insegnate, incominciando dalla analisi dei bisogni e delle sensazioni, per esaminare indi i diritti e doveri dell'uomo, l'indole della società civile, e discorrere della struttura economica della medesima. Di una erudizione vastissima, di mente larga, di immaginazione vivace, pregiudicato soltanto degli errori del tempo sulla ricchezza metallica e sul sistema protettore, Genovesi fu non pertanto un grande iniziatore in Italia degli studii economici.

Cesare Beccaria, sommo filosofo penalista, l'autore *dei delitti* e delle *pene*, fin dal 1762 pubblicava in Milano un opuscolo sulla circolazione monetaria; e nel 1768 copriva la cattedra di *Economia*, detta ivi «*scienza camerale*», che il governo dell'Austria creava in Milano per lui, già stato chiamato da Caterina di Russia a Pietroburgo.

Frutto di questo insegnamento sono le sue lezioni di *Economia pubblica*, stampate nella raccolta del Custodi nel 1804; opera in cui si scorge una gran mente intuitiva ed ordinatrice. Certo non vi si trovano svolte le grandi questioni che hanno preoccupato dopo la scienza; ma vi si vedono in parte già accennate.

Il principio fecondante del capitale, i vantaggi del lavoro diviso, il problema della popolazione, le condizioni della proprietà fondiaria, vi sono succintamente notati. Seguace della fisiocrazia nel ritenere produttive le sole operazioni agrarie, abbandona questa

scuola nel regime del traffico, che egli vuole regolato, specialmente pei grani.

Pietro Verri, coetaneo ed amico del celebre penalista, dopo alcuni opuscoli di materie economiche, pubblica nel 1771 le sue *Meditazioni sull'economia politica*, e succintamente espone tutte le più importanti cognizioni possibili in Italia al suo tempo.

Giommaria Ortes, veneziano, fu un frate camaldolese pentito. Nel 1774 scrisse un libro sulla *Economia nazionale*, nel quale talora si scorge, pur troppo, come osservò uno scrittore, il monaco che contempla il mondo dalla propria cella. Egli parte dal principio che i beni di una nazione sono in una rigida proporzione colla sua popolazione; di guisaché non sia possibile accrescerne assolutamente la quantità, bensì relativamente si possa calcolarne il possesso fra gli abitanti, ossia regolarne soltanto la distribuzione; di tal maniera, di tanto si arricchiscono gli uni, di quanto s'impoveriscono gli altri. Trae da questo principio alcuni corollarj e suggerimenti pratici, in parte paradossi, o altre massime liberali, già inculcate dai fisiocrati.

Gaetano Filangeri nel 1780 dà alla luce i due primi volumi della sua classica opera *La Scienza della legislazione*. Nel libro secondo egli tratta delle leggi politiche ed economiche e vi sostiene la giustizia e convenienza della libertà del commercio e la necessità di uno stato economo nelle spese militari.

Melchiorre Gioia, piacentino, uno degli scrittori più eruditi del tempo, col *Prospetto delle scienze economiche* pubblicato nel 1815 imprese a ridurre a sistema razionale quanto sulla pubblica e privata economia pensarono gli scrittori, intrapresero i governi, costituirono i popoli. Avea allora già resa pubblica la *Filosofia della statistica*.

Sono questi i più conosciuti fra i più antichi scrittori italiani d'Economia politica dell'ultimo secolo e del principio di questo. Molti altri autori di speciali monografie esistono, come si può vedere nella raccolta del Custodi, che non li contiene neppure tutti. Si può dire che questa scienza attecchì in Italia, ove quasi ogni regione ebbe i suoi Economisti, poiché la scienza si adatta alla mente calma, serena, intuitiva ed al sentimento appassionato, che caratterizza il nostro paese. Tuttavia, in questi copiosi materiali scientifici accennati finora, noi ricercheremmo invano l'uniformità del sistema, del metodo, una vera costituzione scientifica dell'Economia.

Questa ci venne invece da Adamo Smith. In Inghilterra l'Economia politica non ebbe una cattedra speciale che nel 1825, istituita a proprie spese da Drumond nell'Università di Oxford. Ma nella Scozia prima di quel tempo la si insegnava quasi come parte della filosofia morale. A. Smith nel 1754 e nel 1776 pubblicava la sua grande opera, ritenuta anche oggidì qual codice della scienza, col titolo *Ricerche sulla natura e cause della ricchezza delle nazioni*. Egli è riconosciuto oramai universalmente come il vero fondatore della Economia, così proclamato da quello spirito eletto ed acuto filosofo che fu V. Cousin, esaminando il libro del filosofo scozzese.

Scopo di A. Smith era la ricerca delle cause della pubblica ricchezza: e queste «cause» anziché nei metalli preziosi, nella terra, o nel traffico, temi allora favoriti, rinvenne e riassunse nell'uomo e nel lavoro umano.

A ciò è potuto pervenire mercé quel metodo sperimentale che egli avea introdotto nello studio della morale e nella giurisprudenza naturale.

Brevissimamente sul suo processo. Appoggiando le teorie sui fatti, come dice Cousin, e raccogliendo con una seria induzione le leggi, che emanano dall'esperienza, egli costituì la scienza. Il quale giudizio, del sommo filosofo francese, abbiamo voluto riprodurre a fine di mostrare l'ingiustizia con cui A. Smith e la sua scuola, in tempi recenti, furono accusati, quasi se volessero sconoscere il sistema induttivo quale metodo delle cognizioni scientifiche nell'Economia.

La ragione del progresso della Economia dopo A. Smith è questa: egli la rese *umana*, perché seppe trovare la legge determinante i fatti economici nell'*uomo*, nella sua *attività* ed *energia*.

«Il lavoro umano di una nazione è la sorgente primitiva, dond'essa ritrae tutte le cose opportune ai bisogni ed alle comodità della vita, e che compongono il suo consumo».

«Egli assume quindi il lavoro quale criterio del valore degli oggetti o della ricchezza.

Il lavoro, egli dice, che non varia mai nel valore suo proprio, è la sola misura reale e definitiva, la quale in tutti i luoghi ed in tutti i tempi possa servire ad apprezzare e paragonare il valore di tutte le mercanzie. Esso è il loro prezzo reale».

Anche senza essere completamente esatto, il concetto è grande. Vi si intuisce quasi la *soluzione* dei problemi, posti dopo di lui, intorno alle leggi del valore. Smith si arrestò là, e non considerò

che il lavoro materiale, la sensazione esterna del lavoro, che è la *condizione*, non il *principio* dell'idea di valore. Ma la condizione è indispensabile perché lo spirito si eserciti ad acquistare il *principio*, il quale è nella mente dell'uomo.

«I valori primi, dice egregiamente Cousin, sono i primi prodotti dell'energia umana, da cui essa ricava continuamente dei nuovi prodotti, che si vanno moltiplicando, e rappresentano gli impieghi diversi e successivi del fondo primitivo, cioè della potenza produttiva dell'uomo».

Ciò dimostra in quanto la scuola fondata da Smith si stacchi dalle teoriche precedenti. La potenza economica non consiste nella *terra*, nella *moneta*, nelle *industrie*, nel *commercio*: essa è nell'*uomo stesso*, è in lui la vera ricchezza: ed è quindi l'uomo, sotto l'aspetto economico, che la scienza deve fare oggetto dei suoi studî, come ha poi fatto la scienza in Italia dopo F. Ferrara.

Codesta teorica, cui si giunse coi principii di Smith, induce a credere che se egli conobbe, come è noto, i fisiocratici, e fu speciale amico di Quesnay e Turgot, non ha però seguito e tanto meno copiato, come da alcuni fu preteso, il loro sistema.

Ciò per rispondere al dubbio sorto, se A. Smith avesse appreso dalla fisiocrazia le idee economiche; dubbio che Cousin ha discusso e rimosso esaminando anche le date.

Nel 1764 quando Smith andò in Francia, i materiali della sua opera immortale erano già raccolti; ed è nei corsi di filosofia morale, professati dal 1752 al 1764, che avea svolti i principii economici relativi.

Bisogna però ritenere che, se intorno ad alcuni concetti Smith professava uguali opinioni a quelle dei fisiocratici, se ne staccava nei principali, non ritenendo *sterile* il lavoro non agrario, sebbene l'abbia qualificato *improduttivo*, con qualche inconseguenza coi suoi stessi precedenti. Del resto quella classica opera di Smith è ancora oggidì sempre utilissima, se studiata, a chi voglia davvero conoscere l'Economia; perché Smith, come i geni, ebbe l'intuito delle grandi questioni; e non ve ne ha forse alcuna in cui quel libro antico d'un secolo non possa utilmente consultarsi anche dai moderni. Non vi è certo la perfezione, ché di cose perfette l'uomo non ne produce; ma si è lontani dal trovarvi tutte le contradizioni, i difetti e gli errori scortivi, non si sa come, da qualche economista moderno. Gli economisti posteriori hanno tutti studiato sulla traccia di Adamo Smith, Davide Ricardo, Malthus, Guglielmo

Senior, Mac Culloch, Torrens, Giacomo e Stuart Mill, ed altri in Inghilterra, G. B. Say, Enrico Storch, Sismondi, Pellegrino Rossi, Michele Chevalier, Carlo Comte, Federico Bastiat, Giuseppe Garnier, Ippolito Passy, Orazio Say, e tutta la pleiade degli economisti in Francia, come in America C. Carey, P. Smith, Perry, ed in Italia Antonio Scialoja, Francesco Ferrara, Marco Minghetti, Fedele Lampertico, G. Bruno, A. Marescotti, P. Sbarbaro, T. Martello ecc. ecc. tutti, compresi gli altri che lo combattono, hanno avuto da lui i lumi e le armi, hanno appreso da Smith i principii dell'Economia politica.

Tuttavia gli scrittori posteriori, in qualche parte illustrarono ancora essi la scienza. Così G. B. Say pel primo ha dato alle materie dell'Economia oggettivamente considerata, una ripartizione più metodica, dividendola in *produzione, distribuzione e consumo della ricchezza*. Egli pubblicava nel 1803 il suo Trattato, di cui la diffidenza del primo impero in Francia, e l'astio dell'Imperatore contro l'onesto scienziato impedirono la ristampa fino al 1813. Nel libro di Say la Economia politica, più che un sistema, divenne una scuola, e devesi a lui certamente la grande diffusione che la scienza ha avuto dopo in Europa colle sue opere.

Oltre la chiarezza, la amenità e precisione che si ammirano nel suo trattato, come in generale nei libri che la Francia ci dà nelle diverse parti dello scibile, vi si riscontra tale un ordine che si desidera invano nel libro di Smith. Lo scrittore francese dava uno sviluppo più largo ed intelligibile degli effetti del cambio colla sua teoria degli sbocchi, ed una analisi più accurata e profonda del fenomeno della produzione; senza che ciò valga a vincolarci d'accettare completamente il suo sistema, per le ragioni da svolgersi altrove, specie per la teoria sui *prodotti immateriali*.

Al trattato, di cui furono fatte cinque edizioni, tradotto in tutte le lingue, nei primi anni di questo secolo, volgarizzando l'Economia, egli aggiunse inoltre un *catechismo* od epitome, per spiegare più chiaramente alcuni punti meno facili del suo trattato e per fondare la tecnologia della scienza.

Ripresa la carriera scientifica, dalla quale lo aveva distratto il sospetto governo dispotico e diffidente del primo impero, verso il 1828 G. B. Say pubblicava il *Corso di Economia politico-pratica*, ove trovansi diffusamente svolte tutte le questioni economiche.

Davide Ricardo, inglese, amico di G. B. Say, contemporaneo di Malthus è conosciuto per avere arricchito la scienza di studi speciali sulla circolazione bancaria e metallica, sulla influenza della produzione dei cereali nei profitti o salari, e più specialmente sulla così detta teoria della *Rendita*. I suoi opuscoli del 1809, 1811, 1816 precedettero la pubblicazione del trattato, avvenuta nel 1817 - *Principii dell'Economia politica e delle imposte*, ove studiansi, sotto uno speciale punto di vista, le leggi regolatrici nella distribuzione della ricchezza, con una teorica tratta da osservazioni profonde, se non sempre vere o rettamente apprezzate. A lui si deve la formula sulla misura del valore che ha imperato fino alla prima metà del secolo: a lui la più esatta cognizione della circolazione bancaria e di molti fenomeni del credito.

Tommaso Roberto Malthus testè citato, pure inglese, nato nel 1766, ministro presbiteriano, è nome abbastanza noto; e nella storia dell'Economia va ricordato per le questioni sulla *popolazione*. Il *Saggio sul principio della popolazione*, fu in origine uno scritto polemico, pubblicato senza il nome dell'autore nel 1798, in risposta a Guglielmo Godwin, il quale voleva spiegare quel cumulo di sciagure, che costituisce l'umana miseria, con l'esistenza dei governi, predicando l'umana felicità consistere nell'anarchia.

Lo scrittore del *Saggio* tendeva a dimostrare come i deplorati mali derivassero invece dall'eccesso di popolazione, effetto naturale, a suo parere, della umana esistenza abbandonata a sè, senza il lume della previdenza. Rinforzato da argomenti nuovi, dedotti da studi più profondi e dalla esperienza, dopo un viaggio intrapreso in diverse parti d'Europa, il *Saggio* veniva ristampato nel 1803 col nome di Malthus; e costituisce anche oggidì un monumento alla solida rinomanza dello scrittore.

Divenuto professore di storia ed economia nel collegio della *Compagnia delle Indie*, nel 1820 Malthus pubblicò i *Principii dell'Economia politica discussi dall'aspetto della loro pratica applicazione*. Ma avea fin dal 1814 e 1815 con varii opuscoli trattato la teoria dei dazi sulla esportazione dei grani e quella della rendita, considerandola con qualche differenza del modo con cui la concepiva Ricardo.

In generale Malthus ha il suo merito proprio ed originale per lo studio sui fenomeni della popolazione; ma, a giudizio di alcuni economisti, il suo trattato non può riguardarsi come una esposi-

zione degli elementi della scienza, tanto sotto l'aspetto teoretico, che sotto il pratico.

Quando moriva Davide Ricardo, il Club d'Economia politica, da lui fondato, stimò mezzo migliore di onorarne la memoria istituendo una cattedra di Economia politica, che fu detta *Corso Ricardo*.

Questa cattedra venne coperta pel primo da Mac Culloch (1825) giovine scrittore in effemeridi economiche.

Seguace di Malthus e di Ricardo, ne diffuse le idee in molti opuscoli, che arricchirono la letteratura economica dell'Inghilterra, e le riassunse nei *Principii di Economia politica* pubblicati poco dopo la sua assunzione alla stessa cattedra; e poi ristampati più volte con aggiunte dell'autore. Egli ha un maggior merito come compilatore del *Ragguaglio statistico della Gran Bretagna* e del *Dizionario di Commercio*, riprodotto ed arricchito in Francia da Guillaumin e poi tradotto ed allargato ancora di più in Italia dal professore G. Boccardo.

Contemporaneo di Ricardo, di Malthus e di Say è Enrico Storch, il quale entrato al servizio della Russia nel 1789 vi percorreva una luminosa carriera. Dopo la pubblicazione della sua opera statistica sopra la Russia ed avendo già parecchie cariche nella corte, diventò precettore dei principi Nicola e Michele, il primo dei quali fu poi imperatore.

Frutto di quelle sue lezioni di Economia è il libro pubblicato per la prima volta a Pietroburgo nel 1815 a spese dell'imperatore Alessandro, col titolo di *Corso di Economia politica*. È ricco di notizie statistiche e di fatti relativi alla storia economica della Russia: si distingue ancora per l'analisi sulle produzioni dei beni da lui detti *interni*, e sulla loro analogia colle produzioni materiali, ciò che spiegò ancora meglio nell'altro libro. *Considerazioni sulla natura del reddito nazionale*, pubblicato nel 1824. A parte queste specialità, ed il pregio di qualche peculiare dimostrazione relativa al paese in cui scriveva, Storch seguì i precetti di Smith ed i principii e l'ordine di Say.

Carlo Sismondi, Svizzero, nato nel 1773, dopo una vita di amarezze, effetto di perturbamenti politici, rientrato in Ginevra, divenuta francese, principiò a pubblicarvi nel 1803 la *Ricchezza commerciale*, libro ultimato in Parigi nel 1818, accolto con gran-

de compiacenza dal pubblico. Caduto l'impero si ritrasse in Inghilterra, ove fu scosso dagli effetti della crisi che il lavoro industriale vi subiva, per molti motivi che, ridirli ora, ci allontanerebbero troppo dalla nostra via.

Devesi a questo peculiare sentimento suo lo spirito spiegato nei *Nuovi Principii di Economia politica*, ove tanto i protezionisti che i socialisti, nella prima metà del secolo, rinvennero, a così dire, l'arsenale per i loro argomenti; e i socialisti tedeschi dei giorni nostri non cessano dal citarlo. Egli ha tuttavia il merito di aver fissato l'attenzione del pubblico sovra gravi problemi sociali, benché il suo vero merito possa giustamente riscuoterlo più come storico che come economista.

Pellegrino Rossi, italiano d'origine e di nascita, è annoverato dai francesi tra i loro economisti, perché professò la scienza in Francia. Esule da Bologna nella libera Elvezia, nel 1819 vi aprì una scuola libera di giurisprudenza, dopo superate le difficoltà d'un linguaggio non proprio, ed il suo insegnamento divenne tosto ufficiale nella Accademia di Ginevra.

Di lì trasse Guizot l'economista italiano, già celebre come penalista, per farne un professore di Economia nel Collegio di Francia, conferendogli la cattedra vacante per la morte di Say, anteposto così a Carlo Comte il quale vi concorreva. Insegnò pure contemporaneamente il Diritto costituzionale. Nel 1840-41 pubblicava il *Corso di Economia politica*, rivedendo le lezioni stenografate dei suoi allievi fin dal 1836-37.

Le sue teoriche vanno distinte per la classificazione di un'economia *razionale* ed un'altra *applicata*, fonte di equivoci come si è di sopra accennato (XI) e cagione di errori; e per la formula di *domanda ed offerta* con cui volle spiegare la teoria del valore, e che gli studi ulteriori dimostrarono incompleta e talvolta fallace; ma che intanto resta comunemente la più nota ed applicata. Tuttavia una esposizione splendida per la forma, corretta per la lingua, immaginosa, vivace, affascinante, bastano per far ritenere P. Rossi fra gli economisti che illustrarono il suo tempo.

G. Garnier, morto da pochi anni dopo una vita attivissima spesa per la scienza, è l'autore degli *Elementi dell'economia politica*, pubblicati la prima volta nel 1845, riprodotti nel 1848, e poi ristampati fino alla 7^a edizione. Ciò dimostra il bisogno che il pubblico

ne sentiva, perché come libro elementare contiene una dottrina completa, ordinata, esatta e sufficiente per la coltura delle giovani intelligenze. Garnier è pure autore di un *Trattato sulle Finanze*, che conta già la 4^a edizione, e di un trattato sulla Popolazione, ristampato ora con una prefazione del Molinari.

Le teoriche di Ricardo sul valore e sulla rendita, che aveano ottenuto sì largo plauso in Europa, erano confutate in America da C. H. Carey. Nel 1836 egli pubblicava in Filadelfia il *Saggio sulla mèta proporzionale delle mercedi*. L'anno appresso lo rifuse nei *Principii d'economia politica*, edizione finita nel 1840. Ha poi dato alla luce una immensa quantità di opuscoli polemici sovra svariati temi economici.

Egli dimostrò, contro Ricardo, la fallacia delle conseguenze tratte dalle osservazioni sulla Rendita, nella coltura della terra; la inesattezza della formula del valore e del preteso antagonismo fra interesse, profitto e salari; e vi sostituì l'armonia delle diverse classi produttive, come un'unica norma nella distribuzione della ricchezza, che misura i salari come i profitti.

Nei suoi *Principii* egli era un liberista deciso; ed il suo libro è un'accusa continua contro i vincoli riconosciuti e sanciti dalla legislazione in Europa. Ma Carey ebbe poi una seconda maniera di trattare la libertà, diventando, specie dopo la guerra di secessione, un vincolista americano, un protezionista spietato, volendo arricchire la sua patria coll'artificio della dogana.

Se abbia raggiunto l'intento, è più che mai discutibile; perché, se l'America è grande e sempre più potente, nessuno ha dimostrato ancora quanto avrebbe avanzato nei miracoli del progresso senza i vincoli protettori che s'impose.

La scuola liberista la troviamo più decisa in Francia.

Federico Bastiat si rivelò economista inaspettato, accolto colla simpatia universale, fin dal 1844 pubblicando un *Esame sulle tariffe francesi*, per determinare la Francia ad entrare nel movimento del libero scambio, tema che allora eccitava l'Inghilterra. A quella pubblicazione seguì una serie di opuscoli, coi quali da economista battagliero, con distinta intelligenza, e con onestà pari all'intelligenza, dotato di uno stile splendido, si fece in Francia l'apostolo delle idee e verità economiche, collo zelo di una fede ardente per la Libertà e la Giustizia.

I suoi *Sofismi* economici pubblicati dal *Journal des Économistes* e

poi riprodotti in due serie, divennero il libro dello scienziato e del popolo. Nessuno scrittore ha potuto e saputo influire sull'opinione pubblica quanto Federico Bastiat, perché nessuno ha mai saputo divulgare meglio di lui le verità della scienza con tanto coraggio, con tanta indipendenza di carattere e con sì amena e corretta forma di dire.

Il libro più classico che pubblicò fu le *Armonie Economiche*, ove la scienza è trattata a duplice scopo; d'insegnarla scevra dalle nude formule di Ricardo, restituendola alla prima purezza di A. Smith, e d'impegnarla a combattere le sette comuniste e socialiste allora prevalenti in Francia (1848-49).

L'ultima parte del libro fu pubblicata dopo la sua morte. Il concetto dell'opera è che gl'interessi nella società, benché antagonisti in apparenza, sono sostanzialmente armonici nel risultato, se gli uomini possono liberamente agire e svolgere la propria attività nello intento del loro benessere.

Incomincia perciò dal confutare Ricardo, e ne ricava leggi diverse sulla rendita, sui profitti e sulle mercedi. Egli espone la libertà quale condizione indispensabile alla convivenza sociale ed economica, e considera la giustizia quale un aspetto dell'utilità e del benessere di tutti. Ha perciò dovuto riesaminare e correggere molte formule, ricevute fino allora come inconcusse, sul valore e su altri obbiettivi dell'Economia.

Il Carey da Filadelfia rivendicò la priorità di quelle idee, che egli avea già annunziate nell'opera da noi accennata. Sorse una polemica in proposito sul supposto plagio, che restò indecisa avendo la morte troncato presto l'esistenza di F. Bastiat, perito in Roma nel 1850 (dicembre 24).

Però fosse pure il Bastiat colpevole dell'accusato plagio, se è sostenibile la proprietà del pensiero; o fosse quanto meno dovuta al Carey la priorità nella pubblicazione di quelle idee, certo è che il merito di averle divulgate, dando loro una forma piacevole, amena, è tutto proprio dell'economista francese. Col Carey, molte delle verità dedotte sarebbero rimaste allo stato di una nebulosa.

Stuart Mill, inglese, figlio dell'altro Economista, Giacomo, autore degli *Elementi di economia politica*, pure morto di recente, fu in questi ultimi tempi il più rinomato fra gli scrittori d'Economia. Nel 1843 pubblicò un *Trattato di logica*, poi tradotto in francese. Nel 1848 pubblicava i *Principii d'economia politica*,

libro che ha avuto più edizioni e parimenti tradotto in Francia e Italia.

Negli ultimi anni S. Mill non si mostrò troppo saldo nelle opinioni da prima professate; diventò anche lui d'una scuola alquanto ambigua. Ma però, fino alla sua morte, fu ritenuto in Inghilterra e fuori come eminente cultore della scienza economica. È da discutere se la pubblicazione posteriore alla sua morte di scritti inediti abbia conferito molto al giudizio sul suo carattere come scrittore.

Michele Chevalier, ingegnere, è nome caro al progresso ed alla libertà, quanto alla buona scienza dell'Economia. Sansimoniano da giovinetto, il governo di luglio in Francia lo sottrasse al vortice apertogli dalle seduzioni settarie, inviandolo a studiare l'America, ove vi apprese praticamente a capire la libertà vera; e se ne fece l'apostolo a modo che nel 1848 combattè in Francia contro le sette.

Da America egli avea scritte le *Lettere sugli Stati Uniti*, che bastavano a qualificarlo diligente ed accurato osservatore. A quelle seguirono altri opuscoli, finché, diventato professore del Collegio di Francia, nella cattedra lasciata dal Rossi (1840), vi diè un corso di lezioni, che poi servirono a formare gli ottimi suoi libri dell'*Industria e della Moneta*, ed indi il Corso pubblicato da Guillaumin, e tradotto poi in Italiano dal Ferrara.

Appartengono allo Chevalier una quantità immensa di lavori sulle diverse parti dell'Economia. Si può dire che non havvi questione vitale ed interessante che non abbia praticamente discussa, portandovi qualche nuovo punto di vista, compresa quella sua splendida *Relazione sulla esposizione nazionale*. La Francia inoltre deve ai suoi generosi sforzi, alle sue relazioni con Cobden e colli uomini più influenti dell'Inghilterra, il trattato di commercio del 1860, che costituisce ancora una delle poche serie e pure glorie del secondo Impero, che la Repubblica pare non abbia saputo convenientemente apprezzare.

Carlo Dunoyer è altresì una cara e splendida figura, che uno studioso d'Economia non può dimenticare. Giovine avvocato, dopo avere affermato colla energia della propria convinzione la libertà, nella lotta coi governi del primo impero e della restaurazione; dopo molti lavori economici relativi all'industria, coprì la cattedra dell'Ateneo in Francia; e frutto delle sue lezioni è l'eccellente opera *Della Libertà del lavoro*, che ogni giovine studioso, il quale voglia educarsi alla vita pubblica, dovrebbe ritenere come una Bibbia.

Dal titolo del libro si rileva ciò che l'autore intendesse per libertà; quello che l'Economia politica intenda, perché al detto titolo è soggiunto - *esposizione delle condizioni nelle quali le forze umane si esercitano con maggiore potenza.*

La libertà vi è studiata per la energia di potenza che procura e per la utilità economica e morale che produce. Essa è quindi una indispensabile condizione di vita, nella lotta per l'esistenza.

Il Dunoyer in questo libro, oltre uno studio più profondo sui prodotti e sulla questione dei *beni immateriali*, posta innanzi dal Say, propone una modificazione radicale sulla classificazione delle Industrie, che venne adottata tanto nella scienza dagli studiosi, che nella pratica applicazione sia dalle statistiche, che dalle Esposizioni industriali.

Schulze Delitzsch, *Corso di Economia Politica per uso degli operai ed artigiani*, opera pubblicata già dal 1874, tradotta in francese dal Rampol, il quale vi riunì sotto questo titolo il *Catechismo degli operai alemanni*, e la confutazione fatta a Lassalle sulla *soppressione dei rischi industriali e commerciali*. Nato nella Sassonia prussiana lo Schulze, deputato alla assemblea nazionale di Berlino nel 1849, imprigionato, assolto, giudice nel suo paese, Delitzsch, vessato da un governo più militare che civile e sempre autoritario, fu dimissionario fin dal 1851; d'allora si destinò con più calore completamente alla sua missione di economista pratico in favore degli operai.

Egli è il fondatore delle società di cooperazione da prima tentate in Eulemburg e Delitzsch per la consumazione, poi per il credito (1852-55); tanto che anni dopo (1861) nei diversi stati della confederazione Germanica, se ne contavano 340 di credito e prestito.

Per i suoi studi sui problemi sociali, e per il coraggio della resistenza ai sistemi settarii, egli diventò un formidabile avversario tanto dei socialisti, che del governo autoritario della Germania. Morì compianto dagli amici del vero progresso delle classi operaie.

Non è possibile nei limiti imposti a questo scritto elementare di dare un cenno, fosse pure breve e minuto, di tutti i libri più importanti di Economia pubblicati in questi ultimi tempi in cui codesto studio si è fatto largo ovunque.

Riassumerò perciò nel titolo i libri di alcuni scrittori, che i gio-

vani studiosi possono sempre consultare con profitto su qualche speciale questione economica, così:

Coquelin Carlo sul *Credito* e sulle *Banche*, nonché sulle *Industrie manifattrici*. Egli poi col Guillaumin è l'autore del già citato *Dizionario di economia*.

Scherer H. sul *Commercio* e *Storia* del medesimo.

Gilbart sullo stesso soggetto.

Babbage C. *Economia delle macchine e delle manifatture*; sulle questioni del lavoro, dei profitti e dei salari.

Levasseur *Storia delle classi lavoratrici in Francia*, libro prezioso per la raccolta di notizie intorno alla storia del lavoro.

Cherbuliez sulle *Coalizioni, o scioperi*, argomento sempre vitale e discusso nella economia come nella politica.

Ure Andrea, *Filosofia delle manifatture*; sull'effetto economico del lavoro meccanico.

Blanqui Adolfo sulle *Corporazioni*, e come storico della Economia, sebbene la sua sia più una storia dei fatti economici che delle *idee* per le quali si svolse la scienza.

Nello stesso ordine di idee trovasi il Dureau de la Malle, *Economia politica dei Romani*, ed Aug. Boeckh, *Economia Politica degli Ateniesi*.

In Italia Luigi Cibrario compilava il suo libro pregiato sulla *Economia politica del Medio-Evo*.

Lavergne L. sull'*Agricoltura* e sull'*Economia rurale* in Francia ed in Inghilterra.

Fontenay sulla *Rendita territoriale*, in riscontro alle altre opinioni contemporanee.

Wolowski sulla *Divisione del suolo*, non che sulle questioni *monetarie* e sul *credito*.

Thornton sulla *piccola proprietà*, tema di interesse vitale per il paese nostro.

Du Puynode sulla *proprietà territoriale*.

Orazio Say sulle *Dogane*.

Esquirou de Parieu eccellente e classico trattato sulle *Imposte*.

Mac Culloch e Montyon sullo stesso oggetto.

Royer, teoria dell'*Imposta*; accurato studio sull'assetto di varie contribuzioni.

Naville, *Carità legale* e suoi effetti.

De Gerando, sulla *beneficenza pubblica*; classico per la storia e sistemi vari da arrecare soccorso alla miseria.

A. Sudre *Storia del Comunismo*; accuratissimo lavoro per i suoi tempi ed utile anche oggi per conoscere le vicende delle aberrazioni economiche.

Keybaud, *Socialismo e Comunismo*. Confuta le diverse sette che compromettono il progresso dell'umanità e compromisero lo svolgimento della libertà politica in Francia.

G. De-Molinari, *Serate della strada S. Lazzaro*. Il Molinari dirige ora, dopo la morte di G. Garnier, Il *Journal des Économistes*, ottima pubblicazione mensile, unica nel suo genere, che vede la luce in Parigi. È pure autore di un *Corso di Economia politica* e di molti altri opuscoli e libri economici, fra i quali più recente l'*Evoluzione del secolo XIX*. Liberista, dotto, onesto e scrittore accuratissimo.

G. J. Goschen, *Teoria dei Cambi internazionali* tradotta da Leone Say, il quale vi ha premesso una introduzione che illustra praticamente il soggetto.

Paolo Leroy-Beaulieu, professore di Econ. al colleg. di Francia, ha un *Saggio sulla ripartizione della ricchezza*; opera più recente il *Collettivismo*, cioè un esame critico sul nuovo socialismo.

Vagner *Principii d'Economia Sociale*.

Roscher *Sistema della Economia Sociale*.

Leone Walras, *Elementi di Economia politica pura*. Professore a Losanna, figlio di economista, ha applicato il calcolo alla dimostrazione dei problemi economici, anzitutto a quelli concernenti le leggi del valore e del cambio, poi agli altri concernenti la produzione e consumo della ricchezza.

Andremo troppo lungi dal nostro obbietto spiegando ora tutto il congegno di un sistema, col quale si è giunto spesso a rendere più oscuro quello che era già rischiarato dagli scrittori precedenti.

Lo stesso modo di dimostrazione ha seguito Werwell, però con fiducia minore che questo speciale modo di dimostrare le verità economiche potesse condurre alla esattezza e progresso della scienza.

Con maggiore convinzione applicò lo stesso sistema Stanley Jevons, professore a Manchester, ritenendo egli che l'economia sia una scienza essenzialmente matematica, e dimostrando con ciò che sia pure una scienza eminentemente esatta.

Cairnes, tanto nei suoi *Principii fondamentali di economia, che nell'Economia applicata e nel Carattere e metodo logico*, studiò i problemi economici con diverso metodo del comune. Noi ne esa-

mineremo i risultati e le deduzioni cui giunse, specialmente nella terza parte di queste note, sull'Arte Economica.

Schäffle studia i fenomeni economici oggettivamente e soggettivamente in rapporto alla società ed allo stato. I suoi libri *Problema economico e sociale*, *Socialismo e capitalismo*, e specialmente la *Struttura del Corpo Sociale* lo classificano fra coloro della scuola germanica, i quali danno un diverso indirizzo all'economia, mercè una estensione più larga nel campo filosofico e morale ed un intervento maggiore dello stato.

Macleod, *Principii della filosofia economica*, opera che non si può riassumere in pochi termini, essendo che l'Economia sorpassi i suoi limiti, e diventi parte di un vastissimo campo, nella sociologia.

Così alcuni altri scrittori conformi nello oggetto e nello scopo; di alcuni dei quali gli studiosi possono prendere conoscenza nei diversi volumi della 3ª serie della Biblioteca dell'economista, edita in Torino dalla Unione tipografica e diretta dal prof. Boccardo.

Recente in Germania il *Manuale di economia politica* di Schönberg, raccolta di monografie intorno ai diversi soggetti della scienza, mercè la collaborazione di valenti professori. Il Boccardo pubblica ora nel vol. XI della Biblioteca dell'Economista la traduzione del manuale, e M. Block ne ha già dato fin dal marzo e giugno del 1883 una interessante rivista nel *Journal des Économistes*.

Lo studio dell'economia in Italia, patrimonio di pochi, come abbiamo già detto, fino ai primi del secolo, si propagò e divulgò maggiormente colla libertà politica.

Fra gli economisti che possiamo dire oggi antichi hanno merita-
to posto, oltre i già cennati ed anteriori, i seguenti:

Carlo Bosellini, avvocato in Modena, nel 1813 preparava un'opera pubblicata in due volumi nel 1816, *Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza*. Egli vi riassume i principii di Smith, di Say, di Lauderdale, Galliani, Genovesi ecc., dai quali dissente, in alcuni punti di metodo. È scrittore chiaro, ordinato, coscienzioso, e segna un rimarchevole progresso sugli italiani che lo precedettero per sobrietà e serietà di dottrina.

Questo sul complesso della scienza; nelle materie speciali abbiamo poi eccellenti monografie sulla *mezzadria e coltura delle terre* di Gino Capponi (1833-34); di Pietro Capei (1836); del marchese Ridolfi (1855); di Lambruschini (1857); di S. Iacini *Sulla proprietà fondiaria in Lombardia*; e fu specialmente questo ultimo scrittore

che seppe attrarre l'attenzione in Italia ad argomenti che interessano il progresso economico e la condizione morale della maggioranza dei suoi abitanti, qual è la classe agricola e possidente. L'opera sua è pregevole; ed imitata per tutte le provincie, avrebbe data viva testimonianza delle reali condizioni del paese ed illuminato non poco i legislatori sui veri e pressanti bisogni del medesimo.

Non è possibile tacere di Giuseppe Pecchio, il quale riassunse in poche pagine quanto ha d'interessante la bibliografia economica, o storia dell'economia politica in Italia fino al suo tempo.

Nell'ordine generale e scientifico della letteratura economica gli studi in Italia si accrebbero, come si è detto, quando principiarono a sorgere gli albori delle riforme liberali; e progredirono come andò progredendo lo svolgimento della nostra costituzione politica.

Antonio Scialoja, illustre letterato dell'Italia meridionale, chiamato professore a Torino nel 1846 per la cattedra di Economia che allora s'instituiva, pubblicava i *Principii di economia politica*, ove in piccola mole sonvi raccolte le idee principali sulla scienza. Distratto poi da altre cure dello stato lo Scialoja non ebbe più tempo di ritornare al sereno campo dei suoi studi.

Francesco Ferrara, economista siciliano, oramai maestro, si può dirlo, a quanti ne insegnano e ne discutono in Italia, fu chiamato professore a Torino nel 1850.

Avea già resi pubblici suoi lavori di Economia nel giornale di statistica di Palermo. Pubblicò in diversi giornali politici alcune lezioni nel 1851-52-53, che in massima parte trovansi rifuse nelle dotte quanto inimitabili prefazioni ai 25 volumi della *Biblioteca dell'economista* edita dal Pomba (1^a e 2^a serie). Deplorasi che egli, cui si devono non pochi schiarimenti e progressi nelle teoriche, nel metodo e forma scientifica dell'Economia, non abbia compilato un trattato; e più ancora deplorasi che con quella sua mente vasta ed ordinatrice non abbia tracciato un ordine alla storia critica della scienza.

Giovanni Bruno, professore di Economia in Palermo, stampò: *La scienza dell'ordinamento sociale*, dotto ed accurato commento sulle dottrine economiche miste a non poche filosofiche, insegnate con un metodo corretto e con un sistema liberale.

Marco Minghetti nei suoi *Rapporti dell'Economia colla Morale*, studiò i problemi economici in quanto coincidono coll'equità e colla giustizia, sottraendo la scienza alle insulse accuse degli indotti, di essere essa fautrice di egoismo ed interesse male inteso.

Studiò diligentemente più questioni controverse; accolse moderne formule suggerite da chi precedevalo; le accrebbe relativamente al *costo di riproduzione* colla felice espressione dei *sucedanei*, per comprendervi la misura possibile del valore nei casi d'impossibile riproduzione fisica di un identico prodotto. Il libro ottenne una traduzione francese, e rende testimonianza di un vasto sapere.

Fedele Lampertico, economista eclettico, in quanto tende a combinare le teoriche di Smith colla scienza germanica, è autore di un pregevole lavoro sulla *Economia*, che egli appella di *Popoli e di Stato*. Pubblicò poi i suoi studi più speciali sul *Lavoro*, sulla *Proprietà*, e di recente sul *Credito*, oltre a diversi altri opuscoli sopra materie economiche.

Marescotti, già professore in Bologna, stampò un trattato di Economia politica attenendosi alla scuola così detta *classica*, ed ultimamente ha dato alla luce un libro avente per titolo: *L'Economia sociale e l'esperienza* (Roma, Loescher).

Luigi Cossa, studioso instancabile, professore di Economia all'Università di Pavia, ha già la 3^a edizione dei suoi *Elementi di Economia*, attenendosi in molto al metodo tedesco d'una analisi minuta di ripartizione.

A. Messedaglia; P. Sbarbaro, economista liberale, dotto ed erudito professore di Economia e di Filosofia di diritto; E. Morpurgo; L. Luzzati; L. Bodio, oggi direttore generale della statistica; J. Virgilio; L. Rameri; Tullio Martello, ora professore all'università di Bologna, liberista, noto per gli eccellenti lavori sulla moneta; A. Pongiglioni; A. Garelli; C. Cicconi; C. F. Ferraris, scrittore accurato sui fenomeni del credito, e sugli effetti del corso forzoso; A. Loria, autore d'un pregevole studio per la parte critica sulla teoria della Rendita; E. Nazzani; Cusumano; Cognetti De-Martiis; G. Ricca Salerno; L. D'Apel; L. Errera; A. De-Johannis, scrittore profondo ed incisivo; G. Pinna Ferrà e moltissimi altri cultori della scienza ai giorni nostri, la illustrano in Italia con dotte pubblicazioni, od intorno a peculiari questioni relative a temi speciali, o sul complesso delle materie economiche, o sul metodo d'insegnamento. Distante di molto da alcuni di loro per idee e per principii intorno all'economia, reputo non per ciò meno giusto e doveroso collocare il loro nome nell'albo dei viventi economisti italiani, dolente che la memoria non mi sorregga abbastanza da comprendervi tutti, siano pure i dissenzienti da quella che io reputo la vera Economia politica. La quale mai come ora guadagnò in profondità ed intensità

di studii, dopo che il socialismo, foggiato a forma scientifica, cercò di sbazarla dal seggio in cui meritamente risiede. Dagli italiani non si può infine dimenticare il nome del conte Giov. Arrivabene, illustre patriota ed economista, ora deceduto, che fino agli ultimi anni della sua età non mancò da vecchio a quei principii di libertà studiati e sparsi da giovine ne' suoi libri, fra i quali, oltre alle traduzioni degli Elementi di Economia di Mill G. e di Senior, è notevole il suo lavoro sugli istituti di beneficenza di Londra.

Ho lasciato apposta a fare infine menzione, fra gli economisti italiani, del prof. G. Boccardo, indefesso scrittore, a cui si deve un *Trattato d'Economia*, il *Dizionario* che abbiamo accennato, le prefazioni che va pubblicando per la 3^a serie della Biblioteca dell'Economista, ed una quantità di opuscoli su svariate questioni.

Egli è attualmente e da un pezzo uno dei più instancabili propagatori della economia in Italia, e non sappiamo se alcuno in Europa lo abbia superato nel numero delle pubblicazioni economiche ed intorno ad altre varie materie.

Riassumendo il lungo percorso, abbiamo che nell'epoca antica e sul finire dell'evo-medio, che per l'economia si prolunga sino alla seconda metà del secolo scorso, altro non si fece che preparare materiali per la scienza da sorgere. Gli studii erano oggettivi e peculiari; moneta, annona, banchi, dogane, commercio, agricoltura, esportazioni ecc. Colla Fisiocrazia questi elementi si agglomerarono maggiormente; le osservazioni divengono più complessive; dalla peculiarità degli oggetti si passa a considerazioni più generali sulla ricchezza.

Con A. Smith le considerazioni si volgono al fattore della ricchezza, ch'è l'uomo; si costituisce un sistema. Lo studio assume la veste di scienza.

Seguono poi gli studii più speciali sulle singole parti, che Smith avea complessivamente considerate; e G. B. Say, dando un ordine più metodico a queste idee, riconferma la scienza.

I continuatori dell'opera sua si riassumono nelle scuole e sistemi diversi sorti dopo, conosciuti coi nomi di Scuola Inglese, Scuola Francese, Scuola Germanica pura e Socialismo di Cattedra, meteora che passerà, allorché il mondo economico si riassetterà maggiormente collo sviluppo della pubblica ricchezza, mercé un sistema di pace e di libertà vera, atta a svolgere l'energia della umana attività.

Alcuni in Francia classificano le diverse scuole economiche per la successione loro nei seguenti periodi:

I. *Economisti finanziari*, coll'intento di rialzare le condizioni del popolo, per porlo in grado di soccorrere meglio la pubblica finanza, avvizzita dai privilegi e dai monopoli.

L'epoca si personifica in *Boisguillebert* e *Vauban*. È il primo periodo della formazione della scienza, e per conseguenza *critico*.

II. *Fisiocrati* periodo critico-teorico.

III. A. Smith completato da Ricardo, Malthus, G. B. Say, che servì a volgarizzare meglio le idee di questa scuola; periodo eminentemente teorico e detto perciò dell'*economia classica*.

IV. *Economisti di transizione*. Sismondi, Blanqui, P. Rossi, in parte Mac Culloch, i quali avvertono dei danni e mali dipendenti dallo industrialismo.

Sorgono infine coloro che ne accennano i rimedi, stando nel campo positivo della scienza pura. Carey in America, Stuart Mill in Inghilterra, Bastiat in Francia, Schulze in Germania.

Questa fase dell'economia avrebbe per carattere la *cooperazione*, cui da alcuni si vogliono attribuire effetti e risultati superiori ai possibili.

In un'ultima sintesi, le scuole della economia politica possono classificarsi in due campi distinti. L'uno della scuola liberale, l'altro degli autoritarii e vincolisti.

In Italia la scuola liberale è oggidì rappresentata dal nestore degli economisti italiani F. Ferrara; quella dei vincolisti o socialismo da cattedra non ha un rappresentante deciso, giacché parecchi, che pare professassero quei principii, soglionsi talora mostrare d'un eclettismo tale da non permettere di classificarli.

Nello svolgimento ulteriore della scienza gli studiosi impareranno a meglio riconoscere e apprezzare le differenze fra le due anzidette scuole.

XIII. Utilità dello studio dell'economia nella scienza giuridica. Dobbiamo infine persuaderci che questi studi, non solo sono generalmente utili a tutti, ma specie lo diventano agli studiosi della scienza del diritto, del cui insegnamento fanno parte nelle Università italiane. Gli alunni ponno trovarne la dimostrazione ampiamente svolta in molti libri, fra gli altri nelle lezioni di economia di P. Rossi.

Senza molti argomenti è facile convincersi della utilità in genere di questi studi, quando si rifletta che con essi si raddrizzano idee

errate e spariscono illusioni che nella economia non meno, ed anzi più che nelle scienze fisiche e naturali, traggono ad errori funesti allorché possono avere un'applicazione nella vita pratica sociale.

Perciò l'economia sarebbe studio utilissimo ancora per le altre discipline scientifiche, che si raccolgono nell'insegnamento superiore impartito dallo Stato, specie nelle matematiche, o nei corsi d'applicazione per la ingegneria. Il Conservatorio di arti e mestieri in Parigi ha di fatto una scuola di economia fin dal 1826. Nella Università di Berlino il programma di economia comprende tre corsi della facoltà di filosofia. A Lipsia, Monaco di Baviera, Heidelberg si segue un sistema analogo. In Francia ora lo studio dell'economia si estese anche ai Licei.

Per la Facoltà giuridica soprattutto l'insegnamento dell'economia, oltre al bisogno di una coltura generale, soddisfa a quello di formare giureconsulti e magistrati i quali, non solo conoscano le leggi, ma sappiano rettamente interpretarle ed applicarle. E questo bisogno si rende più manifesto in paesi liberi, in cui il cittadino accorre indirettamente a preparare le stesse leggi scegliendo i rappresentanti della nazione, i quali denno essere informati allo spirito che domina la vita moderna. A misura che il suffragio si allarga nella base è d'uopo venga illuminato sulle vere condizioni della società vivente. Non è più possibile in paesi liberi, ai tempi nostri, che le leggi siano improntate ad un tipo prevalso in epoche anteriori, e con bisogni e condizioni differenti dalle attuali.

I Romani avevano per tipo e principio massimo di legislazione e governo l'applicazione delle leggi naturali. Questa idea dominò pure i romanisti del rinascimento, vinse la barbarie e scosse poi il feudalesimo.

Il Cristianesimo e indi la Riforma suscitano una idea nuova, o meglio modificano il precedente tipo legislativo, spiegando l'applicazione della legge naturale colla uguaglianza, concetto per se stesso affatto negativo, e insufficiente quale indirizzo ad una legislazione moderna.

La civiltà ai tempi nostri spiega le sue forze mutuandole al vapore, sorrette dallo elettrico, spinte dalla stampa, e mercé una accumulazione di capitale sotto tutte le forme dominate dal credito.

Con questi mezzi, aperte comunicazioni a paesi nuovi, coll'aumento e gigantesco sviluppo dell'industria e del traffico, non è possibile che la legge vivente, il diritto positivo, non debba sod-

disfare ai nuovi bisogni d'una società, che non è più quella del mondo romano o del mondo barbarico.

Epperò l'obbiettivo dei legislatori, o di chi li nomina, dovrà essere ben altro come tipo legislativo, che la pura e semplice attuazione della legge naturale; dovrà essere l'attuazione della maggiore libertà possibile, affinché in seno alla civile convivenza meglio si svolga tutta la energia della umana attività ad esaurire la produttività della materia, nelle sue molteplici forme, per la lotta della esistenza.

Non sono forse gli studiosi delle discipline giuridiche coloro che porteranno in seno alla società moderna la fiaccola che illumini la via cui la nuova civiltà si rivolge, e per calmare i bisogni urgenti di riforme che lo stesso incivilimento segna nei codici?

La proprietà industriale non ha ancora un preciso assetto proprio nelle leggi, e ne attende invano da tempo le invocate garanzie; i vincoli ipotecari, tali come sono, paralizzano la facoltà di contrattare: la ricchezza stabile ha preferenze che più non le competono: le antiche formule romane, se più non si propongono rigidamente nelle obbligazioni e nei contratti, fanno però sentire ancora la loro influenza, non sempre benefica, nella giurisprudenza, la quale ha tendenze reazionarie ai moderni progressi d'un secolo manifattore e commerciante; il diritto successorio, di fronte agli attacchi del socialismo, ha d'uopo di maggiori garanzie e di armonizzare col principio liberale.

Lo spirito dell'economia non sarà esso indispensabile guida al magistrato od al forense per flettere la parola della legge allo spirito cui l'idea ed i bisogni dell'epoca lo chiamano?

Pertanto da queste brevi considerazioni, limitate dallo spazio e dall'indole del libro, sorge l'importanza dell'annessione degli studii economici ai giuridici, in un tempo in cui il più urgente bisogno della società si è di avere una legislazione economica.

Applicare quindi le leggi o coordinarle all'interesse ben inteso del maggior numero; favorire, per quanto è possibile, lo svolgimento dell'attività e dell'energia individuale nella civile società, è quindi il compito della legislazione moderna colla pratica attuazione della libertà e della giustizia; e se gli studiosi giungessero alle università sapevoli degli elementi della scienza, compito dell'insegnante ne' corsi superiori essere dovrebbe quello di dimostrare l'influenza dei principii economici dominanti nelle diverse parti della legislazione attuale, scrutandone pazientemente gli effetti in diverse parti della medesima e suggerendo le oppor-

tune modificazioni. Allora la scuola, operosa, diverrebbe più che mai la guida della vita pratica.

Dopo queste nozioni preliminari colle quali ci siamo prefissi di dare ai nostri alunni un concetto, per quanto ci fosse possibile succinto e completo del campo della scienza, passiamo a studiarla nel modo e metodo già indicati; epperchè diremo anzitutto della scienza dell'economia, esaminando prima i fenomeni che ne sono oggetto nella forma loro più semplice, entro i limitati confini dell'individuo.

SCIENZA DELL'ECONOMIA

PARTE PRIMA ECONOMIA INDIVIDUALE

CAPO I *FATTI ECONOMICI*

1. Obietto nostro in questa prima parte è considerare gli atti e fatti economici in un individuo segregato dai suoi simili: vogliamo così studiare la parte embriologica della scienza, di cui la Economia sociale non è poi che lo sviluppo.

È evidente che il nostro punto di vista così limitato è puramente convenzionale, perché in realtà, vuoi pure allo stato barbaro o selvaggio l'uomo ha con sé una famiglia di cui è parte, e questa è allegata alla società, piccola o grande, che la contiene: nello stato affatto incipiente sarà la tribù; in uno più sviluppato sarà una aggregazione di tribù, costituenti il comune. Di guisaché un individuo umano isolato, senza punto rapporti di famiglia, non è che una mera ipotesi.

Avremo potuto considerare i fatti economici sorgenti da rapporti di una esistenza familiare; ma in questo caso i fenomeni non sarebbero più stati così semplici, giacché in quello stato devono manifestarsi servizi reciproci fra gli individui accomunati, e quindi scambi; ciò che assume tosto razionalmente l'indole di una economia sociale.

Per dimostrare la vittoria della energia umana nella lotta colla natura, alcuni romanzieri immaginarono felicemente questo stato ipotetico di una esistenza isolata, come fecero Daniele Foë e Giulio Verne; ed è a questa ipotesi dimostrativa che pur noi ricorriamo, volendo esaminare i fatti economici di un individuo nella loro più semplice espressione e sviluppo; senza che però, come un naufrago, egli possa servirsi di beni, frutto d'una civiltà precedente; e vogliamo esaminare gli atti e fatti di quell'individuo ipotetico sotto i diversi aspetti della *ragione e motivo* che li determina, dell'*indole* loro, del *modo* con cui si manifestano, dei *mezzi* che s'impiegano, del *criterio* con cui si determinano, delle *condizioni* per ottenerli, dei *risultati e scopo* che l'*agente* può proporsi.

§ 1

Motivo dei fatti economici

2. **Bisogni.** Supponiamo quindi che un essere umano esista solo di fronte alla natura esteriore, soggetto allo impero dei suoi bisogni, anzitutto della sua vita fisico-animale. Egli deve provvedere ai mezzi del suo sostentamento, mezzi che trarrà da quanto può in quello stato fornirgli la natura. Vi provvede colle erbe e coi frutti: fra questi e quelle, siccome dotato d'intelligenza anche rudimentale, inferiore a quella d'un uomo incivilito, sceglierà per cibarsi quanto la esperienza gli ha dimostrato più a lui confacente, sia a soddisfare il senso del gusto, sia per nutrirlo. Usurperà da principio sul campo della flora. In seguito, educato forse dallo esempio di altri animali nutrentisi di insetti o di carne, lo farà anche lui, procurandosi rettili, volatili, le uova di questi, o quadrupedi; ed a tal fine utilizza le mani, si ajuta di un bastone, o delle pietre che lancia a distanza. Questa vita lo rende più scaltro, gli aguzza l'ingegno; sviluppansi in lui, sebbene lentamente, le facoltà inventive; trova che una fionda può accrescere l'effetto della forza impulsiva del suo braccio; più tardi si persuade che può dalla pietra fare un'arma tagliente, e ne forma la punta alle frecce che scocca da un arco, col quale aumenta allora i mezzi della sua potenza e con ciò delle sue provvigioni.

Migliorando questi mezzi egli ha allargato il campo alle conquiste; ma contemporaneamente, nella stessa misura, si manifestano in lui bisogni e desideri nuovi. Si forma un ricovero dalle scorze o foglie di alberi, laddove non trova asilo in una caverna; si adatta le pelli delle fiere uccise per cuoprirsì, od a giaciglio; e rende meno disagiata la sua povera esistenza.

Più tardi ancora, dopo aver potuto cogliere bestie vive, tenta di ammansirle, le addimestica, e ne trae profitto in quel modo. Allora può sfidare meglio i bisogni della sua esistenza; si è assicurato in gran parte il nutrimento, penserà alla soddisfazione di bisogni ulteriori.

Noi classifichiamo tutti questi fatti come *economici* perché, stando ai principii già accennati (N. I), sono determinati dallo intento di soddisfare i bisogni, e fra questi i più urgenti; e quindi li diciamo *fatti* produttivi. Alcuni scrittori, specie tedeschi, invece vorrebbero che questi fatti, cui neppur loro negano il carattere dell'*economicità*, per esprimerci col loro linguaggio, costituiscono

semplici «fatti di occupazione» di ciò che la natura offre di più adatto al soddisfacimento dei bisogni umani: e sta bene.

Ma in tutti i fatti economici, l'uomo *occupa* qualche cosa di *materia* e di *forze* della natura, e non potrebbe vivere se così non occupasse. Saranno fatti economici produttivi elementari, nei quali il concorso della natura è molto più cospicuo di quello dell'uomo; ma restano senza dubbio fatti economici. Ciò posto domandiamoci anzitutto il *motivo* di questi fatti.

Alla domanda che uno può farsi: perché l'uomo agisce economicamente, dopo quanto esponemmo, è ovvia la risposta: perché ha bisogni. Sono questi dunque la causa impulsiva alle sue azioni, dirette allo scopo di estinguerli.

Un selvaggio, stimolato dalla fame, percorre una foresta in traccia di un'erba o di un frutto per sfamarsi: poi va in traccia di animali di lui più deboli per cibarsene. Raccogliere erba o frutti, cacciare selvaggina, sono fatti economici elementari, come lo è attingere l'acqua, o trasportarla da luogo più o meno lontano per dissetarsene.

Si dirà che fatti analoghi si verificano compiuti dai bruti per estinguere i loro bisogni della vita.

Non ci spaventa il credere che per certi animali, inferiori all'uomo nella scala degli esseri, ma superiori ad altri loro simili, siavi talvolta l'intento di agire allo scopo di soddisfare bisogni della vita fisica con una certa previdenza. Ma tutto finisce là: si ripetono le soddisfazioni come i bisogni, sincroni e più o meno ordinati, agendo senza la riflessione che vi mette l'essere umano, mossi da una forza impulsiva che fa agire; mentre nell'uomo sorge il desiderio progressivo del meglio, si studia e riflette sul bene da conseguire, mercé l'intelligenza che a questo intento preordina i diversi fenomeni. Cibarsi è un bisogno sentito da tutti gli esseri animali; ma la varietà dei modi, lo studio dei mezzi, l'opportunità del tempo distinguono abbastanza l'uomo dal bruto, la superiorità della di lui intelligenza dalla modesta impulsione impressa a quello dall'istinto di conservarsi. Si vorrà ancor questa appellare intelligenza? Non discutiamo sul valore d'un vocabolo, purché si resti intesi che è un'intelligenza minima, di fronte alla massima dell'uomo, e specialmente incivilito.

Il *motivo* del fatto economico noi lo troviamo quindi nello stesso *agente*. Da prima sono i *bisogni* della vita animale, che influiscono come causa determinante la azione, poi quelli della vita intellet-

tuale e morale. Più si ha da soddisfare bisogni elementari, meno si sente lo stimolo a soddisfazioni più ricercate; ma per gli uni e per le altre il bisogno è costante e fatale.

3. Manifestazioni del bisogno. La necessità di possedere l'oggetto atto ad appagare un bisogno è il modo col quale esso si manifesta; quella necessità si spiega con una sensazione di dolore, che cessa appena il bisogno è soddisfatto.

Ciò è tanto più evidente e sensibile per i bisogni elementari, per quelli che l'uomo sente come corpo organico-animale, dovendo assimilarsi materia che mantenga l'equilibrio nelle funzioni della vita fisico-organica. Ma anche in bisogni più elevati si risente il dolore della privazione e la pena che essa ci procura.

4. Varietà dei bisogni. Il selvaggio sente il bisogno di vivere e quindi dei mezzi necessari al suo sostentamento, cibarsi, dissetarsi, a seconda dei casi cuoprirsi, ripararsi, ecc. Si distingue, come abbiamo detto, l'uomo dal bruto in ciò che, mentre l'uno appaga il bisogno in un dato modo, studia e pensa di soddisfarlo meglio in un altro: il bruto invece per lo più ripete gli atti consueti per alimentarsi; epperò vi ha nel primo una successione di soddisfazioni e di bisogni, che variano nella forma e nella loro essenza. Estinto quello di un frutto, sorge nello stesso ordine il bisogno di un altro; cessato questo, studiasi ottenere un miglior cibo o bevanda. Dopo viene il desiderio di vestirsi, di alloggiarsi ecc. La vita randagia del cacciatore, atta per lo innanzi a far cessare lo stimolo della fame, diventa penosa allorché si è provato ad addomesticare animali che col latte, colla carne, col vello o colla pelle procurano soddisfazioni diverse. L'uomo si fa pastore, aumentando sempre il numero delle sue soddisfazioni e con esse dei suoi bisogni; e così prosegue in modo che i bisogni diventano tanto numerosi quanto e più che non lo siano le soddisfazioni stesse. La varietà dei medesimi svolgentisi in un ordine determinato costituisce così una legge della esistenza umana, e si accresce poi colla convivenza sociale e civile. Codesta varietà continua, costante, stimola l'attività dell'uomo ed è l'aculeo del suo progresso nella lotta per l'esistenza.

5. Azioni determinate dai bisogni. Di fronte a questa necessità ineluttabile l'uomo oppone se stesso e le sue forze, le quali, come essere fisico, consistono nell'uso delle sue membra, dei propri organi; nella sua intelligenza come essere morale. Il quale cioè, pur dovendo agire, conosce, sa, vuole, dispone l'azione a conseguire

uno scopo, cioè a far cessare il dolore sentito sotto forma di bisogno, col maggiore risparmio dei suoi organi e delle sue facoltà.

Quindi dolore e piacere è il cielo in cui si aggira l'umana attività, quanto meno dal punto di vista economico. La natura ha posto il genere umano, dicea G. Bentham, sotto l'impero di codesti due sommi padroni. E non pare il genere umano soltanto, poiché tutti gli esseri senzienti manifestano abbastanza come rifuggano dalle sensazioni dolorose, e si procurino, compiacendosene, sensazioni piacevoli.

6. Apprezzamento dei bisogni. Il dolore come il piacere può essere misurato dalla sua intensità e dalla durata, e se sotto quella forma manifestansi i bisogni, noi possiamo apprezzarli per quanto essi durino o possano durare, o per quanto siano intensi, od insieme per l'uno ed altro motivo. Ciò dimostra che si possono graduare i bisogni, che poi graduano e misurano le soddisfazioni; i primi come quantità di sensazioni dolorose, le altre quali quantità di sensazioni piacevoli; gli uni negativi, le altre positive; queste capaci di elidere gli altri; capaci di un rapporto e paragone in più od in meno, o di una eguaglianza.

7. Espressione del bisogno. L'espressione del sentimento che proviamo nel far cessare un dolore e procurarci un piacere dicesi *desiderio*. Noi desideriamo le cose atte a procurarci una soddisfazione; il selvaggio affamato, desidera il frutto; assetato, l'acqua; assiderato o adusto dal sole, un riparo al proprio corpo; sorpreso ed inseguito, difendersi, salvarsi; e così potrebbe dirsi di tutti i bisogni e desideri umani anche d'ordine più elevato.

Il desiderio quindi accerta un bisogno non soddisfatto; perciò una qualità, o meglio un sentimento spiacevole, penoso. Alcuni invece vorrebbero che il desiderio esprimesse un sentimento di gaudio, di piacere, perché con esso l'uomo si allietta all'idea di un bene sperato, più o meno duraturo. Ma questo può essere l'apparenza del desiderio, il modo con cui si manifesta; però nella maggior parte dei casi si desidera quello che non si possiede e si vorrebbe possedere, o quello di cui si vorrebbe continuare il possesso; quindi non può costituire un piacere, ed è invece la manifestazione del dolore di un bisogno. È piacevole così il desiderio della vita, della salute, della pace, della beneficenza, perché, sentendosi il male della distruzione, del morbo, della guerra, della miseria, ci culliamo nella speranza di vederli sparire, di vederli cessati e distrutti; ciò

ci arreca un sentimento di piacere e di bene. I desideri pertanto suppongono che un bisogno esista e non sia soddisfatto.

8. Si vorrebbe combattere i bisogni. Gli ascetici ed una classe di filosofi sentimentali hanno sostenuto che l'uomo dovesse agire, non spinto dall'idea della sua felicità e benessere, ma del dovere, per una serie di obblighi morali verso il Creatore, verso i suoi simili, verso se stesso, attuando così quella che hanno appellato legge morale. Altri pretesero che la felicità umana consistere dovesse nella soppressione, quanto meno relativa, dei bisogni, anziché nella soddisfazione dei medesimi.

Non è nostro compito confutare largamente queste opinioni, abbastanza scosse nella coscienza individuale di tutti gli uomini. Riteniamo invece che l'attuazione di quella così detta legge morale sia un risultato, ma non un fine prossimo degli atti umani: e riuscirebbe perciò assai inefficace come causa dei fatti economici, né si potrebbe facilmente spiegare con essa l'indole dei medesimi. Interrogando invece ciascuno la propria coscienza riesce molto più intelligibile e sentito il bisogno della felicità, cui l'uomo sempre aspira, che non lo sia il concetto semplicemente del dovere, idea astratta, che si presta a molte illusioni ed a non pochi equivoci.

In quanto poi alla voluta soppressione dei bisogni, assolutamente considerata, è ripugnante alla natura umana; ed allorché si tratta di soppressione relativa, se un bisogno si suppone soppresso, è per far luogo ad un altro d'ordine superiore. Un bisogno è graduabile (N. 6), come abbiamo accennato graduabile la corrispondente soddisfazione. Sopprimerne uno vuol dire posporre la soddisfazione meno intensa e duratura alla più profonda e durevole. E così, allorché l'uomo è tratto al sacrificio di sé medesimo e della propria esistenza, vi è spinto dal pensiero di una relativa soddisfazione futura; e perciò da un bisogno d'ordine più elevato, come la salvezza della patria, dei propri simili ecc., il che si traduce nella soddisfazione di aver procurato una maggiore somma di beni ad un maggior numero di uomini, lui compreso; cioè, in un bisogno della intelligenza e del cuore, superiore, per l'uomo di squisito sentire, ai bisogni corporei della sua natura fisico-animale.

Questa ci pare una teoria tanto vera, quanto semplice; intelligibile e, al tempo stesso, moralissima. Non ostante scrittori recenti, Schönberg fra gli altri, l'accusano di egoistica e ne fanno autori e complice A. Smith e la così detta scuola di Manchester, e la dicono incapace di servire da guida nel recare giudizio sulle condizioni

economiche di un popolo, o sulle misure da prendersi da uno Stato; e dopo tutto essi riassumono come *veri motivi* della attività economica: 1. «l'istinto della propria conservazione» che riconoscono *moralmente legittimo e doveroso*, incentivo principale alla laboriosità ed al risparmio; 2. l'egoismo, che biasimano, se questo sentimento si unisce all'indifferenza, alla mancanza di riguardo, ed alle ostilità verso gli altri; 3. e finalmente i motivi morali, essendovi atti economici, a loro giudizio, promossi dall'amore del prossimo, dalla gratitudine, dal sentimento del giusto e del buono.

Con questo sistema il campo della Economia si confonderebbe con quello della morale, si rinversa l'una nell'altra. Chiedere perché si agisce economicamente, non è un chiedere perché si agisca moralmente. In quella domanda lo *scopo* deve risultare da motivi che *caratterizzano* i *fatti economici*; nell'altra invece i *motivi* inducenti l'agente a determinare quelle date azioni, hanno *obbietto morale*, che può essere o no economico.

Tutte le critiche fatte alla Economia dello «Smithianismo», o della «scuola di Manchester», perché avrebbe fondata la scienza sul principio dell'«interesse individuale», provano che sotto quel vocabolo non si dovrebbe più capire la scienza economica, ma chi sa quale altra scienza; e provano ancora, che dopo avere riconosciuto moralmente legittimo «l'istinto della propria conservazione», si deve supporre nei lettori una buona dose di ignoranza su quanto è stato scritto intorno all'«utilitarismo», per potersi lusingare di spaventarli colle antiche accuse che ora si ripetono. Le prime pagine di G. Bentham sul principio utilitario bastano a provare la vacuità d'argomenti, fin dal suo tempo, e da lui stesso vittoriosamente combattuti.

Di fatto intanto, volendo provarci che il principio dell'interesse non dev'essere il fondamento delle azioni economiche, non si sa con che sostituirlo; e dicendosi che sia «l'istinto della conservazione» anche accompagnato da sentimenti morali, si è sostituita una frase, incompleta, inesatta e pericolosa per gli equivoci od errori che può produrre.

9. Classificazione dei bisogni. Ritenuto che i bisogni possono graduarsi (N. 6), alcuni Economisti hanno voluto classarli; ma l'opera è ardua, e maggiormente lo sarebbe nel campo limitato della Economia individuale. A parte perciò quelle classazioni che si riferiscono alla esistenza di collettività umane, riterremo che la

più ragionevole deriva dall'ordine della loro manifestazione nella esistenza stessa dell'uomo.

Federico Bastiat lo ha fatto. Primo ed urgente bisogno dell'uomo, anche isolato, come lo abbiamo immaginato, è quello di vivere e per ciò di respirare ed alimentarsi; poi succede l'altro di vivere con minori disagi, quindi di vestirsi e di ricoverarsi; inoltre quello di conservarsi, e per ciò di muoversi, di difendersi; infine quello di migliorarsi, di istruirsi, divagare lo spirito anche per ripristinare l'energia del corpo, di formarsi alla sensazione del bello ecc. Si dirà che l'uomo individuo, e tanto meno il selvaggio, non senta bisogno di questa specie; ma il fatto prova il contrario. Se l'uomo non li avesse sentiti nei primordi della sua esistenza, non sarebbe uscito dal suo stato primitivo, avrebbe continuato a popolare i laghi nelle abitazioni palustri o le caverne, a cibarsi d'erba e di carne cruda ed a vivere lottando colle belve e cogli elementi. Invece ha progredito fin dove oggi siamo; ha sostituito alle prime soddisfazioni momentanee le più durevoli, a quei desideri modesti i più arditati, fino a sfidare le procelle e a spingersi negli spazi del firmamento. E sempre che ha soddisfatto un bisogno, gliene è sopraggiunto un altro; e soddisfatto anche a questo, ne ha sentito moltissimi d'ordine superiore farsi avanti a chiedere la loro parte di soddisfazione. Tale è la natura umana, né possiamo disfarla o mutarla.

Intanto, come classificazione possibile e al tempo stesso più razionale dei bisogni umani, riteniamo quella di F. Bastiat, dell'ordine stesso in cui essi si manifestano.

10. Pretesa distinzione in bisogni reali e fittizi. Di fronte alla serie indefinita degli umani bisogni, alcuni Economisti e moralisti vollero accennare a bisogni *reali* e bisogni *fittizi*; i primi quelli che realmente sentiti devono soddisfarsi, gli altri quelli, la cui soddisfazione provocata, più che urgente e reale, la si possa protrarre senza danno. Ma in questa distinzione si cela l'equivoco ed un pericolo. I bisogni, come tali, sono tutti *reali*, perché si *sentono* e *chiedono imperiosamente tutti* la loro soddisfazione; o se non si sentono, non sono già bisogni *fittizi*, ma *non sono bisogni*. Essi possono sì graduarsi e classarsi relativamente al *soggetto* che li sente, e nel momento in cui li sente; ma *oggettivamente considerati, se bisogni*, sono tutti *reali*; il più od il meno di loro intensità e durata, costituirà un grado nell'ordine di soddisfazioni, ma non autorizza a qualificarli *fittizi*.

E come sono graduabili i bisogni, puossi graduare altresì la *forma* o *modo* di soddisfarli.

Un selvaggio appaga lo stimolo della fame con dell'erba, dei frutti o della carne cruda; un cittadino invece si soddisfa colle squisite raffinatezze del gusto: il selvaggio s'intesse una capanna di foglie di banani od abita una caverna, l'uomo incivilito vive in un palazzo ricercando il possibile conforto della vita; il selvaggio si cuopre della pelle d'un animale, il cittadino si veste di stoffe, se le adatta alla persona, soddisfa pure ai bisogni o capricci della moda. Si andrebbe di gran lunga errati se si dicesse *reale* il bisogno della nutrizione mangiando frutti naturali o carne cruda, anziché vivande apprestate da un cuoco; vestendo pelli, anziché un elegante abito di stoffa; abitando una spelonca, anziché un villino.

Invece si riscontra una *varietà successiva e progressiva di forma*, come vi è un ordine *successivo e progressivo* di bisogni; e quello che può dirsi *fittizio* per l'uno, è *reale* per l'altro, o ciò che è fittizio *oggi*, diventa indispensabile *domani*. Le soddisfazioni si misurano dal grado relativo dei bisogni nel soggetto che li sente.

11. Classificazione tratta dai prodotti. Erroneo è pure il concetto di graduare i bisogni *oggettivamente* in relazione ai *prodotti* con cui si soddisfano; perocché si sa che un prodotto può essere atto alla soddisfazione di più bisogni, come un bisogno può ben soddisfarsi con più prodotti. Il legname serve al selvaggio per scavarvi una piroga, o per accendere il fuoco e riscaldarsi, o cuocere le vivande, se lo ha imparato; mentre l'uomo civile ricava da quello stesso legno un mobile di lusso: così si può soddisfare al bisogno della fame, sia cibandosi di frutta che di carne; parimenti nel nostro incivilimento il lino, il cotone, servono a cuoprire le nude carni del poverello, come a preparare le trine da abbigliare una elegante signora; e si può soddisfare al bisogno della alimentazione o col brodo nero degli spartani, o coi cibi squisiti della ricca mensa di un Lucullo. Non può essere quindi scientificamente corretto classificare i bisogni dai prodotti con cui soddisfarli, né lo si può senza dar luogo ad equivoci.

Si è chiesto se vi sia un limite ai bisogni.

Naturalmente essi sono indefiniti; moralmente, un limite conviene vi sia messo dall'uomo ragionevole e prudente, relativo ai mezzi attuali e sperabili al momento in cui li soddisfa, non che avuto riguardo a' bisogni contemporanei o ragionevolmente presumibili in un tempo successivo. Sotto il punto di vista economico

il loro limite è segnato dal dispendio necessario di forze per le soddisfazioni relative.

Perciò dissimo che i bisogni variano nella loro manifestazione, sono mutabili e successivi nella forma, mentre ne è costante l'esistenza, si modificano colla civiltà e col tempo, ed il loro sviluppo, la loro evoluzione segna una curva progressivamente ascendente, che indica i gradi dell'umano incivilimento determinato dalla educazione e dalle abitudini.

Riassumiamo. L'uomo nella sua duplice natura fisico-morale agisce economicamente determinato dai bisogni della sua esistenza, che non può sopprimere, che si manifestano in desideri costanti, successivamente progressivi, vari e molteplici, a misura delle soddisfazioni procuratesi, ed è determinato a quest'azione dalla coscienza della propria conservazione e dal desiderio del suo relativo benessere.

§ 2

Indole dei fatti economici

12. Azione economica. Determinato il motivo per cui l'uomo agisce economicamente, dobbiamo studiarne l'*azione*, il *modo*, i mezzi coi quali quei fatti si svolgono, l'intima loro struttura e la espressione.

L'azione umana si svolge economicamente sul mondo esteriore ricercando ciò che possa appagare i desideri. Se la materia si prestasse pronta nella forma più atta alla soddisfazione di questi, poco o nulla sarebbe l'opera dell'uomo: è ciò che avviene nella produzione naturale e spontanea, i di cui prodotti l'uomo ottiene tanto facilmente quasi come li ottengono i bruti; e non ostante, il procurarsi queste soddisfazioni, provocate dalla necessità della vita animale, nell'uomo primitivo, colla coscienza di soddisfare ad un bisogno, costituisce pure la ragione dei fatti economici. Però l'azione dell'uomo è invece ancora più ardua se trattasi di conquistare l'appagamento dei bisogni, trionfando degli ostacoli più ardui che la natura troppo spesso ci oppone.

Codesta azione dell'individuo, spiegata allo intento che abbiamo indicato, di soddisfare i bisogni, informa tutta la di lui attività economica.

La intensità di quest'azione nel fatto è determinata dalla capacità dello agente e dalle condizioni dello ambiente, cioè dalle

circostanze del luogo in cui l'individuo spiega l'attività propria. Fu osservato, ed è vero, che questa attività è in ragione inversa delle condizioni più o meno facili che la natura appresta all'uomo stesso; epperò sotto i clima meridionali e temperati l'attività economica è meno intensa.

Codesta azione è duplice; è intellettuale e corporea. La prima e massima, determinante l'azione fisica; questa, di regola, è in ragione inversa della capacità intellettuale e dei fatti economici che l'hanno preceduta.

Nell'uomo primitivo, cogliere un frutto, cibarsi d'erbe, richiede atti molto elementari della umana intelligenza, e basta nei bruti il semplice istinto; ma a misura che i bisogni si estendono, che sia d'uopo soltanto tendere agguato ad una fiera od ucciderla con una freccia per potersene cibare, l'azione della intelligenza si fa più vasta e più intensa; devonsi osservare le abitudini dell'animale, studiarne i movimenti, riflettere, decidere quale il mezzo migliore per acquistarlo.

13. Beni. Utilità. Frutto, erba, caccia, qualsiasi di questi e simili oggetti soddisfino l'uomo nei bisogni più elementari, inducendolo perciò ad agire, diconsi *beni* pure nel linguaggio comune. I giureconsulti romani, guidati dal loro criterio giuridico non disgiunto dal senso pratico, aveano correttamente detto: «*Naturaliter bona ex eo dicuntur, quod beant, hoc est, beatos faciunt; beare est prodesse*» (fram. 49, tit. 16, lib. 50, dig.). Dai beni l'uomo ricava un vantaggio perché lo soddisfano.

Sotto questo punto di vista quel vantaggio, che le cose ci procurano, generalmente chiamasi *utile*, ed il concetto di quei vantaggi e l'idea astratta appellasi *utilità*, che significa la qualità per cui una cosa ha l'attitudine di soddisfare agli umani bisogni. Il legno della foresta, l'erba dei campi, il frutto, la caverna, il lago che circonda l'abitazione palustre sono tante utilità, quanto lo sono per noi inciviliti il libro, l'arte, la musica, beni con cui vengono soddisfatti i bisogni dello spirito. Sono utilità le cose tutte che ci *procurano* un *bene* o ci *liberano* da un *male*; epperò il *bene* intenesi in relazione a chi lo apprezza, cui può o deve soddisfare.

Però lo stesso giureconsulto Ulpiano nel frammento citato dice: «*Bonorum appellatio aut naturalis, aut civilis est*». Quindi il concetto giuridico-economico di bene comprende, non che tutte le cose materiali, utili, quei diritti ancora che noi apprezziamo perché riferiscono a vantaggi materiali, a soddisfazioni, sebbene non

disgiunti da incomodi, quali si verificano in una massa o complesso di beni di una successione; ed in questo senso il significato di beni era *civile* (fram. 3, tit. 1, lib. 36); epperò il possesso di questi *beni* «est magis juris quam corporis» (ivi); sebbene il giureconsulto Giovaleno con molto buon senso scrivesse: «proprie bona dici non possunt qui plus incomodi quam commodi habent» (fr. 83, tit. 16, lib. 50).

Il complesso dei beni largamente inteso, da comprendere tutti i vantaggi che l'uomo può ritrarne, si appella *ricchezza*.

Discussioni insorsero sugli oggetti vari che il vocabolo possa esprimere, e se vi si comprendono oggetti esclusivamente materiali o no; ma non è il caso ora d'occuparsene, bastando ritenere che concetto essenziale alla *ricchezza* è la *utilità*.

14. Concetto del lavoro. L'attività umana quindi si svolge coll'intento di procurarsi delle utilità; e l'energia fisica, determinata dalla intelligenza, che studia il modo col quale soddisfare al bisogno, dicesi *lavoro*. Il selvaggio lavora arrampicandosi ad una pianta per coglierne i frutti, percorrendo una distanza per attingere l'acqua, inseguendo una selvaggina, costruendosi una capanna ecc.

In tutti questi fatti la sua volontà è servita dalla energia fisica del suo corpo; ma è la mente che lavora più del corpo, che fatica per eseguirne i di lei concetti. Il lavoro perciò consiste a preferenza nel modo col quale l'uomo concepisce e determina i fatti economici; ed è funzione sua esclusiva, per cui si distingue ed eccelle fra gli altri esseri organico-animati, essendo dotato di facoltà intellettive, arricchite dal patrimonio che gli hanno fornito il linguaggio e la esperienza.

Ma siccome il lavoro intellettuale non basta a raggiungere l'intento, questo lavoro dev'essere seguito dallo sforzo fisico (N. 12) e la sofferenza che ne risulta assorbe allora l'attenzione dell'uomo, cui pare sfuggire l'azione intellettuale; quindi si suole appellare volgarmente lavoro soltanto quello degli organi fisici a preferenza di quello della mente che lo ha preceduto. Però mente e corpo lavorano e faticano per procurare utilità alla umana esistenza; e lavorare è pensare, come è muoversi ed agire, lo che tutto è una pena.

Ad alcuni questo è paruto un assurdo, o tale lo hanno bandito; ma è chiaro che il lavoro è una pena e si manifesta con una espressione di dolore. Ne è prova la stanchezza dopo lavorato, il bisogno di riposo, la gioia a lavoro compiuto, od allorquando non

si ha bisogno di eseguirlo, ottenendo altrimenti la soddisfazione desiderata.

Laonde per noi il concetto di lavoro è relativo al soddisfacimento del bisogno *attuale* come del bisogno *futuro*, perché determinato dalla *intelligenza cosciente*, che spinge l'energia fisica in un determinato modo per ricavarne una *utilità*.

15. Idee distinte nel concetto di lavoro. A questo concetto si riferiscono pertanto due distinte idee, che confonderle può essere causa d'errori non indifferenti; una è l'idea dello *sforzo*, della *fatica* che *costa* all'uomo il lavoro, idea spiacevole; altra è l'idea della *soddisfazione* ottenuta o sperata col mezzo del lavoro, grata, piacevole.

Intento umano è sempre ottenere il massimo della soddisfazione col minimo sforzo. È la grande legge economica, che regge il mondo, sebbene ad alcuni non piaccia che la economia abbia leggi naturali.

Ciò vuol significare che l'uomo desidera lavorare, *travagliare*, *faticare*, quanto meno può, per ottenere il più largo frutto del lavoro stesso.

Il prof. Ferrara, considerando che perciò il vocabolo *lavoro* contiene in sé *due diversi e distinti concetti*, a scanso di equivoci, propose si usassero due diverse parole per esprimerli; nel primo senso, quello di pena, propose che il lavoro si fosse meglio appellato *travaglio*, dappoiché l'eufonia del vocabolo ne avrebbe espresso meglio il significato; e nell'altro senso, quello di soddisfazione, si fosse detto *lavoro*. Ma il consiglio dell'illustre economista non pare accettato, forse perché la voce *travaglio* non parve di buon italiano, se pure il tecnicismo della scienza renda questo motivo plausibile.

Di vero intanto è questo, che nel vocabolo *lavoro* non solo si nascondono due concetti distinti, ma due concetti diversi e in se stessi antinomici: mentre uno, quello di *sforzo*, esprime la *pena* ed il *dolore*, l'altro, quello di *soddisfazione*, esprime il piacere; concetti che non è lecito confondere nella pratica della vita e nelle leggi, come talvolta è avvenuto.

16. Graduabilità del lavoro. Se il lavoro è una pena, ciò deve permettere di misurare il grado del lavoro impiegato o da impiegare a raggiungere un intento, tanto per la *intensità*, che, e molto più, per la *durata*; ed a paragonare tutto questo col grado ed intensità del bisogno, o del desiderio, che determinano l'opera umana.

17. Ufficio dell'intelligenza nel lavoro. La determinazione

dell'opera dell'uomo di fatto è preceduta da diverse operazioni della sua mente:

a) Prima *sentendo* il dolore-bisogno e *percepndo* la necessità di farlo cessare;

b) Di poi *indagando* nella varietà dei *mezzi* quelli *opportuni* cui ricorrere per il determinato *fine*;

c) Indi *scegliendo il modo* come agire, in guisa che l'azione *fisica* riesca possibilmente *meno faticosa*, cioè meno dolorosa;

d) Finalmente *determinando* l'azione fisica sulla materia, per rendere questa meglio adatta a soddisfare al bisogno sentito.

Vi ha dunque un senso di *dolore* che precede il fatto economico; una *intelligenza* che *concepisce* come farlo cessare; una *volontà* che determina gli atti indispensabili: ed un *corpo* che fisicamente risponde coi propri organi agli atti deliberati dalla intelligenza volente: un lavoro intellettualmente concepito, un'opera fisicamente eseguita. Ed è per questo che soltanto impropriamente può applicarsi il vocabolo *lavoro* all'azione della forza bruta degli animali o delle macchine, perché in questi casi allo sforzo fisico, che ottiene un risultato, manca la volontà che lo determina e l'intelletto che lo preordina. Epperò manca ancora il vero concetto di *lavoro economico* nello sforzo umano eseguito *coattivamente*, per impulso e volontà altrui, senza alcuna utilità di chi lo eseguisce, ma per quella di chi lo comanda, come avviene nel lavoro dello schiavo.

18. Concetto della produzione. Il lavoro umano applicato alla materia coll'intento di procurarsi utilità dicesi produrre; *produzione* chiamasi l'azione; *prodotto* il risultato; *produttore* l'agente. Il selvaggio in cerca del suo alimento è un produttore; ed il frutto ricercato ed ottenuto, atto a sfamarlo, è un prodotto, dopo che impiegò il suo lavoro per appropriarselo e goderne. Produrre quindi per l'uomo non è *creare* nel senso attribuito a questo vocabolo, quasi un *trarre dal nulla* perché «ex nihilo nihil»; ma lo diventa, in quanto l'uomo, prendendo parte all'attività della natura che rende la creazione continua ed eterna, determina quel tale adattamento della materia nella forma più proficua di utilità. Nella sua ragione etimologica «produrre» dal latino pro-ducere, è un *esporre, trarre innanzi, addurre*. Così pure lo adoperano le lingue che dalla latina son figlie e derivate (Macleod, *Principii della filosofia economica, Introduzione*).

Nel tecnicismo della scienza, produrre vorrebbe significare quindi *trarre innanzi un'utilità* di un oggetto che ne aveva l'attitudine,

ma di fatto non possedeva tutte le qualità abili che si desiderano, epperò si presentava meno utile all'uomo.

Quale utilità per il nostro selvaggio il frutto sull'albero o l'acqua ad un miglio di distanza?

Perché l'uno o l'altro di questi frutti o prodotti naturali diventassero per lui *cose utili*, fu d'uopo trarle innanzi a lui bisognoso, stimolato dal dolore della fame o della sete; e ci volle nelle cose quella speciale attitudine a soddisfarlo per indurlo alla fatica di staccare il frutto e trasportarsi l'acqua; cioè per l'acquisto di quei beni.

Se i beni ci piovevano dall'aria, come è detto per le quaglie date in cibo agli Ebrei di Mosè, si faticerebbe assai meno a produrli: perciò i popoli che hanno più facile la vita lottano molto meno per la esistenza.

19. Causa della produzione. *Causa efficiente* della produzione perciò è l'uomo, e per la parte sua intellettuale più che per la fisica, in quanto che *egli preordina* il fatto economico. *Motivo* ne è lo stimolo incessante del bisogno, l'aculeo della vita umana e del suo progressivo sviluppo. *Risultato* è la utilizzazione della materia resa più adatta all'appagamento dei bisogni umani. *Scopo* è la soddisfazione di questi bisogni. Anche allora in cui pare che si lavori per diletto, si adempie al supremo scopo economico, quello, estinti i bisogni d'un ordine inferiore, di procurarsi una soddisfazione che allieti lo spirito: ed è questo il riposo abituale all'uomo attivo ed intelligente, spiegando allora la propria energia in un ordine diverso di idee e di movimenti. Stanco dal meditare o scrivere, suona o dipinge; stanco del lavoro manuale, attiva più la mente, alterna il lavoro del corpo con quello dello spirito, ottiene il riposo di un organo, eccitando l'attività di un altro.

20. Come si produce. Prodotti naturali. Per produrre l'uomo impiega l'opera sua in ajuto alla natura disponendo diversamente la materia, e perciò dislocandola.

Il selvaggio si nutrice di frutta e di erbe; questa materia è spontaneo dono della natura e si suole perciò appellare «produzione spontanea»; ma perché questa possa diventare realmente un *bene* per l'uomo, deve essere spostata, *dislocata*. Così, il nostro produttore ipotetico coglie una selvaggina, che per lui è un bene più utile del frutto o dell'erba fornendogli miglior nutrimento; il prodotto pare della natura; certo egli non ha fatta l'animale acchiappato: ma per farlo *suo*, ha dovuto preparare una serie di *mezzi*, e muoversi e

inseguirlo ecc. Tutti questi casi forniscono esempi di cose ottenute spontaneamente dalla natura; ma perché esse fossero *beni* utili al selvaggio si richiese l'opera sua intellettuale e corporea. Quella produzione che la natura pare appresti all'uomo dicesi *spontanea* o *naturale*, per distinguerla dalla produzione *umana* od *industriale*.

Però nell'una come nell'altra la sintesi finale è materia, e moto: nella prima vi concorre maggiormente la natura colle leggi della materia; nell'altra vi concorre maggiormente l'uomo, seguendo bensì le leggi stesse colla trasformazione o modificazione della materia, o meglio col suo dislocamento. Tutti i prodotti naturali per renderli utili l'uomo li disloca; per i prodotti industriali serve di dislocamenti, adattamenti e trasformazioni, modificando sempre materia già esistente.

21. Prodotti così detti gratuiti. È facile trarre un corollario da quanto precede, cioè che non si danno prodotti essenzialmente *gratuiti*: cioè prodotti che possono diventar *utili senza l'intervento dell'uomo*, quale essere fisico o morale, condannato, nell'ambiente in cui vive e si sviluppa, a comprare le soddisfazioni a costo della fatica, del dolore, col logorio della esistenza. Gli elementi naturali più comuni, che ci paiono e si presentano appresi nel campo indefinito della gratuità, l'aria, la luce, non diventano utili che logorandoci più o meno lentamente l'apparato della respirazione e della vista. *Nulla è gratuito* nelle utilità, dal punto di vista economico: tutto è *acquisito* dalle forze umane: il frutto, la cacciagione, prodotti spontanei naturali a disposizione del selvaggio, sono da lui procacciati di fatto col lavoro e colla fatica.

22. Prodotti così detti immateriali. E come le utilità indispensabili all'uomo si traggono dal grande campo della materia, è un errore il supporre la esistenza di prodotti che non siano materia, o non si rendano utili mediante il dislocamento di materia, o passando pel tramite della medesima.

La materia è il «medium» indispensabile all'ottenimento di un prodotto, dal primo stadio in cui esso è concepito, a quello in cui per suo mezzo si soddisfa ad un bisogno. Gli organi della intelligenza che serve l'uomo sono materia, quanto lo sono quelli per cui gli giunge il diletto della soddisfazione.

Questa classe di prodotti così detti immateriali, immaginata dal sommo economista G. B. Say, non regge perciò ad un'analisi accurata. La ricetta di un medico, la lezione di un professore, il canto di un celebre artista, le note musicali tratte da uno stromento, tutto

quanto pare diletta a preferenza lo spirito, i cui bisogni sono tanto esigenti nell'uomo civile quanto quelli del corpo, sono pur troppo in se stessi, e arrivano ai nostri sensi, coperti dell'involucro della materia, che costituisce il creato.

§ 3

Condizioni per i fatti economici

23. Elementi della produzione. Veduta la ragione, il modo, l'indole dei fatti economici, passiamo ad esaminare le condizioni.

Concorre per ogni prodotto l'uomo e la materia, l'uno che attinge nel vasto campo dell'altra, e perciò v'impiega la sua attività, la quale si svolge:

1. Sulla *materia* direttamente come *base* del prodotto che vuole ottenere.

2. Sugli *agenti naturali*, o forze fisiche, colle quali l'uomo si aiuta producendo.

Materia e agenti naturali così si classificano per metodo di studio:

a) *materia prima o grezza*, che ha la funzione di costituire la base od il *substratum* della produzione, senza che ciò importi sempre la *trasformazione* della materia stessa, purché dal suo *dislocamento* si ottenga la voluta utilità: l'acqua, il frutto, lo costituiscono per il selvaggio affamato.

b) *stromenti di produzione*. Quando la materia, anziché servire di *oggetto direttamente utilizzabile*, serve di *medio* per ottenere l'utilità voluta. Allora la materia, sotto quella forma, ha la funzione di *ajutare*, di agevolare il produttore.

Se il selvaggio abbacchia il frutto anziché tagliare l'albero che lo porta, gli è *ajuto* o *strumento* il randello o bastone che adopera: la fionda, l'arco, le frecce ecc. sono altrettanti stromenti di produzione.

c) *materiali di produzione*. Così il Ferrara felicemente chiamò quella parte di materia che nell'opera produttiva è inutilmente distrutta prima che sia compiuto l'atto produttivo. Quella materia che nel tecnicismo industriale inglese si chiama «polvere del diavolo».

Le frutta disperse od immature cadute abbacchiando l'albero, l'eccesso stesso della fatica, che non fosse strettamente necessaria al propostosi intento nell'uomo istesso, sono materiali dispersi. E per

quanto l'umano intelletto venga migliorando i metodi di produrre raggiungerà difficilmente l'intento di far sì che *nessun materiale* vada perduto, sebbene i progressi delle arti e delle industrie, del tecnicismo e della coltura generale scemino tuttodi l'entità di queste perdite.

Questa parte di materia non dee confondersi coi *residui*, che consistono nella porzione di materia non utilizzabile nella forma voluta, e dai quali l'industria va ogni giorno ricavando altri vantaggi con produzioni nuove.

d) *agenti naturali*. Considerati quale ajuto alla produzione, come nel maggior numero dei casi, si classificano fra le diverse forme di materie, perché il concorso dei medesimi si ottiene per mezzo della materia, e vi s'innestano.

Diconsi *agenti naturali* tanto le *forze fisico-chimiche* della natura, delle quali l'uomo continuamente si serve in ogni atto produttivo, quanto quelle *speciali condizioni di luogo*, per cui un prodotto è possibile, o migliore d'altrove. Nel primo caso il vocabolo è assunto in un senso *generico*; nell'altro in uno più *specifico e proprio*.

Il selvaggio che coglie un frutto abbacchiando l'albero, od uccide una fiera della foresta colla freccia, trae partito, nel primo caso, della forza di *gravità* svoltasi dal bastone impugnato, nell'altro della *elasticità* della corda dell'arco, o dell'arco stesso. Coglie frutta dovute alle *naturali condizioni* del suolo, latitudine, sole, acqua, umidità, in una parola agli agenti fisici costituenti il clima; ed è tanta l'influenza di codesti agenti naturali nell'atto produttivo, vuoi dell'uomo produttivo od incivilito, che la efficacia del loro ajuto è in ragione inversa della fatica posta direttamente dallo stesso uomo produttore. Nei miracoli dell'industria moderna l'agente naturale è sfruttato sotto tutte le possibili forme conosciute, e si direbbe che l'uomo assista alla produzione per dirigere gli atti produttivi della natura. Come grande serbatoio di questi agenti naturali l'Economia considera la terra, come noteremo a suo luogo, per cui ad alcuni economisti parve che in essa sola dovesse risiedere ogni efficacia produttiva, e fu un errore.

24. Condizioni per il concorso degli elementi di produzione.

I diversi elementi posti innanzi dall'umana intelligenza e tratti dall'uomo a produrre, non raggiungono questo intento senza che siano *posseduti* dal produttore nel momento della produzione, e senza che costui se li *appropri* allo intento che si propone. Ciò è evidente per la materia grezza, destinata ad essere d'ordinario

trasformata; e riflettendovi, non è neppure meno evidente per gli agenti naturali: la forza di gravità o la elasticità, utili al selvaggio nel caso indicato, furono *sue*, quando adoperò i relativi stromenti. L'aria, la luce, i gas, che parrebbero sfuggire a quella legge d'appropriazione, vi sottostanno; perché, mentre l'atto produttivo si compie, essi entrano nel *possesso del produttore*, ritornando nel grande serbatoio comune della natura dopo che si è prodotto. La elasticità del gas necessaria a spingere uno stantuffo, il raggio di luce che penetra nella camera oscura del fotografo per fissarvi un disegno, intanto coadiuvano la produzione, in quanto sono allora nel *possesso del produttore stesso*.

25. Agenti fisici o naturali pretesi appropriati o inappropriati. Erroneo è perciò classificare codesti agenti in *appropriabili* od *appropriati*, ed *inappropriabili* affatto, ovvero *non appropriati*. Di agenti naturali *appropriabili* e non appropriati ne esistono finché l'uomo non li renda utili allo scopo che producendo si ha prefisso. Di agenti *appropriati* ne esistono e ne esisteranno finché durino le condizioni attuali d'esistenza dell'universo, in cui l'uomo è condannato a successive appropriazioni. Di agenti *inappropriabili* non se ne conoscono di fronte alla efficacia del progresso umano; e di fatto non ce ne sono allorché si conosce come sfruttarli, e si compia un prodotto nel quale questi pretesi agenti sia indispensabile congiungerli e immedesimarli nel prodotto istesso.

Pertanto, dire che sianvi materie od agenti naturali più o meno appropriabili, di un uso più o meno duraturo, di un possesso più o meno limitato, si capisce, ma la necessità dell'appropriazione sarà sempre una condizione *sine qua non* della stessa produzione.

L'aria che respiro, in quanto ossigena il mio sangue, è *mia*, e cesserebbe di essere un'*utilità* per me, se potesse nello stesso momento essere d'altrui; come diventa mia l'aria d'una macchina pneumatica, che posso utilizzare alla produzione. Tanto è vero che si calcola il volume d'aria necessaria alla vita in un ambiente chiuso; e che essa si vizia, ed è causa di morte, se insufficiente. Sostenere che vi siano agenti inappropriabili è un equivoco, che poi nelle questioni pratiche fu causa di errori più perniciosi.

La pretesa distinzione precedente non diventa più chiara e precisa se al concetto dell'appropriabilità o no degli agenti naturali si aggiunga quello della loro libertà o non libertà (Kleinwaechter seguendo Roscher). Diconsi libere le forze naturali che l'uomo non può provocare: sole, vento, corsi d'acqua; non libere poi sarebbero

di due specie, che l'uomo non provoca ma se le appropria: terra, acque termali; che l'uomo stesso provoca: calore, vapore, elettricità, forza bruta.

A parte che qui la pretesa *libertà* ha lo stesso senso della *limitazione* nell'uso di quegli agenti, è da considerare che, come forze naturali quelli agenti sono tutti liberi nel campo della natura; non lo sono più *quando* ed *in quanto* diventino un *aiuto* o *mezzo* di produzione, essendo noi ben lontani dal ritenere che ad essi si debba la produzione di *materie nuove*, come nell'agricoltura, i cui prodotti invece costituiscono il risultato di una trasformazione di materia *antica* quanto il mondo.

Si erra se per avere il concetto esatto della produzione si fissi l'attenzione nell'uno più che nell'altro dei diversi elementi che vi concorrono. Dire, per esempio, che la fecondità della terra è un agente naturale libero, che l'uomo può provocare ed appropriarsi, è scordare quanto invece vi concorrano la luce e il sole, la pioggia, il vento ecc. che sarebbero agenti liberi e inappropriabili. La terra è una materia sulla quale agiscono le forze fisico-chimiche, o gli agenti naturali propriamente detti, come agiscono, sebbene non in ugual grado, ciò che non implica, su tutta la materia dell'universo.

Riassumendo quanto è detto in questo capo si ha: che l'uomo è la causa efficiente della produzione, ed agisce economicamente in questo intento per procurarsi utilità; epperò lavorando a produrre, valendosi della materia che disloca, nel grande campo della natura, per renderla più utile, coadiuvato dai mezzi che la stessa natura gli somministra, e da cui tanto ottiene quanto sa utilmente valersene. Quindi, nulla ha di gratuito che gli sia utile, nulla ha d'immateriale, nulla ottiene di risultato in quanto non possieda o non si appropri ciò che gli è indispensabile ad ottenere il suo intento.

CAPO II
*PRINCIPIO E LEGGE CHE DETERMINA LA MANIFESTAZIONE
DEL FATTO ECONOMICO*

§ 1
Concetto ed indole del valore

26. **Criterio dell'uomo agendo economicamente.** L'atto produttivo è determinato, come si è veduto, dalla intelligenza dopo la riconosciuta necessità di far cessare un bisogno (N. 16). L'atto ha per scopo una *utilità*, che non essendo *gratuita* (N. 20) ha d'uopo di una fatica per ottenersi; di guisaché l'atto produttivo consiste nell'impiego di uno sforzo, per sé doloroso, allo scopo di far cessare un bisogno pure sensibilmente doloroso, ed ogni atto produttivo è preceduto e determinato da un raziocinio, per cui l'umana intelligenza pone a confronto il bisogno colla fatica indispensabile ad estinguerlo, il dolore dell'uno colla pena dell'altra.

27. **Valore.** Questo raziocinio si esprime nella scienza colla parola *valore*. Questo quindi non è una qualità fisica della materia o dell'oggetto prodotto, sibbene il riflesso della coscienza umana in un determinato momento, sul pregio maggiore o minore attribuito all'oggetto prodotto o da prodursi posto a confronto collo sforzo necessario per ottenerlo.

In questo senso *vale* per il nostro selvaggio il frutto con cui si ciba, l'acqua che lo disseta ecc. Il valore non sta nell'acqua più che sia nel frutto: il valore è soggettivo nell'*attribuita* utilità all'una o all'altro di estinguere i bisogni della fame o della sete.

§ 2
Specie diverse di valori

28. **Giudizi elementari sul valore.** Essendo quel criterio, dirigente gli atti umani produttivi, per sua natura complesso, importa esaminarlo negli elementi che lo compongono; e però nelle diverse fasi e momenti in cui quel giudizio complesso va formandosi. Lo abbiamo già accennato notando i diversi gradi per cui la intelligenza umana passa prima di determinare un fatto economico e di eseguire un lavoro (N. 16).

Riferendoci allo esempio dato, il frutto vale anzitutto per il selvaggio come oggetto atto ad estinguere un bisogno, quindi per

l'*utilità* che gli procura o che ne spera. Il giudizio, oggettivamente considerato, si ferma sulla utilità del frutto rispetto al bisogno, quindi sul *valore d'uso*; col quale noi intendiamo esprimere il *giudizio* sulla qualità attribuita al frutto per procurarci una sensazione piacevole. Ma siccome il frutto non lo si può avere senza una *fatica*, il selvaggio è pure costretto a valutare quest'altro elemento del giudizio complesso e finale. Egli calcola la *fatica* che *costa* l'ottenere il frutto; quindi un *giudizio* sul *costo*, che si dice *valore di costo*. Vi è perciò un'*utilità* del frutto, uno *sforzo* per ottenerlo; un giudizio sulla prima, *valore d'uso*; un altro giudizio sul costo, *valore di costo*; i quali due valori esprimono lo stato dell'intelligenza umana in due distinti successivi momenti, apprezzando l'*utilità* sperata, e la *fatica* d'acquistarla.

Questi due giudizi elementari costituiscono il *valore d'uso* ed il *valore di costo*. S'intende facilmente che nel selvaggio questi apprezzamenti ponno essere meno corretti che nell'uomo incivilito; ed effetto della civiltà è appunto questo, di illuminare l'intelligenza sul miglior modo d'apprezzare il valore.

29. Carattere dei due valori elementari. È comune a questi due valori il carattere che essi siano l'espressione di un giudizio, relativo ad un determinato momento. Il selvaggio affamato preferisce il frutto, assetato preferisce l'acqua. L'utilità degli oggetti si riferisce alla *condizione peculiare* che ne fa giudicar l'*utilità* e l'attitudine di un determinato oggetto: il *valore d'uso* è appunto quel determinato giudizio. Il *costo* esprime invece la fatica o lavoro per acquistare quella utilità, ed il giudizio sulla sua qualità e quantità resta espresso dal *valore di costo*.

I due elementi del valore hanno questo di comune, che sono entrambi *giudizii*, per cui apprezziamo gli oggetti che ci abbisognano in relazione alla loro *utilità* ed al loro *costo*.

Però, nonostante entrambi giudizi, i due valori elementari sono fra loro antinomici; l'uno, il *valore d'uso*, riferendosi alla *utilità* d'un oggetto, esprime la qualità *piacevole* dell'oggetto stesso; l'altro, riferentesi alla *fatica* o *costo* per ottenerlo, esprime la qualità *spiacevole* dello stesso oggetto, o del *mezzo* per poterne godere.

30. Valore di merito. Il giudizio complesso dei due elementi, che entrano ad integrare il concetto, che noi ci formiamo sulle qualità degli oggetti, il Ferrara propose appellare *valore di merito*, o *valore*; per cui in ogni fatto produttivo la sperata utilità è posta a confronto colla fatica necessaria ad ottenerla, ed è il criterio con

cui ogni uomo da senno suole e deve procedere prima di determinare un fatto economico. Il paragone di questi due giudizi per se stessi antinomici vien fatto per mezzo di un termine comune ad entrambi.

Questo termine è il *dolore*, che fa parte intrinseca dei due giudizi. Di fatto, nel «valore d'uso» il *dolore* si manifesta nella forma di *bisogno*, da estinguersi coll'oggetto che gli riferiamo e la cui utilità va apprezzata; nel «valore di costo» il *dolore* esprime lo *sforzo*, la *pena* del *travaglio* necessario ad ottenere l'oggetto desiderato. Cosicché il paragone si fa fra dolore e dolore; fra dolore-bisogno e dolore-travaglio; posti i quali elementi a confronto, giudichiamo se l'oggetto vale o no la pena di possederlo.

Così si capisce che il concetto di valore, ontologico, non ha d'uopo del fenomeno del cambio per estrinsecarsi, ed anzi lo precede. Devesi a quella mente sovraneamente dialettica di F. Ferrara lo avere riposto il concetto di valore nella sua vera sede, collocandolo come in un piedestallo di bronzo, donde non valsero finora a scuoterlo le più o meno trascendentali teoriche posteriori.

§ 3

Causa del valore

31. Scuole diverse sulla causa del valore. Prima di questi progressi sul concetto scientifico del valore economico, fu chiesto *perché* gli oggetti avessero un valore, ossia quale fosse la *causa* del medesimo. Gli uni risposero: valere gli oggetti a cagione della loro *utilità*, questa considerata *causa esclusiva* del valore (Scuola di G. B. Say, francese). Gli altri invece attribuirono esclusivamente il valore al *costo* o fatica per cui gli oggetti utili si ottenevano (Scuola di D. Ricardo, inglese).

Sorse una polemica fra i capo scuola e loro seguaci intorno a codesta questione, e neppure oggi tutti gli scrittori di Economia inglesi e francesi, senza volere ora diffusamente accennare alla ragione del dissenso, si sono del tutto emancipati da quelle idee parziali sulla causa del valore, che, mentre per alcuni è l'utile, per gli altri è il costo.

32. Causa diversa per i diversi valori. Resta evidente che, esaminando un fenomeno complesso sotto un parziale punto di vista, peculiare a ciascuno degli elementi che lo compongono, erravano entrambe le due suindicate scuole.

La *causa* del *valore d'uso*, giudizio sulla utilità, dev'essere l'*utilità* stessa; come la *causa* del *valore di costo*, giudizio sulla fatica o lavoro, dev'essere il *costo*.

Sotto il primo punto di vista le cose valgono «perché sono utili»; sotto l'altro punto di vista le cose valgono «perché costano». Né l'uno, né l'altro dei due elementi semplici può essere la causa esclusiva del *valore di merito*, risultante da essi. Perciò con felice immagine lo stesso Ferrara dicea ai suoi alunni, che chiedere quale dei due suddetti giudizi fosse causa esclusiva del valore di merito equivaleva alla indagine di voler conoscere con quale delle due gambe un uomo sano riuscisse a camminare, posto che a questo esercizio fossero indispensabili entrambe.

Causa del valore di merito è quindi tanto l'*utile*, che il *costo*.

§ 4

Misura del valore

33. Scuole diverse sulla misura del valore. Le difficoltà anzidette, intorno alla causa del valore, divennero più gravi, quando la confusione avvenne tra la *causa* e la *misura* del valore; ed il *perché* gli oggetti valgono andò confuso con *quanto* devono o possono valere.

Sono di fatto due questioni distinte, quella di *causa*, relativa alla *qualità* dell'oggetto economico; dall'altra di *misura*, relativa alla *quantità* di valore possa l'oggetto stesso contenere.

Dalla scuola di G. B. Say fu detto che le cose dovevano valere in *ragione* della loro utilità, misurando il *grado* di valore sotto l'aspetto *esclusivo* del *valore d'uso*. Dalla scuola di Ricardo fu sostenuto: le cose valessero *quanto costavano*; misurando il valore dal punto di vista del *costo* o *spese* di produzione.

Ciascuna di queste scuole, seguendo nel giudizio sul valore di merito un indirizzo esclusivo, giungeva all'assurdo cogli esempi stessi da loro citati. Dato che un diamante sia raccolto per terra, ed appartenga a chi lo raccolse, non si può dire che il suo valore di merito sia espresso solo dal *costo*, risultante dalla semplice fatica di chinarsi a raccoglierlo. Le *spese* di produzione non misurano, nel caso, il valore dell'oggetto prodotto. E parimenti, un bicchier d'acqua nel deserto deve valere molto di più che in una città, non ostante l'acqua abbia sempre per chi ha sete lo stesso relativo valore d'uso. Qual cosa più utile all'uomo dell'aria bene ossigenata? E

non pertanto chi ne ha mai determinato il valore esclusivamente in proporzione al poco che *costa* l'aspirarla, vogliasi pure supporre l'apparato difettoso di un asmatico? L'*utile* ed il *costo* integreranno, se vuolsi, la misura del valore, ma nessuno di essi *esclusivamente considerato* darà il termine da misurarlo.

34. Termine o tipo per misurare il valore. Profittando degli studi in proposito degli economisti seguaci delle due scuole quali Senior, Mill, P. Smith, Bastiat e della splendida esposizione fatta intorno a questa teoria dall'illustre Ferrara, al quale si deve, se oggi è così completa – quelle difficoltà sono superate, appena si riandi la funzione della intelligenza che preordina un *fatto economico*, e si indaghi quando e come l'uomo si determini a produrre (N. 16).

Ogni fatto economico è preceduto da un calcolo indispensabile, per cui l'abitudine non diamo mente, ma non pertanto sempre vero ed essenziale.

Noi calcoliamo quanto *dolore-bisogno* ci risparmi il *dolore-travaglio*; e ci determiniamo ad agire *se*, e *quando* questo è minore dell'altro. Quindi il dolore è un termine comune da misurare i due valori (N. 30).

35. Come si misura il valore. Ora per misurare un oggetto qualsiasi bisogna porlo in rapporto con un oggetto analogo. Se dobbiamo misurare una estensione poniamo il corpo da misurare in rapporto ad una limitata lunghezza o larghezza, metro, pollice, palmo: se dobbiamo stabilirne il peso, lo poniamo in rapporto ad una determinata quantità ponderabile, chilogrammo, libbra ecc.

Dunque per misurare il valore di merito di un oggetto, avuto un termine comune ai due valori semplici che lo compongono, dobbiamo porlo in rapporto tanto coll'*utilità* relativa per indagare la *quantità* del valore d'uso, quanto col relativo *costo* per conoscere la *quantità* del valore di costo.

Dobbiamo quindi paragonare la quantità dell'*utilità* espressa dal *dolore-bisogno*, con quella del costo esprime il *dolore-travaglio*, tenendo il dolore quale termine comune ad entrambi.

Ma trattandosi di misurare non corpi fisici, ma oggetti morali, e non potendo applicarsi fisicamente la misura, ci riferiamo allo «effetto» per determinarne il «grado e la intensità», come si fa sempreché si tratti di misurare il grado di una virtù, di un vizio, di un obbietto morale. E pure da notare, che nel caso il dolore travaglio, oltreché per la sua intensità, si può anche misurare per la sua durata, ciò per il tempo che costa la fatica impiegata (N. 15).

Ciò premesso e ritenuto che il «dolore» sia misura convenevole ai due valori semplici dai quali risulta il «valore di merito», ponendo in confronto i due valori elementari tra essi, uno di questi tre casi è possibile:

1. Utile = al costo.
2. Utile + del costo.
3. Utile – del costo.

Nel 1° caso, se l'utile è 1, come 1 è il costo, staccare il frutto dell'albero per cibarsene sarà apprezzato come 1 questo è il suo «valore di merito», perché uno è l'utile, come uno è il costo.

Nel 2° caso, se l'utile è maggiore del costo, e la fatica di staccare il frutto rappresentata da 1 vale ad estinguere un bisogno come 2, il valore di merito sarà rappresentato da un termine che starà fra il + di utile ed il – di costo, cioè fra 2 e 1.

Nel 3° caso, in cui il costo superi l'utile, che è l'inverso del precedente, l'uomo non produce, o se, per caso, ha prodotto, il valore di merito del fatto economico deve stare fra il – d'utile e il + del costo; cioè il prodotto non può valere più di quanto sia utile, ma può valere meno che costi.

Se per ottenere estinto un bisogno uguale a 2 impiego una fatica come 10, è evidente che il valore dell'oggetto prodotto non può essere *più* di 10, ma può essere *meno*, fino al limite 2, misurato dal dolore-bisogno.

36. Riassunto sulla misura del valore. Possiamo quindi riassumere che se i due elementi che costituiscono il valore di merito di un oggetto non sono rappresentati da uguale intensità di dolore, ed invece questo prevalga o sotto forma di *bisogno*, o sotto forma di *costo*, il valore dello stesso oggetto non può essere superiore a quello dei due elementi, *utile o costo*, il quale contenga un maggior grado di dolore, giacché l'uomo non preferisce il dolore sotto qualsiasi forma od aspetto, ma lo subisce; e nel caso in cui il valore travaglio supera il valore utile il volgo stesso dice che «non vale la pena di produrre»; o se sventuratamente si è prodotto a quelle condizioni, il mondo tutto riconosce che in parte fu «fatica sprecata».

Ora la tendenza dell'uomo è sempre questa: di scemare l'intensità dello sforzo, elemento ostico, per aumentare la quantità della utilità, elemento gradevole. Da prima si tenta ottenere la stessa utilità con sforzo minore; poi il perfezionamento conduce a conquistare maggiore utilità a sforzo uguale; e tutto questo vedremo in appresso, costituendo esso la ragione economica dell'incivili-

mento umano, ed essendo la legge imperante nella lotta per la esistenza, quella di ottenere il massimo di bene colla fatica appena indispensabile.

La misura del «valore di merito» sta intanto nella quantità di dolore risparmiato dal fatto economico, posto a confronto l'intensità del bisogno con quella della fatica indispensabile ad estinguerlo.

37. Risoluzione delle difficoltà precedenti. Se colla scorta di questi principii vorremo riprendere l'esame degli esempi citati dalle due anzidette scuole diverse di economisti sulla misura del valore, non tarderemo a trovare la soluzione di quei problemi fra di loro cotanto agitati ed incompletamente risolti.

Nel caso in cui un diamante sia rinvenuto e costi la pena di raccogliarlo, trattasi di un oggetto il cui valore di merito è rappresentato dal menomo sforzo col massimo d'utile, e perciò la misura del valore deve potersi innalzare al più alto valore d'uso.

Un bicchier d'acqua vale meno nella città, che non in un deserto, perocché se quivi costa la pena di chiederla o spillarla da una fontanella, nel deserto costa il provvederla, o andare a rintracciarla in una lontana oasi; e si altera altresì il grado del bisogno, divenendo più intenso a misura sia posta la difficoltà di estinguerlo. Così oggetti senza valore, o con valore minimo, ne assumono uno, e certe volte massimo, in una città assediata.

Le ipotesi di G. B. Say e di D. Ricardo potevano quindi essere vere entrambe; la misura del valore poteva e può essere ugualmente determinata o «dalla utilità» o «dal costo» a misura che uno di questi due elementi *tenda a prevalere* sull'altro.

38. Costo di produzione. È il modo consueto di esprimere la misura del valore di merito, o *spese di produzione*, che n'è l'equivalente; e questa era la formula di Ricardo, che le cose valgono quanto costò il produrle.

Ma gli studi ulteriori dimostrarono che questa formula non sempre risponde ai casi pratici, perché molte volte le cose possono avere un valore inferiore a quanto costarono di fatto per produrle. Ciò avviene sempre che si possono *riprodurre* più facilmente che non siano state prodotte.

Il nostro selvaggio andò per un tempo ad attingere l'acqua di una fonte lontana due ore dalla sua capanna; l'acqua, misurata dalla durata del lavoro, valeva due: ma colla stagione delle piogge trovò una fonte più vicina d'un'ora di strada.

Se il primo giorno che la rinvenne aveva ancora acqua già prov-

veduta con due ore di fatica, sebbene egli possa ugualmente consumarla, non è esatto il ritenere che il suo valore di costo, paragonato a quello dell'acqua della fonte più vicina, non abbia scemato di metà. Se supponiamo l'ipotesi di un cambio, e che egli dovesse cedere l'acqua ad un altro in cambio di legna o di frutta, l'altro terrebbe conto della possibilità di provvedersi d'acqua con fatica minore di quella adoperata dal permutante. Nella equazione fra utile e costo delle due acque, per i due diversi momenti di produzione, è chiaro che il costo scemato nel secondo fatto produttivo scema l'utile relativo del prodotto ottenuto col primo fatto.

Quindi il «costo di produzione» *tende* a misurare il valore di un prodotto, *finché di quella produzione gli elementi non abbiano variato in più, od in meno*; che se il costo sia diventato *minore* o *maggiore*, la misura è determinata dagli elementi nuovi anziché dai precedenti.

39. Costo di riproduzione. Più corretto per ciò è il dire che misura del valore è il *costo di riproduzione*, se per mantenere l'antico linguaggio non si vuole già intendere costo di produzione quello al quale si è prodotto: ma *quello cui si può produrre* al momento della stima, come hanno inteso alcuni economisti spiegando la formula di Ricardo; costo cioè riferibile, non al lavoro realmente impiegato, ma a quello che si *può impiegare* per ottenere l'oggetto desiderato. Una macchina da cucire non ha più oggi il valore di costo che ebbe per il primo produttore, ma quello cui è possibile riprodurla oggi, atteso il progresso del lavoro meccanico.

Di fatto vediamo avere molto valore gli oggetti antichi per gli amanti di antichità, vecchi libri, codici, monete, suppellettili ecc.; perché non è possibile possederne molti sopravvissuti alle ingiurie del tempo; come alto è il valore dei quadri di Raffaello, di Tiziano, di Correggio ecc. artisti non superati finora da alcuno. Senonché, quando non è dato riprodurre fisicamente questi oggetti resta il modo di soddisfare il bisogno di possederli con oggetti analoghi; poiché, come indicò il Ferrara, nello apprezzamento dell'*utilità* non ci riferiamo *sempre* alla riproduzione *fisica*, ma sibbene alla riproduzione *economica*, cioè ad un modo equivalente di soddisfazione; ciò che venne chiarito da M. Minghetti dicendo che in questi casi l'uomo si appaga di un *sucedaneo* all'oggetto desiderato. Se non è possibile a tutti avere un originale del Tiziano, diventa possibile una buona copia, ed oggi una riproduzione fotografica dello stesso quadro. Così il valore del quadro per le fortune mode-

ste è limitato dalla possibilità di una riproduzione, che, senza diventare uguale e identica all'originale, soddisfi allo stesso bisogno d'ammirare il bello artistico.

40. La libertà, condizione indispensabile nell'apprezzamento del valore. Perché di fatto si realizzi che l'uomo, possa diminuire negli atti suoi produttivi la intensità e grado della fatica, ottenendo sempre l'uguale utilità, se non maggiore, è evidente che egli deve poter liberamente agire; la sua attività deve potersi espandere come suggerisce il suo interesse, fin dove è lecito farlo, nei limiti imposti dalla necessità della convivenza. Se il nostro selvaggio potendo attingere l'acqua da una fonte distante una sola ora di viaggio, ne fosse impedito, e lo si costringesse a percorrere due ore di strada, la *raddoppiata* fatica *altererebbe il valore* dell'acqua *perché* il produttore è *privo della libertà d'agire*.

Vedremo meglio altrove le applicazioni di questi principii; ma fin d'ora giova osservare che la realtà dei fatti economici, perché aumenti il valore d'uso scemando quello di costo, impone come indispensabile condizione massima libertà economica, facoltà di agire con minimi vincoli, senza coercizione all'azione libera dell'agente. Infine, si richiede larga e grande giustizia.

41. Riassunto intorno al valore. Riassumendo quanto è notato su questo capo, riservato l'esame di fenomeni più complessi sul valore di cambio, abbiamo che la legge o principio che determina i fatti economici è quella del valore, per cui l'intelligenza, innanzi di spiegare la sua attività produttiva, indaga se il costo del lavoro equivalga o sia inferiore all'utile che ricaverà; e non determina l'energia umana che in condizioni favorevoli, ponendo a confronto l'utile col costo, per giudicare sul valore di merito dell'oggetto da prodursi, o del prodotto; e ne fissa la stima avuto riguardo al massimo dell'utilità, ed al minimo del costo, non di produzione, lavoro passato, ma di produzione attuale o possibile riproduzione economica.

Tutto ciò si riferisce a quella grande legge che domina tutta quanta l'economia, quella detta dal Lampertico del «minimo mezzo».

CAPO III
RISULTATO DEI FATTI ECONOMICI

§ 1
Del Reddito

42. **Concetto del Reddito.** Dicesi *reddito* il risultato del fatto economico obbiettivamente considerato nel prodotto, che è frutto del lavoro umano. Il vocabolo si scorge derivato dal latino *reddere*, restituire cosa donata, compensare, come se il prodotto *compensi* l'agente della fatica posta ad ottenerlo, e colla utilità che procura rinnovi o *restituisca* le forze impiegate a produrre.

Nel fenomeno semplice ed individuale da noi considerato il reddito è rappresentato dal frutto con cui il selvaggio si ciba, dall'acqua che lo disseta, ecc.

Allorché il fenomeno è più complesso, e il fatto produttivo per essere seguito richieda fatti consimili precedenti, sui quali s'innesta, il reddito deve, in più o meno tempo, compensare pure questi.

Così avviene, ad esempio, quando il selvaggio, per riuscire più facilmente a cogliere la selvaggina, si serve d'una fionda o d'un arco che ha precedentemente preparati. Il reddito in questo caso deve poterlo compensare sia del lavoro impiegato per la caccia, come altresì di quello posto a preparare lo *stromento* del lavoro, precedentemente prodotto. Ma in questo caso, siccome lo stromento potrà pure successivamente adoperarsi in altri fatti economici simili allo eseguito, ne ottiene il compenso volta per volta, per *l'uso* che lo stromento gli presta.

43. **Prodotto o reddito brutto e netto.** Questi termini sarebbero molto più intelligibili se esaminassimo i fatti economici complessi e variati come possono avvenire nella economia della società. Però, per quello che ora può interessarci, dobbiamo far notare che dicesi *brutto* il reddito *totale*, tosto eseguito l'atto produttivo; e dicesi invece *netto* quello che dal totale residua, sottrattone quanto la produzione è potuta costare.

Nel fenomeno, considerato isolatamente ed individualmente, il calcolo non può essere che ipotetico, come un'ipotesi è il fenomeno stesso; ma quella porzione di utilità, che il produttore può ricavare dal reddito eccedente, col valore d'uso misurato dal dolore-bisogno, il valore di costo misurato dal dolore-travaglio,

costituirebbe il *prodotto netto*. Così fu considerato dalla fisiocrazia e da economisti posteriori, e ne sarebbe corretto il concetto nel limite ipotetico del fenomeno semplice individuale; ma vedremo più avanti un modo diverso di doverlo considerare, nella successione di fatti economici più complessi.

44. Impiego del reddito. Dal già detto lo si desume: dev'essere il reddito impiegato alla soddisfazione desiderata da chi determinò ed eseguì il fatto produttivo. Questa soddisfazione la si ottiene in un duplice modo: o *direttamente*, colla consumazione mediata, facendo tosto servire il bene ottenuto alla soddisfazione del bisogno; ovvero *indirettamente*, colla *capitalizzazione*, ch'è pure una specie di consumazione, mercé la quale però il fenomeno diventa più complesso, e si collega a fatti economici che lo precedono e che lo seguono.

§ 2

Della consumazione

45. In che consiste. Nel comune linguaggio consumare è distruggere, logorare, impiegare; e nel senso traslato il vocabolo ha significati analoghi.

Nell'uso tecnico della scienza consumare è trarre vantaggio di una *utilità* prodotta, facendosela propria, usandone con profitto, nell'intento di soddisfare ad un bisogno.

Nei fatti economici più semplici da noi per ora considerati, il selvaggio *consuma* il frutto cibandosi, l'acqua dissetandosi. Consumare frutto ed acqua era condizione inesorabile di soddisfare al bisogno della fame e della sete: era scopo dell'azione posta dal selvaggio, e ne fu il risultato.

Non vi ha soddisfazione per l'uomo, per quanto semplice essa sia, senza un relativo consumo, ed il frutto e l'acqua nella data ipotesi, furono il reddito consumato.

46. Consumi inutili. Ciò però non lascierebbe conchiudere che tutti i consumi implicino necessariamente una soddisfazione, e siano all'uomo proficui.

Talvolta l'azione umana, o preordinata da un cattivo calcolo, ovvero imperfettamente eseguita, con mezzi inadatti allo scopo o che l'eccedono, riesce ad una disillusione.

È una fatica perduta; una *dissipazione* di forze e di elementi produttivi, anziché un vero *consumo economico*.

47. Consumi superflui. Non si denno questi confondere coi precedenti, né con quelli che così qualifichiamo nello stato sociale.

Superflui sono qui considerati quei consumi fatti per necessità di produrre, ma d'una materia che sfugge alla *utilità* che si ricerca, come si accennò nei così detti *materiali di produzione* (N. 22).

48. Effetto della consumazione. Consumato il prodotto, vi è una *utilità* fatta propria dall'uomo; ma al tempo stesso un *oggetto utile*, un *bene* mancato, che converrà sostituire per un bisogno ulteriore.

Quando il selvaggio abbia fatto cessare il bisogno della fame col frutto, converrà certamente che possa avere altri frutti allorché il bisogno si ripete. Ma ciò non implica che se una utilità sparisce vi sia della materia distrutta.

Questa, nel caso è *trasformata* non annientata: e siccome l'uomo producendo *non crea* la materia, del pari *non la distrugge* consumando.

49. Classificazione dei consumi. Se consumare è la condizione inesorabile della soddisfazione, non è uguale il modo, il tempo, la misura o grado della consumazione.

Nei fatti economici più elementari, quali quelli di cui ci occupiamo, la consumazione, scopo immediato dell'atto produttivo, lo segue tosto dappresso.

Invece, allorché il fenomeno è più complesso, la consumazione talora è più lontana, e deve o può essere ancora più lenta.

Allorché il selvaggio si costruisce una capanna per ripararsi dalle inclementi stagioni, usa e consuma la sua abitazione lentamente, e se ha imparato a disseccare le frutta od a serbarle per un bisogno futuro, la consumazione è più lontana dall'atto produttivo. È l'incivilimento avvenne così appunto, preparandosi in tempo a consumi ulteriori.

Vi sono dunque consumi *mediati* ed *immediati*; *diretti* ed *indiretti*.

50. Consumi materiali ed immateriali. Alcuni economisti vollero così classificare i consumi come furono contraddistinti i prodotti, ma sussistono le stesse osservazioni già fatte in proposito (N. 21). Se si bada alle *cose* consumate, l'*utilità*, come tale, come astrazione, è sempre immateriale, notandosi però che essa risulta dalla distruzione di un prodotto ottenuto mediante il concorso della materia.

Se si considera l'*atto* della consumazione, questa è diversa a misura dell'oggetto che si consuma, ed il consumo si ottiene modificando le nostre sensazioni, che ci arrivano per mezzo dei nervi, che pur troppo sono anche essi materia.

51. Consumi produttivi ed improduttivi. È un'altra classificazione introdotta nella scienza, la cui importanza si dovrebbe ricercare meglio nella economia sociale. E con codesta riserva ci limitiamo qui ad accennare che se l'atto è per se stesso economico, diventa impossibile concepire, tanto più nella limitata sfera del fenomeno semplice, individuale, un consumo improduttivo, che equivarrebbe ad un consumo fatto per non ottenere un risultato utile, la qual cosa, quando avvenga, è indipendente dal proposito del produttore, anzi opposta al di lui intento (N. 46).

Essere *produttivo* od *improduttivo* un consumo dipender deve più che dall'*oggetto* consumato, come reputa per alcune materie A. Smith, o dal solo *modo* di consumazione; o dall'*esito* che il consumo può avere.

Di fatto, in quanto all'*oggetto*, tutte le cose prodotte si consumano, per ottenersi qualsiasi prodotto si esige una consumazione: in quanto al *modo* è certo che l'uomo da senno consuma per produrre, e chi non ha quest'intento *dissipa*, non *consuma*. Dunque è l'*esito* che può far decidere sulla improduttività del consumo; ed è quando l'esito non risponde all'intento economico che il consumo sarà *improduttivo*.

Così in fatti M. Culloch confutò in proposito l'opinione di A. Smith, al quale si deve l'anzidetta classificazione dei consumi (*Principii*, par. 4).

Del resto, sull'indole del consumo produttivo meglio nel seguente paragrafo.

§ 3 Del Capitale

52. Etimologia. Uso di questa voce. L'origine della voce è evidentemente latina, da *caput*; però nel latino, a parte il significato naturale di membro del corpo, si voleva intendere con quel vocabolo una somma di danaro data a mutuo fruttifero, che era la parte principale o *sors*, per distinguerla dall'interesse pagato dal debitore per l'uso dello stesso danaro mutuato, che erano le *usure*, che qualche volta chiamavansi anche *poenae*. Ma *caput* o *capita* i *romani*

antichi adoperavano anche altrimenti, in diversi sensi: per persona, nel senso naturale civile (Dig. fr. 3 f. ult. de capit. minut. — l. 2 de pub. jud.); per uguaglianza di quote nella divisione in «capita aliquid dividere (Nov. 118 c. 3 cod.); per parte di gregge» (capita gregis, fr. 70 de usuf.); per prestazione più specialmente relativa al pascolo (Leg. 8ª cod. de erog. milit. annu).

Così la voce *caput* in questo senso translato equivaleva od indicava una quantità economica o valore.

Nella stessa lingua latina, e poi nell'italiana, lo stesso vocabolo passò ad indicare una persona superiore, come *caput officii*, superiori; *Capita scholarium* nell'ordine militare, ecc. E nel linguaggio volgare adoperiamo il derivato da *caput*, *capitale* per significare cosa importante, principale, come la si estese ad indicare la città che sta a capo di una provincia o stato (fr. 7 dig. de off. presid. prov.).

Nel significato economico i fisiocrati prima la impiegarono ad indicare quella porzione del reddito agrario non consumata, annualmente convertita in danaro, poiché il proprietario vende d'ordinario le derrate che non consuma; e per la fisiocrazia il capitale non poteva provenire che dalla terra.

Smith ne allargò il senso, comprendendo nel capitale ogni prodotto accumulato destinato alla riproduzione, ed altresì certe capacità produttive; e così gli economisti posteriori, benché non consentissero tutti sugli oggetti che il capitale poteva comprendere, o sul modo di classarli, pure furono d'accordo che i capitali si formassero col risparmio ed accumulazione e si destinassero alla riproduzione.

53. Indole del Capitale. Abbiamo accennato (N. 44) che quella porzione di reddito che è riempiegata produttivamente si è detta *capitale*, per distinguerla dalla porzione *consumata* a soddisfare direttamente ai bisogni del produttore.

Però conviene intendere questo con molte riserve, affinché la necessità del tecnicismo non generi equivoci nelle espressioni, che sono poi causa di errori nella scienza, e peggio ancora, nella applicazione che se ne possa fare.

Il selvaggio citato ad esempio, ucciso un animale, può serbarne la pelle per cuoprirsene; può avere imparato colla esperienza a preparare una corda al suo arco, o dalle ossa la punta delle frecce, coi quali mezzi gli riesca più facile la uccisione di altre fiere. Egli può ancora far seccare al sole, o salare le carni delle quali cibarsi,

quando non sia possibile altra caccia e mentre si destina ad altre produzioni.

Sappiamo che l'uomo primitivo ha dovuto così procedere per alimentarsi e conservarsi, avendo ammansiti animali e tratto da essi maggiori vantaggi che se li avesse sempre dovuti cacciare in mezzo alla foresta per appropriarseli giorno per giorno. Così divenne nomade pastore, e poi pastore sedentario o stabile, come dopo agricoltore, ecc.

In tutti codesti stadi diversi della sua vita produttiva ha fatto servire un *primo prodotto* come *base* od *aiuto* ad un *altro prodotto*; ha *concatenato* un *primo* fatto economico col *successivo*: ha *meditato* sulla esperienza, e ha *saputo* e *potuto* migliorare i *mezzi* di produzione.

Or in questi casi d'un'utile consumazione vi è una *capacità produttiva* aggiunta, acquisita, che «aumenta» o «migliora» la produzione; e questa *capacità* noi chiamiamo per eccellenza «capitale».

54. Opinione degli Economisti in proposito. Il capitale così caratterizzato esprime *continuità* d'azione economica e *quanto* può coadiuvare l'attività produttrice dell'uomo, purché sia un *risultato di anteriore atto produttivo*.

Ma non è questa l'opinione di tutti; e senza far cenno di singoli, basterà notare le precipue differenze caratteristiche delle diverse opinioni in proposito.

Si disse, ad esempio, che il capitale fosse un prodotto *conservato* od *accumulato*: ciò che, se vi si riflette bene, non basta a costituire il capitale. La conservazione *serba*, non *attiva* il prodotto conservato; e richiedesi l'ulteriore *riproduzione* perché si renda efficace a «far sorgere un nuovo prodotto».

Il prodotto accumulato *potrà* diventare, ma *non è ancora* un capitale.

Il selvaggio ha prodotto più che non abbisognasse di frutta, di cacciagione, di pesci, ecc. Se distrugge il sopravanzo ai suoi bisogni; se dopo soddisfatto ad uno non pensa ad altri bisogni, ad ulteriori atti produttivi, nel tempo in cui egli può adoperare delle fatte provvigioni, non capitalizza; ma se avviene il contrario, tutto ciò che costituisce per lui una *maggiore forza* nel secondo ciclo produttivo è una capacità produttiva addizionale, ed *un capitale*.

Ciò deve persuadere che capitale è allora anche ciò che riproducendo serve a sua alimentazione, perché ciò costituisce la conser-

vazione del produttore e lo sviluppo della di lui energia fisica ed intellettuale, ed è un «valore impiegato riproduttivamente».

Alcuni vollero fosse capitale soltanto quella porzione di materia, che si riproduce nel prodotto nuovo; non lo fosse quella che aiutò il produttore, conservandolo in grado di riprodurre.

Noi riteniamo che nel prodotto nuovo sia immedesimato *quanto è concorso* a riprodurre; sia la *materia*, base di produzione, che quella sotto la forma di *stromento* od ajuto, e molto più la stessa intelligenza riproducete, che pure si capitalizza. Nel linguaggio comune è perciò correttamente detto: far capitale di un'idea, della esperienza, ecc. Tutto questo è un valore, talvolta massimo, applicato alla riproduzione, che ne dipende più che non dipenda dalla materia adoperata.

55. Condizioni caratteristiche del capitale. La natura del *capitale* devesi trarre perciò più che dalle *cose*, dalla *intenzione e modo* nello adoperarle. E chi maggiormente vi influisce è l'agente, è il produttore.

La natura, nella varietà sua, offre immenso campo alla capitalizzazione: ma se manca la intelligente operosità dell'uomo quei prodotti naturali sono *conservati*, o *consumati*, o *dissipati*, o *distrutti* senza «efficacia di capitale». È quindi «la destinazione del valore impiegato» che più lo caratterizza.

Non basta: questo carattere, quel valore lo assume rispetto a *chi* preordina il fenomeno della produzione: è rispetto a *lui* che quell'impiego costituisce un capitale. Ciò non toglie che nel vasto campo della Economia sociale il capitale come stromento diventi permutabile, come lo è pure il prodotto; ma relativamente alla sua funzione, anche nello individuo isolato, il carattere è perspicuo rapporto a colui il quale compie l'atto produttivo: è lui *capitalista*; e *capitalizza* davvero, tanto quando impiega tutto o parte di un prodotto ad ulteriore produzione, come quando si conserva e si alimenta per sviluppare la sua energia produttiva, o quando fa tesoro della esperienza ed *impara* e si *migliora* riproducendo.

Quindi il concetto di capitale è riferito più che all'*oggetto*, alla *destinazione* sua ed alla *persona* di chi così lo impiega, per cui nella Economia sociale può essere capitale per uno ciò che è remunerazione o salario, o rata di prodotto per altri.

Altra condizione del capitale è che colla riproduzione l'oggetto adoperato si consumi. Sarà una consumazione più o meno len-

ta, attesa la differenza dell'ufficio cui il capitale si presti, ma non esclude che non si debba consumare.

Macleod definisce il capitale: un'economica quantità qualsiasi impiegata produttivamente, vale a dire, ad intento di produrre un profitto (*Principii*, n. 27, cap. 4). Con l'ultimo inciso adoperato ha definito il definibile per se stesso, perché il profitto non è che la quota parte dovuta al capitale nella produzione sociale. Invece si può capitalizzare senza questo intento. Bisognerebbe quindi dare al *vocabolo* da lui adoperato un significato diverso dal comune usato nella scienza.

56. Origine e causa del capitale. Dal detto si scorge che l'origine sua è il lavoro, non l'*astinenza* come vorrebbe il Senior. Non si capitalizza, e tanto meno si potrebbe spiegare il concetto di capitale, senza quello di un lavoro che lo abbia preordinato. Però due diversi momenti ha il lavoro che lo produce: il primo è quello in cui si prepara il prodotto e si ottiene il reddito; l'altro quello di adattamento del prodotto ottenuto alla produzione ulteriore.

Il primo stadio rilega il capitale alla produzione passata; l'altro alla produzione futura; e qui è che l'ufficio suo spiega la maggiore efficacia. Il selvaggio cacciò una fiera e cibandosene trova che dalle ossa può congegnarne uno strumento; e questo gli rende più facili ulteriori atti produttivi coi quali capitalizza.

Riteniamo perciò che senza lavoro non possa sussistere capitale, neppure nell'impiego di quelle materie od agenti naturali, che la natura pare ci somministri gratuitamente. Il lavoro è la sua origine.

Alcuni economisti vollero che non possano costituire capitale quelle cose che coll'uso si consumano; quasi quelle dette dai romani giureconsulti «*res fungibiles*» e per conseguenza usarne, significhi distruggerle. Non possiamo ritenere esatto questo concetto, sia per quanto abbiamo già detto nel numero precedente, sia ancora perché il *grado* dell'*uso* non potrebbe qualificare più il *consumo* che il *capitale*, senza porre la scienza in un gineprajo di difficoltà inestricabili, e senza guadagno nella maggiore esattezza del linguaggio o delle idee.

Tutto ciò che si adopera a produrre è destino che si consumi (N. 45); la trasformazione avviene più rapida allorché si tratta di consumare i cibi; ma senza questo valore economico consumato non si sarebbe in grado di riprodurli. Si è detto che trattandosi

di frutti naturali questi non siano stati prodotti dall'uomo e non potessero «capitalizzarsi».

Per noi la difficoltà non sussiste, sia per i frutti che per qualsivoglia prodotto tragga l'uomo dalla così detta produzione spontanea della natura. Se non fosse produttivo l'atto umano di staccare il frutto da un albero non lo sarebbe di più il cacciare un animale nella foresta, lo addimesticarlo ed ottenerne la riproduzione ecc.

Vi ha un lavoro in tutti i casi che rende meno onerosa, o più produttiva l'utilità gratuita, che, finché resta gratuitamente *data*, ma non *presa*, non diventa utile all'uomo per una riproduzione.

Però, dato un prodotto ottenuto dall'uomo col lavoro, è puramente effetto della sua volontà, se non lo consuma direttamente, impiegarlo come punto di congiunzione a produzioni future, per cui la causa del capitale è sempre nell'uomo stesso.

57. Distinzione e classificazione dei Capitali. La classificazione si è fatta sotto quattro diversi punti di vista: 1° sotto quello della *materia* impiegata; 2° sotto quello del *modo* d'impiego; 3° sotto quello della *utilità* ricavata; 4° sotto quello del *tempo*.

Nel primo aspetto i capitali si classificano in *mobili* e *stabili*. Alla prima categoria appartengono di regola la materia prima e gli strumenti di produzione coi quali l'uomo si aiuta (N. 22) per produrre con maggiore utilità e profitto. All'altra la terra, e quanto ad essa è più o meno aderente e connesso.

Mentre l'osso, le frecce, un bastone, una rete sarebbero un «capitale mobile» per il selvaggio, la capanna dove egli si ricovera, o l'antrò, asilo all'uomo primitivo, sarebbero un «capitale stabile». Questa classificazione, sufficientemente esatta, è capace di pratiche applicazioni.

Alcuni economisti e i socialisti ritengono la terra uno strumento di produzione notevole, spontaneo, più che un capitale. Sol che si pensi al lavoro costato per renderlo produttivo è chiaro l'impiego del lavoro, il valore accumulato, e la destinazione del produttore per dovere ritenere anche essa un capitale.

Relativamente al *modo* di impiego il capitale fu distinto in *fisso* e *circolante*. Ma non tutti gli economisti furono d'accordo sul concetto e quali oggetti comprendere in queste categorie. Accenniamo in proposito le più importanti differenze.

Adamo Smith aveva distinto quella porzione di reddito che resta presso il produttore, *stock*, da quella, che è posta in opera in vista di una produzione futura, *capital*.

Questa porzione soltanto egli dice *capitale*. Però il *capital*, capitale, poteva essere impiegato in un duplice modo; o migliorando beni fondiari, macchine e stromenti di manifatture, ed era detto *fisso*, perché con esso il produttore si pone in grado di accrescere i prodotti che cede altrui, ma senza cedere il capitale produttivo, fisso presso di sé o veramente nello accrescere la quantità della materia prodotta che poi si cede ad altri, ed era detto *circolante*, appunto perché questo capitale poi prodottosi, esce dalle mani del capitalista.

Fra i capitali «fissi» A. Smith annovera le macchine, gli stromenti, gli edifizii inservienti all'industria, gli impieghi per miglioramenti fondiari: la stessa abilità acquisita dal produttore è considerata per il capitale speso nello studio e addestramento. Fra i «circolanti» ritiene: quelli coi quali si ottiene la materia prima da trasformarsi in prodotti, i salari e spese per ottenerli, i materiali da costruzione, le merci e prodotti invenduti, i danari che servono a preparare tutti questi prodotti (Lib. 11, cap. 1).

Per Smith, la destinazione distingue il «fondo» dal «capitale»: la permanenza del possesso presso il produttore, il capitale «fisso» dal «circolante».

Davide Ricardo invece di badare al *possesso* badò alla qualità e natura dell'impiego, ed al grado di *consumazione* per distinguere il capitale *circolante* dal *fisso*: mentre il primo si consuma molto più rapidamente, l'altro ha una consumazione più lenta «secondo che il capitale è rapidamente peribile e richiede di essere frequentemente riprodotto, o è di lenta consumazione, prende posto o nella classe del capitale circolante o in quella del fisso» (*Principii*, sez. 4, c. 1). In nota ivi dicesi che la distinzione è poco importante; e altrove soggiunse essere «difficile il definire strettamente dove vada segnata la linea che separa il capitale circolante dal fisso, perché la durata del capitale varia per una infinità di produzioni» (cap. VIII).

G. B. Say nel *Corso* distinse i capitali *fissi* o impegnati, *circolanti*, *produttivi di utilità* o *diletto*. Il primo è il capitale «fisso» di Smith, non perché resta presso il possessore, ma perché è fissamente destinato a quella determinata produzione. Il *circolante* è quello «che muta necessariamente forma per la produzione medesima e rinasce nel corso delle operazioni produttive». L'ultimo sarebbe il capitale «produttivo di godimenti» specie di prodotti detti dal Say immateriali; e in questa classe egli pone

altresì la capacità acquisita, l'abilità del produttore (p. 1, cap. 11).

G. Senior non approva completamente il tecnicismo di Smith e molto meno gli esempi citati nella distinzione del capitale, ma ne dice esatto il concetto, e criticò Ricardo e Mill G. per essersene scostati; di fatto «gli aghi del sarto che secondo A. Smith sarebbero un capitale fisso perché il sarto li conserva, secondo Ricardo sarebbero invece un capitale circolante perché sono perituri» (Principii; del capitale).

M. Culloch, staccandosi da queste opinioni, a chiarire a suo modo la confusione che andava facendosi col classificare, dimostrò che bastava mutare la destinazione di un prodotto perché fosse esso o no capitale, e fisso o circolante (Sez. III, cap. 2).

Ma non si possono biasimare del tutto queste ricerche, perché classificare è studiare, e gli errori in cui un primo scrittore può incorrere offrono ai successivi il campo di cooperare, correggendoli, ai progressi delle scienze.

Conviene ritenere col Neumann (*I Concetti fondamentali dell'Economia*) che in certi punti della Economia vi sono due difficoltà a superare, quali non s'incontrano in altre scienze. Anzitutto non sempre il concetto da esprimere è di cose certe e determinate, le quali non abbisognino d'altra spiegazione, come ad esempio, non avviene nelle matematiche, ove si sa certamente che siano punto, linea, angolo ecc.: ed inoltre s'incontra talvolta difficoltà nel termine da adattare ai concetti da esprimere, specie quando il vocabolo comunemente usato non risponde al concetto scientifico: sono difficili le definizioni «concettuale» e «nominale». Ed è precisamente ciò ch'è avvenuto nella classificazione del capitale.

Tuttavia la distinzione di capitale in *fisso* e *circolante*, anche meno esatta razionalmente, può essere utile rispetto all'economia individuale d'un industriale, specie per poter sapere dividere in conveniente misura le due qualità di capitale in una determinata industria, ciò che, come vedrassi nell'arte economica, spesso costituisce la parte più importante d'una intrapresa.

Dovendo perciò mantenere questa distinzione perché utile riteniamo costituito il capitale *fisso* delle materie tutte che concorrono a produrre consumandosi lentamente in possesso del produttore, e circolante quello che rispetto a chi produce è destinato con una consumazione più rapida ad un esito che lo toglie al suo possesso.

A completare questo concetto che potrebbe accusarsi di vago e non abbastanza determinato, soggiungeremo che tutto quello che presta aiuto alla produzione costituirebbe il capitale fisso, mentre la materia che si trasforma e presta un concorso più diretto all'atto produttivo costituisce il capitale circolante. Gli esempi varranno ad illustrarlo.

Relativamente alla *utilità* dell'impiego i capitali si vollero distinguere in *produttivi* ed *improduttivi*. Questa distinzione venuta dal linguaggio primieramente adoperato nella scienza dalla fisiocrazia, non ha base razionale, né pratica utilità. Si capisce che se un prodotto lo si impiega come capitale si faccia a scopo di ottenerne una riproduzione, e quindi a scopo *riproduttivo*.

Può ben darsi che nel fatto venga frustrato lo intento del produttore; ma certo non dipende dalla di lui intenzione, sebbene possa dipendere dalla sua intelligenza ed inesperienza.

Quindi, relativamente al produttore, se egli vuol capitalizzare, certo non gli si adatta la qualifica di *improduttivo*, vera antinomia al concetto di capitale. Se il capitale diventa improduttivo, avviene oltre la intenzione di chi produce.

Say disse «improduttivo» il capitale in attesa di impiego nell'intervallo in cui non concorre a produrre; ma allora non compie alla funzione di capitale: non certo è diventato incapace a concorrere, perché poi con esso si produce.

Relativamente al *concorso* che il capitale presta o può prestare, si classifica pure il capitale in *atto*, e capitale in *potenza*, cioè capitale *attivo*, o *possibile*. Il primo è già proficuamente in opera; l'altro potrà esserlo, ma non lo è di fatto. L'agricoltore può riseminare il suo grano per riprodurlo, ovvero può lasciarlo nel granajo per altra destinazione. Questa dipende dallo stesso produttore ed al fatto suo si riferisce.

Questa distinzione è introdotta dal Ferrara: «Io vedo chiarissima – egli dice – l'idea del capitale in potenza cosa perfettamente diversa dal capitale *in atto*. Ogni produzione è un capitale possibile, perché nessuna può esistere al mondo, che non abbia le sue attitudini, le quali se non la rendono utile ad un lavoro, la rendono acconcia a tanti altri. E in questo senso, tutto è capitale, non in quanto sia risparmiato o compiuto ad un fine o ad un altro ma in quanto è materia prodotta ed in quanto esista nel mondo, anche in un ordine speciale, il capitale in potenza dipende sempre dalla natura intrinseca della merce. I viveri sono capitale alla lana, e la

lana è capitale al panno, non in quanto siano risparmiati; non in quanto siano applicati, ma in quanto l'una sotto forma di lana, è materia che potremo filare e tessere. Ma havvi inoltre la questione di fatto; e qui tutte quelle produzioni, le quali non siano capitalizzate, cioè non siano destinate da un atto esplicito della volontà umana, ad essere consumate per trasformarsi in una produzione, saranno ricchezze e produzioni esistenti, non saranno capitali» (*Prefazione* al corso di Say).

Ora codesto capitale «in potenza» ci pare non diverso dello «stock» di Smith, che comprende il reddito posseduto dal produttore, dal quale si stacca il «capital» a misura del bisogno; perocché il capitale «fisso» è già un capitale in «atto». Resterebbe in molti casi perciò praticamente difficile distinguere il capitale in «potenza» dal capitale *fisso*; secondo lo Smith, lo stock *fondo* o reddito, dal «capitale».

Quella distinzione potrebbe non pertanto riscontrarsi utile nei casi in cui sia opportuno distinguere dagli altri quei prodotti, che sono stati ottenuti coll'intento di servire da *mezzo* o *materia* ad atti riproduttivi, ma non sono tuttora attivamente impiegati.

58. Ufficio del Capitale. Alcuni vogliono che nei fatti così elementari della produzione, quali gli atti della economia individuale, non si riscontri la possibilità del capitale: dicono che nella economia *naturale*, non se ne possa concepire neppure l'esistenza; chiamano perciò quelli aiuti, specialmente così primitivi, *stromenti del lavoro*; come appellano la intelligenza migliorata del produttore, per cui produce meglio e di più, *lavoro qualificato*, o *lavoro complesso*. È la teoria di C. Marx.

Così dopo lui i campioni del socialismo germanico, i quali fanno sorgere il vero capitale soltanto da una *plusvalenza*, da un'eccedenza di reddito, sottratta alla remunerazione dovuta all'operaio.

Altrove ci occuperemo più diffusamente di questo da noi ritenuto un errore; per ora importa affermare che la distinzione fra *stromento del lavoro* e *capitale*, fra *lavoro qualificato* e *capitale*, non è necessaria, non è corretta, e può dar luogo agli equivoci, sui quali poi si vollero fondare diverse teoriche erronee.

Lo *stromento* del lavoro è una *forma* del capitale, ed *aiuta* il produttore negli atti della ulteriore produzione, in quanto ufficio del capitale è appunto questo di *prestare* quell'*aiuto*. Il lavoro *qualificato* si scompone nel lavoro abituale, media comune per lavoro simile od analogo, e nella *sapienza* del lavoro per la maggiore attitudine e

capacità acquisita, in seguito al perfezionamento della *intelligenza* produttiva, *agente precipuo* della produzione stessa. Così l'uomo *capitalizza* in doppio senso, sia sugli oggetti e materie esteriori, che su sé medesimo. In questa facoltà appunto consiste la ragione del suo sviluppo progressivo e del suo perfezionamento, non che la efficacia massima del capitale.

Per noi pertanto il concetto di capitale è proprio dell'uomo, anco nei limiti ristretti di quella che vogliono appellare economia *naturale*; e non abbiamo d'uopo della consociazione di forze, o d'una collettività di produttori per concepirlo; tanto meno poi per il concetto di capitale si ha bisogno della presenza della moneta o dell'intreccio dei cambi. Il Capitale sussiste appena un *primo* prodotto è *leva* alla produzione di un *secondo*, e ad un *risparmio di forze* succede un *aumento di valore di merito*, che vuol dire la conquista di un maggiore utile con minore fatica, con chi vi ha incremento di ricchezza. Questo è di fatto il risultato della produzione con capitale.

59. Efficacia del Capitale. Vero prodotto netto. In questo modo si fa manifesta l'efficacia del capitale.

L'uomo primitivo stenta da principio a raccattare erbe o frutti per cibarsene, finché *apprende* quali siano i migliori per il suo nutrimento, o quale il *mezzo* migliore per *ottenere migliori frutti* senza cogliere gli immaturi. Egli stenta a cacciare la prima selvaggina finché *impara* l'uso di uno *stromento* per *aiutarlo*.

Perché questo individuo possa diventare soltanto un pastore nomade, poi un pastore sedentario, indi un agricoltore, quanti mali, quanta sofferenza, e quanta capitalizzazione è avvenuta!

Nella storia retrospettiva dell'umanità sono trascorsi secoli per questo progresso ed ogni atto riproduttivo in cui si può spezzare quella catena di successivi fatti economici, che ha impegnato le generazioni antecedenti, darebbe un doppio anello, l'uno da servire di legame al fatto antecedente, *addizione di lavoro*; l'altro che è il legame al fatto posteriore *lavoro diretto in diverso senso*, cioè per *adattare il precedente lavoro passato ad un futuro lavoro, capitalizzando*; e tutto ciò mercé la *volontà* e la *capacità umana*.

L'effetto poi di questa capitalizzazione è evidente e consiste nella *diminuzione del tempo* per la riproduzione, nel *risparmio di forze* umane di *costo*, nell'*acquisto* di un *maggiore utile*; che quanto dire, un maggiore valore di merito, maggiore ricchezza. Se il selvaggio avesse continuato a ripetere gli atti stessi per ottenere il cibo dalle

erbe o dai frutti, non si sarebbe distinto dai bruti, non avrebbe avuto tempo di prepararsi un indumento, una capanna che lo ricoveri, una fionda, un arco, una freccia; non avrebbe potuto addimesticare gli animali meno selvatici, e non si sarebbe potuto difendere dalle fiere.

Diventò invece cacciatore, pastore, agricoltore, come poi diventò industriale *capitalizzando*, e *mercé l'efficacia* del capitale.

La quale efficacia si potrebbe ridurre in cifre per darne una dimostrazione più chiara.

Se con 8 ore di corsa il selvaggio ha potuto ottenere una selvaggina, servendosi delle sue gambe, il valore del prodotto, supponendolo misurato dalla durata, o tempo impiegato a conseguirlo, non può essere meno di 8. Se dopo una *esperienza*, che vuol dire per lui *coscienza riflessa* sui fatti precedenti come norma migliore ai posteriori, il selvaggio ha imparato a tendere un agguato alla sua preda, per cui ottenga lo stesso prodotto con ore 6 di fatica, il valore di costo del prodotto, misurato alla stessa stregua, rispetto ad un valore d'uso rimasto uguale, scema di due punti per effetto di quel «lavoro capitalizzato», «lavoro *qualificato*». Se in progresso, invece d'impiegare 6 ore di fatica, ne destina due per prepararsi un arco con cui trarre sulla selvaggina, ad inseguire e cogliere questa può essere sufficiente un'ora; e perciò, addizionando il lavoro per ottenere il capitale, ore 2, più un'ora impiegata ad inseguire la selvaggina, si ha che il prodotto o valore d'uso di questo non è più = 8, o = 6 come nei casi precedenti, ma = 3. Il costo è diminuito del 50%. Il lavoro adoperato a capitalizzare ha procurato un risparmio di forze della metà.

Alla stessa dimostrazione si arriva se invece di calcolare soltanto il *risparmio* del *costo*, si volesse considerare la *maggiore* quantità di *utile*, che si potrebbe ottenere cacciando più capi di selvaggina in minor tempo dello impiegato precedentemente ad ucciderne un solo.

Quindi, o colla stessa fatica aumentare il prodotto, o produrre con fatica minore, e opera sì del lavoro, ma *mercé* il capitale; nell'uno e nell'altro caso vi è disponibilità di maggior prodotto; ed è a questo *maggiore prodotto*, a questa «differenza in più nella utilizzazione della materia» in rapporto fra due diversi o successivi cicli produttivi, che si dà più correttamente il nome di *prodotto netto*; quando il fatto economico non si consideri più *isolato*, ma nella successione di *fatti consecutivi* e *antecedenti* cui si collega. Il

prodotto netto è precisamente la plusvalenza acquistata mercé la capitalizzazione, condizione indispensabile al progresso umano, che distingue la produttività dell'uomo dalla fatica rude onde si favoleggiò col lavoro di Sisifo, e che si sperimenta nei bruti.

Codesta maggiore produttività, verificatasi nel lavoro col sussidio del capitale, non si può attribuire esclusivamente al lavoro od al capitale stesso; è invece il risultato del *concorso dell'uno coll'altro*. Il lavoro sarebbe inefficace senza capitale, come questo sarebbe impotente senza il lavoro: l'uno aiuta l'altro; il lavoro passato rende valevole e potente l'attuale, e possibile efficacemente il futuro.

Cosicché se si potessero separatamente remunerare quei due fattori della produzione, ciascuno di essi avrebbe diritto alla remunerazione per un diverso titolo: l'uno per la «cooperazione diretta e attuale delle forze umane»; l'altro per la «cooperazione pure attuale» ma d'una «capacità acquisita precedentemente», capacità che viene remunerata col *profitto*.

Ma non anticipiamo su ciò che verrà reso più chiaro nella Economia sociale.

60. Riassunto. Finora abbiamo considerato i fatti economici nella loro più semplice espressione, convinti che, resi più complessi mercé la sociale convivenza, non mutino nella indole loro propria, essendo determinati dalla natura umana che non muta sostanzialmente colla esistenza della società.

Muovendo dalla indagine sulla ragione dei medesimi ci siamo dovuti convincere che è la *necessità* della sua sussistenza quella che spinge l'uomo ad *agire economicamente* essendo dotato di facoltà e di organi. La coscienza del bisogno è stimolo alle sue azioni. E di fronte a quella l'essere umano, valendosi delle sue facoltà e dei propri organi ha potuto trarre e trae dalla materia che lo circonda i mezzi a migliorare la sua sussistenza, migliorando continuamente le stesse sue facoltà.

Ci siamo così spiegati l'azione del lavoro umano e la sua efficacia mercé la capitalizzazione, convincendoci che questa si realizza non tanto sulla materia, che sullo stesso uomo come essere fisico e morale, per cui la intelligenza si epura, e si accresce la di lui capacità produttiva.

Tutto ciò si può spiegare nella sfera limitata della economia di un solo individuo, ma riuscirà molto meglio evidente in quella della vita sociale.

Oppresso dalle imperiose esigenze della sussistenza, anelante a

migliorarla progressivamente, spinto da un bisogno nuovo, appena ne ha estinto un precedente, l'individuo si fa produttore aiutandosi del mondo esteriore e giunge a procurarsi «utilità» e «beni», per lui una «ricchezza».

Unito ai suoi simili, modificando e tormentando la materia nelle molteplici sue manifestazioni, giunge a conquiste insperate nella limitata azione individuale.

61. Ancora delle leggi economiche. Con quale criterio vi arriva?

Evidentemente sorretto dalla legge economica del valore, quella per cui ad ogni nuovo ciclo di produzione tenta diminuirsi lo sforzo del travaglio per acquistare una più larga misura d'utilità.

Sarà quella una legge fissa, costante, che agisce continuamente e su tutti gli uomini?

Cheché pare ne pensino alcuni moderni economisti sì, lo è: non vi è essere umano, isolato o no, se dominato dalla ragione, che non sottostia all'impero di quella legge, od agisca economicamente per impiegare una maggiore quantità di travaglio senza alcuna speranza di un'utilità sufficiente.

Si dice: la *legge* esprime un determinato e costante modo di agire di una forza; perciò si riconoscono leggi naturali fisiche, chimiche, perché non si può dubitare della esistenza di queste forze naturali. Invece nella vita economica, le leggi (che i tedeschi appellano *storiche* o *sociali*) non rappresentano un modo d'azione necessariamente costante, sibbene un modo *ricorrente*, per cui di regola certi fenomeni o fatti economici si manifestano colli stessi o consimili effetti, ma non in modo assoluto, né in tutti i luoghi o tempi, mancando una forza relativa su cui la legge assolutamente imperi.

Abbiamo già detto (N. 11) che le leggi economiche sono tanto evidenti come le leggi naturali fisiche, ed a questo punto dobbiamo maggiormente chiarirlo.

Come si vorrà di fatto negare che in tutti gli esseri umani, come sono plasmati, non imperi il desiderio del bene ottenibile col meno sforzo? Come non è, o può non essere questo il criterio dell'uomo savio in tutti gli atti economici in qualsivoglia grado di latitudine egli risieda? Può ciò non volersi da uno, o da più individui consociati, senza venir meno al sentimento che è insito per tutti alla natura umana? La volontà altrui può impedirlo, e di fatto lo impedì, e lo impedisce talvolta; ma per quante evoluzioni si voglia immaginare nella economia sociale, non ci si potrà con-

vincere che si possa distruggere l'efficacia di quella legge naturale economica, che dà norma alle azioni dell'uomo, promosse dalla aspirazione al proprio benessere.

L'attività economica si svolge in vista di quel sentimento incancellabile, perché fondato sulla natura fisico-morale dell'uomo posto a «lottare per l'esistenza». E se ciò avviene, come la espressione costante, necessaria di un determinato modo di agire non costituisce essa una legge altrettanto moralmente energica quanto le leggi naturali fisiche?

Si oppone che questo, anziché un principio economico, sia un risultato antropologico o fisiologico, dato il quale compito dell'Economia sia studiare l'influenza che parimenti, leggi, costumi, abitudini possono avere nel produrre o no il maggior benessere dell'uomo.

Tutto questo è un giro di parole e di frasi. Sia pure risultato di indagini antropologiche che l'uomo tenda al proprio benessere: studiarci di raggiungerlo al minimo mezzo è una legge economica. Studiare lo svolgimento che possa avere nei fatti economici sociali è appunto il compito dell'Economia politica.

Ma vi sono le leggi scritte, si soggiunge, che reggono la trasmissione della proprietà, i contratti, le obbligazioni, i pegni, le ipoteche, variamente, conforme al grado di civiltà, all'epoca, all'ambiente, senza che siano la traduzione delle leggi economiche naturali.

D'accordo nel fatto: ma appunto per correggerle, se si scostano dal principio economico, la scienza ne studia l'influenza e ne prevede i pericolosi effetti. O che? Se vi sono le leggi positive, Montesquieu, Bentham, Romagnosi, Beccaria, non ne hanno potuto studiare utilmente lo spirito? Quanti studi hanno fatto correggere le leggi in ciò che pareva o poteva essere dettato dall'arbitrio, sostituendovi il ben inteso interesse dell'ordine sociale? Se lo scopo non è del tutto raggiunto, dovrassi negare l'esistenza di leggi naturali economiche per arrivarvi, come un tipo o ideale di un ulteriore progresso?

È precisamente quello che l'economia studia di fare: convincere che il Dio-Caso nei fenomeni sociali non ha maggior ragione di essere che nei fenomeni della natura; che hanvi leggi e principii cui non si può impunemente contraddire; e che essi sono consentanei alla migliore possibile esistenza umana.

E come è inconcussa quella suprema legge economica, d'una

splendida evidenza nell'economia individuale, così sono sulla ragione e sulla esperienza fondate le altre, che ne emanano e che meglio svolgonsi nel campo dell'Economia sociale.

PARTE SECONDA ECONOMIA SOCIALE

CAPO I *DEI FATTI ECONOMICI NELLA SOCIETÀ*

§ 1 *Considerazioni generali*

62. Fatti economici nella società. Finora abbiamo costretta la mente ad un'ipotesi, notando i fatti economici possibili in un individuo isolato, come invece non è mai l'uomo nel mondo; perché di fatto egli vi sta e vive in aggregazioni più o meno estese ed organizzate ed in una relazione continua d'interessi, affetti e sentimenti coi propri simili.

Ma avendo allora accennato al motivo che c'indusse a quello studio (N. 1), obbietto nostro è ora lo esame di fatti che interessano l'Economia, quali si svolgono fra i membri della civile società, considerati o come singoli, o come costituenti speciali collettività né rapporti fra loro, ovvero colla società stessa di cui sono parte, e colla sua espressione giuridica, lo Stato, ch'è il produttore della sicurezza a favore di tutti.

Dovremo pertanto notare:

il carattere generale che assumano questi fatti, e le analogie o differenze fra essi ed i fatti economici già studiati; la forma ed il modo con cui d'ordinario naturalmente si svolgono;

i mezzi diversi e molteplici che la Società ci appresta, nonché le condizioni indispensabili allo svolgimento dell'attività economica;

lo scopo cui nella società si tende ed il modo con cui lo si raggiunge;

l'intervento e l'influenza che vi esercita l'autorità o potere sociale, e le sue funzioni in rapporto all'economia degli associati, nonché i mezzi materiali che gli sono indispensabili;

gli attacchi che alla società così costituita economicamente sono rivolti spesso dagli utopisti, dando un sunto storico-critico di quelle che l'Economia considera come aberrazioni, conosciute col nome di comunismo e socialismo.

Noteremo in appendice ciò che conviene abbia intorno a speciali materie un più ampio svolgimento, per non dar luogo nel corpo d'un libro elementare a lunghe digressioni dall'ordine prefissoci.

63. Sull'ordine di queste idee. È utile anzitutto un'avvertenza sull'ordine di questo materiale scientifico dell'economia sociale, oggi che in diversi libri si suole presentare variamente disposto agli studiosi.

Noi si considera l'Economia pel suo speciale obbietto, senza volerle fare invadere il campo di tutta la scienza sociale, e ci limitiamo perciò a coordinarne le idee per esprimere i fenomeni economici quale effetto e risultato di un concorso di forze libere, per quanto possibile e indipendenti, in seno alla civile convivenza costituita sulle grandi basi della famiglia, della proprietà, dell'eredità e del governo. Con questo naturale organismo intendiamo che ciascuno deve, nel campo della propria attività, procurarsi i mezzi alle soddisfazioni sue e dei suoi, valendosi dei servigi che la stessa civile comunanza ci rende. I fatti e le leggi dell'attività umana svolgentisi a questo modo costituiscono per noi l'obbietto dell'Economia politica studiata da A. Smith in poi: l'Economia del presente.

Vuolsi però che vi sia una Economia dell'avvenire ed è diversa. Per essa la società è considerata come un'astrazione, o meglio come un ente a sé, con un organismo proprio, fatto obbietto precipuo della scienza. L'individuo e la famiglia diventano cellule di questo ente fatto corpo; i beni esterni una sostanza intercellulare, che colle prime forma il tessuto organico del corpo sociale, di cui si studiano la struttura, gli organi, le condizioni di esistenza e di sviluppo, la statica e la dinamica: ed è questa Economia per cui spesse fiate l'individuo sparisce ingoiato dallo Stato, che pensiamo possa prepararci la via allo irrompere delle aberrazioni sociali, mentre si perde la tradizione della scienza.

Ciò notato, diciamo come da noi si concepisce la società.

64. La società come mezzo od ambiente economico. Sotto quest'aspetto l'Economista intende per società una libera riunione od aggregato di forze intellettive e corporee, cooperanti indirettamente a procurarsi reciproche soddisfazioni, mercé la attività ed energia dei singoli, intenti ad appagare i propri bisogni. Diciamo «libera» la riunione, non perché la società cessi di essere il mezzo più consentaneo allo sviluppo dell'individuo, e quindi quasi una legge della sua esistenza; ma per escludere che debba essere il prodotto artificiale della violenza e perché senza libertà non si concepisce uno scopo e fatto economico (N. III, 40). Nello stato di schiavitù o nel servaggio l'attività di chi lo subisce è determinata dalla volontà coercente di chi lo impone, e da uno scopo econo-

mico estraneo a chi sostiene il *travaglio* della fatica. Il lavoro perde uno dei suoi intrinseci concetti (N. 15) e resta esclusivamente una pena.

La società invece presta all'uomo l'ufficio ed i servigi di un grande capitale (N. 59): per tal modo, è mezzo all'attività economica individuale, accresce il valore d'uso di questa con una diminuzione di sforzo, ed aumenta l'energia e l'efficacia del lavoro, fornendo quello che si direbbe nella meccanica una «economia di potenza». La società completa l'individuo.

Di ciò non si può dare ora una intiera prova, né sarebbe utile farlo a priori: dovrà però risultare dallo studio ulteriore della scienza. Riteniamo intanto che per «potenza» intendesi una forza atta a superare una determinata resistenza. Nella società civile quindi il concorso delle umane attività cospiranti o cooperanti liberamente consociate, fornisce un aumento ed incremento nei mezzi da superare ostacoli insormontabili dai singoli; e rende perciò possibile una esistenza migliore di tutti. Sono esse verità quasi intuitive, che la scienza economica analizzò e dimostrò, per cui F. Bastiat poté con frase felice riassumere: «nell'isolamento i nostri bisogni superano le nostre facoltà»; «nello stato sociale le nostre facoltà superano i nostri bisogni» (*Armonie*, IV).

F. Lassalle, socialista, confutando Schulze che si era fatto proprio quell'assioma, insorge contro, e tenta di mostrare che la società civile, quale abbiamo costituita, non risponde allo scopo proclamato dall'economista francese. Seguendo il sistema comune ai socialisti di trarre conseguenze generali da fatti singoli, vuol provare che la società favorisce soltanto alcune classi a scapito di altre, perché la vita media dell'operaio ora è inferiore a quella del capitalista; il vagabondaggio è comune nelle Fiandre, non ostante un regime liberale; il pauperismo affligge l'Inghilterra, e nella Germania la classe che paga una tenue rata d'imposte ascende all'89% di tutta la popolazione, che resta quindi composta di pochi ricchi e molti poveri.

Se tutto questo fosse pur vero, ben lungi dal farci respingere l'esistenza della società quale abbiamo, ce la dovrebbe rendere più pregevole, perché senza di essa si starebbe peggio assai; si starebbe come presso popoli selvaggi dell'Africa ove il vagabondaggio è necessità ineluttabile a tutti, ed il pauperismo la condizione comune. Perciò quelli esempi od analoghi, spesso citati dai settarii o sofisti, se possono per poco illudere e trarre ad erronei apprezzamenti chi

s'inizia allo studio dell'Economia, non convincono chi rifletta appena come sulle eccezioni non s'inalzano teorie, e che bisogna non contentarsi solo dei fatti, ma indagare sempre le cause sulle condizioni eccezionali morbose della società, quando se ne riscontrano i sintomi.

Senza una diagnosi accurata il clinico è soggetto ad errare con pericolo dell'infermo.

Così, chi mai fra gli economisti liberali ed onesti ha potuto proclamare che le condizioni sociali delle Fiandre, della Germania, dell'Inghilterra siano le migliori possibili, come un economista potrebbe desiderare, scovre da quelli ostacoli che i cancri roditori delle nazioni moderne v'introducono? Ma non si può né si deve perciò bandire l'ordine naturale della società civile per sostituirvene un artificiale. Più logico sarà sempre studiare l'ordinamento naturale con cui la società economicamente deve svolgersi, come la concepisce la scienza fondata sulle leggi naturali della vita, per promuoverne praticamente e successivamente sempre meglio l'attuazione.

Abbiamo detto che la società è un grande capitale per l'individuo; dobbiamo aggiungere che è un ambiente naturale, spontaneo per il medesimo.

Il preteso stato di natura, che avrebbe dovuto preesistere alla civiltà presente, studiato dalla scuola naturalista del secolo scorso è presupposto dai giuristi con a capo Grozio, è oramai una ipotesi esclusa dalla storia, la quale ci dà esempi di costituzioni e ricostituzioni politiche di società preesistenti, non già di deliberate costituzioni sociali. Quello invece che la storia c'insegna è una trasformazione della società stessa progressivamente migliore, adattantesi sempre meglio alle condizioni naturali della esistenza individuale.

Lo stato sociale diciamo perciò «naturale» alla specie umana perché, a parte che in essa l'allattamento lega per lungo tempo la prole alla madre, l'amore alla stessa prole rassoda i vincoli fra i genitori, e la difficoltà della esistenza nelle prime età rende durevole la convivenza in famiglia, e favorisce così lo sviluppo dei sentimenti, degli affetti e degli interessi, vincolo alle società primordiali. A parte tutto ciò, l'uomo ha preferenza ancora delle altre specie d'animali che vivono consociate, concepisce per la convivenza un risparmio nel dispendio delle sue forze economiche, atteso anche il maggiore sviluppo che acquistano le sue facoltà intellettive, mercé il commercio delle idee e della parola scritta o parlata.

Perciò l'Economia considera la Società come «il mezzo migliore per l'esistenza dell'individuo sulla terra» e ritiene l'uomo «naturalmente socievole»; tanto che senza la società la specie umana o sarebbe scomparsa dalla superficie del globo, massime coi cataclismi che questo ha ancora subito dopo la comparsa di quella, ovvero, se non fosse andata del tutto distrutta, non si sarebbe sollevata di molto dalla condizione dei bruti.

I vincoli che ci tengono uniti sono per l'economista, oltre il sentimento e l'affetto, elementi morali, la necessità stessa della esistenza dell'individuo, singolo o collettivo, la possibilità di meglio sfruttare la natura col concorso delle forze dei propri simili, cioè la «economia di potenza» che risulta dalla stessa Società.

Con ciò si è ben lungi dallo escludere, come la storia ci rivela, i momenti in cui la prevalenza della forza od il prepotere furono sostituiti ai vincoli sociali fondati sui pacifici rapporti economici, ed il più debole fu soggiogato dal più forte; e costui rigettò sugli altri la pena della fatica per appropriarsi il godimento del lavoro altrui.

Ma codeste condizioni sono relativamente transitorie e temporanee, per se stesse infeconde di risultati utili, ed hanno in sé il tarlo della distruzione. Si può sfruttare l'uomo, ma non si gode a lungo della vittoria; non è possibile usurpare completamente le forze di tutti, e tanto meno appropriarsi tutto quanto essi conquistino sulla natura; le conquiste intellettuali quanto meno sfuggiranno.

Men facile ancora è continuarne il dominio. Se la violenza è truce e tirannica, diventa troppo costosa e ne risulta una maggiore dissipazione di capitale; se è meno cruda, o si mostri più sagace, prepara più lento sì, ma più sicuro il trionfo alla libertà conquistata. Per ciò la stessa violenza concepisce talvolta col tempo il maggior valore economico della pace e si fa giusta.

Inoltre, a misura che la società si allarga, migliora; la prevalenza della forza fisica è sostituita dalle forze intellettive ed economiche; alla lotta di resistenza, prodotta dalla oppressione, è surrogata la pacifica lotta nel campo del lavoro; la vita è lotta sì, ma d'interessi, di forze morali, di fatti e opere economiche, e per effetto di selezione tende a prevalere, come più forte, il più capace.

Certo che questa pacifica coesistenza è la tendenza civile che caratterizza la società nostra, è una conquista dovuta ai secoli e non è stata coeva ai primi vagiti della specie umana nel mondo. La società percorse indubbiamente i suoi stadi di sviluppo, a partire

da uno stato iniziale in associazione primigenia di famiglia fino al perfezionamento attuale o futuro. E. Spencer vi ha tessuto intorno un eccellente studio nella sua *Sociologia*, ricostruendo storicamente la Società dai suoi stratti dell'uomo primitivo. Darwin è andato più oltre a rintracciare le prime origini di questo.

Alcuni vorrebbero che perciò l'economia sociale si studiasse in rapporto ai diversi momenti storici percorsi dall'umanità per conoscerne meglio le condizioni dello sviluppo.

Ma quest'ordine d'idee sarebbe più attinente alla cronologia o storia economica, che alla scienza dell'Economia. Il processo storico dei fatti può, attese le leggi di casualità, spiegare il nesso degli avvenimenti senza che perciò possa supplire all'analisi dei motivi che li determinano nel seno della società nostra come la si vede, e per la influenza efficace che essa presta alla energia dell'individuo.

65. Obbiezioni. Ma questo sistema sociale non dovrà mutare nello avvenire, e non muteranno con esso le leggi organiche che ora predominano nella economia della società? I vizi, i difetti che si deplorano, il pauperismo, la miseria non ne sono una conseguenza necessaria, che ci ricaccia nella barbarie dei secoli passati, per cui sia opportuno ricostituire più o meno audacemente il metodo della coesistenza sociale?

Sono in gran parte i problemi del tempo che l'Economia non rifugge dal discutere, ed in merito ai quali basta per ora il considerare che la società non solamente potrà, ma dovrà mutare migliorandosi, come è suo destino: però codesta evoluzione, o meglio codesto progresso, non muterà la natura nostra, per cui la società sarà sempre il riverbero dei sentimenti umani, in fondo ai quali predomina l'istinto della propria felicità raggiunta col minimo mezzo; e siccome il tempo, col progresso delle scienze e delle arti, deve inevitabilmente sempre più convincere che il vero minor sacrificio consiste e risulta dalla maggior indipendenza e libertà lasciata ai consociati, i progressi sociali dovranno appunto raggiungere una più larga emancipazione degli individui, con un numero sempre più ristretto di vincoli legali; perché la ragione ultima dei difetti lamentati la si riscontra sempre negli ostacoli posti dall'autorità della legge allo sviluppo delle attività individuali.

Il progresso ulteriore della società, come speriamo, non dovrà quindi mutare radicalmente le basi della civile convivenza, né alterare sostanzialmente i rapporti sociali, sul cui studio fissa questa scienza; la quale non potrà perciò doversi sentire alterata dalla spe-

rata evoluzione sociale. L'Economia quindi attende sempre che il lavoro libero possa trionfare in tutti i sensi; e per lo stesso congegno di forze e mezzi onde la società civile è costituita, possa beneficiare giustamente, cioè proporzionatamente, per effetto spontaneo e naturale, ogni singola capacità che vi partecipa.

Resta quindi per noi la società come un mezzo naturale, spontaneo e perciò indispensabile alla esistenza e perfezionamento dell'individuo, il quale è l'unità concreta, precipua da occuparci; e si esclude come massima che si debba, o possa, senza danno comune, chiedere all'individuo della sua libera azione economica un maggior sacrificio che non consenta la necessità del suo stesso perfezionamento; o che per raggiungerne un grado uguale si adottino mezzi i quali inducano ad un maggior sacrificio della sua stessa energia.

§ 2

Oggetto e Carattere dell'Economia Sociale

66. Oggetto dell'Economia Sociale. Ciò chiarisce l'obbietto dei nostri studi; la vita economica dell'individuo nella società e la ricerca delle leggi economiche operanti in seno alla medesima.

Quindi non limitiamo le indagini ai confini di uno speciale territorio, od alla peculiare influenza che le opinioni religiose, le tradizioni storiche, i rapporti etnici, od altri elementi costituenti la nazionalità di un determinato popolo, possano esercitarvi.

Le nostre considerazioni si estendono nel largo campo dei bisogni e delle umane facoltà, comuni a tutte le razze, luoghi e tempi, purché uomini e popoli civili.

Si dirà che codesta è un'economia più che sociale, cosmopolita. Ma perché non lo dovrebbe essere?

Chi così l'accusa dimentica che deve essere anzitutto un'economia umana e civile. Vi ha forse una morale distinta per razze, tempi e luoghi; per l'America diversa dall'Europa? Un principio giuridico per la Francia ed uno per la China? E ciò, pur restando nel campo delle scienze morali, essendo anche più evidente la fisica, le matematiche e le scienze così dette naturali debbano essere uguali in tutti gli angoli del mondo.

Si dirà che queste ultime sono scienze positive. Ma il positivismo noi intendiamo relativo più che all'intimo carattere delle scienze stesse, al modo di dimostrarne i principii.

Le scienze sociali che ne profittano possono convincere che il loro impero si estende senza distinzione di razze o limiti di territorio, sovra tutte le società poste nello stesso grado di sviluppo, raggiungendo la chiarezza delle stesse scienze dette per eccellenza positive.

Che se il complesso dei principii costituenti un sistema scientifico sociale non fosse applicabile a tutte le società civili giunte a rispettare la dignità umana, ovunque esse trovinsi per latitudine e longitudine, non si dovrebbe più discorrere d'una scienza applicabile. Resterebbe un complesso di norme più o meno corrette, da costituire un'arte più o meno empirica.

Dato invece l'uomo quale esso è, colle sue virtù, vizi, sentimenti, passioni, e condizioni inerenti al suo perfezionamento, le leggi della vita economica devono essere universali, salva la opportunità nei gradi e modi dell'applicazione, conforme al relativo grado di sviluppo della società stessa, e costituiscono appunto l'oggetto della scienza economica.

67. Analogie e differenze coll'Economia individuale. Si è notata l'indole dei fatti economici (N. 12) e si accennò al motivo che li determina (N. 2) ed al modo col quale l'umana attività va svolgendosi per appagare i bisogni sotto il cui impero viviamo (N. 14). Tutto ciò non muta nella Economia sociale, come non muta il criterio fondamentale con cui quell'attività si svolge, mercé le leggi del valore. Più vasta soltanto ne resta la superficie e la estensione. Ma se si produce perché si ha bisogni, sostanzialmente i bisogni non mutano perché si manifestano fra più persone, e più copiosamente che nello individuo considerato in uno stato isolato. Varia più tosto il modo di soddisfarli, e sorgono bisogni nuovi, dovuti alla necessità della stessa convivenza sociale, o nella società stessa, o nelli individui che vi appartengono.

Sotto questo punto di vista qualche economista introdusse la classificazione di bisogni *pubblici* e bisogni *privati*; bisogni *collettivi* e bisogni *individuali*; bisogni *generali* e bisogni *particolari*; bisogni del *futuro* e bisogni del *presente*; bisogni *durevoli* e *temporanei*; *ordinari* e *straordinari*, *urgenti* e *differibili* (Schäffle, *Elem.*, cap. II).

Tutti i quali bisogni, aventi una speciale caratteristica, si possono riassumere riferendoli o agli individui componenti la società, od a questa stessa per il servizio di quelli.

Dicesi che questi due aspetti del bisogno nella vita sociale sono

in antitesi, perché i bisogni pubblici non possono essere soddisfatti che colle forze ed attività economiche dei privati; col che ci pare confondasi il *bisogno* coi *mezzi* di farvi fronte; più tosto l'opposizione deve sorgere allorché la società estenda il suo compito a soddisfare essa, o preparare i mezzi di quelle soddisfazioni cui sono insufficienti le attività individuali.

Più che nello intrinseco del bisogno stesso, la differenza dell'economia sociale si riscontra evidente nei *modi* e *forme* di soddisfazione che la civile comunanza appresta, e nelle *condizioni* necessarie per le forze od elementi che vi concorrono; perché invece di aversi per obbietto la soddisfazione dei bisogni propri, e quando questi si manifestano, si ha l'intento di lavorare per gli altri e di preparare i mezzi alle soddisfazioni loro, in attesa che si richieda il prodotto con cui ottenerle, o prestando servigi che dispensano o sussidiano l'altrui attività.

Inoltre, invece di impiegarsi la debole forza di un singolo, si sfrutta la potenza consociata dei più, i quali concorrono all'opera in diverse e molteplici forme e modi che vedremo più innanzi; e la produzione risulta da un «concorso di forze» costituenti una indefinita serie di fatti economici, a modo che ad esempio un chicco di grano seminato nel terreno può aver avuto il concorso di un centinaio di produttori, pria che diventi mollecola d'un pane atta a nutrirci. I fatti economici dei singoli perciò s'intrecciano; e mentre ciascuno agisce individualmente con un fine prossimo, diretto dal suo *io*, di fatto è che si aiuta sempre del sussidio *altrui*; ed a questi presta concorso efficace, stabilendosi naturalmente così, senza leggi imperative, la più bella mutualità di servigi che risulta dalla sociabilità umana.

Perciò stesso più copioso e vario è l'aiuto che il capitale presta all'uomo nella produzione sociale in qualsivoglia forma concorra a rafforzare la energia di lui, vuoi per una intelligenza direttrice che preordina l'opera arricchita delle cognizioni scientifiche e tecniche, conquista della civiltà moderna, congiunta all'eredità di secoli; vuoi colla potenza d'accumulazione, resa possibile dalla maggior sicurezza sociale; vuoi altresì dalla efficacia della associazione, che riunisce un cumulo di forze disperse, ed aumenta nella somma l'energia dei mezzi individuali e concorrenti: vuoi infine dallo stesso migliore criterio direttivo che precede e determina l'attività umana produttrice. Questi fatti economici molteplici, comuni a tutti i membri della civile convivenza, si compiono in così larga

scala mercé lo scambio di prodotti e di servizi, e con una serie di mezzi e stromenti atti ad agevolarlo, dando luogo ad un complesso di fenomeni inconcepibili nella economia individuale, dai quali e per i quali maggiormente si verifica quella «economia di potenza» che caratterizza il lavoro e la produzione sociale.

A tutto ciò poi si aggiunge la forza efficace che nella sua entità di resistenza presenta al lavoro incessante dei privati l'ente giuridico nel quale la società si manifesta, lo Stato, sia col disimpegno del suo precipuo ufficio, la garanzia e la sicurezza, che col somministrare mezzi ed aiuti a superare gli ostacoli, quando però sia a ciò insufficiente lo sforzo dei privati e diventi assolutamente utile e proficuo il suo intervento.

Ci pare così abbastanza delineato il carattere della attività economica nella società, notandone in appresso partitamente l'organismo, i mezzi, lo sviluppo; essendo pertanto vero il dire che se tutto ciò potesse di fatto sempre reggersi e governarsi con i veri criteri economici, quali la scienza scruta e rivela – e lo potrebbe senza i seduttori interessi avversari, specie politici – le declamazioni platoniche del socialismo rettorico, gli artificiosi sofismi di Proudhon o le minacce di Lassalle non turberebbero lo spirito delle classi lavoratrici, cui veramente tutti apparteniamo, perché, colla società e nella società civile, mercé quel sistema «capitalistico» così odiato, e col giuridico esclusivo possesso fondiario maledetto, anzi appunto in conseguenza di essi, per persone intelligenti ed agenti sotto un vero regime liberale, una vera comunanza e gratuità di benefizi, che F. Bastiat appellava «servigi» deve risultare a favore della attività economica individuale.

§ 3

Forma e classificazione dei fatti economici nella Società

68. Industria. I fatti economici costituenti il lavoro nella svariata e molteplice sua forma, quale si manifesta nel vasto campo della società civile, prendono in complesso il nome di «industria» voce derivata dal latino (*intus-struere*) quasi un «ricercare dentro» che spiega l'esercizio dell'azione umana sulle cose e sulle persone, a scopo economico. «Industrius» nel latino, come l'equivalente nelle lingue che ne derivano, vuol significare non solamente uomo «attivo», ma uomo anche «abile», gente che lavora e lavora bene.

69. Classificazione. Studiare è pure classificare: fu inteso quindi

il bisogno di coordinare i diversi lavori, complesso dei fatti economici sociali, in un determinato modo per poterli distinguere ed apprezzare nella loro relativa importanza. La Fisiocrazia ideò in proposito un ordine conforme al concetto suo sulla produttività e sulla produzione. Essa distinse tutta la società in tre classi, dei «produttori», dei «proprietari» e della «classe sterile». La prima traeva la ricchezza annuale della nazione dalla coltura del suolo; la seconda forniva appunto la materia, il territorio, a quell'opera produttiva; la terza trasformava o manipolava i prodotti ottenuti dalla prima classe (Quesnay); la quale perciò veramente costituiva la sola classe produttiva, ricavando la ricchezza dai tre «regni della natura animale, vegetale e minerale». A parte il clamore destato dalla qualifica di «sterile» a tutte le professioni e mestieri non agricoli, sebbene la Fisiocrazia in bocca di Beadeau e Turgot protestasse che sterile non voleva dire «non utile», quella classificazione si risentiva dell'errore teorico complessivo del sistema che riteneva solo l'agricoltura, o le industrie da essa dette «naturali» fossero capaci di *produrre*, cioè di presentare compiuto un ciclo produttivo, una «maggiore quantità di materia che non ne avessero distrutto per ottenerla». Invece il lavoro applicato all'agricoltura, alla caccia, alla pesca od a scavare minerali non è intrinsecamente diverso che se si applichi a macinare il grano, o a trasformare altre derrate, od a ridurre una quantità di galena in un massello di piombo. Nella produzione, notammo, l'uomo non crea un atomo di materia (N. 17); trasforma, disgrega, riunisce, in una sola parola disloca la materia esistente, valendosi delle sue facoltà, delle sue forze, e più che tutto delle forze della natura. Così avviene all'agricoltore quando affida al terreno la semente, come al filatore quando dal lino ne trae la materia atta dopo a trasformarsi in tessuti.

Siccome in tutti questi ed analoghi lavori vi è un equivalente di forze naturali, sarebbe difficile sapere, e molto più precisamente segnare la linea di confine dove deve finire l'arte *produttiva* e può principiare la *sterile*, specie se lo stesso produttore compia lui da sé diverse successive trasformazioni. Perché diventerebbe sterile l'arte fabbrile se il minatore, estratto il ferro dalle viscere delle terra, lo converte in ghisa, e lo trasforma poi in verghe passando i masselli al laminatoio? Qual è la destinazione ultima, finale, d'un prodotto agrario, per dire definitivamente compiuto il ciclo produttivo? D'ordinario l'agricoltura fornisce le cosiddette «materie prime» che hanno appunto bisogno di ulteriori modificazioni affinché siano

utili al consumo, scopo ordinario ed obbiettivo d'ogni produzione; quindi le operazioni susseguenti al sorgere del prodotto agrario sono tanto produttive quanto quelle che lo precedono.

Intanto per la Fisiocrazia restava l'*agricoltura* distinta dall'*industria*, che comprendeva specialmente la *manifattura*, ed il *commercio*. Confutandosi da Smith quella qualifica di «sterile» alle arti manifattrici o mercantili, ammettendo pur egli una classe di lavori non produttivi, l'Industria veniva distinta in tre diverse branche: *agricola, manifattrice, commerciale*.

70. Critica di questa classazione. Dunoyer si ribellò a questa distinzione, dimostrando che essa anzitutto raggruppava male ed impropriamente distinte arti in una sola classe, inoltre ne ometteva altre importanti; riusciva perciò erronea e allo stesso tempo incompleta. Per chiarirlo egli considerò che nell'industria agricola faceansi comprendere arti diverse dall'agricoltura, come la pesca, la caccia, la estrazione dei minerali, l'arte forestale ed ogni lavoro esercitato su materie da ricavarsi dalla terra. Comprendevasi parimenti nell'industria commerciale quanto era relativo non solo al commercio o cambio coll'intento di uno speciale lucro, appellato dai latini *questus*, che caratterizza le operazioni mercantili; ma altresì tutte le arti che servivano al trasporto dei prodotti da uno ad altro luogo, nei rapporti fra produttore e consumatore.

Altra inesattezza riscontava pure nell'ordine storico in cui quelle industrie si sarebbero costituite e sviluppate. È un errore certo supporre prima, nell'ordine del tempo, l'agricoltura, mentre la scienza storica ed archeologica, non che scoperte e viaggi, oggi hanno accertato la esistenza dell'uomo primitivo, precedente ad alcune evoluzioni organiche, traente la sua prima sussistenza dai prodotti naturali e spontanei, nella flora e nella fauna più adatti al suo organismo. Deficiente di stromenti anche rudimentali, per superare gli ostacoli d'una vegetazione troppo rigogliosa, non si presume che ne' primi momenti dell'umanità potesse egli imprimere nella produzione del suolo coll'energia d'oggi l'azione della sua volontà da trarne materie atte a soddisfarlo. Laonde una serie d'arti diverse sulla materia che presenta il globo terrestre dovette esercitare l'umana attività, prima che l'uomo divenisse agricoltore, arti che male si possono classificare nella industria agricola.

Né questo posto primario poteasi dare fra le arti dell'agricoltura, attesa la sua relativa importanza. Di fatto le arti sono fra esse come le diverse membra del corpo umano per l'uomo, che una coadiu-

va l'altra. Che ne sarebbe dell'agricoltura senza le arti fabbrili, ed oggi soprattutto senza la meccanica, che la *dotò* di potenti stromenti talmente da farne in certi casi raddoppiare i prodotti? A parte codeste inesattezze ed insufficienza di classazione per le arti che esercitano il loro dominio sulla materia, Dunoyer dimostrò come, non potendo qualificarsi sterili le industrie che hanno per oggetto l'uomo, esse venissero del tutto abbandonate ad una classificazione arbitraria, ovvero, ancora peggio, dimenticate.

71. **Lavori pretesi improduttivi.** Respinto pertanto l'epiteto di «sterili» o «improduttive» proclamò produttrici tutte le classi sociali, sebbene l'opera d'alcune non si scambiasse circa all'apparenza incorporata in alcuna materia, e liberò definitivamente il concetto della produttività dagli equivoci in cui si trovava avvolto, anche dopo la Fisiocrazia per opera di Smith, Malthus, Say ed altri economisti posteriori.

Di fatto, per questi scrittori, la massima parte dei lavori relegati dalla Fisiocrazia nella classe degli «sterili» erano rimasti qualificati «improduttivi», perché il loro valore (e vorrebbe qui dire utilità) non resta fissato su alcuna cosa che si possa vendere, o che sussista dopo che il lavoro è cessato (Smith); perché: «l'attività non si esercita sulla materia» (Malthus); perché i prodotti sono: «di tale natura che non si attaccano a nulla, scompaiono a misura che si ottengono, non si aumentano, nulla aggiungono alla ricchezza nazionale» (Say); motivo per cui egli, pure riconoscendo l'utilità di essi, rifuggendo dal dirli improduttivi, li qualificava «immateriali» (N. 22) Dunoyer osservò che quelle analisi inesatte scambiavano il *prodotto*, risultato del lavoro, col *mezzo o lavoro* per cui il prodotto stesso si era ottenuto. Il medico, l'avvocato, il magistrato, il funzionario, il sovrano, come il musico o la cantante colla loro attività producono altrettante utilità, cioè: la salute, la garanzia dei propri averi, la tranquillità pubblica, quella dello spirito; tutto ciò che in colui che ne gode lascia una soddisfazione più o meno durevole. Quello che sparisce invece colla rapidità stessa con cui si produce è la fatica del produttore, come avviene in tutti i prodotti, si trovino pure essi incorporati fisicamente nella materia. Il lavoro, ovunque l'attività umana si eserciti, sparisce a misura che si compie: resta una utilità accumulata dove l'utilità si ricerca e per cui si produce, cioè nell'uomo; e la consumazione o n'è immediata, come in molti di quei lavori detti improduttivi, ovvero può protrarsi ulteriormente come nelle altre specie prodotte.

«Certamente la lezione del professore è consumata nel tempo

stesso che è prodotta, come si consuma la mano d'opera dello stovigliaio impiegato sull'argilla che egli manipola; ma le idee inculcate dal professore nella mente degli allievi che lo ascoltano, la direzione data alla loro intelligenza, l'impressione operata sulle loro facoltà affettive, sono prodotti che restano come la forma impressa dal vasaio sulla creta». E codesti prodotti, così analoghi a quelli altri incorporati nella materia, si vendono, si cambiano, sono il soggetto di varie contrattazioni, come tutti gli altri lo sono. Le facoltà di ottenerli costituiscono il possesso di una utilità disponibile, di una ricchezza valutabile; come il risultato della loro consumazione costituisce la possibilità di una accumulazione in chi ne usa.

Lo svantaggio che pare derivi dalla accumulazione di questa specie di prodotti, come sarebbe se vi fossero troppi medici, troppi avvocati, troppi artisti, non è intrinseco alla natura e specie del prodotto stesso; ma dipende dalla sproporzione in cui quei prodotti possono trovarsi cogli altri da scambiare: e l'ingorgo momentaneo o durevole dei medesimi può misurarsi alla stregua degli altri che in un dato momento opprimono un mercato qualsiasi, in un tempo di crisi, come noteremo a suo luogo.

Ciò in cui questa specie di prodotti pare differenziarsi dagli altri, sta di più nella difficoltà del consumo, non già per essere «immateriali» o «non accumulabili», ma sibbene perché non possono dislocarsi senza che si dislochi chi le produce, dovendosi appunto consumare a misura che si ottengono; da ciò la limitazione nella possibilità del godimento, che è necessariamente circoscritto alla cerchia più o meno ristretta di coloro, i quali possono assistere all'atto produttivo.

Di già la forza dell'umano progresso ha superato in parte questa difficoltà; la scrittura, la stampa, la stenografia, ora il telefono, il fonografo sono mezzi con cui si è riuscito o si tenta di riuscire ad allargare la possibilità del consumo di quei lavori, dei quali la stessa avidità della richiesta ben dimostra come e quanto la società gli apprezzi produttivi, contro l'opinione dei citati economisti.

72. Industrie classificate da Dunoyer. Criticate, come notammo, le precedenti classificazioni delle industrie e corretto il concetto di produttività dimostrato applicabile a tutti i lavori utili, questo eminente scrittore suggeriva la seguente classazione dei lavori e delle arti, oggetto alla attività sociale umana.

Distinse le arti che si occupano direttamente delle cose, svol-

gentisi sulla materia esteriore, da quelle che hanno per oggetto l'uomo.

Le prime classò nell'ordine più probabile della loro manifestazione:

industrie *estrattive*;
industria *vettureggiatrice*;
industria *manifattrice*;
industria *agricola*.

Le altre, avendo per oggetto l'uomo stesso, coordinò sotto il punto di vista della di lui natura fisica e morale; epperchè:

le arti che hanno per obbietto la conservazione e perfezionamento fisico dell'uomo;

quelle che tendono ad elevarne il sentimento e la immaginazione;

quelle che tendono a migliorare la sua intelligenza;

quelle che ne formano il carattere e ne migliorano i costumi mercè l'educazione.

Del commercio non fece classe speciale, considerandolo come evoluzione del cambio, funzione ed arte possibilmente comune a tutte le classi dei lavoratori speciali che si occupino delle suindicate professioni.

Notiamo succintamente l'oggetto ed il carattere di queste diverse industrie.

Le arti *estrattive* hanno per oggetto di trarre dalla natura organica od inorganica la materia atta al servizio dell'uomo. La caccia, la pesca, lo scavo dei minerali ne offrono precipuo soggetto, e forniscono materia e mezzi a industrie ulteriori.

Queste arti non si ponno confondere coll'agricoltura e coll'industria manifattrice, perchè l'una e l'altra lavorano ad una trasformazione della materia precedentemente ottenuta, che quelle arti invece mettono a nuovo, sì e come la trovano, apprestandole alle altre industrie; e le dice «estrattive», comechè l'industria estragga, o *metta fuori* la materia grezza da ridurre poi sott'altra forma.

L'industria *vettureggiatrice* si occupa dei trasporti delle cose prodotte per servire al consumatore, se la produzione è già compiuta; o per fornire materia o mezzi ad ulteriori prodotti, se la produzione non è finita, a vantaggio dell'industriale o del trafficante. Essa sposta, trasporta, avvicina le merci a chi ne abbisogna: costituisce un mezzo di locomozione allo agente stesso della produzione, l'uomo.

L'industria *manifattrice* si occupa precipuamente delle trasformazioni, o facendo mutare la forma esteriore alla materia, ovvero modificandone la disposizione interna, e mutandone l'intima struttura, come avviene specialmente quando le è di sussidio la chimica. Essa prevalesi delle materie ottenute dalle industrie estrattive od agricole, i cui prodotti rende poi manufatti al traffico ed al consumo.

L'industria *agricola* ha per oggetto la produzione delle materie vegetali od animali che essa trae dalla natura, migliorandole, perfezionandole e, per l'opinione del Dunoyer, valendosi d'una forza speciale che essa ha in sussidio, la *vita*, che a noi sembra sia un'apparenza del concorso che gli agenti naturali prestano alla produzione agraria, non meno importante per molte altre produzioni manifattrici.

Nelle arti che hanno per oggetto l'uomo, quelle che curano la vita fisica si ripartono in numerose branche, comprendendo l'igiene, e quindi la ginnastica, il nuoto, l'equitazione, la scherma, la danza ecc.; la medicina e la chirurgia con la larga copia degli studi ed arti ausiliari che ne hanno tanto aiutato i progressi. Tutte le quali arti conferiscono al migliore sviluppo dell'uomo fisico, assicurando ed aumentando i mezzi della di lui attività ed energia come produttore.

Le arti che perfezionano lo spirito, coltivandone il sentimento, elevandosi al bello, hanno per oggetto i nostri affetti, il sentimento della nostra immaginazione. La poesia, la pittura, la musica, la scultura, infine le arti dette per antonomasia «*arti belle*» tutte vi si comprendono, con tale influenza sull'uomo, da parere che lo innalzino al di sopra del mondo che lo circonda sublimandone l'esistenza.

Le arti che servono a migliorare l'intelligenza ci arrecano il loro contributo delle lettere e delle scienze. Quelle possono appagare lo spirito; queste migliorano la nostra potenza di produzione, dettandoci delle cognizioni utili ad indagare, conoscere e sapere applicare materia e forze produttive. Se, come si è notato (N.º 12, 14, 17) è l'intelligenza preordinatrice dei fenomeni *economici*, tutto che ne accresca la potenza colla maggiore cultura aumenta la produttività dell'agente e della materia; ed in questo campo dello scibile l'industria moderna conta immense conquiste.

Le arti educative infine, che studiano a formare il carattere e perfezionano i costumi, comprendono i diversi mezzi e modi coi

quali l'uomo rende più facile, più agevole, più proficua la sua convivenza coi propri simili, e perciò tutti i mezzi con cui è impartita la pubblica educazione civile o religiosa, nonché gli uffizii dell'ente governo.

CAPO II

MODO COL QUALE I FATTI ECONOMICI SI MANIFESTANO NELLA SOCIETÀ

§ 1

Sguardo complessivo su questo modo

73. **Concorso di forze.** Dal già notato scorgersi come si ottenga «un'economia di potenza» in effetto del lavoro compiuto nell'ambiente sociale a preferenza del lavoro isolato perché, invece dell'attività singola applicata od applicabile a tutta la varietà molteplice della materia a soddisfazione dei numerevoli bisogni che s'incalzano, si ha un «concorso di forze, direttamente od indirettamente cooperanti» col quale più facilmente ottengonsi beni, utilità «ricchezze» a favore degl'individui, o della società di cui sono membri, o di altre società simili.

La produzione quindi è dovuta alla *cooperazione diretta* od *indiretta*, ad un concorso di *forze cooperanti* mercé il *lavoro diviso*. Le forze concorrenti o sono tratte dalla natura, o dall'uomo stesso, e più da quella che, da questo; ed il loro concorso sta reciprocamente in ragione inversa (N. 12): esse concorrono tanto istantaneamente, che mercé l'accumulazione di forze precedenti applicate e a riprodurre, ossia capitalizzate (N. 58).

74. **Indole di questo concorso.** È una vera cooperazione di lavoro e capitale, senza che codesta classificazione serva realmente a distinguere e tanto più a dividere i concorrenti.

Ogni produttore di fatto concorre a produrre col *lavoro presente* e coll'*accumulazione* del lavoro passato; ed è concetto erroneo e causa di errori ulteriori supporre affatto isolato tanto il concorso del lavoro *senza capitale*, quanto quello del capitale *senza lavoro*; mentre invece è vero che se per comodo o metodo di studio e facilità d'analisi possonsi considerare isolate queste due forze della ricchezza sociale, di fatto esse concorrono commiste, scambiandosi reciprocamente aiuto efficace.

Invero il lavoro umano non si può considerare come forza bruta; è un lavoro ragionato, diretto dalla intelligenza, frutto della cognizione di lavorare, che si dica pure «lavoro qualificato» vuol dire e significa «lavoro accumulato», che presta la direzione od esecuzione

ne con cognizione dei mezzi e dello scopo (N. 14, 58); quindi vi si trova commisto il capitale al lavoro.

Il capitale, considerato anche sotto l'aspetto dei *mezzi materiali* apprestati alla produzione, non solo è *lavoro*, come *prodotto disponibile di un lavoro passato*, ma lo è altresì *come e per* il concorso presente, cioè per un *lavoro diretto* nell'azione produttiva di chi lo possiede, il quale contribuisce oltre i mezzi materiali; a) col concetto dell'intrapresa; b) spesso colla direzione; c) ovvero col controllo; d) o con la sorveglianza. E ciò, oltre lo studio e la riflessione sul miglior modo di rendere utile a sé ed agli altri il capitale posseduto.

Abbiamo così indicato il lavoro effettivo del capitalista, senza presumere che con questa breve enumerazione abbiamo potuto annoverare i diversi modi coi quali *concorre, lavorando*, al prodotto ottenuto, mercé i *mezzi materiali* da lui forniti.

Ciò è indispensabile si noti bene, tanto per sapersi poi rendere ragione all'esito finale della produzione della rata di partecipazione che colui che vi concorre avrà al prodotto, in proporzione alla entità dello stesso concorso; quanto per non lasciarsi abbacinare da quel concetto volgare che fa dell'operaio un essere affatto, non che distinto, nemico del capitalista nel lavoro sociale; mentre all'inverso, come costui concorre pure lavorando, quell'altro fornisce altresì capitale alla produzione; il che dimostra quanto noi ci scostiamo da molti economisti, specie recenti, e soprattutto dai socialisti.

Si obietta in proposito che nelle produzioni così dette *immateriali* il prodotto si debba esclusivamente al lavoro, come lo stesso dovrebbe dirsi dei servizi personali.

Abbiamo già accennato che pensare sull'indole di quei prodotti *immateriali* (N. 22) e ne diremo pure in progresso. Basti qua avvertire che essi anzi suppongono necessariamente una copiosa capitalizzazione precedente. Si tolga ad esempio il prodotto letterario, in cui più che il lavoro meccanico o fisico dell'uomo è richiesto il sapere, e si scorderà che questo è frutto di studio, d'intelligenza cioè e di mezzi morali e materiali precedenti, applicati mercé la diligenza, l'abilità, e la capacità tecnica, beni eminentemente acquisiti e capitalizzati. Lo stesso è a dire sui servizi personali, nei quali sarebbe erroneo il credere alla deficienza del capitale nella manifestazione del lavoro in cui quello trovasi insito per precedente accumulazione, che fornisce la relativa capacità tecnica e presta perciò efficace sussidio ancora nella energia dello stesso lavoro.

La produzione sociale risulta perciò da un vincolo di forze e di mezzi, che volendosi riassumere nel lavoro e nel capitale, si possono supporre distinti, ma necessariamente giammai isolati l'uno dall'altro, prestandosi invece continuo e reciproco aiuto.

§ 2

Concorso diretto

75. Associazione. Il modo di concorso consueto, facile e perciò elementare, nei fatti economici lo si riscontra nella Associazione o cooperazione diretta di forze produttive, riunite allo scopo di un intento comune.

Codesto modo di *concorso* si verifica tanto nella *opera*, quanto ne' *mezzi e stromenti*, o nella *materia* stessa della produzione: vi ha l'associazione del lavoro, come vi è quella dei capitali, o del lavoro col capitale, delle quali differenti combinazioni conviene tenere particolare nota.

a) *Associazione nel lavoro.* È naturale e spontaneamente suggerita dalla difficoltà di superare un ostacolo, specie materiale, cui sia insufficiente lo sforzo singolo d'un individuo isolato. Ovunque siano due o più persone le quali abbiano, se non altro, incominciato a tollerarsi, senza neppure intimi rapporti fra loro, si sente il bisogno di unirsi a tutela comune, per difesa di nemici o di belve, dalle quali si paventino danni. Indi viene il bisogno di associarsi per procurarsi vantaggi comuni, od alternativamente anche vantaggi individuali, di guisa che l'associazione possa rendersi utile a tutti ed ai singoli.

Può un'orda barbara o semi selvaggia convivere sparsa in famiglie isolate, procacciandosi costoro particolarmente il proprio nutrimento; ma se devono attaccare l'orda vicina, o difendersene, le famiglie si uniscono per l'intento comune. È volgare il detto che l'unione fa la forza: è una norma, la cui pratica applicazione si riscontra nella vita morale, fisica e politica di ogni popolo e diventò pure una norma per l'arte della guerra: i Macedoni fondarono la loro tattica militare nella compattezza delle grosse falangi.

La necessità della difesa o dell'alimentazione sono stimolo alle agglomerazioni anche per alcune specie di bruti. I castori, le api, le formiche ecc. ne offrono esempio; ed Aristotile nel suo libro «de natura animalium» classifica alcune specie sotto il punto di vista delle aggregazioni o dello isolamento.

La sola associazione diretta del lavoro ha reso possibili i grandi monumenti tramandatici dalla remota antichità, e quelli stessi che la Sardegna offre tuttora allo studio degli archeologi, d'una antichità per alcuni voluta preistorica, i *Norachi*. Moli ingenti, formate da grandi macigni, che, in un'epoca in cui il lavoro poco sussidio ritraeva dalla meccanica, si sono dovuti smuovere con leve primitive dalla forza muscolare dell'uomo, richiesero certamente un lavoro associato. È cauto però supporre che in quelle epoche codeste associazioni di lavoro, anziché effetto della spontanea unione di forze, sia stato imposto dall'assoggettamento. Tuttavia oggidi allorché devesi smuovere un corpo pesante, quintali o tonnellate, l'uomo si associa all'uomo, se non ha una macchina al suo servizio, per ottenere un efficace risultato, che è dovuto alla cooperazione di forze consociate, agenti direttamente nello stesso senso per il desiderato scopo.

L'economista americano E. C. Carey nei suoi *Elementi d'Economia* cita in proposito come per effetto di forze vive associate siansi costituiti nel suo mondo nuovo alcuni Stati dell'Ovest della grande Federazione.

L'emigrato, egli dice, giunge talora in America stanco della Società che abbandona, talvolta espulso dall'Europa, e diventa uno «*squatter*». Con un'accetta in mano, con pochi soldi e con molto coraggio si fissa nel suolo che il governo gli ha venduto, lo dibosca, lo coltiva e produce. Si erge una capanna e si costituisce una famiglia. Un altro suo simile fa altrettanto vicino a lui; i due principiano dal tollerarsi reciprocamente, e vedono a poco a poco altri coloni impiantare simili fattorie intorno a loro. Viene un giorno in cui un fiume straripa, un bosco s'incendia, oppure si sente il bisogno di aprire una via per lo smercio dei prodotti sovrabbondanti ai bisogni della famiglia. Allora la necessità di ovviare a un pericolo e di soddisfare un bisogno comunemente sentito, riavvicina, quelli uomini venuti da contrade diverse e lontane, si fanno relazioni, il nucleo di abitatori di quelle vaste solitudini si associa, si accresce, sorge un villaggio, una città, talora uno Stato; e una stella di più, a dirla col Carey, si aggiunge alla bandiera della grande federazione americana.

Convieni soggiungere che ai tempi nostri le vaste terre del Far West sono sfruttate da associazioni per capitali e mezzi industriali potenti ancora più del tempo cui si riferisce l'esempio citato dal Carey.

Intanto quelli uomini, che agivano *isolatamente* per l'interesse loro individuale, si sono *associati* per ciò che è interesse comune e supera i mezzi del lavoro dei singoli: i ponti, le vie, la casa pubblica, la chiesa, la scuola, sono d'ordinario i frutti del lavoro associato, o del concorso diretto dei mezzi di tutti gli associati.

Questi esempi, sebbene talora in proporzioni più ristrette, noi li vediamo riprodotti in tutti i campi della umana attività, e in tutti i diversi strumenti di produzione. Nell'agricoltura quando il lavoro urge, poi ché in tale industria l'elemento più terribile da combattere è il tempo, i contadini associati si prestano un vicendevole aiuto pei lavori dell'aia o della mietitura. L'uso di molte braccia contemporaneamente impiegate produce altresì fra operai una maggiore energia di potenza per ottenere un risultato, che lo stesso numero non otterrebbe lavorando sparsi in diversi campi; bisogna assistervi per vedere lo sviluppo di forza che allora si svolge dal contatto e dall'esempio.

b) *Associazione della materia e mezzi*. Talora l'associazione, anziché semplicemente nell'opera, si esplica colla riunione *della materia*, che si agglomera in comune da più produttori per ottenere fra più individui un prodotto poi venduto in comune o ripartito fra i più associati. Con questo mezzo si ottiene non solo economia di dispendio, ma smercio più proficuo e sicuro.

In Italia l'industria agraria ne offre esempi nel Lodigiano per la fabbricazione dei grandi formaggi, che trovano esito poi in lontane regioni d'Italia e dell'Estero. Essi sono manipolati col latte di diverse cascine per conto di più possidenti dal *casaro*, persona importante in quest'industria.

In Sardegna, ove sventuramente la natura isolana, soverchiamente indipendente, lascia ristretto campo allo spirito di associazione, quell'esempio sarebbesi potuto utilmente applicare alla fabbricazione del vino; e questo prodotto avrebbe ottenuto il posto che gli compete per la sua bontà e mite prezzo nel traffico del mondo.

76. L'associazione nelle industrie e nel traffico. Talvolta l'associazione si verifica con una riunione più spiccata di *opera* e di *mezzi* destinati all'industria ed al commercio, e così nacquero le società civili, e meglio ancora la società mercantile conosciuta col nome di «società collettiva», ove la «Ditta» o «ragione sociale» esprime appunto l'ente giuridico capace di diritti ed obbligazioni sorto dall'associazione, e contiene giuridicamente il mandato taci-

to dagli associati conferito per gli affari comuni a colui che colla firma sociale impegna la società stessa.

La responsabilità solidaria fra i soci rispetto ai terzi che contraggono con la società, ha appunto la sua origine storica e giuridica nella supposta od effettiva cooperazione diretta di tutti gli affari sociali (art. 76, 1° - 77 e § 1. Sez. III, cod. di Comm.).

Talora l'associazione si riscontra esclusivamente nei *mezzi di produzione*, e specie nel *capitale*, senza la riunione simultanea dell'opera degli associati; e su questo sistema fondaronsi le grandi «compagnie» commerciali, ed oggi le «Società Anonime» per azioni, vere riunioni di capitali più che di persone, rette da mandatari temporanei, soci o non soci, che ne geriscono gli affari per conto dei possessori delle quote concorrenti a costituire il capitale, dette «azioni» ed espresse in «titoli» o «certificati» d'iscrizione nel libro dei soci, che diventano beni o ricchezze, distinte dalla proprietà o patrimonio sociale (art. 76, 3 e § 3, Sez. III id.).

Da ciò la responsabilità limitata dei soci nel limite delle azioni o quote di capitale conferito o promesso alla società.

Questi diversi modi e forme d'associazione possono pure altrimenti combinarsi fra essi; il capitale può essere conferito da un solo individuo, o da più associati e gerito da uno, o più persone, le quali cooperano soltanto colla loro industria allo scopo sociale. Ovvero può essere conferito da una società anonima ad uno o più industriali. E nell'uno come nell'altro caso, i soci che geriscono gli affari sono solidariamente responsabili, mentre quelli che conferiscono il capitale non hanno altro obbligo sopra questo di fronte al pubblico.

Questa forma di società mercantile è conosciuta col nome di «Accomandita» che le nostre leggi commerciali riassumono in due modi, cioè la «semplice» e quella «per azioni» allora quando il capitale è conferito da una società anonima (art. 76, 2 e § 2, Sez. III cod. Comm.). Si può ritenere fondatamente che questa forma utilissima per il traffico e per l'industria, per cui il capitale è unito al lavoro con reciproco vantaggio, sia dovuta al genio inventivo degli italiani; diffatti il primo cenno che ne conosciamo fatto lo si rinviene nello Statuto dei mercanti di Firenze (Memoria dell'A. sulle società mercantili pubblicata nella *Rivista Sarda*).

Alcuni citano come esempio della efficacia d'associazione l'agglomerazione dei capitali, quali si riscontrano nelle casse di risparmio e si possono rinvenire in tutti gli istituti di deposito.

Ma a nostro avviso il concetto non sarebbe corretto, e si confonderebbe l'associazione colla comunione che si verifica appunto fra i depositanti, come si può riscontrare in un carico di nave a colleggio, in tutte le merci di diversi a miscuglio, nelle avarie o disastri, per le comunioni così dette necessarie. Però si ha questa differenza, che nell'associazione vi ha un intento comune fra gli associati, per cui concorrono volontariamente con speciali mezzi detti quote sociali; mentre nelle comunioni quest'intento manca. Resta il fatto solo di una cosa in comune, senza la volontà di averla fatta o farla concorrere ad un obbietto speciale. I depositanti d'una cassa di risparmio si propongono singolarmente il risparmio ed il frutto del risparmio, senza scopo di concorrere con altri depositanti allo impiego, cui l'istituto possa destinare la somma dei risparmi così accumulati.

77. Applicazioni del sistema di forze associate. Notammo che questa forma di concorso è elementare (N. 75) ed è perciò da ritenere che il concetto d'associarsi per raggiungere un intento economico è antico quanto la Società, lo si riscontra ovunque, a tutti i tempi, in tutti gli stadi della civiltà umana, e per diversi obbietti generali o speciali.

Senza spingerci in indagini sugli antichi popoli trafficanti dell'Asia e dell'Africa, ricorrendo ad esempi più comuni ai nostri alunni, ricordiamo come il giureconsulto Paolo citi quello dei grammatici unitisi per l'insegnamento, e quindi a sfruttare quella che dissimo «economia di potenza» per scopo della produzione intellettuale (v. fram. 71, L. XVII, tit. II Dig.).

Le grandi intraprese dell'antichità romana nei traffici erano tentate da vaste associazioni, a modo che Cicerone riteneva turpe il piccolo traffico. Il Commercio colle Gallie e coll'Asia, le esazioni dei tributi fornirono oggetto a molte società; ed allorché i due Scipioni, già vincitori nella Spagna, trovaronsi di fronte ad Asdrubale, mancanti di numerario e corredo per le legioni, furono le associazioni di trafficanti che fornirono di viveri i legionari (V. il citato tit. del Digesto «pro socio»; l'eccellente studio storico che il giureconsulto francese Troplong premette al suo *Commentaire du Contract de société*; Momsen St. Rom. 3, XII).

Nel Medio Evo l'associazione è il punto di appoggio, allo spirito di libertà, che risorge coll'aiuto del lavoro incorporato per difesa delle classi lavoratrici, piombate per gli effetti della barbarie in miserevole stato. Le corporazioni d'arti e mestieri sono la espressio-

ne economico-politica di quella resistenza, contro il prepotere del feudo, e diventano il nucleo di ulteriore potenza politica, giacché su di esse talvolta si innestò il Comune.

Ai tempi nostri l'associazione resta sempre il mezzo delle grandi industrie, che alcuni economisti e il socialismo declamano essere il nuovo Feudo dell'età moderna. Ma se lo fossero, non sarebbe l'effetto del principio economico che le fa sussistere, sibbene dei privilegi di cui i governi le circondano. Di fatto è però che le grandi intraprese di ferrovie, canali, telegrafi, navigazione, di molte applicazioni meccaniche all'industria marittima, manifattrice, mineraria, alla coltura e colonizzazione di nuove terre, si devono esclusivamente od in massima parte alla potenza dell'associazione delle società anonime soprattutto perché limitato è il rischio. Possono queste società avere abusato; però questo abuso, ch'è effetto di tempi e di persone, non autorizza di porre al bando una forza economica potentissima di civiltà e di progresso.

78. Associazioni Cooperative. In questi ultimi tempi si manifestò nel mondo economico una nuova forma di società, come un'evoluzione delle forme precedenti, ed ha pure preso in Italia il suo posto nella legislazione del paese. Essa è la forma sociale cooperativa di cui veniamo a far cenno (V. Cod. di Comm. Sez. VII C. 1° lit. IX del Lib. I°).

Fra i modi diversi coi quali il lavoro si associa al capitale, oltre le vere società mercantili di sopra notate e le combinazioni diverse delle forme caratteristiche semplici, l'uso e la giurisprudenza commerciale avevano riconosciuto altresì le «partecipazioni», conto sociale più che società vera, dalla quale non sorgeva un ente giuridico distinto dagli associati; di consueto un modo di partecipare in comune ad uno od a più affari speciali e determinati. Erano parimente conosciute le società mutue, modo di associarsi più che a scopo di lucro mercantile, per scansare gli effetti di una perdita eventuale, ripartendone i rischi fra più associati (Cod. di Comm. Lib., e it, cit. cap. II.); e ne venne fatta larga applicazione a garanzia di varia specie di rischi, marittimi per la navigazione, terrestri per gl'incendi, per la mortalità del bestiame, per i disastri della campagna, nonché per gli effetti economici della mortalità umana nelle Assicurazioni sulla vita, dette Tontine, dal nome dell'italiano Tonti.

Però in Inghilterra, poi nella Germania, oggi anche in Italia sorse una forma nuova, per cui il vincolo sociale più durevole che nelle

semplici partecipazioni mercantili, dà luogo ad un ente giuridico che la legislazione moderna riconosce, allo scopo di una determinata mutualità di risparmi e di lucri.

In Inghilterra datano dal 1848, allorché 28 operai concependo la possibilità di risparmi nella consumazione di generi alimentari mercé l'acquisto diretto dai produttori o primi manipolatori, escluse gli intermediari, si riunivano per l'acquisto e consumo delle derrate necessarie alle proprie famiglie, aprendo uno spaccio comune. Sono i così detti pionieri di Rochedale, paese ove ebbe origine la società. L'esempio dei pochi fruttò: nel 1867 la società contava 6.823 membri con un capitale di 3.210.875 lire italiane, ed una circolazione d'affari per L. 7.122.750, ricavandone un profitto di lire 1.040.475; del quale una frazione minima, fatto il reparto d'utili alli associati, fu destinata ad aprire sale di lettura per gli operai, scuole per i figliuoli e per aiutare altre industrie.

Queste società colà si estesero per diversi oggetti oltre la consumazione, come la produzione nella filatura del cotone, negli opifici meccanici, nella tessitura, nella escavazione di carbone, nella costruzione di case operaie; ma però non con eguale prospera fortuna.

In Germania la forma cooperativa si svolse sotto il patrocinio del distinto economista Schulze Delitzsch, il quale se ne fece l'apostolo per combattere colla loro virtualità e pratica applicazione le esagerazioni socialistiche di Lassalle.

In Francia sorsero alcune di queste Società nel 1848, ma in parte perirono per le alterazioni introdotte nel loro primitivo carattere, in parte vennero soppresse per motivi politici dopo il colpo di Stato del 1851.

Lo spirito di associazione ivi, turbato di soverchio dalle esagerazioni socialiste, fu temuto e venne soltanto ammesso o per associazioni di approvvigionamento con scarsa fortuna, o sotto la forma di partecipazione agli utili che qualche ditta industriale concesse al lavoro; non mai, per quanto ne sappiamo, una vera associazione di questo genere, fu seria duratura, per una intrapresa in una società di produzione, o per procurarsi i mezzi di agire mercé il credito. In Italia le società cooperative recenti, da prima adattandosi più o meno alle forme legali delle società mercantili, ora con una legislazione propria, svoltesi specialmente per aiuto alla produzione coi mezzi del credito, hanno dato vita a molteplici istituti, che han-

no destata l'ammirazione del distinto economista francese Leone Say.

Al 30 giugno 1884, data dell'ultimo bollettino ufficiale che abbiamo sottocchio, si contavano in Italia Banche popolari N. 283

Capitale nominale L. 57.701.140

Capitale sottoscritto L. 55.648.384

Capitale versato L. 52.538.392,53

La Riserva ascendeva a L. 14.906.762,41

Il Numerario in cassa era di L. 13.745.989,81

I Depositi a risparmio L. 154.640.195,41

I Conti corr. fruttiferi L. 78.840.201,56

I Dividendi in corso ed arretrati di L. 588.892,73

Le Rendite e profitti dell'esercizio stimate a L. 9.012.729,61

Se si tien conto che i primi tentativi non rimontano al di là del 1865, le cifre suddette dimostrano che questa specie di cooperazione per i mezzi del credito ha avuto in Italia una sufficiente espansione. Auguriamo per la loro prosperità avvenire che il governo, e specie il Fisco, possa dimenticarsi della loro esistenza.

79. Osservazioni. Due osservazioni per finire su questo soggetto delle associazioni cooperative:

L'una per incoraggiare i soverchiamente paurosi della forma, i quali temono di accogliere il socialismo appena accettassero o favorissero la forma cooperativa sociale.

Per convincerli del contrario e del nessun fondamento ai loro timori riproduciamo alcune considerazioni di E. Palorie, traduttore francese dello Schulze, il quale dimostra concisamente la differenza che passa tra il concetto cooperativo ed il socialistico.

«Il socialismo», egli dice, «chiede la organizzazione del lavoro, la cooperazione ne domanda la libertà; quello vuole il monopolio, questa la concorrenza; l'una si appella alla irresponsabilità, l'altra alla responsabilità; da quello si chiede un decreto, una legge, da questa si calcola sul solo libero arbitrio, sul *lasciar fare e lasciar passare*; esso procede col principio autoritario, questa colla persuasione; l'uno promette come per incantesimo la felicità dell'individuo, l'altra dice all'individuo che il suo benessere dipende dal lavoro, dal risparmio, dalla sua attività, dalla sua morale, in una parola da lui, non dagli altri, né dalle circostanze esterne che lo circondano».

L'altra osservazione è diretta agli esagerati, i quali confidano che basti questa sola forma cooperativa per guarire tutti i mali della

Società, per far scomparire la miseria dal mondo dei mortali, e ritengono che questa sola forma e non altra sarà quella del lavoro umano nella sua ultima evoluzione sociale.

Guardiamoci dal fare soverchia fidanza su queste rosee illusioni, e di chiedere dallo spirito di associazione più che non possa dare.

I problemi economici sono multilateri, né basta mirarne un solo aspetto per risolverli. Non possiamo ora diffusamente occuparcene, e riservandoci trattarne in più opportuna sede; vogliamo solamente avvertire i giovani degli errori in cui talvolta sono tratti dagli esagerati e ignoranti, i quali vellicando le masse con sogni da non realizzarsi le preparano a funesti disinganni.

È d'uopo ritenere in fatto che l'associazione, come *modo* di concorso ai fatti economici nella produzione sociale, ha anche essa i *suoi limiti* e si ferma ai confini che le circostanze tracciano al produttore.

Essa è pur sempre diretta dal sommo criterio che determina l'umana attività economica, la legge del valore; e cessa dal costituire una «economia di potenza» allorché l'associazione *costi più che non sia utile* quando cioè il sacrificio, che associandosi si fa alla libertà d'agire individualmente, non possa produrre i vantaggi che da quello si attendono.

Giova in proposito citare l'opinione di un eminente scrittore. E. Spencer nell'«*Individuo contro lo Stato*» libro di recente pubblicato, ove così accenna agli inconvenienti della cooperazione quando fosse adottata come sistema generale e coattivo.

«L'esperienza di coloro i quali preconizzarono col massimo ardore il nuovo ordine sociale sotto il paterno controllo del governo dimostra che anche nelle stesse società private il potere diventa eminente, anche irresistibile, talmente che ne mormora e rifiuta l'obbedirvi chi vi è soggetto. Le associazioni operaie nel sostenere una specie di lotta industriale per la difesa degli interessi operai contro quelli dei padroni di fabbrica trovano necessaria l'obbedienza passiva per assicurarsi una azione efficace, perocché i consigli divisi e non unanimi sono funesti al buon successo. Anche nelle associazioni cooperative costituitesi per la produzione e lo smercio dei prodotti, nelle quali non è indispensabile questa obbedienza assoluta, il cui scopo è offensivo o difensivo, si scorge che i gerenti o direttori vi acquistano tale supremazia da far poi lamentare la «tirannia dell'amministrazione». Pensate quindi che ne avrebbe allorché, invece delle associazioni relativamente poco

numerose e libere, noi avessimo una associazione nazionale nella quale ogni cittadino dovesse incorporarsi senza potersene sciogliere tranneché emigrando. Pensate quello che in simili associazioni diventerebbe il potere dispotico del funzionarismo graduato e centralizzato, avente in sue mani le risorse della comunità, e dietro lui la forza necessaria per l'esecuzione dei suoi decreti e mantenimento di quello che esso appellerà ordine sociale. Non vi è perciò da sorprendersi che il principe di Bismark dimostri tendenze verso il socialismo di stato» (*Op. cit.* cap. «La schiavitù dell'avvenire»).

Era precisamente questa identica osservazione fatta modestamente da noi anni addietro in un articolo della *Rivista Sarda* («Le due scuole di Economia») accennando al favore che allora incontrava in Germania nelle sfere del potere il socialismo di cattedra.

§ 3

Concorso Indiretto

80. In che consista. L'altro modo di dar forma al lavoro colla cooperazione si manifesta col concorso *indiretto*, e lo si appella «divisione del lavoro». S'intende per lavoro diviso nell'economia sociale il riparto di operazioni che avviene fra i membri di una società civile, intenti a produrre oggetti diversi o servizi distinti da scambiarsi fra loro, ovvero intenti in una stessa specie d'industria a differenti lavori, da concorrere poi a formare lo stesso prodotto. Nell'un caso e nell'altro vi è un concorso indiretto ad un risultato comune; una cooperazione indiretta di sforzi per un comune intento. Taluni per distinguere questi due aspetti del concorso indiretto a produrre vorrebbero appellarlo, nel primo senso «divisione d'operazioni»; nell'altro senso: «lavoro indiviso».

Questo concorso indiretto esprime per se stesso la dinamica di tutta la Economia sociale, e potè ben dire A. Smith, fin dal primo capitolo del suo aureo trattato «... è la grande moltiplicazione delle produzioni di tutte le differenti arti in conseguenza della divisione del lavoro, che cagiona in una ben governata società quella universale opulenza che si estende alle più basse classi del popolo. Ciascuno operaio ha una gran quantità della sua propria opera da disporre, oltre a quello che abbisogna a se stesso, ed essendo gli altri esattamente nella medesima condizione sua, egli ha l'opportunità di cambiare una grande quantità dei suoi propri beni per una grande quantità, o, ciò che torna lo stesso, per il prezzo di una

grande quantità dei loro. Egli provvede abbondantemente ad essi quanto loro abbisogna, ed eglino del pari ne provvedono lui; così una generale abbondanza si diffonde in tutte le differenti classi della società».

81. Suo processo. Nella forma rudimentale delle società primitive il *concorso indiretto* si verifica mercé l'occupazione dei singoli o dei gruppi a compire intero un prodotto, o prodotti cui i singoli individui o gruppi sono dedicati. In una tribù di pastori a vita nomade sedentaria, gli uomini si occuperanno a preferenza di procurare al gregge buoni pascoli, di difenderlo da animali che lo insidiano o di governarlo convenientemente perché riesca produttivo alla famiglia; ne trarranno forse il latte le donne, toseranno le pecore gli uni o le altre, e queste fileranno la lana, prepareranno i tessuti per tutti, ammanniranno i pasti ai produttori. Se la tribù è guerriera, gli uomini intendono a produrre a modo loro colla conquista sul nemico, le donne provvederanno ai prodotti casalinghi ed anche all'industria pastorale. In alcuni dei nostri paesi montagnosi del centro, mentre i pastori emigrano col gregge nel piano, le donne preparano il terreno per la coltura delle patate e per ortaggi.

Sappiamo così dagli storici che Ulisse poteva aver una compagnia di guerrieri, perché Penelope colla famiglia pensava a preparare loro il nutrimento. I *servigi-distinti* diventano l'attribuzione e l'impiego dei *singoli* individui o gruppi. Si lavora da ciascuno completamente a diversi prodotti, che devono poi servire agli altri od a tutti; e non appena più individui sono riuniti in società vi è tutto un processo di operazioni divise.

Ciò suppone che uno possa cedere ad un altro quel prodotto da lui formato per averne un altro da lui non prodotto; cioè suppone lo scambio di prodotti o di servigi: ed in questo senso ha sempre detto bene A. Smith, testè citato, che il concorso *indiretto*, ossia il *lavoro diviso* era «l'effetto della facoltà ed uso del cambio» Macleod ha criticato Smith perché le operazioni potevano pure essere divise fra i diversi membri di società socialiste o comuniste, allo scopo di lavorare per un prodotto di uso comune, senza che si potesse fruire dello scambio, né che questo fosse anzi tollerato o permesso.

La critica ci pare non regga, perché A. Smith anzitutto ha considerato ciò che più comunemente avviene; e certo è che la *possibilità* degli scambi genera la *possibilità* o la *estensione* dell'impiego produttivo in opere diverse. Inoltre, anche negli esempi citati dal

Macleod, od in quelli delle società primitive o della economia famigliare, vi è di fatto uno *scambio di servigi* o di *prodotti* fra coloro che concorrono con operazioni *diverse* o *dissimili* alla soddisfazione dei bisogni *comuni* o di quelli dei *singoli*. È *possibile* dividere le operazioni *perché* è possibile *cedersi reciprocamente* il *prodotto degli sforzi* di ciascuno.

Il progresso di questo modo di concorso è ben naturale, giacché non si tarda a scorgere che se vi è un vantaggio a dividersi fra più individui diverse faccende, di guisa che ciascuno sia intento a produrre cose diverse, dev'essere altrettanto o più vantaggioso lo *scomporre in più* individui o gruppi gli *atti* necessari per ottenere *un prodotto solo*; ed allora si *divide* fra molti il *lavoro* necessario per compiere questo prodotto.

Questa scomposizione e differenziazione di parti per un solo prodotto si può verificare per motivo economico anche da *un solo* individuo *operante*, allorché deve produrre molti oggetti simili; per cui, invece d'eseguirli *completamente* uno per uno, va compiendo *successivamente* le *diverse parti* di ciascuno, che poi *riunisce* insieme a formare i diversi capi dello stesso prodotto.

Un tolaio che prepari cento gamellini per una compagnia di soldati non li compie uno per uno; ma taglia per tutti la lastra di latta, dà ad ogni pezzo successivamente la forma, poi li unisce, infine li salda, vi adatta il fondo, prepara i coperchi ecc. ecc. Del pari fa il sediajuolo quando ha da fabbricare una quantità di sedie principiando dal prepararsi i pezzi di tutte avanti di connetterli per formarne una; ed è questo il sistema d'ogni piccolo industriale il quale debba da solo produrre molti oggetti simili. Queste distinte *operazioni* compiute *successivamente* da *un solo* individuo per ottenere simili prodotti, ponno però essere distribuite in tre o quattro diverse persone, di guisa che ciascuna ne compia una o due soltanto, procedendosi colla cooperazione ad un lavoro di utilità comune.

82. Esempi negli animali. Si vorrebbe da alcuni che l'uomo possa essere giunto a codesto processo sull'esempio di altri animali. Non ci persuade che non vi debba essere meglio arrivato colla intelligenza propria, sempre superiore, pure in uno stato primitivo, a quella dei bruti. Però il sistema è certo in parte pure patrimonio di esseri di molto a lui inferiori.

Fu in generale osservato fin da Aristotile che gli animali che vivono in grandi agglomerazioni «greges» spiegano la loro attività

in alcune operazioni divise ed hanno l'istinto della conservazione e dalla difesa assai meglio sviluppato di quelli che vivono isolati. Delle gru describe la «prudenza» e «ducem etiam habent, egli dice, et eos qui clament dispositi in extremo agmine ut vox percipi possit» (de nat. anim. C. 10 l. 9). Ciò vediamo verificarsi nelle campagne per le cornacchie, e negli stagni prossimi alla nostra città per i fenicotteri: sonvi le solite scolte a vedetta delle masse, che aggruppate vedonsi intente a satollarsi. Nei castori, ci descrivono gli esploratori, il lungo lavoro preordinato per l'abbattimento degli alberi da arginare i fiumi e far dighe che tengano alto il pelo d'acqua là dove essi edificano le loro città.

Le vespe, le api, le formiche, specie quelle dette *termiti*, fra gli insetti; fra i quadrupedi, e volatili, i già citati ne somministrano maravigliosi esempi osservati dai naturalisti e riferiti dagli stessi scrittori dell'antichità classica. Aristotile si fermò a descrivere con sufficiente minutezza la divisione degli impieghi che si può osservare in un'arnia ove... «ita agitur, singulis autem muneribus se distribunt, ut alie flores conveant, alie extruant, alie poliant favos et dirigant» (ivi C. 40 lib. 9). Lo stesso A. describe quello che vide e gli parve vedere delle api operaje, de' fuchi, della regina ecc. colla stessa diligenza d'un coltivatore apistico moderno.

Plinio dice che i loro *uffici* sono internamente ripartiti. Virgilio poeticamente vorrebbe anzi che legasse un patto quegli insetti operanti (Georg. IV 149).

Scienziati moderni hanno invece osservato che la differenza dell'impiego in quegli insetti e simili è determinata da diversità di struttura dei loro organi, che li rende adatti a differenti lavori utili alla comunità; prodotta forse questa differenza organica per serie di generazioni successive dalle diverse abitudini della vita.

Non vi ha dubbio che quando l'aggruppamento, anche fra animali inferiori, abbia reso possibili i vantaggi d'una cooperazione indiretta essi ne profittino. Il beneficio risentito dalle abitudini li fa ripetere, e i piccoli imparano sull'esempio dei grandi. Ma in alcune specie, attesa la peculiare struttura dei singoli, la differenziazione nello impiego integra e rende possibile la stessa esistenza non che lo sviluppo dell'individuo.

Nell'uomo poi la migliore soddisfazione dei suoi bisogni, che egli concepisce anche meglio mercé la intelligenza sua, fa preferire la divisione delle opere o del lavoro sempreché debba eseguire fatti eccedenti la limitata potenza individuale di mezzi propri; ma la sua

esistenza come individuo si può concepire anche senza un largo processo di differenziazione.

83. La divisione del lavoro nei fatti economici della Società. Oggi la cooperazione indiretta ai fatti economici costituisce la forma meglio appropriata allo svolgimento dell'attività umana nella sociale convivenza. Ne è un esempio la stessa società civile, nella quale, per la sua esistenza, abbiamo tutti un compito speciale, cooperando ciascuno di noi il meglio possibile al benessere comune. Vi ha chi tutela materialmente la patria contro i nemici interni ed esterni; vi ha chi la tutela moralmente vegliando all'esecuzione delle leggi; vi ha chi queste prepara e chi le sanziona; chi si cura di apprestare un capitale futuro, educando le giovani intelligenze; e vi ha chi rende i grandi servizi indispensabili alla collettività, che non si potrebbero rendere dai privati. Nel sistema costituzionale uno dei motivi, anzi il precipuo per cui questa forma eccelle sul regime assoluto, è appunto la divisione dei poteri, che è divisione di competenze; ed è un errore il supporre che il governo e lo stato non debba noverarsi nel concorso dei produttori, giacché egli ci deve produrre quello cui nessuno di noi pensa a procurarsi, la sicurezza.

Nell'industria privata non si può contemplare un solo fenomeno economico senza dover considerarne la serie dei precedenti e successivi, mercé la divisione del lavoro e della cooperazione degli sforzi che ne accresce l'efficacia.

Se riflettiamo per un momento di quanti produttori noi si abbiamo bisogno per soddisfare alle esigenze della vita cittadina e civile; se riandiamo col pensiero quanti sforzi peculiari richieda un solo prodotto, ritenuto per poco indispensabile, vediamo tosto quanto dobbiamo alla cooperazione indiretta colla divisione del lavoro. Senza fatica diretta da parte nostra siamo vestiti, nudriti, educati al sentimento del bello, alle arti, alle scienze.

Ciascuno dei numerosi prodotti di cui abbiamo bisogno, sebbene ci sia dato compiuto dal venditore, richiede prima la cooperazione di più produttori diversi, i quali produssero senza conoscere personalmente noi, né i nostri bisogni, senza anche neppure immaginarsi che noi individui ne avremo richiesto.

Uno dei prodotti più comuni è oggi il cotone nelle varie e diverse forme sotto cui viene adoperato; è tanto comune che un bello spirito gli affibbiò il nome di «Re cotone». Ebbene, ecco alcune note su questa industria che Baudrillard, in un suo eccellente

studio, chiamò *industria contemporanea*, e che ha cacciato il lino dalla più superba altezza ai propri piedi.

Il cotone fu adoperato nell'Asia sotto il nome di *Indiana* e restò per lungo tempo sconosciuto agli Europei. In America lo si cominciò a coltivare verso il 1621. Per provare quanto è comune oggidì, basteranno le seguenti cifre: nel 1747 ne arrivavano in Europa 7 balle a Charlestown; nel 1774 ne giunsero 71; in breve nella campagna del 1859 e 60 si sono importate balle 4.675.000. Orbene questo prodotto comune viene distribuito sotto forma di filo, di tessuti, di maglie, di bambagia ecc. perché serva alla biancheria fina del ricco e alla giacca grossolana del povero. Si ritiene intanto che 150 produttori diversi lavorino sullo stesso cotone per la camicia di un operaio. Si è calcolato che una libbra di cotone ritornando alle Indie, manufatto in Europa, traversi 30 mila chilometri ed assuma un aumento di valore di 2000%. Considerato sotto forma di un solo prodotto, per esempio di un tessuto di mussola da vestire una signora, è sottoposto a subire diverse operazioni successive; va cardato, diviso, ordito, tessuto, cilindrato, stampato ecc.; e senza tener conto delle operazioni intermedie, mediazioni, corrispondenze, commissioni ed altre, che concorrono tutte indirettamente perché quel cotone, raccolto sulle rive del Mississippi, possa diventare un prodotto consumabile sotto forma di trine da una delle eleganti del giorno.

Più convincente ancora diventa l'aspetto della stessa questione se riflettiamo alla impossibilità in cui si verrebbe di soddisfare i menomi nostri bisogni da gentiluomini, se dovessimo provvedere a tutto direttamente da noi stessi, dagli stivali al cappello, dal caffè alla cena. Chi potrebbe mantenere una corrispondenza epistolare, fosse pure d'un modesto pizzicagnolo da villaggio, se dovesse egli stesso far recapitare le lettere ai suoi corrispondenti?

Perciò la cooperazione indiretta mercé la divisione delle operazioni e del lavoro è di fatto la ragione più plausibile ed evidente della sociabilità umana. Sarebbe naturalmente vero «*homo homini lupus*» se la nostra specie non si fosse dovuta persuadere che colle abitudini della pace, a lavoro diviso, i profitti erano maggiori e minori i disagi nella lotta per la esistenza. Fra due individui, che giungono a tollerarsi reciprocamente lo istinto di soggiogare è frenato dalla convinzione acquisita che maggior vantaggio debba ottenersi se fra essi sia possibile uno scambio di servigi, dandosi ciascuno ad una operazione speciale.

84. Motivi che la determinano. Si è detto perciò, ed è vero, che il concorso indiretto è per l'uomo un maggiore coefficiente di produttività; e ciò avviene per varie ragioni.

a) *Motivi tratti dalle condizioni dell'uomo.* La natura conservando lo stesso tipo senza notevoli differenze per la specie, data la diversità di razze, di impasto organico ereditario, di abitudini, educazione ed ambiente, produce diverse e varie attitudini della intelligenza. Anche in una medesima società si scorgono facilmente queste differenze. Non è comune che un artigiano, o un contadino, diventi uno scienziato; chi ha spiccata tendenza a possedere ricchezze, d'ordinario non riesce un buon prete; con parola poco spedita, difficile percezione e scarso criterio si diventa un cattivo avvocato.

È ben vero che una diuturna applicazione ad uno stesso ordine d'idee può temperare i difetti dell'intelligenza; «omnia improbus vincit labor» e più che la diversità delle tendenze è da considerare nell'uomo la diversità delle abitudini, per cui A. Smith scriveva che se a sette anni non si distingue l'uomo dall'uomo, a quaranta vi ha differenza fra il filosofo ed il bracciante.

Però è comunemente altresì riconosciuto vero per la esperienza comune, che ciascun uomo ha in se stesso, vuoi per la intelligenza che per gli organi, speciale attitudine a disimpegnare un'opera a preferenza di un'altra; ed è secondando queste attitudini diverse, se ostacoli non si frappongono, che va a ripartirsi il lavoro nella sociale convivenza, mercé il sistema di cooperazione indiretta.

b) *Motivi tratti dalle condizioni della materia.* Come non è in tutti gli uomini una identità di mezzi intellettivi, così su tutta la superficie del globo non è ugualmente distribuita la stessa materia che l'uomo deve adoperare.

Il cotone per esempio non si ottiene abbondante sotto la nostra latitudine come sulle rive del Mississipi. L'America lo produrrà sempre a miglior costo e di migliore qualità dei nostri terreni. Nei saggi fatti dal governo in Sardegna, allorché la guerra di secessione americana avea fatto sognare l'emancipazione dallo straniero per l'indispensabile cotone, e nei saggi fatti da alcuni privati si ottenne bensì un prodotto, ma d'incomparabile costo con quello che il commercio s'incarica di provvederci traendolo d'onde è facilmente ottenuto. Forse si spesero qua dallo Stato 15 mila lire per poche piantine del celebre tessile.

Ciò che si dice del cotone si può ripetere d'altri prodotti nelle diverse zone della superficie terrestre o nelle diverse regioni

dell'Europa. La Svezia e la Norvegia ci danno i legnami; la Russia il canape, il sevo, le pelli; le coste della Sicilia e della Sardegna i coralli; colla Spagna ci dividiamo l'onore di far pescare il tonno; le pianure irrigue della Lombardia forniscono il riso; molte regioni solatie uve e vini eccellenti. La natura colla varietà del suolo, dei climi, coll'accidentalità dei luoghi, colla situazione stessa geografica, ha imposto la necessità che nazioni distinte per razze, lingua, storia, abitudini vivessero non pertanto in una solidarietà d'interessi, mercé la specializzazione dei prodotti più facilmente ottenuti nelle diverse regioni o nazioni.

Ed è curioso lo sforzo incessante dei legislatori e dei politici, con falsi pretesti e pregiudizii che oramai si avrebbe diritto di appellare volgari, di lacerare a brano a brano l'opera benefica della natura creando ostacoli sovra ostacoli nei rapporti fra uomo ed uomo!

c) *Motivi dipendenti dai mezzi del lavoro.* Se la diversità di tendenze e la differenza nelle condizioni naturali crearono diversità di lavori favorendone la divisione, questa fu a sua volta ragione di divisione ulteriore.

Ciò si verifica specie per gli stromenti che ogni lavoro richiede. L'agricoltore, appena per poco sia progredito nel suo mestiere, sente il bisogno del carpentiere e del fabbro; costui del carbonaio e del minatore, quello del boscaiolo e del fabbro. Tanto sarebbe l'agricoltore inadatto a prepararsi il vomere o la zappa, quanto il carpentiere a fabbricarsi un martello od i chiodi. Ogni arte sostiene quella che le fornisce gli arnesi e la materia di lavoro; e ciascuna si perfeziona a misura che si fa aiutare più efficacemente dalle altre.

Questo fatto colpì talmente la società che talvolta vi si fondarono divisioni e classazioni politicamente distinte. Lo si vede nei governi castali che caratterizzarono l'Oriente.

Negli Ebrei i Leviti era una tribù destinata esclusivamente al tempio. In Egitto le classi degli artisti eranvi separate, e queste istituzioni passarono ai Greci ed ai Romani: il collegio degli artefici è tratto dall'esempio degli Architetti Greci, e fu esteso a tutto l'impero romano. Nell'evo medio, non considerando che la nostra patria, il lavoro si classifica per mestieri con una più o meno rigida divisione. Le antiche corporazioni, i mestieri, le maestranze, le università, le confraternite, i collegi, tutto quanto ha infine l'indole del lavoro incorporato, era un riconoscimento politico del lavoro diviso. Aveva solo un peccato d'origine: era una divisione

forzata, imposta, mancante del carattere vero economico (N. III); ma suggerita dall'indole e dai bisogni del tempo.

d) *Motivi tratti dal progresso delle industrie.* Se si esamina l'origine ed il processo di ogni industria, tanto di quelle che agiscono sulle cose, quanto delle altre di cui è oggetto l'uomo stesso, si scorge facilmente che hanno migliorato e migliorano per la loro produttività e risparmio di forze a misura che il processo stesso di lavoro andò per esse dividendosi. Nel fatto ciò anzi si verifica non solamente per le industrie, ma eziandio per tutti coloro che vi prendono parte, dallo scienziato all'operaio.

Le industrie che agiscono sulla intelligenza ne forniscono luminoso esempio: a misura che un ramo dello scibile si stacca da quell'ordine di idee che lo filiò diventa una scienza a sé, produttrice di nuovi studi ulteriori: il perfezionamento progressivo scaturisce dalle successive divisioni. Il campo scientifico ce lo dimostra e la stessa Economia politica, da quell'oscuro punto di vista sull'indole delle azioni umane promosse dai bisogni, d'onde la trasse il potente genio di A. Smith, diventò un complesso di idee e di studi, dai quali quelli sul cambio, sul credito, sulla circolazione, sulle imposte, sulla finanza ecc. costituiscono già una numerosa filiazione di altre scienze distinte.

Lo stesso processo si ripete per le arti manuali; dall'umile officina del fabbro sono sorti i potenti stabilimenti meccanici aiutati poi da copiosa dote di scienza e di sapere; dalle modeste condizioni dell'agricoltura vennero i progressivi slanci della industria agraria.

Nell'arte d'imprimere sulla carta in modo durevole il pensiero umano, quelle operazioni concentrate da prima in pochi produttori nell'evo-medio, monaci o chierici, divenute per Guttemberg un lavoro più diviso coi caratteri mobili, non solo costituiscono oggetto di molteplici produttori distinti, ma procrearono altre industrie quali la litografia, e poi autografia e xilografia con tutti i progressi che giornalmente vi si riscontrano.

Perciò la divisione del lavoro è causa di civiltà e di progresso. I popoli selvaggi la conoscono appena embrionale; i barbari ne usano di più; i popoli civili vi fondano la propria esistenza.

85. La divisione del lavoro per i suoi effetti. Chi fra gli antichi scrittori volse l'attenzione sulla divisione del lavoro ritenne che il prodotto riusciva migliore perché più circoscritta l'azione del produttore. Senofonte nella vita di Ciro, lodando le vivande cucinate dal regio cuoco, che il sovrano soleva mandare in dono agli amici,

soggiunge «... reapse præstant suavitatem quæ de mensa regis viniunt, et non est mirandum», non sorprende, dice, perché tutto in città si fa meglio dei paesi rurali, ove ciascuno fa di tutte cose «januam, aratrum, mensam...»; e decide che «... Fieri quidem certe nequit ut qui multis artificii occupatur omnia recte faciat» mentre in città, e tanto più nella regia, poteasi far preparare le diverse vivande da differenti persone, per cui riuscivano eccellenti (Lib. VIII hist). La quale considerazione ci persuade come prima di A. Smith fosse già stato osservato essere migliore il prodotto ottenuto col lavoro diviso.

Non ostante si fosse rilevato come fatto o processo economico e se ne fosse indagato il motivo, tuttavia come principio scientifico, una seria considerazione sulla divisione del lavoro ed il nesso fra le relative influenze che né molteplici fatti economici poteva esercitare è dovuta ad A. Smith, il quale, come abbiamo notato, ne pose le osservazioni a capo del suo classico libro. Egli ne considerò gli effetti e ne dedusse che mercé quel processo si accresce la produttività:

1. perché aumenta la destrezza dell'operaio. Un chiodaio produce 2000 chiodi al giorno, mentre un fabbro, disavvezzo a tale operazione, ne darà soli 800, ed un altro che ne se ne sia mai occupato, non ne farà forse 300;

2. perché produce un risparmio di tempo scansando i passaggi dall'una all'altra operazione. Bisogna invero superare una certa resistenza negli organi e nella intelligenza prima che un uomo si pieghi ad un lavoro diverso da quello che lo occupava precedentemente. Passando ad un nuovo lavoro la mente non si presta subito e tanto meno può prontamente essere obbedita dagli organi; il divagamento diventa abitudine e ne può nascere l'indolenza;

3. perché favorisce la invenzione delle macchine. L'attenzione dell'operaio fissandosi sopra un solo oggetto è costretta a molte osservazioni, che hanno non di rado l'effetto di risparmiare una fatica modificando lo stromento di cui si serve. Smith citava l'esempio di quel ragazzo costantemente occupato nelle prime macchine a vapore ad aprire la valvola d'immissione del vapore nel cilindro e trovò modo, per potersi divertire al giuoco, di procurare quel movimento automatico dalla stessa macchina: perfezionamento esteso poi, anche sotto il rispetto della eleganza.

86. Osservazioni posteriori. Economisti posteriori a Smith illustrarono maggiormente con altri esempi i suoi studi. G. B. Say cita

la fabbricazione delle carte da giuoco, per cui diversi operai potevano produrre 15.500 carte per giorno, cioè 500 carte cadauno, mentre se per ogni singola carta ciascuno avesse dovuto eseguire tutte le operazioni, anche a farle successivamente una dopo l'altra, non ne avrebbe prodotto sessanta o settanta.

Eisdel, Rau, Peschine, Smith, M. Culloch, S. Mill e molti altri economisti studiando li stessi fatti accennarono ad altri esempi a conferma dei citati.

87. Ragione di codesti effetti. Si è chiesta la ragione ultima di questi fatti: cioè, perché il lavoro diviso possa riuscire cotanto proficuo.

Babbage dimostrò che gli effetti indicati da Smith dipendevano da che l'imprenditore col lavoro diviso può ripartire il lavoro sfruttando dagli operai come la posseggono, *l'abilità* o la *forza*; applicando cioè esattamente a ciascuno dei procedimenti industriali quella precisa quantità dell'una e dell'altra che vi è necessaria; mentre se l'opera fosse eseguita da un solo operaio, dovrebbe costui essere contemporaneamente *forte* ed *abile*, ciò che non è facile o comune. Codesta osservazione ha fatto riassumere che la causa dei buoni effetti prodotti dal lavoro diviso consiste nello esaurimento meno imperfetto delle forze e delle capacità produttive, tanto dell'agente, quanto della materia di cui l'uomo si serve per produrre.

a) *Si esaurisce meglio la capacità dell'agente* considerato l'uomo sotto il duplice aspetto della sua natura fisica e morale. Nel primo di questi aspetti, per effetto della divisione del lavoro, si esaurisce meglio la capacità produttiva dei suoi organi da che un cieco può far girare una ruota, un muto comporre caratteri tipografici, uno zoppo far correre una spola; tanti disgraziati creduti prima inutili divengono abili e produttori. Di fatto sappiamo come la mendicizia opprime di più i paesi privi di manifatture ove non è possibile larga divisione di lavoro. Egli è perciò che lo Economista si rallegra maggiormente allorché sorge una fabbrica che quando si fonda un ospedale od altro istituto di carità. Ottimi istituti per scemare gli effetti della miseria, ma la manifattura la previene; ed il salario percepito dallo zoppo, dal cieco, dal muto, che lavorano da operai, val sempre meglio dell'obolo raccolto dall'accattone. Inoltre, sfruttando gli incapaci, si riservano i più capaci a migliori occupazioni.

La divisione del lavoro aumenta altresì il valore utile di tutte le

capacità relative impiegate per un dato prodotto. Ce ne somministra esempio il commercio di trasporto.

Vantaggi non minori si ottengono considerato l'uomo come agente intellettuale e morale, dirigendo la produzione o determinandola, ed abbiamo già accennato al progresso che derivò alle scienze, dappoiché col lavoro diviso avvenne un più esatto e paziente metodo di osservare i diversi fenomeni e si formò un campo distinto per chi gli studia ed analizza, e per chi, conoscendone alcune leggi, ne trae conseguenze adatte a pratiche applicazioni alle arti e mestieri.

Onde scorgiamo eccellenti nelle singole discipline gli uomini che se ne sono specialmente occupati, e poco profondi coloro che vi dedicarono una vaga ed indeterminata attenzione. Da ciò il perfezionamento scientifico a misura che un ramo dello scibile si stacca da quelli cui era unito e costituisce oggetto a speciali considerazioni. Vi sono più scoperte nella fisiologia in 30 anni, dopo che si è fatto di essa uno studio sperimentale distinto ed accurato, che non ve ne sia stato in 10 secoli quando quelle cognizioni si studiavano con un sistema generale, e con ipotesi e supposizioni continue; perocché l'uomo accresce la potenza del proprio intelletto, costringendo la mente a riflettere su di un determinato campo d'osservazioni cui il lavoro diviso gli dà agio di esclusivamente dedicarsi.

b) *Si esaurisce meglio la capacità produttiva della materia* considerandola nella sua varia forma con cui si appresta dall'uomo della produzione.

Nell'impiego degli *agenti naturali* in grazia della indiretta cooperazione a produrre si ha che in Europa usiamo prodotti possibili solamente sotto altro clima, esempio il Caffè, che ci viene dalla Martinica o dalla Havana, che qui maturerebbe appena nelle stufte. Possiamo quindi godere di quelle pretese gratuità che Dio ha disperso su tutta la superficie del globo, senza che ci spaventino le distanze.

Sotto forma di *strumento* è pure evidente l'efficacia del lavoro diviso sulla produttività della materia. Senza di esso infatti noi dovremo subire un inutile dispendio di beni, per ottenere stromenti atti pei diversi bisogni della nostra esistenza; e questa massa di strumenti costituirebbe per se stesso un capitale ozioso per la maggior parte del tempo di nostra vita. Ciò si può osservare meglio ancora nelle stesse industrie che hanno il lavoro sommamente diviso,

per esempio nelle fabbriche degli orologi, le cui parti, se dovessero prodursi dallo stesso individuo, gli renderebbero necessario l'uso di molteplici e svariati utensili.

Nella *materia prima* la divisione del lavoro produce ancora un sensibile risparmio. Se delle cento due operazioni che l'orologio costa, si dovesse occupare un sol uomo, dovrebbe sciupare una maggior quantità di materia che non ne impieghi una fabbrica con diverse persone addette agli speciali lavori. Non vi è sartoria, ove non sia un individuo specialmente destinato al taglio degli abiti, giacché la maggior perizia indotta dall'abitudine procura un sensibile risparmio di stoffa.

Concludiamo che, o si consideri l'azione dell'uomo, che qual essere morale preordina e come essere fisico concorre alla produzione; o si consideri l'influenza degli elementi diversi che v'intervengono, o la materia nella varia sua forma, la capacità produttiva di tutti è meglio esaurita per mezzo della divisione del lavoro e delle operazioni; ed è perciò che si constata una massima economia di potenza.

88. Accuse fatte al sistema del lavoro diviso. Questi effetti non hanno però impedito le accuse che alla divisione del lavoro si sono fatte. Le prime di esse per quanto mi sappia rimontano al Lemontey. Egli però forse non intendeva accusare il sistema e molto meno doveva immaginarsi che i socialisti e comunisti dovessero dopo attingervi le armi della loro condanna dell'Economia. Tenteremo riassumere con brevità queste accuse.

L'uomo, si è detto, per la divisione del lavoro si degrada fisicamente e moralmente: tal degradazione è manifesta allorché non si considera più l'uomo se non come una leva, od un manubrio d'una macchina qualunque, condannato a un perpetuo girare. Il selvaggio, in tutta la sua naturale rozzezza, sarà sempre preferibile a colui che per tutta la sua vita non s'è occupato che a fare la 18^a parte di uno spillo, poiché anche la caccia e la pesca gli offrono un modo cento volte migliore di sviluppare le sue facoltà intellettuali. Il contadino, essi dicono, è sempre più intelligente dell'operaio che l'opificio inebetisce e snerva.

Queste accuse, più declamatorie che solide, fondansi sopra casi isolati o sopra ipotesi. Le smentisce l'osservazione, e peggio la statistica. Non è vero anzitutto che l'intelligenza d'un operaio sia ristretta ad una sola ed esclusiva operazione, poiché siccome abbiamo veduto essere effetto della divisione del lavoro di sfruttare la

capacità produttiva dell'agente come essere fisico ed intelligente è un assurdo che l'uomo restasse abbruttito da ciò che lo perfeziona. Anzitutto le capacità restano meglio ripartite e si accresce l'abilità dell'operaio, sì che la fatica gli riesce più lieve: inoltre, siccome per i lavori più penosi è sostituita la forza bruta della macchina a quella dell'uomo, la intelligenza di lui anziché abbruttirsi s'affina in lavori più gentili e non che degradarsi si migliora.

L'uomo pensa mentre come operaio produce: a contatto dei miracoli dell'industria e del genio egli vuole rendersi ragione non solo delle operazioni che compie, ma del rapporto fra esse e i mezzi con cui le ottiene, delle differenze tra le proprie operazioni e quelle compiute dai suoi compagni.

Un'altra obiezione si è che la divisione del lavoro produca la miseria dell'operaio per la facilità che si ha di spostarlo dall'industria. Ridotto l'operaio, si dice, a non essere che il cieco motore d'una manovella, può con facilità essere sostituito da una macchina, o da un altro suo simile; ed egli congedato da un opificio, è rovinato.

Così generalizzata l'accusa è pure un'utopia.

Ogni perfezionamento progressivo in ogni ramo d'industria ha le sue vittime del momento, perché nel mondo ogni bene ha la sua porzione di male. Ma il lavoro diviso non aggrava questo male; tende anzi a lenirlo. Infatti se può accadere lo spostamento dell'operaio, per essere rimpiazzato da altro operaio o da una macchina, è da considerare che di regola non avviene perché l'antico operaio è sempre più prezioso del nuovo.

Vi è invece un maggior legame tra il manifattore e l'operaio non come fra schiavo e padrone, ma col vincolo che l'interesse stringe fra uomo ed uomo, e che unisce il figlio alla famiglia. Se si chiede allo imprenditore di un'industria se può congedare domani i suoi operai, risponderà che egli ha tanto bisogno di loro quanto essi di lui. Ma vera l'ipotesi del facile congedo dell'operaio, appunto pel lavoro diviso egli risentirà danno minore; poiché come è facile all'imprenditore di trovare tosto un nuovo operaio, non dev'essere neppur difficile a questo il collocarsi in altra officina o fabbrica.

L'operaio oggi, come ben osserva Dunoyer, non ha altra difficoltà se non quella di impadronirsi delle proprie mani, dopo di che gli è facile il passare dall'una ad altra operazione analoga se non identica. Chi ha per diversi anni impiegato il tempo a limare la punta degli spilli non sarà nella miseria se congedato, poiché

sarà un buon limatore e saprà limare rame, ferro, od altro in qualsiasi opificio.

89. Accuse più recenti del socialismo. Queste accuse il Socialismo ha riassunto negli ultimi tempi con nuove frasi aggiungendovi alcune deduzioni. Suggestivansi pure pretesi rimedi; ed è prezzo dell'opera dar cenno anche breve delle une e degli altri.

Proudhon nel libro «Contradizioni» esaminando il problema sociale che sorge dal sistema del lavoro diviso, considera quest'ultimo come la prima fase evolutiva della società civile, e senza negare il relativo progresso che per essa si svolge, nega però che quest'effetto riesca generale per tutta la massa sociale, anzi «le masse persistono e si sprofondano più nella barbarie» per cui «il lavoro dividendosi, secondo la legge che gli è propria e che è la condizione prima della sua fecondità, riesce alla negazione dei propri fini e si distrugge da sé»; il che, detto senza fronzoli, vorrebbe significare che il lavoro diviso accresce la produttività della materia a danno del prodotto, o dell'operaio per cui mezzo si esercita.

L'obbiezione oltre a fondarsi sull'assurdo ricopia altresì le accuse già fatte precedentemente da altri. Non si può negare che la divisione del lavoro come ogni nuovo processo evolutivo nella economia sociale, anche costituendo un progresso per l'intento comune, possa produrre un danno momentaneo per alcuni.

Quindi il problema è posto male. Non si deve chiedere se col lavoro diviso l'Economia si proponga di far scomparire il male dalla superficie del globo; ma sibbene, se con questo sistema, anziché con quello di lavoro isolato, e tanto peggio in una società imperfetta o col lavoro schiavo, si raggiunga una maggiore quantità di relativo bene, e si sfugga una più grande quantità di male. E ad un problema si posto il buon senso comune risponde.

Eppoi è il *lavoro diviso*, proprio lui, che sprofonda le masse nella barbarie; ovvero *concorrono* o meglio *predominano* nelle società nostre altre cause a paralizzare gli effetti della benefica influenza del lavoro? Forse il regime legislativo economico, il finanziario soprattutto non vi hanno la massima parte? Ma non anticipiamo quello che verrà notato a suo luogo.

Intanto Proudhon dà per rimedio la *ricomposizione* del lavoro, senza chiarirci bene in che debba consistere; mentre l'Economia da lui combattuta, non negando i mali della Società attuale, suggerisce la libertà come mezzo per cui gli uomini lasciati nel dominio di se stessi troveranno come ripararvi.

L'eminente socialista francese accusa altresì il lavoro diviso di produrre una diminuzione di mercede agli operai; ma sotto questo punto di vista C. Marx nel suo «Capitale» ha superato Proudhon fondandovi su tutta una teoria. Egli ha distinto la «divisione sociale di operazione» dalla «divisione del lavoro manifatturiere» ed intende dimostrare come questa, che si svolge nella sua massima potenza col sistema delle fabbriche, sia un prodotto speciale del metodo «capitalistico di produzione» per cui «l'arricchirsi del lavoratore collettivo (cioè del capitalista) di forze produttive sociali ha per condizione l'impoverimento del lavoratore di forze produttive individuali» e «costituisce un particolare metodo di produrre tanta *plusvalenza* relativa, ossia di accrescere a spese del lavoratore la rendita del capitale, ciò che chiamasi «Ricchezza Nazionale». F. Lassalle ha spiegato e chiarito questi concetti nell'op. citata *Capitale e lavoro* criticando il *Capitalismo dell'operaio* di Schulze. Egli riconosce la divisione del lavoro come «la legge sociale naturale» di produzione, che però un pugno d'uomini ha da per tutto confiscato a suo beneficio, lasciando alle nazioni stupefatte «lo stretto equivalente ai bisogni materiali della vita»; e ciò perché, mercé la divisione del lavoro quello che era «stromento di lavoro» divenne «capitale» atto a convertire in guadagno pel capitalista tutto ciò che è prodotto di lavoro dell'operaio, idea di Marx, il quale appunto constatava la esistenza del capitale appena dal secolo XVI; mentre il di lui genero Laforgue, in una recente polemica con M. Block sostenuta nel *Journal des Économistes* (novembre 1884) rileva che l'uso dello stesso vocabolo «capitale» nel suo attuale significato, non risale oltre il secolo XVIII, appunto perché il fenomeno economico espresso da quella parola non era precedentemente esistito, quanto meno come fenomeno generale e costante.

Entreremmo in una lunga discussione volendo qui dare un'estesa spiegazione di tutti questi concetti che noteremo altrove. Basta per ora soltanto accennare come, se pure il lavoro non fosse a sistema diviso la «plusvalenza» dovrebbe risultare, se esatta la teoria di Marx, appena data la esistenza del capitale, che per lui si manifesta tosto che il commercio e la concorrenza hanno prodotto la circolazione delle merci e sostituito il valore di cambio a quello d'uso.

Col lavoro diviso pertanto si sarebbe potuta *accrescere*; ma non può *creare* esso la plusvalenza di che è accusata la produzione «capitalista». Il cambio, il commercio, la concorrenza dovrebbero piuttosto essere essi gli autori di codesto grande misfatto sociale!

Supponiamo di fatto che un capitalista, un padrone di fabbrica, faccia eseguire un prodotto da un solo operaio per tutte le parti diverse che sono necessarie a dare completo lo stesso prodotto senza alcuna divisione di lavoro, e mercé ancora la preparazione, se possibile, di tutti gli speciali prodotti necessari a comporlo. Supponiamo che in questo modo quel padrone faccia costruire un orologio. Forse che questo padrone o produttore, se cede ad altri l'orologio, si contenterà di ottenere un valore di cambio che rappresenti *né più né meno* dello *equivalente* che *gli costa* la mano d'opera del *solo* operaio e della materia impiegata a produrre? Egli avrà la *tendenza* ed il *desiderio* di ottenere un *di più* di ciò che veramente gli costi; di guisa che questa *plusvalenza*, dato pure che spettasse come remunerazione al lavoro anziché al capitale che se l'appropria, nella ipotesi di Marx, è indipendente dalla forma di concorso a produrre, è indipendente dal sistema di lavoro diviso con cui si è potuta ottenere.

La divisione del lavoro non può accusarsi quindi di un peccato originario di cui è perfettamente innocente, nascente anziché dall'influenza della divisione del lavoro, dalla prevalenza del capitale nel concorso delle diverse forze produttive.

Basta per ora notar questo, ché più oltre fermando la nostra attenzione appunto sull'odiato «sistema capitalistico» sarà il caso d'una più larga disamina sulle obiezioni del capo del socialismo moderno.

90. Applicazioni pratiche della divisione del lavoro. Non è nostro intento dare qui ora norme opportune in proposito; ma accertare la grande utilità di questa forma di lavoro sociale, citando alcune applicazioni che ne sono e ne furono fatte.

Ed anzitutto le grandi amministrazioni degli Stati sono possibili come fondate unicamente sul sistema del lavoro diviso. Senza di esso non si potrebbe provvedere simultaneamente a tutte le incombenze che lo Stato moderno si è assunto. Parimente le grandi operazioni finanziarie come ad esempio la catastazione delle proprietà, lo assetto di una imposta, la creazione d'un prestito, non si potrebbero recare a termine in sì breve tempo come può esigere la pubblica finanza, senza che molti lavoratori concorressero a diversamente ottenere i mezzi di un obbietto comune.

Nella letteratura le grandi compilazioni enciclopediche presuppongono naturalmente la divisione del lavoro. Dalla grande Enciclopedia Francese la cui influenza si rispecchiò sugli avveni-

menti politici posteriori della Francia e dell'Europa intera, alla Enciclopedia Italiana, non ultimo dei fatti letterari che mantennero il lievito della pacifica nostra rivoluzione, cooperarono letterati e scienziati diversi ad un intento comune. La Francia in un periodo luminoso per i suoi studi, sotto Luigi Filippo, collo stesso sistema ci ha dato un eccellente opera agraria la *Maison Rustique* poi imitata da altri, cui lavorarono i più distinti agronomi della Francia. Le Riviste varie di scienze, lettere ed arti, il pane indispensabile della letteratura moderna, sono un prodotto vivente, continuo dello stesso sistema.

Infine si deve al caso che pose sotto gli occhi di Prony, come egli stesso riferiva, una edizione dell'opera di A. Smith, lo aver potuto egli far compilare sotto la sua sorveglianza, in breve tempo, le tavole logaritmiche, avendovi applicato il sistema di manifattura, come dice Babbage «alla guisa di una fabbrica da spille» costituendo cioè «due officine di lavoro che compilavano separatamente i medesimi calcoli e si verificavano reciprocamente».

Il sistema del concorso indiretto è perciò quello cui a preferenza si ricorre in ogni e qualsivoglia grande lavoro sociale di qualche importanza.

91. Limiti a questo sistema di lavoro. Non è lecito credere che se la divisione del lavoro può essere proficua di tanta utilità, possa questo sistema sempre e ovunque riuscire ugualmente utile; ed è d'uopo tener conto degli ostacoli che si oppongono.

Se infatti si tratta della possibilità d'applicarlo, un ostacolo sommo lo offre la stessa materia, la quale non sempre si presta a questa maniera di concorso nella produzione, né prestandovisi produce sempre proporzionatamente gli stessi effetti.

Di fatto, se la materia da dislocarsi o trasformarsi si potesse dividere e suddividere all'infinito, si arriverebbe ad un punto in cui la divisione, supposta pure fisicamente possibile, non lo sarebbe dal punto di vista economico, ed anziché un guadagno costituirebbe una perdita.

Se poi consideriamo l'uomo come essere fisico-morale vediamo che, sebbene ripetendo le stesse operazioni, egli possa perfezionare tanto i suoi organi che le sue facoltà, tuttavia si finisce coll'arrivare ad un punto oltre il quale il perfezionamento non si potrebbe concepire. Se non altro si avrà sempre l'ostacolo del tempo, che non potrà mai completamente eliminarsi. La sua memoria sarà ferrea,

i suoi organi saranno perfetti, ma non potrà né imparare né agire colla rapidità del pensiero.

Oltre questo limite fisso, opposto da ostacoli fisici e naturali contro cui è impotente l'opera dell'uomo, un altro ne incontra la divisione del lavoro, in ciò che si dice *estensione del mercato*, intendendo con questa frase *possibilità del consumo*. Tale difficoltà e limitazione è evidente appena si badi che non da per tutto né in tutte le industrie è conveniente produrre con un concorso indiretto, se non possa con ragione prevedersi di *consumare tutta la quantità* così largamente prodotta.

Un fabbricante di spille che non ne smerciasse 300 mila al giorno non potrebbe mantenere 12 operai, tra i quali dividere il lavoro, oggi reso ancora più produttivo con mezzi meccanici. Siccome si produce per *consumare*, la *possibilità del consumo* deve determinare il *maggiore* o *minor numero* di *mezzi* impiegabili per produrre; altrimenti ci si perderebbe.

Da ciò la necessità nei piccoli centri di consumazione di accumulare più professioni o mestieri in un solo individuo, anziché dividerne uno in diversi. Così per esempio lo speziale del villaggio può contemporaneamente essere droghiere, commesso postale, sindaco; nelle piccole città uno stesso avvocato riceve tutti i clienti per le diverse cause, civili commerciali, penali; uno stesso commerciante vende varie specie di mercanzie o droghe. A tutti costoro d'una limitata clientela per consumo, la *specializzazione dei prodotti* non riuscirebbe possibile o conveniente.

Riassumendo: quindi questi fatti in una formola conosciuta (N° 39, 40) diremo che il lavoro può dividersi fino al punto in cui la divisione *non costi più di quello che sia utile al produttore e al consumatore*.

Così scorgiamo non potersi dividere troppo le operazioni che riguardano l'industria domestica e casalinga. E se possiamo perciò ritenere che il concorso indiretto per mezzo del lavoro diviso costituisce in generale un vantaggio nella economia sociale, questo principio, pur restando sempre vero, deve essere più o meno largamente applicato nei limiti della legge del valore, finché lo applicarlo non produce una perdita.

92. Pretesi limiti per l'agricoltura. Questo ultimo criterio spiega il possibile limite cui col processo del lavoro diviso si possa giungere nell'industria agraria, che alcuni economisti, a principia-

re da A. Smith, vorrebbero invece retta a priori da un principio eccezionale.

Egli ritiene che «la natura dell'agricoltura non ammette come condizione generale tanta suddivisione di lavoro né tanta separazione di mestieri quanto le manifatture» (Lib. 1. Cap. 1.); e fin qui sarebbe una questione di misura, relativa alla maggiore o minore suddivisione; ma G. B. Say inoltrandosi di più ci vuole spiegare i motivi per cui quel processo a lavoro diviso non sia ammissibile.

«Un gran numero di coltivatori, egli dice, non potrebbe radunarsi sul medesimo luogo per concorrere tutti assieme alla fabbricazione d'un medesimo prodotto... la agricoltura non ammette la continuità delle stesse operazioni... una stessa coltura non potrebbe continuarsi nello stesso terreno per molti anni di seguito». Laonde, in nota al suo Trattato, soggiunge «non si vedono nell'agricoltura intraprese così considerevoli come nelle manifatture e nel commercio» (Lib. 1 c. 8).

Ed oggi quell'illustre economista, quello spirito sagace di Say avrebbe detto *non si vedevano*, quando vivendo ai tempi nostri avesse potuto assistere alle grandi manifatture agrarie, se ci fosse lecito di così esprimerci, cui è giunta l'agricoltura in America.

Da un rapporto riassuntivo delle relazioni consolari pubblicato dal governo francese (*Bullettin. Cons.* 5, 6 1881) e dalla relazione fatta da Read e Pell al governo Inglese dopo il loro viaggio d'ispezione agraria negli Stati Uniti nel 1880, ommettendo molte altre pubblicazioni anche italiane, risulta che l'agricoltura può, sempre che lo si vuole, costituire una vera intrapresa non meno delle manifatture e del traffico.

Invero le è appropriato l'organismo generale, che caratterizza tecnicamente le altre industrie come dice D. de Tracy, perché vi ha una *teoria*, un'*applicazione*, ed una *esecuzione*; parti distinte del processo industriale che, divise fra produttori diversi, costituiscono una prima ed indispensabile divisione di lavoro; per cui «vi si trovano le tre specie di lavoratori relativi a questi tre oggetti» (*Trat. della volontà* p. 1. cap. IV).

Nulla vieta che i lavoratori vi siano agglomerati in grande numero; basta leggere il modo con cui poteva sfruttarsi un'antica azienda agraria allorché prevaleva il lavoro schiavo, nella villa d'un signore romano, ovvero il modo in cui si coltivava dalla schiavitù moderna la canna da zucchero nelle tenute americane. Ed allorché codesta agglomerazione è possibile, di necessità sorge spontaneo il

reparto d'operazioni principali od accessorie in una determinata industria.

Inoltre non è accertato che la terra non possa resistere ad una coltivazione continuata anche degli stessi generi quando le terre vergini delle ubertose valli d'America sono per molti anni e fino a sposarsi condannate a produrre il frumento, non diversamente da quello ch'è avvenuto nelle nostre feraci pianure; ed è oramai risaputo come allorché la natura si mostra esaurita nelle sue forze produttive, ovvero quando se ne mostra deficiente, l'uomo può rifornirnela. Ciò si verifica per effetto degli emendamenti, o degli ingrassi, e F. Bernard poteva perciò scrivere sull'agricoltura francese che, dopo gli studi di Rabierre e Rieffel sulla utilizzazione delle ossa o dei fosfati, le lande della Bretagna erano diventate e quelle della Guascogna diventavano d'una fecondità finora sconosciuta (*Journ. des Économ.* Novemb. 1884).

Ma quando non si volesse spossare la forza fecondatrice del suolo con una coltura continuata, o che non si volesse emendarlo o concimarlo, che impedisce di ricorrere a quel mezzo così comune degli avvicendamenti o della coltura alterna? La quale, sebbene non lo sembri di primo intuito, tuttavia è una forma anche essa del lavoro diviso. Non è detto, e non è, che il processo del lavoro diviso abbia esso un ambiente esclusivo ed una forma recisa in tutti gli aspetti della produzione; esso costituisce un sistema, la di cui applicazione si presta alla varietà dell'ambiente e delle industrie; può essere diverso il subietto del lavoro, senza che questo sia radicalmente mutato: arare il suolo, aprire i solchi, formare porche per seminarvi frumento, fave, orzo, cicerchie è sempre arare, seminare, dirigere cioè la mente, e gli sforzi muscolari dell'uomo in un determinato senso, senza che la varietà delle speciali colture produca differenze essenziali nel relativo processo.

Parimenti, a preferenza di molte altre industrie, è propria della agricola quella divisione del lavoro per differenziazione di prodotti, detta da alcuni economisti «naturale» comeché dipendente da speciali condizioni telluriche e climatiche; per cui, come notammo (N° 84 b.) il grado speciale di predominio di agenti naturali diversi rende alcune località più adatte a speciali prodotti.

Che se si voglia considerare l'attitudine professionale delle persone che vi sono destinate, sia per la differenza di capacità, che per la varietà degli ufficii, non è meno evidente la possibilità d'applicarvi il lavoro diviso. Vi ha certamente e si distingue il coltivatore

del frumento ed il vignaiuolo, l'albericoltore e l'apistico; e in una stessa speciale coltura, ad esempio la vite, aprire le fosse, piantarla, scalzarla o rincalzarla, arare i filari, e specialmente portarla o racimolarla non è indifferentemente la professione abituale di ogni contadino. Ciò va detto altresì per l'uso od impiego degli stromenti o mezzi di lavoro per cui è richiesta una specialità, sebbene non nello stesso grado, del lavoro manifatturiere.

La maggiore o minore divisibilità o riparto d'operazioni o d'uffici nell'industria agraria è dunque possibile: solo è da ritenere che non sempre e dovunque sia conveniente ed opportuna; e Tracy nell'op. citata lucidamente dimostra come col sistema del fitto, di cui noteremo più appresso l'indole e gli effetti, possono perfezionarsi i processi agrari, con tale un organismo di lavoro che più li accosta alle manifatture.

Se si tiene conto perciò che la produzione si estende come il consumo richiede ed è soggetta alle leggi del valore, possiamo ritenere scientificamente vero il principio generale, senza uopo d'introdurre una speciale eccezione per l'agricoltura: il lavoro vi si divide e suddivide nella forma che le è più propria, dal semplice e puro mestiere empirico del contadino, giornaliero o del contadino proprietario che coltiva il suo campicello, fino all'imprenditore del Nord-ovest America, il quale specula sul frumento collo slancio di un Yiankee come su d'un titolo di ferrovia.

Tuttociò per le grandi tenute esercitate con lavoro intensivo a rischio di un Imprenditore. Se non che lo spirito della industria, seguendo il suo naturale processo, corre a dividere i rischi colla cooperazione del capitale associato, specie per la coltivazione del frumento e lo allevamento del bestiame, non solo mercé la semplice mezzadria e la socida; ma altresì mercé larghe società anonime, come potrebbe avvenire per l'impianto d'un lanificio; di modo che neppure questo potente sussidio di forze collettive si riscontrò inapplicabile all'agricoltura, come si sarebbe potuto supporre ne' tempi scorsi.

I limiti adunque possibili al concorso indiretto nel lavoro agrario non costituiscono una speciale eccezione loro propria, bensì una misura relativa al modo e tempo ed alle peculiari condizioni dell'ambiente in cui si svolge. Tuttociò ha splendidamente illustrato il Ferrara (V. Introd. al vol. 11 della *Bib. dell'Econ.* 2^{da} serie: v. Lampertico – *Il lavoro* c. v. 5°).

§ 4 *Influenza delle macchine*

93. Strumenti e Macchine. Uno dei mezzi con cui più si manifesta la potenza dell'umano lavoro aiutato dal capitale, nel sistema del concorso indiretto, è certo quello degli strumenti e macchine che ci aiutano nel produrre.

In senso largo *strumento* o *macchina* è tutto ciò di cui ci serviamo come *mezzo ed aiuto nel trasformare o dislocare la materia per soddisfare i nostri bisogni*.

Nelle età primitive, quando la civiltà non ha ancora suggerito i mezzi potenti che adopera la industria moderna, si usano gli strumenti che la natura ci ha gratuitamente forniti nei nostri stessi organi, a preferenza ancora dei bruti; ovvero si trae partito da materia ricavata dalla produzione naturale per aiutarci, come abbiamo supposto fare il selvaggio nella sfera limitata dell'economia individuale (N. 22). È l'età detta della pietra, della selce ecc.

Allorché i fatti economici diventano più complessi, l'uso degli strumenti d'aiuto al lavoro si allarga e si perfeziona; e resta molto difficile in questa incessante conquista sulla materia una classificazione degli svariati stromenti che prestano aiuto all'umana industria.

Alcuni dissero *arnesi* gli stromenti più semplici, *macchine* i più complicati. Ma G. B. Say osserva a ragione non essere questa una classificazione seria, potendosi invertire la frase per dire arnese una macchina semplice e la macchina un arnese complicato. G. Garnier ritenne impossibile dal punto di vista economico una esatta distinzione fra arnese e strumento, considerando solo il modo di economicamente usarne, ed ha perfettamente ragione.

Si tentò tuttavia una distinzione tecnico-meccanica, dicendo *strumenti* quelli che *trasmettono* la forza, *macchine* quelle che la *creano*. Ma se l'uomo *non crea* a forza, tanto meno la *crea* la macchina: tutte le macchine, dalla più semplice alla più complicata, altro non fanno che *trasmettere le forze esistenti nella natura* dalla scienza nostra qualificati: *Agenti naturali di produzione*.

G. Senior volle classificare le macchine dalla *differenza della forza motrice*, o dalla *causa* della loro azione. Disse *strumenti* quelli cui la forza *viene trasmessa dall'uomo*, *macchine* quelle cui è trasfusa una *forza estrinseca* all'uomo stesso.

Classificazione anche questa poco esatta, poiché non risponde

più al concetto dell'autore se la macchina sia mossa dall'uomo, o lo strumento semplice fatto agire da una forza bruta o naturale. Una macchina da cucire sarebbe un semplice strumento se la fa agire la donna, diverrebbe macchina se la si mette in comunicazione con un motore elettrico.

Un'altra distinzione più plausibile, dalla *intensità dell'aiuto* che lo strumento o la macchina possono prestare all'uomo; perocché quello *aiuta* semplicemente il produttore, il quale *dirige* immediatamente e *continuamente* l'operazione; mentre la macchina, dopo posta in movimento, *compie automaticamente* il lavoro senza la direzione mediata e continua del produttore.

Ma neppure sotto questo punto di vista si riscontra una differenza da costituire una classificazione esatta, poiché non tutte le macchine possono agire senza che l'uomo *continuamente* le diriga.

È certo meno inesatta la classificazione di Storch, considerato l'aiuto che gli strumenti prestano all'uomo. Egli li classifica in *indispensabili, convenienti ed utili*. Senza i primi non si produce; tali sono ad esempio i ferri per fare calze, la penna per scrivere, la vanga per smuovere il suolo. I secondi rendono la produzione più efficace e pronta, ma anche senza di essi si può produrre; tali l'aratro, il telaio da calze. Gli ultimi sono quelli che migliorano sempre più la produzione: tali le macchine per zappare, trebbiare, le filatrici, tessitrici, *Mull. Jenny* ecc.

94. Processo meccanico nelle Industrie. In ogni operazione industriale servita da macchine si sogliono distinguere tre distinte parti del macchinario: il motore, la trasmissione, la macchina che compie il lavoro, detta macchina-stromento, o macchina utensile.

Il *motore* è il generatore della forza motrice, uomo, animale, o agente fisico, come vento, acqua, vapore, ecc.; la *trasmissione* consiste in quell'apparecchio di mezzi per cui la forza è trasmessa dal motore alla *macchina*; questa compie quelle operazioni che prima l'operaio compiva coi semplici utensili o stromenti.

Fu di fatto osservato che ogni macchina generalmente contiene in sé gli stromenti, dei quali prima l'uomo servivasi lavorando a mano; stromenti che l'azione meccanica adopera con movimento più regolare, celere o lento, come è lo scopo dell'inventore.

Storicamente il processo meccanico nelle industrie è pure graduale. Da prima l'uomo perfeziona gli stromenti a mano; poi rintraccia un mezzo più comodo o meno faticoso di muoverli,

adoperando diversi organi; indi applica un motore estraneo a lui; e finalmente quando può, fa eseguire l'operazione completa dalla macchina, apprestandovi egli in modo conveniente la materia. Così per certi lavori in osso od in legno, da principio si adoprano stromenti a mano, poi si applicò il tornio cui l'uomo dava il movimento con una mano e dirigeva coll'altra il ferro; da ciò si passò al tornio coi pedali, avendo le mani libere per tornire; indi si applicò al tornio una forza estranea; infine si compì l'opera col tornio meccanico, ove l'uomo colloca il pezzo da tornire e la macchina automaticamente lo eseguisce.

95. Utilità di questo processo. Lo studio di questo processo è oggetto di molte altre scienze ed arti il cui campo non ci è lecito invadere, dovendosi da noi considerare stromenti e macchine soltanto per la influenza sulla utilità del lavoro. Nei fatti economici sociali e sotto quest'aspetto l'uomo ha cercato sempre di sollevarsi possibilmente dalla rude fatica, diminuendo lo sforzo col costringere la materia ad aiutarlo.

La *potenza* degli stromenti è *determinata*, non *creata* dall'uomo, il quale misurandone l'influenza colla legge del valore, ne *misura* il *costo* colla *utilità* od *effetto economico* che ne risente. Il risultato di questo calcolo si esprime colla *produttività del lavoro*; e sotto questo punto di vista è immenso il campo della conquista che si va operando. Di fatto:

a) *Si aumenta la quantità dei prodotti.* Seguendo M. Chevalier basta osservare le industrie che ci toccano più da vicino, e soddisfanno ai bisogni dell'alimentazione, del vestito e della locomozione, per persuadersene.

Il frumento ci è indispensabile per il pane, e a trasformare quello in questo, ci dice Omero, che Penelope impiegava 10 donne solo per macinare il grano. Ora, siccome Ulisse, capo di una piccola isola, poteva avere al più 300 persone in casa, ne viene che per alimentare 25 uomini ci voleva l'incessante lavoro di una donna.

Il mulino di S. Mauro a Parigi macinava 720 ettolitri di grano al giorno. Calcolando che un uomo consumi una libbra e mezzo di farina ogni 24 ore, vuol dire che in un giorno si ha farina per 72 mila persone: in tale mulino s'impiegano 20 persone. Quello che prima un individuo poteva produrre per 25 uomini, ora lo fa per 360; cioè l'aumento di produttività coll'aiuto meccanico è da 1 a 144.

Abbiamo in questa città un mulino a vapore che con 12 cilindri

o tre macine riduce in 24 ore da 240 a 250 ettoltri di frumento in farina. Paragonata la produttività a quella della macinazione dell'industria domestica in uso nel contado, col centimolo, per cui in 24 ore si ottiene $\frac{1}{4}$ d'ettolitro di farina, si ha che la potenza produttiva è cresciuta come da 1, a 1000.

Se poi si tien conto che nel tempo anzidetto col lavoro meccanico non solo il frumento è schiacciato; ma, passato antecedentemente al crivello, poi ridotto in farina questa è burattata e classificata col lavoro di 11 operai, compresi quelli impiegati per la forza motrice, mentre una donna del contado occupa tutta una giornata per le stesse operazioni di $\frac{1}{4}$ d'ettol., si avrà che ad ottenere il pane da 800 quintali di farina ci vorrebbero mille donne.

Considerato il bisogno di vestirsi colle materie più adatte e più comuni come il cotone, la prova della produttività del lavoro non è meno evidente.

Una donna col fuso a mano fila mezzo fuso al giorno. Nel 1769 si inventa da Arkwright la «macchina per filare senza dita» come egli la annunziò, ed alla quale dopo Watt si applicò il vapore. In tale macchina ogni cilindro porta 400 fusi in media: vi sono 5 uomini impiegati per ogni due valichi, onde ogni uomo bada a 160 fusi. Una donna fila mezzo fuso, ogni uomo colla macchina ne ottiene 160: la produttività è così aumentata da 320. Nella filatura del lino in Inghilterra si produsse colla macchina 240 volte di più che a mano.

L'industria dei trasporti somministra non meno mirabili esempi per favorire la locomozione. Chevalier ne parla a lungo nelle sue lezioni *Sur l'industrie*. Una locomotiva trasporta sulle vie ferrate americane 200 mila chilogrammi d'antracite e non è servita che da tre uomini: un macchinista, una guardia-convoglio ed uno scaldatore. Ciò vuol dire che ognuno di questi concorre al trasporto di 60.679 chilogrammi.

Se riflettiamo che ogni uomo, quando è robusto può trasportare 30 chilogrammi vediamo che per trasportare quel carbone senza macchina occorrerebbero 2229 individui: la forza di due reggimenti di fanteria.

La produttività è quindi aumentata da 1, a 2229. Ma la locomotiva inoltre cammina almeno 3 volte più celere dell'uomo, ci vorrebbero almeno 6687 individui per ottenere il risultato che colla macchina ottengono 3 sole persone.

I poeti favoleggiarono sull'età dell'oro, del rame e del ferro in cui

attualmente saremmo. Possiamo benissimo accettare quanto ci si è lasciato dall'antichità presuntuosa: il ferro, schiavo dell'industria moderna, è diventato uno strumento di civiltà. Questo metallo era di fatto poco usato dagli antichi; non si sapeva ottenere nel Medio Evo che quattro o cinque chilogrammi al giorno; ora se ne ottengono 18 mila. Ma se si adopera il coke, 15 mila se il carbone di legno. L'incivilimento è parallelo allo sviluppo di questa industria con cui si aiuta la potenza meccanica dei nostri tempi.

Gli esempi citati tendono a dimostrare l'*aiuto* che le *forze naturali portano alla produttività*, in rapporto alla quantità dei prodotti nell'economia sociale.

b) *Se ne migliora la qualità*. Vediamo ora il *miglioramento* dei prodotti stessi per la relativa *qualità* mercé le macchine. Nel lavoro a mano, la qualità del prodotto dipende dall'attitudine e dall'intelligenza dell'operaio; nel lavoro fatto con una buona macchina il risultato è sempre uguale, perché la macchina non si distrae. Dopo 10 ore la farina sarà uguale a quella ottenuta nelle prime otto ore di movimento della macina, poiché opportuni congegni ne impediscono il riscaldamento macinandosi con un movimento regolare. Si ha soltanto bisogno di sospendere il lavoro per riadattare macine o cilindri dopo alcuni giorni di lavoro continuo, facendo riposare la macchina per ripulirla.

Inoltre, la mano dell'uomo sarebbe insufficiente ad ottenere alcuni prodotti compiti. Come avere per certi merletti il filo finissimo dal lavoro a mano? Come ottenere il filo fortissimo atto alla tela da vele, senza macchine? Lo stesso potrebbesi dire di molti altri e svariati prodotti ottenuti coi mezzi meccanici.

Sotto questo punto di vista dello *aumento* e del *miglioramento* del prodotto mercé la forza meccanica, pare non sorga alcuna controversia, perocché il fatto è per se stesso troppo eloquente.

96. Ragioni della maggiore produttività del lavoro. Si è voluto indagare la ragione di questo risultato e si è dovuto constatare:

a) Che la macchina regola meglio l'uso delle nostre forze, che verrebbero altrimenti sciupate. Colla stampa si ottengono così 1200 esemplari di un libro, nel tempo che ad un copista non basterebbe a scriverne uno solo, per aver dato semplicemente un diverso indirizzo alle forze del produttore.

b) Che le macchine sfruttano meglio le forze naturali rese utili che faticano per noi; l'acqua, il gas, il fuoco, gli agenti naturali, tutto diventa strumento da produzione colla potenza di un

motore meccanico, e si utilizzano forze dianzi inutili, o nocevoli. Arginando un torrente, estraendo l'acqua da una palude, si toglie il fomite alla malaria, mentre si può provvedere contemporaneamente a fertilizzare un campo od acquistare una nuova forza motrice.

Se la macchina quindi *diminuisce lo sforzo* dell'uomo, se *aumenta l'utilità della materia*, ne avviene che a sforzo uguale di due produttori di cui uno con macchine, l'altro senza, l'utilità prodotta sarà come da 100 a 1.

97. Limiti al processo meccanico. Ma pur questa utilità meccanica dal punto di vista economico ha i suoi limiti, che già notammo sul concorso indiretto ai fatti economici.

Le strade ordinarie sono utili alla viabilità; le ferrovie lo sono maggiormente. Se si badasse soltanto alla utilità generica di questi mezzi potenti di locomozione, si dovrebbe concludere che vetture, locomotive, vagoni dovrebbero rinversare tosto su di qualsiasi paese prosperità e ricchezza; basterebbe provvedere filatrici meccaniche e telai automatici perché è ogni città prendesse lo sviluppo di Manchester.

Invece è da ritenere che nella produzione la macchina è uno *stromento*, il quale dev'essere *proporzionato al servizio* che rende; e quando sorpassa questa proporzione, cessa di essere una utilità, per diventare un danno, sempre uno sciupo.

Ritenendo per ora superflue ulteriori dimostrazioni e riferendoci al già detto sui limiti naturali al concorso indiretto col lavoro diviso, di cui le macchine costituiscono un mezzo (N. 91), basterà notare che l'economia misura la utilità meccanica e ne trova i limiti alla stregua della legge del vapore; ed è questa la norma che deve guidare l'arte economica nelle sue applicazioni.

98. Accuse alla influenza della macchine sul lavoro. Non ostante i vantaggi che recano, le accuse fatte alla divisione del lavoro si riversano anche a molto più vive sulle macchine.

Si è detto anzitutto che hanno prodotto la miseria delle classi povere; si eccitarono queste contro le nuove invenzioni e macchine furono infrante, opifici furono teatro di rivolte; e la facilità del lavoro meccanico talvolta preoccupò non poco autorità e governi.

Un Editto imperiale del 1655 vietava l'uso di tessere le passamanterie coi mezzi meccanici. Colonia nel 1676 bandiva una macchina simile; in Amburgo il magistrato la faceva bruciare come

allora si bruciavano gli eretici. Bisogna rimontare al 1765 per vederne tollerato l'uso nella Sassonia.

Fu detto: è ovvio il danno: se uno lavora per 10, nove sono nella miseria. Quell'anima candida di Sismondi fu eco di questi lamenti, ripercossi poi dal socialismo per accusarne il sistema sociale.

Ma notiamo che il mutamento prodotto nel lavoro dalla influenza delle macchine non è mai brusco e repentino; non è mai improvvisa l'applicazione di esse. Molto tempo passa in inutili tentativi, in vani conati, prima, che una invenzione attecchisca.

Resta perciò tempo perché l'operaio spostato dalla nuova invenzione possa occuparsi in altri lavori. E di questo n'è prova la antica resistenza all'applicazione del vapore alla navigazione, l'odierna riluttanza ad applicare alla stenografia i mezzi meccanici.

Non è vero inoltre che le macchine producano sempre per necessaria conseguenza la miseria degli operai; anzi il fatto che con esse si aumenta la quantità dei prodotti ci dovrebbe far concludere che si aumenti altresì l'opera ed il benessere dei produttori, quando si considerino come consumatori nel complessivo fatto economico sociale.

Ne abbiamo altresì una prova diretta nella citata industria del cotone; notiamone alcune cifre.

Nel 1769 quando fu inventata la filatrice si contavano in Inghilterra:

Donne filatrici 5200

Donne tessitrici 2700

Totale 7900 donne; che in complesso percepivano di salario annuo da 4 ai 5 milioni.

Dieci anni dopo si contavano:

filatrici 115000

tessitrici 247000

In totale 352000 persone; ossia in soli 10 anni un aumento d'operai del 4400%.

Nel 1833 si contano 487000 tra filatori e tessitori; più 800 mila tintori, più 100000 costruttori di macchine: in complesso questa industria occupa 2 milioni di uomini.

Ed ecco la misura del loro salario:

Nel 1769 alla filatrice 20 soldi al giorno;

Nel 1787 alla filatrice 30 soldi al giorno;

Nel 1833 si calcolano 455 milioni di salari, che divisi fra 800

mila operai danno franchi 575 per ognuno: nel 1769 i 5 milioni divisi tra i 7900 operai davano soli 400 franchi per individuo.

Se dunque l'invenzione e l'applicazione della forza meccanica a una stessa industria, colla produzione aumentata e migliore, ha pure accresciuto il numero degli operai, ed ha aumentata la misura del salario, come si potrebbe conchiudere che necessariamente le macchine rovinano l'operaio?

Anzitutto, quando la macchina compisce meglio e più celermente ciò che prima compiva l'uomo colle sue mani, l'effetto si è che il lavoro umano è per ciò richiesto più copiosamente in altra direzione. Ne sono esempio le ferrovie che, avendo sostituito nelle grandi arterie stradali le diligenze, le vetture, i carriaggi, hanno pure aperto a quei mezzi di trasporto le vie a piccoli paesi, prima da essi negletti, e posti ora in comunicazione colle grandi vie.

Inoltre, come i piccoli ruscelli ingrossano i grandi fiumi, l'intervento delle macchine, ribassando il costo di produzione, determina perciò solo un maggiore consumo: e questa è la ragione precipua per cui l'operaio aiutato dalle macchine non solo produce di più, non solo è pagato di più ma consuma di più e deve poter migliorare la sua condizione.

Si è pure fatta accusa alle macchine di mettere necessariamente l'operaio nella dura alternativa del lavoro, o dello sciopero.

Il fatto può verificarsi senza che sia effetto del lavoro meccanico, che richiede nello imprenditore lo impiego di cospicui capitali, la inerzia dei quali sarebbe la rovinosa conseguenza dello sciopero degli operai: quindi tanto dipende l'operaio dal capitalista, come questo da quello.

Gli scioperi, dannosi per entrambi, quando non derivano da illusione o traviamiento di operai, talvolta sobillati e per motivi estranei all'industria, sono l'effetto delle crisi, non prodotte certo dalle macchine. Ce lo provano gli operai di S. Etienne, di Lione, di Londra, di Birmingham, di Manchester disoccupati allorché il flagello della guerra colpisce il mondo e la mancanza di sicurezza produce un ristagno negli affari. Se ad esempio il militarismo non opprimesse tutta l'Europa si conterebbero meno scioperi, e molto meno se ne accuserebbero le macchine.

Si è pur detto che le macchine costringono l'uomo ad un lavoro troppo penoso, imponendogli di tener dietro a ruote e cilindri che rapidamente si muovono, e che importano una grande attenzione e responsabilità. Ma il nostro contadino sardo, il quale lavora le

campagne con strumenti imperfetti, non fatica forse di più, e più penosamente d'un operaio nell'opificio, ove è quantomeno riparato dal freddo e dalle intemperie?

Perciò non crediamo che il lavoro agricolo sia meno penoso del manifatturiero, e tanto meno che esso possa influire come ostacolo all'abbruttimento relativo dell'operaio, o che il contadino sia di sua natura «un intelletto più integro, un corpo più flessibile ad una certa varietà di fatiche, e poi un padre, un marito, un cittadino, un cristiano migliore» (Ferrara *Introd.* citata). Ci perdoni l'illustre maestro se codesto ci pare un lirismo virgiliano. Riteniamo che Sardou coi «Nostri buoni villici» abbia ritratto più al vero la vita de' campi, non immune de' difetti che possono menomare la cittadina fra la fuliggine delle fabbriche industriali.

Si sono accusate le macchine di avere reso possibile all'uomo la concorrenza del lavoro delle donne e dei fanciulli; e M. Chevalier ha provato che mancando il lavoro meccanico la donna *travaglia* non che lavori; e se è deplorabile la condizione dell'uomo è peggiore quella della sua compagna. Egli descrive le donne del Messico condannate a penose fatiche trasportando pesanti gerle di terra per le opere stradali, e guadagnando stentamente la vita, come noi vediamo che in anni di penuria se la guadagnano tante povere donne del nostro contado mercé un misero pane sudato nei lavori pubblici.

99. Nuove accuse del Socialismo. Le maggiori accuse che il socialismo moderno rimpastò contro l'influenza delle macchine adoperate ora nella Fabbrica riassumendole sono le seguenti. Si dice che hanno reso *maggiormente dipendente* l'operaio dal capitale, come non era neppure nel sistema manifatturiero; hanno con ciò *aumentato a danno* dell'operaio i *lucri* del capitalista, parte detta dal Marx *plusvalenza*, dovuta al lavoro *extra*: avrebbero portato nel mercato del lavoro la *concorrenza delle donne e fanciulli* contro i maschi; accresciuta la *intensità* stessa del lavoro, *rese più facili e frequenti le crisi*, facendo sparire il lavoro casalingo a domicilio o anche quello della manifattura semplice per favorire coi progressi della tecnologia e della meccanica la grande industria. Tutto ciò illustrato, s'intende, da aneddoti, da cifre e da casi pratici.

Queste accuse sono una ripetizione delle antiche querimonie sulle macchine, e dovremo rimandare i giovani studiosi a più parti di queste Note per l'esame di quelle obiezioni, sotto i diversi punti di vista che si presentano.

Intanto, senza per ora preoccuparci fin dove la misura dei salari possa dirsi influenzata dalle macchine, di che noteremo a suo luogo, limitiamoci in questo punto allo esame della influenza che possano queste esercitare sulla quantità di lavoro che l'operaio contribuisce ai fatti economici sociali, ed al grado della relativa sicurezza con cui può venirne richiesto.

Ed anzitutto ammettiamo la possibilità d'un danno *diretto, mediato*, che l'uso delle macchine può produrre sulla quantità di lavoro richiesto all'operaio, salariato o no, tosto che un utensile o stromento complesso riunisce più operazioni dianzi richieste alle di lui mani od a stromenti più semplici, e rende perciò più tenue il suo concorso al lavoro sociale.

Ciò certamente può avvenire: la lavoratrice di calze, la cucitrice a mano hanno sofferto, o possono soffrire uno spostamento, lorché con una macchina si può cucire una camicia per un salario minore del preteso prima lavorando a domicilio.

Hanno anche sentito un dissesto maggiore allorché un imprenditore fornito di capitali aprì una manifattura di calze o di camicie preparate a macchina. È aprire una porta sfondata trattenersi a provare i danni che ne risentono; ma, e poi?

La conseguenza potrebbe parere questa: vietiamo la macchina, perché il pubblico paghi *più cara* la camicia o le calze; e siccome il sistema dovrebbe essere generale *per tutti* i prodotti manufatti, *contro tutte* le macchine, si dovrebbe impedire ogni mezzo o sistema che mercé l'aiuto meccanico scemi il costo di produzione.

Così, si dice, che temendosi il danno degli operai dalla invenzione di un telaio, che compiva quattro o più tessuti diversi per volta, Danzica ne avesse fatto annegare l'autore. Sarebbe mai costea soppressione delle invenzioni o degli inventori quello che si vuole?

No; si vorrebbe sopprimere il capitale, cioè l'imprenditore, il quale acquista la macchina per farla produrre a *suo rischio*.

E diciamo così, perché, a parte i guasti possibili e facili della macchina, vi è sempre il *rischio*, l'*alea della concorrenza* di nuove migliori macchine, che modificano le precedenti per ottenere sempre o maggiore quantità di lavoro, o migliore il prodotto con macchine che costano meno. Ad ogni modo, se il danno proviene dallo intervento del capitale, sarebbe opportuno che, chi ne è convinto, suggerisse come farne senza; oppure come provvederne l'operaio che ne difetta. Pare logico il socialismo che allora vuol far

intervenire lo Stato; ma prendersela colle macchine e col sistema produttore meccanico, pare proprio un assurdo.

Quando poi le macchine, o risparmiano braccia, o lasciano accedere al lavoro capacità minori, come le donne o ragazzi, ciò vuol significare che se non fanno il vantaggio degli spostati, rendono un servizio al pubblico, perché i più capaci ponno impiegarsi meglio altrove.

Si obietta che costoro non trovano lavoro da occuparsi. Ma hanno colpa le macchine se il lavoro fa difetto, se il capitale è scarso, è pauroso o manca della capacità produttiva? Perché non ricercarne altrove le cause, forse meno appariscenti ma più reali, che rendono in questi tempi la produzione difficile ed il lavoro poco remuneratore? Le imposte, che assorbono il reddito, i sistemi fiscali che paralizzano l'attività economica, la soverchia ingerenza tutoria nel lavoro, il difetto di tecnicismo, i bilanci enormi di stato, i grandi eserciti permanenti, il funzionarismo invadente ecc. non potrebbero classificarsi ostacoli allo svolgimento e attività industriale, meglio che il capitale servito da macchine?

Che l'imprenditore, con o senza macchine, voglia far lavorare l'operaio, e trarne tutta la possibile capacità sua produttiva, s'intende; questa è la tendenza d'ogni consumatore, e di colui che consuma forza di lavoro come di tutt'altri. Si deve soltanto deplorare allorché l'imprenditore non ha l'intelligenza del suo interesse, che non è certo di esaurire chi produce per lui; ma si dovrebbe deplorare maggiormente che se il male avviene nel continente europeo, l'operaio non abbia libero campo di resistervi. In questo senso le *trades unions* in Inghilterra non ostante gli eccessi, hanno paralizzato non pochi soprusi.

Le macchine, come ogni umano progresso, non costituiscono certo un *esclusivo bene*; ed hanno con se la loro particella di male: però assolutamente e relativamente considerate, rapporto alla società ed al produttore, come al consumatore, il *bene supera il male*, e questo basta.

Che ne sarebbe quindi della società se domani fossero d'un tratto tolte le macchine? Che ne sarebbe dell'operaio, del proletario stesso a nome del quale s'imprega alla macchina? Ritornerebbe la schiavitù, la servitù, contro cui inveiva Voltaire appena un secolo fa, quando le macchine erano poche ed il contadino era attaccato alla gleba, apparendo in parte emancipato l'operaio delle città solo perché era membro della corporazione e della maestranza.

Lo dimostra un calcolo instituitosi sulla consumazione dell'Inghilterra. Il consumo ivi dei prodotti di diverse specie è tale da richiedere l'impiego di 257 milioni di uomini se tutte le produzioni si dovessero eseguire dal lavoro umano senza macchine. In questo caso, soggiunse uno scrittore, perché l'Inghilterra sussistesse colla industria quale oggi possiede, dovrebbe tenere schiava tutta l'Europa.

Il Cristianesimo, la filosofia, le arti, le lettere si vantano di avere esclusivamente ciascuna di esse fatto bandire dal mondo la schiavitù. Di fatto è che vi ebbe influenza maggiore il progresso industriale, specie per effetto dell'applicazione del lavoro meccanico.

È vezzo del socialismo moderno inveire contro l'Economia «borghese» perché appunto esalta la classe che lavora e quella che fa lavorare, postoché retaggio dell'uomo sulla terra è il lavoro, che al tempo stesso è mezzo al suo riscatto materiale e morale. Ed è pur vezzo a tal fine citare cifre per spaventare il mondo sulla miseria che in alcuni momenti colpisce le classi lavoratrici.

Ma è da notare che questi peculiari esempi non influiscono sui fatti complessivi sociali. Le cifre relative allo spostamento, che per un *complesso di cause* può subire una classe lavoratrice in *un dato momento*, non lasciano concludere che *soffrano tutte* le industrie e tanto meno che il male *si debba* alla «Economia» od al «capitale borghese».

Desiderio di quell'Economia è che il capitale si accresca e si difonda, perché, se non sorgono altri ostacoli, con esso si sollevano le stesse classi lavoratrici. Un'altra metà della terza classe, come scriveva M. Chevalier, vien su a prendere il suo posto accanto alla prima; i diseredati dalla antica nobiltà feudale conquistano il loro blasone colla pialla, colla vanga, col martello, mercé il lavoro, la macchina, il capitale, assicurando così alla maggiore quantità possibile di uomini, la maggior quantità possibile di benessere.

100. Notizie relative ad alcune industrie in Italia. Innanzi di finire su questo tema della influenza che le macchine hanno nella produttività del lavoro è utile fermarci per constatare il relativo progresso dell'apparecchio industriale meccanico in Italia nelle arti superiormente citate, pure avvertendo il lettore che le cifre seguenti non segnano l'ultimo momento, e che non ci è stato possibile dare qui esatto ragguaglio per tutte le industrie.

a) Sulla locomozione e trasporti terrestri possiamo ritenere che nel 1839, anni 21 prima della costituzione del Regno, si contava-

no appena 8 chilometri di ferrovia. Nel 1850 chilometri 609; dieci anni dopo sono chilometri 2189. Nel 1880, chilometri 8714. Al giugno del 1884 chilometri 9.816.225: ne sono in costruzione 454.229. Ritenuto che le false spese, indispensabili per ogni industria nuova, abbiano portato il costo in media a Lire 200.000 per chilometri, sono circa 2 miliardi capitalizzati per la locomozione, comprendendovi 1807 locomotive, e 35.858 pezzi fra vetture e vagoni per locomozione e trasporti.

b) Nella navigazione dal 1866 al 1878 il tonnellaggio per trasporto di merci si aumentò da 16 a 25 milioni – nel 1882, compresa la navigazione di cabotaggio, si ebbero 35 milioni di tonnellate; mentre nel 1866, data di partenza dei nostri calcoli, la marina italiana contava 717.000 tonnellate, di cui solo 77.000 a vapore. Nel 1880 ne ha 1.151.300, di cui a vapore 218.000.

c) Nelle manifatture, l'industria del cotone contava nel 1876, 647 opifici, con 18.231 operai fra uomini donne e ragazzi alla filatura, 35.253 alla tessitura con 734.862 fusi, 13.517 telai meccanici, e 14.300 a mano. Il lavoro a mano si calcola ora equivalente a 70.000 telai, e circa un milione di fusi. Nella mostra di Milano, per la quale la relazione dei giurati per questa, come per altre industrie, non pecca d'eccesso in notizie statistiche, si riscontrò appena la potenza meccanica di soli 13 fra 41 espositori in 388.000 fusi, e 3.540 telai fra meccanici e a mano. Ma a quella mostra mancavano molti industriali; sicché si può ritenere che tanto per la filatura che per la tessitura la potenza meccanica dal 1860 ad oggi sia più che triplicata.

La filatura del lino e della canape è viva in Italia sotto forma industriale dal 1839. Per nove opifici, di cui rendono conto i giurati all'anzidetta esposizione noveravansi 40.900 fusi, con 5.500 operai; cioè 110 operai per 1000 fusi. Per la tessitura contavansi 800 telai riuniti in fabbriche, contro 4.300 telai a mano. La tessitura a mano è sparsa per le campagne e sussidia la famiglia del contadino dello scarso profitto agrario.

L'industria della seta, antica in Italia, dà circa 200.000 operai impiegati per la sola trattura e torcitura. Cinque grandi stabilimenti producono a macchina 270.000 chilogrammi di cascami cardati contro 130.000 prodotti a mano. La tessitura con 13.000 telai a mano occupa circa 22 mila operai sparsi nelle città e campagne. Si riconobbe che la tessitura meccanica, già fiorente all'estero, che produce 9 o 10 metri di stoffa nel tempo stesso che ne produce

4 metri un telaio a mano, ridurrebbe il costo da 15 a 20 centesimi al metro. S'invoca per quest'industria l'aiuto del capitale per completarla mercé grandi opifici, al cui impianto in Italia ostacolo grande presenta soprattutto l'allettamento allo impiego nei valori di Borsa ed il regime fiscale.

Ma il capitale manca ancora sotto altra forma; manca sotto la forma d'intelligenza meccanica e industriale. Si dovrebbero perciò invocare scuole ed istruzione tecnico-professionale. Invece molti si appagano di chiedere leggi sociali, e dazi doganali, cioè vincoli e monopolio, ciò che, come vedremo, non ha mai accresciuto i capitali, né fomentato il progresso delle industrie.

d) La popolazione industriale, che nel 1860 si calcola fosse di tre milioni, si ritiene ora di 4 1/2; e la proporzione in che hanno aumentato i salari in media è da 107 a 124; e per le industrie tessili da 107,37 a 136,85.

Queste cifre, più approssimative che rigidamente esatte, non dimostrano tutta la potenza della energia industriale, ma segnano un relativo progresso, che ha un avvenire immancabile attesa l'attitudine intellettuale e le condizioni naturali, se si potrà godere di libertà economica e di sicurezza, pace e lavoro.

CAPO III

ORGANISMO DEI FATTI ECONOMICI NELL'INDUSTRIA

§ 1

Organizzazione del lavoro

101. Concetto dell'organizzazione. Notati nel precedente capo il modo e la forma con cui si manifestano i fatti economici della civile società, dovremo fermarci ora all'organismo proprio del loro sviluppo per la vita industriale.

Però notiamo che dicendo *organismo*, noi s'intende organismo proprio, spontaneo e naturale, in rapporto alla società in cui si esiste, nell'ambiente in cui la vita industriale si svolge. Siamo quindi ben lungi da quelle immaginarie organizzazioni del lavoro, col proposito di riformare «*ab imis*» la società, tema obbligato di diversi utopisti.

Diciamo che l'organismo è in rapporto allo stato sociale perché l'ambiente civile o politico vi influisce, ed il lavoro subisce nei suoi atteggiamenti un adattamento alle condizioni dell'ambiente in cui l'energia umana si svolge.

102. Differenza di modi. Da ciò la diversità dei modi d'organizzarsi, che si riassumono in due specificamente distinti; caratterizzati dallo stato stesso della società civile; cioè il «violento» ed il «pacifico», d'una società militare od industriale.

Nella prima l'organismo del lavoro si sviluppa colla soggezione ad un potere più o meno assoluto, imposto nell'interesse proprio da chi comanda od impera; nell'altra si atteggia soltanto a quella disciplina ragionevole, che il concorso delle forze produttive richiede nell'interesse comune: nella prima tutti si opera per uno; nell'altra si coopera da tutti ad un intento individuale che risulta ad un comune interesse. Nell'un caso o nell'altro vi ha chi *intraprende* e chi *esegue* le opere produttive.

§ 2

Mezzi violenti

103. Carattere di questi mezzi è che l'attività umana si spieghi non solo, a beneficio altrui, ma col comando assoluto di chi la sfrutta a suo esclusivo vantaggio.

Questi mezzi consistono nell'assoggettamento dell'uomo all'uo-

mo, che non pago di aver reso mezzo o stromento di lavoro la forza bruta animale colla domesticità, vuol tenere e tiene soggiogata la forza umana. Ciò si riscontra a preferenza nelle età primitive, quando il capo della famiglia è il *padrone* della medesima, e ha donne e figli quali suoi *servi* o *schiaivi*. Ma più spiccato il carattere lo acquista allorché applicasi lo stesso sistema fuori dello ambiente domestico, e si raggiunge il soggiogamento sovra estranei, a beneficio della stessa famiglia, colla *schiaività* e col *servagio*.

D'ordinario vanno di pari passo i rapporti fra il capo di famiglia e suoi, e quelli di lui con gli estranei che abbia soggiogato per sfruttarli.

104. Schiaività. È la forma più cruda dello assoggettamento e si manifesta appena un popolo passa dalla vita nomade alla sedentaria, perché la stabilità dà il modo di esercitare meglio il comando e di rassodare con effetto il dominio. In alcune specie d'animali inferiori viventi aggregati, i naturalisti riscontrano l'assoggettamento di altre specie a loro anche inferiori, come un indispensabile nesso alla esistenza nella specie superiore che li sfrutta. Nell'uomo invece l'assoggettamento si spiega sulla stessa specie, talvolta sulla stessa razza, e non è indispensabile alla sua esistenza; bensì è consentaneo allo stato violento che, come notammo più sopra, caratterizza l'ambiente che lo mantiene. La *produzione* per lui è la *conquista*; il *modo* di operare, la *guerra*; l'*organismo* proprio, la *soggezione*; il *prodotto*, lo *schiaivo* come capitale od i suoi beni, se ne possedeva, mobili o stabili.

Alcuni economisti ritengono che la schiaività non sia possibile se la produzione non abbia sviluppato abbastanza mezzi mantenerla. Ci pare invece che essa abbia potuto e dovuto esistere appena si è concepito che poteva sfruttarsi la capacità del lavoro nello assoggettato, senza preoccuparsi troppo del modo o mezzi d'alimentarlo; e sia l'effetto necessario della conquista, specie quando il meno incivilito ha prevalso per numero sul più incivilito conquistato.

Vediamo ripetere questo processo nei viaggiatori europei fatti schiaivi anche oggidì dalle orde barbare dell'Africa. Spesso intento di quei sultani o capi di tribù, se tali possono dirsi, quando non prevalga uno speciale sentimento di vendetta, è di mantenere vivo, come schiaivo, il bianco, per convertirlo in produttore di arnesi od utensili, ivi rari, od oggetti di ornamento, od arme da fuoco di cui quei barbari abbisognano; ed a queste condizioni è salva la vita dell'infelice europeo.

L'uomo ha pertanto sfruttato l'uomo assoggettandolo per costuirne uno strumento di lavoro appena ha concepito la utilità di farlo e ne ha avuto la forza; ne ha smesso da questo sistema se non quando si è dovuto convincere che il mezzo eccedeva lo scopo e la fatica sua diventava improduttiva. Sotto questo punto di vista la storia del lavoro umano dovrebbe riassumere la serie dei mezzi per cui si è perduta o riconquistata la libertà stessa.

105. Schiavitù presso gli antichi. Più evidente è l'osservazione che la schiavitù abbia preso sviluppo e progredisce presso le popolazioni del sud anziché in quelle del nord, ove o sparisce affatto, o si dimostra più dolce e più mite. Ma ciò tiene tanto al carattere degli abitanti il cui temperamento resta influenzato dal clima, quanto alle condizioni della produzione naturale che servì precipuamente all'alimentazione dell'uomo nelle età meno incivilita. Sotto un clima meridionale non solo lo schiavo costa meno per l'alimentazione, ma si ha un più largo campo da sfruttare la capacità umana.

Di fatto è che vediamo la schiavitù prevalere maggiormente in Oriente, laddove prevalse pure di più l'assoggettamento anche nella costituzione della famiglia, e la schiavitù assumere ivi un carattere di domesticità.

Questa schiavitù si distingue non per principio ma per grado, dalla più violenta, che risulta dalla conquista di un popolo su d'un altro, specie se di diversa razza. Diciamo che quella distinzione è *per grado* di violenza, perocché questa caratterizza sempre ogni specie di schiavitù.

Non ci pare perciò troppo esatta la distinzione della schiavitù in «pubblica» e «domestica». Come istituto politico, sono pubbliche entrambe, perché se la consuetudine o la legge non sorregge, la schiavitù non può sussistere; come funzione, è d'ordinario sempre privata e domestica, poiché lo schiavo è sfruttato dagli individui per i bisogni famigliari. Schiavi pubblici a beneficio dello Stato, costituiscono singolari eccezioni di speciali popoli antichi.

Dall'Oriente la schiavitù pare passasse nell'occidente, da che, se dobbiamo credere a Varrone, i romani dei primi tempi la ignoravano, coltivandosi da se stessi i campi.

Invece i popoli orientali e fra questi l'eletto vive cogli schiavi, considerandoli come beni e patrimonio privato. Abramo ne compra in Haran (Gen. v. 5 c. 12) e ne ebbe donati in Egitto (id. v. 16). Sono equiparati ai buoi ed agli asini, tenuti in conto d'animali

domestici. Se ne conosceva pure l'allevamento (ivi c. 17 v. 23) e così si svolge la vita dei santi patriarchi, con poco sviluppo del sentimento della dignità umana e tanto meno dell'uguaglianza sociale allora ignota.

106. La schiavitù in Grecia e Roma. I Romani ne appresero dall'Oriente l'istituzione per mezzo della Grecia ove aveva prese si salde radici da dominare tutti gli spiriti anche i più illuminati.

Per Aristotile non vi ha dubbio che gli uomini «naturalmente si distinguono in servi e liberi»... ed è giusto che sia così che altri imperi ed altri obbedisca, ... il servo non essendo che una parte del padrone, sebbene una parte distinta... e la scienza del padrone deve consistere non nel possedere, bensì nel saper trarre profitto dal possesso dei suoi schiavi (Polit. L. 1° Ci 4°).

L'Economia della civiltà greca si vi foggia perfettamente; ogni famiglia aveva lo schiavo o schiavi. Vivendosi con meno scambi d'oggi, e tutto quasi preparandosi nella casa, il lavoro diviso ed associato si esercitava da mani servili.

Macinare il frumento, apparecchiare i cibi, i vestiti, le armi ecc. era opera di schiavi, e Demetrio Falereo ci narra che a' tempi suoi contavansi 400/m schiavi per 20 mila cittadini liberi, ciò che dà 20 schiavi in media per ogni uomo libero.

Ma il riparto non era di fatto in codesta proporzione aritmetica. Vi era chi ne possedeva di più o di meno; alcuni destinati ai servigi domestici, altri allo esercizio delle industrie. Nicia ne aveva 1000 nelle miniere, Timarco 12, o 14 nelle sue officine; Demostene, padre 52, o 54 in una fabbrica d'armature; infine costituendo essi un bene, che aveva un valore mercantile e si poteva perdere, ciò suggerì ad Antigono di Rodi l'idea d'una assicurazione sui rischi; per 8 dramme di premio (L. 7,36) si obbligava di restituire il valore assicurato al padrone dello schiavo fuggitivo.

Quando lo schiavo non era sfruttato direttamente dal padrone, era dato in affitto ad altri per un prezzo proporzionale alla sua capacità. Vi erano degli schiavi distinti, musici, grammatici, filosofi che si pagavano molto cari; gli stessi letterati liberi avevano l'opera schiava in aiuto; gli schiavi copiavano manoscritti, facevano delle ricerche, gli coadiuvavano nelle loro civiche e filosofiche elucubrations.

Disavvezzo così il cittadino greco di provvedere direttamente a' suoi bisogni, si capisce che potesse oziare, discorrere di politica o di filosofia nelle piazze, organizzare guerre di rapina e conquista su

altri popoli, attizzare il fuoco delle cittadine discordie e produrre lentamente la disorganizzazione della società mercé un cattivo organismo del lavoro.

In Roma lo stesso il sistema, gli stessi irisultati. Come concetto, i Romani studiando la filosofia e legislazione greca, non ebbero un criterio più corretto del lavoro. Il principio che regge il loro diritto soggettivo è: «Summa divisio de jure personarum, haec est»; «quod ones homines, aut liberi sunt, aut servi» (Inst. Giust. 1. 3), ed erano detti servi da che: «Imperadores nostri captivos vendere ac perhoc *servare* «nec occidere solent» (Dig. leg. 239 de verb. signif.). Le leggi delle dodici tavole pongono lo schiavo accanto al mulo, al bue, al cavallo, alle bestie che si aggiano per la testa o per il collo «quæ collo dorsove domantur».

I Romani, come è noto, non scambiavano i prigionieri di guerra perché, fu detto, i legionari si battessero con più coraggio acciò non cadessero in mano al nemico, ove non vi era speranza di riscatto senza mezzi propri. In verità il sistema, se raggiungeva anche questo scopo, ne aveva altro più importante; cioè, non scambiandosi i prigionieri, Roma si liberava dalla tumultuante plebe di proletari che aveva perduta, ed acquistava gli schiavi stranieri da cui traeva profitto (Comte, *Trait de legisl.*).

Gli schiavi si accrebbero in Roma dopo che, debellata Cartagine, si ebbe il dominio del mare; ed in seguito a molte guerre il numero era tale che ne ribassò il prezzo. Fattasi proposta di distinguerli dagli uomini liberi con speciale segno o divisa, il progetto non fu accolto perché vi era pericolo, come dice Seneca citato da Gibbon, che «servi nostri numerare nos cepissent».

Sotto Augusto un cittadino, morendo, ne lasciava 4160, e si riteneva che in Roma ogni famiglia ricca ne possedesse in media 400 (Comte, *op. cit.*).

Tutti i lavori agrari erano tenuti da schiavi sotto la direzione d'un intendente schiavo ancor lui. Ogni schiavo percepiva la sua razione di civaje, erbaggi, frumento che si macinava da sé per alimentarsi, era soggetto al flagello ed alla prigione, ogni villa avendo il suo ergastolo. Nei vasti pascoli dei *saltus* siciliani le greggie di pecore sono custodite e governate da schiavi facendo i romani gran conto della lana (Mommsen, *stor. rom.*, v. 1, p. 2).

Allo schiavo non era riconosciuto il matrimonio «contubernium». Venduti d'ordinario a diversi i membri della stessa famiglia, la disciplina interna d'ogni azienda non consentiva anzi di

tenere molti schiavi dello stesso paese; senza che questa cautela impedisse le rivolte.

Nella città la schiavitù invase tutte le professioni e mestieri: il lavoro libero dei cittadini romani andava bel bello sparando in concorrenza del lavoro schiavo; si aumentava così il numero della plebe disoccupata, oziosa, che la repubblica doveva poi alimentare. Restava una parvenza di lavoro libero, specie per quei prodotti di lusso destinati ai ricchi; ma quel lavoro era d'ordinario di *liberti*, schiavi emancipati ed incorporati in uno dei tanti collegi d'arti e mestieri.

Il numero degli schiavi posseduti divenne pure ragione di lusso; se ne aveva dai ricchi per servigi futili e vi si adattò una divisione di lavoro domestico. In mancanza di pubblici orologi vi era lo schiavo nelle agiate famiglie che ad ogni istante diceva l'ora della clessidra (Beker, cit. da Friedlender, 1. VIII, *Costumi Romani del regno d'Augusto*).

La ricca capigliatura dei fanciulli «il fiore dell'Asia Minore» che costavano dai 100/^m ai 200/^m sesterzi, serviva per asciugare le mani nei convitti; le vezzose ragazze di Alessandria, dallo spirito vivace e pronto, assistevano alle mense per tener vivo col loro sarcasmo il buon umore dell'anfitrione e degli ospiti convitati.

Ma contemporaneamente lo schiavo era sfruttato dal padrone in città, oltre ai servigi domestici, per le industrie di vario genere, a conto padronale o altrui mercé un prezzo di locazione. Il traffico, il magazzinaggio, la senseria, la misurazione, la scrittura o registrazione dei libri e diversi mestieri erano nella massima parte disimpegnati dal lavoro schiavo. Accudevano sempre alle domestiche faccende, e le numerose donzelle costituivano l'indispensabile corredo della *toilette* d'una elegante matrona romana.

Il padrone aveva l'assoluto dominio dello schiavo. Questo era una *cosa* di cui poteva a suo talento disporre come delle bestie della sua stalla. Ma come Roma divenne la padrona del mondo e non aveva più popoli da conquistare, si fu costretti a pensare al modo di riproduzione del capitale schiavo, ed allora fu organizzata la *tratta* e l'assoluto dominio del padrone fu moderato.

Gli si tolse il «*jus vitae et necis*», fu favorito il *peculio*, fu riconosciuto il diritto di lamentarsi, e sul concetto si era già fatto molto quando si riconosceva che la istituzione della schiavitù, introdotta dal diritto delle genti, era «*contra naturam*» perché, come lo stesso

Ulpiano non tace, tutti gli uomini, per natura «liberi nascentur» (leg. 4 Dig. de just. et jure).

107. Gli effetti. Notiamo intanto gli effetti di quest'organismo di lavoro, tanto rispetto a chi lo imponeva, che rispetto a chi lo subiva, o rispetto alla schiavitù stessa.

Rispetto al padrone la schiavitù opera come un lento veneficio togliendogli l'attività ed energia fisica e morale.

Risparmiata la mente alla necessità d'occuparsi d'un lavoro esecutivo o dirigente, perde l'abitudine alle indagini, alla riflessione, e s'atteggia all'inerzia, diventando leggiera e flessuosa.

Allora subentrano i vizi che ne rendono più malvagia l'indole. L'educazione familiare si svolge in un ambiente corrotto dalla schiavitù; il fanciullo cresce credendo che quella razza vinta sia al di sotto della sua, senza concepire l'unità morale che stringe l'umana famiglia: ed è al contatto dei vizi che emanano da quell'assetto sociale, anche nello interno della vita domestica, che si rende più facile l'adulterio, non frenato più neppure dalla ferrea autorità del capo della casa: l'energia del carattere scema coll'inerzia, e la vita sana ed igienica resta ignota al cittadino romano, che va alla campagna soltanto per cambiare forma alle gozzoviglie della città.

Lo stesso Catone, abbandonata la vita rurale, s'inurba e vi negozia schiavi (Plutarco, *Vite*). Egli censura i vizi e la depravazione che irrompe, ma è ben alieno dal colpire la vera causa influente e deleteria, che sommerge quella civiltà in una fogna.

Per le arti o l'agricoltura nessun incentivo; ovunque la depressione. I cittadini oziano e l'infingardagine s'infiltra come una lue ovunque è la schiavitù. Si racconta che un ricco signore tolto dal bagno da' suoi schiavi e adagiato su d'una scranna domandasse se era egli veramente seduto!

Per lo schiavo, l'effetto più evidente è l'inerzia. Generalmente travaglia e non lavora, dando al padrone delle sole forze muscolari quelle che il timore del flagello non gli lascia sottrarre; ma gli ricusa d'ordinario la parte più nobile, l'intellettiva. La campagna, sfruttata in larghe possidenze da moltitudini di schiavi, fa dire a Plinio «latifundia Italiam perdidere». L'industria agricola non è più sufficiente al consumo, ed anziché esportarsi derrate, si attende la provvigione dall'Asia, dall'Egitto, dalla Sicilia e dalla Sardegna. Plinio si domanda il motivo dell'antica ubertosità dei campi e della sterilità successiva e risponde che era la schiavitù «Quoenam ergo tante urbetatis causa erat? Ipsorum tum manibus colebantur

agri: at nunc eodem illa vincti pedes, damnatae manus, inscripti vultus exercent (*Stor. nat.* 18,3) Nei lavori industriali lo schiavo è disattento, fiacco, inoperoso, cioè non è vero industriale. Gli arnesi e stromenti si perpetuano senza grandi invenzioni. A che prò, se le braccia dello schiavo fanno tutto?

Nei suoi sentimenti lo schiavo è abbruttito e depravato. Strappato alla sua famiglia, privo del legale coniugio, si educa scettico su tutto, col cuore arso dalla vendetta contro tutti. Scuote le catene in faccia ai suoi oppressori e apertamente talvolta si ribella. Allora gli episodi delle guerre servili destano dall'apatia i politici della repubblica e fanno concepire i pericoli cui la schiavitù la espone. Si studiano molti mezzi fra' quali l'ignoranza e l'abbruttimento dello schiavo. Catone, il severo uticense, faceva dormire possibilmente i propri schiavi oziosi perché svegli potevano pensare (Plutarco id.).

Ma intanto Roma non può spogliarsi codesta camicia di Nesso e perde assolutamente il concetto del lavoro libero. Platone ritiene per cosa vile le arti e le industrie ed avrebbe voluto che le scienze non si potessero mai applicare alle industrie, che qualifica «sordidae artes».

Con questa vita d'oppressione si cova intanto lo spirito della libertà; lo schiavo conosce il tarlo che corrode l'intima struttura civile e politica della razza che l'opprime, e si persuade della sua debolezza. Col peculio si emancipa e, quantunque non infranti tutti i vincoli coll'antico padrone, acquista una relativa indipendenza che gl'imprime una certa energia di resistenza. In Roma diventa più tumultuante, nella campagna diffonde lo spirito di rivolta e prepara la distruzione dello Stato che lo mantiene.

108. La servitù nel Medio-Evo. Allo sfasciarsi dell'impero i Barbari trovarono presso i vinti la schiavitù già raddolcita, mista alla servitù e v'importarono la propria. Questa, d'indole mite e protettrice, più che per effetto di crudo soggiogamento, nesso personale di riverenza ad una superiorità dirigente (*Tacito, de mor. Germ.*, c. 25) e quando la Barbarie si fissò al suolo, la servitù divenne il mezzo per cui il conquistatore profitò del nuovo dominio.

Già fin dal romanesimo, nel mitigarsi della schiavitù, trasformandosi lentamente l'economia agraria dalla coltura diretta alla indiretta, si conosceva il «servus glebæ adscriptus» come qualcosa meno dell'ingenuo o libero, e più dello schiavo, senzaché fosse soggetto al diretto e continuo comando del padrone o del suo in-

tendente; più schiavo della terra che del signore; alla qual forma ed organismo preferibilmente si adattò la Barbarie fissandosi sul territorio dei vinti. Da ciò la massima feudale prevalente nella giurisprudenza posteriore che non vi è terra senza signore e senza servo; e nulla si sottrae alla dipendenza ed alla servitù.

Il Cristianesimo, come principio religioso, tendeva certo a mitigare la schiavitù inculcando lo spirito di fratellanza per l'origine comune e per il comune riscatto. Ma la Chiesa, sebbene assumesse la tutela dei popoli vinti, tuttavia, ottenuto certa prevalenza per la sua cultura, e posta allato al feudo, volendo riacquistare per sé la supremazia dell'Impero, ne contrasse i vizii ed accettò praticamente la servitù «personale e reale» come mezzo di ricchezza e stromento di produzione.

Essa ebbe quindi i suoi servi, ne mantenne e legittimò il possesso, se ne fece pagare la decima, ne comprava e vendeva; ed appellò «pio sacrificio» la dedizione d'un uomo libero a di lei favore; tanto che questo sistema di «oblazioni» divenne una delle precipue cause che la servitù si diffondesse nell'Evo-Medio. Che più? Applicò alla sua giurisprudenza i principii della cruda schiavitù del paganesimo ed il servo fuggitivo che, fatto credere libero, avesse ricevuto gli ordini ecclesiastici, scoperto il suo vero stato, veniva degradato e restituito al suo antico padrone (*Decret. Lib. I, t. 18, c. 2*). Conferendo gli ordini sacri ad un proprio servo la Chiesa non lo ripristinava nel complesso dei suoi diritti, ma lo riteneva sempre come avvinto a sé quale liberto, sì che egli non poteva trasferirsi ad altra Chiesa, né disporre per testamento dei propri beni, nei quali essa succedeva come un antico padrone (*ivi c. 6 e 3*).

109. Condizione Servile. Quanto notammo dà un'idea di quel che fosse la condizione servile del lavoro nel medio-evo: ora, a maggior chiarimento, è da aggiungere, che l'attività economica non vi si può svolgere per l'ambiente così viziato. La personalità umana senza diritti manca del sentimento del dovere: prevale la forza, ed il lavoro è l'obbedienza. Il territorio frastagliato dal feudo, ogni fiume o montagna un confine; ogni confine una barriera, un pedaggio, oggetto d'una vessazione signorile. Il servo addossa per quanto può la sua abitazione a piè del castello feudale per tutelarsi; ma quando la guerra è impegnata fra il suo ed un signore vicino, se costui non può espugnare la rocca, devasta ed incendia un villaggio, traendosi seco a branchi i vassalli validi sotto la pro-

pria giurisdizione. Quando il suo signore è vittorioso, il servo ha una nuova taglia per le spese della guerra.

Con siffatto sistema il lavoro è sempre meno di soddisfare le altrui imperiose esigenze, anziché i propri bisogni. L'opera servile è sfruttata in molti diversi modi, come ne è usurpato il prodotto. Il servo paga il censo, la decima, la taglia, le comandate «corvate», il pedaggio ed è soggetto alle banalità perché non può far molire il frumento, cuocere il pane, attingere acqua, irrigare un campo, guardare un fiume o passare su d'un ponte, andare al mercato, entrare in città senza pagare una tassa. Talvolta è dato in ostaggio al vincitore: deve costituire la dote della figlia del signore, e non può maritare la propria senza il di lui consenso. In alcuni luoghi quando la castellana ha dato alla luce un nuovo erede il servo veglia la notte a battere con canne le acque paludose dei vicini fossati, perché il gracidare dei ranocchi non levi il sonno alla Signora (*Esquireau* tr. des împ. *Cibrario* Econ. pol.).

Non è possibile in tanta varietà di costumi e di arbitri ridurre ad ordine sistematico l'organismo del lavoro servile del medio-evo. Siccome l'opera umana è un accessorio del suolo, meno incompleto l'ordine si ravvisa sotto il punto di vista dell'occupazione territoriale: come massima generale vi è la mancanza di libertà in tutti, la manomissione del diritto in tutte le manifestazioni dell'attività economica. Di veramente libero ci è nessuno.

Di servitù invece vi è varietà di specie. Si serve il Signore per la pace e per la guerra. Si serve, perché si serve la terra cui si è affissi: si serve dai *commendati* per avere il sostentamento, sebbene si pretenda di rimanere ingenui: si serve dai *censuari* e dai *coloni*, da quelli prestando servitù reale e personale, dagli altri colle opere e colla *immobilizzazione* della persona; si serve dagli artigiani e dai mestieri, o perché addetti ereditariamente ad una professione, o perché membri e soggetti ad un *Corpo*, a sua volta sotto la soggezione altrui. La società non è uno scambio di atti produttivi liberi e spontanei, ma una scala subordinata di servigi: l'allodio d'un uomo divenuta una vera irrisione; ed una massima in uso in molti luoghi della Germania, ricordata dal Cibrario, caratterizza quell'organismo: l'aria rende servo colui che la respira.

110. Processo d'emancipazione. Il lavoro lentamente si libera da questa condizione ed il maggior merito lo deve a se stesso; lo migliora il risparmio e lo emancipa il capitale. Da un lato i contratti colonici e censuari permettono al lavoratore qualche te-

nue profitto; dall'altro un lusso relativo nei Signori, specie dopo le Crociate, eccita la raffinatezza del gusto e lo spirito industriale. Col sottrarsi di qualche risparmio all'avidità del signore si migliora la condizione del servo, il quale considera se stesso con minore cordoglio. Lentamente sì, ma incessantemente capitalizzandosi il profitto sottratto, si eccita la sensibilità del possessore, se ne solleva il carattere e si scuote la sua energia d'uomo, ciò che dà il coraggio della resistenza alle angherie. Le leghe fra i rustici liberi e asserviti, le protezioni di potenti per gelosia di comando fra essi, la potenza dei monasteri e della chiesa, il consolidarsi dei corpi d'arte, il sorgere dei Comuni, impongono trattati fra signore e vassallo, che quasi sempre infrangono anelli della catena servile: ad ogni tentativo di nuova oppressura segue di consueto sollecita la riscossa; si giunge a far sanzionare nuove *franchigie*, che sono sempre nuovi diritti in favore dell'oppresso e garanzie contro l'oppressore.

A questi risultati contribuiscono il relativo progresso negli studii delle scienze, della lettere e specie della filosofia, il pregio in cui principiano a tenersi alcune arti che nobilitano il lavoro manuale, lo estendersi dei commerci e dei rapporti sociali, ciò che coadiuva a mutare l'ambiente. Guerre, devastazioni, rapine, angherie turbano talvolta il lento processo della risorgente ricchezza; ma il lavoro resiste; la sua elasticità lo fa piegare, ma non si spezza: perseguitato in una borgata l'artista o l'artigiano si ripara sotto il campanile d'un'altra: angariati da un Signore si pongono sotto il gonfalone di un Comune.

Restava in alcuni luoghi colla precarietà del possesso del suolo la riversibilità al signore del lavoro capitalizzato, e da ciò l'abituale povertà del colono, privato di efficace successione ereditaria, da cui lo squallore della terra. Ma contro quest'ostacolo ai progressi della coltura agraria, dipendente dal prepotere del feudo, fu opposta la virtù dell'associazione del lavoro e si vinse.

Sorsero allora infatti le società di famiglia, così dette universali, tacite, ben note agli studiosi di giurisprudenza, oggi non più ammesse nei moderni codici; costituenti una grande comunità, che alcuni utopisti odierni avrebbero voluto far risorgere, come se ci fosse identità di tempo e d'ambiente! I membri di quelle vaste associazioni dicevansi *compagni* (dove l'uso della voce *Compagnia* poi applicata alle grandi associazioni per il traffico e l'industria). Tutti coloro che vi appartenevano, vecchi e giovani, donne e ragazzi, avean diritto allo stesso pane ed allo stesso sale, cioè agli stessi

mezzi per la sussistenza e alla stessa cassa; e allora quando la società si scioglieva, caso non comune, il più vecchio suo capo spezzava un pane fra tutti i suoi componenti.

In queste unioni ciascuno aveva il proprio compito, mercé una relativa divisione di lavoro e colla soggezione ad un capo eletto. Verso il Signore gli obblighi erano garantiti dal concorso di diversi; ciascuno e la società rispondevan per tutti.

Al decesso di un socio, quanto egli aveva posseduto, non si devolveva più al Signore, ma all'associazione di cui si era stato parte; sì che la proprietà reale restava presso chi l'aveva costituita come frutto del lavoro, emancipandosi così dalla tirannia della devoluzione signorile. Vedere intanto resi a coltura territori vasti e talvolta malsani, ed assicurato a lui un più largo e proficuo reddito, fecero declinare il Signore dal rigore del suo diritto a favore dei propri servi (Tropl. *des Societ. Du louag.*).

Quella proprietà così immobilizzata presso i possessori servili prendeva nome di «mano morta» nome con cui si appellarono pure da alcuni i servi di gleba, e d'onde in poi la voce usata legalmente, specie nel linguaggio fiscale, per significare monasteri, chiese, comunità religiose o civili, corpi infine che per loro natura non danno luogo a personale successione ereditaria.

L'organismo del lavoro diventava così bel bello meno violento e si rese più tollerabile la fatica, tosto che fu più proficua al lavoratore. La costituzione politica dei Comuni agevolò codesto processo industriale, poiché in essi soleva rifuggirsi il lavoro per sottrarsi alle avanie signorili; anzi, in alcuni comuni italiani era obbligo a tutti di lavorare a proprio profitto. La dignità dell'opera umana, abbruttita dal lavoro schiavo, vi ripigliava così il suo posto d'onore. La scoperta del nuovo mondo, l'ulteriore ingrandimento che per gli effetti seguitine prendeva l'industria, l'assorbimento della potenza feudale colla costituzione dei grandi regni e la necessità ne' monarchi di appoggiarsi all'elemento popolare, le modificazioni nell'arte della guerra dopo la polvere da cannone, erano tutte cause da costituire una vera classe industriale ed operaia, e così formare quella «Borghesia», il *Terzo Stato* che ha rovesciato in Europa l'aristocrazia del blasone ed ha rivendicato il lavoro e la libertà politica.

La solenne sanzione a questo lavoro lento e progressivo venne dalla grande Rivoluzione francese che chiude il periodo storico del Medio-Evo. Nella notte memorabile del 4 agosto 1879 si lavò l'ignominia di quella di San Bartolomeo, spezzandosi i privilegi

e monopoli signorili e proclamandosi il diritto di lavorare come una proprietà umana. Si reagì da chi sfruttava l'uomo; ma la Convenzione nel 17 luglio 1793 decretava la soppressione totale dei redditi signorili, distruggendo radicalmente gli ultimi avanzi del sistema servile, estirpandone i germi perché non risorgesse. La Francia aveva allora un milione e mezzo di servi.

I generali della Repubblica propagarono poi colle armi negli Stati invasi quel sistema che l'Impero, affermando la rivoluzione, ed il codice civile hanno assicurato ai popoli rigenerati. Così gli Stati di Germania e d'Italia non che le altre nazioni d'Europa ove passarono le aquile imperiali cacciarono la servitù. Ultimi a resistervi furono questo povero scoglio del Mediterraneo e la Russia, ove la servitù ha resistito fino ai giorni nostri.

Allorché E. Storch dettava le lezioni di economia ai principi imperiali distingueva *i servi* della Corona e di Livania, dagli *schiaivi*, servi dei privati. Egli scrive che nel 1782 i primi ascendevano a 4.675.000; gli altri a 6.678.000; ma da studi ulteriori pare che il numero della popolazione asservita fosse maggiore.

Lo Stato ed i privati sfruttavano servi e schiaivi destinandoli od alla coltivazione del suolo, od alle miniere ed industrie esercitate direttamente dai proprietari; o locandoli all'altrui servizio: vi erano pure presso i privati i servi domestici. Per la coltura lo schiavo o servo pagava i suoi servigi in giornate di lavoro, mercé una porzione del prodotto, rendita o censo, detta *obroc*. Possedere schiaivi però era facoltà esclusiva dei nobili; agli altri non era concesso se non per introdurre una nuova industria.

La servitù era sorta in Russia dal divieto fatto ai contadini sotto lo Czar Boris Godounof nel 1593 di muoversi dalla loro residenza senza il permesso del Signore, il che pose le braccia a disposizione di costui. Il proprietario concedeva ai servi una porzione dei suoi domini, ottenendone in cambio il lavoro per far fruttare il restante; ma il divieto fatto a quelli di espatriare poneva a disposizione del proprietario tutta la forza di lavoro possibile rendendolo arbitro della mercede.

Storch e De Molinari, due economisti illustri, i quali hanno potuto studiare da vicino gli effetti del sistema così organizzato, ne hanno palesato tutti i danni sia pel servo che per il padrone e quindi per la Russia (Storch, *lez.* 8 e 10, De Molinari, *Lettres sur la Russie – Quest d'Econ. Polit. et de droit. Pub.* t. 1). Di fatto, ad onta della varietà di latitudine d'un impero sì vasto, con territori

feracissimi, la potenza economica e politica della Russia era ed è inferiore alla sua importanza territoriale. Il servo fu accusato di essere disattento, pigro, intemperante; il padrone non curante del suo patrimonio abbandonato a mani mercenarie, povero e corrotto; e quindi, allorché fu il momento dell'emancipazione, l'onere ipotecario sopra i beni della nobiltà verso lo Stato era più che un miliardo e mezzo di franchi.

Divenuto imperatore Alessandro II, attuando i consigli del suo antico istitutore, con un ukasse del 19 febbraio (3 marzo 1851) procedeva alla abolizione della servitù, dopo lo studio di speciali comitati costituiti fin dal 1857, poco dopo l'avvenimento al trono. Si contavano 23 milioni di servi dei due sessi, posseduti da 103 mila proprietari. Per lo spirito di soverchia legalità e rispetto alla proprietà d'un oggetto incapace di appropriazione legittima, quale è l'attività umana, si procedette con mezzi impari allo scopo da raggiungere presto e bene.

Così avvenne qui nella soppressione dei feudi. Anziché togliere recisamente i vincoli creati dal privilegio al lavoro dell'uomo, senza compenso a chi ne aveva avuto il monopolio per l'abuso della forza, l'emancipazione si limitò a sottrarre il servo russo od il *vassallo* sardo al rispetto e soggezione personale verso il Signore, ma facendogli pagare il prezzo del riscatto. Di fatto la contribuzione in lavoro, *corvata*, la rendita *obroc*, pagata dal servo russo, come le *comandate* o *diritti feudali*, pagati qui dal vassallo, vennero capitalizzate al 5% ed il valore concesso al nobile russo o feudatario sardo in tanti titoli di rendita, che in Russia erano di uno speciale istituto fondiario creato dallo Stato, in Sardegna di un debito così detto feudale emesso pure dallo Stato. Però in Russia il terreno cui il servo era addetto, reso libero, fu concesso a lui od al comune: in Sardegna invece fu indemanato, avendone lo Stato concesso dopo qualche frazione ai comuni con leggi speciali, prima che avvenisse la liquidazione finale, per cui si tolse pure ad essi la metà della proprietà restante. In altri termini: noi si pagò il riscatto della soggezione servile; ma i beni riscattati se li tolse altri. Però qui il prezzo andò al Signore, in Russia invece una parte gli fu tolta per ammortamento del debito ipotecario dianzi notato. Così, dall'emancipazione uscì il servo coll'obbligo di un'annua rendita fondiaria, equivalente dell'antico *obroc* e *corvata*, il Signore solo con una porzione del valore liquidato, col resto della proprietà da far valere senza il privilegio sul lavoro, e coll'incarimento di que-

sto, necessaria conseguenza della emancipazione. Più fortunato il barone Sardo perché ebbe valori mobiliari molto accreditati, senza cura di coltivare un patrimonio fondiario, tranne che il libero allodio in chi ancora ne possedeva. Ma il contadino russo o sardo dovettero e devono pagare il prezzo della libertà riacquistata, ciò che ha resi meno evidenti, sebbene non siano perciò meno reali, i benefici della medesima. A fare diversamente, a procedere come la Convenzione del 93 si sarebbe temuto di fare un socialismo pratico, come se la schiavitù o servitù feudale non fosse per sé stessa un socialismo della più bell'acqua!

In Russia come in Sardegna lo spopolamento delle campagne dovuto in massima parte alla influenza secolare della servitù, rese la terra esuberante alle braccia, e da ciò un comunismo di possesso che leggi posteriori qui e colà hanno dovuto far cessare. Il governo e le classi dirigenti ne' due paesi furono più avanti delle masse; dalla qual cosa la difficoltà e la lentezza nei beneficii delle riforme. Fortunatamente, noi si ebbe il correttivo d'un sistema liberale politico che temperò e modificò d'assai cose; mentre in Russia la resistenza d'una oligarchia di fatto in una società militare, precipita le masse in braccio alle sette ed agli eccessi d'una rivoluzione latente, col pericolo di chi incede sopra un vulcano. Sono queste le vendette delle libertà civile ed economica conculcate, ed il risultato che la storia ci addita sempre immancabile effetto dall'uso dei mezzi violenti.

111. Schiavitù moderna. La tratta. S'intende sotto questo nome la schiavitù la più cruda, ripristinata nell'evo moderno coll'uso greco e romano, a danno specie della povera razza nera. Essa ebbe vasto campo di espansione in America ed ebbe origine dal difetto di braccia, di cui risentivansi i dominatori del nuovo mondo, dopo le stragi degli indigeni per effetto d'una conquista brutale, e per avidità di ladroneggio che caratterizza le conquiste; e poiché la razza europea non resisteva, come si disse, al lavoro dei campi nelle condizioni climatiche di quel territorio.

L'idea d'una caccia all'uomo per trasportarlo altrove servito, non era nuova; anzi pecca di molto antico. Si suppone ad esempio, che non altrimenti abbiano fatto i Punici in Sardegna, conducendovi schiavi popoli d'Oriente per la coltura dei campi e della vite.

È certo che schiavi traevansi dall'Asia Minore anche dai romani seguendo l'uso punico. Plauto citato da Momsen (v. 1, lib. 1) encomia appunto l'Asia Minore come paese da trarne schiavi. I

corsari cretesi e cilicii erano veri cacciatori d'uomini. Nel grande mercato di Delo, dieci mila schiavi sbarcati la mattina erano tutti già venduti alla sera. Tanta era la ricerca di carne umana.

Ciò per le razze asiatiche. Ma negli antichi monumenti egizi si vedono anche negri incatenati talvolta con asiatici tradotti schiavi.

I primi schiavi africani furono introdotti in America, non si sa bene se dagli Olandesi o dai Portoghesi. Si accerta che una nave olandese nel 1620 sbarcava schiavi a Jonestawn nella Virginia; ma si sa pure che nel 1443 un portoghese ritornava a Lisbona con un carico di negri, e che più tardi gli Africani servivano nella Spagna come schiavi. Seguirono l'esempio, Spagnuoli, Inglesi e Francesi; sicché il traffico della carne umana divenne dei più lucrosi, incoraggiato e protetto.

I negri traevansi dalla costa orientale dell'Africa resa così spopolata dalla caccia che costituiva il maggior reddito di quei sultani; e, comprati dai trafficanti negrieri, importavansi ad altri negozianti d'America che li vendevano, distribuendoli secondo il bisogno in differenti mercati. Si calcola che in due secoli e mezzo, fino al 1863, non meno di nove o dieci milioni di uomini transitassero schiavi l'Oceano per andare a perire nelle terre americane!

Gli schiavi lavoravano la terra per coltivarvi le derrate coloniali, specie cotone e canna da zucchero. Le madri patrie favorivano il traffico delle colonie con leggi speciali, privilegi e monopoli, quale mezzo di potenza e ricchezza propria, e quindi incoraggiavano la tratta.

112. Intento di sopprimerla. Però questa nuova schiavitù trovò nella società moderna un ambiente meno favorevole che non avesse l'antica.

Era ben naturale che col risorgere delle lettere e delle scienze i principi umanitari della filosofia, sdegnando la soggezione feudale, non avessero potuto accogliere con soverchio favore la schiavitù dei negri. Era poi assurdo che, se a nome dei diritti dell'uomo a costituirsi e vivere liberamente, gli antichi coloni inglesi ribellavansi alla madre-patria, si potesse da essi pretendere di tenere soggiogati nella schiavitù altri uomini perché di colore diverso.

La Carolina perciò fin dal 1774 chiedeva al governo Inglese che i neri potessero godervi gli stessi diritti dei coloni. Eppure la Carolina fu poi dei più tenaci fra gli Stati a pretendere la schiavitù! Tanto vale negli uomini il contrasto d'interessi anche apparenti

per indurli a contraddirsi coi precedenti propri; e se per avventura nel Nord si fosse potuto svolgere il lavoro coll'organismo industriale del Sud, la schiavitù avrebbe macchiato, chi sa per quanto tempo ancora, tutta l'America. Fortunatamente per l'umanità ciò non avvenne; e nel costituirsi della Federazione si decretò che non s'importerebbero più schiavi.

Soltanto gli Stati del Sud nel 1778 chiesero ed ottennero un termine di 20 anni per potersi liberare dagli schiavi che avevano, surrogandoli con uomini liberi; ma la Georgia ne decretò l'abolizione fin dal 1798.

Intanto le diverse nazioni d'Europa, sotto l'influenza delle liberali dottrine che cooperano alla rivoluzione del 1789, eransi persuase di dovere anzitutto sopprimere la *Tratta*.

La Francia lo fece nel primo periodo della sua grande epopea; l'Inghilterra nel 1809; tutte le potenze costituenti la Santa Alleanza, mentre nel 1814 ribadivano le antiche catene per i propri sudditi d'Europa, decretavano la soppressione della tratta per i Negri. Ma la sola Inghilterra, che manteneva alto il vessillo delle libertà politiche, fu quella che efficacemente volle impedirle; perché non bastava sopprimere, era d'uopo coordinare i mezzi per impedirle, quindi organizzare crociere con navi da guerra per perseguire i Negrieri; e l'Inghilterra, così gelosa del principio della libertà dei mari, consentiva non pertanto il diritto di visita quando si sospettasse che la bandiera d'una nazione amica coprisse un carico di schiavi. Cancellava così l'onta incorsa per il patto del trattato di Utrecht, col quale aveva assicurato a suo esclusivo vantaggio l'importazione degli schiavi nelle colonie Spagnuole.

Ma quella guerra al negriero, rendendone più difficile il traffico, peggiorava la condizione dello schiavo; non più caricato, ma stivato nelle navi che dovevano dissimulare la merce per eludere meglio la sorveglianza degli incrociatori. Di fatto mentre durante il viaggio prima periva il 14% del carico, dopo il 1815 ne periva il 25.

Intanto, dal 1808, in cui si dichiarava soppressa la tratta in Inghilterra, al 1819 si calcola che, non ostante i crocieri, più di due milioni schiavi fossero salpati dalle coste dell'Africa per regioni americane, arrivandone però soltanto i $\frac{3}{4}$.

La sola soppressione della tratta non raggiungeva lo scopo, non potendosi impedire la vendita dello schiavo nell'Africa, né la compra in America. Bensì diventava quella una merce più cara a bene-

fizio del trafficante che, allettato dai più larghi profitti, sfidava più segacemente i rischi dell'intrapresa.

113. Emancipazione. Bisognava sopprimere la schiavitù emancipando lo schiavo, e a questo si venne.

L'America del Nord senza schiavi principiò dal limitare il territorio ove la schiavitù fosse tollerata dalla Federazione. Ciò avvenne col compromesso della costituzione del Missouri, fissando alla latitudine 26,30 il territorio con schiavi.

La Francia soppresse come notammo la schiavitù nelle colonie durante il periodo rivoluzionario; ma il governo del primo console disfaceva l'opera della generosa assemblea. La schiavitù fu abolita poi nel 1848, in un altro periodo rivoluzionario.

L'Inghilterra nel 1833, dopo 10 anni di lotte parlamentari, giunge a liberarsene. La Spagna ne avea stipulato la soppressione nel 1820 per l'isola di Cuba, come il Brasile nel 1871; ma con poco proposito di una reale ed efficace soppressione che si verificò dopo.

È noto infine ciò che l'America ha dovuto subire per strapparsi da dosso la vergognosa lebbra della schiavitù, che cimentò ivi la unità e libertà della patria. La guerra di secessione costò non meno di 40 mila uomini e 15 miliardi agli Stati del Nord, senza contare le maggiori imposte e le spese del Sud, che vi si rovinò completamente.

Nel gennaio 1863 a Washington la abolizione della schiavitù fu decretata, ma non si operò in tutto il territorio dell'Unione che a misura si occupava dall'armata federale. Il governo, sopprimendola, riservò ai singoli Stati, dopo la pace, lo stabilire i diritti da accordare agli affrancati. Creò pure un Ufficio centrale per controllo dei contratti da stipularsi dopo la emancipazione fra i negri e gli antichi padroni per l'esecuzione del lavoro libero.

La guerra fu pure un disastro per la povera razza nera, che riacquistò i suoi diritti a costo di dolori e sciagure. Molti degli antichi padroni non vollero più coltivare ed abbandonavano le proprietà, che l'Unione raccolse dandole in fitto alla razza emancipata. L'atto 2 marzo 1865 affidò a quell'Ufficio gli affitti, concessi ai liberati per 3 anni nella misura di 40 acri (18 Ettari) per tenue rendita. Si sarebbe voluta la confisca dei terreni dei ribelli. Ma Johnson sostenne che l'Unione procedendo con mezzi concilianti, potesse da luogo al perdono. Di fatto nella Carolina del Sud dei 47/m po-

deri abbandonati, alla fine del 1865 ne restavano soli 16/m senza padrone.

114. Effetto della tratta. Noteremo i più rilevanti, prodotti sia al paese d'onde lo schiavo traevasi, che a quello ove importavasi; tanto sul Negro, come sull'Americano.

Nella terra del povero negro la caccia dell'uomo produsse la desolazione e la morte.

Se i monumenti dell'antichità tacciono delle conseguenze che l'esportazione violenta dell'uomo poteva produrre, i viaggiatori ci hanno pur troppo narrate e ci narrano le condizioni del continente Africano, d'onde ai tempi nostri i Negri si traggono.

Su d'una vasta superficie che dal mar Rosso va all'Oceano Atlantico, popolata da circa 80 milioni, si sottrae circa un milione di vittime all'anno; ed uno soltanto, su cinque o nove degli schiavi, arriva al suo destino, gli altri partendo vittime di torture materiali e morali.

Diciotto anni più tardi da che Livingston aveva conosciuti quei paesi coltivati e ridenti, li rivide rovine: erano deserti ed abbandonati in seguito alla caccia dell'uomo, fatta dai mercanti di schiavi, gente senza pietà, cupida e crudele. Le descrizioni di Stanley, di Cameron e di Gordon provano la depressione morale che lo strappo violento fatto a quelle popolazioni produce; e convincono che il risorgere dell'Africa deve dipendere dal cessare della schiavitù, non solo in America, ma nella Turchia, nell'Asia e nell'Arabia, che mantenendosi a schiavi, ne producono la ricerca, l'acquisto e lo smercio. Tutti quei paesi hanno elementi di prosperità e di vita, che dovrebbero svolgersi, se le genti potessero occuparsi tranquille nella operosità pacifica, anziché vivacchiare sul continuo timore delle guerre, che i piccoli potentati suscitano allo scopo precipuo di dare la caccia agli abitanti delle tribù nemiche.

Nell'America la schiavitù ha prodotto come in Roma l'ozio e l'infingardaggine del padrone; ha suscitato l'odio e la vendetta dello schiavo, ed atrofizzò gli elementi tutti di ricchezza, di che quel ferace paese era capace. Di fatto, nel Sud-America si cercavano invano lo spirito inventivo e d'intrapresa che caratterizza l'abitante del Nord; vi si rimarcò invece un vano e futile lusso senza soddisfazione, una soverchia apatia ed un relativo difetto di coltura. Nel Kentucky, a schiavi, un terzo della popolazione libera non sapeva leggere.

La produzione stessa e la ricchezza erano superate dal Nord con

popolazione e lavoro libero. Nel 1860 il Sud produceva per 2 miliardi e 300 milioni, mentre il Nord, senza schiavi, lo aveva superato di 500 milioni in valore.

La coltura del suolo collo schiavo favoriva un'ingiusta distribuzione della ricchezza. Su 5 1/2 milioni d'abitanti, soli 150/m possedevano schiavi; ma un largo e sufficiente possesso era in 8 o 5 mila soltanto. Coticché soli 8 mila fra i possidenti coltivavano il cotone, soli mille la canna da zucchero. Gli altri, senza mezzi di possedere molti schiavi, avevano la proprietà disutile; e circa la metà della popolazione era improduttiva od oziava.

Non è neppur vero che la produzione della ricchezza fosse proporzionata necessariamente al numero di schiavi, o che non si potesse produrre altrimenti. Il fatto attuale ce ne dee persuadere; ed inoltre il Brasile; che nel 1818 con 1.980.000 schiavi esportò per 50 milioni, nel 1845, con 1.700.000 esportò per 250 milioni.

Nessuna fecondità prolifica nella razza schiava. Non ostante che l'allevamento fossesi introdotto come una speciale industria nel Maryland, nel Kentucky e nella Virginia, non si poteva rifornire i mercati senza nuove importazioni. Il Brasile nel 1867 contava appena 400/m schiavi, del 1.580.000 del 1818. Era quindi un immenso capitale distrutto in 49 anni, senza calcolare quello pure deperito dovuto alle nuove importazioni durante quel periodo. Nell'Egitto stesso, nell'Asia, nell'Africa, ove non si può ritenere la diversità di clima causa della mortalità, ed ove la schiavitù è più specialmente destinata a servigi domestici, non pertanto la razza schiava non si propaga e la sua popolazione è depressa, ben lungi dallo svolgersi colle leggi della sua naturale tendenza.

Fu quindi crudele ironia scrivere che la schiavitù fosse mezzo di educare la razza negra. Invece, oltre allo sterminio, ne pervertiva l'intelligenza e ne abbruttiva il sentimento. Il Negro riguardava difatto il lavoro come una condanna; ed avendone perduto il naturale concetto, fatto libero, credeva suo primo dovere di farsene refrattario. Odiava il lavoro, non meno di colui che lo flagellava per farlo lavorare. Perciò un giusto risentimento teneva in guardia il padrone, che per cautela doveva mantenere lo schiavo nella più bassa abiettezza, nella più completa ignoranza, alienandolo da quanto potesse suscitargli la dignità; e si giunse a punirlo se usasse farsi chiamare col nome di famiglia.

Lo schiavo non poteva apprendere a leggere; e un nero liberato che avesse insegnato uno schiavo era passibile di multa. Non gli

lasciavano frequentare la chiesa per il timore che potesse impararvi anche a soffrire; non si poteva negli stati a schiavi importare libri che avessero biasimato la schiavitù, e la stessa corte di cassazione dichiarava che il Negro fatto libero non poteva diventare un cittadino degli Stati Uniti.

Quest'organismo di lavoro prodotto dal soggiogamento della razza nera a favore della bianca, dava gli stessi risultati che la schiavitù presso gli antichi: abbrutendo chi la subiva, non arricchiva chi la sfruttava; era un vero spreco di forza e d'energia umana senza un corrispondente risultato.

Politicamente poi pose a rischio la esistenza dello Stato che la sostenne ed era un vivente anacronismo col principio liberale che caratterizza la vita prospera e progressiva del nuovo mondo.

§ 3

Lavoro incorporato

115. **Indole.** Stadio intermedio fra la servitù e la libertà, evoluzione dello assoggettamento, differenziandosi dal lavoro servile più per la forma che per la sostanza, nella vita industriale dei popoli si presenta il *lavoro incorporato*, per cui il lavoro incomincia a diventare, anziché un obbligo a favore altrui, un dovere relativo al proprio benessere ed una certa espressione della umana personalità. Non è ancora il completo *esercizio di un diritto* proprio della conservazione e progresso dell'individuo; ma un *privilegio* concesso alla riunione dei lavoratori, cui l'individuo appartiene. La soggezione dello schiavo al padrone vien surrogata da quella dell'artiere al *maestro*, od alla *corporazione* di cui fa parte.

Il mezzo violento, pure scemando di grado, realmente non mutò natura; diminuì solo l'intensità cambiando forma. Ciò serve per giustificare se classiamo il lavoro incorporato nell'organismo proprio dei mezzi violenti.

Al giorno d'oggi esso, come i precedenti, appartiene alla storia più che alla scienza economica; e si potrebbe omettere di farne cenno, se, per interessi estranei all'economia e più dei governanti che dei governati, non si tentasse oggidì di risollevarlo questo cadavere dal suo sepolcro dandogli una vita artificiale in contraddizione ai tempi ed all'ambiente della società moderna. Veramente il tentativo non è ancora italiano; e neppure delle razze latine, per le quali principio storico e naturale sono la libertà e la giustizia; ma

siccome però predomina di soverchio in noi lo spirito imitativo, non è male che gli studiosi sappiano in che consistesse quell'organismo intermedio di lavoro, non che gli effetti prodotti, e necessariamente ancora possibili se dovesse o potesse svolgersi dal suo sudario. Vediamo quindi precisamente in che consista.

La corporazione significa una legale riunione d'individui esercenti una stessa professione o mestiere, riconosciuta e tutelata dalla legge, allo scopo di garantire l'operaio od il pubblico sull'esercizio del lavoro. Veramente prevalse sempre il concetto di tutelare in vario modo l'interesse del lavorante; ma venne sempre più o meno dissimulato col riguardo dovuto all'utilità pubblica.

Motivi in origine ne furono: l'assetto sociale e la necessità che i diritti del lavoro si facessero valere colla forza dell'associazione per sottrarsi possibilmente al prepotere di governi od uomini rapaci. Ma si trovò che colla corporazione si poteva mostrare di voler garantire preventivamente la buona fede dei contratti, e pretendere di assicurare una remunerazione più adeguata al lavorante.

Perciò il lavorante non fu lasciato al dominio di sé medesimo nei suoi rapporti col pubblico; ma come un diaframma gli fu interposto il *corpo* cui doveva essere *ascritto*, come l'ambiente allora imponeva che il servo fosse *ascritto alla gleba*. Intanto si lavorava in quanto si era membro d'una corporazione e d'una maestranza. Senza di questa e come uomo, l'individuo non poteva esercitare la propria attività economica per mutui e liberi servigi in favore degli altri.

116. Collegi d'artigiani in Roma. L'istituzione dei corpi d'arte è antica; e senza volerne riscontrare l'origine nella costituzione per caste dei popoli orientali, basta osservare l'atteggiamento col quale il lavoro si organizza in Roma, accanto all'industria esercitata dallo schiavo sotto la immediata direzione del padrone.

Le notizie sull'esercizio dei mestieri nella vita privata dei romani certo sono scarse, come nota Momsen (st. L. 1, c. 83). Tuttavia dal poco lasciatoci dagli scrittori e da quanto si contiene nel *Corpus Iuris* ci è nota la istituzione dei collegi, che si fa risalire fino a Numa, per i suonatori di flauto, orefici, legnajoli, tessitori, pentolai e calzolai. Erano collegi *leciti* se istituiti o riconosciuti da leggi, senatusconsulti o pubbliche costituzioni, cui dopo si aggiunse il volere del principe; gli altri, riunitisi volontariamente, senza espresso consenso delle autorità costituite, diceansi collegi *illeciti*.

Codeste riunioni di artigiani costituivano un corpo avente vita

propria e distinta dagli associati; potevano «habere res comunes arcam comunem, actorem, sive sindacum per quem, tamquam in Republica, quod comunitè agi, fierique oporteat, agatur, fiat» (Dig. III, 4, 1). Erano perciò altrettanti piccoli Stati nello Stato: avevano i loro magistrati, prefetti, *duumviri*, decurioni ecc.; avevano la capacità giuridica di ricevere legati e donazioni, impinguando anzi con ciò il proprio patrimonio, e d'imporre una contribuzione ai propri componenti, i quali, in grazia di siffatte istituzioni, e dei pretesi servigi resi al pubblico, andavano perciò immuni da alcuni oneri pubblici: possedevano campi, edifizj e beni d'ogni sorta, non esclusi gli schiavi, e si poneano sotto il patrocinio di un illustre e potente cittadino, sia per gratificarselo ricevendone doni, sia per farsi efficacemente proteggere dalla prepotenza di classi od individui opulenti, e dalle stesse esorbitanze delle autorità costituite. Per tal modo, mercé codesta protezione agli artigiani e al loro Corpo, si favorì la *clientela*.

La facoltà concessa ad un collegio di esercitare una professione o mestiere, non impediva che la stessa arte od industria potesse da un padrone farsi esercitare ai propri servi sotto la sua direzione o quella di persone a ciò preposte. Il Corpo non aveva quindi il monopolio del lavoro, si da escludere il lavoro analogo dell'industriale privato; ma tranne questo caso, al Corpo apparteneva la disponibilità del lavoro per uso del pubblico.

Vi si apparteneva da ragazzi, allorché vi si nasceva da un membro del collegio, o quando un cittadino vi ascriveva il suo figliuolo, od anche il suo schiavo per apprendervi un mestiere, mercé un tirocinio; e non poteva l'ascritto appartenere ad altro collegio. Si era, o si diventava schiavo del corpo, per la dipendenza nell'esercizio del lavoro, come nel diritto pubblico di Roma lo schiavo dipendeva dal suo padrone.

Questi collegi, pochi da prima, si accrebbero a misura che la vita civile rendeva necessario lo sviluppo delle arti ed industrie che staccavansi dalla precedenti per formarne nuove e distinte.

Così dalla corporazione dei calzolai, sorse quella dei fabbricanti di sandali e l'altra di scarpari per donne; dal collegio dei panettieri, sorse quello dei pasticciieri; accanto a quello degli orefici si collocò l'altro dei fabbricanti di anelli «conlegium anularium» o dei battitori d'oro ed indoratori «conlegium gratiariorum et inauratorum».

A misura che la divisione del lavoro rendeva possibile la specia-

lizzazione d'una industria, nasceva un collegio diverso. Ci fu discussione sulla maggiore o minore legalità della loro esistenza; ma Alessandro Severo colle sue costituzioni ne legalizzò moltissimi.

I collegi si erano posti sotto gli auspici di una speciale divinità per i diversi Corpi: avevano i propri tempi, e le loro solennità religiose accompagnate dalle agapi consuete, e prendevano parte come corpo e colla propria bandiera alle feste pubbliche.

Non vi era forse in tutto questo il germe di quanto colla corporazione d'arti e mestieri si è poi svolto nel Medio-Evo?

117. Corporazioni. Sia in effetto, come si è visto, della tradizione romana, che per la naturale tendenza federativa delle razze teutoniche, invadenti il territorio dell'Impero, colle loro Gilde, associazioni o confraternite private aventi un carattere pubblico riconosciuto per la mutua assistenza, sia infine il bisogno di associarsi per difendersi, colle forze coalizzate, dalle prepotenze del signore del suolo, come questo si frazionò in seguito alla conquista, si vedono nell'Evo-Medio sorgere in Europa le Corporazioni di arti e mestieri, riunioni di artigiani o professionisti, dedicatisi ad uno stesso lavoro, e costituenti una pubblica associazione.

A. Smith osserva che per tutta Europa era allora necessario di accertare con un apprendimento precedente, d'ordinario di sette anni, la capacità di potere esercitare una professione. Le associazioni di professionisti chiamavansi dal nome latino *Universitās*; e quando le università di studii furono stabilite, presero questo nome appunto a somiglianza delle corporazioni di mestieri, stabilendo pure ad un settennio il termine per qualificare maestro un insegnante o dottore (Smith, 1, c. 10, p. 2).

Tanto è che fino alla metà di questo secolo il grado di «Maestro d'Arti liberali» si conferiva dalle Università col «magistero». E queste corporazioni di professioni dette «liberali» sono ancora in Europa le più tenaci a disciogliersi riconoscendo, non in tutti la libertà ed il diritto di poter lavorare senza essere incorporati.

La costituzione delle speciali corporazioni si era di preferenza verificata nelle città, ove in pressoché tutti i rapporti privati, essendo ancora prevalente la legge dei vinti, si erano mantenute più vive le campagne, dominate direttamente dagli invasori, le tradizioni e leggi dell'impero latino. Perciò i documenti e monumenti ci parlano di corporazioni esistenti anche prima del mille, mantenuto il nome di *collegi* e di *università*, che comprendevano, non solamente le arti manuali, ma eziandio pubblici uffici, od arti liberali.

Gli scrivani, i procuratori, i giurisperiti, gli speciali, ecc. avevano i loro corpi: inoltre i diplomi municipali di Ravenna menzionano una corporazione di pescatori nel 943, di negozianti nel 953, di beccai nel 1001. Le arti della lana e della seta in Italia, dei panni, dei fabbri ecc. in Francia, del commercio nell'Olanda e nelle Fiandre erano incorporate.

I corpi avevano in Italia i loro capitani, o priori, abati del popolo o consoli per dirigerli e governarli; avevano la loro cassa ed i propri redditi, non che un posto distinto nella costituzione gerarchica delle repubbliche e dei comuni che favorirono e talvolta governarono.

Ciascuna città aveva le sue arti. Cibrario cita gli Statuti per la città di Torino che ne contava 26 nel 1375; Bologna ne aveva 21 nel 1238; Parma 18 nel 1331; Parigi ne contava 150 sotto il regno di San Luigi.

Col prevalere del Cristianesimo, mutando il culto, sostituivano un santo protettore alle antiche divinità pagane, ed una chiesa o cappella al tempio; avevano il proprio patrimonio, più o meno risparmiato dai governi e tirannelli, o dai propri amministratori; avevano privilegi a tutela di abusi interni, e protezione contro la concorrenza straniera.

Mutando i tempi, se n'era pure mutato alquanto lo spirito: l'artigiano non era più costretto dalla violenza ad incorporarsi, ma vi era allettato dai privilegi e dalla protezione che il corpo gli offriva. Gli si garantiva una possibile esistenza proteggendolo dalle esorbitanze del Signore o dei suoi ufficiali, dalla concorrenza della vendita di cattivi prodotti a prezzi più bassi, o di altri artigiani, limitandone il numero; e rendendo più difficile l'esercizio dell'arte mercé il tirocinio e l'esame, che precedevano la dichiarazione di maestro e l'esercizio della professione, come ora la laurea deve ancora precedere l'esercizio dell'arte medica o della giurisprudenza.

In Francia l'istituzione fu riordinata sotto Luigi IX dal gran prevo-sto Stefano Boileau nel suo *Stabilimento dei mestieri di Parigi* verso il 1260, per cui l'industria acquistò un completo organismo politico-amministrativo, mercé i regolamenti.

Alcune industrie restarono libere, altre non potevano esercitarsi che col permesso sovrano.

Ogni mestiere ebbe il proprio istituto; né si può esercitarlo senza avervi appartenuto. Esso comprende tre ordini di persone, o

tre gradi di lavoro per cui si passa successivamente: *apprendista, operajo, maestro*.

L'Apprendista è il primo grado, che colloca l'individuo nel limitare della corporazione.

Egli è *soggetto* al maestro per un numero d'anni, e talvolta vi convive, per imparare il mestiere; pagando un dritto di ammissione alla corporazione, ed un compenso in danaro od in opere gratuite allo stesso maestro.

Operaio si diventa quando l'apprendista è riconosciuto di una certa capacità a lavorare; in alcuni corpi, mercé il tirocinio prescritto; in altri, mercé anche un esame colla prescritta esecuzione di un'opera.

L'operaio è legato al maestro, sebbene non nel modo stesso dell'apprendista; ed è limitato il numero che ogni maestro può averne, affinché poi non si accresca troppo quello degli stessi maestri. L'operaio ha una retribuzione relativa al suo lavoro, fissata d'ordinario dai regolamenti del mestiere.

La qualità di Maestro si ottiene quando si sa lavorare, e perciò spesso nelle corporazioni ben regolate è indispensabile il «capo d'opera» ch'è la prova tecnica per accertarne la capacità. Esso consiste in un lavoro che l'operajo deve eseguire, chiuso in una camera finché non l'abbia compiuto; e quando la Corporazione lo approvi, esso costituisce il mezzo ad avere il *diploma* o *patente* per l'esercizio del mestiere. L'operaio è ascritto al corpo come maestro e può aprire liberamente una bottega, prendendo a sua volta apprendisti operai.

Il sistema peggiorò in Francia sotto Enrico III ed Enrico IV nel 1581 e 1597, divenendo un mezzo di finanza. Si prelevano nuove tasse, si accorda maggiore influenza al potere sovrano, e si rende più difficile il tirocinio. Finalmente con Colbert sotto Luigi XIV il sistema della città di Parigi e di altre città è esteso a tutta la Francia, peggiorandosi sempre di più mercé l'estensione del potere sovrano.

Scopo di tutto questo sistema dicevasi: garantire la buona esecuzione tecnica dell'opera, togliere la concorrenza degli incapaci ed accreditare le arti e le industrie presso i consumatori, specie se stranieri. Di fatto però avveniva che, siccome gli esaminatori erano maestri, per escludere la concorrenza anche dei più capaci, rendevano difficile l'ammissione alla maestranza. Il capo d'opera

quindi limitava il numero degli esercenti e favoriva il monopolio del mestiere.

I regolamenti prescrissero varie norme per ovviare a questi inconvenienti, ma inutilmente; ch  gli interessati trovavano sempre modo di eluderle.

I figli di maestri erano i preferiti, oltre allo andare esenti da molte tasse richieste agli estranei.

Il diploma della professione costava talora una somma non indifferente, non solo per la materia necessaria al capo d'opera, ma per tutto ci  che si pagava ai priori od esaminatori ed alla stessa corporazione o cappella, non che allo Stato, da che spesso i re o signori feudali si erano arrogati essi il diritto di *permettere l'esercizio* di un mestiere; ed il *diritto di lavorare* era divenuto un *diritto regio* ed un cespite di finanza.

118. Gli effetti. Non essendoci dall'indole di questo libro permessi ulteriori dettagli sulle vicende del lavoro incorporato, noteremo succintamente gli effetti che col tempo ne provennero, perch  gli studiosi vedano se sia possibile od utile che il sistema di regolamentare il lavoro possa utilmente risorgere col Socialismo di Stato, col quale si va innanzi.

Gli effetti vanno notati relativamente alle industrie od arti incorporate, ai lavoratori, al pubblico in cui favore speciale diceansi le corporazioni institute.

Rispetto alle arti e alle industrie   evidente che la reggimentazione del lavoro ne paralizzava ogni progresso. I regolamenti per tutelare la lealt  dell'opera prescrivevano minutamente per molti prodotti il modo e la materia; era per esempio prescritto come ordire, tessere o tingere un panno; stabilita l'altezza e la larghezza delle stoffe, la materia dei tessuti; vietato di mischiare il canape col lino, di mescolare nella fabbricazione dei cappelli il feltro col cotone, e cos  pei diversi altri prodotti.

Tutto ci  immobilizzava il processo tecnico del lavoro, e impediva ogni miglioramento possibile, sia dello stesso prodotto, che di altri, cui quello serviva di materia prima o di accessorio, a detrimento di chi dovea consumarli, senza vederne mai scemato il costo.

Era una guerra dichiarata allo spirito inventivo e la persistenza eccessiva nella immobilit , praticamente empirica. Cos  si legge nel Levasseur che sotto San Luigi i pannajuoli si vantavano di ser-

virsi per misurare i loro panni della riga di ferro usata dai loro padri sotto Filippo Augusto!

Tutto ciò richiedeva speciale sorveglianza; e sotto Enrico III e nel successivo regno, come sotto Luigi XIV si costituì una gerarchia d'impiegati per controllare la esecuzione delle prescrizioni regolarmente alle industrie; ogni legge o circolare potea diventare un tranello; ogni funzionario, un ostacolo al placido progresso del lavoro. Perocché, è bene notare come, se lo stato o la legge s'intromettono a regolare o dar norme alle industrie, siavi necessario a garantirne l'esecuzione, uno speciale funzionarismo, che accresce di necessità l'esercito degli impiegati pubblici e le spese della nazione.

Agli effetti aggiungansi le liti che insorgevano fra i diversi mestieri, e fra i lavoratori d'un mestiere stesso. Un fabbro non poteva fabbricare una chiave senza che se ne risentisse il corpo dei chivajuoli; un coltellinajo doveva ricorrere al tornitore od all'ebanista per porre il manico al coltello da lui fabbricato. I chiodajuoli avevano in Parigi il privilegio di fabbricare le briglie, le staffe, i morsi; ed insorse lite fra essi ed i sellai che si volevano arrogare il diritto di dare completa una sella. Il sellaio non poteva neppure preparare il legname su cui la sella era imbastita.

La fabbricazione d'un cappello costava il lavoro di cinque diversi mestieri; chi avesse fatto due diverse preparazioni si procurava una lite e la multa. Quanto più la natura del prodotto richiedeva frequenti rapporti fra operai di mestieri diversi, tanto più era facile che uno lamentasse le usurpazioni dell'altro. I tintori dolevansi che i pannajuoli fabbricassero i panni guasti; ma i gualcherai, che follavano i tessuti, rivendicarono a loro volta il diritto di esaminare a decidere sulla bontà dei prodotti. Le liti duravano eterne e costavano somme favolose. Tutto questo a parte delle cautele, per motivi più futili, dovute alle tendenze aristocratiche di alcune arti, per la precedenza nelle pubbliche feste, per gli stemmi, per le bandiere o per gli onori da tributare al sovrano.

Tale era per le arti l'effetto di una forzata divisione del lavoro, e del processo tecnico imposto dalla legge.

Rispetto agli operai il sistema era più pernicioso, giacché soggettava l'attività individuale alle pretese del monopolio esercitato dai maestri nel loro esclusivo interesse; e danneggiava anche questi ultimi appena avessero concepito un'opera che non potevano interamente eseguire, perché proprietà o competenza di un corpo

estraneo al proprio. Dovevano quindi ricorrere ad estranei, e porli a parte di segreti del mestiere da essi immaginati o rinvenuti, togliendosi con ciò i profitti che ne doveano sperare.

Il sistema manteneva perciò continua lotta fra le diverse maestranze e fra maestro ed operaio; ed a misura che lo spirito del monopolio prevalse, prevalse pure la resistenza dell'operaio al maestro. Da ciò un ordine ed associazione a parte, detta del «Garzonato» specie di congiura, società segreta o confraternita, che nel secolo XIV e XV desta l'attenzione e provoca non poche disposizioni delle autorità politiche.

Queste associazioni raccoglievano di preferenza l'operaio che, per mancanza di mezzi pecuniari, o per la persecuzione dei maggiori nel suo corpo, non poteva diventare maestro. Esse avevano le loro iniziazioni misteriose, il linguaggio simbolico, il giuramento del segreto, la cassa comune, il proprio prevosto e cancelliere, un cifrario o linguaggio mistico per le corrispondenze, una lega offensiva contro i maestri ed una mutua e reciproca difesa ed ajuto fra loro. Erano, in altri termini, la espressione della resistenza provocata in quel tempo dal predominio del privilegio e del monopolio, come nei tempi nostri le «trades unions» possono esprimere la resistenza dell'opera e del lavoro, contro la voluta prepotenza del capitale e dell'intrapresa. Di fatto, organizzavano coalizioni generali sussidiate dalla *madre*, ch'era la propria società, come ora si può organizzare uno sciopero. Avrebbero potuto costituire così un equilibrio fra le diverse forze di lavoro, se per sé stesse ex leggi non fossero state da ciò determinate ed una esistenza illegale; e quindi ad un eccesso ed abuso del loro naturale potere.

Tuttavia, resero qualche servizio al progresso delle classi lavoratrici, in quel tempo in cui l'industria trovavasi cristallizzata nella corporazione, in quanto, diffusesi in diverse nazioni, sussidiavano l'operaio che pellegrinava cercando lavoro altrove, cacciato o disgustato dal proprio corpo. Egli era accolto come fratello anche in terra straniera, quando si faceva riconoscere per certi segni dai suoi *compagni*; e non pochi garzoni poterono così istruirsi viaggiando, e diventare eccellenti operai a dispetto dei propri maestri.

Quanto abbiamo notato dimostra come poco o punto dovesse da questo sistema profittare il pubblico. Si capiva per il tempo ed ambiente medievale, quando tutto assunse l'aspetto di privilegio, e la stessa libertà era una eccezionale franchigia; ma diventerebbe un vero anacronismo ai tempi nostri, appena sia riconosciuto il la-

voro come proprietà personale, e la facoltà di sfruttarlo sia l'effetto di un libero contratto, espressione del concorso indiretto nei fatti economici della società.

Il buon pubblico di quel tempo non poteva di fatto scegliere come voleva i suoi artigiani e doveva subire gli incorporati, senza badare al prezzo dell'opera ed alla perfezione del lavoro, che erano prescritti da tariffe e regolamenti speciali, ai quali non si vorrebbe, ne si potrebbe ora ritornare.

Precipuo scopo rispetto al pubblico, come accennammo, era quello di creare un ostacolo alla frode e favorire la lealtà del buon artigiano col garantire la buona opera. Ma senza che tutto questo fosse neppure raggiunto, come lo prova la inattività degli sforzi per la sorveglianza delle arti, e la necessità di editti e regolamenti succedentisi con pene severissime, il pubblico sentiva il danno derivante dalla immobilità dell'arte, dalle difficoltà e prezzo dei prodotti, e dalla necessaria limitazione nei rapporti e scambi reciproci: per cui tutto il vantaggio che pareva ottenersi come consumatori, era distrutto dalla perdita relativa come produttori. Se infine si soffocava il genio dell'arte e si manteneva permanente l'empirismo, umiliando l'operaio, poco profitto doveva ricavarne il pubblico bene.

Ciò condannava le corporazioni, e il tempo e l'ambiente, diventati per esse sfavorevoli, le fece perire.

119. Come caddero. Emancipazione del lavoro. Usiamo questo termine in un senso relativo, perocché il lavoro, anche cadute le corporazioni, specie nelle professioni ed arti che agiscono sull'uomo, sia tutt'altro che emancipato. Lo usiamo quindi per esprimere la sua condizione dopo cessato d'essere incorporato per le arti che agiscono sulle cose, sulle quali altresì il potere amministrativo conta tuttora molte invasioni.

L'evidenza dei danni aveva destato l'idea di sopprimere questi fomiti di monopolio. Un editto di Giorgio II in Inghilterra aveva soppresso molte leggi precedenti; ma i più severi colpi alle corporazioni vennero dagli economisti, come un corollario del principio liberale, per dimostrare l'assurdo ed il danno dei monopoli coi quali reggevasi allora la maggior parte degli Stati Europei. Si erano da pochi precedenti scrittori accennati alcuni inconvenienti del lavoro reggimentato; ma per la Fisiocrazia combatterlo era una necessaria deduzione del sistema. Baudeau diceva: politica falsa e barbara quella che aveva posto ogni studio a «fomentare, fortificare continuamente queste divisioni, queste guerre sorde di tutte le

città contro tutte le campagne, delle città contro le altre città e degli abitanti delle stesse città, aggregati in corporazioni e comunità d'artigiani le une contro le altre. *Libertà, libertà totale, immunità perfetta*, ecco dunque la legge fondamentale; *sapere volere, potere* piantare un'officina, ecco il solo carattere naturale che deve formare la distinzione fra manifattori ed operai in capo ed i loro semplici manovali. L'industria di colui che fornisce e la volontà di colui che consuma, ecco il solo regolamento naturale di tutti i lavori possibili e immaginabili».

A. Smith, più metodico e più diffuso, mostrò chiaramente come questi mezzi artificiali d'una errata politica, tendessero a turbare in Europa il naturale e libero svolgimento delle industrie, alterando la misura dei salari e producendo ineguaglianze, scemando od accrescendo la concorrenza al di là di ciò che naturalmente sarebbe, od impedendo la libera circolazione del lavoro e del capitale da impiego ad impiego, o da luogo a luogo.

Turgot perciò, divenuto ministro di Luigi XVI, col famoso editto del 12 marzo 1776, sopprimendo le maestranze, diede il colpo di grazia a quel vizioso organismo del lavoro. Vi si legge fra altre profonde considerazioni questa verità solenne, che ogni legislatore dovrebbe avere scolpita nella sua mente sempre che si accinge a vietare la libera espressione dell'umana attività: Dio dando all'uomo bisogni, rendendogli necessaria la risorsa del lavoro, ha fatto del diritto di lavorare la proprietà d'ogni uomo: e questa proprietà è la prima, la più sacra, la più imprescrittibile di tutte.

Però quest'eccellente ministro, poco dopo vittima degli intrighi di corte, doveva abbandonare il potere, e nell'agosto dello stesso anno 1776 un altro editto annullava il precedente, pure modificando il regime delle corporazioni, ridotte a sei, e concedendo la libertà del lavoro a venti delle già soppresse. Editti posteriori le riformano in altre città della Francia; e cadute virtualmente sotto la Costituente, la notte del 4 agosto 1789, furono finalmente soppresse cogli articoli 2 e 7 della legge 2 marzo 1791, che proclamava la libertà dell'esercizio nelle arti e professioni diverse, soggette solo alle leggi di polizia. Luigi XVI che aveva rimandato Turgot, doveva poi persuadersi che il suo ministro economista avea conosciuto i bisogni della Francia molto meglio dei suoi cortigiani.

120. In Italia. Ci siamo estesi nel dire delle corporazioni in Francia perché ivi a preferenza ne furono più divulgate la legislazione e la giurisprudenza: però il Lampertico nel suo libro sul

«Lavoro» ha riferito alcune delle discipline sui corpi d'arte in Italia, analoghe a quelle di altri paesi esteri, ove quelle istituzioni prosperarono; e gli studiosi possono utilmente ricorrervi.

In Italia come altrove quell'organizzazione del lavoro fu analoga al tempo in cui si produsse, e divenne una dissonanza collo allargarsi del territorio degli Stati, collo espandersi dello spirito inventivo, e colla più forte costituzione dell'industria che ne dipese: quindi alla fine dell'ultimo secolo se ne riscontravano già i difetti e se ne domandava in alcuni luoghi la soppressione, pervenendovi l'eco degli scrittori francesi.

Tuttavia filosofi italiani ne apprezzavano ancora l'istituzione. L'Abate Genovesi nelle sue Lezioni d'Economia loda quella regola dei nostri maggiori, per cui nessuno potesse professare arte veruna prima che vi fosse immatricolato; e che nessuno vi potesse essere immatricolato senza avere certe condizioni sia rispetto all'ingegno, che rispetto ai costumi; ed il Carli annotando Verri, che di quei corpi faceva severa e giusta critica, gli fa rimprovero della sua pretesa *libertà illimitata*.

L'abitudine del passato prevaleva quindi in dotti ed indotti, rendea tenaci quei corpi per resistere alle idee invadenti; e come disse l'illustre Arrivabene in Senato, riferendo su d'una legge di soppressione nel 1863: quanto più antiche sono le istituzioni che si vogliono sopprimere, quanto maggiori i vantaggi che ne traggono gli individui i quali ne fanno parte, tanto maggiori gli ostacoli da vincere, tanto più vive, ostinate le resistenze (p. 130 *Atti del Senato*). Di fatto ci volle del tempo perché quelle corporazioni cadessero; e al giorno d'oggi non si direbbero ancora dappertutto spente.

Sebbene il soffio della grande rivoluzione le avesse appassite ovunque, tuttavia, cessato quel turbine e spariti i governi suoi, le corporazioni tentarono in molti luoghi di risorgere. Ove, come in Sardegna, la Francia non estese il proprio dominio, le corporazioni rimasero. In Piemonte le rievocò l'editto del 1814, che passava la spugna su tutto il periodo riformatore precedente; nella Liguria nel 27 agosto 1814 risorge il corpo dei zavorrai; nel 2 maggio 1818 quello dei maestri d'ascia; nel 18 giugno quello dei calafatti; nel 3 settembre l'altro dei piloti pratici; ed a queste così dette «arti marittime» si attaccano come polipo le altre relative al facchinaggio dei porti, allo stivare e rimuovere le mercanzie, o caricarle e scaricarle; corpi i più tenaci e resistenti d'ogni altro nella lotta colla libertà. Né pare che quelle sole risorgessero, perché, re Carlo

Alberto sentì il bisogno nel 1838 con un suo R. Biglietto di sopprimere il «capo d'opera», e poi colle R. Patenti 14 agosto 1844 di decretare la soppressione di *tutte* le corporazioni «volendo svincolare, come si legge, e rendere libero l'esercizio di ogni industria».

In Lombardia, sopprese sotto Maria Teresa, non si ebbe il coraggio di ripristinarle; ma sbucò fuori la compagnia dei facchini per le Dogane di Milano e Bergamo.

In Piacenza e Parma non risorsero, tranne in quest'ultima una compagnia di *brentatori* per il vino.

In Modena, già sopprese dallo scorso secolo, le richiamò in vita Francesco IV, il quale da intelligente despota vi scorgeva un mezzo sicuro di polizia: perciò nel 1843 si faceva chiedere la ricostituzione dei falegnami, nel 1844 dei calzolai: dei fabbri ferrai nel 1846, concedendo a ciascuna di esse un fondo di dotazione.

Nello Stato Pontificio nel 1850-51 riattivansi i corpi dei facchini, con 300 scudi di dotazione dallo Stato.

Nelle provincie meridionali nel 1821 risorse il corpo degli spedizionieri e dei facchini.

Ed in quanto a noi, ognuno della generazione cadente ricorda gli esami del mestiere nella cappella del santo, i banchetti della ammissione ed il ricevimento del maestro, i gonfaloni dei Gremi nelle processioni solenni, lo scarso numero dei maestri, la misera condizione della piccola industria avvizzita da privilegi, e la più misera ancora dell'operajo. Tutto ciò fortunatamente lo abbiamo visto sparire colla largizione dello Statuto quando, interpretate come doveansi da una generazione liberale le garanzie costituzionali ed il rispetto dovuto alla proprietà la più sacra, quella del lavoro, non si stimò necessaria una legge speciale; ed i *Gremi* si sfasciarono da per loro, resistendo solo quelli de' *Santi Elmari*, corporazione di marinai, godenti il privilegio del carico e scarico delle navi e quelle dei facchini di dogana o di porto.

Codeste corporazioni portuali, annesse alle dogane, furono generalmente ovunque le più tenaci; forse perché sorrette dal sistema doganale, non atto da per sé a far concepire un alto rispetto alla libertà del lavoro, su cui si fonda la soppressione delle corporazioni dei mestieri.

La legge del 29 maggio 1864 sanzionò le soppressioni già avvenute; ed ove ancora sussistevano, sopprese le «università, compagnie, unioni, gremi, associazioni, maestranze e simili altre corporazioni industriali privilegiate d'operai d'ogni sorta esistenti nel

Regno». La legge passò a carico dello Stato un debito esistente da un'antica corporazione toscana; lasciò soggetto a speciali regolamenti il lavoro di facchinaggio nelle dogane, nei porti da sbarco e nelle calate.

Dopo quella legge si è tuttora ben lontani da una completa libertà di lavoro; ma ciò entra nei confini dell'arte economica. Però quella che fu conquistata, non è neppure senza minaccia per l'avvenire, che le viene da due ordini d'avversari: l'uno di governi paurosi, l'altro di sfiduciati filantropi.

Si crede da alcuni pretesi uomini d'ordine che i Corpi d'Arte, se erano e riuscirebbero ora ancora meno efficaci alla disciplina del lavoro, utili diverrebbero a quella dell'operaio; sarebbero, in altri termini, uno stromento di polizia; come che, socialmente considerata, la classe operaia sia differente dalle altre e debba soggiacere ad una disciplina diversa e distinta più rigorosa o severa dell'altra cittadinanza. Una specie d'ilotismo, che non ha ragione d'essere col sistema dell'uguaglianza giuridica, base alla nostra esistenza politica, ed alla educazione dei popoli forti e civili.

Né il mezzo raggiungerebbe lo scopo, lo sciopero assumerebbe allora il carattere della rivolta; ed il rimedio preventivo aumenterebbe i delitti.

Si ritiene da altri che la Corporazione offrirebbe sempre un rifugio al debole, un sussidio all'operaio senza lavoro, ed una garanzia per non restare schiacciato dalla soverchia fatica; un aiuto infine ed assistenza alla sua vecchiazza, riconciliandolo colla società, che ora sistemi sovversivi gli additano come la sua tiranna.

Ma il mezzo non soddisferebbe neppure la filantropia ed il sentimento, quando ne fosse possibile l'attuazione; mentre lo stesso fine si può ottenerlo altrimenti. Anzitutto la difficoltà d'attuarlo sorge dal carattere stesso dell'industria moderna, con un organismo diverso della precedente; né l'interesse del capo-fabbrica o imprenditore potrebbe oggi trovarsi sempre d'accordo con quello del mestiere. L'operaio trova coll'industria attuale la garanzia migliore nella sua capacità tecnica, ed un sussidio efficace nella propria previdenza.

La libertà, se lealmente e onestamente applicata a lui come a tutti, con un largo spirito di giustizia, vale molto più degli artifiziosi congegni d'una corporazione per convincere chi lavora come la società sia una madre benigna per lui e per chi fa lavorare, per il capitale e per l'opera.

Perché la corporazione potesse utilmente risorgere bisognerebbe disfare la nostra società industriale e rifarla militare e violenta, come nessuno degli attuali filantropi può desiderare.

§ 4

Mezzi pacifici e convenzionali

121. Carattere. Notato l'organismo proprio d'una economia dovuta alla violenza in cui l'attività si svolge per un'azione coatta, esaminiamo quello d'una società pacifica, il cui scopo è o dev'essere il maggior benessere degli individui e della massa dei consociati; per cui all'assoggettamento di molti per favore di pochi, è sostituito lo svolgimento della attività di ciascuno, coll'intento di appagare bisogni individuali, mercé il concorso delle forze dei singoli e di tutti (N. 64, 66).

I servizi in questo stadio non sono imposti, ma scambiati; essi sono prestati ed ottenuti sotto la garanzia dello svolgimento possibilmente completo dell'umana personalità, nello esercizio della propria attività e nell'applicazione della propria energia; ciò che induce di necessità, come indispensabile mezzo, un ambiente pacifico.

Collo sviluppo dei mezzi pacifici si allargò la libertà dei movimenti; e ciò trasse seco il maggiore perfezionamento tanto della concezione del pensiero economico, quanto dei mezzi e modi d'esecuzione, da cui il progresso tecnico, reso più evidente dopo una libertà di lavoro anche relativa, e dopo la garanzia data al lavoratore di discutere il valore del suo concorso e della partecipazione sua al prodotto.

Sotto questo reggimento non è già che manchi chi comanda e chi obbedisce, e si proceda ai fatti economici senza una disciplina qualsiasi; ma questa è convenuta, non imposta; determinata dalle necessarie condizioni economiche dell'opera, non dal reggimento politico: epperò si distingue anche sotto questo punto di vista chi *intraprende* e chi *eseguisce*, ma come una risultante del libero consenso di tutti.

122. Imprenditore. O intraprenditore è colui il quale, mettendo a profitto le sue cognizioni sulle forze produttive, e possedendone i mezzi, od avendo modo di procuraseli, concepisce, combina ed intraprende un fatto o fatti economici, costituenti un'industria, assumendosene l'alea ed il rischio.

In quanto al motivo che lo determina, è certamente il lucro, preventivamente certo e determinato, se l'opera gli fu commessa ed ha potuto assicurarsene il consumo; od eventuale, se la produzione ha luogo in previsione di bisogni futuri, ciò che suole accadere specialmente nella *fabbrica*, o grande industria, ma non è escluso avvenga ancora nella *officina* od *opificio*, per la piccola industria.

Ciò che distingue la grande dalla piccola intrapresa è la estensione dell'affare; e la determina quella del mercato, la maggiore o minore copia dei possibili consumatori, rendendo possibile la maggiore o minore divisibilità del lavoro e delle operazioni (N. 91). La grande industria esige naturalmente più larghezza di mezzi e si trae seco per conseguenza maggiore alea di rischi.

Qualsiasi però l'estensione della intrapresa, essa esige in chi la intraprende uno spirito intelligente, dell'affare, una copia di cognizioni adatte ed un criterio esatto nella scelta dei mezzi e degli uomini. L'imprenditore deve quindi studiare le tendenze, i bisogni, le stesse passioni del pubblico cui si propone servire, la condizione locale là dove esercita l'industria o deve farne consumare i prodotti; le circostanze che possono influenzare il mercato, e quelle dei suoi concorrenti in industrie simili od analoghe.

Ciò richiede una capacità distinta e speciale che G. B. Say appellava «genio degli affari» (*Corso* c. 8) e Dunoyer spiega colla capacità di giudicare i bisogni ed i mezzi, di bene amministrare le intraprese saggiamente concepite; e di verificare poi con conti regolarmente tenuti ed intelligentemente disposti le previsioni della speculazione; oltre al «genio dell'arte» cioè, la capacità pratica del mestiere, diretta dalle cognizioni teoriche necessarie, col talento ed abilità di applicarle.

Codeste condizioni, e quelle della stessa intrapresa, espongono lo speculatore ad una grande alea di lucri e di perdite; ma in codesto si riassume la ragione della remunerazione correlativa che può ritrarne.

È la legge della responsabilità che si fa sentire.

F. Lassalle sostiene che i lucri della intrapresa nell'industria moderna sono indipendenti dalle previsioni (*Cap. e Lav.* c. 1); ciò che può accadere per accidente, ma certo, non è la norma comune; e nel dominio economico come nel giuridico si incorre la responsabilità, tanto di ciò che si è fatto, come di ciò che si è in certi casi ommesso, congiunta e dipendente dalla solidarietà che lega tutti i fatti economici sociali.

È vero che una crisi nel cotone in America può determinare il fallimento di un fabbricante in Europa, come uno sciopero dei minatori di Newcastle può far cessare o rallentare il lavoro di una fonderia in Italia; ed è pur vero che in rapporto alla estensione dell'industria stanno i pericoli che le sovrastano; ma ciò non è una peculiarità dei fatti economici. Invece, calcolare esattamente tutta l'eventualità e l'influenza delle «forze nascoste» è lo scoglio di tutti i fatti umani.

Se mai si errasse nei calcoli, o se il fortuito non intervenisse talvolta a complicarli o distruggerli, tutto potrebbe regolarmente procedere e prevedersi colla stessa esattezza con cui si prevedono le oscillazioni di un pendolo.

Che se infine nell'economia della società civile, questa eventualità costituisce un pericolo, lo è più che a tutti all'Intrapresa: i reali progressi civili ed industriali tendono a scemare il grado e l'intensità, e quel che ne resta spiega come notammo «i profitti dell'Imprenditore».

123. Operaio. Così appellato in contrapposto all'Imprenditore, è l'esecutore delle opere intraprese, per cui riceve un *compenso* correlativo al *concorso* del suo lavoro e dei *mezzi di lavoro* che appresta alla produzione.

Egli non è soggetto al costo dell'apparecchio industriale, né soggiace al rischio del più o meno possibile, facile o difficile consumo del prodotto ottenuto mercé la sua cooperazione.

Praticamente egli presta il suo concorso all'industria lavorando, congiuntamente o no a chi intraprende in concorso o no con altri suoi simili, tanto nell'opificio o nella fabbrica che «a domicilio» nella sua stessa abitazione, attesa la specialità del lavoro e dell'industria, la condizione e concorso degli altri mezzi e forze produttive, della qualità e specialità dell'opera, della differenza di stato e condizione sociale.

Dicendo che concorre coll'opera, non si deve intendere col semplice lavoro manuale; bensì e precipuamente coll'intelligenza, con quel lavoro capitalizzato (N. 58), che caratterizza la capacità tecnica di produrre nelle operazioni cui si è addetti; e la si acquista tanto coll'abitudine, che collo studio dell'arte; e la si ritiene acquisita quando si capisce il lavoro e si è impraticati del mestiere.

Vario è quindi il concorso che l'operaio può prestare all'industria, dal semplice manuale al direttore od amministratore d'un opificio o d'una società d'intraprese. Ritiensi genericamente ope-

raio chiunque concorra all'industria colla sua attività materiale, intellettuale o morale. Tanto il pubblicista che ispira o scrive un giornale, quanto lo sono il compositore trasformando in caratteri tipografici le parole di un manoscritto, il battitore e torcoliere imprimendo sulla carta da stampa quei caratteri per ottenerne un prodotto di più diffuso consumo.

Tutti si è operai nella grande massa dei lavori sociali: il pubblico impiegato lo è verso lo Stato che si accollò un discreto numero d'intraprese, come lo è l'esecutore d'una funzione meccanica in un'officina.

L'operaio è però esente dai rischi diretti dell'intrapresa: e se non corre l'alea di grandi profitti, non subisce neppure le grosse perdite, sebbene talvolta possa risentire ripercosso su lui il colpo, che come abbiamo accennato, può improvvisamente compromettere un'industria.

Di fronte a questi possibili accidenti, a garanzia dell'operaio i socialisti suggeriscono diversi espedienti, lamentando maggiormente quelli che essi dicono gli effetti funesti di una «sfrenata e sregolata concorrenza».

Senza anticipare ciò che verrà notato a suo luogo, teniamo ad avvertire che questa concorrenza limitata si fa pur troppo desiderare, come *fatto*; perocché, dove la libertà del lavoro paia esuberante da un lato, è veramente ostrutta dall'altro; e mille ostacoli diversi, diretti ed indiretti, impediscono finora che le industrie si svolgano collo slancio della loro naturale espansione, in proporzione ai bisogni che il pubblico ne risenta.

Fra gli espedienti divisati ci fu quello delle *tariffe* che rendessero sicuro l'operaio sul prezzo del suo concorso fissando il limite minimo della mercede.

Era il sistema del lavoro regolato, conforme agli istituti medioevali (N. 117); ma non raggiunse allora l'intento, e molto meno lo raggiungerebbe ora.

La mercede dell'operaio si converte, dopo ricevuta, al prezzo di altrettanti prodotti che a lui ponno occorrere: sicché, se il valore di questi, per cause diverse, va mutando, il tasso fisso della mercede rappresenta un più o meno di bisogni soddisfatti dall'operaio.

Converrebbe quindi che le tariffe potessero colpire non solo il lavoro di tutti i mestieri, ma tutti i prodotti del lavoro di tutti i mestieri, ciò che pure fu tentato senza buon esito, perché, oltre l'impossibilità che nessun lavoro o prodotto sfugga alla tassazione,

nei momenti in cui un prodotto scarseggiasse, ed il costo superasse il tassato dalla tariffa, sparirebbe dal mercato, come si è sempre verificato. Così la previdenza per il benessere dell'operaio finisce coll'affamarlo.

Questo sistema delle tariffe, siccome non poteva ora generalmente dalla legge prescriversi per tutti i lavori e prodotti, fu tentato volontariamente adattarsi per convenzioni fra operai e imprenditori.

Ma queste tariffe, dice Fix, «si sa quello che valgono: da per tutto, appena ammesse, furono violate tanto dai padroni che dagli operai». E si capisce. Se il prodotto aumenta il valore, l'operaio concepisce l'aumento del valore dell'opera da lui contribuita, e ne richiede un maggior prezzo. Quando invece il prodotto giace, senza esito, l'imprenditore manca dei mezzi da retribuire l'operaio conforme al convenuto, e la fabbrica rallenta o si chiude. Da ciò la possibile violazione delle tariffe, anche quando paiano giustamente concertate.

Altro espediente suggerito fu di procurare all'operaio i mezzi per convertirlo in imprenditore, dotandolo di capitali mercé una contribuzione dello Stato (che poi sono i contribuenti e fra essi gli stessi operai). Questo sistema fu tentato nel 1848 nel periodo della rivoluzione francese cogli opifizzii nazionali, finiti col fallimento.

Ora si suggeriscono le associazioni cooperative di produzione, mercé le quali l'opera congiunta all'intrapresa parteciperebbe ai profitti di questa. Il sistema si attuò in alcune speciali industrie; ma generalizzato, vi si riscontrano gli inconvenienti che giustamente notò Spencer (N. 79) e Lavollée (*Les classes ouvr.* 1884).

Quindi il concorso dell'opera prestato alla produzione industriale è più comunemente remunerato mercé una quota fissa proporzionata al reddito del lavoro.

124. **Mercede.** *Salario* dicesi appunto quella remunerazione. *Mercede* è l'assegnazione giornaliera corrisposta all'operaio, che assicurata e pagata a misura di un certo tempo assume il nome di *salario*, e per alcune specie di retribuzioni ha il nome di *stipendio*, *onorario*, *minervale*, conforme la specie e qualità dell'opera.

Nel senso giuridico del vocabolo la mercede è il corrispettivo d'una locazione d'opera, per cui una delle parti si obbliga a fare per l'altra una cosa mediante una *pattuita* mercede (art. 1571 c. c.); ed ecco perché l'organismo del lavoro è improntato ad un sistema

convenzionale, poiché la sua remunerazione dipende da un contratto fra l'operaio e colui per cui lavora o che altrimenti vi concorre.

I giureconsulti romani consideravano la mercede quale remunerazione d'un servizio oneroso e manuale «Nam et fallo, et sarcinator, non pro custodia, sed pro arte, mercedem accipiunt» (D. 4. 9. fr. 3.); e per contrario, quando è il caso di un *ufficio* reso a un terzo, l'opera è essenzialmente gratuita. Leggesi nel § 4 della L. 1 al tit. *De mand.* «Mandatum nisi gratuitum, nullum est; nam originem ex officio atque amicitia trahit; contrarium ergo est officio merces: interveniente enim pecunia res ad locationem et conductionem potius respicit». Infine: *mercenarius* est qui operam suam alii locat; quindi opera pagata.

Ma da questa rigidezza del diritto, per cui meritava pecuniario compenso solo la prestazione dell'opera locata, ciò che non permetteva la dignità di alcune professioni liberali, fece deflettere la necessità della vita economica; ed ai professionisti liberali, come il geometra, il grammatico, il retorico, il medico, cui non poteva competere «l'actio conducti» si concedeva in via straordinaria la «cognitio» (D. 1. 50 tit. 13 fr. 1).

Il giureconsulto Ulpiano si mostra più inflessibile ancora per la filosofia, al cui docente nega pure il mezzo straordinario «non quia res religiosa, sed quia hoc profiteri eos oportet mercenariam operam spernere» (ivi) ciò che non capirebbe più il nostro tempo industriale e mercante che ha riconosciuto la proprietà letteraria e l'opera dell'ingegno come oggetto di traffico!

Del resto è risaputo che l'opera *mercenaria* nella civiltà greca e latina è quasi esclusiva dello schiavo, ed è evidente la causa dello spregio in cui tenevasi.

Il *salarium*, come prestazione continuata per tempo, avea un'indole più dignitosa, ed era stipulata per amicizia, e quasi come una donazione, come nella specie citata nel frammento 61 lib. 44. Tit. 7 Dig., od equivaleva ad un corrispettivo stipulato in una transazione (l. 8 fr. 28. 1. 2. 15) e si assegnava specialmente per servigi prestati nella milizia.

Quindi il reggime attuale del *salariato* che costituisce l'odierno organismo del lavoro industriale non è per le sue origini così esoso, come da alcuni settari dell'economia si fa credere.

125. Indole di questo Sistema. Nella schiavitù antica e moderna notammo che il padrone locava l'opera dello schiavo disponendone come di un suo capitale. Nell'industria moderna l'imprenditore

assume l'operaio mercé una retribuzione con lui convenuta, per cui s'impegna ad un determinato lavoro.

Le leggi moderne non *costringono* il contraente al *fatto*, cioè all'opera; ma, in caso di mancanza all'obbligazione assunta, tengono l'operaio come debitore, obbligato a rimborsare le spese che il creditore può essere autorizzato a fare per l'esecuzione dell'opera promessa (art. 1220 c.c.); e ciò dopo avere riconosciuto che «nessuno può obbligare la propria opera all'altrui servizio che a *tempo* e per una determinata impresa (art. 1628)».

Non si capisce come dopo queste chiare disposizioni delle leggi, che ora imperano in tutte le nazioni civili, si voglia da alcuni setari ritenere che l'operaio nel nostro organismo industriale *venda* al capitalista o imprenditore l'opera sua; e su questo primo errore innalzino castella di sofismi.

Vi ha giuridicamente una sensibile differenza fra *vendere* e *locare*. Vendendo, si trasferisce la *proprietà* e la disponibilità della cosa venduta, mentre locando l'opera propria si concede il diritto di esercitarla per l'uso e tempo *determinati*; e mancandovi, può il locatario *farsi autorizzare* a sostituirla a spese del debitore. Quindi si avrebbe un compratore il quale *non dispone* dell'oggetto, che gli è stato venduto. «La forza di lavoro venduta l'attività e personalità umana vendute» ed analoghe frasi ad effetto del Socialismo, non esprimono il concetto giuridico del contratto d'opere, e restano nulla più reboanti frasi retoriche.

Vediamo ora la ragione economica del sistema, omettendo tutto ciò che può riflettere la *misura* della retribuzione, le cause ed effetti che possono influirvi o derivarne, come note che avran sede più opportuna.

Limitiamoci a notare *perché* il lavoro od opera siano retribuiti, e meglio nella forma di *salario* che altrimenti.

La *ragione* della retribuzione scaturisce dall'indole della produzione sociale, risultante da un *concorso e cooperazione* di forze consociate (N. 73, 74). Perciò, a produzione *compiuta*, se la quantità e qualità di forze cooperanti fosse stata, per ipotesi, *uguale*, tutti dovrebbero potere *ugualmente* partecipare al prodotto ottenuto. Se, ad esempio dieci compositori tipografi, due torcolieri, due battitori, un piegatore, un proto, un correttore ecc. stampassero un libro da un manoscritto proprio con mezzi meccanici e capitali adatti, tutti costoro dovrebbero *ugualmente* godere dei volumi stampati.

Però, attesa la divisione delle operazioni, il concorso indiretto

delle molteplici forze cooperanti a produrre e la specializzazione del lavoro, che dominano nell'industria moderna – una difficoltà s'incontra nello accertare *quando* il prodotto è *compiuto*; poiché nei fatti economici sociali la esistenza d'un prodotto è legata a quella di tante altre produzioni anteriori, quanto di produzioni passate. Così nell'esempio citato, il libro, che pure ha l'apparenza d'un prodotto iniziato e compiuto nell'officina del tipografo, risale fino al cenciaiuolo che ha raccolto gli stracci da fornire la materia prima su cui si stampa, ed al minatore che ha raccolto dalle vene metalliche il piombo o l'antimonio che servono ai caratteri fusi; come dopo stampato ha bisogno di chi possa o sappia venderlo.

In quale adunque degli stadi successivi delle produzioni indispensabili al libro, fin che cada sotto l'occhio del lettore a consumarlo, si potrà dire *compiuto* per farvi partecipare *tutti* coloro i quali hanno *concorso* a produrlo? Nel fatto il sistema si risolverebbe in una liquidazione indefinibile, complicatissima, se pure possibile. Che se riparto si facesse per i diversi stadi di produzione, nelle differenti materie che concorrono come stromenti, materia prima ecc. fino all'ultimo stadio del prodotto finale, le difficoltà non sarebbero minori, da che l'operaio avrebbe da partecipare a prodotti incompleti, di un uso più limitato e di consumo più lento e più difficile. Vi sarebbe sempre chi dovrebbe da lui raccogliere, cioè acquistare, quelle membra sparse di un possibile corpo economico futuro, per offrirlo a chi ne abbisogna. In altri termini, il capitalista o imprenditore acquisterebbe i prodotti incompleti del lavoro per offrirlo ad altri operai, i quali non si sottrarrebbero neppure allora alla «tirannia del capitale».

Queste difficoltà scompaiono da che vi ha *chi*, stimando la capacità delle singole forze d'onde il prodotto risulta, *antecipa* loro la *quota* che dal prodotto stesso potrebbe ad esse spettare sotto forma di *mercede* o *salario*, quando il concorso si presti per un tempo che si protrae a compire diverse opere uguali od analoghe.

F. Lasalle vi dice che l'operaio potrebbe essere retribuito col ricavo del prodotto, facendo *distribuzione comune* anziché *individuale* del medesimo, mentre il concorso a produrlo fu di tutti (*op. cit.* c. 1).

Ma l'operaio, nel suo sistema, oltre all'*attendere* il ricavo, dovrebbe essere altresì soggetto al *rischio* della vendita, all'*alea* della *perdita*.

E chi venderebbe, e con quale misura od a qual prezzo in modo che l'operaio non potesse sospettare di avervi potuto lucrare di più o perdere di meno?

Nella economia industriale talvolta è più difficile saper far consumare che saper produrre. Se è arduo alla responsabilità di un solo decidere quando sia più opportuno di vendere, come si dovrebbe o potrebbe provvedervi col consiglio dei cointeressati alla vendita? Converrebbe perciò *delegare* ad uno la facoltà di farlo: e lo stesso per apprestare i mezzi alla produzione; cioè converrebbe *creare* un *imprenditore* sociale, dopo averlo voluto escludere; e ciò per assoggettarsi a rischi maggiori dell'organismo attuale col «salariato», che segna sempre, nell'evoluzione economica, un progresso relativo per la condizione dell'operaio, non soggetto all'alea di profitti incerti, e retribuito del suo concorso a misura dell'opera prestata, senza attendere l'esito del prodotto.

Si accusa il sistema che mantiene l'operaio *schivo di fatto* dell'imprenditore, sebbene *libero di diritto*, perché l'operaio manca di *mezzi di produzione*, di capitali...

Ma se li avesse?

Data, come notammo, una intrapresa a suo rischio, la quota dovuta al lavoro non rappresenta soltanto il compenso dell'opera, ma il profitto del capitale. Corre quindi *due* rischi nel caso del prodotto invenduto. Se ora l'imprenditore, per effetto dell'«imprevisto» può essere ridotto alla condizione operaia, perdendo il capitale dell'intrapresa, allora l'operaio stremo di mezzi, privo del compenso del lavoro, precipiterebbe nella miseria.

Le associazioni di produzione fornite di capitali dello Stato, cioè della borsa di *tutti i contribuenti*, farebbero peggior prova, ché, farebbero la concorrenza all'industria privata con capitali individuali, propri; e siccome chi impiega l'altrui ne fa più largo uso, e vi sarebbe pure al concorrenza fra le associazioni stesse, in fondo il problema sarebbe compromesso, non risolto.

Se si lamenta la concorrenza che il lavoro penale dei condannati fa al lavoro libero, come si sopporterebbe quella delle associazioni fornite di capitali dal bilancio dello Stato per impedire il lavoro dei privati, o per concorrere con associazioni uguali?

O se si vuole immaginare un accordo fra esse sui prezzi di vendita, ciò allora costituirebbe sempre un monopolio a danno della maggioranza di chi consuma.

S'invoca il credito per sorreggere questi organismi artificiali,

ipotetici; ma il credito sarebbe una potenza *intermediaria* soltanto.

Se l'alea della perdita preponderasse, chi integrerebbe il fondo anticipato alle intraprese sociali rovinate?

Si vuole che l'*organizzazione* salverebbe dai rischi, mercé una *unione delle associazioni*; per cui, concentrando le informazioni statistiche sullo stato del mercato, si potrebbero prevenire le crisi dipendenti da esuberanza di prodotti.

A parte l'errore di questa ultima ipotesi spiegato da G. B. Say, che noteremo, i dati statistici, supposti pure esattissimi, non impedirebbero il sorgere di nuovi bisogni, il variare degli esistenti, e quindi il mutamento dei gusti e delle tendenze di chi deve consumare.

Si vuole che una grande economia di spese dovesse risultare dal concentramento delle produzioni, e dal togliere di mezzo gli intermediari. Ma tutto questo dovrebbe ottenersi *costringendo* i consumatori a privarsi della libertà della scelta.

Chi non sa che la vita costava molto meno in un convento? Non perciò la società si rassegnò alla disciplina del cenobio. L'economia della spesa nel produrre deve essere compatibile colla libertà di chi produce, e di chi consuma.

Finché adunque questi sommi filosofi politici dell'avvenire non proponessero un diverso organismo industriale più pratico e più armonico colla «economia di potenza» che caratterizza l'industria moderna, ci dovremo tenere al «salariato», punto responsabile questo di tutti i mali di che lo si accagiona assieme alla divisione del lavoro, alle macchine ed al capitale. La società non dovrà per ora mutare sistema; potrà solo indirettamente contribuire ai mezzi di perfezionarlo.

Dato pure che la produzione e poi il prodotto fossero proprietà esclusiva dell'operaio, da ciò non dovrebbe neppure derivarne un reparto *uguale* fra tutti i cointeressati; giacché non essendo *uguale* il *concorso* nella *quantità* e *valore* delle forze produttive, il reparto dovrebbe essere *proporzionato*, assegnandosi a ciascuno dei concorrenti una *quota corrispondente* al *valore* del suo *concorso*, ciò che si ottiene o si cerca di ottenere più semplicemente col «salariato».

126. Partecipazione agli utili. Fu suggerita per rendere il salario più equo, in certi casi più giusto, cointeressando l'operaio negli utili dell'intrapresa. Nel caso, dal reddito, sottratte le spese di produzione, fra le quali comprendonsi tanto gli interessi del

capitale che il costo del salario normale, sul reddito utile un tanto percentuale è devoluto a chi concorre coll'opera al prodotto, e vien ripartito fra i concorrenti, d'ordinario in proporzione alla quota del proprio salario.

Questa interessenza nel prodotto non altera giuridicamente la natura del contratto, né costituisce socio dell'intrapresa l'operaio, il quale, se ha una quota negli utili, non ha l'alea delle perdite. Resta quindi sempre una locazione d'opere, la cui remunerazione, in parte è fissa col salario normale; in parte eventuale, cogli utili cui partecipa.

Questo sistema si riferisce, però distinguendosene, allo espediente usato in alcune intraprese, nelle quali è riservata all'operaio una quota nel risparmio sulle spese vive, che servono all'andamento dell'industria; ciò che non dà all'operaio un'aliquota sui profitti della intrapresa, impinguati da quei risparmi, ma soltanto una partecipazione ai risparmi. L'espediente ha per effetto lo sparagno della materia prima, e diminuisce, come il precedente, le spese di produzione.

La partecipazione agli utili può produrre questi buoni effetti: a) concilia maggiormente gli interessi dell'imprenditore, che in apparenza antagonisti, come fra produttore e consumatore di lavoro, tendono ad equilibrarsi: dando al primo una quota dei profitti ed informandolo sulla realtà di questi, gli si toglie la causa al malcontento per le supposte esagerazioni nei lucri dell'imprenditore; b) determina una reale economia nella materia e mezzi di produzione, che l'operaio impiega con maggiore parsimonia nei limiti del necessario, e rende disponibile un capitale risparmiato, utilmente produttivo in quella od altre industrie; c) crea nell'operaio così l'abitudine ad un intelligente risparmio e contribuisce a quella educazione, che potrà renderlo degno di dirigere un'intrapresa, o cooperarvi; d) gli aumenta, realmente, sotto altra forma, la retribuzione del lavoro, e lo incoraggia nel mestiere.

Contro questi buoni effetti si lamentano alcuni inconvenienti: a) l'opposizione dell'operaio a che si destini una quota d'utili ad un fondo si riserva od allo aumento del capitale; b) la necessità di rendere agli operai ostensibili i conti dell'intrapresa, che può influire sui prezzi e sulla concorrenza, e di pubblicare segreti di fabbrica talvolta d'un gran valore economico; c) le maggiori esigenze dell'operaio perché si forniscano materiali più adatti o macchine più potenti; d) l'ingerenza, talvolta pressioni, degli operai

pei metodi e sistemi di fabbricazione, sulla scelta delle materie, sul miglior tempo e modo di vendita ecc., ciò che altera la disciplina dell'industria. Ma a questi inconvenienti è possibile ovviare con mutui accordi ed opportune previdenze negli statuti e convezioni, che l'arte può suggerire, senza che ciò possa direttamente interessare la scienza.

Certo è che il sistema, laddove è stato convenientemente attuato, portò aumento nei profitti e mercedi e più perfetta esecuzione del lavoro.

Si è detto che fosse non solo ingiusto, ma anche iniquo; perché mentre l'operaio profitta nei lucri, non è soggetto a perdite. Ma si risponde senza repliche che allora sarebbe ingiusto ed iniquo il salario, che si anticipa dall'imprenditore appunto sul calcolo del prezzo ricavabile dal prodotto, e si dovrebbe farlo restituire dall'operaio quando il prodotto non rimunerava delle spese di lavoro.

La partecipazione, come notammo, è un di più di salario, sotto altra forma: non costituisce una società fra impresa ed opera. Il sistema è pratico, e sarebbe applicabile a tutte le industrie, specie quando il concorso del lavoro sovrasti o sia pari a quello del capitale. Lo si è visto alla prova nell'esercizio di ferrovie, in stabilimenti di filatura, di tessitura ecc.

Nella nostra economia rurale ne abbiamo un embrione coll'assegnamento che il padrone fa ai famigli agricoltori di un tanto seminato di cereali, in proporzioni diverse, dal capo al boaro; sebbene sia poco corretto nella modalità. Perocché, invece di proporzionare l'assegno in compartecipazione ad una quota del cereale seminato, dovrebbe proporzionarsi al reddito, fosse pure bruto, che dà la superficie coltivata. Allora si forzerebbe il terreno a dar molto, mentre ora si ha interesse all'apparente resa della semente.

La compartecipazione è individuale o collettiva. I termini ne spiegano la specie. L'ultima, presso alcuni industriali, si dissimula sotto altri aspetti, specie di beneficenza, come libretti di casse di risparmio distribuiti agli operaj, casse di soccorso o di previdenza instituite a loro favore, assicurazioni, pensioni per la vecchiaia ecc. ecc.

Ma questi mezzi, assumendo l'aspetto di donazioni, sono meno efficaci della partecipazione vera contrattuale, né possono raggiungere lo stesso scopo, avendo alcuni dei denunciati difetti, senza i pregi.

Neppure si può confondere la compartecipazione col lavoro «a fattura» per cui la mercede comprende tutta l'opera da fare, non misurando il compenso al tempo da impiegarvi, ma lasciando che su questo corra l'alea lo stesso operaio.

Il sistema è praticato in alcuni lavori per piccole quantità d'opera; ma nelle arti, per le quali richiedasi molta materia prima da trasformarsi, il sistema è accusato con ragione allo spreco che l'operaio fa della materia, pur di far presto. Maggiore convenienza pertanto avrebbe laddove l'industria richiedesse molto lavoro manuale e poca materia prima.

127. Operaio. Imprenditore. Talvolta le due qualità si uniscono in uno stesso individuo, ma non sono perciò meno distinte.

Avviene quando lo stesso operaio eseguisce; ed è lo stadio detto d'alcuni della «economia individuale» anche in seno alla società industriale, adatto ad alcune arti, e più proprio dell'economia di famiglia, nell'industria domestica o casalinga.

Nel nostro comune linguaggio l'operajo è allora detto *artefice*, esercitando l'arte a proprio conto; mentre allorché lavora a salario è più propriamente detto *artigiano*. Quello lo si riscontra specie in tutte le arti proprie della *piccola* industria, quando il campo della produzione non è esteso per la necessaria limitazione del consumo (N. 91). La difficoltà nel caso è il difetto dell'aiuto di macchine non potendo sempre il lavoro a mano concorrere con quello dell'opificio e della fabbrica; ma a questo va rimediando in parte il progresso meccanico colle macchine-utensili, e vi si riparerà maggiormente quando lo spirito inventivo sia riuscito a conquistare la disponibilità di una forza motrice economica a domicilio.

Tuttavia, allorché l'operaio, come avviene d'ordinario nelle piccole industrie, intraprende ed eseguisce, nel prezzo che lo remunererà si comprende tanto il salario, che il profitto dell'industriale; e questo, come vedremo, in una misura più larga che nella grande industria; ciò che poi, quando s'impianti una fabbrica, da occasione a lamentare erroneamente una diminuzione di salari, allorché il piccolo industriale possa diventarvi operaio.

128. Legislazione sul lavoro. È un tema d'attualità, per il socialismo puro e per quello detto di Stato, sul quale è indispensabile fissare qui l'attenzione dello studioso, notando gli oggetti delle diverse leggi invocate, in relazione all'organismo del lavoro nella attuale economia sociale.

Accenniamo brevemente le materie su cui dovrebbe versare que-

sta speciale legislazione. La giornata di lavoro, il lavoro dei fanciulli e delle donne, il riposo delle feste, le disgrazie dell'operaio nel lavoro, gli scioperi e probi-uomini, istituti di previdenza. Non si parla per ora di una tassa sui poveri!

a) *La giornata di lavoro* dovrebbe essere limitata dalla legge, si dice, perché l'imprenditore vuole sfruttare la forza dell'operaio più che non consenta la natura; e lucra appunto da questo *sopra lavoro* o *lavoro extra*, che costituisce per lui un largo profitto, dal quale, secondo il Marx, ha poi origine il capitale, contemporaneo perciò alla grande industria, alla fabbrica, ove si verifica il *sopra lavoro*.

C. Marx vorrebbe che il limite della giornata di lavoro fosse determinato dal tempo necessario alla produzione del costo della vita dell'operaio, come se ciò si possa misurare con esattezza e se il prodotto ottenuto in quel limite, supposto ad esempio di sei ore, fosse dovuto esclusivamente al lavoro, senza concorso alcuno delle altre forze produttive!

Ma, a parte queste esagerazioni del socialismo, economisti come Sismondi, Blanqui, e in parte Rossi, deplorando l'avidità degli industriali, hanno invocati mezzi più o meno indiretti per fare ingerrire il governo nelle industrie coi regolamenti di polizia, lo Stato con leggi speciali.

Che lo Stato debba intervenire con norme generali a garantire la società delle condizioni igieniche, dando norme sugli stabilimenti insalubri, sulle eccessive agglomerazioni d'operai in ambienti insufficienti, sulle condizioni di sicurezza e simili, può essere nel compito dell'amministrazione; che debba invece *regolare la durata del lavoro* per l'uomo adulto, darle un limite fisso per tutte le industrie, o vario per la specialità loro, è un eccesso di potere che, turbando l'organismo del lavoro, raggiungerebbe l'intento, se lo raggiungesse, col danno di coloro che protegge. Da ciò la inanità degli sforzi dei legislatori; perché, se la giornata di lavoro è fatta dal legislatore più corta, diventa il lavoro più intenso.

La legislazione inglese, con numerosi atti dal 1802 successivamente modificati, lo dimostra. Lo dimostra altresì la legislazione germanica colle successive sue modificazioni del codice industriale dal 1869 o meglio 1872 al 1883.

La locazione d'opere è un contratto che per i maggiori d'età deve essere regolato dai contraenti, tanto sulla *quantità e qualità* dell'opera, che *sul prezzo*. La media giornata si calcola di dieci ore; ma in molte industrie questo limite massimo non si tocca, anche

senza leggi; e quando si eccede, si ha un relativo compenso volontariamente discusso e convenuto. Dovrà la legge imporre limiti alla libertà delle convenzioni in persone capaci di contrattare?

b) *Lavoro dei fanciulli e delle donne.* Notammo che lo si vuole erroneamente dipendente dall'intervento delle macchine (N. 98): padri o mariti poveri, od inumani, non risparmiarono la fatica dei deboli anche nel lavoro dei campi.

La legge vuoi limiti il lavoro dei fanciulli ad una determinata età per alcune industrie; per altre lo vieti recisamente. Lo stesso per le donne; e la considerazione dei filantropi è rivolta specialmente alle industrie manifattrici ed estrattive nei lavori di miniere.

Sulle donne adulte e libere ci riferiamo alle osservazioni precedenti (a). Mentre per la legislazione generale codesti filantropi fanno voti perché viga una perfetta uguaglianza giuridica senza differenza di sesso, mancherebbe un motivo per creare leggi di privilegio nella vita economica.

Certo che, riguardo alla vita fisica, vi ha nei due sessi una differenza di sviluppo come diversità di organi; ma ciò fa misurare diversamente la quantità e qualità del concorso nei fatti economici e gradua la remunerazione.

Nei lavori pei quali la donna è incapace, l'imprenditore non l'accetta.

Se una legge fosse indispensabile, essa dovrebbe potersi adattare a tutti i lavori; ché nell'arte agraria la donna è spesso soggetta a fatiche più rudi e continuate che in generale nelle manifattrici.

Sul lavoro dei fanciulli la legge può nei codici moderare, limitare, se lo trova opportuno, la potestà paterna; mirando però a che i genitori non siano trascinati dal bisogno a trasgredire ai loro doveri. Giacché la difficoltà è questa: che se l'amore paterno vale per se stesso nella maggioranza dei casi a tutelare la sollecitudine per i figliuoli, la miseria spinge a trascurarla. Coi bisogni cresciuti, e col caro della vita, prodotto più che altro da un cattivo reggimento economico e peggiore finanziario, la famiglia deve sopperire alla insufficienza del reddito del lavoro del suo capo, ed enormi fatiche sono imposte ad esseri deboli, nonché nelle manifatture nel lavoro agrario.

La poca o nessuna frequenza alle scuole obbligatorie, presso le popolazioni rurali, ha questo motivo sufficiente.

Lo Stato deve certo protezione agli esseri deboli ed incapaci; ma deve esercitarla con molta circospezione, potendo altrimenti

turbare le condizioni tanto sulla disciplina di famiglia che su quella del lavoro. Gli sforzi inani della legislazione inglese, specie dal 1833 al 1864, nel regolare il lavoro dei fanciulli, degli adolescenti, delle donne, limitando il numero delle ore, impedendo i ricambi, e per certe industrie il lavoro notturno, dimostrano che certi ideali non si raggiungono, massime con mezzi diretti.

c) *Il riposo della festa.* La necessità del riposo è imposta dalla stessa limitazione fisica nella durata e intensità della fatica; cosicché si ripiglia dopo a lavorare con maggior lena.

Da ciò la massima comune a tutti i popolo attivi di riposare dopo un certo periodo di lavoro, non solo intermediariamente fra le ore di fatica d'uno stesso giorno, ma fra i giorni di lavoro d'una settimana.

D'ordinario il riposo si piglia in giorni festivi, nei quali, per interesse pubblico, lo Stato chiude le sue diverse e varie intraprese, poche eccettuate, e vieta che si proceda a certi atti legali.

I diversi popoli civili consacrano queste feste civili col culto religioso, e si astengono dal lavoro. I popoli più attivi, come gli anglo-sassoni, mantengono in quei giorni un riposo più assoluto. I popoli latini si permettono non poche infrazioni; e nel lavoro a domicilio e nelle piccole industrie molto peggio delle manifatture e fabbriche, ove il giorno di riposo è destinato alla manutenzione, pulitura e piccole riparazioni del macchinario.

Dovrà la legge intervenire a sanzionare tutto questo? Un tempo, la legge puniva il lavoro nella festa, come una infrazione al culto religioso; ma data la libertà del culto, o vogliasi pure tolleranza, come è scritto nel nostro statuto, una legge per sanzionare un principio religioso, sarebbe quanto meno incompetente. Un ministro dell'interno che ideò nel vecchio Piemonte, salvo errore nel 1852, di far risorgere regolamenti consimili, si ebbe una protesta di tutte le classi intelligenti e i suoi ordini rimasero inosservati.

Sotto il punto di vista economico la legge sarebbe superflua o nociva. Superflua, perché, ove i costumi prevalgono, la legge è inopportuna; nociva, perché se gli operai imprenditori, o quelli in genere della piccola industria, vogliono lavorare anche la domenica, è perché non possono oziare; perché il pubblico, specie delle razze latine, domanda consumazioni, di cui popoli diversi in quei giorni si astengono. Se mai si dovesse influire per adottare usi diversi, lo si può colla educazione, influenzando a correggere antiche abitudini; non coi mezzi autoritarii di una legge.

d) *Gi infortuni del lavoro*. S'intendono sotto questo nome le disgrazie che possono compromettere la vita, o la salute d'un operaio mentre esercita l'opera sua a favore altrui, specie d'un imprenditore.

I principii di diritto naturale, per comune consenso dei popoli civili, rendono responsabile del danno chi ne è causa diretta od indiretta. Il Cod. Civ. italiano agli articoli 1151, 1152, 1153 e seguenti ne rende civilmente responsabile l'autore, o chi ha l'autorità diretta sul medesimo, o possiede l'oggetto per cui il danno proviene.

La legge sulle miniere e cave del 1859, specialmente per queste industrie estrattive, rende passibili i coltivatori delle spese derivanti da infortunj, oltre la responsabilità in cui si può incorrere verso i danneggiati.

Non parve che queste disposizioni bastassero, e ne sono invocate nuove, capovolgendo i principii del diritto e rimandando fra i frusti vecchi la relativa giurisprudenza intorno agli effetti della colpa.

I suddetti principii codificati, sono per noi italiani retaggio della legislazione latina, eminentemente razionale e pratica. Chi dà danno, indennizza; e chi pretende l'indennità deve di necessità provare il danno sofferto.

Contro questo facile raziocinio della ragione umana è un principio nuovo per cui, con un'*inversione della prova*, espediente che parrebbe molto semplice, se un operaio riceve danno nella manifattura o fabbrica, se ne suppone legalmente causa il principale!

Perché?

Perché l'operaio può difficilmente provar chi è stato causa del danno; mentre l'imprenditore potrà provare più facilmente se non ne sia stato causa lui!

Ragione che distrugge il sistema e ne dimostra la falsità, giacché, se la riverenza, soggezione od altro rispetto rende difficile all'operaio strappare la verità dai suoi compagni *contro il padrone*, renderà facile a costui la prova *contro l'operaio*, per liberarsi dalla responsabilità datagli dalla legge.

Intanto i casi pratici nel maggior numero dimostrano a chi interroghi i fatti, che le disgrazie avvengono più spesso per disattenzione, incuria, inavvertenza e talora per temerità dell'operaio, più che per colpa diretta od indiretta dell'imprenditore; il quale, oltre ad avere nessun interesse a provocare danno all'operaio, le

cui braccia, se non indispensabili, gli sono almeno utili, col di lui danno, d'ordinario, ne risente quello del capitale.

Se lo scoppio d'una caldaia a vapore per mancanza d'acqua uccide o guasta il fuochista, il padrone vi perde molto di più dell'indennità civile dovuta al suo operaio, pagato appunto per fornire d'acqua la caldaia come di fuoco i fornelli. Se l'accensione del gas d'una miniera di carbone uccide o danneggia il minatore, il quale imprudentemente aprì la lampada di sicurezza e fu causa dell'accensione, dovrà rispondere il padrone cui da quell'atto imprudente grave danno proviene nel capitale, miniera?

Misure analoghe alle invocate in Italia, fardello della legislazione inglese del 1880, ed ivi, reazione a quella che esonerava dalla responsabilità il padrone per danno proveniente da fatto di un altro suo subordinato – è per noi pure quantomeno prematura, poiché manchiamo di uguale estensione od intensità industriale e potrà riuscire nociva paralizzandola.

Ma nell'Inghilterra l'imprenditore è esonerato se ha agito in conformità ai regolamenti amministrativi, o se no si provi che per sua negligenza non furono riparate macchine od altro da cui provenne il danno, o se lo operaio ne conosceva il difetto e non ne avvertì l'imprenditore. In Italia invece si vuole essere più rigidi e tener sempre l'operaio indenne. Ci vuol poco che non lo sia anche quando abbia colpa grave; come se le industrie nostre fossero più progredite delle inglesi e se i nostri industriali nuotassero in un mare d'oro!

I nostri filantropi, meno flemmatici degli inglesi, sono andati più in là, mentre però, non combattendo i grandi eserciti permanenti e le espansioni coloniali, dimostrano una filantropia molto equivoca di fronte a maggiori pericoli e più gravi danni.

In Germania la legge del 1871 è più mite per lo imprenditore: nell'Austria, costui è soltanto obbligato adottare i metodi più sicuri per preservare dagli infortunj i suoi dipendenti; nel Belgio, paese industriale quanto altro mai, nessun provvedimento come s'invoca presso di noi: la legge federale svizzera è limitata ai confini del nostro diritto civile; le misure proposte in Italia invece sorpassano il socialismo di Stato, tenendo l'imprenditore risponsabile presunto, ed entrano nel campo del socialismo puro. Da questa responsabilità si dice può l'imprenditore esonerarsi mercé l'assicurazione degli operai: ma questo non diminuirebbe i salarj?

E allora a chi il danno di espedienti contrari ai principii del diritto e punto economici?

Più errate e pericolose sono ancora le ragioni con cui questi espedienti si sostengono, fra le quali precipua, che, siccome l'operaio è in condizione disuguale del padrone, a costui incombe la prova, quasiché non il principio razionale delle obbligazioni, ma la relativa condizione economica dei contraenti misurasse i diritti delle parti negli effetti d'un contratto!

A questa stregua la logica giudiziaria avrà una massima eminentemente antica e plebea: dare ragione al povero contro il ricco.

Riassumiamo: chi dà danno deve risponderne, sommo e giusto diritto. Chi agisce, deve provare; chi eccepisce, può stabilire la imprudenza, imperizia o trascuratezza del danneggiato, il fortuito o la forza maggiore; e per far questo ci sono i codici.

Le leggi speciali ponno esplicare questi principii pei casi prevedibili. Capovolgerli, è quanto meno «incedere in cinere doloso». Attendiamone poi le conseguenze!

e) *Gli scioperi*. E mentre si va innanzi cotanto là ove sarebbe mestiere star fermi, non si avvanza ove sarebbe plausibile camminare.

Lo sciopero in Italia è ancora un reato previsto e definito dall'articolo 385 al 388 del Codice penale, fornendo un contingente alle prigioni.

Si punisce il concerto fra gli operai per «sospender, impedire o rincarare il lavoro» *senza ragionevole motivo*. Giudicato da chi? Dalla polizia o dai tribunali; come se il lavoro non sia un *volontario concorso* coll'opera, ma un *debito* dell'operajo; pel cui pagamento al supposto creditore non basti neppure un *id quod interest*, ma sia necessaria una *pena*. È il sistema penale tratto dal Codice francese del 1810.

L'operaio che ha il diritto di lavorare, può non esercitarlo se così gli conviene; e ciò tanto *individualmente* che *collettivamente*, associandosi altri compagni allo esercizio dello stesso diritto; come compete uguale facoltà all'imprenditore, la cui coalizione pure il codice punisce (art. 385), però con minor pena.

Storicamente la figura del reato di sciopero è una conseguenza dell'organismo del lavoro medio-evale: e una sanzione generale degli antichi statuti d'arte.

I nuovi progetti di cod. pen. lo hanno inteso: e propongono di punire solo la violenza usata a chi voglia lavorare e ne sia distolto

senza suo consenso (Progetto Zanardelli e Savelli). Si aggraverebbe la pena per il *previo concerto* (art. 283).

Il progetto Pessina è muto, forse perché la materia era oggetto di speciale legislazione sul lavoro.

Noi si distingue il *diritto*, dalla *opportunità*, *convenienza* od *utilità* dello sciopero.

Sul primo abbiamo già notato che il lavoro, essendo una proprietà dell'uomo, egli può disporne o no come voglia, individualmente o collettivamente astenendosi dal lavorare, tranne gli effetti civili di obbligazioni precedenti; e diritto analogo compete agli imprenditori. Quindi escludiamo quel supposto carattere *sociale* nel dover morale di lavorare, che vi riconobbe fra gli scrittori moderni Augusta Royer, proclamando illegittimo il diritto di coalizione (*Journal des Économ.* 3. ser. vol. 18).

In quanto alla convenienza ed utilità delle coalizioni, ritenendo ciò che la esperienza insegna, è facile persuadersi che si può arrecar danno grave alle industrie, e per lo più gravissimo agli stessi operai coalizzati, i quali durante lo sciopero restano senza pane. Ma di questa opportunità e convenienza sono essi i responsabili.

Contro le difficoltà pratiche dello sciopero gli operai intendono premunirsi creando società di resistenza, note più che altrove in Inghilterra surte dal 1810, dal 1820, conosciuto col nome di *Trade's-Unions*.

Da prima dissimulate coll'apparenza del «mutuo soccorso» tenevano ciascun operaio una quota settimanale in danaro. Fino a costituire un fondo comune per sussidi durante lo sciopero; ed incaricando una specie di delegazione permanente, di determinare essa il momento più opportuno ad eseguirlo.

L'esito nei primi tempi corrispose; ma ben tosto agli scioperi parziali dell'opera, gli imprenditori opposero sospensione generale delle intraprese in cui lo sciopero si era manifestato; sicché in breve i fondi di sussidio svanivano e gli operai doveano rappaciarsi, avendo perduto, non solo i salari mancati, ma altresì i fondi raccolti ed esauriti.

Come mezzo ad impedire gli scioperi od a scemarne la durata e l'intensità, vuolsi la istituzione dei «proibiviri» specie d'arbitri nelle contestazioni fra operai e padroni di fabbrica.

L'istituzione ricorda le corporazioni medioevali, i cui sindaci giudicavano le insorte questioni fra operaio e maestro.

Volontari, codesti arbitramenti possono riuscire eccellenti; e finora furono adoperati dovunque siano sorti scioperi in Italia.

Instituiti legalmente senza obbligatorietà, potranno forse rendersi efficaci, solo col tempo; con vincoli, creerebbero una giurisdizione straordinaria, che il progresso dell'ordine legislativo non pare comportare in un popolo libero.

Ma tutta la nuova legislazione, che si vuole per proteggere l'operaio, scorda spesso troppo facilmente che ha pure d'uopo di protezione l'imprenditore dagli attentati dell'operaio. Non di rado, ad esempio, colui anticipa il salario, ovvero di peggio sopporta spese per trasportare gli operai da un punto all'altro, specie nei lavori di pubbliche costruzioni (e qui avvenne pure in quelli di miniere): l'operaio in breve diserta l'opera per correre a lavorare altrove; all'imprenditore restano i mezzi civili per garantirsi contro un insolvente. È serio questo? Non si direbbe che in alcuni casi il fatto rasenti di più il codice penale che non il civile? Come i filantropi del lavoro non si commovono, o la logica non ne impone ai legislatori?

Pur troppo la questione è complessa; e per risolverla ci va meno sentimento, più spirito di libertà e di giustizia uguale per tutte le classi. Ma sovra tutto ci va poco inserimento dell'amministrazione. Se i *probi-viri* venissero instituiti è d'uopo che operaio e principale potessero ritenerli come un magistrato proprio, comune, senza intervento diretto né indiretto dell'autorità.

In questo modo soltanto quell'istituto desterebbe fra le due classi, in apparenza antagoniste, l'unione e la concordia indispensabile pel compimento dei relativi uffici.

f) *Instituti di previdenza.* Vari e diversi come l'indole dei popoli e le condizioni del lavoro, sostituiscono quel legale sussidio che dava nel tempo antico il corpo del mestiere o la elemosina che al pauperismo allora invadente somministrava il convento e la Chiesa.

Le forme più note sotto cui la previdenza si mostra utile per l'operaio sono le *società operaie*, quelle di *mutuo soccorso*, di *fratellanza*, le *assicurazioni* per gli operai, le casse di risparmio, di previdenza e di soccorso, le casse di pensioni, le associazioni cooperative ecc.

Questi istituti hanno per scopo di accumulare i possibili risparmi degli operai, di somministrar loro mezzi di produzione, ovvero di garantire quelli di sussistenza durante la inerzia forzosa e neces-

saria del lavoro, di assicurar loro un pane per la vecchiaia. Svoltoisi colla libertà del lavoro, col rialzarsi della dignità umana nello organismo della industria moderna, si propagano a misura del bisogno, allorché sono lasciate agire liberamente le forze del lavoro e non vi ha indebita e soverchia ingerenza lo Stato.

Il pauperismo proviene nelle classi lavoratrici da due precipue fonti; il vizio e la sfortuna. Quelli istituti in generale combattono l'uno, e tendono a prevenire le conseguenze dell'altra. Suscitando lo spirito del risparmio, sottraggono l'operaio alle tentazioni dei vizii che possono più deturparlo, come ad esempio l'abuso dello alcool o del vino; e fornendogli mezzi materiali, ne innalzano lo spirito di dignità colla soddisfazione del possesso e col sentimento dell'indipendenza che ne scaturisce. Allargandogli inoltre l'orizzonte dell'avvenire, lo mettono al riparo della indigenza, se balestrato dai colpi dell'avversa fortuna.

Precipuo intento delle società operaie è il mutuo soccorso e l'istruzione. Con questa l'operaio integra la sua esistenza, ponendosi in grado di aumentare la propria capacità produttiva; col soccorso preparato dal risparmio si assicura un pane quando, per fatto non suo, la capacità del lavoro scema di valore sociale, o diventa più difficile in lui la potenza di lavorare.

Non è qui nostro compito studiare specialmente i modi diversi coi quali poter organizzare queste società di previdenza. Riservandoci farlo in sede più opportuna noteremo soltanto alcune delle questioni teoriche più importanti.

E prima, se esse abbiano bisogno di una ricognizione legale dello Stato, per esserne riconosciuta la giuridica esistenza. Lo che non è dubbio nella condizione attuale della legislazione italiana, che non considera persone giuridiche gli enti morali non riconosciuti legalmente (art. 2 C. C.). Ma è certo che potrebbe emandarsi codesta legislazione, che sottopone società private, come quelle di cui si discorre, volta per volta all'approvazione dello Stato; ciò che oramai trovasi modificato per le società mercantili. Se si fosse quantomeno tenuto il sistema usato dalle leggi commerciali ed applicato alle associazioni cooperative, per le quali il Tribunale constata il fatto della loro costituzione, ci pare che ogni difficoltà legale fosse facilmente superabile.

Se non che lo Stato vuole intromettersi lui nella costituzione interna delle società operaie, e determinare o limitarne l'oggetto, ed esercitare una sorveglianza speciale soverchia: lo che in generale

produce la noncuranza degli interessati, sapendo che altri vi ha che s'interessa per loro. Inoltre si vuole che lo stato agevoli l'oggetto di quelli istituti creandone lui uno proprio, per assicurare una pensione all'operaio, e si adduce per motivo che nel paese è poco diffusa l'abitudine dell'assicurazione. Ma se lo stato vuol lui far tutto, certo che si diffonderà poco questa come le altre abitudini, effetti e mezzi dello incivilimento. Si capirebbe che lo stato *agevoli, suggerisca, persuada* sulle abitudini buone; ma *surrogandosi ai privati, estingue* in essi ogni possibile iniziativa di buone abitudini.

Intanto, dopo la cassa nazionale per gl'infortuni, creata colla Legge 8 luglio 1883, si vorrebbe un'altra cassa nazionale delle pensioni per gli operai, cui lo stato conferirebbe un sussidio annuale di 2/10 degli utili sulle casse postali di risparmio e degli utili netti derivanti dai depositi giudiziali, ed un sussidio eventuale sulle somme corrispondenti ai biglietti a corso forzoso-legale dello stato e sull'avanzo delle rendite del Fondo Culto.

A parte gli interessi politici, che in un governo costituzionale potrebbero turbare le norme di una vera giustizia distributiva nel riparto di questi sussidi ad esclusivo favore di una classe, è ovvio l'osservare che tutto ciò costituisce un esercizio di carità legale a spese dell'attività dello Stato con fondi che appartengono a tutte le classi di contribuenti, stornati a favore esclusivo di una o di poche. Se invece queste attività si destinassero a diminuire la tassa sulla consumazione di quei generi alimentari indispensabili specialmente alle classi operaie, pensiamo che da un sistema più economico e più legale quelle classi sarebbero poste in grado di esonerare la legge dal socialismo di stato.

Anzi, un paese che volesse davvero amministrarsi economicamente, dovrebbe sopprimere la previdenza legale, esercitata sui lavoratori che prestano l'opera loro direttamente allo stato; giacché creandosi degli imprevidenti si accrescono sempre più gli oneri della finanza nazionale. Invece il sistema poco corretto, estendendosi alle classi operaie, aumenterà il numero degli imprevidenti; e quando vorrà essere efficace davvero, ricorrerà alla fonte inesaurita della pubblica Finanza, con aumento di peso ai contribuenti; di guisa che la benefica previdenza verrà di fatto convertita nell'obbligo agli uni di lavorare a favore degli altri.

Inoltre, in tutta questa ressa di carità legale che si vuole esercitare a favore dell'opera manuale, pare si scordi sempre una classe d'operai, il cui numero di spostati va in aumento per colpa dello

stesso stato; classe che diremo del proletariato dell'intelligenza; gente cui una coltura ed educazione, tutt'altro che americana, non permette, colle nostre abitudini sociali, di ricorrere più ai lavori manuali per sottrarsi all'indigenza!

Infine, se le forze private sono già in azione, a che l'intervento del potere pubblico? Si capisce che l'inesperienza e l'ignoranza abbiano potuto rendere per lo avvenire poco sicuri i soccorsi promessi dalle società operaie nei propri statuti, giacché non sempre furono osservate le norme della legge di probabilità in quelle specie di assicurazioni. Ma anziché cooperare a far correggere quegli errori, sostituirvi esclusivamente lo stato coi fondi della Nazione, è ciò che la scienza disinteressata ed onesta non potrà mai correttamente suggerire, tranne che il socialismo prenda il posto dell'Economia.

Ciò deve bastare senza più minuti dettagli sullo organismo di quelli istituti, che vanno più precisati nelle lezioni orali e trovano più larga parte nell'arte Economica.

CAPO IV

CONDIZIONI E MEZZI

129. Condizioni e mezzi necessari. L'organismo dei fatti economici che siamo venuti notando nel capo precedente, che induce ad una economia di potenza, quale abbiamo potuto riconoscere risultante dal concorso, specie indiretto, delle forze produttive umane nella azione economica, non sarebbe possibile senza alcune condizioni, fra le quali, senza specificarle tutte, sono precipue:

a) la libertà d'agire; b) i mezzi attuali o derivati da una accumulazione precedente; c) la sicurezza del possesso nell'uso di questi mezzi; d) la libera disponibilità del prodotto; e) la possibilità e facilità del cambio, cogli svariati e potenti suoi mezzi d'azione che ne completano il sistema; f) l'esistenza d'un potere ed autorità sociale, che coopera anche essa all'attuazione dei fatti economici. Ora di queste condizioni e mezzi dobbiamo più o meno brevemente occuparci.

§ 1

La libertà economica

130. Concetto e necessità della Libertà. Abbiamo fin dalle prime note (N. 111) accennato alla necessità di concepire relativamente libero l'uomo nella sua azione economica, perocché senza libertà non si può supporre la deliberata volontà di agire in un determinato modo da arrecare soddisfazione alla imperiosità dei suoi bisogni.

Maggiormente ora nella economia sociale dobbiamo confidare la libertà quale indispensabile condizione al concorso che costituisce la potenza delle forze consociate.

131. Come s'intenda la libertà. Noi qui si parla di libertà economica che, come ben disse C. Dunoyer, vuole significare per l'uomo una «potenza» di agire in limiti tracciati a ciascuno dalle leggi della natura e dai confini equamente segnati dalla convivenza con altri esseri liberi come lui. Dal punto di vista economico pertanto, l'uomo veramente è libero quando può e sa agire economicamente; cioè: a) quando ha potuto liberamente sviluppare le proprie forze; b) quando ha imparato a servirsene; c) quando ne usa nei limiti che non possa nuocer ad altri; d) quando nessun potere che si spieghi nei confini del giusto e dell'onesto vincoli la

sua azione. Epperò tutti gli ostacoli allo sviluppo spontaneo delle facoltà e degli organi, il difetto di coltura, la ignoranza il vizio, l'errore, la violenza, l'abuso della libertà stessa tendono a menomarne l'importanza; e noi siamo tanto più liberi quanto possiamo o sappiamo fare uso migliore del nostre facoltà e dei nostri organi; come lo siamo tanto meno, quanto più la nostra personale energia, per un motivo qualsiasi, venga impedita nel suo regolare e progressivo sviluppo.

Considerare perciò la libertà sotto questo aspetto, e classificarne i periodi ne' quali ha potuto esercitare una minore o maggiore influenza benefica sulla produttività umana nella società civile, sarebbe l'obbietto di un largo svolgimento, ed un aspetto storico da raggruppare i fatti economici.

La libertà economica non consiste nella semplice facoltà di contrarre o di comprare o vender; ma comprende in sé *tutte le libertà indispensabili allo svolgimento dell'attività umana nella società di cui si è parte.*

L'uomo deve essere libero nelle opinioni religiose, e nello estrinsecamente loro col culto, fino a non offendere direttamente quello degli altri; deve poter coltivare come meglio stima il proprio intelletto, erudirsi ed educarsi, esercitare la propria attività nel modo più confacente ai suoi interessi, senza altri limiti che quelli della uguale libertà nei suoi simili: epperò liberi a tutti le credenze e la scienza; la professione e l'esercizio di arti qualsiasi; la residenza o la locomozione; la industria o il traffico. L'uomo libero, per l'Economista, deve *potersi servire di questa facoltà e saperla esercitare a beneficio suo e altrui.*

Quando si goda in società di tali diritti, di cui per altro i paurosi dei tempi nostri, per molteplici motivi, facilmente si spaventarono, allora le forze produttive possono liberamente espandersi; ed il concorso loro, preceduto e determinato dal calcolo dei relativi speciali interessi, risulta mercé i mezzi economici della società ad un'armonica consonanza.

Che se invece ostacoli si frappongono ad impedire il concorso che si svolgerebbe spontaneo, o la violenza con veste più o meno legale si sostituisse al criterio dei concorrenti, vuoi nel *modo del concorso*, vuoi nella *specialità degli obbietti*, o nei *risultati*, allora non si può chiedere ai consociati la responsabilità di fatti economici *determinati senza piena e completa libertà di consenso*; e tanto meno allora il produttore si dovrebbe *rendere contabile del-*

le *decezioni* in cui spesso inciampi, con danno universale, nelle intraprese.

132. Solidarietà nelle diverse forme di libertà. E siccome le forze produttive concorrenti, nel sistema del lavoro diviso, sono varie e molteplici, ne avviene talora che l'ostacolo alla libertà di azione sia meno avvertito, ma non perciò sia meno reale od influente; da poiché tutte le libertà sono solidarie, ed una che difetti, rende frustraneo il concorso delle altre.

Suppongasì che ad esempio prevalga la intolleranza religiosa, allora una notte funesta come quella, conosciuta nella storia, di San Bartolomeo, verrà a far perdere le più belle industrie alla Francia.

Vi potrà essere la libertà del traffico coll'estero; ma la poca tranquillità interna, la paura dei comunardi arresterà l'industria e gli affari: ed ancora, a che la facilità o possibilità della coltura intellettuale se la legge ne impedisce l'esercizio, vincolando quello delle professioni? A che la libertà delle arti se difetta la coltura scientifica per ragionevolmente apprenderle ed esercitarle?

Peggio è a dirsi se faccia difetto la libertà politica, sebbene questa sola non compensi quando le altre mancano. Perché, nelle industrie si bada all'interesse; e come la specie e qualità del governo si riflette sulla condizione economica del paese, chi produce ha diritto di pretenderlo il più possibilmente economo, e perciò deve poterlo discutere, appoggiarlo o combatterlo tanto colla voce, quanto colla stampa, quando si allontani dai confini tracciatigli dalla ragione del benessere comune.

Ed è precisamente questa lotta, entro, ben inteso, i confini segnati dalle leggi di una vera istituzione liberale, che salva dalli urti violenti delle rivoluzioni; e sostituisce ai tumulti della piazza le libere discussioni e manifestazioni dei cittadini, mantenendo incolume la tranquillità pubblica, di che l'attività economica ha precipuo bisogno per la produzione non solo, ma specialmente per i traffici.

Esempio ne siano la vecchia Inghilterra e gli Stati Uniti americani.

Governi paurosi, che sopprimano la stampa, palladio dei popoli liberi, o la restringano con processi, con tasse di bollo o con misure di polizia; che falsino la forma della rappresentanza popolare corrompendone la sostanza, dando esca alla corruzione, cui per avventura può prestarsi un popolo ignorante, povero o traviato, sono condannati a perire impoverendo i popoli soggetti. Però quelle

grandi crisi politiche, che una società è allora costretta a subire, si convertono in sensibili danni e perdite economiche.

L'Inghilterra e meglio gli Stati Uniti testè citati forniscono esempio della benefica influenza che la libertà politica possa esercitare sulla attività industriale. Ivi la stampa e le riunioni discutono sugli interessi pubblici; le lotte diventano pacifiche ed allontanano i nembi delle rivolte, che minacciano altre nazioni del Continente europeo, con detrimento della pubblica ricchezza.

133. Obbiezioni. Contro un concetto di libertà economica così netto e preciso non si osa più combattere in nome di un preteso diritto divino, o di sovranità assoluta; ma invece, facendone larga professione, insorgono i canoni di una scuola vincolista, la quale non osa veramente negare i principii di libertà; ma li circonda di se, di *ma*, di condizioni e restrizioni tali, che in fin fine quella che ci si trova meno è la libertà istessa.

G. Schonberg nel suo recente *Manuale d'Economia* (libro destinato specialmente alla cultura dei giovani) e nella parte scritta da lui stesso, enumera anzitutto le forme più essenziali che la libertà economica può assumere; e sarebbero: a) libertà di lavoro; b) libertà della proprietà fondiaria; c) libertà del capitale; d) libertà di esercizio dell'attività, la quale comprende le precedenti; e l'ultima, cioè: e) libertà del mercato.

Riconosce pur lui i buoni effetti di queste esplicazioni della libertà nel favorire quella che noi semplicemente senza tante sud-distinzioni appelliamo «economia di potenza» sia dal lato del produttore e dalla facilità delle intraprese, che per rispetto al prodotto ed ai mezzi d'ottenerlo, come altresì rispetto al consumatore; ed è un sistema che riassume in se stesso un criterio di giustizia o di uguaglianza meno imperfetto.

Però accanto a questi «buoni effetti» lo Schonberg annovera quelli che egli dice cattivi «effetti» e che vale ben la pena di esaminare.

Questi effetti *cattivi* della libertà andrebbero suddivisi in due classi; nella 1^a si annoverano i dipendenti da qualsiasi sistema di libertà; nella 2^a invece quelli derivanti solo dalla libertà, che egli dice *eccessiva*. Sarebbe fra i primi il pericolo della *grande produzione*, o grande industria, della «fabbrica» che in parte notammo (N. 99) e noteremo ancora più innanzi, solo osservando per ora che questi pericoli non sono reali allorché la «grande produzione» sia una conseguenza, non di leggi di stato economiche o finan-

ziarie, di garanzia di profitti assicurati, o di incentivi legali che favoriscano il monopolio industriale, ma sibbene la conseguenza di mezzi e forze naturali consistenti in condizioni speciali, che in singole località fanno sorgere delle speciali grandi intraprese; perché in questo caso queste possano vivere accanto alle piccole, senza tendenza a distruggerle; o se lo volessero, senza poterne ottenere l'intento. Che se ora i piccoli e mediani produttori trovansi combattuti dai grandi e soccombono, ciò avviene perché ostacoli, non dovuti certamente alla libertà, impediscono i «piccoli e mediocri» di associarsi per resistere alla «grande produzione» artificialmente procurata.

Annovera altresì lo stesso A. il danno che dalla libertà industriale può venire ai consumatori per i prodotti cattivi o scadenti; argomento che, preso sul serio, ci condurrebbe a ripristinare i regolamenti delle antiche corporazioni, dato che questi avessero mai garantito la bontà dei prodotti e senza rivelarci i mezzi sicuri, infallibili da ottenere cotesta pretesa garanzia dei prodotti *buoni*.

Annovera infine la possibilità di intraprese poco serie e meno solide, iniziate con precipitanza o condotte con disordine, d'onde più facilmente perturbazione nel lavoro. Ma è facile osservare che se l'interesse proprio non è arra sufficiente a garantire la solidità e la condotta degli affari, non vi son leggi, regolamenti od autorità qualsiasi dalle quali potersi ripromettere maggiori garanzie, sia rispetto a chi intraprende, che verso chi eseguisce le opere intraprese.

In quanto agli effetti cattivi della pretesa «libertà eccessiva» si dice che essa:

a) disconosce facilmente il diritto dell'operaio; ciò che abbiamo veduto invece non avvenire, per il reciproco interesse che nel lavoro diviso lega l'operaio al capitale ed alla intrapresa (N. 98).

b) disconosce il diritto dell'imprenditore «per mancanza di sufficiente tutela dei diritti di patente, di privativa, o marca di fabbrica», ciò che in termini più semplici vorrebbe significare il reggime del monopolio; e, a parte la legittima proprietà della marca di fabbrica da applicarsi ai prodotti della propria industria, il diploma, la patente o la privativa sanzionano la esclusività del lavoro a favore di pochi contro tutti;

c) disconosce le perniciose conseguenze delle società per azioni, od anomalie, ed i monopoli di fatto pericolosi; come se per le conseguenze di tal fatta, e per le possibili truffe non dovesse vigere

un codice penale, o le leggi mercantili anche liberali non siano sufficienti; o se, per la possibilità che coll'abuso di un diritto si delinqua, la società dovesse togliere l'uso dei diritti o delle cose per se stesse innocue;

d) disconosce gli inconvenienti che possono nascere da forze malvagie della natura umana cui la libertà dà campo aperto. Argomento vecchio che i despoti hanno sempre addotto per negare ai popoli la libertà sotto qualsiasi forma, senza che pertanto i popoli da essi restrittivamente educati fossero più onesti o meno malvagi degli altri governati da reggime liberale;

e) finalmente dalla completa libertà, si avrebbe una cattiva ripartizione della ricchezza d'onde gravi danni sociali.

Asserzione facile, gratuita, teoricamente non provata, smentita dai fatti e dalla storia, i quali ci dimostrano invece, le cattive, disuguali e ingiuste ripartizioni provenienti da privilegi legali e da monopoli, che impongono coattivamente un disuguale concorso a produrre e più disuguale ancora la partecipazione ai prodotti.

Cosicché per questo autore, il quale riassume in se i principii d'una nuova scuola, la libertà sarebbe pure ottima cosa, e promuove la produzione «solo un via di regola». Ma in alcune intraprese essa non determina condizioni migliori, e cita ad esempio le banche di emissione, le ipotecarie, le ferrovie, le farmacie, gli esercizi pubblici, ed altri servigi o industrie, delle quali ci occuperemo altrove, paghi per ora solo di notare che dove queste industrie ed altri servigi sono di fatto liberi, gli inconvenienti lamentati sono minori, che ove quelle siano soverchiamente regolate; e che per scorgere gli effetti della libertà bisognava una volta concederla completa, larga come al scuola liberale fin da A. Smith la concepisce; giacché gli effetti odierni citati ad esempio sono frutto di un reggime monopolizzato, ibrido e non liberale.

Lo stesso A. dimentica dirci e stabilire in che consista questa pretesa *libertà eccessiva*, e tanto meno egli si cura di definire l'eccesso; solo si contenta asserire che se la libertà costituisce un diritto di guadagno per il produttore, costui non deve la possibilità del lucro alla sua opera esclusiva, bensì alla sociale convivenza, alla comunità di cui è membro, ed intanto in quanto questa libertà di guadagno può garantire la economia sociale migliore; e la «comunità morale di cui l'individuo è membro, coi suoi obbiettivi morali ed il bene della comunità» doversi preferire al diritto naturale dell'individuo, il quale non sussiste se non nella comunanza dei consociati.

Notasi che sono questi i precisi argomenti del socialismo o collettivismo, senza doverli confondere coll'Economia politica; ma è facile osservare che i diritti dell'individuo esercitando la libertà, se giovano a lui per un lucro, non possono nuocere alla comunanza, la quale è composta d'altri individui come lui; e se giovano individualmente a ciascuno nella sua sfera d'azione, non possono nuocere alla riunione o corpo sociale che ne risulta.

La libertà di guadagno pertanto ed il rispetto allo stato giuridico individuale, giovando ai singoli, non si può concepirlo necessariamente limitato nello interesse della comunità.

Ciò è un supposto infondato, su cui perciò si edifica una serie di ragionamenti errati; e basterebbe applicare ad ogni singolo caso questi principi per rilevare tutta l'assurdità del sistema.

Abbiamo voluto con qualche larghezza riferire l'opinione di Schonberg per dimostrare ai giovani studiosi che se la nuova dottrina, pure presso uno dei più distinti cultori tedeschi, ommessa la critica, teorizza, ricade spesso in errori già confutati, che si ritenevano da molto sepolti negli archivi delle anticaglie.

Chi non sa che la libertà può produrre inconvenienti, ma che il servaggio nel produce peggiori? Non la si preferisce perché scevra di pericoli, *ma perché, fra i possibili di diversi sistemi ne offre di minori*; ed è la più conforme al buon regime economico di una società civile moderna.

Sta bene che le applicazioni da farsi possano in determinati momenti, sebbene eccezionali, trovare temperamenti opportuni, richiesti da peculiari condizioni temporanee e straordinarie, attese le così dette condizioni dell'ambiente, quando vi sono; ma perché allora appunto eccezionali, non è logico che scemino la virtualità del principio, di cui anzi sarebbero una conferma.

Ed è questo principio che dev'essere il trofeo delle nazioni moderne, se le si vogliono veramente grandi ed utili per l'umanità.

§ 2

I mezzi

134. **Qualità, indole e specie.** Come già notammo, l'uomo isolato trova i mezzi necessari allo sviluppo della sua attività economica in se stesso e nella natura (N. 18, 20, 23); associato, li rinviene altresì nella «economia di potenza» prodotta dalla cooperazione

dei suoi simili, nella maggiore energia che gli trasfonde la società umana di cui è parte (67, 73, 74).

Enumerare tutti i mezzi di cui può valersi l'economia sociale non si potrebbe; classarli è pure difficile. Come classazione possibilmente ristretta riteniamo che i mezzi di cui l'attuale organismo economico di vale, siano *intellettuali, morali e materiali*.

I primi si riscontrano in tutti i progressi delle scienze positive e sociali, nonché nelle applicazioni tecniche fatte continuamente dei principi e dei nuovi trovati, specie nelle scienze fisico-chimiche, alle industrie.

I secondi si rinvergono nel miglioramento dei costumi, nelle idee più civili e umane che si sviluppano per le cognizioni pratiche intorno ai veri e reali interessi da conseguire, anche nell'ambiente della vita economica, per cui ci persuadiamo essere veramente utile quello che è onesto, e la malvagità poter mai diventare realmente e durevolmente proficua; da cui il miglioramento della educazione pubblica nelle masse, fra le quali contansi in maggior numero le classi operaie, non che la più elevata dignità del lavoro umano.

Gli ultimi li appresta tutto il creato colla materia ed energia delle sue forze, ma li accresce la fecondità del lavoro, specie colla intensità che ne risulta mercé la cooperazione del lavoro associato, e gli fornisce pure la società stessa con quei beni che essa pone a disposizione di tutti come un patrimonio pubblico e comune.

SEZIONE I *I capitali*

Senza volere né poter far neppure qui un ordine di ripartizione minuta ed esatta, per enumerare tutti codesti mezzi materiali, indispensabili o soltanto utili all'organismo dell'industria moderna, riassumendoli nel concetto di *beni* o *ricchezze* disponibili (N. 13) ed in quanto sono destinate a servire di legname ad una nuova ricchezza da sorgere, li comprendiamo nella voce *Capitale*, atteso il loro uffizio (N. 58) e li classificheremo in due grandi categorie: l'una da comprendere tutti i beni o ricchezze *mobiliari*; l'altra da comprendere beni o ricchezza *stabile*, fondiaria.

135. **La terra è un Capitale.** Di fatto la ricchezza fondiaria è pur essa *un prodotto dell'umano lavoro*, come lo è qualsiasi capitale consistente in beni mobili. Con che non si vuol dire che lo *sia allo stesso grado e modo*, ma per li stessi motivi; ché del resto, la *quan-*

tità e qualità di lavoro necessario per apprestare un prodotto alle funzioni di capitale può variare non solamente fra beni mobili e stabili, ma fra diversi di questi stessi beni individualmente considerati. Costa meno ed è più facile preparare la lana per un ruvido sajo che non costi per un raffinato cachemir; come ha minor costo ridurre il suolo per la coltura dell'orzo che degli ortaggi.

Però in tutti i casi il suolo ha bisogno del lavoro dell'uomo accumulativi per esser atto alla coltura e poter costituire uno stromento di produzione dell'industria agraria.

Noi, Sardi, possiamo esserne contenti più che altri da che in più regioni dell'Isola abbiamo assistito al processo delle nuove terre poste a coltura: le quali prima di poter essere produttive hanno avuto d'uopo di essere sgherbite, dissodate, talvolta livellate, e scassate; e fu necessario sottrarle alle alluvioni, prepararvi opportuni scoli, difenderle al dente vorace del bestiame vago con chiusure, toglierne sassi, paralizzarvi con convenienti arature la spontanea produzione di male erbe ecc. Cosicché, se si tiene conto del lavoro per così dire condensativi, perché il terreno sia reso a conveniente coltura, certo resta evidente come il valore che ne risulta è dovuto, *più che alla fecondità naturale del suolo al capitale impiegativi*, cioè al lavoro accumulato coll'intento di una produzione ulteriore.

Mercé questo capitale infatti vediamo trasformato l'aspetto di intere regioni. Non si conoscerebbe più nella moderna Parigi, la città del buon gusto, e la invidiata regina delle mode, l'antica *Lutetia*, ove ci dice Cesare «perpetuam esse paludem quae influeret in Sequanam (la Senna) atque illum omnem locum magnoscere impediret» (Lib. 8. C. 57).

Non si ravviserebbero più le ora colte e ridenti vicinanze di molte città tedesche leggendo nel libro ora citato come descrive le città germaniche, delle quali «massima laus est, quam latissimas circum se vastatis «finibus solitudines habere» (Lib. 6. C. 23).

L'insigne sorcio inglese Macaulay ci narra lo stato del suo paese nella prima metà del secolo 16°, allorché le lande, i boschi e le marenne formavano la metà del suolo inglese, e parecchie contrade «apparivano brulle, pascolo ai daini vaganti liberamente a migliaia oltre a grosse bestie selvaggie» tutto ciò che nel volgere di poco più d'un secolo, in gran parte veniva colla coltura, cioè mercé l'impiego di lavoro capitalizzato, ridotto ad un giardino (Storia d'Inghil. cap. 3).

Senza uopo di rintracciare esempi simili in altri libri, l'economista americano C. Carey ne offre ai giovani studiosi moltissimi, tanto nel testo che nelle note ai suoi *Principii d'Economia* per convincersi *che sia, e a che si deva il valore della terra come strumento di produzione*, e per convincerne non con argomenti *dedotti*, ma *indotti* da *fatti storici* citati, ossia col grande crogiuolo dell'esperienza. Gli emigranti in paesi nuovi si sono dovuti convincere che la terra, anche abbondantemente fertile, non provvede ai loro bisogni; e senza le più grandi difficoltà non si ottengono i mezzi di alimentare la propria vita. Tale fu la condizione in cui si trovarono i primi coloni della Virginia, della Carolina, del Canada, e tale è stata quella di tutte le nazioni quando una popolazione ristretta loro permetteva appena di limitare il loro travaglio alle terre più fertili, quando un capitale più limitato ha loro impedito di ben coltivare queste medesime terre. Tale è lo stato di quelle la cui ristretta popolazione le tiene oggi in una condizione presso che simile, come la Polonia, la Spagna, la Turchia (Carey c. 4).

Quindi dal punto di vista economico, se per metodo di studio la ricchezza *fondiarìa* si distingue dalla *mobiliare*, realmente però essa è pure una ricchezza *prodotta, acquisita col lavoro, accumulata nell'intento di riprodurre*, e di tanto maggior pregio di quanto vi si condensò l'accumulazione stessa, sia coi mezzi diretti che cogli indiretti; perocché le strade di accesso, i canali navigabili o d'irrigazione, i grandi centri cittadini di consumazione, i bisogni stessi che il lusso cittadino crea di certi prodotti, cospirano a rendere più utile quella ricchezza fondiaria più vicina posta a confronto della più lontana. Da Thünen vi ha in proposito fatto un minuto studio di dettaglio (*Ricerche sull'influenza ecc.*).

Che se poi si tenga conto speciale dei fondi urbani si riscontra come, meglio ancora che nei rustici, è evidente l'utilità loro essere dovuta esclusivamente quasi nel maggior numero dei casi, al capitale che li ha fatti sorgere. Nelle grandi città il valore del suolo, indipendente da quello degli edifici, delle strade, dei monumenti ecc. sarebbe zero. Le aree fabbricabili poste al confine, ingrandire, è di un valore molto più tenue di quello d'aree prossime al centro, ove un misero tugurio, nel caso di espropriazione legale, equivale ad un vasto campo sito nei termini della città, o nei sobborghi.

136. Concorso del capitale. Studiando i fatti economici nell'ipotesi d'un individuo isolato abbiamo notato come e quando un prodotto precedente innestandosi ad una produzione nuova

assuma la forma di *capitale* (N. 52), esaminandone così l'indole e l'origine (53, 56), l'ufficio e l'efficacia (58, 59).

Né tutto ciò è sostanzialmente diverso per i fatti economico-sociali, né quali il capitale ha più svariata e più larga influenza e concorso. Solo sono da aggiungere due considerazioni:

La 1^a che siccome nella produzione individuale, condizione indispensabile all'atto produttivo è che il produttore mentre produce *possieda i mezzi di produzione* (N. 24), deve averli perciò preparati innanzi egli stesso, nella economia sociale questa precedente preparazione non è d'uopo la faccia lui, potendo *i mezzi* apprestarsi da altri che *concorra* con lui a produrre.

La 2^a considerazione è, che molti di questi mezzi, e più che nella stretta sfera individuale, sono apprestati al produttore, nei fatti economico-sociali, dall'opera di chi lo ha preceduto; ed egli li *fa concorrere* e li *possiede* senza un diretto suo sacrificio; ed ancora, altri gliene appresta la società stessa, con tutte quelle materie, stromenti o forze produttive, che furono preparati per tutti e costituiscono un fondo o patrimonio comune.

Sempreché stromento e forze produttive possedute da altri concorrono a produrre, ciò deve avvenire, *o perché vi concorra colui che li possiede*; o meglio e più frequentemente, *perché ne abbia il possessore ceduto la disponibilità a favore altrui*, per usarne a utilità propria.

La quale cessione però ha due modi diversi da poter essere fatta: o *gratuitamente*, o mercé un *compenso*. Il primo modo si riscontra ad esempio nella giurisprudenza colla cessione d'uso a titolo precario «quod praecibus petenti utendum conceditur *tamdiu, quamdiu is, qui concessit, patitur* (lib. 43. tit.26 leg. 1 dig.); uso concesso analogo al *commodatum*, per cui si presta l'uso di cosa che l'uso non consumi, e da restituirsi *in specie* nel tempo convenuto, come lo mantiene il Cod. Civ. (art. 1805-6). L'altro modo di far concorrere un bene da noi posseduto ad altrui vantaggio mercé un *compenso*, lo si riscontra nei *contratti* detti *onerosi*, specie nella locazione delle cose, nella vendita, ecc. colla differenza che nel locare prestiamo l'uso soltanto, nel vendere ordinariamente cediamo e trasmettiamo tutti i nostri diritti e vantaggi ottenibili dalla cosa ceduta. Pertanto nella cessione gratuita d'ordinario l'uso è *limitato* al cessionario; mentre nella *onerosa* costui, oltre ad usarne più largamente egli stesso, può farne godere anche altri.

Nella produzione sociale questo d'ordinario avviene, che l'im-

prenditore abbia da far concorrere alla medesima o mezzi suoi, o concessigli da altri; e nell'uno e nell'altro caso *chieda* per ciò il *compenso di questo concorso*, come lo chiede l'operaio pel proprio.

137. Interesse. Dicesi comunemente il *compenso assegnato al capitale* per quel suo *concorso*. Riteniamo la voce derivata dal latino per l'id quod interest dei romani, frase che in molti casi esprimeva quella certa utilità che dal possesso d'una determinata cosa potea ritrarsi e per la cosa stessa, e per ciò che colla medesima potea lucrarsi.

Evitta una schiava venduta, il compratore poteva chiedere l'id quod interest pel parto della medesima (l. 8. dig. de evit.); ucciso uno schiavo, per la legge aquitalia, non se ne stimava il valore al momento dell'uccisione, ma per ciò che si avrebbe potuto lucrare se ucciso non fosse stato «quanti *interfuit* nostra non esse occisum» (l. 21 § 2 l. 9 tit. 2. dig.); e così in altri analoghi casi. Di guisa che l'interesse, compenso attribuito al capitale, esprimerebbe ora quella parte di utilità ottenuta o da ottenere possibilmente mercé il concorso del capitale al fatto economico.

È legittimo?

Tanto quanto lo è il salario per l'operaio, il profitto per l'imprenditore, il compenso qualsiasi per chicchessia concorra a produrre.

Ma siccome il socialismo vi ha voluto ricamar sopra molti sofismi, conviene scrutare più intimamente il motivo, l'indole, il carattere dell'interesse.

Chi dice capitale dice lavoro di preparazione a formarlo e sostituirlo (N. 56).

Di fatto, meno il caso non comune in cui ci sia gratuitamente dato, lo conquistiamo tutti colla fatica.

Un operaio ad esempio della piccola industria, mentre esercita l'arte salariato, serba giornalmente della mercede tanto che basti per costituire un peculio con quale acquistare una macchina-utensile, o stromenti di lavoro, coi quali poi divenire artigiano a conto proprio. Se vi è che *gli chieda* per certo tempo gli stromenti o la macchina sua, dovrà *prestarla* senza compenso, dovrà farne un *comodato*, anziché *locarla*?

Certo no: 1. ciò che presta o loca, *deriva da suo precedente lavoro*, essendo in complesso la somma di frazioni di mercede; 2. contiene un *valore legittimamente acquisito* che si rende utile ad altri; 3. costui di fatto *lucra mercé* quelli *stromenti* diminuendo nel produrre la intensità della sua fatica; 4. si vede *deperito coll'uso* il valore di

quelli stromenti, che dovranno perciò *rinnovarsi più presto*, e si va a rischio di perderli.

Non sono questi titolo legittimi alla remunerazione richiesta per l'uso del suo piccolo capitale prestato?

Tizio è mercante, il quale negozia con capitale proprio: ne sottrae una parte, supponiamo 20 mila lire, per l'acquisto di uno stabile, di cui poi cede l'uso ad altri. È legittimo il *fitto* che può richiedere?

Se sì, come non deve esserlo l'interesse, quando invece di comprare egli la casa, presta ad altri il danaro per acquistarla, danaro che sottrae dal capitale fruttifero della propria industria?

Tanto nell'uno che nell'altro caso, gli *interessi* si prestano da *chi gode* come conduttore d'una casa o di uno stromento, e provengono da un *fatto economico* posto in essere mercé il concorso di quello stromento, il cui *possessore primitivo può perciò legittimamente chiedere tutta l'utilità che egli stesso avrebbe potuto ricavarne*, l'*id quod interest*.

138. Interesse del danaro. Si è voluto discutere sulla legittimità dell'interesse, specie quando il capitale cui si riferisce è in danaro, allorché appunto l'*id quod interest* si chiama più propriamente *interesse*; e si è discusso perché il danaro, considerato oggettivamente, sarebbe *improduttivo*, cioè non produce frutti da sé, come invece ponno produrre molti altri beni o semoventi o stabili, quasi un estrinsecamente della materia che li compone, considerati legalmente *accessione* della cosa medesima.

Ma allora, quali frutti può produrre, e perché si paga il fitto d'una casa d'abitazione, che per se stessa non fruttifica più del danaro?

Quali un terreno che non coltivo, dà cardi e spine; se coltivo, il frutto è un prodotto dovuto al capitale e lavoro?

Quali una nave ove si trasportino merci o persone? Tutti i *servigi* consistenti *in prestazioni di cose che per se stessi non producono*, o meglio *non si riproducono*, dovrebbero essere, alla stregua di quella logica, intieramente *gratuiti*.

Se ciò è un assurdo, il possessore del danaro, capitalista, prestando specie metalliche e contenendo queste una materia che potrebbe altrimenti adoperarsi nella produzione o come materia *prima*, o come strumento di produzione, *base* cioè od *aiuto* al fatto economico (N. 23), *deve avere il compenso del concorso che da parte sua va dando all'atto produttivo*.

Vi ha di più, che il danaro, convertendosi nella società civile in tutte le varie forme di oggetti utili concorrenti ad una data intrapresa industriale, ne è l'equivalente, e rappresenta quindi come capitale il servizio che quelli stessi oggetti col loro concorso vi rendono, sementi, materie estrattive, filati, istromenti, macchine ecc. infine quanto, preordinato a riprodursi, prende il nome di *capitale* tutto ciò è evidente; ed a parte gli Economisti, l'abate Mastrofini ne ha fatta una lucida dimostrazione nel suo libro sulle usure.

Tuttavia passò nella giurisprudenza l'errore che il danaro sia per se stesso sterile e *improduttivo*: il mutuo semplice dal punto di vista legale è un contratto gratuito ed il mutuatario è obbligato alla restituzione della specie e quantità maturata. Solamente nel mutuo ad interesse è permessa la stipulazione di questo (art. 1829 C. C.); e la legge innanzi limitava essa la rata di quest'interesse, cioè la misura del servizio che il capitale può rendere, mentre oggi l'interesse convenzionale è lasciato a volontà dei contraenti: e la legge ne determina essa la misura sol quando debba fissarsi l'interesse legale (art. 1831 c.c.).

È già un grande progresso raggiunto dalla nostra legislazione, che non si scorge in tutte dei popoli civili; ma è un progresso combattuto ancora e non bene rassodato nello spirito pubblico; per cui conviene soggiungere alquante considerazioni sulle origini delle leggi limitative, e su questo subbietto e motivi che a parecchi fanno comparire ancora strana la libertà dell'interesse.

L'errore anzidetto di considerare la produzione come un'emanazione oggettiva della materia, per cui ritennessi il danaro come *sterile* od *improduttivo* (N. 51) colpì gli antichi, che dissero il mutuo dovere essere gratuito; e formato così il pregiudizio, che impedì alla ragione umana un'analisi più accurata sul fatto economico della prestanza, passò nei moderni, mantenutovi da vari interessi seduttori, fra i quali precipui l'amore al classicismo e la ripugnanza alle innovazioni, i pregiudizii religiosi, gli interessi politici e la ignoranza della genesi e struttura dei fatti economici; i quali interessi seduttori agirono più o meno separati o congiunti in diverse età e luoghi per illudere il pubblico.

Mutuo fu detto da che *meum tuum fit*: il mio diventa tuo; dunque, ne fu concluso, una vera *beneficenza* e perciò *gratuita*. Ma nella vendita il mio non diventa del compratore? E l'uso nella locazione, quello che è materia ed *oggetto* del contratto, non diventa del conduttore? Non ostante si *compensano* venditore e locatore del

sacrificio di distrarre da sé, definitivamente o per qualche tempo, una porzione di *bene* per *darla altrui*.

Blakston dimostra la ragione della libertà d'interesse paragonando il prestito del denaro a quello d'un cavallo, considerando i due fatti come una locazione.

Ma Aristotile, Platone, Catone e Marrone insegnarono che il mutuo è un *benefizio gratuito*, ed il mondo antico accolse le loro massime che alcuni socialisti ora fecero risorgere (V. Proudhon, *Interêt et principale*, polemica con Bastiat).

I giureconsulti romani sostennero l'indole gratuita del mutuo, e indi i precetti evangelici ribadirono quei principii col «mutuum ergo date nihil inde sperantes» (S. Luca c. 66 V. 34); e questo, che era consiglio di carità, interpretato estensivamente coi testi della Bibbia (Deuter. c. 23, v. 19; Exiod. c. 22, v. 35) divenne precetto legislativo col prevalere del *jus canonicum*, che ebbe tanto impero nell'Evo-medio (Decret. Gr. l. v. t. 19 in sex. l. v. t. 5 – Can. caus; XIV, q. 3); e così passò nella legislazione di popoli civili ed operosi: ciò che, se potea adattarsi ad Israeleo militante, lottando per l'esistenza in traccia d'una terra ove risiedere, od a popoli risvegliatisi dal sonno della barbarie, era suppellettile non che superflua, nociva per popoli moderni, pacifici e intraprendenti.

Però, la natura delle cose ha le sue esigenze a dispetto delle estrazioni, e gli stessi romani, non ostante le massime di Socrate riferite da Senofonte (L. I c. 3) sulla gratuità del prestito puro per consumazione, riconobbero quello ad *interesse* mercé le usure stipulate (Dig. l. 22 tit. 4, cod. Giu. l. 4, t. 32) ed applicarono queste come *frutti civili* ai valori dovuti, talvolta anche per quelle utilità che non parrebbe avessero un valore permutabile, come l'*iter* e *actus*, per le quali servitù Gaio stima i frutti dovuti, se il possessore non potè *usarne*, in ragione del comodo che gli fu tolto (L. 19 dig. de usur).

Ed i romani avevano pure tassate le usure di specie varia, che potevano innalzarsi al 12 0 le centesime, e discendere fino alle *uncie*, 1%. Ma di fatto le usure richieste non si limitavano alle *legali*; si prestava, sconfinando la legge a misura del bisogno di chi riceve e della facoltà di chi dà. Plauto, Terenzio non hanno risparmiato la satira agli usurai dell'epoca. Bruto, quel grande virtuoso repubblicano, esercitava il mutuo prestando in Cipro al 48% come narra Cicerone citato da A. Smith (L. I. c. 9).

Sotto una legislazione severa che toglieva il danaro dalla libertà

di commercio, l'usura, e forte, non s'impediva; si simulava. Di fatto i trattatisti della giurisprudenza si occupano di diversi contratto coi quali l'usura era palliata. Quindi non s'impediva il preteso danno dell'altro prezzo del danaro, ma si rendeva peggiore; perché il mutuante si faceva pagare, sopra l'interesse della moneta, il rischio di poterla perdere. La legge, che volea soccorrere i bisognosi, ne deteriorava la condizione.

Locke, Montesquieu, Blakston dimostrarono i difetti di quelle legislazioni. Turgot, A. Smith spiegarono più diffusamente l'indole, gli effetti del prestito, le analogie con altri contratti, il danno di limitare la volontà dei contraenti.

G. B. Say, G. Bentham, il suo traduttore Dumond, il quale per altro nella sua introduzione alle *Défense de l'Usure*, scivola fino al socialismo, sperando in una inevitabile rivoluzione sociale che porti la gratuità del credito – tutti hanno intanto lucidamente dimostrato: 1. che l'interesse del danaro è il prezzo d'una merce di cui si concede l'uso, stimabile per un determinato valore; 2. quindi se si dovesse tassarne il prezzo dalla legge vi sarebbe uno squilibrio colle altre merci non tassate nei rapporti contrattuali; 3. che il prezzo del danaro dipende dalle cause che agiscono sul valore di tutte le cose, variabile per sua natura per tempo e luoghi, che il legislatore non può conoscere esattamente per fissarlo; o fissato, impedire che lo alterino le diverse circostanze influenti; 4. che le leggi tassative antieconomiche, non ponno avere carattere politico di tutelare i costumi, perché non impediscono le usure, né in favore dei prodighi, né a tutela dei minori, peggiorando le condizioni degli uni e degli altri; 5. che non si favorisce chi ha bisogno di danaro limitandone il mercato, né si paralizzano le illusioni dei progettisti, i quali aumentano i rischi a misura delle difficoltà da superare; 6. che invece fanno mancare il danaro a chi ne abbisogna, o lo rendono più caro, assoggettando in entrambi i casi a maggior perdita; 7. danno un funesto esempio alla morale dei popoli, invitando alla simulazione dei contratti od allo studio di eludere il disposto delle leggi; 8. distruggono infine o quanto meno perturbano, tutti i fenomeni del credito, di che massimo danno alla circolazione ed alle industrie.

Ora presso di noi suolsi accagionare la legge che, fissando una norma pratica all'interesse *legale*, lascia libero il *convenzionale*, come se per effetto di questa libertà si tenga alto il prezzo del danaro, e si sia dato campo aperto all'usura.

Sonvi in ciò vari errori, massimo quello di confondere il *prezzo* o *interesse* del danaro colla legge che autorizza la stipulazione libera dell'interesse.

Vedremo a suo luogo ciò che possa influenzare il mercato monetario per determinare il valore; ma *questo prezzo* la legge lo trova, *non lo crea*.

Se il capitale in danaro *concorre facilmente* ai fatti economici, il suo valore è minore, che se per una qualsiasi di tante varie cause, possa *difficilmente concorrere*. Non è la volontà del mutuante che dà esclusivamente la legge all'*interesse*, come non è quella del proprietario che dà la legge al *fitto*.

Più tosto la mancanza del capitale da mutuare o l'alto suo prezzo, anziché dalla libertà di prestarlo, deve provenire dalla mancanza di libertà e difficoltà di accumularlo, di impiegarlo, di averlo garantito, di disporne altrimenti per industrie, infine da una difficoltà qualsiasi che paralizza l'attività economica nel suo sviluppo. Si accusa di solito la *libertà che si vede* come d'un *eccesso*, e non si accusa il *vincolo che non si vede*, che crea, e *cui si deve il difetto*, d'onde realmente il danno che si lamenta. Notammo che le libertà si completano a vicenda e sono solidarie tutte.

Abbiamo intanto voluto accennare in queste note l'origine, e la ragione che legittima l'interesse del capitale. Le leggi economiche che ne determinano la misura, e la proporzione relativa in cui stanno o ponno stare colle mercedi e coi profitti, noteremo altrove.

Dobbiamo soltanto soggiungere che il capitalista concorre ai fatti economici o facendosi imprenditore lui, per cui nei *profitti* dell'intrapresa comprende gl'*interessi* del capitale; ovvero *prestando* il suo capitale all'imprenditore, che lo *compensa coll'interesse*; ovvero ancora associandosi direttamente all'intrapresa ed al lavoro, come abbiamo già notato (numeri 75, 76).

139. Il capitale nel Socialismo. Come è, inutile negarlo, è il suo nemico. I capitalisti, che alla pazienza di accumularlo aggiungono l'abilità dell'impiego, sono i tiranni.

Converrebbe sopprimerlo..., no; sostituirlo.

Con che? Con altrettanto capitale, ma dell'operaio. Queste idee più diffusamente trovansi spiegate da Proudhon, da Marx, Lasalle e loro seguaci.

Il capitale per essi è *sorto dalla e colla divisione del lavoro*, quando si innalzò la *grande industria*, allorché il lavoro divenne *libero di diritto*, ma *in fatto* fu *più schiavo di prima*.

Esso è una *categoria storica*. Finché un prodotto, ci dicono, opportunamente a ciò preparato *ajuta semplicemente un lavoro*, come può essere un arco al cacciatore nomade, quel prodotto è uno *stromento di lavoro, non è capitale*, perché non ha un valore permutabile d'acquisto in altri stromenti. Questo valore invece quel prodotto lo assume *per la e nella società civile* quando si può convertirlo in danaro; e mercé la *divisione* di lavoro si produce in grande per soddisfare ai bisogni altrui preparando prodotti, il cui valore nella libera concorrenza *non è dovuto al lavoro impiegato, o costo di produzione*, ma al desiderio, bisogno e gusto altrui. E siccome sono molti a produrre, questi concorrenti offrono i prodotti a prezzi sempre più bassi; di guisa che i piccoli non possono competere coi grandi; e questi stessi hanno bisogno di accrescere *il numero delle vendite* per vedere aumentati così i propri profitti ché, relativamente a ogni singolo prodotto, sono invece scemati.

In questo stadio sorge e vige il capitale; ogni scudo risparmiato trova impiego, dà un interesse, perché sono necessari *grandi mezzi* a sostenere la concorrenza della grande industria con *bassi prezzi*; e queste condizioni antinomiche si raggiungono *sacrificando il lavoro, pagando meno il prezzo* del suo concorso per accrescere il *compenso del capitale*.

È il periodo *borghese* nel quale sul valore del prodotto venduto, tutto *l'eccedente dallo strettamente necessario al mantenimento dell'operajo va al capitale che s'impiega del lavoro in più, detto plusvalenza*.

Abbiamo notati i punti erronei ma non tutti, di questa pretesa dimostrazione intorno alla modernità del capitale (N. 89) e sulla causa che lo produce. Soggiungeremo per ora che la modernità storicamente non sussiste.

Nell'organismo economico e schiavi, questi fanno per l'intraprenditore la funzione di un capitale fisso in macchine, o circolante in mercedi. Non è vero che allora si produce *solo per ottenere mezzi di godimento*; si produce *per speculare*, a scopo industriale e di traffico.

Se non bastasse la produzione romana della relativamente allora grande industria, che provvedeva alle derrate ed a oggetti di lusso mercé un costoso traffico colle provincie mediterranee e coll'Oriente, vi sarebbe l'esempio della schiavitù nei tempi moderni.

Il piantatore americano non ha mai capito che dovesse *goder solo lui di tutto il cotone e zucchero delle sue piantagioni*. Il prodotto

preparato e destinato a quelle produzioni era ben un *capitale*, senza che la divisione del lavoro ne fosse *causa originaria*; né facesse sorgere la plusvalenza. Ed era un grosso capitale quello necessario all'acquisto ed al mantenimento degli schiavi, almeno quanto può esserlo oggi l'impianto d'una media manifattura.

A parte questo errore storico, resta l'altro, di fatto, che la remunerazione del lavoro vada in regresso col progresso di quelle del capitale; ma di ciò a luogo più opportuno.

Resta per ora solo a sapere come far fronte ad emendare gli effetti di queste *condizioni storiche*; e la panacea risaputa è lo Stato coll'associazione del lavoro!

Di questa abbiamo notati i pregi e i difetti (N. 79). Realizzata in vasta scala, tradotta in mestieri e professioni, per non render possibile la concorrenza dovrebbe far risorgere i monopoli, allo scopo di tenere alto il prezzo dei prodotti; e l'operajo consumatore perderebbe il lucro apparente di produttore.

Sussidiata dallo Stato, con capitali effettivi o colla garanzia del credito, renderebbe indispensabile la direzione non che la tutela e la sorveglianza sul lavoro; e la società civile sarebbe convertita in un Falanstero. Tanto varrebbe accettare come sono le utopie di Fourier, più che le pretese dottrine del Socialismo di Stato!

SEZIONE 2

La proprietà

140. Proprietà legale. Notando le condizioni richieste per un fatto economico ritenemmo indispensabile il *possesso* e l'*appropriazione* di quelli elementi naturali, di cui l'uomo può disporre per crearsene delle utilità atte a soddisfarlo (N. 24).

Nella economia sociale appropriazione e possesso, vengono a ciascuno *garantiti* nella sfera della propria attività, e nel limite del proprio diritto. Codesto è il sistema della *proprietà giuridica*, della *proprietà legale*, individuale, perpetua, trasmissibile; caratteri che la distinguono e per i quali possediamo e disponiamo dei nostri beni mobili e immobili.

Codesta proprietà si dice *giuridica* a differenza del possesso e proprietà naturale che ne è la base, perché la garantisce la legge: diciamo *individuale*, perché riconosciuta ad ogni individuo la capacità d'esercitarla; e gli enti collettivi, come società private, comuni, provincie o stato possiedono come individui: diciamo *per-*

petua perché il possesso è garantito senza limite di tempo, potendo chi possiede disporne anche per dopo la sua morte; perciò è pure *trasmissibile* ad altri la volontà del possessore.

Questa proprietà è base della società civile; il suo rispetto fa parte dei diritti sanciti nelle carte fondamentali degli stati moderni; essa è condizione indispensabile della economia sociale.

Tuttavia, specie nei tempi nostri, fu soggetta a contrasti e opposizioni tanto dei novatori di buona fede, che da coloro i quali vorrebbero mutare dai suoi cardini l'attuale incivilimento; in traccia i primi di ideali che sparirebbero appena paressero raggiunti, gli altri spesso del proprio tornaconto.

Lasciando che filosofi e giuristi la considerino dal punto di vista speciale ai loro studi, noteremo brevemente in relazione ai nostri d'origine economica della proprietà, il suo processo storico, l'influenza che può esercitare ed esercita, l'espansione che legittimamente le spetta, da cui la necessità della garanzia che la legge deve mantenerle, non che il concorso suo nei fatti economici.

141. Origine. È nell'uomo come essere organico-animale e intelligente. L'assimilazione della materia nel suo ambiente è per lui una legge indispensabile della vita. Appropriarsi è vivere. Senza, non potrete riparare alle forze che si esauriscono. È una compensazione naturale impostagli dai suoi organi per le leggi di conservazione e di sviluppo.

Soddisfare ad un bisogno implica una appropriazione; questa ne suppone una precedente e ne prepara una futura.

Bimbi, si vegeta in base alla vita altrui; fanciulli, si preparano stromenti della esistenza futura materiale e morale sulle appropriazioni possibilmente preesistenti dei propri parenti; adulti, si lavoro applicando le forze precedentemente appropriate, a prepararne per se e altrui.

Così l'oggi si rannoda al domani; e la conquista d'una generazione che cade è un capitale che renderà più facili le appropriazioni alle generazioni avvenire. Appropriarsi per l'economista è capitalizzare (N. 59).

Tutto ciò noi lo induciamo dalla esperienza diuturna della vita pratica, lo impariamo dalla storia politica e civile, lo vediamo nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nell'industria, in tutto ciò che può caratterizzare il progresso di un popolo civile.

Attesa quest'origine, non sarebbe forse legittima la legge, *garan-*

tendo codesto svolgimento pacifico di appropriazioni, che rendono poi sempre meno penosa la vita all'umanità?

Supponiamo che la garanzia non vi fosse, si ricaverebbe nelle lotte aspre, feroci, selvagge, superate dai nostri progenitori, cui gli animali inferiori all'uomo ancora soggiacciono; e dalle quali costui si liberò appunto per la ricognizione pacifica delle appropriazioni singoli in un limitato campo d'azione.

142. Processo. Come di fatto l'uomo ha potuto superare le difficoltà dell'esistenza d'un primitivo stato di natura, l'ideale del secolo scorso, stato per cui la forza, la scaltrezza, doveano assicurare con una relativa gagliardia del corpo le necessarie appropriazioni?

Evidentemente, mercé il possesso proprio, mercé la tolleranza del possesso altrui e mercé l'aiuto del capitale mobile, le cose che si poteano più facilmente possedere, gli strumenti del lavoro. Le frecce, l'arco, la lancia ecc., anche presso popoli selvaggi costituiscono una proprietà del capacitore e del guerriero.

Sia pure comune il frutto della conquista sulla tribù vicina; è individuale il possesso delle armi, mezzo per cui è ottenuta, come è individuale la forza muscolare di chi, le impugna: e questa forza, a parte la relativa facilità del possesso di quei mezzi, ha dovuto prevalere allora a farlo rispettare.

Codesto stesso rispetto per lo stromento del lavoro, con un ambiente meno violento, si è dovuto estendere, allorché l'uomo volse per gradi alla conquista sulla materia la energia spiegata precedentemente nella conquista sull'uomo.

Nomade pastore ebbe così tollerato dai più il possesso del gregge, a costo di difenderselo contro i pochi riottosi.

Pastore sedentario ebbe più facile la difesa, mentre allargava il campo della produzione che gli forniva più larghi mezzi di accumulare e riprodurre.

Fra i mezzi di lavoro ebbe parte la terra. Da prima per la necessità della caccia, poi per quella dei pascoli; e si volle possedere e si difese dalle tribù estranee ed avversarie.

Fu chiesto come la terra, posseduta quale stromento comune ad una collettività, passasse poi nel possesso esclusivo degli individui.

Sarebbe erroneo voler sostenere *che sempre e dovunque* abbia prevalso un *modo uguale* per cui la proprietà si fece individuale; ma si può ritenere fondatamente che fu *unico generalmente il criterio* per cui lo diventò, cioè la *maggiore convenienza sociale* dello esclusivo

possesto fondiario, sebbene a farlo prevalere abbia potuto avere la sua influenza, in molti casi, la forza.

In fatto può darsi il caso, ben raro, che quel possesso esclusivo sia in alcuni luoghi uscito da una convenzione pacifica fra gli associati, ch  allora bisognerebbe supporre gi  molto inoltrati nell'incivilimento.   pi  naturale invece credere che, abbiano esclusivamente posseduto coloro che abbiano saputo e potuto prevalere sugli altri.

Il processo ovunque   vario. Presso popoli barbari   la trib  che si divide le terre conquistate; in altri   il conquistatore che assegna ai suoi fedeli il frutto della conquista; in altri ancora sono due o pi  che si attendano sul suolo non preteso n  posseduto; e salvo difendersi in comune, ciascuno possiede individualmente il suo, e fa proprio il reddito che ne risulta.

Presso popoli civili abbiamo l'esempio in noi stessi del come la propriet  fondiaria si faccia individuale. Qui si   potuto assistere al sorgere della propriet  perfetta, ed un terzo della superficie ora coltivata non lo era nel passato secolo; si che ci   manifesto come l'industria agraria si sostituisce alla pastorizia, e come si senta sempre pi  la necessit  di un dominio perpetuo ed esclusivo di ci  che si possiede (Per le singole leggi e vicende V. Enciclop. Giurid. Voce *Ademprivi*).

Se ne deduce, o meglio, per noi dai fatti induce, che quando le leggi vengono a garantire il possesso esclusivo del suolo, la *necessit *   gi  nella coscienza pubblica; l'uso dei costumi. La legge *sanziona* una *necessit * sociale ovunque *si   individualmente* (comprendi pure unit  di famiglia) *coltivato il suolo*; perch  coltivare implica *occupare lavorando* – implica avere accumulato lavoro sul suolo, ci  *capitalizzato*; ci  che legittima economicamente il possesso giuridico d'esclusivo, come la legge poi riconosce e determina.

143. Influenza. Vedasi ora se il sistema   conveniente ed utile a tutti; o se non si debba ritornare alla primitiva comunanza, come utopisti pretendono. Basta esaminarne la influenza negli effetti della propriet  prodotti.

Ed innanzi devesi convenire che colla propriet  esclusiva   minore la estensione occupata per le necessit  della vita dei singoli, ci  che equivale all'aumento relativo dell'utilit  nello stromento terra.

Di fatto un popolo cacciatore vaga su vasta superficie, campo alla sua preda; nomade pastore ha d'uopo di superficie minore, ma

larga ancora e varia, per pascoli nelle diverse stagioni dell'anno; un popolo agricolo occupa una superficie molto più limitata; ed a misura che la proprietà si perfeziona, cioè ne diventa più esclusivo l'uso, la coltura diventa sempre più intensiva. Effetto di questa coltura, solo possibile col sistema della proprietà fondiaria, è di scemare la superficie necessaria per il nutrimento di un maggior numero d'uomini. Se 1000 ettari di terreno richiedonsi per una famiglia di 5 individui viventi dalla caccia, 10 saranno sufficienti per una uguale famiglia d'agricoltori. Il valore del suolo relativamente ai loro bisogni scemò di 500%.

Né basta, ché, minore la superficie occupata colla intensità del lavoro concentrato in più ristretto campo, è più sicura la sussistenza del produttore tolto a molte incertezze, che perseguono la vita nomade del pastore, e peggio quella del cacciatore.

La consumazione più sicura e più copiosa disacerba la pena della fatica necessaria a produrre, e determina un maggiore sviluppo nelle riproduzione della specie che influenza la qualità della popolazione, la quale meglio nutrita, sente stimoli e bisogni più elevati. Tra questi, primi a manifestarsi sono nei nostri climi quelli del vestito. Si scorge facilmente qui che come la proprietà fondiaria divenne più perfetta, l'uomo del contado tiene abiti più ricercati, ed è raro che il giornaliero sia scalzo.

Inoltre, perfezionandosi l'industria agraria colla proprietà perfetta fornisce maggior copia di prodotti diversi, come materia ed altre svariate industrie manifattrici, ciò che equivale a rendere disponibile impiego a maggiore quantità di lavoro; ed aumenta altresì tanto direttamente che indirettamente la necessità dei mezzi di locomozione e trasporto, con profitto dell'industria vettureggiatrice. Sono effetti codesti che abbiamo qui potuto tutti accertare in non largo periodo di anni.

Quindi l'influenza della proprietà non si limita al solo possidente; ma la quantità maggiore dei mezzi di sussistenza, la migliorata condizione dell'operaio agricolo, l'accresciuta facilità alle diverse industrie devono influire come altrettante cause sulla generale ricchezza. E questa si riflette a sua volta sul valore della proprietà, per effetto della capitalizzazione che ne deriva. Non sono perciò le sole azioni di una società anonima ben riuscita che aumentano di valore col tempo, come notava F. Lasalle, per la maggiore certezza di più largo profitto; è parimenti della ricchezza stabile, di cui presso un popolo progrediente si aumenta il pregio, a misura

che il progresso delle industrie rende più utile il possesso di quello stromento produttivo posto in essere dal lavoro umano.

Ciò spiega perché, se cause perturbatrici non sopravvengono, i valori fondiari ereditari possano crescere del 40 o 50 per 0 in 30 o 40 anni.

144. Le accuse. Allora, proclama il socialismo: questo è un valore rubato. No: È un valore dovuto all'*effetto della proprietà, resa più produttiva dal capitale, che è pure lavoro, con beneficio di quanti vi concorrono* (N. 59).

Si dirà che il maggior valore fondiario si deve più che alla proprietà, alla coltura. Ma questa è possibile per quella. La coltura in comune per un possesso collettivo non ha prodotto questi effetti; e basta conoscere la natura umana per essere certi che non li produrrebbe. Peggio ancora se leggi agrarie e riparto di terreni posseduti, togliessero a determinate scadenze la certezza del possesso. Peggio che mai se enti giuridici, Stato o Comune, dovessero esseri essi i proprietari esclusivi, ed i coltivatori soltanto possessori. La storia e l'esperienza ci provano quale ne sarebbe il regresso. La storia lo dimostra colla condizione dei popoli dove vien meno la sicurezza della proprietà.

I giardini di Bisanzio divennero steppe; le antiche praterie artificiali, arricchite dagli Arabi colla irrigazione, furono ricoperte da aride sabbie in mano ai Turchi. L'esperienza ci fa assistere al decadimento sensibile del reddito e dei fondi che cadono in mano al fisco, o che diventano patrimonio d'un Comune o dello Stato. In Sardegna si sa cosa sia una proprietà del *Demanio*; ed altrove dev'essere lo stesso: e questo sarebbe l'avvenire della proprietà collettiva, la quale, sfruttata da semplici *possessori*, vuoi pure associazioni cooperative – come ci propongono – non avrebbe quella sicurezza capace di crearle la intensità di coltura. Sfruttata in comune, richiederebbe una disciplina da trapisti e da cenobio per dare un risultato analogo o peggiore del precedente.

Qui si è avuto il suolo soggetto a quest'alternanza di possesso; qui si sperimentò la limitazione del diritto nel proprietario, colla comunanza del pascolo; ebbene, si ebbe: immense estensioni di suolo ferace, coltivate leggermente da stromenti agrari imperfetti; devastata ogni pianta che coll'innesto sarebbe stata resa fruttifera, nessun miglioramento nella intensità di coltura, amendamenti e concimazioni ignote: solo dominio della pastorizia e del pascolo vago.

Sarebbe questa l'aspirazione per l'avvenire che un socialismo pratico preparasse all'Italia e all'Europa?

Ma è da notare che qui un popolo intelligente, anche ignaro di principii economici, soltanto mosso dall'istinto del suo miglioramento, anelava d'uscirne. Tutta la nostra giurisprudenza del tempo fa prova d'una lotta continua, incessante, per rassodare ed estendere la proprietà privata. I baroni, i comuni, lo stato vogliono costringere i privati *usurpatori* a dimettere quanto si tentava sottrarre al patrimonio comune, contro le leggi del regno! E il possessore privato a resistervi, per conquistare il possesso esclusivo, fino ad imporre colla resistenza la riforma delle leggi.

Quindi, che la superficie del suolo possa appartenere alla comunità, e come tale sfruttarsi da un popolo incipiente nella coltura industriale, con organismo di lavoro adatto, facilmente s'intende e la esperienza lo dimostra. Che, progredito colla proprietà esclusiva, dovesse di nuovo rinunziarvi, per ritornare alla comunanza di possesso, s'intenderebbe sì: ma come effetto della forza e per un regresso.

S'insiste dicendo che, usurpato da pochi questo *stromento di lavoro*, la maggioranza dei proletari precipita nella miseria.

Lo sarebbe di meno se si ritornasse alla comunanza? Lo è per effetto della proprietà legale?

Quello, abbiamo già dimostrato. Si favorirebbe una momentanea uguaglianza abbassando i ricchi al livello dei più poveri. Non si aumenterebbe, ma decrescerebbe la ricchezza pubblica contro tutti.

L'altro è provato un sofisma appena si rifletta che effetto della proprietà privata è il relativo aumento della ricchezza sociale; la quale non può essere la causa del proletariato, dipendente da altre cause estranee al reggime della proprietà, come vedremo.

Di fatto, se al proletario senza gli altri *mezzi* di produzione si assegnasse una superficie di terreno, avrebbe uno *stromento* inoperoso. Fornito di mezzi col *lavoro altrui*, e col *reddito dello Stato*, non diventerebbe più ricco neppure, se non fosse operoso. Ma gli operai nel maggior numero dei casi fanno uscire dal proletariato col beneficio del lavoro, dovuto appunto al reggime della proprietà, senza che intervengano radicali riforme sociali.

Il possesso dello *stromento terra* non solo per se non fornisce la ricchezza, ma non è sufficiente neppure a mantenerla.

Esso non supplisce agli effetti d'una disuguaglianza naturale,

fisico-morale, la quale, siano pure *possidenti*, manterrà poveri sempre e proletarii gli incapaci, i viziosi e gli infingardi.

Si accusa la proprietà fondiaria come retaggio di conquista e usurpazione; ma non tutti i paesi sono l'Irlanda: nella massima parte di essi la proprietà è una conquista del lavoro sulla natura ruvida e selvaggia ed è un capitale umano che vi si è concretato. Sopprese nelle legislazioni moderne le successioni privilegiate, maggioraschi, fidecommessi etc., lasciata libera la disponibilità dei beni, lo stromento terra si parcella come si fraziona il capitale; si agglomera o disgrega, come le facoltà e la ricchezza, a misura dei bisogni sociali; non ha d'uopo d'una legge speciale di reparto, che ne turberebbe lo sviluppo e l'influenza.

La coltura si estende o si migliora coi bisogni della sussistenza; ogni generazione che sorge prende il suo posto nel suolo sia col capitale della precedente, sia con quello che sullo stesso stromento essa prepara all'avvenire, spandendosi nelle superficie prima inospiti o micidiali, utilizzando plaghe ritenute improduttive, disseccando paduli, inalveando fiumi, regolando torrenti, ovunque *trasformando e dislocando* per operare la conquista pacifica del mondo.

Così il lavoro non fosse punito dal fisco, o turbato nel suo processo da tentativi di chi vuol sostituire assetti artificiali al naturale sviluppo delle razze umane, e agli interessi reciproci che ne impongono la pacifica convivenza!

145. I principii. Come e perché il possesso fondiario è riconosciuto *legale*, e si costituì la *proprietà giuridica*?

Quanto notammo basta perché lo studioso di Economia l'intenda.

Ma i filosofi e i giuristi ne hanno fornito abbastanza ragioni. Ne diamo brevi accenni, rannodandoli al punto di vista di questi studi, comeché di ciò si occupino altre scienze.

I giureconsulti romani adoperano la voce *proprietà* per esprimere il diritto su d'una cosa (fr. 34. l. 4 tit. 3) e la dissero pure *plena* se congiunta coll'*usufrutto*, e *nuda* senza questo (fr. 2 lib. 7. tit. 1; fr. 2 l. 7. tit. 4). Ma più spesso il complesso dei diritti su d'un oggetto è appellato *dominium*, che è *bonitarium* se acquistato naturalmente, o *quiritarium*, competente al solo cittadino romano, se acquistato coi mezzi civili, *mancipazione*, usucapione e cessione.

Il dominio bonitario acquistasi colla occupatio, la materiale

apprensione della *res nullius* «Quod enim nullius est id naturali ratione occupanti conceditur (Gaio nel fr. 3 tit. I. lib. 41 Dig).

Pareva *naturale* al buon senso si quei sommi giuristi che diventi nostro, prendendone, quel che è di nessuno.

Il *fatto* della *apprensione* costituiva l'origine o l'occasione per cui acquistavasi il *dominio*, da cui si è voluto dedurre che i romani avessero per principio giuridico della proprietà l'occupazione.

Ma questo era il *fatto* naturale che creava il dominio *bonitario* dipendente dal *jus gentium*; mentre il *quiritario* era una vera emanazione della legge.

I legisti dopo la Rinascenza ritennero che, se possiamo pacificamente possedere beni e ricchezze, lo dobbiamo alla legge. Da Grozio a Montesquieu e G. Bentham, supposero dal più al meno uno stato primordiale e feroce da cui l'umanità si ritrasse per un'intelligenza di un mutuo pacifico rispetto dei singoli possessi.

Perciò «la proprietà e la legge sono nate insieme, periranno insieme. Prima della legge non esiste proprietà: togliete la legge e la proprietà sparisce» (Bentham *Trait. de Legisl.* par. 1. c. 8).

I filosofi moderni insegnavano invece che la proprietà è virtualmente inclusa nella capacità giuridica di chi la gode ed è un estrinsecamento della propria personalità sulla materia; legame spirituale giuridico che assoggetta le cose alla volontà dell'uomo il quale vi si immedesima.

Gli Economisti dissero che la proprietà è il lavoro: si possiede perché si produsse e perché si è concorso a produrre. Se produrre è una inesorabile condizione dell'umana esistenza sulla terra, la proprietà è il mezzo *necessario* alla esistenza stessa.

Quindi, sarà pure una occupazione, se *occupare* è *lavorare*: sarà un'estrinsecazione della personalità umana se s'intende come assolutamente *necessario* che quella personalità si estrinsechi, applicando facoltà ed organi alla soddisfazione dei bisogni umani, cioè *lavorando*.

Ma chi dà la *sanzione* a tutto questo è *la legge*. Essa riconosce certamente quel che preesiste nei rapporti naturali fra l'uomo e il creato; ma la sua garanzia è tutto per il rispetto che gli altri portano ai nostri diritti, e noi ai loro; rispetto senza del quale sarebbe tanto impossibile la pacifica coesistenza dell'umanità, quando la progressiva espansione delle forze produttive che migliorino l'esistenza.

E siccome la proprietà individuale è, come notammo, l'ultima

espressione nel *concorso* della materia assoggettata a produrre, ed è condizione indispensabile nell'organismo pacifico dei fatti economici, la legge, mezzo e legame sociale, la rispetta e la sanziona.

Ciò dimostra come sia leggera l'obiezione che, se la legge crea la proprietà, essa può disfarla. Chi ciò obietto dimentica, che le leggi sono ricognizione dei rapporti naturali delle cose; e che la legge *non crea essa arbitrariamente la proprietà, ma sanzionandola riconosce un fatto indiscutibile e indistruttibile*.

Questo in quanto al principio che la legge; che in quanto alle modalità con cui si è svolto nelle contingenze sociali, la proprietà giuridica assume l'aspetto di tutti gli umani e sociali istituti, adattandosi all'ambiente che la circonda.

Da ciò i diversi istituti che la modificano; ed i quali talvolta la pervertirono, disconoscendo la funzione economica che la proprietà deve compiere.

146. Le obiezioni. Se ne fanno sempre. Ogni scrittore che vuole crede averne inventata una, rifriggendo le antiche.

Notiamo per gli studiosi le più salienti, oltre le superiormente cennate più radicali.

Si dice che questo modo di considerare la proprietà è «troppo assoluto» difetto ed errore dell'Economia «classica». Lo dice chi crede che il mondo si sorregga fisicamente con leggi proprie!

Se ciò è vero, e se l'appropriazione è il nesso fra l'uomo e la materia, perché non dovrà essere *assoluto* per lui il modo con cui meglio e più largamente compie appropriazioni con «economia di potenza?» Vi ha forse un miglior modo di farlo?

È vero: questo non è stato il modo di possedere il suolo dall'uomo primitivo: è pur vero, che durante secoli l'uomo visse completandosi. Codesto, indiscutibilmente è il suo istinto. Ma in quale senso?

Adattandosi sempre meglio nella vita di relazione coi suoi simili. È provato che in questa evoluzione la proprietà non sia il metodo migliore per svolgere le appropriazioni dell'uomo, od urti col suo futuro progresso, o non lo abbia invece reso possibilmente più celere?

Si accusa la proprietà di venir meno al movente etico, prevalente nella società moderna; perché tende a crescere le disuguaglianze sociali. Invece è storicamente vero che le disuguaglianze scemarono col maggior vigore del principio di proprietà; ed è evidente che

le disuguaglianze sociali, quando ostacoli, anche legali, non traversino lo sviluppo normale della vita economica dipender devono da disuguaglianze naturali, morali o fisiche degli individui. Se un torto avesse il sistema è questo: di esser più etico che non paia. Venendo in aiuto al debole contraddice gli istinti del forte, limita gli effetti della legge di selezione, la quale sarebbe più cruda nello stato extra sociale, ed ingiusta in un preteso stato comunistico o socialistico.

Si chiede se queste condizioni, d'un reggime di *assoluto*, saranno immutabili.

Non vi è dubbio nel rispondere affermativamente: finché non muti il *substractum* della società civile, che è l'uomo stesso col reggime di famiglia.

Invece di una riunione d'uomini intenti anzitutto a soddisfare i bisogni propri, si vuole che la società sia un composto di esseri perfetti, senza vizi ed affetti, e provveda essa a tutto e tutti?

Ebbene, bisogna crearli questi uomini. Ma se durano quelli che da 300 mila anni cuoprono la superficie del globo, bisogna ben ritenere *assoluto* il sistema più conforme finora al loro perfezionamento.

Tolti a questo sistema preteso *assoluto*, si erra in un campo vastissimo di utopie: ciascuno ha la propria da proporre.

Dividereste il suolo in proporzioni uguali fra tutti? Diverrebbero disuguali per reddito, attesa la diversità del concorso di forze produttive.

Fareste divisioni e riparti periodici?

Torreste lo incentivo a render produttivo il suolo. Lo dimostrammo (N. 143).

Terreste la proprietà *di tutti*, il possesso *comune*?

Non si coltiverebbe più senza sanzione e disciplina. Bisognerebbe sostituire al lavoro attuale il coattivo, il lavoro-pena, il cenobio e la trapa.

Dareste il suolo al Comune perché lo distribuisse lui, o lo Stato per concessioni ai privati? – Se la concessione fosse *perpetua*, si ricade nello *assoluto* della proprietà giuridica; se *temporanea* ci vorrebbero leggi-limiti e controllo severamente esercitarlo.

Si manterrebbe per esempio il possesso se non si coltiva? Come quando coltivare? Quali uffici d'ispezione costituire a questo scopo, e quale il *costo* del sistema? Potrebbero le altre industrie avere allora dal suolo la stessa copia di materie prime che se ne traggono

ora? Soprattutto, si potrebbe avere una capitalizzazione così efficace?

Concludiamo. La storia e la ragione sono per noi argomenti convincenti da persuaderci che il sistema più consentaneo allo sviluppo della specie è appunto quello in cui essa si sviluppa e progredisce, quello della proprietà individuale, ormai nel dominio dei popoli civili; un diritto così detto *pre costituzionale*, come per l'Italia riconosce lo Statuto fondamentale del Regno.

SEZIONE 3 *L'organismo agrario*

147. La coltivazione. Notammo a suo luogo l'oggetto dell'industria (N. 72); e come il processo progressivo nella appropriazione individuale del capitale-terra sia il più consentaneo allo speciale e precipuo obbietto dell'economia sociale, l'economia di potenza (N. 142, 143).

A raggiungere questo scopo oggettivamente considerato, l'agricoltura ha due sistemi: vi ha quello di adoprare largamente il capitale terra per ricavarne largo prodotto con scarso capitale mobile; è la così detta agricoltura *estensiva*, quando vasta è la superficie posta in coltura; l'altro sistema invece cerca ottenere un maggior reddito con un capitale terreno relativamente poco esteso e maggior capitale mobile; è la così detta agricoltura *intensiva*.

Col primo sistema è massimo il concorso relativo della proprietà fondiaria, meno importante quello del capitale circolante: nell'altro, all'inverso, massimo questo, e relativamente piccolo l'altro.

Il proprietario poi, concorre nell'industria agricola, o *cedendo altrui l'uso* del suo capitale-terra (N. 135, 136), ovvero sfruttandolo *direttamente col suo stesso* lavoro, o con quello di salariati, ciò che costituisce i differenti modi e forma di concorso alla coltura, conosciuti con nome di *fitto*, *mezzeria*, e *coltura diretta* o *ad economia*, oltre le possibili modificazioni di questi, costituendo diversi sistemi misti.

L'economia considera queste forme diverse di produzione agraria dal proprio punto di vista, dal modo cioè con cui gli elementi o mezzi di produzione si fanno concorrere all'Agente per ottenere il voluto scopo col menomo sforzo; ma discutere sui diversi espedienti cui ricorrere per esercitare l'industria, e perché la terra com-

pensi meglio le fatiche del coltivatore, è compito dell'arte agricola i cui confini non dobbiamo invadere.

Osservazione generale per le diverse forme di concorso nell'organismo industriale vivente dell'agricoltura è questa, che, nessuna di quelle forme di concorso, o sistemi agrari, ha un merito assoluto, essendo tutte relative al tempo e ambiente sociale in cui si svolgono, adattandosi alle condizioni storiche dell'incivilimento, allo stato e grado di sviluppo delle altre industrie relative alla materia ed all'uomo stesso, allo stato della pubblica e privata ricchezza ed alla natura e situazione del suolo coltivabile. Una forma utile in un determinato tempo e luogo, diventa meno utile o di nocumento altrove; e tutte vogliansi considerare rispetto alle persone e alle località non vi intervengano, ciascun popolo assume la forma organica del lavoro agrario che è più consentanea alle sue condizioni di esistenza nel tempo in cui il lavoro si svolge, ed alle sue relazioni cogli altri popoli.

Premesso ciò che parne utile notare complessivamente, indichiamo più specialmente le caratteristiche delle diverse forme di organismo agrario.

148. Coltivazione diretta detta pure da qualcuno «ad economia» si verifica allorquando il proprietario del suolo esercita egli stesso sul suo terreno l'industria agricola, o coltivando colle sue mani, o facendo con lui, o senza, agire altri per suo conto mercé salario.

È la più antica forma di coltura, specie dopo la proprietà individuale, non esclusa neppure nello stadio di una proprietà se non completamente collettiva, quanto meno imperfetta; nella quale però la limitazione del possesso deve limitare la libertà di coltura.

E come forma primitiva nella sua modesta origine conteneva pochissimo concorso indiretto al lavoro.

Così nei primi tempi di Roma il contadino e i suoi figli conducevano l'aratro, e in generale accudivano a tutti i lavori villarecci (Momsen, *Stor. rom.*, lib. 1, cap. XIII).

Anche oggidì, il piccolo possidente, specie se ha famiglia di maschi e validi, procede innanzi nella sua industria elementarmente, sicché essa è quasi famigliare.

L'agente riunisce in sé tutte le differenti funzioni di *capitalista*, *imprenditore* ed *operaio*. In determinate stagioni dell'anno, o per lavori speciali, assume talora l'opera retribuita delle altrui braccia, a misura della larghezza di mezzi che si possiedono, apprestati

d'ordinario dal precedente raccolto, e che si può presumere di dover consumare.

Talvolta questa coltura diretta modestissima è compagna del salariato, perocché, specie nei paese montuosi, ogni bracciante campagnuolo tiene al sole un po' di terra ove semina o pianta quello che può aiutare il sostentamento della famigliola, ed ove occupa le proprie braccia quando vien meno la richiesta di lavoro, o nei giorni festivi; ritraendole talvolta appena che basti ad appagare le esigenze del fisco, nelle cui mani la piccola possidenza, in questi paesi col sistema delle devoluzioni, va lentamente riducendosi.

Sarà un vantaggio questo?

È molto discutibile. Per noi nello stato attuale non lo è di certo; ma ne diremo a suo luogo.

Però il sistema della coltura diretta si applica pure alla grande proprietà e grande coltivazione, nella quale l'agente proprietario dirige, sorveglia la gestione del suo capitale nell'industria esercitata col lavoro salariato, e mercé un capitale circolante, richiesto sempre in misura non indifferente; giacché l'agricola è una delle industrie (non la sola o l'unica, come per errore fu da taluno creduto) in cui i ritorni del capitale sono lontani.

Comprende questa forma di coltura per numero di agricoltori la più gran parte della coltivazione italiana, ed in certe regioni si potrebbe dire quasi esclusiva. Essa ha i suoi pregi ed i suoi difetti. Fra i primi sono più rimarchevoli i sociali e politici non meno degli economici.

L'amore alla possidenza del suolo, distinto fra tutti gli affetti, che si suscita e si mantiene con quel sistema, per cui un campicello, o qualche ara di giardino si costituisce e conserva a costo di sacrificii, moralizza l'operaio agricoltore, rendendolo sparagnoso, per destinare i suoi piccoli risparmi a migliorare od estendere, e disgraziatamente più a questo che a quello, la sua piccola possidenza.

Ciò lo allontana dai vizi e dalle triste abitudini, immedesimandone l'esistenza con quella del suo piccolo potere, cui destina il frutto di tutti i suoi risparmi, sottratti alle esigenze anche dello stomaco. Ha perciò vivo il sentimento della proprietà, dell'ordine, della famiglia; e concepisce i benefizii ed il profitto del lavoro. Se così la esistenza del bracciante campagnolo fosse sorretta da una qualche istruzione e dalla educazione morale e patriottica, specie nello esempio delle classi abbienti, ciò che talora manca, sarebbe una vera fortuna per le nazioni.

Ma relativamente alla pubblica ricchezza e specie ai progressi dell'arte agraria, il sistema è accusato di perpetuare cattive abitudini, di rendere più difficile la introduzione di nuovi metodi di coltivazione; e al costo di molto maggior travaglio, rude e penoso, di non dare un'adeguata remunerazione a chi lo esercita. Ma questa accusa di una tendenza all'empirismo in parte è infondata.

Di fatto è, che i capitali, sia in intelligenza che in mezzi materiali, coi quali si esercita la piccola possidenza, sono molto ristretti, così che metodi nuovi non si adoperano, e perciò non si rischia sull'esito reso meno incerto cogli antichi metodi già conosciuti. Ma se qualcuno delle classi superiori tenta nuovi sistemi di coltivazione, e questi non siano troppo dispendiosi, non è vero che il bracciante-agricoltore non li pratici, solo perché sono nuovi. Se l'esperienza altrui lo persuade di una maggiore remunerazione possibile, egli, come ogni altro produttore, adotta mezzi migliori da produrre meglio o di più. Da sé non tenta; ma non è vero che rifiuti assolutamente d'imparare imitando. Quello che spesso gli manca è l'esempio; anzi ha quello della nessuna considerazione in che noi, che ci arroghiamo il nome di «classi dirigenti» teniamo lui, e della pochissima stima in cui teniamo l'arte sua, l'agricoltura, che egli esercita perciò empiricamente.

La piccola coltura talvolta si accompagna coll'esercizio di qualche arte manifattrice, giacché nulla impedisce che il campagnolo, quando non può lavorare nei campi, sia pure tessitore o fili, o lavori di maglia o d'intaglio nel legno, e la sua donna fili o tessa, o faccia trecchie di paglia, e coll'uno e coll'altra si allarghino i mezzi di sussistenza.

Nei paesi montuosi qui, ove la piccola possidenza è più estesa del piano, nel quale è più adatta la coltura dei cereali, mentre nei primi è più sviluppata la vitifera e fruttifera, il giornaliero-possidente ottiene pure una remunerazione più adeguata quando loca altrui l'opera sua; il salario n'è relativamente più alto dei paesi ove l'operaio nulla possiede, neppure l'abituro che lo ricovera.

Quivi il limite delle remunerazione è più soggetto all'alea della grande possidenza, e talvolta della ingordigia d'un cattivo proprietario e peggiore speculatore, il quale non scorge il vero risparmio, dando al lavoro salariato i mezzi adeguati al suo concorso, che infondano maggiore energia di lavoro all'attività dell'operajo. Ma ci fermiamo per non divagare in ciò ch'è più speciale obbietto dell'arte economica od agricola.

Codesto sistema offre campo, come notammo (N. 126), alla compartecipazione del lavoro ai profitti dell'industria, che nelle opere in cui si richiede molta diligenza, può rendersi utilissima alla proprietà, massime se una certa istruzione tecnica, che d'ordinario sventuratamente manca, potesse confortare la perizia pratica.

149. *Mezzeria o mezzadria* esprime il concorso delle forze del lavoro agrario congiunte a quelle del capitale-terra. Nella forma più consueta si verifica allorquando il proprietario dà i suoi terreni da far valere ad un coltivatore, contribuendo pure lui una porzione del capitale circolante in sementi od altrimenti, ripartendosi poi il raccolto nelle convenute proporzioni, e d'ordinario per metà.

Intorno alle origini del sistema si ritenne da alcuni, e fra questi vi è il Sismondi coll'autorevole suo nome (*Stor. delle repub. Ital.*, Tom. XVI), che esso non rimonti che alla invasione dei Barbari, possedendo essi i terreni usurpati più che non potessero o sapesse-ro coltivare; e perciò nella necessità di dover ricorrere alle braccia dei vinti; ma documenti irrefragabili portano a dover conchiudere che l'uso della mezzadria ha origine molto più antica.

Il «*colonus partarius*» è in Roma coevo ai migliori tempi della repubblica, e vi si ricorse sempre che si ravvisò inadatto il sistema delle affittanze, o non riusciva possibile la coltivazione diretta del proprietario, o l'azienda colla schiavitù.

Il frammento 25 del *Dig.* al tit. II lib. XIX dimostra come i giureconsulti non riconoscessero vera affittanza quel contratto in cui il prezzo d'uno stabile non fosse stipulato in «*pecunia numerata*»; ma si dovesse pagare in derrate provenienti dallo stesso predio.

Laonde il giureconsulto, nel caso, ritiene gli effetti del fortuito, a danno del proprietario «*si plus quam naturale lesi fuerint fructus*» quando il predio è stato *affittato*; mentre per la colonia parziaria il fortuito è a rischio del proprietario e del colono, perocché «*quasi societatis jure et damnum et lucrum cum domino fundi patitur*». Ciò che diede la caratteristica dei due diversi modi di organismo del lavoro agrario nei due diversi contratti, riscontrandosi nel *fitto* una forma di *concorso indiretto* netta e precisa; mentre nella *colonia parziaria* v'ha una certa diretta *associazione* di forze del capitale col lavoro (N. 74), come fosse quasi una «*accomandita agraria*», quasi «*societas*» qualificata da Gaio nel citato testo.

Gli studiosi di dritto sanno che codesta indole del contratto di mezzadria ha dato luogo a dispute e dubbi, invero non del tutto per anco cessati quando si dovessero discuterne i singoli effetti.

Di fatto Cuiacio e Bartolo fra gli antichi, con numeroso seguito, ritennero il contratto una vera società fra proprietario e coltivatore; mentre il Fabbro, per ragioni che non è qua luogo a ripetere, confutava quella opinione; ma non potendo classificare il contratto recisamente fra le locazioni, ne fece una specie a sé, o meglio lo classò fra i «contratti innominati» ritenutolo più affine alle locazioni che alla società, sulla presunta intenzione dei contraenti.

I dubbi risorsero ancora nella compilazione in Francia del Codice Civile, sul quale poi s'informarono quelli di molte nazioni in Europa. Vi era chi voleva classare la mezzadria fra le società civili, opinione seguita da alcune Corti e da scrittori (Duranton, *Louage*, N. 176, 177. Delvincourt, tomo 3) e si finì col farne un titolo a parte. Ma gli scrittori tengono con fondamento a che il contratto sia più attinente a quelli di società che ad altri (Troplong, *Contrat du louag.*, Com. N. 642).

Il codice civile italiano non ha voluto innovare, mantenendo la mezzadria come un capo del tit. IX, lib. 11, che tratta del contratto di locazione, ma in singole disposizioni rilevasi abbastanza la figura d'un proprio istituto giuridico-sociale. Esso lo appella «Mezzadria, Massaria o Colonia parziaria»; essa è una *locazione a coltura* ed il massaro o colono è ben lungi dallo avere quella libera disposizione dei beni, che il fittajuolo deve godere per indole del contratto nell'uso della cosa locatagli (confr. art. 1649, 1573, 1651, 1591, 1648, 1618 ed altri).

Il sistema, antico, come notammo, fin dai romani, da essi abbandonato per la schiavitù, certo riprese vigore dopo la Conquista; e allora il «*colonus partarius*» diventò «*mediatarius*» termine usato in documenti del 1007 e la *mediateria* il terreno «quod colitur a colono partario» in documenti del 1077; oppure «*mediateria*» (Du Cange, *Gloss. voc. med. et inf. latin.*) quasi si volesse esprimere *metà terra* o metà dei frutti ricavabili dalla terra.

Di fatto è che i romani vi avevano ricorso anche dopo l'esercizio dell'agricoltura col lavoro a schiavi. La sua utilità maggiormente riconobbero quando, diminuiti gli abbienti coltivatori liberi da assumere affitti, le proprietà lontane, e specie a coltura estensiva, caddero in mano a poveri fittuari, i quali, non solo mostravansi restii ed impotenti a pagare il prezzo del fitto, ma di più «rubano e dissipano tutto quello che nasce» come dice Plinio dei contadini suoi (lib. 9, epis. 37); motivo per cui egli determinavasi «affittare, non a danaro, ma a raccolto, da dividersi poi col coltivatore».

Ma da ciò la necessità di preporre chi sul posto dovesse riguardare la coltivazione dei terreni, e specialmente esigere la parte delle derrate padronali e custodirle; per fare infine quello che vediamo ora eseguito dal *fattore* toscano. «Certamente – soggiunge Plinio – un tal sistema richiede amministratori sicuri, vigilanti ed in buon numero; ma va sperimentato, e come in una inveterata malattia conviene ricorrere a un qualunque rimedio nuovo». Ciò basta per accertare che il sistema, già precedentemente in uso, scade collo invadere della schiavitù, mercé la coltura diretta; e risorse col rarfarsi di quella, ricorrendosi al colono libero, mezzadro, se non fittavolo, riservata allo schiavo la parte del soprastante o controllo, che nell'Evo-medio fu poi il *gastaldo*.

Dopo la conquista dell'Impero la mezzadria, ed una quantità di forme analoghe a questo sistema, pone in attività i terreni occupati dai nuovi venuti, mercé il concorso delle braccia dei vinti. In breve esso si trovò usato in tutto l'occidente d'Europa, specie nella parte meridionale e lungo tutto il Mediterraneo, fino ai popoli Slavi, ove invece di prelevare questa forma di concorso del capitale stabile dato in possesso al coltivatore, il proprietario concesse al colono fatto servo una parte di terreno, cui quegli resta quasi infisso, riservandosi il diritto di disporre di una quantità di lavoro per uso suo esclusivo, mercé la *corvata*, nei terreni mantenuti all'azienda padronale (N. 110).

In Italia la mezzadria si propagò colla coltura e colla libertà della vita comunale, specie nella Toscana, ove gli statuti pubblici le fanno posto come ad importante disposizione legislativa, quando cioè, a parere dell'illustre G. Capponi, fu maggiore l'equabilità dei diritti dei cittadini (Ved. Capponi *Sui vantaggi e svantaggi morali ed econom. della mezzadria*, e vedi pure *Orig. della mezzadria in Toscana*; Gaspareu, *Sulla mezzzeria*; e le *memorie* del Ridolfi, Capei, Lambruschini).

Cotesto sistema, come qualsivoglia altro, ha i suoi pregi e i suoi difetti. I primi si riscontrano meglio nel colono; gli altri ricadono più spesso a danno del proprietario.

In complesso non sarebbe un tipo assoluto da renderlo obbligatorio, se mai potesse vincolarsi la libertà dei contratti agrari, come taluno può sognare, ovvero si dovesse vincolare il libero svolgimento dell'attività economica nei privati.

Il mezzadro, il quale abbia un potere sufficiente con coltivazioni svariate e dotato d'alberi fruttiferi, ha in certo modo assicurata le

sussistenza; avendo dove esercitare il lavoro e col medesimo ottenere quanto abbisogna per sé e per la sua famiglia. Egli invero può fare poco uso della moneta, e non ha sempre d'uopo di ricorrere alle funzioni del cambio per poter vivere, traendo dal fondo, con una coltura promiscua, quanto è indispensabile alla sussistenza sua e dei suoi. Se è attivo, intelligente, e le stagioni propiziano le sue fatiche, può migliorare il fondo stesso, cioè capitalizzare lentamente, e rendere più prospera la sua condizione futura e quella del proprietario.

Codesto stato si riflette sulle condizioni morali e politiche dell'ambiente, ove si possa svolgere quella pacifica vita dei campi, di cui il Sismondi, per la Toscana, ne ha fatto, si può dire, un idillio (*V. Della condizione degli agricoltori*).

Ma sopravvengono talvolta i giorni tristi, appena la inclemenza delle stagioni od una fatto straordinario faccia svanire le concepite speranze.

Loidium che colpiva la vite rovinò negli anni decorsi la mezzadria toscana; ed i massari meno diligenti, o coltivatori di piccole estensioni di non ricchi proprietari, andarono raminghi in cerca di lavoro, divenuto improduttivo, a vangare gli altrui campi.

Appena sia bisogno di capitalizzazione più larga dell'abituale, o di mutare coltura, o di migliorarne i sistemi, la mezzadria mostra tutti i suoi difetti.

Il massaro non può farlo; il proprietario, quando pure sia intelligente e ne abbia i mezzi, può mancare spesso della autorità di farlo poiché il suo interesse lontano inciampa i mezzi di sussistenza del colono. Se l'illustre marchese Ridolfi poté far fronte alle misere condizioni, per le quali imprevisi accidenti impoverirono i suoi coloni, si fu, come egli lasciò scritto nelle sue dotte monografie, sospendendo per alcuni anni il sistema della mezzadria per mutare il metodo della coltura (Cos. Ridolfi, *Della mezz. in Toscana*).

Di fatto «nella coltura a mezzadria – dice Cochut (*Dell'industria agricola*) – la direzione delle grandi raccolte, cioè dei grani, dei fieni, del vino, è un contratto che falsa la ponderazione legale dei valori; riposa sull'ipotesi che il capitale ed il lavoro abbiano sempre un'uguale potenza. Ma per non far traboccare la bilancia a favore del socio, il capitalista fa economia delle sue anticipazioni; il lavorante fa altrettanto delle sue fatiche. Il proprietario, non potendo pretendere che la metà di certi frutti, tende ad esagerare la estensione conveniente alla coltura di essi; il mezzadro ha la politica

istintiva di accordare quanto meno si possa nelle grandi colture che è d'uopo dividere, riservandosi certi prodotti secondari che non si ripartiscono.

Troppo scaltro d'altronde, capisce che sarebbe congedato se la porzione del proprietario diventasse troppo debole; e perciò estende la superficie seminata in modo da potere con poca fatica e meno cure ottenere una quantità di grano quasi uguale, e trae maggior profitto dalle colture che si riserva spargendovi gli ingrassi, che avrebbero dovuto fecondare tutto il podere».

Ai quali difetti si riparò in parte con diverso modo di riparto nei redditi della coltura; si conoscono di fatti in alcuni paesi le *terziarie*, per le quali al colono è assegnato 1/3 del prodotto; ovvero anche nelle mezzadrie si può fare eccezione di alcuni prodotti, per esempio le olive, di cui il colono può prelevare meno della metà. E la mezzadria si accoppia anche col fitto, potendo il colono assumere per conto proprio la coltivazione di certi prodotti, od una data superficie di suolo dello stesso podere, mercé un reddito fisso al proprietario.

Ma ciò non basta per togliere tutti gli inconvenienti che il sistema presenta, e si riassumono nella poca capitalizzazione e sua inefficacia, in rapporto alle esigenze del progresso moderno nella tecnologia agraria.

La mezzadria resta come un organismo proprio ai paesi non più in uno stato incipiente di coltura agraria, ma non ancora giunti a costituire una vera industria agricola. A chi ancora non la conosce, specie dove la proprietà sia divisa e se il sistema si attuasse colle cure che il celebre Ridolfi metteva a sorvegliare le sue tenute, costituirebbe un vero progresso.

Ben disse perciò F. Bastiat, che ogni sistema agrario contiene in sé i germi di un progresso susseguente. Solo faceva a lui meraviglia il tempo che l'umanità deve perdere per raggiungerlo (*Sulla mezzzeria*).

E scriveva in Francia!

Che avrebbe dovuto dire in un'Isola che giacque da secoli abbandonata, per non dir peggio! E li studiosi perciò ci scusino se le condizioni dell'ambiente ci hanno fatto più del consueto, o ci faranno in questa parte dilungare in considerazioni non strettamente attinenti alla scienza, nell'intento precipuo di renderla praticamente utile al paese ove scriviamo.

150. Affitto o fitto è un'altra forma colla quale il proprietario del

suolo nell'organismo del lavoro libero concorre alla produzione agraria, cedendo il possesso del suo capitale-terra. Esso costituisce giuridicamente il contratto di locazione di beni, disciplinato nelle leggi di tutti i popoli civili (tit. 9 c. 2 sez. 3. Cod. civ.).

Il *fitto* è propriamente il *prezzo fisso* che si paga per la locazione del terreno in danaro o in derrate. Si ha in corrispettivo l'uso della cosa locata, che è limitato dai contraenti per un tempo non eccedente per le nostre leggi in 30 anni ne' predi già resi a coltura, né i 100 per gl'incolti (art. 1371).

Se si cedono terreni in perpetuo o per lungo tempo determinato, coll'obbligo di migliorarli, paganso un'annua prestazione in danaro o derrate, il contratto assume il nome di *Enfiteusi* (tit. 8 lib. 3 Cod. civ.).

Nel quale contratto scopo del concedente è l'accrescimento del reddito, col miglioramento del fondo da porsi in coltura; come scopo dell'utente è il possesso per lungo termine d'uno stromento indispensabile alla produzione agraria. La sua origine remota la si rintraccia nell'uso del terreno pubblico dato ai privati mercé un canone, *vectigal*, presso i romani, specialmente per la coltivazione dei beni di dominio pubblico.

Ma dopo la costituzione di Zenone contenuta nel codice Giustiniano, come è noto agli studiosi di diritto (lib. IV, tit. LXVI) quel sistema ebbe una propria disciplina giuridica e fu esteso alle convenzioni fra privati.

Talvolta nell'affitto di uno stabile vi si comprendono i semovenuti, che vi sono addetti per la produzione o per l'ingrasso dei terreni locati. Allora l'affittanza assume il nome speciale di *soccida ad affittuario*, che il nostro Cod. civ. pure contempla (art. 1687 e seg.).

Tutte le quali forme di concorso del capitale-terra nella produzione agraria trovano la loro legittimità in quanto si è già precedentemente notato.

Se di fatto il capitale è per se stesso uno stromento o mezzo di riproduzione, allorché un prodotto è destinato a quell'intento (N. 53, 54, 55); e se la terra, o chi la possiede, concorre nella produzione com'essa è, quale capitale, conquista ed effetto dell'umano lavoro (N. 135), ne consegue che il *fitto*, prezzo della cosa locata, cioè *dell'uso della terra d'altrui proprietà*, pagato da chi l'adopera a favore di colui il quale, concedendola altrui, si astiene di possederla, è nulla più d'una *legittima remunerazione dovuta al possessore d'un capitale*, come è legittima remunerazione l'*interesse* (N. 157).

Così ci spieghiamo senza grande difficoltà come il fitto possa pagarsi in derrate, senza che ne venga alterata la sostanza del contratto nell'indole sua economico-giuridica; come nella locazione di beni incolti si accordi dalla legge un più largo limite nella durata; come si distingue il *fitto* dall'*enfiteusi*.

Ci spieghiamo altresì la ragione delle disposizioni con cui la legge civile disciplinò quei contratti; e per l'Economista sarebbe ancora più ragionevole che essa, di fronte ai progressi indispensabili dell'industria moderna, e in mezzo ai lamenti sollevati dagli spiriti timidi, invocanti misure di monopolio o privilegi contro la pretesa esuberanza di prodotti dovuti alla concorrenza straniera, fosse più larga di libertà ai contraenti, senza fissarsi a tradizioni dell'antica giurisprudenza.

Il Codice civile italiano ha fatto molto in proposito, specie nel reggime dell'enfiteusi; ma non ha fatto ancora tutto ciò che può richiamare il bisogno d'una industria libera.

Codesta forma di concorso, il fitto, assolutamente considerato, presenta molti vantaggi, sulle forme precedenti già notate.

Ed anzitutto esso si presta meglio alla divisione del lavoro ed alla intrapresa; il che vuol dire si presta meglio alla pratica esecuzione della legge economica che domina il lavoro sociale «l'economia di potenza».

Di fatto, per iniziare od eseguire una coltivazione qualsiasi, essendo chi intraprende proprietario del suolo, si richiede un doppio capitale; perocché è necessario appresti anzitutto il terreno in conveniente forma e misura, e poi coltivi, cioè impieghi un nuovo capitale *circolante* aggiunto ad un cospicuo *capitale-fondo*. Quanto invece non è più agevole che l'imprenditore applichi lui i mezzi di produzione, pagando il *fitto* per *l'uso* dello *stromento* precipuo che deve adoperare a produrre?

E parimenti, il proprietario, il quale fa valere la sua proprietà senza l'immediato suo concorso, ben può destinare il reddito che avanza ad apprestare nuove proprietà alla coltura coll'opera altrui.

Applicabile infine alla produzione agraria la divisione del lavoro e delle opere, non vi ha dubbio che il sistema che la favorisce accresca la produttività del suolo (N. 92).

Ma appunto per questa sua condizione la forma del fitto male si adatta ad un popolo incipiente, ove non sia stata ancora possibile grande accumulazione di capitali da rinversare sul suolo, per costituirne una vera industria agricola. Capitale estraneo al possessore

del fondo, posseduto dal fittajuolo, il quale lo impiega per averne il maggior profitto che può dalla sua intrapresa. Così, mentre l'Inghilterra ha saputo trarre dalle affittanze un beneficio immenso alla sua coltura, poco ne ha potuto trarre la Francia, e meno ancora l'Italia, ove il fitto è quasi ignoto, tranne che in Lombardia. Il così detto *mercante* della campagna romana essendo piuttosto un vero mercante di bestiame che un agricoltore, e tanto meno un industriale del suolo.

Inoltre, il sistema ha bisogno di un lungo termine nei contratti. Senza lunga scadenza l'affittavolo non ha interesse a miglioramenti di cui non potrà profittare. Il Codice gli assegna un limite di trenta anni per i beni coltivati; ma se fosse utile mutarne la coltura, convertire un prato in vigna o frutteto, perché limitarne il tempo, togliendo la speranza di una remunerazione sufficiente?

Però un lungo termine converrebbe sempre accompagnarlo di quelle opportune garanzie che valessero a togliere la possibilità che gli affittuari, potendo altresì sublocare, si ritenessero in fine in diritto d'una perpetua affittanza come avvenne in alcuni paesi del Nord, della Francia col diritto «de marché» abuso o costume resistente alla legge, alla giurisprudenza ed all'autorità (V. I. Lefort, *Le dr. de marché*, Paris 1877, Guillaumin).

Gli affitti ad un termine ristretto, specie a tre anni, sono l'indizio d'una agricoltura bambina, perché suppongono un avvicendamento agrario triennale, spesso coll'indispensabile terzo anno *di riposo*, o maggese, anziché favorire una continua coltura alterna, che ridoni al suolo con ingrassi quel vigore che la coltivazione li va togliendo. Che diremo allora degli affitti biennale o ad anno? Sono la miserevole prova dell'inopia comune!

Questo sistema è adatto ad ogni estensione di terreno. Certo, la industria agraria, esercitata dal fittajuolo, ne esige una sufficiente per costituirne una vera *intrapresa*; ma non è detto che sia inadeguata ai predi di una media estensione. Il fitto delle piccole particelle non può essere conveniente ad un vero imprenditore, tranne fosse per colture speciali di molto valore. Che se anche a piccolo termine sia fatto allo stesso colono, si ha quanto basta per deteriorare il predio ed impoverire il coltivatore. Codesti affitti piccoli per poco tempo si adattano appena alla industria del giardinaggio, o meglio di ortaggi, ed a quelle piccole colture, nelle quali si può dire quasi che si vendono i prodotti più che si conceda suolo da coltivare.

Si accusa il sistema dell'affitto degli stessi effetti di cui suolsi accusare la divisione del lavoro o l'esercizio della grande industria, cioè di favorire il capitale coi larghi proventi che l'affittavolo può trarne, accrescendo sempre il proletario delle campagne, mercé un numero di giornalieri non possidenti.

Anzitutto non è escluso che a lato della grande coltura esercitata da affittuari vi sia la piccola possidenza per un'industria, a così dire, di famiglia, colla quale il proprietario si ajuti nella coltura diretta, producendo per suo consumo; ma dato che questa piccola possidenza non esistesse, certo è che la grande industria agraria non rende superflue le braccia, laddove la coltivazione sia *intensiva*; anzi, coi larghi capitali applicati al suolo, l'impiego delle braccia è più sicuro.

Se invece si trattasse dei larghi affitti, senza, o con coltura scarsa, esclusiva di cereali, o di grandi pascoli, il fitto non pare il sistema più adatto alla sussistenza del bracciante di campagna.

Ma il proprietario non è detto che avesse coltivato meglio dell'affittuario; e non è certamente la tradizionale coltura della campagna romana il tipo cui coll'affitto guarda la scienza o può suggerire l'arte economica.

151. Grande e piccola proprietà. La nota precedente ci conduce a questa, sulla maggiore o minore estensione del capitale-fondo destinato ad una produzione agraria, da non confondersi, sebbene molto affine, colla «grande o piccola coltura».

La tesi, molto discussa dai primi economisti, aveva perduto d'importanza nella scienza, prima che gliene avesse fatta riprendere l'ostracismo delle moderne teoriche alla grande industria, od i temperamenti suggeriti per eliderne gli effetti; perocché anche nella grande proprietà fondiaria si vorrebbero riscontrare gli stessi pericoli dei grandi capitali impiegati nelle industrie manifattrici, aggravati anzi da una peculiarità propria del suolo, di cui diremo più oltre.

La poca o nessuna importanza della questione come tesi scientifica si rivela appena si consideri che l'industria, lasciata libera, si atteggia nella forma ed estensione più consentanee all'indole che le è propria, ed all'ambiente in cui si espande. La proprietà sarebbe agglomerata, o meno grande, o piccola, a tenore del prodotto cui la terra come capitale fruttifero è destinata e della condizione sociale in cui l'industria si sviluppa.

Certo, di alcuni prodotti d'una ristretta consumazione sareb-

be inutile ottenerne d'avanzo, mentre d'altri d'un mercato più vasto, se ne vuole in più larga copia; e vi si destina un capitale più esteso.

Se non che la questione sulla *quantità* di capitale opportuno, andò confusa con l'altra, del *modo* con cui quel capitale si è potuto ottenere, mostrandolo per alcuni luoghi dovuto, più che al lavoro pacifico, alla usurpazione, il cui possesso non pertanto la legge sanziona. Si è citato l'esempio di vasti patrimoni costituitisi colla conquista, e non si dimentica mai l'Irlanda.

L'Economia non ha la missione di legittimare i mezzi violenti di acquisto, paga di averli spiegati nella storia come un effetto della forza brutale, in un ambiente punto economico (N. 64); sebbene sia da discutere la convenienza si sottrarvisi ora con mezzi analoghi, dopo che su quelle conquiste il tempo ha esteso il suo drappo secolare.

Ma non è detto che tutte le grandi proprietà siano un prodotto della usurpazione, per cui bisogna assolutamente bandirle.

Laddove esistano, esse ponno dar luogo alle grandi intraprese, tanto possibili nell'industria agricola, come nelle estrattive, o nelle manifattrici, quando vi si proceda con capitale sufficiente, raggiungendo l'obbietto dell'economia sociale (N. 122); e perciò, scemando il costo dei prodotti, cioè nel caso, derrate alimentari, deve avere per risultato, se ostacoli estranei non si intromettono, di provvedere meglio ai bisogni di un maggior numero di persone, raggiungendo uno scopo del tutto umanitario.

Se non che si è detto: queste proprietà estese, non più coltivate dal signore come nei tempi feudali quando egli poteva riguardarle dal suo maniero, date in affitto ad estranei, i quali vogliono trarne tutto il profitto possibile, producono, oltre altri danni, l'*assentismo*.

Così appellasi l'abitudine dei grandi proprietari di assentarsi dalle loro terre per godere gli ozii dilettevoli della vita cittadina, togliendo alle campagne i vantaggi delle consumazioni che vi farebbero, e fomentando coi redditi che ne sottraggono, arti improduttive e di lusso nelle città.

Si è ancora soggiunto, che i fittuari non sempre impiegano grandi capitali a coltivare le larghe tenute, che suddividono invece in tanti piccoli affitti ai coltivatori, lucrando sulla differenza del prezzo, sottraendo un profitto che, senza loro, dovrebbe remunerare il colono.

Notiamo che l'assentismo, più che l'effetto della grande proprietà, lo è della educazione sociale e della nessuna considerazione in cui improvvidamente si tiene l'agricoltura e chi la esercita al punto che, come fu osservato, *villano* divenne un termine ingiurioso.

Con una educazione migliore, quando la Società si abitui a considerare la cura dei campi non più servile, ma industriale, educativa, igienica, e i governi cessino d'opprimere con insensate gravanze la proprietà fondiaria, ora dannata a pagare lo sciupo, gli errori e le insipienze, e s'innalzi il livello della morale pubblica, i possidenti daranno miglior cura ai loro averi.

Si è anche detto, che il sistema del fitto tende ad accrescere sempre più la grande proprietà, assorbendo le piccole parcelle dei coltivatori, ridotti a puri braccianti, giornalieri, operai e miserevoli: e intorno a ciò si innalza una speciale questione sociale, la «questione agraria».

Ma non si capisce che di ciò sia responsabile la proprietà fondiaria, o ne debbano essere cagione diretta la grande proprietà, o la grande coltura.

Se non vi siano ostacoli speciali creati dall'uomo colle sue abitudini, o spesso dalla legge, quei braccianti, quelli operai devono concorrere alla produzione col loro lavoro, tanto più in un'industria che ne richiede in maggior copia delle manifattrici. Di fatto le macchine agrarie possono impiegarsi in pochi lavori agrari, specie nell'agricoltura promiscua come la nostra e con coltivazioni arboree; e le macchine hanno pure chi le guida e chi le serve, opera mercenaria e salariata.

È quindi logico lo inferirne che il sistema della grande proprietà e grande coltura, se determina una maggiore divisione del lavoro od il concorso di macchine, debba produrre gli stessi effetti che nelle altre industrie (N. 85, 87); né vi ha una ragione seria perché nell'agricoltura si abbia un diverso processo.

L'esempio ce lo dà l'America, ove quella grande industria si esercita sì che l'Europa se ne spaventi.

Ma il *fitto*, od il *salariato* che può dipenderne, non sono la cagione per cui la piccola proprietà, quella che fu detta «particellare», vada sparendo dove esiste la grande proprietà o la grande coltura. Se è vero, come lo è, che l'amore alla proprietà si sente da chi possiede quasi in ragione inversa della estensione posseduta, vi ha da essere un motivo irresistibile per cui il piccolo proprietario abbandoni il suo possesso; e questo motivo in Europa lo si riscontra fa-

cilmente nel suo organismo politico amministrativo e militare, che punisce il lavoro dei campi e ne toglie le braccia più vigorose; per cui la piccola proprietà che sopravvive è in una lotta di resistenza. Ed è la stessa causa, che inalzando il valore del capitale, scema l'attività industriale nell'agricoltura; per cui possono aumentare i pascoli di quanto diminuisce la coltivazione intensiva. Altri esempi contro la grande proprietà si trassero dalle antiche coltivazioni a schiavi dell'America del Sud, ma non sono accettabili; perché colla coltura a schiavi il difetto è soggettivo, dipende, più che dalla estensione, dal modo ed organismo della coltura stessa, cioè dalla schiavitù, essendovisi riscontrati tutti gli antichi difetti degli «ergastula» presso i romani (N. 114). Se il lavoro è forzato non è lavoro (N. 14).

Con ciò siamo ben lungi dal dichiarare alcuna preferenza più per la grande che per la piccola coltura, e tanto meno per la «indiretta» che per la «diretta». Non si ritiene invece, come notammo, che la coltura, come *mezzo*, ha la sua impronta nelle condizioni in cui si sviluppa. Le forme semplici coesistono e si completano modificandosi come il bisogno richieda, senza necessario intervento della legge: e dove il lavoro abbia libertà di espansione, senza che gli si recidano i nervi, la proprietà si adagia nel modo più conveniente all'ottenimento del fine che con essa l'uomo si propone. In questo insistiamo, perché contro nuovi evangelizzatori di vario genere e specie stanno la storia e l'esperienza.

E questa ci dà l'Unione Americana, sulla cui coltura territoriale daremo pochi cenni, potendo gli studiosi ricorrere a libri recenti per averne più copiose informazioni.

Ivi la proprietà del suolo si acquista da privato o dallo Stato che aliena il suolo agli immigranti. Nessuna legge limita ai privati la facoltà di dividere e suddividere i beni-fondi. Nessun limite vi ha la facoltà di disporre, né vi concorrono privilegi ereditari. Si trasmette per contratti come in Europa, con la differenza però che il fisco colla tassa di registro o di successione ivi non se ne appropria alcuna parte.

Lo Stato e gli Stati, non che le società di Ferrovie, cui si fecero vaste concessioni territoriali, vendono ai privati i terreni da dissodare ad un prezzo variabile da dollari 1,25 (il dollaro è lire 5,18) per acre (are 40,06) a dollari 2,50. Se ne concedono dagli Stati gratuitamente a chi ha servito il paese, a scuole e stabilimenti pubblici, enti che li rivendono; ed a privati per 160 acri, obbligandosi

egliano di coltivarli entro cinque anni. In alcuni Stati vi si aggiunge l'obbligo di coltivare per 8 anni consecutivi, destinandone 1/10 per frutteto.

In America, senza troppe discussioni sull'indole dell'industria agraria, che si vorrebbe intrinsecamente differente dalla manifattrice, si è facilmente capito in pratica che se per otto o dieci anni si versa un capitale nella coltura, specie intensiva, come un frutteto, poi difficilmente si smette od abbandona; e ciò non per amor platonico al capitale terra, ma sibbene perché non è facile, e tanto meno sempre possibile, toglierne un capitale attivo senza distruggerlo.

La proprietà fondiaria vi si aggira su questi tipi. La grande da Ettari 1200 a 200; la media da 200 a 80; la piccola da 80 a 40.

Ma ve ne ha della più piccola ancora, fatta ragione dei luoghi e delle distanze.

La tendenza è però alla grande proprietà, alla coltura-industria, dopo che si applicò all'agricoltura il lavoro meccanico, che ne ha scemato le spese.

Ma la piccola proprietà dei privati in alcuni stati raggiunge prezzi che si direbbero altissimi in Europa.

Nel Michiganan – terreno ingrato reso adatto dall'arte – dovunque si paga un acre da 70 a 100 dollari; nel Mississippii – terreno fertile, da 10 a 15 dollari – dovunque si paga un capitale impiegato a rendere fruttifero il suolo (N. 135).

La media e piccola proprietà sono in attività più spesso colla coltura diretta: la grande proprietà dà luogo a vere intraprese. Sono i pionieri che procedono dissodando, coltivando cereali; e rivendendo poi ai coloni, i quali si fissano a stabile dimora, i terreni già resi a coltura.

La potenza meccanica ha talmente aiutato quell'industria, che i valori agrari di seminazione, mietitura, trebbiatura vi sono eseguiti con un numero insignificante di braccia, fatta proporzione a quelle che noi si impiega per analoghe operazioni.

Così l'America progredisce, accoglie un immenso numero di immigranti ed inonda, si dice, l'Europa dei suoi prodotti, a modo da fare invocare dazi così detti *compensatori* o misure *protettrici* all'*agricoltura nazionale*, com'è la frase d'obbligo.

Dipende ciò dalla condizione peculiare di quel paese?

Ma sì: però non da condizioni soltanto intrinseche del suolo; giacché, mentre la media rendita dà 10 a 15 sementi per una noi

qua abbiamo avuto medie di 25 o più, ed in alcune nazioni se ne ottennero anche 35; né in America come qua è da per tutto fertilità uguale o facile lavoro. Ma ivi non si ha da calcolare fra le spese le sottrazioni come da noi; chi voglia intraprendere, non ha lo spauracchio dell'agente finanziario per la ricchezza mobile, imposta senza detrazioni sufficienti e calcolata ad un tasso inaudito: e tanto meno ha da temere l'effetto di una serie di leggi e misure ristrettive. In America vi ha un'educazione e coltura, dirette da uno spirito pratico; le tradizioni feudali non hanno gettato il dispregio sul contado e sul lavoro, *coltivare* ivi significa *produrre*, con tutta la energia d'una razza scevra dei nostri pregiudizi medioevali. Vi saranno, vi sono pregiudizi e difetti come in noi, ma non quelli che attutiscono l'attività umana e ne scemano l'energia di fronte alla resistenza della natura.

A che dunque arrovellarsi per fantasticare sistemi da opporre alla fecondità limitata del suolo e sofisticare d'ingegno per dimostrare le differenti condizioni *naturali* della stessa industria nel nuovo e nel vecchio mondo, e ricorrere per spiegarle al fantasma del terreno nostro, depauperato e improduttivo dallo eccesso di coltura? Togliamo anzitutto noi i limiti *artificiali* che vi abbiamo intromessi, riduciamoci a stimare chi lavora e produce senza punirlo, senza confiscare il prodotto, senza sistemi selvaggi, senza coercizioni insulse e soverchie, e la ricchezza del mondo nuovo si convertirà per il vecchio in abbondanza.

152. Rendita. Così noi si appella il *compenso* dovuto al *proprietario* per il suo *concorso col capitale proprio* alla produzione agraria.

Il termine, per opinioni del Say, può derivare dall'inglese *rent*, di che egli si doleva perché nell'idioma francese può dar luogo ad equivoci: *rent foncier* anziché esprimere un reddito ed una attività per il possidente territoriale, esprime invece una passività, un canone pagato sulla proprietà a favore di un capitale «rentier» (*Corso*, p. 5, c. 21).

Siccome notammo che il modo ordinario di acquistare la terra, come qualsivoglia capitale mobile, è *conquistandolo col lavoro*, quando la si vuole convertire in uno *stromento di produzione* (N. 135), nessun dubbio può sorgere sulla legittimità con cui il possessore del capitale-terra riceve la *rendita*, come *compenso* al suo *concorso* come l'*interesse* per il capitale-mobile, che diventa *profitto* per l'imprenditore, e come la *mercede* per l'operaio.

Però insorgono contro oppositori coloro i quali fra le due specie

capitali notano questa pretesa differente natura intrinseca, cioè che la terra costituisce una «naturale ricchezza» mercé la *produzione spontanea*, mentre il capitale mobile è una esclusiva fattura del lavoro; e che mentre il campo delle occupazioni industriali è *illimitato*, nella natura vi ha invece *un limite* per la produzione agraria; limite duplice, sia per la *estensione*, sia per la virtù *intrinseca* produttrice: per la prima giacché la terra è *limitata*; per l'altra, perché *non tutta la terra è coltivabile*.

Convieni fermarsi alquanto per dare, in un tema molto confuso da scuole e sistemi, idee chiare e precise, affinché i giovani non vi si smarriscano, e possano convenientemente giudicare ed apprezzare scuole ed opinioni.

È da notare anzitutto, che la possibilità di *limiti* non differenzia sostanzialmente l'industria agraria dalla manifattrice, che ha pure essa i *limiti* propri. La terra coltivabile ha uno spazio circoscritto; ma non lo ha essa la manifattura? O si consideri per la sua *aderenza al suolo*, o per la *forza motrice*, o per il *concorso* del lavoro umano, o per gli *agenti naturali* che possa sfruttare, *tutto è limitato*, come lo è *l'Agente*, il quale si sforza continuamente di estendere questi limiti contro la resistenza che la natura gli oppone. Dunque sotto quest'aspetto non si ha notevole differenza; resta una questione, se mai, di *grado* e di *quantità*.

Ma vi ha un *altro limite*, oltre lo *spazio*, quello della *facoltà produttrice*, che, si dice, nella terra vien meno e si esaurisce coltivando. Ciò vuol dire che, *come uno stromento materiale* qualsiasi, *usandone*, si *consuma*.

Vi ha però una qualsiasi materia che non sottostia nelle arti estrattive o manifattrici a questo inesorabile destino? Si *esaurisce* la miniera come il campo, se l'uomo ha saputo *sottrarne* le qualità utili alla sua esistenza. Si *esaurisce* la fabbrica e l'opificio, come la forza motrice, o gli stromenti impiegativi. È *scopo* ed oggetto del produttore *esaurirvi*, per quanto può, meno di materia prima convertendola in prodotti; *ma non può procedere innanzi* senza che una data *forma* di materia resti esaurita. Nell'industria pertanto nulla v'ha dunque d'*intrinsecamente inesauribile*.

Si dice pure che nell'agricoltura lo stromento esauribile è *appropriato*. Ma abbiamo notato che «possedere» ed «appropriarsi» sono condizioni inesorabili di ogni fenomeno economico produttivo (N. 24, 25). Però s'insiste, che essendo la terra *indispensabile strumento* all'industria agraria e *limitato*, coloro i quali la trovano

già occupata mancano della possibilità di produrre; ed il possesso allora si qualifica di «monopolio», che con linguaggio tratto dal greco, vuol significare economicamente un «possesso esclusivo limitante la concorrenza di altri». E dietro questo brutto epiteto vengono le conseguenze delle utopie sociali, o di convertire la proprietà in un temporaneo possesso, o di soggettare il proprietario a degli spogli periodici, o di lasciare la proprietà del suolo allo Stato «socializzando» la proprietà, affinché la società o lo Stato possieda esso e distribuisca lo stromento terra a periodi, come una specie di liquidazione sabatica!

Contro le quali obiezioni, a scampo di ripeterci, ci riferiremo al già notato ai numeri 144 e 148, e concludiamo, che diligentemente esaminate le condizioni dell'industria agraria, non si dimostra che vi sia d'uopo d'un differente organismo.

153. La Rendita per D. Ricardo. Ma vi ha un altro speciale significato che il vocabolo «Rendita» può avere ed è da notarsi.

La Fisiocrazia appellava «prodotto brutto» il reddito della industria agraria, esclusivamente *produttiva* per quella scuola; e diceva «netto» il residuo del reddito, sottratte le spese di produzione (N. XII). Il termine *prodotto netto* restò nella scienza per esprimere l'avanzo di ogni qualsiasi industria detratto il costo (N. 43).

A. Smith chiama «Rendita» la parte prelevata dal proprietario nel prodotto agrario, e la disse dovuta alla naturale proprietà del suolo, alla maggiore o minore sua feracità. «Tostoché la terra d'un paese è divenuta proprietà privata, i proprietari – egli disse – come tutti gli altri uomini, amano di mietere ove non hanno seminato, e dimandano una rendita anco per il suo naturale prodotto. Il legno della foresta, l'erba dei campi, tutti i frutti naturali del suolo, che quando la terra era in comune, costavano al lavorante la pena di raccogliarli, hanno un prezzo addizionale che pesa su di lui» (*Ricc. delle Naz.*, Lib. 1, cap. VI).

Altri economisti lo seguirono nello stesso concetto: per cui si accreditò l'opinione che la rendita, vero dono di Dio, fosse indipendente dal lavoro umano, ed attribuito al possidente per la sola ragione che era proprietario. Davide Ricardo trovò così la scienza e vi portò una radicale modificazione (N. XII).

Date le idee di Smith, e fatta esclusione per la produzione agraria, indipendente fino a certo segno dalla fecondità del lavoro, dovuta invece alle proprietà naturali della terra, egli osservò che queste non sono mai uguali per tutti i terreni; sono invece diffe-

renti: di guisa che il reddito del suolo sia proporzionato alla sua maggiore o minore feracità.

Ma siccome il valore che il pubblico attribuisce alle derrate che ne provengono è sempre uguale nel mercato, senza distinzione della loro provenienza, nel concorso di prodotti ottenuti in terreni di differente capacità produttiva, ne conseguiva maggiore lucro il proprietario della terra più fertile. Perciò Ricardo appellò «Rendita» la *differenza del maggiore profitto, dipendente da diversità di terreni posti in coltura, a favore del possessore del terreno più fertile.*

Da ciò egli e la sua scuola trassero non pochi corollari, fra i quali per ora importa notare i seguenti:

1. Che la *rendita* non era dovuta alla attività del lavoro;
2. Che neppure era dovuta al capitale, e non era una qualità di questo, giacché un secondo capitale addizionale in qualsiasi produzione è incapace di produrre una stessa misura di profitti;
3. Che la Rendita, come un dono del Creatore, è esclusivamente dovuta alle proprietà fecondatrici della terra;
4. Che siccome questa si possiede esclusivamente col reggimento della proprietà, né si potrebbe possedere altrimenti, la Rendita era un «*monopolio necessario*» *naturale della proprietà fondiaria*, un guadagno straordinario che le altre industrie non forniscono.

Ed è in questo senso che nel linguaggio della economia moderna passò il vocabolo «Rendita» e s'intende la teoria di Ricardo e la relativa «questione sulla Rendita», della quale, ad esempio, Pellegrino Rossi ha voluto nelle sue *Lezioni* farne una vera illustrazione.

Importa solo per ora notare che supposte vere queste teoriche, le sette economiche e le diverse aberrazioni sociali, come asserì sagacemente F. Bastiat, hanno una apparenza di fondamento nella legalità e nella giustizia. Di fatto, se fosse vero che la *proprietà fondiaria include la usurpazione di un dono di Dio*, apparirebbe giusta la liquidazione invocata dal Comunismo e dal Socialismo. Bisognerebbe far posto ai diseredati della fortuna, escludere questa perpetua ragione della povertà dei molti non possidenti e della ricchezza di pochi possessori, dovuta ad una posizione privilegiata; e renderla quanto meno *temporanea*, perché ne profitasse un massimo numero.

La legge sociale dovrebbe convertire la *proprietà* in un *precario*.

Scossi da questa logica fatale diversi economisti escogitarono mezzi artificiali da poter menomare nell'interesse pubblico i tristi effetti della Rendita; altri e fra essi precipuo E. C. Carey di

Filadelfia, la negarono affatto, confutando Ricardo e i suoi seguaci, generalizzando il fenomeno, che osservazioni parziali ed incomplete avevano limitato alla sola produzione agricola; e questo è vero, come noteremo a suo luogo, esaminando i suddetti corollari; ma per ora basti questo semplice cenno, riservandoci più largo sviluppo della teoria di Ricardo e minuti dettagli in opportuna sede, allorché noteremo la *giusta misura del compenso* dovuto *ai mezzi ed opere concorrenti alla produzione*, e per conseguenza il compenso dovuto per il *concorso e consumo del capitale-fondo*.

154. **Accenni statistici sull'organismo agrario in Italia.** Notati i mezzi richiesti dall'organismo agrario in un ambiente libero, diamo i seguenti cenni sulla condizione agraria in Italia, in quanto ciò preoccupa ora più che mai l'opinione pubblica e dà luogo a svariati giudizi e criterii sulla legislazione relativa. Intento nostro, escludendo ogni concetto di polemica partigiana, gli è soltanto di richiamare così viemeglio l'attenzione dei giovani studiosi allo esame passionato di queste questioni, per non lasciarsi sedurre da teoriche, che, a nostro avviso, sarebbero non solo erronee, ma inapplicabili e di nocumento alla condizione economica del paese.

Avvertiamo altresì che, attesa l'indole del libro, affatto elementare, e la scarsità delle notizie che qui si possono raccogliere, diamo semplici cenni, lasciando che chi studia possa con indagini più profonde confortarsi di argomenti di maggiore certezza.

Seguendo un ordine correlativo alle precedenti Note, questi cenni riguardano lo stato della proprietà fondiaria in Italia; quello delle produzioni agrarie, e quello dei produttori, valendoci dei risultati dell'inchiesta agraria tanto recente, delle notizie di libri analoghi, degli elaborati lavori pel censimento del 1881 e dell'Annuario statistico italiano del 1884 pubblicati dalla benemerita Direzione Generale della Statistica.

a) *Proprietà in Italia.* Sopra una estensione di chilometri quadrati 286.588 quale è misurata la superficie del paese (Superficie del Regno valutata nel 1884, *Firenze Tip. Barbera*, 1885. Pubblicazione dell'Istituto geografico militare, secondo Strelbitsky Km² 288.540, v. *Annuario statis.*, 1884, *Introduz.*) si calcolano 2/3 di superficie montuosa: e su questi 56.000 chilometri quadrati d'improduttivi. Sui restanti 230.588 chilometri quadrati la coltivazione si svolge su colli più o meno acclivi, e relativamente poco estese pianure, che nella loro generalità non hanno neppure tutte un terreno profon-

do e restano in generale depauperate dall'*humus* o terriccio per le generazioni che ci precedettero.

Sopra questa superficie, in gran parte così accidentata, l'ultimo censimento ha numerato 28.459.628 abitanti con una media di 99,30 abitanti per chilometro quadrato.

Di tutta Italia la parte superiore e un po' la media godono di canali d'irrigazione; l'Italia inferiore ne è scarsamente dotata, se non del tutto priva.

Il censo ci dà 682.802 possessori di soli terreni; 2.668.696 di terreni e fabbricati; in totale 3.351.498 possidenti di terreni, escluse gli enti morali e gli assenti dal Regno al 31 dicembre 1881.

La media per tutto il Regno dà 117,8 sopra 1000 abitanti come proprietari.

Superano la media le provincie piemontesi (197,2); sarde (188,4); di Basilicata (167,6); degli Abruzzi e Molise (163,0); Liguri (138,9); delle Puglie (120,8); delle Calabrie (120,7).

Sono invece inferiori a quella media le provincie dell'Emilia (69,6); delle Marche (69,8); Toscane (77,9); Lombarde (98,1); della Campania (102,9); di Perugia (103,9); di Roma (106,4); le Venete (109,4); le Sicule (114,5).

Nelle prime predomina la proprietà coltivatrice e poco il fitto; in qualcuna la mezzadria. Delle altre: nelle tre prime predomina la mezzadria; nelle due ultime l'affitto e la coltivazione diretta.

Di fatto, sopra 1000 abitanti di più che anni 9 d'età, fatta proporzione al numero dei maschi, coltivano terreni propri 205 in Piemonte, 135 in Liguria, 163 negli Abruzzi e Molise, 110 in Sardegna, 107 in Basilicata; si hanno mezzadri 317 nelle Marche, 205 in Toscana, 158 nell'Umbria, 144 nell'Emilia; sonvi fittajuoli 68 nel Veneto, 49 in Lombardia, 41 nella Campania, 37 negli Abruzzi, 42 nel Veneto.

Il maggior numero di braccianti a salario fisso si ha nelle Puglie (170%); in Lombardia (157); in Piemonte (152); in Sardegna (140); ed i giornalieri prevalgono in Calabria (263); in Basilicata (258); nelle Puglie (230); in Sicilia (200).

Fatto rapporto del numero di possidenti nei singoli compartimenti colla superficie di questi, si hanno i seguenti risultati: la media del Regno per chilometro quadrato dà 11,7 di possidenti; cosicché possiede circa 1/9. La Sardegna dà appena 5,3 per chilometro quadrato; l'Umbria 6,2; le Marche 6,8; l'Emilia 7,4; la Sicilia 13,0. Invece la Liguria 23,5; il Piemonte 20,6; la

Lombardia 15,4; il Veneto 13,1 ecc (V. Censimento cit., *Introd.*, p. XCIII).

Da queste cifre apparirà che aumenta il numero dei possidenti dove la popolazione è più densa; ma vi ha una certa legge di proporzione da cui poco si scosta se per ogni compartimento si paragoni il numero dei possidenti a quello della popolazione relativa per chilometro quadrato.

La Sardegna ha possidenti per 5,3; però non vi conta più di 29 abitanti. Il Piemonte conta 104 abitanti per chilometro quadrato e 20,6 possidenti.

I due paesi pertanto stanno come 5 e frazioni nel rapporto fra possidenti ed abitanti, nel rapporto stesso in cui sta la densità della loro popolazione relativa.

Del pari la Liguria tiene 23,5 possidenti per chilometro quadrato abitato da 165 persone.

b) *Produzione agraria.* Attesa la sua situazione geografica e la sua orografia, l'Italia è capace di svariati prodotti agrari, dal pistacchio e sommaco, al riso e canape.

La coltura è generalmente estensiva, semplice e promiscua; la grande proprietà, se coltivata, ha la vasta coltura: e la piccola quella estensiva e promiscua, più specialmente in alcune regioni la intensiva; gli ortaggi di Napoli, gli agrumeti di Palermo, le marcite di Milano, le bergamotte di Taranto, forniscono esempi della vera coltivazione intensiva.

I prodotti più comuni sono le derrate per la consumazione; principia ora a tentarsi la produzione di materie prime per le industrie in semenza oleaginose, ed in saccorose per la fabbricazione dello zucchero.

Le produzioni più importanti per la economia agraria in derrate alimentari sono il frumento, che si calcola per circa 51 milioni di ettolitri; il frumentone per 31; orzo e segala per 6; l'avena per 6.700; il riso per 7,5; le patate per 7 milioni di quintali; le fave, lupini, vecce, ceci ecc. per 3.300.000; i fagiuoli, lenticchie e piselli per 2.500.000.

Ma alcuni di questi prodotti non bastano per la consumazione interna, che si dice abbisogni ancora di 1.800.000 di frumento, e di 1.250.000 ettolitri di granone. La Russia, la Turchia, l'America ce li provvedono. E si vuole intanto imporre una tassa più grave dell'attuale (L. 1,40 per quintale) a fine di proteggere l'agricoltura ed innalzare artefzialmente il prezzo del grano a chi lo consuma!

Si produce l'olio d'ulive per 3 milioni di quintali esportandone per 800.000 ossia 100 milioni di valore (nel 1883; ma nel 1884 è stato 538.000, per un valore di 72.700.000 lire); il vino per 27 milioni di ettolitri esportandosi per 80.000.000 di lire; la seta in bozzoli per 37 milioni di chilogrammi esportandosi in seta per un valore di più di 200 milioni; il bestiame che si esporta per 40 milioni; gli agrumi per 2,5 miliardi di frutti, esportandone per 40 milioni circa di lire; eppoi il formaggio, le lane, le pelli, le mandorle, il sommacco, frutta, ortaggi, e diverse derrate.

La superficie coltivata con generi anzidetti si calcola per frumento 4.700.000 ettari; per frumentone 1.700.000; per riso 200.000; per orzo e segala 500.000; per vite 1.900.000; per ulivi 900.000; per fave, lupini, vecce 340.000; per fagioli, lenticchie e piselli 300.000; patate per 70.000. Il reddito delle colture per ettaro è stimato nel frumento 10,7 ettolitri; nel frumentone 18,2; nel riso 36,4; nell'orzo 11,4; nella vite 14,3; nell'olio 3,7; nelle fave 9,4; nelle patate 102,8 quintali.

Queste cifre sono tolte dalle pubblicazioni ufficiali della Direzione generale dell'agricoltura; si riferiscono in gran parte al periodo 1876-81, tranne quelle del riso d'orzo e della segala le quali si riferiscono ad un periodo più recente (1879-83). Noteremo che la Sardegna nel suo reddito apparisce inferiore a quelle medie del Regno tranne per l'orzo, le fave, la vite, l'olio; ma è inferiore ad altre provincie d'Italia anche in queste; non ostante la nota fertilità del suo suolo ed il sole che la irradia; per cui possiamo convincerci una volta di più che nell'agricoltura come in ogni industria il concorso dei soli agenti naturali è insufficiente, quando manca l'efficace sussidio del capitale nelle svariate sue forme.

La stessa osservazione può farsi confrontando il reddito medio dell'Italia con quello d'altre nazioni in condizioni meno favorite di clima. Tutte le nazioni la superano nel reddito medio del frumento, meno il Portogallo. L'Inghilterra ricava ettolitri 26; il Wurtemberg 29; la Sassonia 23,5; il Belgio 24; la Francia 15 per ogni ettaro, mentre l'Italia ne ha appena 10. Non si dovrebbero studiare le cause dell'inferiorità, seppur non fossero note e ripararvi prima d'invocare mezzi proibitivi della concorrenza straniera?

c) *Gli agricoltori.* Questa produzione è ottenuta mercé 8.550.824 classificati nel censo fra gli agricoltori, da 9 anni in su; che colle loro famiglie ascendono a 15.047.676, più del 52% della totale

popolazione italiana; per cui si intende come una crisi agraria possa riflettersi sovra tutto il paese.

La condizione di questa classe attrae perciò l'attenzione della scienza e dovrebbe destare le cure dello Stato. Come è? Come procede? Quale il suo avvenire?

Non possiamo discuterne senza eccedere i limiti che ci sono prefissi; ma dobbiamo accennare alcuni fatti.

Scarso è il numero di coloro che possiedono grandi mezzi di produzione. Il tipo prevalente è una possidenza *media*, più o meno larga.

Questa non potrebbe ritrarre la propria sussistenza esclusivamente dall'agricoltura; quella lo fa stentamente. La grande proprietà, se si agglomera, è poi in breve divisa dal Codice, che ha uguaglianza delle successioni; sistema, si disse, che frazione soverchiamente, parcella, la piccola proprietà. Sistema che, se ha i suoi inconvenienti, ha pure i suoi vantaggi; che è il prodotto più che delle legge successorie fondate sull'uguaglianza, di un cumulo di condizioni peculiari economiche; e che per cessare ha d'uopo di ben altro che i mezzi *coattivi legali* invocati dall'empirismo che non ragiona.

Nella Italia Meridionale soltanto nella provincia Romana scorgonsi veri latifondi, retaggio di altri tempi; o la grande proprietà sta e sussiste come patrimonio di enti morali che non la trasmettono.

Ma la grande possidenza, che per altro s'invoca da empirici, con coltura estensiva e spogliatrice, è ben lontana di costituire in Italia un'*industria* agraria. La proprietà piccolissima si devolve al fisco. Per l'arretrato delle imposte, 61.831 parcelle, per 4,5 milioni di valore, gli furono devolute dal 1873 al 1881. Se il sistema si dilarga, e lo può con alcune crisi agrarie che si succedano, il socialismo ha raggiunto l'intento di «socializzare la proprietà fondiaria» almeno in parte.

La proprietà, stando alle pubblicazioni statistiche per il 1883, paga allo Stato per tasse dirette 190 milioni circa, sopra un reddito che al netto si suppone di 1 miliardo; né questo carico potrebbe considerarsi come molto grave; ma paga 190 milioni circa di sovrimposte comunali e provinciali, circa 12 milioni di tassa bestia-me (di cui 9 milioni per quello agricolo e 3 milioni per le bestie da tiro, da sella, da soma); 11 milioni circa per tassa fuocatico dei comuni rurali e la sua quota del dazio sulla consumazione che, per certi generi, specialmente, scema il prezzo remuneratore alla pro-

duzione; oltre le tasse doganali che rincarano al coltivatore molti generi del suo abituale consumo, e la tassa sull'alcool che, utile sott'altro aspetto, costituisce il monopolio della grande produzione a danno dell'agricoltura.

Vi ha di più: la tassa erariale è stabile, e si potrebbe supporre consolidata nel valore della terra; ma le sovrattasse comunali e provinciali variano per tempo e per luogo, di guisa che alterano il costo della produzione incertamente e fanno correre maggior alea ai produttori, ciò che si riverbera poi sulle condizioni del lavoro agrario.

Le mercedi sono cresciute in quasi tutte le industrie, secondo le notizie pubblicate nel vol. 14 della serie 3 degli Annali di Statistica. Nel complesso delle industrie considerate si ha avuto dal 1847 al 1874 un aumento del 68%. Dal 1874 non hanno cessato di aumentare; e si può ammettere che l'aumento sia stato dal 20 al 30% sulla misura del 1874.

Se si guarda invece il movimento dei prezzi delle derrate, si trova che il frumento costava:

nel quinquennio	1847-51	L. 22 per ettolitro
nel quinquennio	1869-73	L. 24 per ettolitro
nel quinquennio	1880-84	L. 18 1/2 per ettolitro
ed il granturco		
nel quinquennio	1847-51	L. 18 per ettolitro
nel quinquennio	1869-73	L. 21 per ettolitro
nel quinquennio	1880-84	L. 19 per ettolitro

Nella carne bovina si nota un aumento: ecco i prezzi a varie date:

Triennio	1862-63-64	1 lire al Chilo
	1864	1,50 al Chilo
Triennio	1881-82-83	1,50 al Chilo

Vi è stata poi una diminuzione reale nelle spese di vestiario, con miglioramento molto sensibile nelle condizioni degli alloggi.

Le mercedi insomma sono cresciute *assai di più* che non il costo dei generi di consumo.

In codesta situazione la media proprietà si sorregge quando ha un capitale circolante, che non ritrae al certo dall'agricoltura.

I coltivatori di fatto non stanno bene, ma stanno quasi peggio in ragione inversa della possidenza; i giornalieri, braccianti della campagna, se non possiedono punto, negli anni di propizio raccolto che hanno più facile la vita, campano meglio dei piccoli pro-

prietari; tranne che il lavoro si faccia troppo ressa in un ristretto territorio, per cui provvedono emigrando più o meno temporaneamente.

I famigli hanno sussistenza assicurata, sono operai a salario fisso, che in molte località costituisce un reddito più certo di quello dei padroni. I mezzadri vivono se il raccolto non fallisce, ed in caso diverso è il possidente che ne anticipa le spese.

E dopo tutto s'invoca l'azione della legge perché «intervenga nei contratti agrari» e conturbi maggiormente quell'equilibrio di forze economiche già turbato abbastanza dalle condizioni anormali in cui l'industria agraria si trova!

Ma come quest'intervento? Si fisserebbero i salari? Vi sarebbero limiti? Si costringerebbe il possidente a produrre; e si fisserebbe quale e quanto il prodotto, e la estensione coltivabile. Ma, e il capitale relativo, chi costringere a contribuirlo ed in quale misura e proporzione? E dopo tutto, come raffazzonare coltivatore chi non vi è adatto, o con che criterio discernerlo; e come organizzare la produzione con sussistenza *assicurata* e senza correre alea di perdita?

Queste, ed altre analoghe difficoltà si dice, che l'Economia politica *classica* non ha saputo finora risolverle; problemi destinati all'Economia pubblica o sociale dell'avvenire!

Dovremmo trattenerci ad esaminarli; ma ci trarrebbe nel campo dell'Arte economica, e per ora vi rinunziamo.

SEZIONE 4

DI ALCUNE ALTRE PRETESE PROPRIETÀ

155. **Aspetto e carattere di queste.** La legge riconobbe il possesso esclusivo, perpetuo, trasmissibile dei beni mobili o stabili, perché, specialmente per questi, vi riscontrò in codesta maniera di possesso, una «economia di potenza» che è quanto dire un vantaggio comune.

Non è possibile che lo stesso suolo sia al tempo stesso utilmente fruttuoso per diversi, se non in effetto di una convenzione fra essi: e la *proprietà* perciò è un *mezzo* che rende il *capitale terra più efficacemente produttivo*.

Con questo istesso intento si volle applicare lo stesso processo ad altri subbietti dell'attività economica, come si era applicato alla terra: e come si era riconosciuta la proprietà del suolo, si volle ri-

conoscere quella detta dell'ingegno, dell'invenzione, della miniera; su di che sorsero tre istituti giuridici, non conosciuti dagli antichi, cioè la proprietà così detta «letteraria od artistica» - il brevetto d'invenzione, o «privativa per le invenzioni» - la proprietà mineraria staccata e distinta da quella del suolo. Dei quali istituti, perché sorretti da argomenti economici e fomentati da economisti, sotto il puro punto di vista dell'economia dobbiamo brevemente occuparci.

Carattere comune a tutti è di presentarsi, come realmente sono, anziché colla veste della vera proprietà naturale e legale, con quella del «privilegio». Di fatto nelle prime due la pretesa proprietà si risolve in questo: il diritto accordato dalla legge di vietare al pubblico la facoltà di imitare un prodotto che si è venduto; e perciò la esclusiva facoltà al produttore di riprodurlo. Nella proprietà mineraria il diritto consiste nello attribuire ad un estraneo la facoltà, col consenso dello Stato, di ricercare minerali nel suolo altrui, e di farsi poi dare la concessione di estrarre il minerale rinvenuto nella proprietà altrui; di guisaché quello non costituisca più un accessorio della proprietà del suolo, ma un bene distinto, concessibile a beneplacito del governo.

Rimarcato ciò che questi diversi diritti hanno di comune, notiamone brevemente i particolari dettagli.

Articolo 1

Proprietà letteraria ed artistica

156. Oggetto di questa proprietà sono le così dette opere dell'ingegno; e la pretesa proprietà consiste nel *privilegio* che la legge accorda all'autore di un libro o di un capo d'arte, di potere *esclusivamente produrlo e riprodurlo*; fattone a tutti gli altri *divieto*, senza consenso dell'autore. Perciò fu pur detto «diritto di autore» o «diritto di copia».

Quale sia il precipuo subbietto di codesta proprietà o diritto, non ce lo dicono i suoi fautori. Per un verso pare debba essere il concetto intellettuale che vi s'immedesima ed anima la materia; per l'altro verso parrebbe che la proprietà dovesse verificarsi nella materia stessa nella quale il prodotto si sostanzia.

Di fatto è che le opere dette dell'ingegno sorgono, come tutte, dal concorso dell'*idea* della *materia*, della *intelligenza* col *capitale*; per cui l'Economia riscontra in esse come in tutte le altre un

«prodotto»; di che si resta più convinti esaminando la produzione di una qualsiasi di codesta specie prodotti, un libro, un pezzo di musica, un quadro, una statua ecc.

Nell'organismo dei fatti economici sociali quei prodotti sono derivanti da quel concorso di forze notate ai N. 73, 74 e precedenti. Omettendo per brevità tutto ciò che può *concorrere indirettamente* a che si ottenga un libro, possiamo fermarci quanto meno allo esame della *idea* o *concetto* dello scrittore, del *modo* col quale il concetto è espresso, della materia in cui è incorporato, colla *scrittura* prima, poi colla *stampa*.

L'idea od il concetto non ponno essere l'oggetto della proprietà, inteso questo vocabolo per la garanzia che la legge accorda di un esclusivo possesso perpetuo e trasmessibile, perché quell'oggetto non ne ha bisogno. Come *idea*, nessuno può strapparla alla intelligenza di chi la percepisce: è sua e così resta anche senza il diritto di copia.

Quando essa poi assume una certa forma per il *modo* di esprimerla, resta pur sempre dell'autore, senza d'uopo di leggi, finché l'autore istesso non la manifesta facendola cadere nel dominio pubblico, per cui appunto la produce. Non è il caso che la legge allora fornisca una garanzia contro la volontà del garantito. Se la Divina Commedia fosse rimasta per nostra sventura nel cervello di Dante non si aveva bisogno d'un diritto d'autore; se Prati, il quale componeva talvolta alcune stanze del suo *Aroldo* camminando sotto i portici di Torino, si fosse limitato a recitarsi le sue poesie prima di scriverle, poteva fare a meno della proprietà letteraria. L'idea aveva assunto un *modo* e *forma concettuale propria*; ma per il *solo produttore*, sfuggendo in forma sensibile al consumo del pubblico.

Tradotte le idee sulla carta si manifesta tosto una *materia* che può essere occupata da altri, nella quale un prodotto è *relativamente* completo. Ma questa *materia*, manoscritto, *oggetto* e *soggetto appropriabile*, è un bene mobile che tutte le leggi di popoli civili moderni riconoscono proprietà esclusiva dell'autore; che egli può quindi far consumare da un pubblico ristretto, mercé quei compensi e convenzioni di cui ci fornisce esempi la storia delle lettere prima della stampa; e che oggi, con questa, l'autore può destinarlo ad una consumazione più larga.

Diventato *libro* quel prodotto, completato ancora mercé un più largo concorso di *mezzi* e di *produttori* vari e diversi, si verificano tosto gli effetti del lavoro diviso; si *aumenta* e *migliora* tosto il pro-

dotto (N. 85-86). L'autore riesce a produrre con una meravigliosa «economia di potenza» mercé la più grande delle invenzioni. Il libro è pure *oggetto e soggetto* appropriabile, nessuno lo contrasta. Ma il libro è proprietà esclusivamente *intellettuale ed immateriale*, o non è invece un *prodotto* in cui *concorra materia e spirito* (N. 74)? Quale il prodotto industriale ove non si riscontri codesto benefico ed ineluttabile concorso? Potrà variare e varia al certo la *quantità dei mezzi* di produzione; ma questi non mancano.

Però, così *completato il prodotto mercé l'organismo sociale*, costituisce un *bene* per colui cui appartiene, il quale lo *destina al consumo altrui*; quindi un bene eminentemente *trasmissibile*.

Si obietta che *non si trasmette la proprietà*, bensì l'*uso*; il libro si può leggerlo, non copiarlo o riprodurlo...

Ciò è vero, ma *avviene ora ed in effetto della legge*; non è nell'indole e sostanza del contratto di vendita d'una cosa mobile; né avviene per tutti gli altri prodotti analoghi dalla legge non eccettuati. Un giardiniere concepisce ed ottiene un bel frutto o fiore da un intelligente incrocio ed acclimatazione o coltura. Se egli lo vende, può riprodurlo chi lo acquista, avendone per quel mezzo ottenuto l'«*jus utendi et abutendi*».

Vent'anni prima d'oggi l'editore del Belgio o di Napoli acquistava i libri francesi e li ristampava, ossia li *riproduceva*, li *imitava*, dopo divenuto padrone dello esemplare di cui *usava e godeva* facendone *capitale* di una *produzione* nuova.

Prima della stampa il signore aveva l'amanuense per copiare i codici che *usava, godendone* lui, o preparandone il godimento a letterati, quali non avevano mezzi pecuniari propri da acquistare codici e palimpsesti.

Perciò se a differenza di tutti gli altri prodotti, per quelli della stampa, della musica, della pittura ecc. la legge ora ne limita l'uso e il godimento, e ne concede il monopolio ad uno o pochi, ciò si deve chiamare «privilegio» non «proprietà». Vi ha differenza fra queste due espressioni nel loro intimo concetto. *Privilegio* implica un favore che lo scrittore si fa accordare, sia pure per dei plausibili motivi, di sfruttare lui esclusivamente i prodotti suoi non ostante entrati nel dominio pubblico, contro il diritto di tutti, escludendo la molesta concorrenza.

Se invece si dice *proprietà* si capisce l'uso esclusivo di un bene che si possiede perché non fu altrui ceduto, e non già parte del possesso altrui.

Nella proprietà stabile la legge mi accorda la facoltà di usare ed abusare del suolo mio, che può diventare *stromento*, o *mezzo*, o *capitale* d'una produzione ulteriore; ma non mi concede quella di impedire che colui il quale acquista il *frumento del mio campo* prodotto dal mio capitale, non possa seminarlo lui e farne la base d'un prodotto nuovo; la legge non toglie altrui il diritto di riprodurlo o imitarlo.

Il libro non è perciò neppur esso l'*oggetto* della proprietà letteraria o diritto d'autore, perché nessuno ha mai preteso l'uso comune dei libri prima che siano in commercio e venduti.

L'oggetto della proprietà, o «diritto d'autore» quindi resta il «monopolio dello scrittore» o meglio «dell'editore» creato dalla legge, ad imitazione della proprietà fondiaria, ma d'un indole e natura tutta diversa.

157. La genesi di questo. L'origine è recente. Da prima, collo spirito del tempo in cui è sorta, fu privilegiata la *stampa*, ossia uno degli *stromenti* di produzione del libro, e per essa il possessore, lo *stampatore*; poi dallo stromento il privilegio passò all'autore del libro, per finire nell'editore, il quale oggi lo sfrutta a preferenza di tutti. Però, allorché nei primi tempi l'interesse di favorire la stampa faceva limitare l'uso del libro, la legge, regolandosi come per gli altri monopoli, ne fissava il prezzo (V. *Studi sulla pretesa proprietà letteraria*, Cagliari 1863, dello stesso A.)

Ma cessato l'entusiasmo della invenzione, l'interesse politico si destò diffidente della potenza della stampa; e allora essa fu sorvegliata come un malfattore e posta sotto la tutela della pubblica amministrazione colla censura legale e tanto peggio spirituale. Lo scrittore, per lo più perseguitato, se indipendente; ed il libro talvolta dannato al rogo.

Il privilegio concedesi per benevolenza sovrana. Però nella Convenzione francese del 1793 quel privilegio ebbe la veste di un regolare diritto.

«Il genio, diceva il relatore, ha appena ordito nel silenzio un'opera ignota al pubblico, che tosto i pirati della letteratura se ne impadroniscono e l'autore non s'incammina alla immortalità che attraverso la miseria...la posterità di Corneille è nel lastrico».

Dato il varco così al sentimento, la Convenzione decretò il diritto d'autore.

C. Comte osserva che l'assemblea francese avrebbe dovuto più esattamente decidere che le composizioni letterarie cadono colla

pubblicazione nel novero delle cose comuni; ma non ostante gli autori ne godrebbero l'usufrutto e gli eredi l'uso per 10 anni.

Questa è di fatto la legge della Convezione, ossia «un privilegio temporario e corto».

Poi il privilegio si fece «vitalizio» per lo scrittore, per gli eredi e la vedova nel caso di opere postume, e «temporaneo» di 10 anni a favore dei figli ed eredi per le opere già rese pubbliche dallo scrittore.

Dal 1810 al 1844, diversi progetti di legge presentati in Francia per consolidare meglio il diritto d'autore abortirono; ed il Belgio distribuiva a molto minor prezzo le 2.^{de} e successive edizioni delle opere francesi agli studiosi, cooperando in tal maniera alla generale coltura.

Ma un decreto-legge del 28 marzo 1852 dell'allora futuro imperatore estese la garanzia della legge sulle opere letterarie anche a favore degli stranieri, ed i trattati internazionali poi servirono a far riconoscere la novella proprietà oltre i limiti della propria nazione.

L'Inghilterra, la Germania, l'America, la Spagna e il Portogallo seguirono codesto sistema di un diritto di copia a vita per lo scrittore, e di un numero d'anni più o meno esteso a favore degli eredi.

L'Olanda volle da prima essere logica col principio della proprietà e nel 1796 essa riconobbe la proprietà perpetua dello scrittore; ma poi nel 1817 venne anche essa ad un sistema misto, per non dirlo ibrido, riducendo il privilegio a 20 anni dopo la di lui morte.

In Italia, il Piemonte avea scritto nell'articolo 440 del suo cod. civ. che «le proprietà dell'ingegno umano sono proprietà degli autori sotto l'osservanza delle leggi e regolamenti» e le regie patenti del 1826 accordavano 15 anni di privilegio all'autore. I trattati colla Austria, 1840; colla Francia 1843; poi colla repubblica francese, febbraio 1851, consolidando il diritto d'autore, toglievano la concorrenza della ristampa a buon mercato. Gli studiosi compravano più cari i libri, che gli editori belga non potevano più vendere.

Nelle Romagne, un decreto del 1826 adottò il sistema francese; nel Lombardo Veneto le patenti del 19 ottobre 1846 estendevano a 30 anni il privilegio per gli eredi, fatta facoltà al governo di prolungarlo; lo stesso sistema seguiva Parma.

158. Legge italiana. Senza doverci fermare alle singole disposi-

zioni della legge, compito d'altri studi, basta ritenere che in Italia il privilegio librario ed artistico ottenne ospitalità nella raccolta delle leggi del Regno in ordinato modo e forma colla legge 18 maggio 1882 n. 756 (s. 2^{da}) la quale ordinò la riduzione in un unico testo delle leggi precedenti 25 Giugno 1865 e 10 agosto 1875; perciò un R. D. 19 settembre 1882 n. 1012 (s. 2^{da}) pubblicava il voluto testo unico sui «diritti spettanti agli autori delle *opere dell'ingegno*».

Senza fissarci al titolo, per cui potrebbe nascere il dubbio che vi siano prodotti pei quali l'ingegno non concorra, noteremo che la legge accorda agli autori il diritto esclusivo di «pubblicare, riprodurre e spacciare le opere dell'ingegno».

Il diritto di «pubblicare» fu sempre incontestabile: e quello di produrre lo ha ogni produttore insito e proprio. Il diritto di «spacciare» i propri prodotti è pure una logica conseguenza della facoltà di produrre, che ognuno può sempre esercitare; quindi il favore della legge consiste nel diritto «esclusivo di riprodurre» ch'è precisamente un privilegio.

Questo è a vita per l'autore; è di 80 anni per gli eredi, se l'autore perisce prima del 40.^{mo} anno dalla pubblicazione dell'opera: altrimenti si limita a 40 anni dopo la morte dell'autore. Il monopolio diventò quasi secolare: però, nel caso precedente, per il 2.^{do} quarantennio è concessa la riproduzione dell'opera con un premio agli eredi del 5% sul prezzo di vendita (art. 8 e 9). In altri termini, il diritto d'autore diventa il dominio diretto d'un enfiteusi.

Ogni specie di riproduzione è impedita, anche la vocale. Gli stessi discorsi politici non si potrebbero riprodurre, altrimenti che nel corpo dei giornali politici, senza il consenso dell'autore. Parrebbe che gli uomini politici ci tengano alla proprietà della retorica, certo con poco vantaggio delle polemiche elettorali.

Sotto il nome di «riproduzione» s'intende altresì la traduzione in diversa lingua, solo possibile agli altri dopo dieci anni della pubblicazione (art. 12). La legge ha modellato il nuovo diritto sul tipo della proprietà mobiliare e stabile. Ha quindi previsto il modo di acquisto (capo 3.); la comunione di possesso (art. 5, 6, 7); il modo di cederlo o di perderlo per espropriazione forzata (c. 2); e le garanzie per non lasciarlo impunemente violare (c. 4). La proprietà è estesa agli stranieri, colla reciprocità di trattamento (art. 44). È stato pure previsto il caso di espropriazione forzata per utilità pubblica, dopo la vita degli autori, a favore dello Stato, delle provincie e dei Comuni.

La legge si completa con un regolamento, pure del 19 settembre 1882, notevole soltanto nel nostro sistema legislativo, perché non è più lungo della legge.

159. Opinioni su codesto diritto d'autore. Sommarariamente accenniamo alle diverse opinioni fra gli scrittori in proposito a codesto privilegio.

Blakston avrebbe voluto una vera e perpetua proprietà delle opere dell'ingegno, fondandosi sul principio romano dell'*occupazione*, come modo di acquisto di ogni proprietà; perché lo scrittore avrebbe raccolto una *res nullius* nelle idee e concetti espressi nel suo libro.

Codesto sistema non fu seguito; gli stessi che sostennero il diritto d'autore riconobbero mancare nel caso l'*oggetto* da occupare nel campo della intelligenza. Questa, disse Renouard, è come il fuoco, che serve ad accendere senza spegnersi al centro d'onde emana (*Trait. de droit d'aut.*). Così lui, C. Comte (*trait. de prop.*) G. B. Say (*Cours.* 6,4) furono dello stesso avviso. Ma Dunoyer, I. Castille, il quale anzi fondò perciò un giornale *Le Travail Intellectuel*, G. de Molinari in più dei suoi libri, sostennero tutti le idee di Blakston per una proprietà vera, perpetua, trasmissibile. Lamartine, Paillottet, V. Modeste, F. Passy, J. Simon, ed altri valorosi pubblicisti seguirono la stessa tesi, senza però averla potuta far trionfare in diversi congressi. La propose, è vero, una commissione imperiale in Francia; ma il governo non la adottò, e ne sortì una legge come la nostra, ove appellasi «diritto d'autore» non «proprietà» il privilegio vitalizio accordato; ciò che diede adito al Proudhon di qualificarlo «maggiorasco librario» nel libro forse più concettuoso che egli abbia scritto.

Fra gli economisti italiani Marescotti, Ferrara, Boccardo meno fissamente, respinsero l'idea d'una proprietà vera, perpetua, trasmissibile nelle opere letterarie od artistiche: l'illustre A. Manzoni, pur vittima della così detta «contraffazione» o della «pirateria libraria», disse non pertanto che la proprietà letteraria «era un traslato che come tutti i traslati diventava un sofisma quando se ne volesse fare un argomento». A. Scialoia avrebbe voluto costituire un diritto speciale a favore degli scrittori, distinguendo la proprietà letteraria dai brevetti per le altre invenzioni industriali; G. Bruno invece riscontrò nella proprietà letteraria gli elementi tutti che costituiscono le altre proprietà ed inclinerebbe possibilmente per una proprietà vera e perpetua.

La legge attuale è un compromesso, se ci è così lecito esprimerci, fra i due sistemi; di chi riconosce, o nega codesta appropriabilità nel campo dell'intelligenza e voglia o no estendervi le garanzie sociali che si concedono al possesso del suolo.

La legge tende a compensare lo scrittore, l'autore, senza consacragliene un diritto perpetuo; essa, a senso nostro, crea come notammo, un privilegio.

160. Gli effetti. Si domanda se la legge abbia raggiunto lo scopo, che era duplice: perché, si voleva *compensare l'autore*, senza impedire la diffusione delle idee, anzi favorendone il progresso.

Dal *fatto* non possiamo trarne ancora sufficienti argomenti, perché le generazioni attuali hanno tutte potuto lavorare, capitalizzare e prepararsi a produrre attingendo largamente al patrimonio intellettuale comune degli scrittori trapassati, il cui intento non era certo un negozio librario, ma il sentimento doveroso di esprimere e rivelare agli altri principii e sistemi nell'intento di un comune benessere. Mancandoci perciò finora un'esperienza sufficiente per lunga serie di fatti, gli effetti converrà più tosto presumerli, anziché indurli.

Essi possono considerarsi, come in ogni maniera di produzione, rispetto a *chi produce* e a *chi consuma*.

Sotto quest'ultimo aspetto, il diritto d'autore, impedendo agli altri la riproduzione di un prodotto monopolizzato, tende necessariamente, elevandone il prezzo, a restringerne il consumo. L'illustre Prof. Bruno volle dimostrare nelle sue dotte Lezioni d'economia che il privilegio rende anzi meno cari i prodotti (L. 17); ma questa dimostrazione la si cerca invano, ma non è fatta; ne si può contro il *fatto*, quando rammentiamo che ristampe del Belgio o della Svizzera ci costavano la metà del prezzo delle prime edizioni di Parigi. Ora ciò si traduce in difficoltà d'imparare e di erudirsi, bisogno diventato invece il più urgente dell'età nostra. È d'uopo trovarsi a contatto di studenti studiosi non troppo agiati per convincersi della necessità che codesta ricognizione di proprietà intellettuali, specie internazionale, ha fatto sorgere di pubbliche biblioteche riccamente dotate di più esemplari degli stessi volumi d'autori moderni, come invece tutte non sono, per poter in qualche modo soddisfare alle richieste di molti i quali, all'ansia del sapere, non hanno corrispondenti i mezzi d'acquisto dei libri.

Ed è un'illusione credere, a nostro avviso, che il maggior prezzo di consumo vada a remunerare gli autori; perché questi, special-

mente di opere letterarie o scientifiche importanti, di lavori studiosamente pensati, non pare ne ritraggano un utile corrispettivo all'incomodo che il pubblico in massa risente dal privilegio loro accordato della riproduzione. Vi lucrarono solo gli editori di libri scolastici col bollo governativo.

Gli scrittori, fatte le debite eccezioni, non sono d'ordinario tanto ricchi da anticipare essi le spese, né esporsi a subire tutti i rischi di una edizione.

Perciò fra loro ed il pubblico vi ha l'imprenditore intermedio nell'editore e libraio, e cui beneficio può di fatto ridondare il valore addizionale creato dalla legge di monopolio; di guisa che, mentre per molte produzioni si proclama la necessità di eliminare gli intermediari fra chi produce e chi consuma, in altre si favorisce il modo di accrescerli.

Chi specula sulla merce libro, tende poi, come ogni speculatore, a soddisfare, anzi a prevenire le esigenze del pubblico, meglio che alla costui educazione morale, letteraria o scientifica. Non sarà per questo motivo del privilegio librario; dipenderà da molte altre cause; ma certo è che la novella scollacciata, il racconto equivoco, i romanzi *realisti* vanno surrogando in fascicoli, in dispense, in fogli, il volume di storia, di filosofia, di lettere e di scienze.

Per un libro che si medita, su d'un subbietto ed oggetto scientifico, ve ne sono cento che si *commettono* collo scopo di solleticare la passione del giorno, e di procurare un lucro a chi ne organizza l'intrapresa. Vi è l'editore intelligente ed onesto il quale aiuta l'autore a render capitale il suo ingegno; ma il privilegio è pur troppo assicurato, anche a colui che cooperi al dilagarsi dell'immoralità e della corruzione.

Non è neppure dimostrato che il nuovo sistema abbia aumentato da un ventennio il capitale intellettuale, più che non si sarebbe accresciuto in un regime liberale. I grandi scrittori, gli inventori di «opere di ingegno» non si sono moltiplicati in conseguenza del nuovo sistema.

Nelle scienze naturali Darwin avrebbe scritto senza la proprietà letteraria; e non costa che a questo abbia pensato lo Spencer. Per la commedia si accusa in Italia una decadenza; ed il teatro drammatico si dice che non si regge, non ostante il privilegio d'autore.

Il diritto di rappresentazione o riproduzione di un'opera in musica non ci persuade che abbia procreato sublimi maestri quali Verdi

o Donizzetti, Bellini o Rossini, surti e grandi allorché le opere loro cadevano colla rappresentazione in dominio del pubblico.

Laonde, se fosse possibile un'inchiesta ed una statistica sugli effetti del nuovo diritto, ci pare agevole la riprova che esso, rendendo più difficile consumare le altrui opere, dette dell'ingegno, non ne rende più agiati i produttori, e tanto meno vale a procrearli od aumentarne il numero.

Né con questo intendiamo negare all'autore di un'opera scientifica od artistica il compenso che egli si merita, come ad ogni produttore è dovuto nell'organismo sociale. Solo riteniamo che molti compensi egli possa avere tranne quello con cui si pretese compensarlo, togliendo per mezzo secolo o più il suo prodotto dal mercato della concorrenza, con poco suo vantaggio e parecchio danno altrui.

Articolo 2

Privativa Industriale

161. In che consiste. La legge accorda all'inventore la facoltà di riprodurre, o far riprodurre, esclusivamente a suo profitto gli oggetti da lui inventati per un determinato numero d'anni, d'ordinario non più di quindici, mercé un attestato detto *di privativa*.

Imperanti diverse leggi in Italia avanti la costituzione del Regno, la legge 31 giugno 1864 vi estese quella del 30 ottobre 1859 delle antiche provincie, che regge tuttora codesta materia.

La legge esclude dal monopolio, oltre le invenzioni che fossero contrarie alla sicurezza sociale, alla morale e alle prescrizioni delle leggi, eziandio le scoperte puramente teoriche, non aventi per scopo la produzione di oggetti materiali, non che i medicinali di qualsiasi genere.

Si concede invece un attestato di privativa per processi o metodi già privilegiati all'estero, se importati nel regno, prima che altri li avesse qui liberamente applicati.

Le privative si danno per ogni processo o metodo industriale, per l'applicazione tecnica di un principio scientifico o di una forza fisica all'industria, e quindi per i mezzi, stromenti, utensili, macchine, coi quali quell'applicazione venga fatta; ovvero al *prodotto* che mercé la nuova scoperta od invenzione si ottenga.

Come facilmente si scorge, questo privilegio esclusivo di un lavoro di riproduzione, col quale vuolsi compensare l'inventore, o

l'introduttore d'un'invenzione, è analogo al diritto d'autore concesso ai così detti prodotti dell'ingegno. Se non che il termine per sfruttarlo è minore, non superando i quindici anni; e costa molta maggiore spesa l'ottenerlo.

Anche per le privative sonvi due diverse ed opposte opinioni. Gli uni ritengono che se s'inventa davvero, l'inventore è abbastanza premiato dallo spaccio dei nuovi prodotti nei primi tempi dell'invenzione; e dopo ancora, dacché egli sa e può produrre meglio di qualsiasi e può consumare, contentandosi di modesti profitti. Gli altri invece pretenderebbero che fosse riconosciuta una vera e perpetua proprietà, trasmissibile per le invenzioni, come per le opere dell'ingegno: tesi sostenuta fra altri da Joubard, *Nouvelle Économ. Polit. ou monopole industriel* (Bruxel. 1844); da G. de Molinari fin dalla prima pubblicazione delle *Soirées de la rue St. Lazare* (Parigi 1849); ed in Italia dall'illustre prof. Bruno nella *Scienza dell'ordinam. sociale* (Palermo 1862).

Tutti cotesti egregi scrittori si fondano su questo: che la invenzione è una conquista dell'intelligenza, colla quale l'inventore rende un servizio alla società, non meno del pioniere americano, il quale può ridurre a coltura una inospite foresta; mentre la legge che accorda a costui la proprietà del suolo conquistato colle sue fatiche, lascia l'inventore senza difese, contro chi copiando la sua invenzione, usando della di lui scoperta, gli toglie il patrimonio ottenuto col proprio lavoro.

Superfluo ripetere quanto abbiamo notato nell'articolo precedente, che il paragone è mal messo. La legge non garantisce il colono che non venga *riprodotto il frumento da lui coltivato*, bensì gli garantisce il possesso esclusivo dello *stromento di coltura*, che è la *terra*; come non toglie all'inventore il possesso dello stromento da lui inventato, allorché tollera che altri lo riproduce o riproduca il prodotto.

Non vi ha paragone fra la proprietà fondiaria e questa, che sarebbe malamente detta *proprietà industriale*. Nella prima, in tanto vi ha una garanzia di possesso esclusivo, in quanto la necessità lo impone, come il modo migliore di sfruttare le forze produttive del suolo, che non ponno contemporaneamente sfruttarsi da altri; mentre nulla impedisce che più persone producano al tempo stesso stromenti, arnesi, macchine, copiandole da precedenti, o riproducano con processi analoghi scoperte conosciute.

162. Gli effetti. Questi col sistema della proprietà sarebbero in-

credibili, perché si dovrebbe poter trovare il proprietario d'ogni stromento, arnese od utensile di cui l'uomo si serve per gli atti più elementari della esistenza, e pagare ad esempio il fitto per il permesso d'usare un martello, la penna, la carta ecc. ecc. Né sappiamo come in un regime siffatto avesse potuto progredire l'umanità! Ma gli effetti sono ancora poco proficui nella sociale economia col privilegio temporaneo che si concede, specie per le invenzioni davvero riuscite, colle quali si possa compiere un lavoro importante.

In effetto, è vero che l'inventore il quale riesce a poter monopolizzare la produzione vi ha un guadagno; ma in realtà quel suo guadagno costituisce spesso una perdita per la società che consuma; perdita la quale non si converte neppur tutta in guadagno per l'inventore o scopritore che produce. Fra l'una e l'altro chi ci guadagna è sovente il fisco.

Se si considera a quali vincoli le leggi moderne sottomettono chi voglia un attestato di privativa – e devono farlo per escludere gli abusi di concederle indebitamente – e si calcoli la spesa del tempo e del danaro, e la facilità che una pronta modificazione all'invenzione primitiva renda possibile un nuovo attestato per altri, si scorgerà quanto sia illusorio il favore concesso colla privativa.

Sono rare le invenzioni che non subiscano successive modificazioni, migliorando i prodotti o gli strumenti da produrre. Chi in quelle potenti macchine che muovono i colossali navigli potrebbe oggi rimarcare la invenzione di Fulton? Che sarebbe avvenuto nel caso d'una privativa, o peggio, di una proprietà del primo inventore? O la condanna del mondo, di non migliorare lo stromento inventato, proprietà dell'inventore, se la proprietà fosse nel *concetto* od in un determinato *modo* di esecuzione; o la perdita d'una proprietà effimera, se questa fosse legata *al solo modo* di manifestare od applicare un concetto meccanico.

Ma per il pubblico, il danno del monopolio è più evidente, perché non solo è tenuto a pagare un premio all'inventore, ciò che altera il valore di riproduzione dell'oggetto monopolizzato; ma è altresì costretto a perdere i benefizi delle altre nuove invenzioni, che si sarebbero più facilmente sviluppate coll'uso e con la pratica delle privilegiate.

Di fatto, le invenzioni non scaturiscono dall'inventore come dal cervello di Minerva: esse d'ordinario soggiacciono ad una successione d'idee, di mezzi, d'applicazioni, correggendo, migliorando invenzioni precedenti. La società accordando la fabbricazione

esclusiva di alcuni oggetti, toglie agli altri i mezzi da superare i primi produttori; e per compensare un inventore, soffoca il germe di molteplici possibili invenzioni.

Si dirà: ma come compensare l'inventore?

In molti modi, se realmente lo merita, tranne che impedendo agli altri d'imitarlo. La Francia premiò con una pensione Daguerre per il suo mirabile trovato di far servire la luce al disegno. Ma chi conosce più la sua primitiva invenzione dopo i miracoli della moderna fotografia? Non è questo un esempio del vantaggio che il pubblico può ritrarne, se un'invenzione cade nel suo dominio e può stimolare perfezionamenti ulteriori?

L'inventore è inoltre il primo a produrre allorché gli altri ignorano i suoi processi, ed ha il premio nelle difficoltà altrui di riprodurre i suoi prodotti. Che se infine si nega il compenso allo scopritore di verità scientifiche per non soffocare i progressi dell'umanità, come si crede indispensabile e giusto il compenso della produzione esclusiva per colui il quale *applichi praticamente* quelle verità stesse? Chi è l'inventore vero della forza elettrica applicata alla luce, colui il quale *studiò e rivelò le leggi delle correnti*, ovvero chi *dispose un apparato* perché quelle leggi si verificassero con effetti sensibili? Ma se ci è un compenso possibile, sarà per chi ha predisposto il concetto della materiale produzione, quel concetto che si volle rispettare cotanto per la proprietà intellettuale.

E parimenti per le privative noi aspettiamo il beneficio del tempo, per correggere le idee storte che le ha fomentate, sull'opinione di rispettare una manifestazione della proprietà. Intanto, specie i paesi nuovi alla vita industriale ne risentono danno, perocché essi poco inventano di fronte a' vecchi industriali, e co' trattati internazionali si precludano la facoltà di copiare, d'imitare, o la pagano così cara da distogliere da molti tentativi industriali, o da farli abortire.

Riassumendo: le privative, come i diritti d'autore, proprietà ibride anziché vere, privilegi per compensare l'ingegno, mentre tendono ad attutirlo, non lo compensano che raramente, o se vi riescono, con danno del pubblico.

Si dice ora che il governo italiano voglia ridonare a favore del commercio e dell'industria ciò che ricava per le finanze dalle tasse sulle privative.

Par dubbio che possasi ottenere completa la restituzione, poiché vi sono le spese che il servizio stesso richiede, che qualcuno

bisogna le perda; ma se fosse laudabile codesto nuovo proposito, sarebbe molto più economico quello di non prelevare quelle tasse, sopprimendo un sistema che non ha impedito a Gramme e poi a Siemens di utilizzare le scoperte del nostro illustre Paccinotti; e non è provato da alcuno che abbia arricchito o possa arricchire i veri inventori o le nazioni.

Articolo 3 *Proprietà mineraria*

163. La Miniera. Così appellasi lo scavo del terreno per rintracciarvi sostanze metalliche. La legge del 20 novembre 1859 N. 3755, che regola per la maggior parte del regno questa materia, divide in due classi le sostanze minerarie, attesa la differenza del modo con cui giacciono e si estraggono dal suolo.

La 1^a classe comprende le *miniere* propriamente dette, contenute in filoni, banchi e masse di minerali donde si ricavi oro, argento, platino, ferro, rame, piombo, zinco, stagno, antimonio, arsenico, manganese, bismuto, cobalto, nichelio, mercurio ed altri metalli, zolfo, solfato di ferro, di rame, di zinco, di magnesio, d'alluminio ed allume, bismuti, asfalti, grafite, antracite, litantrace e lignite.

La 2^a classe comprende le *coltivazioni* e le *cave* per la torba, sabbie, e terre metalliche, le pietre da costruzione e da ornamento, quelle da calce e da gesso, da lavagna ed ollari da macina e d'arrottare, le argille e le diverse marne, le pozzolane, sabbie e ghiaie, il quarzo, bariti fluorite e corindone; e in generale le rocce e minerali da cui non si estraggono metalli o sostanze metalliche o combustibili compresi nella prima classe.

La legge esclude il sale comune ed il salnitrate.

A parte le osservazioni che potrebbero farsi su codesta classificazione, ed ommettendo di spiegare tutto l'organismo della legge, materia di maggior competenza amministrativa, noteremo il principio su cui codesta legislazione è basata, l'evoluzione in proposito delle diverse leggi, gli effetti che da quella possono derivarne nel regime economico.

164. Regime minerario. La proprietà del suolo presso tutti i popoli civili comprende non solamente la superficie, ma altresì quanto può stare sopra e sotto la medesima (art. 440 cod. civ.); ed al proprietario appartengono parimenti i frutti *naturali* o civili;

e fra i primi le stesse leggi civili annoverano pure i prodotti delle miniere, delle cave e delle torbiere (art. 444 id.).

Ma questo principio generale trova eccezioni per le miniere; pe-roché la legge speciale prescrive che le miniere possano coltivarsi soltanto per *concessione sovrana*, ciò che ne costituisce una *proprietà nuova*, perpetua, disponibile e trasmissibile, come le altre proprietà, tranne per atto tra vivi, per cui denno osservarsi le formalità prescritte; e quel che è di più, ne costituisce una proprietà *distinta* e *diversa* da quella del suolo, sul quale per altro la miniera trovasi naturalmente fondata e costituita (art. 57 leg. cit.). Parrà un assurdo; ma la legge è questa.

Continuiamo a spiegarne il regime

La miniera ha due stadi: quello anzidetto di *concessione*, che la costituisce un bene immobile, con tutto l'accessorio che ha inerente, e la rende per ciò capace anche di ipoteca (art. 58 id.), e lo stadio precedente d'*esplorazione* o *ricerca*, che consiste in un semplice diritto concesso dallo Stato a chi ne chieda il permesso, in conformità alle prescrizioni della legge, ciò che è un *semplice diritto*, un *bene mobile*, che sarebbe contemplato dall'articolo 418 del Codice Civile ed è in possesso del *permissionario*.

Le esplorazioni e ricerche delle miniere si fanno sul suolo *proprio* od *altrui*, con o senza il consenso del proprietario, purché sia stato chiesto (art. 20 legge cit.); e per il *tempo* fissato dall'autorità amministrativa, che, compresa una proroga, dovrebbe esser di due anni.

In questo stadio il permissionario è in possesso di esplorare la miniera; può farvi i lavori a ciò necessari, pagando una semplice indennità al proprietario del suolo (art. 29 id.), e non può disporre de' minerali scavati senza permesso dell'Amministrazione dello Stato, cui parrebbe dovessero appartenere (art. 34 id.).

Quando paia che l'esplorazione abbia avuto un buon esito, il permissionario può chieder che la miniera sia *dichiarata scoperta*; ma ciò ottenuto, non ne diventa ancora padrone, perché il governo può *concederla* a chi vuole, purché il concessionario giustifichi di possedere i mezzi di coltivarla e di soddisfare agli oneri ed obblighi che gli vengono imposti nell'atto di concessione. La legge accorda allo scopritore o suoi successori la preferenza, *purché concorrano le condizioni*; altrimenti avrà *diritto ad un premio* determinato nell'atto della concessione a carico del concessionario.

Il decreto di concessione fissa il perimetro minerario sulla su-

perficie del suolo, non eccedente i 400 metri; le tasse da pagarsi, le condizioni prescritte, l'obbligo di coltivazione, che non si può trasgredire senza decadenza.

Ciò dimostra che la concessione crea una proprietà molto irregolare, diremo anzi una proprietà ibrida; perocché la miniera può venderci, ma non a lotti senza un regio decreto (art. 73 id.); si può possedere in comune da più individui, ma non si può concedere che a una persona reale o giuridica (art. 38), e se posseduta in comune, si deve amministrarla con una direzione unica e co' lavori coordinati a un interesse comune: e l'Amministrazione può nominare ancora un economo se i possessori non si accordino sulla persona da dirigerla.

Perciò una miniera non si può neppur dividere senza il consenso dello Stato, il quale provvede lui alle difficoltà nascenti da vicinanza e contiguità di miniere diverse (non aventi unità di sistema di coltivazione) assoggettandole, occorrendo, a un'unica direzione: costringendole a consorzio obbligatorio per lavori d'utilità comune; e finalmente lo Stato può dichiarare decaduto il concessionario che non coltivi; come pure costui può abbandonare la miniera, salvi, ben inteso, i diritti de' creditori iscritti.

Le coltivazioni di 2^a classe invece sono riservate al proprietario del suolo, il quale però è tenuto a peculiari disposizioni interessanti la sicurezza e salubrità pubblica.

Da quanto si è notato facilmente si scorge come la legge ha fatto una condizione eccezionale alle miniere; ha creato una proprietà non che distinta, diversa della proprietà fondiaria. Ora ne diremo la ragione e l'origine.

165. Origine e motivi della legge. Le miniere sono escluse dal patrimonio privato, né ponno costituire mezzo all'attività umana, se non col *consenso dello Stato*: quantomeno sono virtualmente nel patrimonio dello Stato. È esso che ne dispone come d'una cosa pubblica, in conformità alla legge, la quale, né sempre, né dovunque è stata questa. Noteremo brevemente l'origine e il processo di questa legislazione, tenendoci a pochi commenti.

L'origine di queste leggi la si riscontra nel diritto di *regalia*, che il potere sovrano usurpò a danno del patrimonio privato ed a favore, prima, del principe, nel regime assoluto; poi, colle libertà politiche, coonestandolo coll'interesse pubblico, a favore della finanza.

Di fatto, né presso i greci, né presso i romani nei buoni tempi della repubblica, prevalse così ibrido sistema.

Che gli antichi usassero largamente dei metalli, la storia lo chiarisce abbastanza. La dotta *Introduzione* di F. Ferrara al libro di T. Martello *La Moneta* (Le Monnier, Firenze 1883), nella quale quell'illustre Economista pazientemente raccolse coll'ordine e chiarezza che gli sono propri le prove storiche a dimostrare l'uso di tutti i metalli nelle epoche antichissime, del ferro nell'età del bronzo, e di questo negli ultimi periodi dell'età litica – senza citare altri scrittori meno recenti – non lascia dubitare che i metalli detti preziosi e i non detti preziosi entrassero negli usi della vita di popoli orientali, predecessori della civiltà greca e latina.

Non sappiamo però positivamente se prepararli, o raccogliarli, od estrarli dalle viscere della terra fosse ufficio o servizio dell'autorità pubblica, o compito e beneficio dei privati. Ma i Fenici, popoli prevalenti nell'antico traffico, non erano d'una razza in cui precesse l'imperio dell'autorità alle faccende della privata speculazione; per cui è ragionevole dubitare che mai lo Stato abbia ivi potuto concentrare nelle sue attribuzioni l'esercizio dell'industria estrattiva.

I Greci aveano l'estrazione dei minerali come qualcosa d'importante per la ricchezza pubblica: ma nessun documento storico, per quanto ci è noto, suffraga l'opinione dei *regalisti* dell'epoca nostra, che le miniere appartenessero allo Stato. Senofonte, è vero, scrisse un progetto proponendo allo Stato di assumere lo scavo delle miniere con servi propri per risparmiare le tasse ai cittadini; ma questo proverebbe anzi che miniere si possedessero da privati. Si sa del resto che lo Stato ne possedeva, come patrimonio suo, ne appaltava, e ne vendeva, riservandosi un canone annuo.

Presso i romani, innanzi che il pubblico potere tutto usurpasse, moltissimi documenti accertano che le miniere poteano far parte del patrimonio privato, come (specie dopo le romane conquiste) fecero pure parte del patrimonio pubblico, senza che per questo si escludessero i privati dal possederne. I romani ritenevano che la proprietà del suolo si estendesse per il possidente «*usque ad coelum, usque ad profundum*» principio compreso nell'articolo 440 dello stesso nostro cod. civ.

Il Lampertico ne' suoi *Studi sulla Legislazione mineraria* (Venezia 1869) ritenne che piuttosto d'un vero principio, quello fosse un adagio formulato da' glossisti del medio-evo, mai esplicitamente espresso nelle fonti del diritto romano. L'illustre nostro concittadino G. Degioannis, nel suo libro. *Principio giuridico fondamen-*

tale della legislazione sulle miniere (Napoli 1870) confutava con copiosa erudizione storico-giuridica quell'opinione veramente campata in aria, e vi rimandiamo li studiosi per erudirvisi (V. ivi p. 390-440).

Ma consta ancora più positivamente e non per solo argomento deduttivo che i romani riconoscessero miniere di diritto privato. Ulpiano nel frammento 3° tit. 9 lib. 27 del Dig. commentando l'orazione di Severo, dichiara che non sia lecito alienare le cave di pietra, di creta, di allume, *né le miniere d'argento* di un minore senza permesso del Pretore. Nel framm. 4 dello stesso titolo il giuriconsulto Paolo dice esplicitamente che le miniere *etiam privatis licet possidere*. Quindi erano capaci di un possesso giuridico, effetto e mezzo di privato dominio.

Supposto il caso che in un fondo legato in usufrutto sianvi cave di pietra, e miniere di rena, di creta, Ulpiano approva la sentenza di Sabino nel frammento m. 9, f. 2, 3, tit. 1, Lib. 7, Dig. dicendo che non solo è devoluto al fruttuario l'uso delle miniere esistenti, ma gli è pure concessa la facoltà di scavarne delle nuove, perché «*quom totius agri usufructus reliquatur non partium continentur legato*»; laonde le miniere *nondum inventa* fanno indubbiamente parte *totius agri*. Lo stesso è detto nel frammentom. 3° dello stesso titolo: e restò come principio fissato: che appartengono al fruttuario i prodotti possibili delle miniere esercitate o da esercitare sul fondo legato in usufrutto; non gli appartengono bensì i minerali che erano già scavati quando si verificò l'usufrutto, perché non erano più aderenti al suolo.

Nei rapporti dipendenti dal possesso dei beni dotali lo stesso Ulpiano, per effetto del dominio civile, concede al marito come frutto del fondo dotale i prodotti delle cave di creta, d'argento, d'oro o d'altra materia (framm. 7 § 13. 14 dig. lib. 24 tit.).

Nel periodo imperiale d'Oriente le stesse tradizioni del diritto occidentale per un pezzo si mantengono. Nelle Basiliche la cost. 28, tit. 8. f. 10 dice espressamente: «è permesso ai privati di possedere miniere di creta e di argento: l'estrazione di marmo, argento, oro è *un frutto della terra che appartiene al proprietario del suolo*.

E gli storici ci dicono che veramente miniere vi erano nel dominio di privati. Tiberio per torsi tutte le ricche cave che Sesto Mario aveva nella Spagna, fece precipitarlo dalla rupe Tarpea accusatolo d'incesto colla figliuola (Tacit. Annal., 6. 19); e Svetonio ci narra che nel togliere e rapire alla città e privati miniere diverse Tiberio

fu indubre ladro (lib. 3 c 49 de vit. Caeser.); Diodoro Siculo ci dice che gli spagnuoli erano i più capaci di scavare e trattare i minerali, e loda la Spagna come più doviziosa di vene metalliche dell'Attica, diventata preda di Roma, invasa dagli italiani per arricchirsi... «Italorum turba metalla frequentata sunt: quibus lucri cupiditas opes ingentes accumulavit», Biblio. histor. V. 36).

Se non che si obiettò, che da non pochi tratti delle Pandette e da brani di storici si desuma, che le miniere gerivansi da' pubblicani; e che dovunque esercitavansi miniere si prelevava il *vectigal* a favore dello Stato, ciò che dovrebbe provare come costituissero una proprietà pubblica; e soltanto per effetto di concessione diventassero bene privato (Si citano i fram. 1. 12. 13 del Dig. al tit. 4 lib. 39; la legge 1^a cod. *de metallaris et metallis*).

Ma quei frammenti e numerosi altri testi di storici possono accertare che lo Stato possedeva miniere; che queste ci concedevano in appalto per sfruttarle; ma non stabiliscono che i privati non ne avessero di proprie. Né deve imporne che si pagasse un *vectigal*, sotto il cui nome s'intende tanto un canone per il bene dello Stato, quanto una tassa privata, un tributo pagato al fisco (leg. 17 dig. *de verb. signif.*). Ora è certo che anche per le miniere private si pagava una tassa, e che il pubblicano la esigeva per conto dello Stato.

Ma vi ha un secondo periodo della legislazione romana durante il quale, abbandonata la purezza de' principii giuridici, le miniere divennero se non in tutto, in parte, un diritto regio e demaniale.

Una costituzione di Valentiniano e Valente del 365 da Parigi, invita i sudditi dell'impero a dedicarsi alla coltivazione delle miniere, e ne dà facoltà purché contribuiscano 8 scrupoli di *baluca* (rena d'oro – vocabolo tratto forse dal linguaggio minerario della Spagna) assicurando la vendita del resto del prodotto. Però si può ritenere che quello fosse un invito fatto per lavorare sulle miniere di dominio pubblico, già di molte, come allargavasi la conquista delle armi romane sulle altre nazioni produttrici.

Ma neppure questi eccitamenti degli imperatori bastarono a sollecitare quella produzione. Valentiniano e Teodosio nel 382 statuiscono da Costantinopoli che i coltivatori minerari del Ponto e dell'Asia versassero 7 scrupoli per ciascuno, cadun anno (Leg. 1. cod. *de metallaris et metallis*). Però nella legge 3 dello stesso titolo, altra cost. di Graziano, Valentiniano e Teodosio, si legge che «tutti coloro i quali avessero scavato *saxorum venam* in fondo altrui,

fossero tenuti dare al fisco 1/10 delle materie estratte, e di pagarne altro decimo al proprietario del suolo, tenendosi il resto per sé».

Laonde se ne trae la conseguenza che fosse lecito scavare miniere in fondi altrui, pagando un *vectigale* al Fisco, ed un canone al proprietario.

Fu però considerato che quella legge non esprime chiaramente che si disponga di miniere: si dice *saxorum vena*, e si potrebbe intendere più per cave di marmi che per vene metalliche. E se ne ha argomento nell'altra legge, pure di Teodosio, emanata nel 384, ove l'imperatore tratta di coloro i quali hanno facoltà di scavar marmi in suolo di privati, *iuxta legem dudum latam* (ch'era appunto quella del 382). Né si può dubitare che in questa costit. l'imperatore non si riferisca a' metalli, perché dice espressamente *marmorum vena*, come prima aveva detto *saxorum vena* (v. 1. 10 cod. *de metall. et met.*).

Il compianto prof. Degioannis perciò, dopo aver citato con vastissima erudizione molteplici altri testi dello stesso cod. Giustin. e del Teodos. per dimostrare l'erronea interpretazione datasi da' dottori a quella legge di Valent. e Teodosio, volendola applicare alle vene metalliche, mentre era scritta per le cave di marmo, soggiunge: «Se questi grandi giureconsulti (Paolo di Castro, Cepolla, Perezio) avessero meglio approfondito la disposizione della legge 3 anzidetta, e l'avessero posta in rapporto col dritto delle Pandette e con altre leggi imperiali, sarebbonsi convinti che dessa introducesse un'eccezione per le cave di marmi, e non una regola generale per le miniere tutte, e che sebbene vulnerata per circostanze transitorie di tempi, stette pur sempre in vigore la massima antica fondamentale della proprietà fondiaria professata da' Romani prudenti, che il diritto di proprietà sul fondo trae seco la proprietà piena, libera del soprasuolo e al pari del sottosuolo, a qualunque profondità o altezza indefinita (V. *op. cit.* p. 83-34 § 428 e seg.)».

Ci conforta il giudizio di sì accurato studioso del giure romano, poiché in una nostra monografia sullo stesso oggetto che quell'illustre maestro inseriva in appendice alla dotta opera sua si è sostenuto, certo con minor copia di dottrina, ma non con minore energia, la stessa opinione (V. *Relazione sulla questione mineraria* etc. Cagliari 1869).

Se non che il Lampertico nell'opera citata sosteneva che i Romani, i quali da principio, nell'infanzia dell'arte mineraria, altro non poteano aver fatto che sfiorare le miniere più facili, prenden-

do, a così dire, i filoni ai capelli dove fiorivano, anziché attaccarli nel cuore, avessero poi, nel progredire delle industrie, distinto la proprietà mineraria da quella del suolo, a misura che la necessità dell'industria stessa lo avesse richiesto.

Ma il Degioannis dimostrò che questo concetto non regge alla logica, né alla storia: alla prima, perché la specialità dell'industria non avrebbe alterato dal punto di vista giuridico la proprietà della materia: la facoltà di lavorare non basta a render proprietario il lavoratore se la materia non gli appartiene per titolo giuridico – si oppone alla storia, perché il principio fondamentale per cui presso i Romani si possiede il sottosuolo non è stata mai l'industria mineraria, sibbene perché i minerali *fructus fundi censetur, in fructu habentur*.

Gli storici inoltre accertano che non solamente nell'epoca romana sfioravansi le miniere facili; ma che un senato-consulto avesse fatto chiudere le miniere in Italia per non nuocere all'agricoltura (Plinio, *histor. natur.*, III. 24). Tuttavia si erano coltivate largamente le miniere fuori d'Italia, in Spagna, in Grecia, Macedonia, Illiria, Africa e Sardegna; e Diodoro narra ne ritraessero masse di ricchezze da grandi profondità, ricercando i filoni «in transversum et obliquum fibrorum meatibus»; e Polibio c'informa che nella Spagna citeriore erano impiegati 40 mila minatori, ritraendone giornalmente 25 ml dram. d'argento (Strabone, III, 2, 10) e da molti altri argomenti storici si trae la convinzione che nell'epoca romana, se pure le miniere non erano quali sono oggi, sussidiate nella estrazione, preparazione e fusione da potente macchinario, non erano neppure un'industria così modesta quale si vuole supporre. Quando eranvi miniere che potevano avere una estensione di dodici leghe, come quelle di Cartagine, costituendo quasi altrettante colonie industriali, aventi un magistrato proprio «procurator metallorum» ed una speciale e propria moneta da facilitare gli scambi d'una grande agglomerazione industriale, veramente è un po' troppo asserire che l'antichità non conoscesse l'arte mineraria, ed avesse colto appena il ciuffo delle vene metalliche! (V. Lenermant, *La monnaie dans l'antiquité*, Paris 1878, II. 2. f. 4).

Resta perciò dimostrato che neppure le condizioni d'un'industria relativamente sviluppata fece perdere ai romani le buone tradizioni e le massime che reggevano la proprietà fondiaria. Senonché, l'avidità del fisco, tradizione del governo imperiale, oltre all'importanza che si era data e si dava ai metalli detti preziosi, e la prevalenza

nel favorire il vantaggio dei sovrani contro l'interesse dei privati fecero prevaler in tutte quasi le legislazioni medioevali il diritto *regio* e la *regalia* sulle miniere. Così *Guglielmo il conquistatore* in Inghilterra pretende la *regalia* sulle miniere; si appropria quelle dei distretti di Devon e Cornovaglia, consente che altre si sfruttino da possessori del suolo, ma pagando il diritto regio, *royalty*. Carlo Magno dona ai figli Luigi e Carlo, Arli, Glicol e Turingia, colla facoltà «in territorio districti illius dominationis quaerere et fodere aurum, argentumque atque *omnia metalla*». In Alemagna il sovrano è ritenuto padrone delle ricchezze metalliche ovunque, estratte. Nel 1158 Federico dichiara di essere egli proprietario di tutte le miniere della Germania; ma dal 1189 pare restringere codesto suo diritto a quelle d'oro e d'argento.

La bolla d'oro nel 1356 dà un diritto analogo agli Elettori dell'impero sulle miniere e saline. I vescovi di Trento godono della *regalia* sulle miniere della loro signorile giurisdizione; il comune di Pisa regola lui le miniere dell'Elba; infine la miniera è qualche cosa di esclusivo per il sovrano, massime quando sia caso di metalli preziosi, ove estende le mani il signore feudale o l'imperante.

Codesto diritto regio si svolge:

- a) Coltivando direttamente le miniere o concedendo in appalto la coltivazione di alcune; ovvero in genere pretendendo il diritto di coltivarle.
- b) Facendosi pagare un canone in natura od in danaro, fisso, o proporzionato al prodotto.
- c) Sorvegliando le coltivazioni dei privati nel duplice intento di non perdere la ricchezza metallica e di tutelare la vita dei lavoratori.

Quest'ultima attribuzione fece sorgere uno speciale ordine di pubblici funzionari, ed organizzò l'Amministrazione regia delle miniere.

La rivoluzione francese codicizzò le miniere, come molte altre materie amministrative; ed i principii della legge del 1791 s'informano al diritto attribuito allo Stato di possedere, o quanto meno di tutelare la ricchezza metallica. I principali vincoli delle precedenti concessioni sovrane, meno quelli relativi a tributi, diventano disposizioni legislative; e regge tutto il sistema sì che il diritto di concedere le miniere costituisce una proprietà nazionale.

Però questo diritto di proprietà nelle concessioni tolte ai privati non si trasferisce intero, perché dopo 50 anni di concessioni

la miniera ritornava ancora al proprietario del fondo: costui era sempre preferito nella concessione; gli era assegnata sempre una indennità; e nelle miniere di ferro aveva il diritto di scavarne fino a cento piedi di profondità, coll'obbligo di vendere i prodotti alle usine più vicine.

La legge non si resse; e venne sostituita da quella del 1810, che ha poi dato il testo alla vigente legislazione in molti paesi d'Europa, compresa l'Italia, meno nelle provincie ove vige un sistema più liberale, consentaneo ai principii della proprietà fondiaria, come in Toscana, e in parte Napoli e Sicilia.

La legge 17 ottobre 1826 per l'Italia meridionale sanziona la massima che il proprietario del suolo non ha d'uopo d'una concessione sovrana per appropriarsi le ricchezze metalliche del suo territorio; né può esserne espropriato che nel caso in cui rifiuti d'esercitarlo e mercé un compenso convenuto od arbitrato. La legge 13 maggio 1783 di Pietro Leopoldo riconosce in Toscana anche più schiettamente la proprietà del suolo-miniera, sopprime ogni *regalia*, e solo concede la facoltà di sfruttare le proprietà altrui mediante un consenso scritto del proprietario del fondo.

La Lombardia, il Veneto, l'Emilia, il Piemonte erano retti da un principio diverso; prevaleva il diritto regio. L'Editto 18 ottobre 1822, l'altro del 30 giugno 1840, e finalmente la legge 20 novembre 1859 già citata, peggiorarono l'una dopo l'altra il sistema stesso fino a renderlo quale lo notammo (N. 163).

166. Osservazioni. Ci sian lecite ora alcune note sul sistema e sugli effetti della vigente legislazione mineraria.

Come tutte le leggi che non sono informate ad un principio, né dimanano da un sistema netto e preciso, essa offre non pochi aspetti contraddittori. Si direbbe che si fonda sulla proprietà del lavoro e della invenzione; ma no, perché, lo Stato non rispetta la proprietà di chi *trova*; può *concedere* ad estranei, contentando con un *premio* chi *lavora* e *rinviene*. Si direbbe che si fonda sul reggime della proprietà del sottosuolo, devoluta allo Stato per le specie metalliche; ma neppure, perché la *concessione* crea un diritto *revocabile e non perpetuo*, soggetto a limiti nella trasmissione; diritto diverso da quello del proprietario fondiario. Quello che crea di fatto è l'ingerenza dell'Amministrazione dello Stato sull'industria mineraria, non per la tutela dell'igiene degli operai, o per la loro sicurezza soltanto; ma per lo sviluppo della stessa industria, sull'ipo-

tesi che la *tutela del governo sia o valga, per l'industria, qualche cosa più dell'interesse dell'industriale e del pubblico.*

Perciò gli effetti sono:

a) Relativamente alla proprietà del suolo, un antagonismo permanente coll'industria mineraria, che pure ha tanti titoli ad essere sorretta e coadiuvata. Ma siccome la si fonda sulla spogliazione della proprietà fondiaria, questa le sorge vicina e rivale.

L'industria resta *attendata* sopra un suolo non proprio: nessun miglioramento ne sente direttamente la proprietà circostante. Le miniere che presentano un aspetto di popolazione residente sono precisamente quelle in cui la *proprietà della superficie è congiunta a quella del sottosuolo.*

b) Relativamente all'imprenditore o concessionario di miniere, sorge per lui una vita di contrasti colla proprietà del suolo cui è aderente; e subisce una soverchia tutela dell'Amministrazione che deve sorvegliarlo.

Si volle paragonare l'indole di questa legge a quella delle servitù prediali, con cui la civiltà modifica necessariamente il principio assoluto del sistema giuridico della proprietà. Ma il paragone non regge: perocché quella delle miniere non può dirsi una *servitù legale, né convenzionale.* Non quella, che non è costituita a beneficio del suolo; non l'altra, perché manca il consenso del possidente.

Si volle che il sistema favorisse l'industria; ma lo smentisce il reggime tutorio in cui la si tiene, perché se la legge fosse rigorosamente osservata, l'industria non sarebbe possibile, o non potrebbe progredire.

Si volle pure che si favorisse così la ricerca delle miniere. Ma anzitutto, *perché favorirla?* Ha l'industria in genere, od hanno le arti bisogno di *speciali favori?*

Non si svolgono invece sempre e dovunque a misura che il bisogno degli uomini lo richieda? Non sono i metalli oggetto e materia indispensabile alla vita industriale, perché non ci sia bisogno per essi d'una legislazione speciale?

Tutto ciò, posto che la legge *favorisse* quell'industria, che invece *tutela*, e in mille modi *attraversa* nello sviluppo che le sarebbe proprio.

Si crede che scavando i filoni metalliferi sotterra non sarebbe possibile, né conveniente frazionarne il possesso, come può essere diviso quello del soprasuolo. Però si sa che, non ostante la pretesa unità e continuità dei filoni, la legge fa divieto sotterra d'invadere

il campo esteriore di una concessione altrui. Dunque è *possibile* limitare il campo della lavorazione.

Non s'intende neppure perché non sarebbe conveniente fare partecipi più proprietari vicini del soprasuolo, delle ricchezze metalliche che possono contenere sotto i terreni diversi da loro posseduti. Inoltre quella difficoltà dovrebbe almeno sparire nel caso in cui la superficie del suolo della miniera coltivata fosse appartenente ad un solo proprietario.

Infine si volle supporre che l'industria mineraria si fosse svolta e avesse progredito sotto l'influenza di codesta ibrida legge, omettendo dal considerare quanto invece vi abbia contribuito l'influenza della libertà politica dopo il 1848, ed il risveglio alla vita industriale ed economica che si produsse, congiunto al progresso nel prezzo dei prodotti della stessa industria: per la qual cosa non si sa, né si vuol calcolare il possibile incremento che la stessa industria avrebbe assunto sotto un reggime più libero quale noi concepiamo (N. 131 e 132).

E se ne ha una riprova nelle condizioni di fatto della stessa industria. Non ostante quella ibrida legge cui voleasi attribuire tutto il progresso sentito qui dalla industria mineraria, non si è potuto impedire che moltissime miniere fossero abbandonate nell'ultimo decennio fino al 1883, quando il prezzo dei metalli decadde, specie per i piombi. Ma siccome intanto migliorarono diversi elementi *concorrenti* al prodotto completo – relativamente il metallo – e specialmente la *capacità* produttiva del minatore, ossia il capitale intelligenza (N. 59), i *mezzi di trasporto* e quelli di *fusione*, ne avvenne, che non ostante il decremento nel prezzo dei metalli più importanti in Italia, dopo lo zolfo, quali l'argento, il piombo, lo zinco, subiva un relativo incremento il valore venale dell'industria estrattiva, che da 14 1/2 milioni nel 1881-82, salì a più di 16 milioni nel 1882-83; mentre il prezzo dell'argento ribassava nello stesso periodo da L. 190 a 186 per chilogrammi, quello del piombo da 340 a 320 per tonnellata, e quello dello zinco da 440 a 400 (V. *Riv. del Serv. Min. nel 1883*. Firenze, Barbera 1885).

Nulla può quindi persuadere lo studioso che la creazione della legge d'una proprietà impropria, violando le leggi naturali economiche, possa conferire né al progresso dell'industria, cui quella creazione artefiziale è mezzo, né al progresso generale economico della nazione.

CAPO V
SICUREZZA DEL POSSESSO NELL'USO DEI MEZZI ECONOMICI

§ 1
Della Sicurezza

167. **In che consista.** Annoverammo fra le condizioni indispensabili ad un organismo economico sociale la sicurezza del possesso nell'uso dei mezzi e stromenti di produzione (N. 129): noteremo ora in che codesta sicurezza precipuamente consista, e quali garanzie la scienza possa richiedere.

Che sia la sicurezza è facilmente inteso da qualsiasi membro d'una società civile. È molto meglio sentita che definita.

Essa risulta da un complesso di fatti e di cause che infondano nel cittadino la fiducia di essere completamente garantito sia rispetto alla sua persona, che ai beni da lui posseduti. E siccome abbiamo notato che l'organismo economico moderno ha base nell'accordo pacifico dei concorrenti, ne deriva che deve essere in costoro profondo convincimento di trovarsi pienamente sicuri per poter liberamente concorrere nei fatti economici cui partecipano (N. 121).

Deve perciò supporre la esistenza d'uno *Stato*, di *Leggi*, di un *Governo*. Però non sono esclusivamente questi che diano la sicurezza; ma vi concorrono precipuamente i principii e sistema di governo, i costumi dei consociati, la morale pubblica, la stessa opinione che ogni privato si forma sul buon assetto dello stato e sulle condizioni del paese.

Ponno esistere quindi leggi e governi fornendo pochissima sicurezza al pubblico, come la storia insegna per reggimi politici ov'erano possibili le «Camere stellate» le *lettres de cachet*, e gli arbitri dei governanti.

Laddove poi si è sicuri, la convinzione di esserlo, reagisce come causa di sicurezza maggiore.

168. **Stato-Governo.** Considerandoli sotto il punto di vista economico possiamo avere un esatto criterio di ciò che essi siano. L'ufficio loro nella sociale convivenza è di *cooperare con tutti, producendo* appunto quanto predispone alla sicurezza sociale.

Perciò l'opera loro è nella propria indole eminentemente *produttiva*; né gli individui in cui s'incarnano le loro funzioni potrebbero mai relegarsi nelle classi *sterili* dell'antica Fisiocrazia. Se Stato e Governo ci danno la sicurezza, *forniscono un bene, producono*

un'*utilità*, sommamente desiderabile e desiderata da quanti altri *produttori concorrono ai fatti economici sociali*.

Questioni varie insorsero, specie nei tempi nostri, in proposito ai loro uffizii, sulle quali non è mai superfluo avere principii chiari e precisi.

a) Lo *Stato*. È l'espressione giuridica della Società. Così appelliamo di fatto il complesso dei poteri che la società esercita nell'interesse comune e dei singoli. Più correttamente di Luigi XIV può dirsi da tutti perciò: *lo Stato siamo noi*. Nella sua manifestazione esso assume forme e carattere conformi all'ambiente in cui esiste. Violento, usurpatore in una società militare, *concorrente, produttore* in una pacifica coesistenza, garantendo l'ordine materiale e morale che a tutti è indispensabile.

Stato è nome relativamente moderno: gli antichi mancavano dell'appellativo, perché la forza, la schiavitù, i mezzi violenti dai quali spesso traevansi la sussistenza, non ne davano esatto concetto. Talora lo esprimevano colla voce *regnum imperium*; tal'altra col nome *civitas*, perché imperava una città, od una congrega di cittadini; tal fiata *respubblica* lo appellavano.

La voce *Stato* surse nell'evo-medio. Ducange la dice usata la prima volta in una lettera di Edoardo III, esprimendo ciò che il re si credeva lecito per il suo diritto, per la sua sicurezza, nel periglio del *suo stato* e del *suo popolo*. Ed è da notare che creandosi quella voce, *popolo* e *stato* si ritenessero come *cosa* del re; perché poi non di rado avvenne, specie sotto gli stati così detti «patrimoniali» rinnegati ora dalla scienza, che sotto il manto del «bene dello stato» si nascondesse spesso la sventura del popolo.

Ciò notato sull'etimologia del nome, per conoscerne meglio il carattere, l'indole, e le funzioni ci giova esprimere anzitutto ciò che non sappiamo spiegarci che lo Stato potesse mai essere, o diventare.

Ed invero si è difficile intendere, come vogliono recenti scrittori, che sia un «Ente a sé», abbia un proprio organismo, quasi senza relazione o dipendenza da quegli *per cui esso è*.

Non ci persuade che abbia vita sua, uffizii *propri* e non *nostri*; tanto meno che quella e questi possono o debbano urtare col benessere di coloro da cui esso emerge.

Si disse che lo Stato è il *cervello* della nazione; altri lo qualifica il *cuore*. A parte le metafore, pericolose sempre, fosse pure esso uno od altro di quei visceri ed organi, avrebbe sempre una vita di rela-

zione. Il cervello ed il cuore sono sempre al servizio dell'individuo cui appartengono e lo Stato sarebbe perciò il grande servitore del pubblico.

Quelli organi da sé non stanno, né funzionano; *parti* e non *tutto* di un *corpo*. Lo stato dovrebbe perciò limitarsi a far *parte*, e non essere il *tutto* della *Società*. Certo, non può compararsi all'*Individuo*, che è un *tutto a sé*, essere naturale e palpabile.

La esistenza dello Stato, come *mezzo* alla pacifica coesistenza dei singoli, non gli può attribuire l'onnipotenza. Non pertanto dianzi i despoti la esercitavano; e come persone, si vinsero, opponendosi forza a forza. Ora invece codesta onnipotenza si è fatta impersonale, si attribuisce alla Legge; e per essa a chi la fa ed eseguisce, sconfinando dai limiti che la ragione sociale attribuisce alla legge stessa.

Calza in proposito un giudizio di E. Storch che egli si permetteva di esprimere ai suoi imperiali allievi, principi d'un regno dispotico, anche perché ciò è una riprova del coraggio che la scienza infonde nello apostolato dei suoi principii.

«Sarebbe un assurdo – egli diceva – che migliaia e migliaia d'uomini stessero volontariamente uniti per fare da stromenti alle mire di un solo o di alcuni di loro; e nel caso che la violenza li avesse così riuniti, essi formerebbero una greggia di schiavi, anziché uno stato. Alcuni grandi sovrani hanno essi medesimi proclamato l'assioma politico che il capo dello Stato n'è il primo servitore; che egli governa per l'utilità dei suoi sudditi, e che questi non obbediscono a lui se non per proprio loro interesse» e così continuando, cita Rousseau il quale dicea: «il più forte non è mai forte abbastanza per restare sempre il padrone, se non trasforma la sua forza in diritto, e l'obbedienza in dovere» (*Corso, discorso prelim.*).

Parole d'oro, che nel progresso delle forme moderne di libero reggimento, bisognerebbe incidere su tavole di bronzo in tutte le aule parlamentari degli Stati costituzionali, rammemorando ai legislatori i vizii che la caustica penna di E. Spencer ha stigmatizzati, nel suo crescente libro *L'Individuo contro lo Stato*.

Lo Stato dunque è un ente che esiste per la Società, che deriva dalla Società, coll'organismo che questa gli appresta, e che non può soprarstarle.

b) *Governo* è un termine pure complesso che talora è usato come un sinonimo dello Stato, talora come una sua emanazione; ma

tiene dallo Stato, ossia dalla Società, quei poteri che sono efficaci a garantire appunto la politica coesistenza dei consociati.

Abbiamo così indicati gli Enti dai quali la sicurezza precipuamente emana, senza per altro pretendere d'averli esattamente definiti, compito d'altre scienze speciali. Ora ci preme nel modo istesso delineare i loro precipui uffici in ciò che è attinente alla scienza dell'Economia.

169. Uffici. Stabilire, mantenere, difendere, tutelare la sicurezza sociale, ecco l'ufficio precipuo dello Stato e del Governo.

Codesto è pure permanente interesse morale, economico, comune a tutti. È *permanente* ufficio ed interesse perché lo Stato non cade mai se la Società non si sfascia; né un fine passeggero raggiunger può lo scopo che i cittadini colla Società si propongono; deve essere *morale* perché, a parte ogni altra considerazione più alta, dal punto di vista dei nostri studi riteniamo che uno scopo *immorale* non *sarebbe economico*: deve infine riuscire di *utilità comune*, perché lo Stato non è un *mezzo* per *alcuni* soltanto, ma per *tutta la sociale comunanza*.

Raggiungere quello scopo, soddisfare a quell'interesse è pertanto l'obbiettivo dello Stato: esercitare mezzi e modi diretti ad ottenerlo la sua funzione.

Potrà lo Stato procurare il progresso della prosperità sociale?

Anzi lo deve. Non è questione di fine; perché la prosperità pubblica coadiuva, accresce, assicura maggiormente che si raggiunga il bene da tutti desiderato, la pace nell'esistenza: è invece tutta questione di *limiti*, di *mezzi*. Noi si ritiene che la prosperità sociale indubbiamente progredisce *sospinta dall'interesse dei singoli*, perché essa è pure prosperità privata; che lo Stato possa quindi promuoverla per la comunanza, specie a mezzo delle classi dirigenti; che in casi determinati da speciali circostanze *possa* pure più efficacemente spiegare il suo diretto intervento, «laddove scorga che l'opera dei privati è insufficiente ad un comune vantaggio».

Intorno alla scelta di mezzi, l'economista ha questo criterio, che lo Stato, ente astratto, collettivo, esplicando la propria attività, ha organi estranei, i quali, agendo, mancano di quell'interesse individuale che stimola ogni produttore privato a compiere colla legge economica l'opera propria; e però mai raggiunge lo scopo che i privati raggiungono, nei casi in cui l'opera loro è possibile.

Si dice che lo Stato moderno, di fronte alla grande industria pre-

valente, dev'essere più grande, potente; deve poter disporre di larghi sussidii, a favore delle classi povere, vittime di quell'industria.

Lo riteniamo un paradosso più che un errore. Dato che la grande industria fosse un danno per l'economia sociale, si dovrebbe impedire. Se lo fosse e si mantiene, erigerle a lato un grande Stato è un accrescere il male, perocché esso non potrebbe essere antagonista all'industria prevalente se non con mezzi tolti alla Società, che n'è già vittima.

Ma vi ha di più: dei mezzi che lo Stato adopera per raggiungere quei pretesi alti ideali più e meglio ne profitta quella stessa classe così detta capitalista, industriale, che si vorrebbe invece combattere.

Si vuole Stato potente; ma la potenza non è in ragione degli ufficii, che se accrescono le competenze, aumentano la responsabilità: e se l'attenzione dei funzionari è attratta da uffizii impropri, e distratta da propri doveri.

Ma la potenza così intesa è causa di più grave danno. Il maggiore pericolo per gli Stati moderni appunto dipende da questo loro peggiore difetto, dello accentramento, che toglie ogni energia e sentimento di virilità alla nazione. «È una verità dimostrata dalla storia – scrive Od. Barrot nel pregevole suo opuscolo *De la Centralisation*, Paris 1861 – che il reggime vigoroso e sano della libertà eleva l'animo e feconda l'intelligenza d'un popolo, mentre quello d'un eccessivo accentramento che non è altro che il potere assoluto, lo degrada e lo abbassa»; ed è per questo assolutismo di potere e spirito autoritario, lentamente infiltrandosi ad attossicare il reggime liberale, che si prepara altresì la via al socialismo, che si distingue dal soverchio accentramento del potere solamente per una semplice questione di mezzi, di opportunità e di espedienti.

La potenza economica dello Stato non si misura neppure dalla sua estensione territoriale, che può solo influire quando la Società è ben retta e bene amministrata.

§ 2

Ostacoli alla sicurezza

170. Quali. La sicurezza cui i cittadini hanno diritto può essere scossa da una duplice serie di nemici, esterni, o interni.

Rispetto agli uni ed agli altri deve lo Stato esercitare la propria funzione.

a) *Ostacoli esterni*. Provengono da altre Società colle quali la civiltà e l'interesse della concorrenza impongono rapporti economici. Rispetto a queste società o nazioni la sicurezza si raggiunge efficacemente quando, col rispetto dovuto alle medesime, si infonde il necessario rispetto alla propria.

Non sono i grandi eserciti permanenti che soltanto salvino dalle invasioni e dagli smembramenti. La storia ne fornisce esempi molti ed anco recenti. I grandi eserciti, oltre ai grandi mezzi richiesti e sottratti ad impieghi più produttivi, sono un incentivo alla guerra, dove emerge appunto il genio e lo studio de' condottieri; ed anche su ciò valgono le lezioni della storia.

La guerra è un mestiere per orde e tribù barbare, per popolazioni selvagge, essendo uno dei modi di produzione proprio di società violente e militari. Per i popoli civili essa resta come un male necessario per la propria difesa, anche quando a questo scopo diventi, ma con maggiori pericoli, offensiva.

Precipuo ufficio dello Stato intanto, rispetto alla sicurezza esterna, promovendo la pace ne' rapporti con le altre genti, è di mantenere incolume il territorio della nazione, che è in gran parte un complesso di private proprietà e di far rispettare i propri sudditi nel pacifico svolgimento della loro attività speciale tutelandone le *persone ed i beni*.

b) *Ostacoli interni*. Ma l'ufficio dello Stato ha maggior campo d'esercizio nell'interno del proprio paese, in cui la sicurezza riguarda pure le *persone ed i beni*.

Gli attacchi in generale ponno venire talvolta dallo stesso preposto a difenderci, più tosto che dagli altri.

Gli attacchi del potere pubblico sono i più micidiali, perché resistervi importa una ribellione, che scuote la sicurezza dalle sue basi.

E sventuratamente gli attacchi non sono sempre violenti per suscitare tosto generalmente la energia di resistervi. Talvolta l'insidia li dissimula; la sicurezza scema gradatamente, e si subiscono con un generale decremento gli effetti di un cattivo governo.

Vi sono più e vari modi di attentati dello stato alla sicurezza interna. Talvolta non rispettando la dignità della persona con leggi che non garantiscono la libertà individuale, o con vincoli che scemano od attutiscono l'energia del produttore; tal altra intaccandone il patrimonio, con tasse ingiuste, accrescendo il dispendio di

produzione, o paralizzando il consumo, o disseccando ogni fonte di reddito e credito.

E sono questi simili modi d'attacco alla sicurezza dei cittadini, i peggiori di tutti, perché mentre è lecito difendersi dalla violenza privata, è difficile, arduo, se non impossibile, salvarsi del congegno di forze organizzate da un governo immorale.

Gli altri attentati alla sicurezza vengono dai privati, perniciosi per gli effetti diretti, e maggiormente per l'indiretto, l'allarme destato nel pubblico se la sicurezza scemi o difetti: ed anche in questi casi non è sempre senza responsabilità lo Stato, se con un cattivo reggime economico è causa di povertà e miseria, fomite a tanti delitti; e col manco di giustizia occasione ad odii e vendette private.

Le inchieste del Parlamento Inglese accertarono che l'Irlanda non era del tutto responsabile degli atroci misfatti che contro i locatori di terreni perpetravano i contadini, spinti ad una lotta funesta ed incalzati dalla fame.

La ragione precipua de' reati, per chi non voglia facilmente acquietarsi alla teorica della fatalità, sta in massimo grado riposta nella condizione economico-sociale. L'avarizia, l'invidia, l'ambizione, costituiscono le passioni più procaci al delitto in un ambiente in cui non possa l'uomo soddisfarle colla energia del proprio lavoro. Il numero e la frequenza dei reati accusa allora che l'ambiente economico è malsano.

Sotto questo rispetto le cifre statistiche ci chiariscono che se in Italia vi ha una sensibile diminuzione nei misfatti, siamo ancora ben lontani dal raggiungere quell'ideale che la civiltà assegna ad un paese non sfavorito dalla natura. La Sardegna poi, benché non abbia posto singolare ed esclusivo fra le diverse provincie del Regno nella statistica penale, ha con altre ancora cifre spaventevoli; ed è opera da buon cittadino cooperare a diminuirle perché, come notammo, essendo la sicurezza indispensabile condizione del comune benessere, dobbiamo tutti prestare l'opera nostra e raggiungerla.

L'Inchiesta agraria deplorò in Italia il numero soverchio di furti campestri, le devastazioni delle campagne, i costumi scorretti in alcuni campagnoli.

Essa invoca un migliore sistema di leggi speciali per la polizia rurale. Essa respinse però come assurde le pretese di una speciale legislazione sui contratti agrari, coi quali di fatto la legge interverrebbe per *imporre* usi e sistemi non suggeriti dall'interesse economico dei possidenti.

Sarebbe una violenza senza scopo proficuo, che pervertirebbe appunto la sicurezza anziché rassodarla. Ora, la proprietà fondiaria, per diventare, come può, fecondo strumento di produzione, nell'interesse di tutti, richiede la sicurezza sovra tutto, ciò che la violenza allontana; richiede, in altri termini, nulla più e meno di una larga e vera libertà.

CAPO VI
DISPONIBILITÀ DEI PRODOTTI

§ 1
Trasmessibilità dei beni

171. **Vario modo di trasmetterli.** La necessità che ci ha indotti al rispetto della proprietà individuale, esclusiva, nelle civili comunanze – e la stessa sicurezza, che n'è una condizione assoluta, – trassero per necessaria conseguenza la facoltà in ciascuno di disporre delle cose proprie e del proprio patrimonio a favore altrui.

Sanno li studiosi del diritto che se ne può disporre per contratto od in effetto del reggime successorio. Pochi impugnano la libera disponibilità dei beni per affetto di contrattazioni, o per donazione, facendo concorrere ai fatti economici ciò che ci appartiene con o senza una retribuzione o compenso (N. 136). Sotto questo aspetto si verificano le obbligazioni e contratti regolati dai codici: né ciò combattersi, tranne da quelli stessi che negando i vantaggi della proprietà individuale esclusiva le vorrebbero sostituire il semplice possesso, *socializzando* la proprietà in mani dello Stato.

Tuttavia vi ha un ostacolo serio alla trasmissione dei beni creato dalla Finanza con la istituzione di tasse speciali, che si prelevano sotto varie forme e titoli, come di registro, fisso o proporzionale, tassa ipotecaria, diritti catastali o di mutamento di proprietà ecc. ecc.

Tutti codesti redditi fiscali, prelevati sotto colore di un servizio che lo Stato ci rende, garantendo la esecuzione delle convenzioni, sono altrettanti vincoli a che si possa disporre liberamente dei nostri beni; e non di rado distolgono da contratti ed affari pei quali si gioverebbe all'economia della società; ovvero si creano difficoltà maggiori, cercando di eludere la legge. Ma di tutto ciò noteremo altrove in più opportuna sede.

172. **Successione ereditaria.** Invece l'opposizione si fissa sulla trasmissione dei beni per successione ereditaria, la quale però, anche a giudizio d'uno scrittore moderno, ha radice in un concetto morale e giuridico universalmente riconosciuto. Colui che fonda una famiglia e procrea figli ha, secondo le nostre idee odierne, il dovere di provvedere per la sua famiglia (E. Kleinwachter, *Sulla produzione econom. sociale*).

Ciò è l'eco di quanto gli economisti hanno sempre detto da

Turgot a Ferrara, e di quanto hanno pensato sempre gli uomini di buon senso.

Senza la facoltà di poter disporre dei beni mentre si è vivi per quando si avrà cessato di esistere, o senza la certezza che, anche non disponendone, essi vanno a godersi dai nostri più cari che ci sopravvivono, sarebbe tolto ogni incentivo al lavoro, che, come sappiamo, implica una pena colla speranza d'una relativa soddisfazione (N. 12); la quale non si appaga del solo individuo per il proprio personale vantaggio, ma per il sentimento affettivo, comprende coloro che ci appartengono e cui apparteniamo. Parimenti sarebbe distrutto lo spirito del risparmio, e con esso verrebbero meno gli effetti della capitalizzazione, indispensabile fulcro su cui si aggira ogni maniera di progresso moderno.

Però questa successione ereditaria e la trasmissibilità dei beni che ne deriva si dice un *privilegio*, perché si *gode* quello che *non si è prodotto*; ma non si scorge che *mancherebbe il prodotto*, se non vi fosse la *facoltà di goderlo*, di cui fa parte il *godimento* di coloro cui si vuole estendere dal possessore.

Codesta facoltà di disporre dei nostri beni ha subito diverse fasi di cui non è compito nostro occuparci, oggetto ad altri studi di Giurisprudenza, specie nella storia filosofica del diritto. Ma in generale questo è rimarchevole, che le fasi subite dal diritto successorio sono in una via parallela a quelle traversate dal diritto di proprietà. A misura che questo procedeva nella sua emancipazione, progrediva pur l'altro, di cui, come notammo, è una conseguenza necessaria, per cui nella sua modalità questo diritto si informa all'ambiente della società politica dove si svolge.

Nelle società dominate dalla forza, in un sistema militare, coattivo, esso è il privilegio del potente. Ne è prova la storia della prima epoca di Roma nel reggimento precedente la Rivoluzione; l'onde le successioni privilegiate, il maggiorasco ed il fidecommesso con un reggimento aristocratico.

Nelle società invece ove prevale un sentimento democratico, l'ordine delle successioni si fonda sul sistema dell'uguaglianza nel riparto dei beni ereditari.

Nelle società aristocratiche, la ricchezza fondiaria specialmente, unica e prevalente forma di ricchezza, è posseduta da pochi. Nelle società democratiche, quando massime la ricchezza si mobilita di più ed in un reggimento liberale, si desidera la uguaglianza nei successibili, per il più possibile equilibrio de' capitali in mano a tutti.

E sotto il punto di vista economico questo è il sistema più giusto ed il più opportuno se si applica con maggiore larghezza la libertà di disporre, essendo la libertà sempre condizione assoluta delle fasi diverse per cui il fenomeno economico procede (N. 131, 132).

173. Libertà di testare. Da ciò si arguisce che da noi si desidera ampia e larga libertà di testare.

Ma i limiti?

Quelli soltanto che la legge abbia sentito la necessità di imporre nello interesse ragionato della civile convivenza.

Certo non si dovrebbe consentire la istituzione di organismi illeciti, o contro i costumi e la morale, o contro la esistenza della società stessa.

Ma, tranne questi, ciascuno dovrebbe avere facoltà di testare completamente del suo patrimonio, senza che la legge virtualmente lo dimezzi (art. 805 Cod. civ.). Invece la tendenza del diritto civile moderno è più socialista che economica.

Quasi come tradizione di Roma antica negli eredi necessari, la legge moderna mostra una preferenza per la successione legittima sulla testamentaria, anche nell'ordine stesso materiale delle disposizioni del codice. La facoltà di testare pare sia ancora un favore che la legge accordi al cittadino; e la giurisprudenza in certi momenti s'impegnò altresì a renderne più dure le condizioni. E allora, come sorprenderci, se con queste tendenze espresse nei codici delle nazioni civili, si sia andato più oltre da riformisti settari, chiedendo più stretti limiti alla facoltà di disporre, o negandola affatto?

Si capisce che uscendo dall'antico reggimento aristocratico e feudale la Rivoluzione sentisse il bisogno di non farsi contraddire dai testamenti nelle proprie tendenze; ed era pur da considerare allora che la proprietà mobile aveva preso pochissimo sviluppo, cosicché potesse di nuovo la terra, a dispetto dell'Assemblea, concentrarsi in poche mani. Ma col progresso delle arti manifattrici e del traffico, questo pericolo è deviato: non vi ha nel mondo moderno possibile potenza che si fondi esclusivamente sul terreno; di guisa che la libertà più larga nel testare non potrebbe oggi attentare alle basi politiche della società civile.

Invece s'invocano, da scuole restrittive – s'intende, sul preteso interesse sociale – ulteriori limiti alla facoltà di disporre per testamento; e per le successioni legittime un falso ed esagerato sentimento umanitario fa desiderare anche da alcuni economisti la

soppressione delle successioni collaterali (V. Du Puynode, *Della proprietà territoriale*).

A parer nostro, la quota legittima, in sì larga parte già riservata alla famiglia, non è forse l'ultima delle cause influenti non di rado sull'accidia dei figli dei ricchi, scemando o paralizzando così l'attività di fattori produttivi nella economia sociale, distruggendo fortune con paziente lavoro accumulate, di che al certo la comunanza sociale non si avvantaggia.

Né quello, per quanto ci pare, è sistema atto a conservare la autorità paterna, in un tempo in cui la società ha d'uopo di serbare incolume la disciplina di famiglia.

Invece si manifestano in contrario dubbii sugli effetti che produrrebbe una legge di diseredazione. Ma codesta è l'esagerazione d'un principio giusto per falsarne l'intelligenza.

Forse che oggidi non può il padre di famiglia diseredare i figliuoli indegni? Dovrebbe essere più libero di non istituirli eredi; o quanto meno, come temperamento di transizione, dovrebbe nel suo testamento poter disporre di più che la legge ora non gli consenta.

Nell'America, per quanto ci consta, codesta maggiore libertà, mentre ha mantenuto più austera la disciplina di famiglia, ha servito a diffondere in tutti da giovanetti la dispensabile necessità del lavoro come mezzo alla propria fortuna, senza fidarsi nella vita.

Mentre da alcuni si lamenta l'estremo parcellamento della proprietà fondiaria, e col solito sistema si suole invocare la legge perché lo divieti, quella maggiore libertà di testare lascierebbe pure che i privati da se stessi provvedessero a che non si distrugga o scemi la efficacia di un capitale fruttifero soverchiamente frazionandolo, senza uopo ricorrere al potere pubblico per impedirlo, ciò che invece assume un aspetto di maggior violenza.

In quanto al volere soppressa la successione collaterale per far più larga parte alle successioni vacanti devolute allo Stato, gli economisti sentimentali e i socialisti di varie acque troppo si affidano in un potere irresponsabile d'un ente collettivo per vedere meglio destinate quelle fortune devolute al fisco, se le erogasse lo Stato!

Non basta quello che questo si piglia colle tasse di successione, divenuto lui un erede privilegiato, poiché non soggiace per la sua quota che a passività limitate, mentre per tutti gli eredi legittimi «hereditas non intelligitur nisi deducto aere alieno?».

Ci è difficile concepire gli effetti possibili da una legge siffatta, e

sovattutto, se valesse a destare una maggiore energia di lavoro, o lo spirito del risparmio, sapendosi che dopo tutti i fuchi potrebbero sfruttare ciò che l'ape ha serbato. E di fuchi in una amministrazione complessa come lo Stato odierno se ne riscontra parecchio!

Si dirà che resta ai cittadini la facoltà di testare e torsi al pericolo d'una successione vacante. Ma allora se si suppone un contro stimolo nei privati per evitare il disposto della legge, si confessa che essa non risponderebbe alla tendenze della civile convivenza; e pare più ragionevole astenersene; perché la riforma quanto meno non sarebbe opportuna.

Noteremo altrove l'influenza che sulla pubblica ricchezza ponno avere le tasse di successione; ora ci limitiamo soltanto a conchiudere che, sia dal punto di vista della scienza, che nello interesse politico, non è da augurarsi che lo Stato sopprimendo le successioni collaterali si manifesti col carattere della spogliazione; per cui l'Economista, anziché misure restrittive, deve pure qui invocare maggiore libertà d'agire e di disporre.

CAPO VII DEL CAMBIO

§ 1 *Indole e forme*

174. **Indole del Cambio.** Usiamo la parola cambio per esprimere la cessione d'un prodotto per ottenere un altro prodotto od un servizio equivalente. Il cambio è d'uso universale, comune, meno o più sviluppato in tutti gli stadi dell'umano consorzio. Esso è lo stame sul quale s'intesse la vita sociale; ed è per questo che abbiamo ritenuto essere la società lo stato «naturale» per l'uomo, perché naturalmente egli deve svilupparsi e progredire cambiando (N. 64).

La stessa voce cambio viene adoperata in altro senso, come noteremo a suo tempo; ma non si confonde con questo mezzo e condizione generale dell'organismo economico; quello essendo piuttosto una specie del genere.

In *apparenza* vi ha nel cambio la indispensabilità d'una *materia ceduta*.

In *realtà* però si considera il *valore* della materia, cioè il giudizio sulla importanza relativa che essa abbia per chi la dà e per chi la riceve; importanza misurata giusta la legge del valore cogli elementi che questo compongono (N. 35, 36).

Si cede un prodotto *utile* che *costa* in «cambio» di un altro prodotto che *costa* parimenti, *ugualmente, se non similmente utile*. Vi è una *cessione reciproca* di *due costi* e *due utilità* che si scambiano, cioè una *equivalenza*.

Così diciamo per l'indole sua; ché, rapporto ai cambianti, se incominciamo dallo interrogare noi stessi nel maggior numero dei casi ci persuaderemo essere opinione di ciascuno cambiando d'aver fatto un guadagno, cioè d'aver *ceduto meno* col *prodotto dato*, e di avere *lucrato più* col *prodotto ricevuto*. Ma siccome questo calcolo si fa da entrambi i contraenti, ne risulta che si è scambiata una equivalenza con due guadagni.

175. **Forme.** Abbiamo detto che il calcolo si fa da *due contraenti*, perché nella sua forma più semplice, rudimentale, il cambio richiede quanto meno la presenza di due persone – e perché è un contratto, cioè «permuta» definito dal Codice Civile «un contratto per cui ciascuna delle parti si obbliga di dare una cosa per averne

un'altra» (art. 1549). La legge dice «si obbliga di dare» contemplando il vincolo giuridico che sorge dalla obbligazione effettuata mercé il consenso, senza uopo della materiale tradizione dell'oggetto convenuto.

Noi invece consideriamo il cambio effettuato, la consegna reciproca eseguita. Ma la legge civile si basa, come la ragione economica, sulla «equivalenza» degli oggetti permutabili su cui si è convenuto. Tanto è vero che nella permuta non ammette possibile la lesione, se non intervenga un patto speciale di rifacimento in danno, nel quale caso ne equipara gli effetti a quelli della vendita.

E questa permuta o *baratto* è un *cambio diretto*, e fu la forma primordiale d'ogni contratto, il piccolo grano di sabbia che diventò grossa valanga col progresso della civiltà. Com'è nei suoi primordi, così semplice, così modesto, il cambio *diretto* lo si rinviene in tutti i popoli primitivi, senza distinzione di razze o di clima, appena si concepisca la necessità del «possesso» come un mezzo pacifico d'acquistare, sostituito alla brutalità della forza: un mezzo indispensabile, necessario.

Gli studiosi del dritto conoscono quel frammento d'Ulpiano nel *Digesto* (1° de contr. empt) in cui il giureconsulto spiega lucidamente il primitivo uso della moneta. Vi si legge: «Origo emendi vendendique a permutationibus caepit; olim enim non ita erat nummus, neque aliud *merx*, aliud *praetium* vocabatur; sed unusquisque secundum necessitatem temporum ac rerum utilibus inutilia permutabat, quando plerumque evenit ut quod alteri superest, alteri desit» ciò che è poi la ripetizione del concetto d'Aristotile nei suoi libri della politica (L. I. lect. Comm. di s. Tommaso).

Cedevansi quindi quelle cose *relativamente* inutili al cedente ed utili al cessionario; il quale concetto ci fa risalire ad uno stato economico incipiente, quando il cambio si opera *d'oggetti prodotti per nostro uso ma eccedenti i bisogni nostri* del momento, per cui ne cediamo parte agli altri; cediamo cioè un *relativo superfluo*.

Ma questo concetto di una economia rudimentale indusse nell'errore di credere che il cambio consistesse *sempre* nella «cessione del superfluo per il necessario»; ciò che di vero non si verifica più quando si tratta di una società a lavoro diviso, con vasta cooperazione di forze, nella quale uno può cedere quello per uso suo non produsse, né gli è di alcuna utilità diretta; e può ricevere in cambio parimenti un prodotto che non gli sarà direttamente né utile, né

superfluo; come può parimenti accadere che debba cedere cose a lui necessarie, ma per ottenerne altre d'una necessità più urgente.

Però nella civiltà nostra e nella economia vivente, qualificata per alcuni «economia monetaria» il cambio di oggetti necessari ai nostri bisogni avviene più raro, perché di regola, col *concorso indiretto a produrre*, siamo tutti occupati a preparare oggetti da soddisfare i bisogni degli altri; e si lavora coll'intento di scambiare servigi e prodotti (N. 67).

Il cambio *diretto* ha una stretta cerchia ed un certo limite; è d'uopo che i due permutanti possiedano i prodotti di cui possano reciprocamente avere bisogno. Se uno di loro abbia un altro prodotto, il cambio è impossibile, restando allora due desiderii insoddisfatti.

Come, quando vi sarà riparato? Perché si rannoderà allora la catena dei cambi?

Per una operazione molto semplice, *estendendone i limiti*. Supponiamolo con un esempio ed esaminiamone le fasi.

Il produttore A ha bisogno d'*abiti* e cederebbe del grano. Il produttore B ha bisogno del *grano*, ma difetta d'*abiti* da cedere ad A; ed ha invece disponibili degli *utensili*. Il cambio non si opera; e mentre *vi sono* due desiderii insoddisfatti, *appaiono* due prodotti *esuberanti*: il *grano* e gli *utensili*.

Interviene un *terzo* produttore C: costui tiene gli abiti richiesti da A, ed ha bisogno degli utensili prodotti da B. La catena dei cambi si rannoda tosto: A cede a lui del *grano* in cambio degli *abiti*, e questi C ricambia con B per degli *utensili*.

Quest'esempio, che possiamo supporre allargato per dieci, per cento produttori diversi, ha dato luogo al cambio *indiretto* o *circolare*; e ci persuade che mentre il cambio nella prima ipotesi era reso impossibile *apparendo esuberante* un prodotto, il *grano*, di fatto lo era veramente per la *deficienza di un altro prodotto* ricercato, agli *abiti*.

Molte volte ciò si verifica nella economia sociale; e mentre si lamenta l'*esuberanza* dei prodotti, ciò *che si vede*, come diceva F. Bastiat, *resta nascosta* la *deficienza d'altri prodotti*, causa vera, reale, della ostruzione dei cambi. È una teorica che G. B. Say ha posto in tutta evidenza, e nella pratica della vita facilmente dimenticata.

La conseguenza da trarsene è, che, nell'interesse della economia sociale, conviene allargare per quanto si possa la sfera dei cambi, dando luogo a *tutti i produttori* di poter *liberamente cedere i*

propri prodotti perché siano rese possibili il più gran numero di soddisfazioni, e meno facili le ostruzioni del cambio. Questa verità elementare tutti i sistemi di protezione e di vincoli paiono dimenticare.

176. Circolazione. Commercio. Il complesso dei cambi operati in una civile società, come altresì l'atto per cui un prodotto passa più o meno rapidamente da uno ad altro produttore diverso, dicesi *Circolazione*; termine tratto per metafora dalle funzioni della vita fisica vegetale od animale, quasi che le merci facciano nel corpo sociale, con queste continuate e varie reciproche cessioni, lo stesso ufficio dei succhi nella circolazione dei vegetali, o del sangue nel corpo degli animali, senza dei quali umori non sarebbe possibile l'esistenza degli uni o degli altri.

Soddisfare specialmente ai bisogni di questa circolazione, raccogliendo i prodotti dai diversi produttori, e presentandoli a chi debba consumarli, costituisce l'ufficio di una speciale classe di persone mercé il *Commercio*: termine che nella sua generale espressione vuole significare «il complesso delle relazioni che gli uomini stringono fra di loro per la soddisfazione dei loro bisogni»; ma che in un più ristretto senso esprime «la circolazione delle merci specialmente intrapresa allo scopo di lucrarvi (l'antico *questus*) mercé la cessione di prodotti, acquistati con questo scopo, a chi debba consumarli, ovvero debba ancora cederli altrui».

In questo modo quelle materie che rispetto agli sforzi dei produttori dicevansi *prodotti*, assumono il nome di *merci* rispetto a chi vi traffica; e *commercio* trae appunto la sua etimologia da *cum merx*; quasi esercizio della attività economica per mezzo di merci (N. 72).

177. I contratti come si presentano nella società civile sono altrettanti atti di cambio.

La Società, che abbiamo riconosciuto indispensabile ambiente alla economia individuale (N. 63) altro non è, come la chiamava F. Bastiat, che una catena di cambi, ossia di obbligazioni e di contratti, ove si sviluppa quell'economia che Aristotile perciò appellava «paecuniativa» come alcuni moderni tedeschi dicono «monetaria» (Aristotile, loc. cit.).

Comprare, vendere, locare, associarsi, contrattare sotto qualsiasi forma onerosa, è cambiare; negli stessi contratti d'indole gratuita si direbbe esistere un cambio, cedendosi un bene, colla speranza di esserne ricambiato colla gratitudine, calcolo più spesso fallace.

Le antiche formule dei Romani per i contratti innominati «do ut des», «do ut facias», «facio ut facias», «facio ut des», riassumono le quattro precipue maniere dei cambi di merci con merci, merci con servizi, servizi con servizi, servizi con merci; ed i contratti tutti aventi uno speciale nome e carattere pure vi si comprendono. Gli stessi giureconsulti nel caratteristico loro buon senso e profondo criterio giuridico lo espressero nel titolo dei principali contratti commutativi. Non parlano di *compra* o di *vendita*; ma di «compra-vendita» (*emptio-venditio*); «non trattano di *pura locazione*, ma di *locazione-conduzione*» (*locatio-conductio*).

Ci vuole un completo *scambio* per perfezionare il contratto. Se vi ha *chi vende* od *affitta*, vi ha pure *chi compra* e *conduce*; cioè *chi cede il prezzo in cambio del prodotto venduto o locato*.

Se noi togliamo per un istante il prestigio che in quei contratti vi esercita la presenza di un metallo coniato, appellato moneta, nell'intima loro essenza non restano che atti di cambio.

Di fatto l'agricoltore *vende derrate*, ma usa il danaro per *comprarne abiti* alla sua famiglia, *arnesi* per l'agricoltura, *bestiame* per ajutarlo, o per *compensare* chi lo coadiuva lavorando alla sua produzione ecc.

Il manifattore, *compra prodotti* o merci per *rivenderle* trasformate, ed ottenere *in cambio*, ciò che gli servirà per trasformazioni ulteriori, o per i suoi ordinari consumi. La Società è una catena di cambi; i contratti ne sono gli anelli.

Ma i *servigi personali*?

Lo sono parimenti. Non sono essi altrettanti atti di produzione? Non hanno *costato*, o non *costano* essi *uno sforzo a chi li compie* per procurare *una utilità a chi li riceve*? Non è il complesso della produzione sociale dovuta ad un concorso di forze *direttamente* od *indirettamente cooperanti* per lo scopo di ottenere una utilità, congiungendo il lavoro proprio all'altrui, il lavoro presente alla efficace accumulazione del lavoro passato (N. 73, 74); e codesti servigi non sono sempre compresi in un elemento materiale (N. 22) per cui l'utilità si trasmette e si riceve?

Nessun dubbio pertanto che i *servigi* si *cedono*, si *ricevono*, si *cambiano come e perché prodotti*.

Esaminando pertanto la nostra esistenza nella società civile, dal punto di vista dei godimenti che la possibilità e potenza degli scambi ci procura, dobbiamo convincerci come lo stesso interesse del nostro benessere ci tenga fortemente avvinti ai nostri simili, i

quali cooperano per noi e con noi alla mutua e reciproca esistenza. Lo scambio è la vita, è la pace, e la socialità umana.

§ 2 *Gli effetti*

177. **Diversi effetti.** Quanto abbiamo precedentemente notato ci appalesa gli effetti del Cambio che sono *diretti*, od *indiretti*.

In generale esso è l'anima della società moderna, indispensabile *condizione* alla forma ed organismo del lavoro che adoperiamo (N. 129).

Ma indagandone più profondamente gli effetti, si scorge che *direttamente* esso produce la soddisfazione di due bisogni nei due cambiamenti, i quali non potrebbero appagare i loro desideri, ovvero li appagherebbero con sforzo maggiore e soddisfazione minore. Quindi il cambio tende reciprocamente a far scemare l'elemento odioso del lavoro, che è la pena o sforzo, e ad accrescere relativamente il valore d'uso dei prodotti cambiati (N. 15).

Indirettamente perciò esso agisce, come notammo per la stessa divisione del lavoro, sopra tutti gli elementi che concorrono al fenomeno economico, sfruttandone meglio la loro capacità produttiva (N. 87); mentre il cambio è condizione essenziale a quella forma di concorso cooperativo a produrre (N. 91).

Dai quali effetti proviene il benessere della società, che si può misurare dalla estensione dei cambi, ossia, dalla intensità dei vincoli colleganti la stessa società civile, contro il criterio dominante nella filosofia naturalista dello scorso secolo.

«Quando un uomo – dice Reynal – sa scavare un canotto, combattere il nemico, far cento leghe in una foresta, senz'altra guida che il sole od il vento, senz'altra provizione che l'arco o le frecce (*ch'è quanto dire, vivere isolato, senza scambi*) allora è veramente uomo».

No: allora lo è meno che mai.

Quando invece il colono americano, col capitale materiale e morale dei suoi risparmi, della sua intelligenza, delle cognizioni acquistate dal contatto coi suoi simili, del credito, infine coi frutti maturi della civiltà moderna, si fissa nelle foreste dell'Ovest, ed impegna una lotta colla natura selvaggia per renderla più produttiva; e procedendo ardito, intelligente, colla speranza in pugno del benessere suo e della famiglia nell'avvenire, ottiene derrate e

bestiame che manda all'Europa bisognevole di quei sussidi d'una natura vergine, in cambio dei prodotti che qui si preparano per le più ricercate soddisfazioni dell'uomo incivilito, allora è veramente uomo, anzi Signore, godente di una tranquilla esistenza, ricco di un capitale accumulato per chi gli dovrà succedere.

Le idee di una felicità relativa nello isolamento oggidì illudono pochi; lo studio di confronto colla realtà dei fatti, della scienza osservatrice e sperimentale, ne ha palesato gli errori; l'uomo senza scambi, al di fuori dello ambiente sociale, anche dove sia coadiuvato dalle malamente dette ricchezze naturali, non è neppure fisicamente migliore, né forte e robusto quale Reynal lo immagina.

La Perouse nel suo viaggio di scoperte alle terre Australiche volle misurare i gradi di forza dei selvaggi del Diemen, e trovò che al dinamometro segnavano appena 50 gradi, mentre i suoi marinai, già stanchi da una lunga navigazione, ne segnavano 69; e quelli non erano perfettamente estranei ad ogni rapporto di scambi, e conoscevano già rapporti di famiglia. Mancavano però di tutti quelli altri mezzi indefiniti che la perfezione degli scambi pone a disposizione di tutti noi, mercé i rapporti economici, morali, giuridici, che ci ha reso necessari la stessa frequenza del cambio.

179. I guadagni nel Cambio. La scienza indagatrice chiede il perché di quegli stupendi effetti, e lo trova nella virtù dei medesimi di accrescere le soddisfazioni col minore dispendio di forze; cioè col realizzarsi meglio, mercé del cambio, quella «economia di potenza» che è la legge economica del valore; perocché ad ogni cambio è vero quanto sopra notammo che si *realizzano due guadagni*. È il punto in cui l'*interesse personale* si fa benefico e l'Economia combaccia perfettamente col sentimento morale. Un esempio lo renderà più evidente.

Siano due produttori A e B, ciascuno dei quali intento a produrre ciò che non deve soddisfare sé, ma altri.

Il primo ha ottenuto un valore d'uso che misurato al suo costo è = a 100. L'altro ha prodotto un valore d'uso egualmente misurato = a 50.

Nei rapporti loro, cambiando, l'equivalenza pei prodotti sarà quindi così stabilita:

$$A = 100$$

$$B = 50$$

dunque $1 A = 2 B$; ovvero: $1 B = 1/2 A$.

Il primo produttore A trova poi un metodo migliore di produr-

re, per cui risparmia il 50% di costo, di guisaché il suo prodotto nel rapporto del valore di uso con quello di costo, accrebbe della metà, di quanto cioè ha diminuito il costo. Finché il suo trovato è ignoto, il cambio continuerà farsi alla stessa misura: $1A = 2B$.

Ma se un terzo produttore ha potuto scuoprire migliorato il sistema di produrre, ed offre a B una maggiore quantità dello stesso prodotto, che A non offrissi, la misura dei valori cambiati ne verrà alterata, e si potrà giungere al punto in cui vengano misurati dal loro costo di riproduzione (N. 35, 36).

In questo caso, la formula risultante dal cambio sarà mutata così: $1A = 1B$; ovvero $A = B$. Ciò vuol dire che il B, il quale doveva dare *due* per ottenere *uno*, darà *uno* per *uno*.

Esso risente quindi cambiando i beneficii dei migliori sistemi ottenuti da un altro produttore, A: se costui risparmia fatica, il risparmio si difonde a favore di colui, scambiando prodotti e servizi. Si ottiene un guadagno dal progresso degli altri.

Se si considera che l'umana associazione non è che un conserto di cambi, e se quei benefici effetti si estendono a tutti i rapporti della sfera sociale, è facile convincersi del sommo beneficio che può rendere, del danno immenso che ne deriva appena la catena dei cambi per qualsiasi motivo si spezzi. Gli esempi dei sommi vantaggi sono evidenti per le industrie più comuni.

La stampa è citata da molti economisti. Prima della sua invenzione, leggere, studiare, erudirsi era il privilegio del ricco e del monaco. Si scriveva: ed un manoscritto costava la fatica di comporlo, scriverlo e più copiarlo; l'uso era limitato a quei pochi che avessero potuto comprarlo ed averne la collezione.

Un esemplare del Tacito costava ad esempio 2 sacchi di frumento.

Dopo Guttemberg, dopo le perfezioni del sistema, oggidì colle edizioni economiche pagate una lira lo stesso libro. Se due sacchi di grano costavano allora 30 lire, oggi si paga $1/30^{\text{mo}}$ del suo antico prezzo. Quanti oggi colla diffusione delle lettere non ne profittano?

Nell'intreccio dei cambi, come avvengono nella società civile, si spiega così come si profitti da noi dei progressi altrui.

Il nostro è un paese agricolo: fino alla prima metà del secolo il contado aveva tutta un'industria domestica; le tariffe doganali regolavano l'esportazione del frumento: cura massima del governo era che il popolo non ne sentisse difetto: l'agricoltore pensava lui

a vestirsi, a calzarsi, a tutte le necessità della vita, in vero molto ristrette. Camicia, abiti, scarpe, mobili ecc. erano manifattura della casa sua o del villaggio.

Appena svincolato dalle tariffe precedenti, posto in contatto col mondo, il contadino va nel vestire mutando le sue abitudini: indossa tela fabbricata in Inghilterra, il velluto in Toscana, si calza magari col cuoio di Francia, o se acconciato in Sardegna, divenuto più accessibile alla sua borsa vestesi risparmiando il 50%; vuol dire sfruttando i risparmi ed i miglioramenti dall'industria manifattrice; e ciò mentre vende tal volta per maggior prezzo molti dei suoi prodotti.

Per ciò nel contado è scemato di molto il numero degli stracciati, scalzi, ovunque questa non sia abitudine dipendente da condizioni climatiche locali. Questi benefici effetti non si possono ad altro attribuire tranne all'essere stato accresciuto il numero dei cambi.

Tutto ciò avviene, perché si trae maggior profitto dagli agenti naturali, perché i cambi tendono a far sparire la disuguaglianza che la natura ha costituito nel globo nella fecondità del suolo, o nella varietà dei climi, e per quelle stesse differenze che ha disseminato fra gli uomini, dei quali, ciascuno, pure intento al benessere proprio, concorre al bene degli altri.

180. Limiti del Cambio. Se il cambio apporta tanti beneficii, ha pur esso tuttavia i suoi limiti, onde non è lecito illuderci, sperando che se col cambio si possono attenuare gli sforzi si riesca a completamente distruggerli. I limiti del cambio sono infatti segnati, come quelli di qualunque altro *mezzo di produzione*, da ciò che determina il valore. La stessa legge, lo stesso principio definisce tutte le questioni dell'Economia. In altri termini, il *limite assoluto del cambio è dove l'utilità ed il costo lo segnano*. Si cambia finché *non costi meno ottenere direttamente* coll'opera personale, ciò che col cambio si ottiene mercé *un concorso indiretto*; finché *l'utile* che se ne trae *non sia minore del costo*. Ed un esempio lo abbiamo tuttodi per quei prodotti indispensabili alla vita famigliare, che si ottengono direttamente entro le pareti domestiche da ogni buona massaia, anziché chiederli da altri; appunto perché è conveniente in molti casi una produzione diretta, anziché un consumo per mezzo del cambio.

Codesti limiti non sono talvolta, anzi nel più dei casi, che momentanei. Basta un nuovo processo industriale, basta una nuova invenzione, una nuova via di comunicazione aperta al pubblico,

un'industria novella o riorganizzata perché si tolga l'ostacolo che si era andato formando ad una via del cambio.

Sempre che uno dei contraenti, individuo o collettività, persona o paese, sa, diminuendo lo sforzo, ottenere una produttività maggiore della materia, il cambio, che aveva dianzi toccato le sue colonne d'Ercole, è di nuovo possibile (N. 91, 97).

Allorché l'Europa si crede affamata per lo preteso esaurimento delle sue terre, né sa come far fronte nello scambio delle manufatture colle derrate, la giovane America, più adulta di essa in molte cose, la si presenta provvista di derrate d'ogni genere, fino a farne ribassare il valore a favore della immensa massa dei consumatori.

E pensare che allora appunto si studiano i mezzi di respingerla, e che vi ha una scienza che pretende dimostrarne la necessità!

O misteri dell'umana esistenza!

CAPO VIII
MEZZI E STROMENTI DEL CAMBIO

§ 1
Mezzi del Cambio

181. **Varietà di mezzi.** Il cambio è un termine abbastanza complesso. Esso implica *produrre*, perché si produce cambiando, e si cambia producendo. A questo proposito giova notare l'errore in cui la Fisiocrazia era caduta ritenendo *sterile* il lavoro impiegato nei cambi, essendo che per mezzo di essi non ne diventasse aumentata la quantità di ricchezza materiale disponibile per la società; errore dipendente specialmente dal considerare *completo* il prodotto che non lo è punto, o non lo è ancora. Ma è ovvio oggi avvertire, che il più corretto concetto della produzione qualifica *produttivo ogni lavoro utile* (N. 18) senza neppure che la materia si trasformi, purché materialmente si dislochi, od anche quando ciò si risparmi, come sarebbe per la vendita della merce giacente in un luogo di pubblico deposito.

Siccome quindi *cambiando si produce*, i *mezzi* del cambio, nell'organismo dei fatti economici sociali, andrebbero confusi con quelli della stessa produzione: e però esso richiede di mezzi *morali, intellettuali ed economici*; ed a misura dello sviluppo di questi mezzi, esso migliora, e si migliorano ed estendono gli effetti per gli individui che lo esercitano ed il pubblico che ne profitta (N. 134). A scanso quindi di ripetizioni ci limitiamo ad annoverare col Bastiat i mezzi più direttamente influenti nei cambi, che sono *giuridici, tecnici, ed economici*, costituenti il da lui felicemente espresso «apparecchio del cambio».

I mezzi *giuridici* valgono a garantire la legale sicurezza dei cambi; i *tecnici* a procurarne la facilità colla materiale esecuzione; gli *economici* a facilitarne il numero mercé gli stromenti equivalenti.

§ 2
Mezzi giuridici

182. **Quali.** Sono le leggi e l'organizzazione dei Tribunali e dell'Amministrazione per la loro attuazione.

Ed in questa parte l'Economista ha ancora larga messe da cogliere studiando i fatti economici, come risultano per il loro naturale

organismo e sviluppo in rapporto all'organismo legislativo e giudiziario, non sempre rispondente ai bisogni dell'industria moderna (N. V. d.)

Ma dovendoci limitare all'indole elementare di queste Note diremo semplicemente i postulati che l'Economia richiederebbe nelle leggi, e specie nella loro applicazione.

Una giustizia semplice, non politica, pronta, informata ad un altro rispetto del sentimento di dignità umana, e quindi allo spirito di libertà che alita il progresso economico, è il supremo desiderato della scienza.

Leggi poche, brevi, rispondenti ai bisogni sociali, possibilmente adatte alla intelligenza del maggior numero, applicate rettamente da giudici imparziali, col controllo del pubblico e colle garanzie che la scienza suggerisca e massima parsimonia di spese, esprimono il desiderio dell'epoca e sono consentanee alle indispensabili esigenze d'un governo libero. Altrimenti la giustizia diventa il lusso dei ricchi ed un mezzo d'oppressione, di cui la instabilità dei governi è poi la sanzione morale che addimostra la storia; e l'Amministrazione diventa il tormento dei popoli.

§ 3

Mezzi tecnici

Si comprendono per mezzi *tecnici* tutti quelli che rendono direttamente più agevole la dislocazione della materia cambiata ed il movimento di cui opera i cambi, nonché più sicuri i mezzi nelle operazioni da eseguirsi.

Vi sono quindi fra tanti di essi precipuamente da noverare le vie di comunicazione, le poste e telegrafi, i porti e docks, i magazzini generali, i pesi e misure pubbliche e quanto può coadiuvare l'industria vettureggiatrice, che fa di questi mezzi uso costante ed abituale (N. 72).

183. Vie di comunicazione. Diverse e molte, per comodo di studio possono classificarsi in due distinte categorie: per *acqua* e per *terra*. Le prime potrebbero suddividersi in *marittime*, *lacuali*, *fluviali* e *canali*. Le altre in *vie ordinarie* e *ferrate*.

Intorno a questi mezzi tecnici del cambio occorrono per noi alcune semplici note, avvertendo che i cenni fatti sono ben lungi dal completare la materia; e dobbiamo limitarci invece al punto

in cui essa si rannoda alla scienza dell'Economia, senza invadere nemmeno il campo dell'arte sua, non che di arti e scienze affini.

184. Fiumi e canali. Non vi sarebbe motivo cronologico a principiare da questi anziché da quelli che ha potuto offrire il mare nel noverare i mezzi di comunicazione possibile per via d'acqua, giacché studi ed osservazioni di viaggiatori hanno distrutto il supposto che l'uomo si fosse prima affidato ai fiumi anziché al mare. Vero invece risulta che, animale mobilissimo, egli adottò i mezzi diversi di viabilità suggeriti o permessi dalle relative situazioni locali.

I popoli posti sulle spiagge marine, ove era agevole trovar mezzi di sussistenza, hanno sfidato il mare di buon tempo, anziché navigare contro corrente i fiumi, alla loro foce, o nel loro percorso. Su piroghe intessute d'erbe palustri, su tronchi d'alberi rilegati, ed in una civiltà più inoltrata entro tronchi di albero scavati, si affidò l'uomo al mare, navigando lungo le coste, a scoprir terre nuove per procacciarsi la vita, preparandosi a lotte nuove.

Nei laghi, ove parte della specie umana in tempi preistorici ha potuto porre la sua dimora, e lungo i fiumi che da questi derivano o dove immettono le proprie acque, gli stessi tentativi denno essere fatti con difficoltà maggiori, poiché la vegetazione selvaggia delle sponde non permette sempre l'accesso alle terre circostanti e gli interramenti che in alcuni punti del loro letto i fiumi subiscono e le correnti spesso rendono difficile la navigazione. Non pertanto «labor improbis vincit omnia» e gli ostacoli furono superati, scambi si fecero, relazioni si contrassero solcando i fiumi.

Mezzo però più sicuro alla locomozione e trasporto per via acqua, trovò l'uomo, in una civiltà più inoltrata, nei canali, che sono fiumi artificiali. I Cinesi ne eseguirono fin da 6 secoli prima di G. C. ed un immenso fra Canton e Pechino lungo 1300 chilometri. Gli Egizii n'ebbero diversi, e fra essi quello o parte del canale attuale di Suez, che è gloria del benemerito Lesseps, affaticato ora ad aprire al nuovo mondo quel di Panama. L'Ingegneria italiana si distinse in Europa colla costruzione del canale-naviglio di Lombardia, e poi con altri numerosi, pregio dell'arte idraulica.

Sono i canali vie d'acqua, fatta scorrere in letti scavati in un suolo orizzontale o con leggerissima pendenza, a sponde alte, lungo le quali l'uomo trascina il navicello, o lo fa trascinare dalla forza animale attaccata lungo l'alzaia.

Rispetto ai fiumi offrono l'inconveniente in certe latitudini di andar soggetti ai geli, che li rendono innavigabili in alcuni mesi

dell'anno; offrono però il vantaggio di un letto più sicuro, benché abbiano bisogno d'una manutenzione di sterzo e della conservazione delle sponde.

Rispetto alle strade questi mezzi di navigazione rendono molto più facili i trasporti, perché minore la resistenza nello spostamento della massa fluida che nell'attrito per le vie terrestri.

Inoltre, tenui fili d'acqua, insufficienti al certo per sé stessi, immessi in un letto preparato e ben regolati, possono utilizzarsi per i trasporti acquei. Acquistano quella economicità, direbbero i Tedeschi, che prima quei corsi d'acqua naturalmente non avevano.

Era più arduo superare gli slivelli del suolo nella costruzione dei canali, senza assoggettare i naviganti agli effetti delle correnti; ma l'ostacolo si vinse costruendo altrettanti tronchi di canale quanti i relativi livelli, e facendoli finire nei bacini, ove i battelli sostano per discendere o salire galleggianti nell'acqua, che si emette od immette in un altro tronco a diverso livello.

Codeste opere costano; e perciò l'uso di questo mezzo dell'industria vettureggiatrice suole essere pagato da chi ne usa con tasse speciali, per ammortizzare le spese di costruzione e quelle di manutenzione.

Però, sia perché quando si costruisce un canale la Società concorre coll'autorità della legge in favore del costruttore, specie colla espropriazione; sia perché dopo costruito darebbe facile adito al monopolio di chi lo possiede, ed a tasse arbitrarie contro chi ne usa, la società e per essa lo Stato che la rappresenta intervengono a garantire il pubblico esercizio mercé una *tariffa*, col limite massimo che l'imprenditore del canale possa far pagare ai vettori.

Diverse questioni si presentano in proposito all'Economista, fra le quali precipue:

Chi costruire i canali, i privati, o lo Stato? Ovvero quelli col sussidio di questo? Con quali criteri stabilire poi le tariffe?

Va notato in precedenza che lungo le vie ordinarie può chiunque esercitare il trasporto, attendendosi bensì ai regolamenti di disciplina, che si devono supporre coordinati nell'interesse generale per il migliore esercizio dell'industria vettureggiatrice.

Detto questo, se i canali offrono larghe vie di comunicazione generale ed abbracciano un esteso territorio, servendo una numerosa popolazione, non ci pare arduo problema che lo Stato *possa* costruirli, come di fatto costruisce esso le terrestri.

Ma se non manca il sussidio dell'opera privata, meglio è se ne prevalga; poiché non è nelle funzioni dirette e normali della pubblica autorità farsi imprenditore di costruzioni; e la esperienze prova che moltissime volte mezzi più economici all'uopo sceglie l'industria privata.

In quanto alle tariffe, la questione è più complessa, e la soluzione potrebbe trarci lontani, o riuscire meno chiara nei limiti imposti dalla natura di questo libro. Vogliamo perciò dare massime generali senza diffonderci nei casi pratici d'applicazione, ciò che non può avere qui la propria sede.

Le *tariffe* rappresentano il prezzo d'un servizio reso dal proprietario del canale al vettore. Ora si sa quale è la ragione della misura nel costo di un prodotto o di un servizio, cioè il costo di riproduzione (N. 38, 39). Mentre perciò quel prezzo deve remunerare il proprietario del servizio che rende, ammortizzando rateatamente il capitale impiegato, e cuoprendo le spese ordinarie e straordinarie di esercizio, deve altresì non spingersi al punto da oltrepassare l'utile che da quel servizio ricava chi lo usa, che allora sarebbero preferite altre vie di comunicazione.

La possibilità di abusare nelle tariffe, specie se manchino o siano scarsi altri mezzi di viabilità, fa intervenire lo Stato dando un limite massimo. Il mondo nostro ora è abituato a questo sistema e lo soffre in pace, non ostante certi massimi eccedano ogni ragionevole misura.

Tuttavia, se si trattasse di canali manufatti, senza concorso di espropriazioni ed in terreni che l'imprenditore avesse acquistati da privati, non si può dubitare che le tariffe costituiscano una superflua intromissione del potere pubblico, senza raggiungere l'intento; perocché l'interesse del costruttore e proprietario gli fa modellare le tariffe nei limiti del necessario ricupero per lui e del possibile costo per gli altri.

Stralciamo dall'Annuario Statistico Italiano 1881 alcune cifre relative ai mezzi di comunicazione in Italia nei canali, fiumi navigabili e laghi, giusta i dati che ivi si legge essere stati dedotti dalle monografie presentate dal minist. ital. dei Lav. Pub. nell'esposizione di Parigi del 1878.

Vi sarebbero 57 canali navigabili per uno sviluppo di chilometri 1.068.373 sui quali si calcola un numero medio annuo di barche cariche ascendenti e discendenti di 83.156, con un trasporto annuo di tonnellate 1.971.410.

Lo Stato avrebbe ricevuto di proventi nel 1871-77 L. 1.239.323,33, spendendo per lo stesso periodo di tempo L. 3.713.798,06.

I fiumi navigabili avrebbero una lunghezza di metri 1.774.734, trasportandovisi in media 684.860 tonnellate all'anno.

La superficie lacuale navigabile è di chilometri quadrati 825,38; e vi si calcola un movimento annuo di 60/m barche ed un tonnellaggi di 156.500 fra entrate ed uscite dai singoli porti.

Queste cifre mostrano come le vie acque possono poco suffragare ai bisogni delle comunicazioni se si confrontano allo sviluppo che questi stessi mezzi hanno avuto non solo in America, ma in Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, paesi però dotati di enormi bacini idrografici. Ma è certo che l'Italia potrebbe trarre ancora maggiore profitto da questi mezzi economici per favorire la circolazione ed i trasporti.

185. Vie ordinarie. La storia antica ci narra che masse d'uomini si mossero, ma non ci dice veramente sempre quale specialità di vie abbiano percorso nei loro movimenti, guerre, emigrazioni, traffici e rapporti famigliari e domestici. Certo è che le vie non sorgono fatte dalla natura; fu bisogno costruirle. I romani ne costruivano di solidissime e perciò ne abbiamo ancora nell'isola alcuni tratti, sfidando i secoli.

Nei luoghi piani la costruzione è più facile. Abbattendo una foresta, bruciando, se fa d'uopo, da selvaggi, una campagna arsa dal sole, l'uomo si apre l'adito a regioni vicine a quella ove risiede. Ma nelle montagne o nei colli la bisogna è più difficile: fa d'uopo rompere sassi, tagliar roccie, togliere le naturali asprezze che fanno ingombro; e questo ha potuto fare solo l'uomo già alquanto incivilito, coi mezzi violenti d'un organismo di lavoro, col saggio-gamento e la schiavitù; o con mezzi pacifici e stromenti mercé l'industria moderna. Perciò le vie ordinarie sono già per se stesse ora un segno di civiltà inoltrata, e di numerose e complesse relazioni personali e di traffico.

Prima di averle costrutte per il trasporto di veicoli, l'uomo ha trasportato da sé, per sentieri spesso sassosi e scoscesi, il fardello a soma sul dorso, o sulla testa, come vediamo ancora in alcune nostre campagne le donne trasportar l'acqua o le derrate ai villaggi. Ed allorquando colla domesticità dei bruti si ebbe una nuova forza disponibile, fu adoprata questa pei trasporti delle persone o delle cose. E come si erano trascinati dall'uomo i corpi pesanti che non

potea caricare sulle spalle, così poi imparò a farli trascinare dagli animali. Vedere una nostra foresta sotto la devastazione dei carbonai, ed a quali risorse ricorrono per utilizzare quercie secolari poste in rupi scoscese, basta per farsi un concetto dei mezzi rudimentali cui è dovuto ricorrere nei trasporti l'uomo primitivo.

Il traino gli ha insegnato l'uso dei veicoli, ed un grande progresso dovette segnare l'uso delle ruote perché suppone surrogati i sentieri con strade rotabili.

Ora, fatto paragone dei diversi mezzi di trasporto con schiavi, con uomini salariati o con animali, a soma od a tiro, certo l'esperienza dimostrò tosto quale mezzo preferibile.

Si sa che un uomo vigoroso e robusto resiste il peso di 75 chilogrammi ma non fa un lungo tragitto. I nostri soldati non percorrono più di 4 o 5 chilometri all'ora col peso di 30, o 40 chilogrammi; né le marcie si prolungano d'ordinario più di 25 chilometri anzi il comandante procura di non farli arrivare stanchi, se devono battersi.

Un cavallo resiste al peso di 200 chilogrammi camminando. Ma i nostri cavalli, preferibili per la resistenza a molte razze più belle, non trasportano a schiena in lunghi viaggi più di 4 1/2 cantara sarde, cioè 180 chilogrammi. ma coll'uomo che siede talora in groppa. Invece, trascinando un carro su d'una strada mediocrementemente mantenuta, come quelle della nostra provincia, un cavallo, compreso il carro, porta in sacchi di grano un peso di circa 1200 chilogrammi.

Si capisce facilmente che per lo stesso cavallo camminare con un grosso fardello addosso implica un doppio sforzo, resistere al peso, e camminare; mentre col traino il peso gravita sulla via, perché il fardello posando su di un rotabile, col moto continuamente successivo spostando il centro di gravità, l'attrito dev'essere minore.

Le strade rotabili rendono perciò molto più facile il trasporto e la locomozione.

Qual meraviglia che esse siano un indizio di civiltà? Esse furono paragonate alle arterie e vene per cui scorre il sangue nutrendo muscoli, ossa, ligamenti, tendini e nervi, capaci, per quel nutrimento, di resistenza e di sforzi. Esse dovrebbero lasciar scorrere il sangue del corpo sociale; e se si riflette che la prima strada rotabile fu costruita, anzi iniziata in Sardegna nel 1823, si capisce come fosse questo nostro un paese lascito denutrito, soggetto in alcuni siti alle stasi sanguigne, in altri all'anemia! La

circolazione che è la vita, si deve perciò da noi al reggime della libertà politica.

Tuttavia abbiamo paesi pei quali il carro nostro rudimentale non è ancora possibile, cioè senza strade che non siano sentieri. E come qua, si è in altre regioni d'Italia. È possibile che la civiltà moderna lasci popoli anemici?

Il nostro reggime amministrativo colla legge 20 marzo 1865 n. 2248, classifica le strade pubbliche in *nazionali, provinciali, comunali e vicinali*. Coll'altra legge, del 30 agosto 1868 ne fu introdotta un'altra specie, strade *consorziali obbligatorie*.

Fino al 1880 si contavano in Italia, di strade costrutte nazionali e provinciali sussidiate chilometri 8.197; provinciali non sussidiate 27.286; comunali obblig. 47.153 (V. *Ann. Statist.* p. 616-17.) Per le vie comunali o vicinati la statistica è muta. Le altre, poche veramente per i bisogni della industria agraria e manifattrice. Se la legge avesse accollato allo Stato che, accentrato come lo abbiamo, ha forze enormi, la costruzione di tutte le vie pubbliche d'accesso fra le popolazioni, i comuni avrebbersi costrutte le strade vicinali. Ma queste per ora sono quasi dimenticate, anche dalla statistica, con immenso spreco di spese di produzione, mentre bisogno urgente è il risparmio per lottare vincendo la concorrenza straniera nei prodotti agrari.

La classificazione anzidetta ha risolto in Italia la questione delle spese di costruzione per le strade ordinarie. Ognuno di quelli enti costruisce le proprie; ma lo Stato ha inteso il bisogno di intervenire a sussidiare in più modi gli enti minori, Comuni e Provincie.

Non sarebbe stato più economico, come abbiamo detto, che avesse costruito tutto da sé, adattandone il modo alle condizioni locali ed impiegandovi molti galeotti oziosi?

Si sperava che costrutte dagli Enti minori si sarebbe risparmiato nelle spese... La esperienza ha dato luogo a molti disinganni.

Ma l'interesse sommo delle strade ordinarie nei tempi nostri, è oscurato dal mezzo più potente di locomozione della civiltà moderna colle ferrovie.

§ 4

Ferrovia

È l'ultima delle forme apprestate dal progresso meccanico all'industria vettureggiatrice di cui la civiltà antica non ci dà traccia –

Noteremo che siano, le origini, i vantaggi per la locomozione, le industrie, i consumi, come esse si costruiscono e si esercitano.

186. Che sono. Origine. Le ferrovie sono strade sulle quali si è accelerato il movimento dei rotabili scemando l'attrito col fare scorrere le ruote dei veicoli sopra regoli di ferro, ed oggi pure d'acciaio, che combaciano colla circonferenza delle ruote stesse.

L'origine è dovuta ai carretti, usati per la estrazione del carbon fossile dalle miniere, che si facevano scorrere sopra assi di legno scavati, fin dal 1760, poi su striscie di ferro incastrate sopra le assi, infine su regoli di ferro (1767). Vi si applicò per la trazione: prima la forza umana, poi l'animale; e quindi fu concepito il trasporto di merci sopra strade siffatte. La locomotiva venne dopo: nel 1814 usata per la prima volta nella ferrovia di Killingworth probabilmente solo per merci e minerali. Nel 1823 o 24 anche per il trasporto di persone nella ferrovia Stockton-Durlington. La ferrovia via Liverpool-Manchester, inaugurata nel 1830 impiegò su larga scala la locomotiva. La Francia imitò l'esempio inglese con quella da S. Etienne a Lione: si estese poi nell'Inghilterra, nel Continente europeo, in America, ponendo il mondo incivilito entro una rete di ferro.

Contribuì a renderne l'uso quasi comune Stephenson colla locomotiva, poi ancora migliorata da molti altri. Il mezzo facile di trazione favorì la estrazione del carbone dalle miniere; ed il maggiore numero di queste, facilitando il consumo ed il costo del prodotto, reagì come causa sul moltiplicarsi delle ferrovie.

187. Vantaggi. Si sentano, si vedono e son tanti che è difficile enumerarli e più ancora riassumerli. Lo faremo considerandoli sulla locomozione e trasporti sulle industrie e quindi produzioni e consumi.

a) *Locomozione – trasporti.* Colle ferrovie si ha un mezzo tecnico di muoversi più *facile*, e più *celere*. La facilità deriva dalla maggiore potenza della forza produttiva. Nelle vie ordinarie l'attrito si calcola 1/30 del peso lordo che si trasporta: nelle ferrovie circa 1/200 soltanto. La celerità poi produce il risparmio in tempo, più del triplo o quadruplo impiegabile colle vetture in strade ordinarie.

Le ferrovie hanno pure migliorato la *qualità* della locomozione e del trasporto delle merci per la puntualità del servizio, dovuto alla esecuzione meccanica. Si sa che la locomotiva non si stanca, e si mantiene per anni se regolarmente tenuta. Non teme il sole, il vento, la pioggia; è quindi soggetta a minori incertezze nel viaggio.

Eranvi da principio difficoltà per le pendenze e per le curve, oggidì fino a certo punto superate. Aumentando con macchine più pesanti l'aderenza alle ruotaje, accoppiando le ruote motrici a quelle della locomotiva, aumentando la qualità del vapore nei cilindri, crescendo lo sforzo della celerità nella macchina prima di prendere le salite, si sono superate le pendenze: coi freni si ovvia ai pericoli nelle discese. Mentre prima si costruivano linee con appena 5 per mille d'inclinazione, oggi si giunge al 35 ed in molti casi anche al di là. Allorché furonvi pendenze insuperabili si è ricorso al sistema funicolare, per cui in Italia va distinto il nome dell'Ing. Agudio.

Parimenti avvenne per le curve. A quelle antiche prescritte di 1500 metri di raggio se ne sostituirono di 500, di 200 in condizioni ordinarie, e meno ancora in casi eccezionali. E per noi è da notare che codesto migliore processo meccanico è avvenuto laddove governo e stato coi loro regolamenti sono intervenuti meno che altrove a prescrivere norme per la costruzione; ove quindi l'industria meccanica fu più libera dalle pastoie dell'amministrazione. La ferrovia ora si arrampica per i monti, vi penetra, vi gira intorno a raggi strettissimi ed a spirale, si precipita sui burroni, né vi è ostacolo che col maggior costo non superi. Ed eccone gli effetti.

Gli uomini hanno avuto possibilmente estesi i confini del mondo conosciuto, hanno visto luoghi e genti diverse per razza, per storia, per religione, per costumi e tendenze. Se la civiltà sorge dall'attrito degli uomini, nessuna invenzione meccanica, tranne la stampa, ha potuto giovare all'incivilimento meglio della locomotiva. Viaggiare è conoscere, è sapere. Non è più il privilegio del ricco, ma dell'intraprendente anche di modesta fortuna; e Stephenson perciò resta come uno dei grandi benefattori dell'umanità.

b) *Industria*. La ferrovia estese quindi il campo del dominio industriale, apprestandovi la materia utile nelle sue diverse forme ed il concorso degli agenti naturali di produzione.

Perciò alcuni scrittori hanno specialmente studiato le ferrovie sotto l'aspetto dell'influenza che esse esercitano sul prezzo dei prodotti (E Sax, *Trasporti e consumaz.* nel *Manuale* di Schönberg); e basterebbe fra tutti accennare al carbone, per convincersi della facilità recata a moltissime industrie cui è indispensabile un macchinario a vapore.

Migliorate le condizioni della produzione, e con ciò facilitato il consumo, il produttore può accrescere la quantità dei prodotti, e perciò si accresce ancora quella delle materie di cui egli si serve.

Codesto processo sospinge ad una maggiore attività nel lavoro e ad una specializzazione nei prodotti, con quei vantaggi notati per la divisione del lavoro (N. 86-87).

Nella produzione agraria specialmente le ferrovie, facendo sparire quasi le distanze, rendono possibile estendere a zone lontane la produzione intensiva, propria delle vicine ai grandi centri di popolazione, richiedenti largo consumo di derrate alimentari. Da ciò il beneficio reso alla proprietà fondiaria, il cui valore cresce in ragione del servizio che può rendere per effetto d'un capitale non impiegato tutto direttamente su di essa, ma nella industria ferroviaria.

Per l'intimo legame che unisce la produzione al consumo, ciò che agevola quella, facilita pur questo; e perciò la *celerità* e *facilità* dei trasporti congiungonsi benefiche sulla consumazione. Più evidente in proposito è il largo modo col quale sfruttasi la posanza degli agenti naturali, specie nelle produzioni e consumi di materie destinate all'alimentazione. L'abitante del Nord gode dei prodotti del Sud, e viceversa. I benefici del suolo, del sole, del clima si spandono su tutti gli abitanti delle regioni fredde. L'Italia non se ne lagna, vendendo le sue frutta e gli ortaggi in Mosca o Pietroburgo e scorgendo che il vino de' suoi colli ridenti caccia poco per volta dal settentrione la birra, che quei popoli dissetava fin dai tempi di Tacito (De mor. Germ. 6.).

Le grandi carestie che opprimono i popoli a determinate epoche l'antica economia riparava coi magazzini d'approvvigionamento e l'annona pubblica era la cura massima dello Stato, impotente sempre con sacrificii immensi a raggiungere lo scopo. Oggi invece l'Inghilterra prevede le grandi carestie dei suoi vasti possessi Indiani provvedendoli con larghe reti di strade ferrate, che come tanti rivi condurranno al bisogno le derrate là dove siano popoli da sfamare.

Nei grandi consumi cui è intento il traffico, le ferrovie scemarono l'entità del capitale impiegato, con molto vantaggio del consumo stesso, che rimborsa più tenui profitti. Cessarono le Fiere; ma si accrebbero i prodotti manofatti.

Né si può dire che abbiano scemato il vettureggiamento perché talvolta lo spostarono; poichè, se pure è vero che dal loro uso risentesi nei primi tempi la condizione della industria vettureggiatrice, come accade sempre per l'uso del lavoro meccanico (N. 98), certo è che quelli inconvenienti poi scompaiono; le vie ordinarie,

i canali restano per le merci meno preziose o di maggiore volume, e i carri e le vetture corrono al servizio de' paesi a sostituire i loro servigi al trasporto a soma.

Infine, se trasportare è produrre, questo potente mezzo di viabilità è perciò stesso un capitale addizionale alla produzione.

188. Costruzione. Esercizio. Le strade ferrate, dice M. Chevalier, hanno un grave difetto, costano care.

Diminuito il costo per il progresso della relativa industria, sono sempre care, richiedendo un grande capitale fisso e circolante. Costarono somme enormi: Chevalier dice che in Inghilterra le prime ferrovie costarono più di un milioni a chilometro; in media 550/m lire. In Francia si spendeva in media lire 400/m. Con maggiore risparmio costruirono il Belgio e l'America. Ritiensi ora che la costruzione costi per chilometro lire 275/m o con molto meno, compreso il mobile nelle ferrovie ordinarie, i cui regoli paralleli distano metri 1,50, mentre le spese di conservazione possono ascendere dalle 3 alle 7 mila lire a chilometro.

La gravazza della spesa ha posto in campo la questione: chi dovrà costrurre le ferrovie, lo Stato od i privati?

Gli uni, i quali hanno il concetto d'uno stato accentratore, sostengono che costruzione ed esercizio è una sua funzione, nella così detta «Economia di stato».

Gli altri ritengono che le ferrovie servono al pubblico come tante altre industrie, e possono perciò costruirsi dalla industria privata.

Tra queste due correnti opposte ve ne ha una mediana, di coloro i quali, pure ammettendo compresa l'industria nella Economia di stato, richiedente speciali norme e condizioni, date queste, possa però intraprendersi ed esercitarsi anche da privati.

Considerando noi lo Stato entro la società civile da cui emana, e non viceversa, ci è difficile scorgere una sua peculiare economia, che comprenda l'industria ferroviaria; siccome poi lo riteniamo molto incompetente nelle industrie, siamo ben alieni dal convincerci della necessità di una «politica ferroviaria» per una «economia di Stato».

Si dice che l'Economia privata è assolutamente inetta a raggiungere lo scopo, o non lo raggiunge che in modo imperfetto, ed anzi ne compromette il raggiungimento, allorché si tratta di mezzi di comunicazione propri della economia «comunitativa» cioè dello Stato.

Orbene, quando contro queste asserzioni non solo stanno mi-

gliaia di chilometri di ferrovie costrutte dall'industria privata senza intervento attivo o diretto di Stati, ma sta il mezzo mondiale di comunicazione del canale di Suez, frutto di forze private cui ha compromesso invece l'Economia di stato, a che trattenerci più oltre a discutere teoriche distrutte dai fatti?

Non potrà quindi lo Stato costruire ferrovie?

Questa conclusione assoluta va respinta. Esso *deve*, ad esempio, costruire tutte quelle che si rendessero necessarie alla difesa del paese, le ferrovie strategiche; *può* altresì costruirne d'industriali, quando ciò sia indispensabile e manchi all'uopo l'industria privata. Siccome lo Stato può promuovere il progresso nazionale, se i privati siano inerti, certo è che può promuoverne e stabilirne i *mezzi* (N. 169).

Ma la questione esce spesso dal campo economico, diventa un affare amministrativo, talvolta anche politico. Se una ferrovia non dà pronti ritorni del capitale o non assicura immediati profitti, difficilmente dai privati s'intraprende; e se essa però serva a congiungere con vincoli immediati d'interesse, popoli la cui unione politica non sia del tutto cementata, come si impedirebbe allo Stato di ottenere codesto vantaggio politico mercé un'industria i cui profitti sperabili non attirano capitali privati? Lo stato allora considera più che il profitto, l'interesse pubblico della nazione.

Lo stato quindi *potrà* costruire ferrovie; ma dovrà usare di questa facoltà con molta parsimonia, ben ponderati i vantaggi e svantaggi che colla sua intromissione procuri.

Allorquando lo Stato costruisce è raro in generale che lo faccia direttamente. Tuttavia si è fatto. In Francia costruì lo stato la ferrovia del Nord e di Lione; in Italia l'ex regno Sardo costruì quella da Torino a Genova. Negli Stati Uniti d'America, quello di Pensilvania costruì la linea principale da Filadelfia a Pitsburg, metà in canali, metà in ferrovia.

Più comune è il caso che lo stato si procuri l'opera privata per intraprendere e costruire appaltando la costruzione e l'esercizio delle linee ad assuntori, i quali ricorrono alla associazione per costituire i grandi capitali che si richiedono, mercé società anonime (N. 76).

Si appella questa tecnicamente una *concessione*, che è veramente un accolto dei privati d'un'opera pubblica.

La concessione in alcuni luoghi assunse il carattere di *vendita* perché fatta a *perpetuità*, come in Inghilterra e negli Stati Uniti:

in altri invece, come in Francia e in Italia, è *temporanea*, per 99 o 90 anni, dopo il qual termine, in cui supponesi ammortizzato il capitale, è rinversibile allo Stato. M. Chevalier qualifica codesto sistema come una «confisca velata» della proprietà privata, e lo dice poco atto ad imprimere nelle masse popolari il rispetto che alla proprietà privata è dovuto (Lez. 8. *Corso* 1841-42).

Allorché le Società o Compagnie ferroviarie diventano concessionarie dello Stato, l'industria non ha più uno spiccato carattere privato né pubblico.

La legge che dà norme generali in Italia su queste concessioni è quella del 20 nov. 1865 allegato F, sui pub. lavori.

Senza diffonderci sulle condizioni speciali dell'industria così esercitata ci fermeremo soltanto su alcune peculiari condizioni, relativamente alle *sovvenzioni* che riceve, al *monopolio* d'esercizio, alla *concorrenza* che si vuole evitare, alle *tariffe* dei trasporti, ed alla *ingerenza* che vi assume lo Stato, comeché abbiano più rapporto diretto coll'Economia sociale.

a) *Sovvenzioni*. Gli Stati concedenti hanno sovvenuto in più modi questa industria mista.

Anzitutto hanno esentato da dazi doganali i materiali di costruzione, ciò che per alcune tariffe assunse una certa importanza. Hanno poi accordato speciali favori nella esecuzione delle opere, e capitali in aiuto alle intraprese, o prestandoli, o donandoli.

Il prestito assunse diverse forme, dal semplice mutuo alla garanzia di un reddito industriale che lo Stato fa agli associati ed ai loro creditori nella emissione di obbligazioni, rimborsandosi poi, quando lo può, delle somme anticipate coi redditi del traffico, allorché superino la quota assegnata per interesse ed ammortamento di capitali versati. La Francia garantì così il 4% in alcune concessioni, essendone poi stata compiutamente rimborsata.

Talvolta lo Stato garantisce il capitale di un prodotto netto per chilometro, misurando le spese d'esercizio ad un tasso determinato, che l'esperienza dimostra non eccedere in media le lire 7000 per chilometro potendo essere inferiore di molto per linee di un piccolo traffico.

In questi casi il prodotto garantito è ragguagliato ad un tasso d'interesse sul capitale presumibilmente necessario, anche durante il tempo in cui si costruisce; e nell'interesse comprendesi l'ammortamento, poiché, scaduto il termine della concessione, è devoluto

allo Stato senza compenso tutto ciò che costituisce il capitale stabile della compagnia concessionaria.

In altri casi lo Stato ha dato alle Compagnie una sovvenzione in danaro, come suolsi dire «a fondo perduto» per agevolarne l'intrapresa. In altri ancora ha concesso o donato strade ferrate che aveva esso costrutte da unirsi alle linee da costrurre; ovvero ha dato terreni come in America, ove, come notammo (N. 161) le Compagnie di ferrovie divennero proprietarie di molti territori.

La prima concessione delle ferrovie Sarde era unita alla concessione di 200 mila ettari di terreni ex-ademprivili che la società doveva porre possibilmente in coltura (leg. del 23 genn. 1863); e sarebbe stato questo il più prezioso patto della concessione intesa nel suo vero spirito, se da un lato le condizioni del credito non avessero scosso allora la società, e dall'altro il concorso d'una burocrazia irresponsabile, vizio più che difetto delle razze latine, non ci avesse posto insormontabili ostacoli, di guisa che quei terreni, non ostante la vaporiera corra da un capo all'altro dell'Isola, giacciono per la massima parte ancora incolti (*V. Lettera ai deputati Sardi dell'A. Torino 1862, Tip. Favale*).

In alcuni casi lo Stato ha concorso alle spese delle compagnie sottoscrivendo per una parte il capitale, diventando cioè azionista; ed è questo per avventura il sistema più corretto col quale lo Stato, quando sia costretto di impiegare in siffatte intraprese il danaro dei contribuenti, lo faccia in modo che il lento procedere negli affari dello Stato non paralizzi il celere andamento dell'industria. E se il controllo, che può allora esercitare direttamente nell'amministrazione interna di una Compagnia, riesca onesto, senza diventare importuno, codesto sistema è pure il migliore, poiché non lascia le Compagnie disinteressate nello sviluppo del traffico ed impone una certa parsimonia nelle spese.

Mentre però lo stato sovvenziona le Compagnie di strade ferrate, ne ritrae sotto molti titoli parte di quello che dona, od anticipa. Non solo sono di esse soggette a tassa le azioni ed obbligazioni, ma sonvi tasse speciali sul traffico e sul movimento dei passeggeri, oltre a quelle sul patrimonio stabile; e prelevaronsi altresì dazi di consumo sui materiali di costruzione e d'esercizio.

Inoltre lo stato stipula condizioni speciali in suo favore; vuole il trasporto gratuito della corrispondenza postale e impiegati addetti in carrozze speciali, esige ridotto il prezzo di tariffa pei militari, per

la forza armata, pei detenuti, per alcune classi d'impiegati, per il trasporto dei fondi del tesoro.

Sarebbe forse un sistema molto più semplice, che senza stipulare privilegi speciali lo stato pagasse come i privati per i servizi che riceve, esentasse l'industria da speciali tributi e concorresse d'altrettanto meno in sovvenzioni. Ma perché è un sistema semplice, non è probabilmente adottabile dall'Amministrazione!

b) *Monopolio*. La specialità dell'industria per la sicurezza del transito permette difficilmente che sulla linea possano diversi concorrere a differenti trasporti. Non fu questo avvertito da principio, credendosi che ciascuno potesse esercitare una ferrovia pubblica, come un canale; ma se ne riscontrarono presto gli inconvenienti. Tuttavia nella ferrovia di Colombia lo Stato che ne era proprietario, forniva la forza motrice ed i vagoni erano di privati. Però prevalse generalmente il sistema che *concessa* una ferrovia la compagnia accollattaria la costruisce ed esclusivamente la esercita; ciò fa dire che l'esercizio d'una ferrovia è un «monopolio».

Da ciò però non ne consegue necessariamente che quest'industria sia per sua natura «un monopolio di Stato», tranne che lo stato crei esso questo monopolio per un interesse estraneo all'industria. Noi crediamo invece che il suolo stradale resta un possesso proprio dell'industria dei trasporti colla locomotiva, nel modo e per lo stesso motivo che l'officina o l'opificio sono propri e in possesso del fabbricante o manifattore.

c) *Concorrenza*. Però, partendo dall'idea che vi ha un monopolio *naturale*, e tanto più un *monopolio di Stato*, si vuol rendere codesto arbitro di concedere o no una linea di ferrovia, specie nel caso in cui possa far concorrenza nocevole ad una linea precedente. Ordinariamente le società stipulano nelle concessioni la prelazione per le ulteriori linee da cui temano una concorrenza alla loro industria, che oramai è quasi una industria dello stato.

Le pretese di avere un sistema quasi simmetrico di linee, di avere reti che si svolgono successivamente determinate da configurazioni geografiche (mentre per altro le ferrovie forano le montagne), di predisporre a priori le vie al traffico, di regolare il transito in quei punti d'incrocio od in stazioni comuni, infine la smania di introdurre l'amministrazione in questa «economia ferroviaria» parte della «economia di Stato» che procura poi una «politica ferroviaria» – tutto ciò che collo sviluppo di dettaglio è tema a volumi, ha

fatto concludere che si debba evitare per quanto si può la concorrenza delle linee, se una possa danneggiare gli interessi dell'altra.

La teoria si fonda sul fatto che veramente in Inghilterra molte compagnie caddero per effetto di una improvvida concorrenza; ed il fatto in parte sussiste: ma sussiste altresì che in conseguenza di un tal fatto si videro ribassate le tariffe e fatte migliori le condizioni del traffico per il pubblico. Che lo Stato nel sommo interesse politico possa vietare l'apertura di una linea colla quale si da adito ad una invasione nemica si concede; sebbene avesse meglio il dovere di premunirsi; ma che nell'interesse dell'industria, la salvi dal buon mercato contro il pubblico, non s'intende.

Si suole insistere dimostrando che il pubblico infine può averne danno se fallisca la concorrenza. Ma per ovviare a questo pericolo devono bastare i patti delle concessioni; o se non bastano, mancò la previsione, non è fallace il sistema della libertà.

Vi ha un solo caso in cui la concorrenza faccia danno – quello di linee sovvenzionate, perché allora lo Stato farebbe concorrenza a sé medesimo.

d) *Tariffe*. Queste servono a limitare il prezzo del trasporto con una serie di prezzi massimi. Scientificamente questo prezzo non può essere superiore al costo di riproduzione; e fino a giungervi vi ha da essere un termine *minimo per l'imprenditore*, un termine *massimo per chi ne usa*. Ma siccome nel caso lo Stato accorda allo esercente un monopolio di fatto, si crede in diritto di fissare nell'atto di concessione o dopo il *limite dei prezzi*. Ciò fanno le *tariffe* sia per il viaggio di persone che per il trasporto di merci.

L'unità di misura con cui si stima il servizio ferroviario è la «tonnellata-chilometro», cioè un peso di 1000 chilogrammi trasportato per un percorso di 1000 metri; ed il valore è vario per la diversa qualità di servizio, per viaggio di persone o di merci. Per quelli generalmente i viaggi distinguonsi in tre classi; per le merci in sei, otto, o più, tenendo conto della qualità, del valore e volume dei prodotti.

Il limite massimo delle tariffe fu assunto con vario criterio dalle diverse nazioni, l'Inghilterra ebbe ad esempio limiti altissimi; molti Stati dell'Unione Americana la imitarono, la Francia, il Belgio, l'Italia posero limiti minori. Questi limiti fra noi possono variare, ben inteso col consenso dello Stato, il quale si riserva nelle concessioni il diritto di approvare e variare le tariffe.

Si domanda: quali le tariffe preferibili, basse od alte?

A nome della scienza puossi rispondere questo solo: le tariffe come ogni prezzo, devono remunerare giustamente l'industria. Le tariffe basse sono possibili dove la popolazione è densa, con molto traffico. Se invece è rada, anche basse le tariffe, sarà poco il relativo movimento. Sarebbe lo stesso che se i giornali ribassassero il prezzo per un pubblico del quale soltanto pochi sappiano leggere. Specie per il movimento delle persone, il solo prezzo non determina ai viaggi se mancano i *mezzi* e la *curiosità* od il *gusto* di vedere.

Che se le tariffe sian basse e manchi il traffico, ciò dimostra che questo è ostrutto per altre cause, o che manca la materia prima all'industria; perocché le ferrovie *trasportano* bensì i prodotti, *concorrono* nell'organismo a produrre; ma sono più che altro uno *stromento tecnico* di cambi. Che se una ferrovia deve sorgere per altri interessi eminenti, *oltre*, o *più* che quelli del traffico, è inutile chiedere la remunerazione dei trasporti alle sole tariffe.

Le tariffe alte sono possibili nei paesi ricchi, dove naturalmente si livellano ai prezzi degli altri prodotti; e sono perciò appropriate alle merci ricche che le sopportano.

Alcuni chiedono le tariffe *uniche, eguali*, data la unità di concorrenza, *per tutte le merci*. Il sistema sarebbe certamente molto semplice, ma difficilmente riuscirebbe giusto. Quali i termini per comporre un *prezzo medio* in tanta varietà di merci o di classi? Il medio prezzo potrebbe gravar troppo una merce e riuscire insensibile per un'altra.

Oltre le tariffe cui accennammo dette *ordinarie*, la necessità ed il genio del traffico ne suggerì altre *differenziali e speciali*.

Le prime sono applicabili per il trasporto di una data *quantità* di merci per un lungo percorso; ed il prezzo è scalare, diminuendo in proporzione alla aumentata distanza da percorrere: le tariffe *speciali* si applicano a speciali viaggi e merci per il trasporto di determinate quantità.

Codeste eccezioni alla normalità delle tariffe non soddisfano alcuni, che le dicono ingiuste. Ma non lo sono sempre che costituiscano una misura generale per tutti, non privilegio per alcuni.

Infine il trasporto in quantità rilevanti di merci suolsi eseguire altresì per *avversione*, cioè, locandosi dalle compagnie carri per tutta la capacità loro normale di tonnellaggio di carico.

Parimenti nel trasporto dei viaggiatori la tariffa subisce una riduzione nel caso di viaggi frequenti, o per peculiari convenzioni. Il primo caso si esprime cogli *abbuonamenti* anche mensili

per una determinata distanza; l'altro è in uso nel trasporto di numerosi operai, di compagnie teatrali e simili. Una riduzione pure alle tariffe si fa per i viaggi d'andata e ritorno. Infine le compagnie, come qualsiasi industriale, riducono il prezzo di costo allorché possano con ciò sperare accresciuto il consumo del prodotto. È sempre una speculazione migliore del far viaggiare i carri vuoti.

e) *Ingerenza dello Stato*. La causa precipua di questa sarebbe la specialità dell'industria, a fine di garantire possibilmente al pubblico la sicurezza. Ma la modalità dell'industria, com'è ridotta per le sovvenzioni accordate dallo Stato, ne accrebbe l'ingerenza come quasi ad un compartecipe di quella. Lo Stato quindi, oltre a preordinare la concessione e studiare, forse troppo, sulla simetria e coordinamento della linee, talora male rispondente ai bisogni locali o del traffico, approva i progetti di massima e di dettaglio, controlla la esecuzione delle opere con uno speciale servizio tecnico, determina l'apertura delle linee al pubblico esercizio, sorveglia questo, nonché la gestione delle compagnie, ed è giudice nelle questioni tecniche della costruzione in casi di contestazione fra le compagnie ed i privati. Tale è la giurisprudenza vigente del diritto ferroviario.

Né tutto ciò pare soddisfatti tutti; perché vi ha chi considera che quest'industria dei trasporti nella economia moderna debba altissimamente preoccupare lo Stato.

Ed è vera l'importanza di quest'industria, che può esercitare influenza massima su molte altre. Ma *dovrà* perciò regolarne i prezzi lo Stato, e potrà farlo con *criterio migliore* di chi produce e consuma nel campo libero dell'attività privata?

È ciò di cui non sappiamo e possiamo convincerci. Sia pure un governo nazionale, degno della maggiore fiducia pubblica; il suo congegno, che lo rende atto a governare, non gli attribuisce la capacità d'amministrare industrie, che considera sotto aspetti diversi da quelli del pubblico, il quale consuma per produrre e produce per consumare.

Note statistiche. Stando ai risultati pubblicati dal ministero dei Lav. Pubb. nella relazione statistica del 1883, l'ultima che conosciamo, le ferrovie in esercizio nel regno si estendevano a chilometri 9.602. Sull'anno precedente si contava l'aumento di soli chilometri 417.

Fatto rapporto alla popolazione ed alla superficie territoriale del

regno, si contavano 3 chilometri, per ogni 10 mila abitanti e per ogni 3 miriam. q.

Fino al 1881 lo sviluppo delle reti italiane era di chilometri 8.794. Come si scorge, per uno stato che vuole far molto se non tutto da sé, il progresso è assai lento.

Nel 1881 le strade ferrate esercitate in Europa avevano una lunghezza di chilometri 172, 372. La Germania ne avea per 34.314 chilometri; la Gran Bretagna per 29.232; la Francia per 27.788: la Russia per 23.529; l'Austria Ungheria per 19.126; la Spagna per 7.739; la Svezia Norvegia per 7.431; il Belgio per 4.123; la Svizzera per 2.506; l'Olanda col Lussemburgo per 2.296; la Danimarca per 1.615; la Rumenia per 1.474; la Turchia per 1.395 comprese la Bulgaria e la Rumelia per 1.319.

Diamo queste cifre, traendole da diverse fonti, senza per altro garantirne la perfetta esattezza, avendo noi stessi nello eseguire le ricerche riscontrate delle differenze dipendenti dal calcolarsi da alcuni lo sviluppo di tutti i binari come percorso ferroviario. Soggiungiamo che nelle ferrovie germaniche vi si comprendono quelle dell'Alsazia e della Lorena.

Da un quadro riportato dal *Journal des Économ.* ecco quale sarebbe lo sviluppo ferroviario in tutto il mondo dal 1879 al 1883.

	1879	1880	1881	1882	1883
America Km	159.120	170.283	190.850	112.444	224.454
Europa Km	165.680	168.416	172.964	178.185	182.913
Asia Km	14.806	15.941	17.121	18.022	18.632
Oceania Km	6.925	7.800	8.460	9.521	10.534
Africa Km	4.500	4.575	4.725	5.260	5.667
	350.031	367.015	394.120	423.440	442.200

Dopo il 1879 l'America ha aumentato di chilometri 65.334; l'Europa di 18.233; l'Asia di 3.826; l'Oceania di 3.609; l'Africa di 1167.

Il progresso nelle costruzioni è evidente per l'America, che in 5 anni costruisce ferrovie circa quattro volte più dell'Europa; ed è il paese che faccia meno leggi e regolamenti per ordinare o coordinarne la costruzione e tanto meno l'esercizio.

§ 5

Altri mezzi tecnici del Cambio

Come notammo al § 3 del Capo VIII fra i mezzi tecnici che

più direttamente coadiuvano il cambio si comprendono le Poste, i Telegrafi, i Porti e Docks, i Magazzini Generali, le Misure pubbliche; dei quali diremo con la massima brevità.

189. Mezzi da ravvicinare gli agenti. Fra questi sono le Poste ed i Telegrafi.

a) *Poste.* Mezzo istituito per mantenere la corrispondenza fra assenti e per il più celere trasporto delle persone, prima che fossero usate le ferrovie. Esse furono e sono esercitate con monopolio di Stato.

L'uso delle poste è antichissimo. I romani, conquistatori intelligenti, non solo rilegavano con strade solidissime le lontane conquiste al centro dell'Impero, ma ne segnavano le distanze con pietre militari, ed avevano uno speciale servizio per essere con prontezza informati delle condizioni locali. Ad ogni 5 o 6 miglia eranvi lungo le strade delle case con cavalli pronti, spesso requisiti, per le commissioni dell'Imperante, e talvolta concedendosi pure ai privati col beneplacito dell'Imperatore; (Gibbon, *Decad. dell'Impero*) e si narrano esempi di una tale celerità nei viaggi che parrebbe incredibile a quei tempi. Gli Assiri, i Medi, i Persiani, i Greci li avevano preceduti. Che più? Gli Europei, andando a devastare il Messico per incivilirlo, vi trovarono instiuite le poste.

Dopo il Risorgimento il mondo ricorse di bel nuovo a codesti mezzi di trasmissione di notizie e di trasporto di persone, bensì impossessandosene, attesa l'indole dei tempi, prima il privilegio, poi lo Stato che ne costituì un monopolio. La Francia sotto Luigi XI, l'Inghilterra sotto Carlo I, la Germania sotto Carlo V, la Spagna sotto Filippo I.

Sotto il nome di poste nei tempi moderni intendevasi non solo il mezzo di corrispondenza epistolare, ma altresì l'intrapresa di trasportare le lettere e le persone con cavalli di ricambio in determinate stazioni.

Il punto in cui codesto oggetto interessa maggiormente l'economista è quello del vincolo cui la società attuale assoggetta l'uso di questo potente mezzo di ajuto nei cambi.

Le poste sono un monopolio di Stato. Perché? Non per la *sicurezza* della corrispondenza, che sino alla fine del Medio Evo passava come sistema incontestato la infrazione del segreto postale.

Luigi XI non faceva mistero dell'apertura delle corrispondenze portate dai suoi corrieri; e Richelieu tenea organizzato uno speciale ufficio per aprire le lettere private. L'Assemblea costituente

dichiarò inviolabile il segreto postale, e l'infrazione fu qualificata reato dipoi nei codici delle nazioni civili. Però non ha impedito che i fratelli Bandiera siano stati vittima di una lettera aperta in paese civile, e che la inviolabilità del segreto sia stata infranta sempre perché lo ha richiesto la così detta «ragione di Stato».

Ma se ai privati si affidano valori ingenti per trasportarli, documenti preziosi per serbarli, come non si potrebbero affidare lettere, se per ciò fosse costituita una privata industria? Non sono *privati* forse le compagnie ferroviarie o di navigazione che assumono il trasporto di valori preziosi, senza che perciò il pubblico sene dolga?

Anzi, per garantire la sicurezza degli stessi trasporti postali, l'industria privata organizzò compagnie d'assicurazione, le quali giovano a spostare i rischi, che talvolta la stessa Amministrazione di Stato non si assume.

Non si potrebbe temere neppure della *esattezza* del servizio che vediamo ugualmente, se non più esatto ancora, in analoghi uffizi. Quindi nulla esclude che quest'industria, possa esercitarsi dai privati e con maggiore economia dello Stato, ciò che vuol dire anche migliore impiego di mezzi di cambio.

Lo Stato di fatto resiste sempre ad introdurre i miglioramenti richiesti; e fu sempre e da per tutto tardivo. Quanto non costò perché Rowland Hill potesse persuadere l'Amministrazione Inglese a sostituire una piccola ed unica tassa nelle lettere alla differenziale e più grave precedente? Non pertanto l'esperienza dimostrò che gli introiti poi si triplicarono.

Il congegno dello Stato e per sé stesso una resistenza ad ogni innovazione.

Questo si sperimentò pure in Italia e nelle antiche provincie, allorché si vollero introdurre l'uniformità di tassa per le lettere, una tassa minore per gli stampati e specie per i giornali, od analoghe riforme.

La legge organica del 5 maggio 1862 (N. 604) sanzionò nel regno d'Italia la privativa postale a favore dell'Amministrazione dello Stato – obbligando anzi gli imprenditori di vetture pubbliche al trasporto gratuito della corrispondenza postale a favore della stessa Amministrazione per un peso non eccedente 20 chilometri (art. 20). Lo stesso obbligo è fatto ai capitani di nave mercantile, mercé però una lieve retribuzione; poiché lo Stato vuole lucrare sui vetturali, non sui capitani, ben inteso, senza raggiungerlo

scopo, giacché i vetturali privati mutano l'orario od il giorno della partenza per esonerarsi da un pubblico servizio non retribuiti. Ed ecco l'effetto di quelle leggi

La detta legge dice inviolabile il segreto epistolare (art. 27) ed il cod. penale ne punisce l'infrazione all'articolo 296.

Un regolamento del 24 settembre 1862, articolo 891 relativo alla stessa legge spiega la estensione della privativa.

Un'altra legge speciale del 14 giugno 1874 (N. 1983 Serie 2^a) ed un regolamento del 18 settembre 1874 (N. 2691 Serie 2^a) specifica la franchigia postale per il carteggio ufficiale con francobolli di Stato, un costoso formalismo di più, poi soppresso.

La Posta ha avuto pure altre attribuzioni: la trasmissione di danari coi vaglia postali, il trasporto di merci in piccolo peso e volume coi pacchi, la collezione dei piccoli risparmi colle casse postali, ed ora avverrà, come si domanda ancora, l'incasso degli effetti di commercio. Lo Stato che si sostituisce allo spedizioniere, al commissionario, al vetturale ed al banchiere.

In tutta questa intromettenza non ci si vede un vero lucro, se non apparente, del pubblico, congiunto a molti pericoli, che si andrebbe troppo lungi a volerli qui tutti discutere.

Intanto però che codeste innovazioni si fanno per persuaderci della provvidenza ufficiale autoritaria, molti comuni rurali sono con tale un servizio postale quale in paesi civili le cronache ci narcano di mezzo secolo innanzi.

Note Statistiche. La corrispondenza postale, servizio pubblico, è divenuta anch'essa un cespite fiscale; e sotto questo punto di vista la relazione ufficiale del 1883 ci dà le seguenti cifre:

	Introito	Spesa	Rendita
1879	26.998.781	23.659.071	3.339.713
1880	28.189.618	24.357.934	3.831.684
1881	29.787.318	25.980.398	3.806.920
1882	32.660.886	27.729.462	4.931.224
1883	35.461.733	30.125.293	5.338.440

Il rapporto della rendita degli ultimi due anni accerta un aumento percentuale del 6.575%, derivante in massima parte dalla corrispondenza propriamente detta, che in complesso (francobolli e cartoline) da lire 26.955.912,38.

Gli oggetti trasportati, esclusi i pacchi, furono nell'ultimo degli anni suddetti 401.259.289, dei quali 43.259.729 per conto delle

pubbliche amministrazioni, quindi pagate col ricavo dei trasporti privati.

Il servizio postale è fatto da ferrovie, tramvie, carrozze, cavalli, pedoni e barche.

Il servizio rurale dà per il 1883 un n° d'agenti di servizio di 5.820; di luoghi serviti 7670. Nel 1873 erano 4.304 i primi, 4.186 gli altri. Nel decennio in + 1.316 agenti, e 3.484 luoghi postali. Però fra 8.257 comuni, sonvi soli 3.609 uffizi postali e ne mancano in 4.648. La Sardegna ha per esempio fra 364 comuni, 139 uffizi; cioè 1 per ogni 9.797 abitanti; meno quindi della media del Regno che è già grande – cioè 8.022 abitanti per uffizio – perché fra 8.257 comuni del Regno, sonvi per il 1883, soltanto 3.609 uffizi per cui è inconcepibile ad un economista che il servizio pubblico, dia *rendita* quando 5.648 comuni *non sono serviti* con un uffizio.

b) *Telegrafi*. Perfezionandosi il modo di trasmettere a distanza i segnali si era giunto a comunicarli abbastanza sicuramente, dopo il sistema di Chappe. Ma i telegrafi aerei offrivano molti inconvenienti, quando i progressi della scienza applicati all'industria condussero alla invenzione dei telegrafi elettrici.

Oggi dopo Samuele Morse, l'inventore del primo telegrafo elettro magnetico scrivente, il sistema è perfezionato a nuovo ed i dispaacci trasmettonsi a stampa. Noi possiamo comunicare coi lontani, colla rapidità del pensiero che ci viene trasmesso e stampato.

Codesto mezzo di relazione fra assenti, ha influito immensamente nei cambi; ha mutato ed alterato molte correnti commerciali, ha capovolto in molti paesi interamente il sistema del traffico, coadiuvando a scemare i rischi della speculazione.

In America esso fu patrimonio del pubblico e l'industria privata lo sfruttò in vario modo a beneficio di tutti; in Europa invece diventò, come furono le poste e peggio, uno stromento di governo, una parte della economia così detta, in Germania, di Stato: l'uso più difficile e più caro, l'industria meno attiva, la corrispondenza punto sicura.

Non v'è plausibile motivo per cui la telegrafia diventi un monopolio dello Stato, né vi ha certo dignità in un paese libero a tollerare che tutti i più delicati segreti d'affari e di famiglia siano nel dominio della polizia politica.

Un Decreto del 15 dicembre 1860 stabiliva, per le antiche pro-

vincie del Regno l'Amministrazione telegrafica dividendola in compartimenti telegrafici.

La legge organica del 23 giugno 1853 N. 1563 costituiva senza reticenze il monopolio dello Stato per le antiche provincie. Il solo Governo (intendi Stato) può stabilire ed esercitare linee telegrafiche. A chiunque vi trasgredisca, multe e carcere. Nelle 1859 questa legge fu estesa alle provincie annesse. Nelle Marche, Umbria, nella provincia di Roma, in Napoli e Sicilia il monopolio sussiste per l'applicazione della legge dei lavori Pubblici (allegato 7 della legge 20 marzo 1865), in quanto lo stabilimento, la manutenzione ed esercizio dei telegrafi è nelle attribuzioni esclusive del Ministero dei lavori pubblici. Per il Veneto vige ancora un'ordinanza imperiale austriaca del 16 gennaio 1847. Lo Stato gode ovunque la privativa di conoscere i segreti del pubblico; le convenzioni internazionali, di cui non è qui luogo ad occuparci, la reggono nei rapporti fra l'Italia e l'Estero.

Note Statistiche. Sotto l'amministrazione dello Stato, al dicembre del 1883, le linee telegrafiche in Italia raggiungevano 23.506 chilometri con uno sviluppo di fili di 97.136. La media del regno dà 10 chilometri quadrati di superficie per ogni chilometro di linea telegrafica; e 3 chilometri per ogni chilometro di filo. Le meno fornite sono le provincie Sarde: 21 chilometri quadrati per 5 chilometri di linea.

In Europa, tranne la Turchia, fra il 1882-83 contanvansi chilometri 203.388,19 di linee e 694.168,91 di fili. Ma le linee telegrafiche degli Stati Uniti per il 1883 sorpassavano i 263.927 chilometri non comprese le linee dello stato, delle ferrovie e dei privati.

Gli uffici telegrafici dello Stato alla fine del 1883 erano nel regno 1818: gli uffici esercitati dalle ferrovie 1211. Fra tutti servivano il pubblico 2737. Si calcola 1 ufficio per ogni 103 chilometri quadrato. La Svizzera ne ha 1 per ogni 34 chilometri; il Belgio 1 per ogni 29 chilometri.

I telegrammi spediti nel 1883 ascesero in totale a 7.734.103; di questi privati 7.182.260 e dello Stato 551.843. La proporzione fra gli abitanti ed i telegrammi spediti in diversi stati d'Europa varia fra il massimo dell'Inghilterra e Svizzera, 1 telegrafo per abitante; al minimo di 1 per 9 o 10 abitanti la Bulgaria e la Russia. In Italia 1 per 4 abitanti.

Lo stato Italiano percepì da questo servizio nel 1883 L. 10.971.741, e spese 9.190.433 con utile netto di 1.781.308. Nello

stesso anno il materiale dell'amministrazione aveva un valore di lire 23.572.112. Come *affare*, lo Stato non ha largo interesse del capitale; e molti cospicui centri di popolazione sono senza telegrafo.

190. Mezzi da garantire merci e cambi. Fra questi, precipui i docks e magazzini generali.

Porti e docks. Per porti si intendono quei luoghi lungo le rive del mare in cui questo internandosi nelle coste offre un sicuro rifugio alle navi che vi approdano per eseguirvi operazioni commerciali.

La natura ha prestato molti comodi siti a questa bisogna e ne abbiamo qui d'eccellenti, che Nelson additava al suo governo come dei migliori del Mediterraneo; ma se questi approdi naturali erano sufficienti nel passato, più nol sono ora coi bisogni della navigazione moderna e del traffico. I porti oggi devono per lo più dar ricetto a navi di grosso tonnello, e perciò hanno d'uopo di sterri e scavi e di ripari per l'impeto dei flutti: richiedonsi larghe banchine ove il carico e scarico possa operarsi con comodo, e risparmiar; e quando si può, devono i binari raccordarli agli scali di ferrovie, perché la merce, destinata all'interno di un paese o di transito, sia mossa poco, risparmiando trasbordi che producono guasti e spese.

Sono indispensabili inoltre bacini di carenaggio e di raddobbo, affinché le navi possano pulirvisi e ripararvisi dalle sofferte avarie.

Codesti mezzi, e leggi e regolamenti che non vessino, conferiscono molto meglio del vieto sistema di premi, alla prosperità e progresso dell'industria marittima.

Qui s'intese parlare dei porti commerciali, non militari, il cui scopo precipuo è la difesa della nazione. Ma quelli, ad essere completati, hanno bisogno dei *Docks*.

Sotto questo nome prima intendevasi gli stessi bacini di carenaggio e raddobbo cui accennammo; stabilimenti esclusivamente marittimi, per il vantaggio delle navi; poi invece s'intesero distinti edifizii destinati al commercio per il carico, scarico, deposito, conservazione e manipolazione delle merci.

Questi stabilimenti furono costrutti prima in Inghilterra e senza che da principio vi si intromettesse lo Stato. Liverpool, paese di potente iniziativa, incominciò a costrurre recinti ove le navi fossero sottratte ai pericoli delle basse maree; poi altri paesi ne imitarono l'esempio, e fra tutti si distinse Londra, che oggi coi suoi

comodi docks è divenuto il primo fra i paesi marittimi del mondo per apprestare al traffico le cure ed agevolezze indispensabili.

Una quantità di edifici innalzati sulle banchine dei docks, per mezzo di apparecchi meccanici servono a ricevere o consegnare le merci in seno alle navi che le trasportano per i due mondi, senza uopo di chiatte o barcacce e mercé l'opera di un ristretto personale. Per le merci ricevute nei magazzini, ove sono depositate in custodia ed ove si curano, conservano e manipolano, si consegna al possessore una ricevuta di deposito esprimente la specie, qualità e quantità (*Warrant*). Così i negozianti risparmiano magazzini propri, usando dei pubblici, né sono soggetti ai danni e spese dei trasporti, mentre il *Warrant*, mobilitata la merce, dà luogo a tutte le possibili convenzioni di compra vendita e pegno.

Codesto sistema in Italia è usato ne' *Magazzini generali*; ma fa desiderare che laddove si costruiscono nuovi porti, quei magazzini si innalzino rasente alle banchine di un tratto del porto, affinché, raccordati ancora possibilmente a scali ferroviari, si tolga alle merci la necessità di essere mosse e rimosse, ciò che, come notammo, ne accresce le spese ed incarica la merce.

d) *Magazzini Generali*. I vantaggi dei docks li fecero impiantare ovunque vi fosse un traffico esteso, anche nei paesi non marittimi. Francia 1858-70, Belgio 1848-62, Svizzera 1859-79, Spagna 1862, Austria 1866, Stati Uniti 1846-54, Italia 1871, sotto il nome di *Magazzini Generali*, iniziati con un progetto presentato al Senato del Regno fin dal 12 febbraio 1859 per legalizzare i prestiti sopra merci giacenti in dogana e decisamente stabiliti colla legge 27 luglio 1871.

Per effetto della legge 2 aprile 1882, col R. D. 17 dicembre dello stesso anno si è sanzionato un nuovo testo più conciso della legge del 1871.

Le funzioni tecniche esercitate da questi stabilimenti sono due: il deposito e conservazione della merce; la facoltà accordata di poterla negoziare.

A ciò si aggiunge altresì il comodo pagamento delle tasse doganali, dovute solo all'uscita dai *Magazzini Generali*.

La negoziazione della merce può avere due obiettivi: la cessione totale o parziale, che è *vendita*; la prestanza in garanzia per mutuo, che è *pegno*.

I magazzini generali *facilitano* questi contratti che *realmente* o *sostanzialmente* sono *indipendenti* da essi. Per ogni deposito, l'in-

trodotto riceve un certificato o *Fede* di deposito e una *Nota* di pegno. Chi vende, *gira* o cede la *Fede* di deposito all'acquistatore, il quale, a sua volta o la *gira* ad altri con nuova cessione, o ritira egli la merce.

Chi vuole dare in garanzia la merce, per un debito, adopera la *Nota* di pegno, poiché a ritirare la merce richiedesi la prova della *proprietà* e della *libertà* d'ogni vincolo nelle due surriferite *Note*.

Da ciò i vantaggi che offre l'istituzione: 1° la buona conservazione del prodotto, senza soverchia cura del possessore; 2° il risparmio dei trasporti, non dovendo dislocare la mercanzia se non quando deve correre al punto da consumarla; 3° il risparmio perciò nelle spese e nei danni possibili dei trasporti e minori rischi di avarie; 4° la mobilitazione della merce e facilità dei contratti; 5° la maggiore facilità offerta al credito *reale* mercé la tradizione simbolica, tanto nel caso di vendita che di pegno, perché i titoli relativi trasmettonsi per semplice girata; e le *fed*i di deposito o di pegno, equiparate alle cambiali negli effetti legali, godono di una pronta esecuzione senza ulteriori formalità processuali.

Se non che, seguito l'indirizzo della nostra legislazione fiscale ed autoritaria, le *Note* di pegno furono dalla nuova legge soggette al bollo delle cambiali prima della girata; ed alle Camere di Commercio venne accordata una certa giurisdizione e tutela sui Magazzini Generali – costituenti essenzialmente una privata intrapresa – che crea vincoli superflui e pericolosi. Ma questo è pur troppo indirizzo generale delle leggi in Italia!

191. Mezzi da garantire la esattezza nei cambi. Sono i *pesi* e le *misure* pubbliche atte a stabilire le convenute quantità degli oggetti da scambiarsi fra i contraenti. Il concetto di misura lo abbiamo altrove accennato (N. 35): ogni corpo ed oggetto può misurare un corpo od oggetto simile, come può a sua volta esserne misurato. La storia va fino alle origini rimotissime della civiltà umana per rinvenirvi stabilito il modo da determinare numericamente lo spazio ed estensione, il peso o la capacità d'un corpo; ed ordinariamente questo modo si è tratto dagli organi e parti del corpo umano. Poi rinvenuta l'unità di misura, fu moltiplicata per quantità più grandi, o divisa per unità più piccole, sempre le une e le altre corrispondenti coll'*unità* prescelta, o *tipo* di misura.

Dai tempi storici di Roma prevalsero nelle misure le tradizioni elleniche, fondate appunto su quei rapporti. Il *pie*de diviso in dodici parti e quattro larghezze; il *palmus* riferentesi alla mano, con

sedici larghezze di dito, *digitus*; il *pollice* parimenti misura naturale.

Il piede romano e greco era di 4 palmi e 16 dita. Per i liquidi il *congius*, *chus*, il *sextarius* e *cyatus* servienti pure alle misure di capacità (Moms., l. 1, c. 14, S. R.).

Per misurare il lavoro agrario l'*jugerus*, riferentesi al lavoro possibile in una giornata di uomo, ovvero di due buoi aggiogati. Per i pesi prevalse la divisione dodicesimale che poi caratterizzò le valutazioni.

La rivoluzione francese volle innovare pur questo, traendo le misure da un prototipo del mondo fisico; e dopo gli studi di una commissione a tale uopo nominata, nel 1791 fissò come tipo la decimilionesima parte di un quarto del meridiano terrestre, o dal polo all'equatore, e la disse *metro*, facendone i multipli e submultipli nello stesso sistema, riconosciuto col nome di sistema metrico. Furono poi determinate: per unità di *peso* un decimetro cubo d'acqua pura a 4 gradi di Celso, *chilogrammo*; per unità di *superficie*, un quadrato di 10 metri, l'*ara*; per la *capacità*, un cubo di $1/10^m$ di lato, *litro*; per il *volume*, altro cubo di 1 metro di lato, *stero*. Moltiplicando e dividendo per 10 si hanno i multipli o sotto multipli delle stesse misure; semplicità di rapporto che le fece prescegliere da quasi tutte le nazioni civili.

In Italia la legge organica del 28 luglio 1861 (N. 132) sanziona il sistema metrico decimale, determinandone le singole unità sul *metro*, unità fondamentale dell'intero sistema; ed organando il servizio per l'amministrazione e per la fabbricazione dei pesi e delle misure, i di cui prototipi sono conservati negli archivi di Stato. La materia relativa è stata ulteriormente regolata dal R. Decreto 23 ottobre 1861 (N. 320), dalla Legge 23 giugno 1874 (N. 2000 S. 2^a); e dal R. D. 29 ottobre 1874.

Intento di codesta legislazione è garantire possibilmente la esattezza dei tipi adoperati per la misurazione; ed è a tale effetto obbligatorio il bollo ufficiale sulle diverse misure appena dopo fabbricate e la verifica annuale delle misure stesse, per coloro che le adoperano nei pubblici scambi. Si accerta la prova e riprova della voluta esattezza imprimendo con punzone sulle relative misure il segno della verifica dell'ufficio che bolla e dell'anno. Al quale bollo sono pure soggetti i misuratori del gas.

Infine una convenzione internazionale conclusa a Parigi nel 20 maggio 1875 fra 17 stati, fra i quali l'Italia, costituì ivi un ufficio,

a spese comuni, per la formazione e conservazione dei campioni delle misure metriche, sotto la direzione e sorveglianza di una Commissione scientifica internazionale.

Questa Commissione ha adottati per suo uso ed ha suggeriti i segni d'abbreviazione da indicare i relativi pesi e misure, come qui appresso notiamo, perché i giovani studiosi, cui occorra vederli usati in libri od in pubblicazioni ufficiali, ne sappiano l'equivalenza.

a) *Misure di lunghezza*: chilometro, *km*; metro, *m*; decimetro, *dm*; millimetro, *mm*.

b) *Misure di superficie*: chilometro quadrato, *km²*; ettara, *ha*; ara, *a*; metro quadrato, *m²*; decimetro quadrato, *dm²*; centimetro quadrato, *cm²*; millimetro quadrato, *mm²*.

c) *Misure di volume*: metro cubo, *m³*; stero, *s*; decimetro cubo, *dm³*; centimetro cubo, *cm³*; millimetro cubo, *mm³*.

d) *Misure di capacità*: ettolitro, *hl*; decalitro, *dal*; litro, *l*; decilitro, *dl*; centilitro, *cl*.

e) *Pesi*: tonnellata, *t*; quintale metrico, *q*; chilogrammo, *kg*; etto-grammo, *eg*; decagrammo, *dag*; grammo, *g*; decigrammo, *dg*; centigrammo, *cg*; milligrammo, *mg*.

§ 6

Mezzi economici

192. **Quali.** Così appelliamo quei mezzi coi quali, anziché aiutarsi il materiale dislocamento delle merci scambiate, ciò che si effettua precipuamente coi mezzi *tecnici*, si determina l'esercizio dello stesso scambio mercè *equivalenze*; o *si rappresentano* le merci, creando *gli organi* per cui si manifesta quella funzione.

Il cambio, notammo, è un'equivalenza (N. 174). I mezzi economici la stabiliscono. Si cambiano *prodotti e servizi*; ma gli uni e gli altri aventi una utilità, che, non essendo *gratuita* (N. 21) corrispondere deve ad un relativo *costo*; per cui ogni cambio importa una stima ed apprezzamento degli elementi di valore dell'oggetto ceduto e richiesto.

Quel valore pertanto che nel semplice fatto economico individuale appellammo valore *di merito*, risultato di un giudizio comparativo fra *utile* e *costo* di ogni atto produttivo (N. 30), diventa *valore di cambio* nell'economia sociale, il cui giudizio di stima avviene fra gli «elementi di valore dei due prodotti che si scambiano»

e perciò fra *prodotto e prodotto*. Ciascun produttore, fattosi permutante, riflette, non solo al *valore di merito* dell'oggetto *posseduto* ch'egli può *cedere*, ma altresì ha *quello dell'oggetto richiesto* o *sperato in cambio* ed al *rapporto fra i due prodotti*, forniti entrambi di un valore di merito.

Il valore di merito, considerato allora nella individualità propria di ciascun prodotto, diciamo *intrinseco*; mentre quello che ottiene dalla facoltà d'acquistare mercé sua un altro prodotto col cambio, appelliamo *estrinseco*.

Nella pura permuta o baratto questa stima si fa dai due contraenti sugli oggetti relativi al loro contratto, apprezzandone ciascuno il valore rispettivo e la potenza di acquisto del valore altrui.

Nel cambio circolare e col concorso indiretto alla produzione, col quale si procede nei fatti economici e sociali, si rende necessario un prodotto adatto a quelle funzioni, un *mezzo di trasmissione* facile per tutti i prodotti, un *intermediario* atto ad *apprezzare* i moltissimi prodotti o valori scambiati, il quale *deve perciò possedere in se stesso le qualità di un prodotto utile agli uomini*, per godere facilmente la *facoltà di acquistare altri prodotti*: deve, in altri termini, avere un valore *intrinseco* per ottenerne un *estrinseco*.

Codesta funzione esercita in grado eminente la moneta; e la esercitano i suoi *surrogati* in quanto e perché la rappresentano; quando, invece di cedere o d'acquistare un prodotto, si cede o si acquista la speranza di possederlo, come avviene col *credito*, ne' *titoli* ed *organi*, e modi vari pei quali esso si manifesta e mercé gli istituti che lo dispensano; i quali tutti per ciò diventano *mezzi economici* del Cambio.

Lo sono altresì tutti quegli altri mezzi che economicamente lo agevolano, come le Assicurazioni, le Borse, le Stanze di compensazione, nonché gli ufficii che vi si esercitano.

SEZIONE I

Moneta

Articolo 1

Origine, Nome, Significato, Materia

193. Origine. A che si debba l'origine lo abbiamo già detto nella Nota precedente. La moneta sorge dalla consociazione degli uomini a vita civile, col concorso indiretto alla produzione; e consiste

in una *merce intermedia* nei cambi, che esprime perciò i rapporti di valore fra diversi prodotti cambiati o da cambiare, misurandoli tutti con se stessa.

Quindi nelle sue origini la moneta è rappresentata da quel prodotto d'uso più generale, e perciò d'un valore intrinseco comunemente accettato; e col progresso dei tempi resta sempre incorporata a quella merce apprezzabile maggiormente da tutti, ottenendo anch'essa una maggiore potenza d'acquisto dall'uso che la rende comunemente accettabile come merce e come intermediaria nel cambio.

Come qualsiasi prodotto essa ha un valore d'*uso* e di *costo* innanzi d'aver quello di *cambio*, e perciò diversi oggetti ne hanno soddisfatto l'ufficio in diversi tempi e popoli. Gli Etiopi usavano il sale, in Terranova il pesce secco, nel Massachuset si adoperò il tabacco, in alcuni paesi della Scozia i chiodi o verghette di ferro; presso popoli pastori residenti, più comunemente il bestiame, che potendolo cambiare e ricambiare, stimava gli altri prodotti e ne era a sua volta stimato. Quasi tutti gli Economisti citano quei versi di Omero in cui il poeta dell'antichità paragona le due armature di Glauco e di Diomede al valore relativo dei buoi.

Mentre la prima ne valeva cento, perché vi era dell'oro, quella di Diomede la stimava nove, perché di bronzo; e Lenormant nel suo *Trattato sulla moneta* dimostra come nei tempi antichi l'uso di bestiame, quale merce intermedia dei cambi, si estenda a tutte le razze ariane (c. 2, L. 1). Così i romani da *pecus* – che comprendeva meglio che specie, genere, cioè quadrupedi che «gregatim pascuntur» (leg. 65 dig. f. ult. de leg. III; leg. 29 f. 6. ad Leg. Aquil.) – trassero *pecunia*, *peculium*; cioè, tanto lo *stromento* del cambio, che l'*accumulazione* del medesimo; ed il nome restò anche dopo che lo stromento cessò d'essere bestiame e diventò metallo.

Sebbene appaia chiaro il primo concetto ed uso della moneta, va qui notato un errore che può sedurre chi s'inizia a questi studi.

E. D. Macleod vi dirà che la moneta – per noi merce intermedia nei cambi – non può avere un valore *intrinseco*; che questo valore non si dà per le cose che non costituiscono per se stesse una ricchezza; e le cose valgono *quello che possono acquistare*.

Codesto ragionamento conduce ad un errore ed implica un equivoco.

La moneta, se è *merce intermedia*, deve avere una *potenza d'acquisto*; ma non l'avrebbe *se non fosse merce*; e per esserlo, necessa-

riamente suppone un *prodotto* ed un *giudizio* sulla *produzione*; suppone cioè gli elementi d'un *valore di merito* (N. 28, 30). Se pure in un determinato momento ha *sospeso* il valore d'acquisto, quando non si può spendere, non perciò ha *perduto* il proprio valore, che è l'*intrinseco* come lo abbiamo qualificato (N. 192).

Macleod ricorre ad esempi. Vi dirà: il biglietto di banca, ch'è un cencio, può avere un grande valore di acquisto, senza valore intrinseco.

Ma lo studioso sa che su quel cencio è *scritta* una *promessa* di convertirlo in moneta a volontà del portatore ed assume un valore intrinseco da quello che rappresenta. Il biglietto di banca *rappresenta* la moneta; è una *promessa* di moneta, *non è* la moneta.

Lo stesso scrittore vi dirà che il metro, che vale a misurare lo spazio, non è una sostanza *intrinseca*.

Metro come notammo (N. 191) per se stesso è uno spazio definito e limitato: che, per diventare unità o tipo di misura, si determina in un regolo e si applica poi agli spazi non determinati, per misurarli e conoscere quante volte contengano quella *unità* di misura; la quale perciò è *intrinsecamente una misura* essa stessa, se deve servire a misurare altri spazi, apprezzando *estrinsecamente* la propria estensione in rapporto ad essi.

194. Nome e significato. La voce *moneta* è di origine latina dovuta ad un traslato. Si principiò in Roma a coniare l'argento nei locali adiacenti al tempio di Giunone Moneta, la divinità cui fu eretto, in cima al Campidoglio, in grazie all'avvertimento avuto della scalata nemica a quelle mura. Chiamato *moneta* il locale del conio, per metonimia si appellò così pure genericamente il metallo coniato, come si chiamò *pecunia*, ed *aes* generalmente, fossero pure monete d'oro, d'argento o di rame, per tradizione dei tempi della repubblica nei quali in principio si monetò solo il rame («etiam aureos nummos aes dicimus», 159 Dig. *de verb. Sign.*).

Dalle stesse fonti della romana giurisprudenza, cui ci riferiamo a preferenza quando è possibile, per stare in un ambiente più conforme ai nostri alunni, s'apprende quali diversi significati i giuriconsulti attribuissero alla voce *moneta*, quali surrogati usassero nelle espressioni, quale il concetto vero o perversito.

Le attribuivano anzitutto il significato di *merce intermedia* circolante, come notammo; ed inoltre quello di *ricchezza*, e si capisce: non solo nella sua origine è una ricchezza per se stessa, avendo un *valore intrinseco*; ma possiede la *potenza di acquisto* d'altri valori,

date le relative condizioni della civiltà, a preferenza di molti altri prodotti; ed ha perciò un largo valore di cambio; laonde offre comodo e facile mezzo all'accumulazione ed a funzionare da *capitale*, costituendo un *bene e ricchezza* per chi la possiede.

Corretto era quindi il concetto antico che la moneta fosse una ricchezza; scorretto invece divenne allorché si volle che «ricchezza fosse solo la moneta».

Intanto ecco il concetto che i romani ne avevano.

Chiesto un giureconsulto che si comprendesse nella voce «pecunia» risponde: «omnes res tam soli, quam mobiles, et tam corpora quam jura» (l. 222, *D. de verb. signif.*).

Paolo nel frammento ultimo dello stesso titolo, distinguendo fra *paecunia* e *res*, dice che quella comprende quanto fa parte del nostro patrimonio. Nei frammenti 19 e 30 al tit. *de Legat. I* del *Dig.* invece si dà a quella voce il significato più ristretto di solo «valore monetario»; ma quando vogliono i giureconsulti farle esprimere veramente *danaro* usano la frase «*paecunia signata*» (*Dig. l. 19 de aur. et arg. leg.*); ed allorquando va perdendosi la esatta tradizione della moneta-merce e la considerano più tosto per ciò che vuole esprimere, ossia per il valore *attribuito* e come *segno*, la dicono «*paecunia numerata*»; e lo stesso Ulpiano nella cit. leg. *l. de cont. empt.* del *Dig.* perdendo l'esatto concetto mutuato dalla filosofia greca ed espresso poco prima nello stesso frammento sul carattere economico della merce moneta, va a dire che il suo valore «*prebet non tam ex substantia, quam ex quantitate*»; la cui inesattezza consiste non già, come osserva Lenormant (c. 2. lib. 3), che Ulpiano chiami allora «prezzo» meglio che «merce» la moneta, ciò che sarebbe stato corretto, perché doveva il giureconsulto *caratterizzare* il *contratto di vendita*; ma nel ritenere invece che la moneta assuma il suo valore non dalla *sostanza*, ma dal *numero*, perché ne potrebbe conseguire che una materia qualsiasi, purché «*percussa forma publica*» potesse nella vendita adempiere alle funzioni monetarie; cioè appagandosi della moneta-segno e dando luogo agli errori che noteremo più oltre.

195. Materia. La civiltà condusse i popoli all'uso dei metalli, come merce monetata, perché più facilmente durevoli; e ne fu riconosciuto più esteso e svariato il loro uso a diversi impieghi.

Altre materie si riscontrarono meno adatte, come il bestiame, che oltre a poter essere disuguale, sebbene della stessa specie, lo si deve alimentare, custodire ed è soggetto a deperimento per cause

estranee al possessore. Il frumento – in una più inoltrata civiltà, allorché questo fu coltivato – sebbene d'uso generale come sostanza alimentare, non resiste alle minacce del tempo per la conservazione; è soggetto a guasti, e si trasporta malagevolmente.

Altri prodotti parimenti avevano questi difetti o non ricevevano comoda divisione.

I metalli invece, utili per se stessi, si dividono e riuniscono, si trasmettono e si conservano, con più facilità, ed in tempi meno sicuri e civili si nascondono pure meglio all'altrui avidità.

Vario però ne riuscì l'uso fra i differenti popoli per le diverse specie di metalli; gli uni preferirono l'argento, l'oro, l'elettro, metalli adatti meglio a soddisfare bisogni più raffinati; altri il ferro, il rame, il bronzo, ecc. metalli d'uso industriale più rilevante. Abramo paga il suolo per il sepolcro familiare in sicli d'argento; i Fenici, gli Egizi, i Greci, gli stessi moderni Cinesi, in generale le popolazioni dell'Oriente, preferiscono lo stesso metallo; ma l'oro, l'elettro, lo stagno, il rame trovansi monetati; gli Spartani in un determinato momento preferiscono il ferro, che per essi presentava maggior utilità industriale.

Sono quindi i metalli ovunque prescelti come materia da monete.

Posto un fatto così generale in estensione di spazio e di tempo, fu chiesto quali fra essi i preferibili e quali i preferiti. Ma codesto primato non lo si rinviene assolutamente nella storia. Solo è vero questo, che è stato nella maggioranza dei casi adoperato dai popoli per moneta quel metallo che poteva avere una speciale utilità come prodotto; e che in codesta qualità si usò prima di adoperarlo coniato, cedendolo anzitutto in pezzi o frammenti in proporzione ai cambi, poi in formelle, pani, masselli o verghe senza alcun segno particolare; per cui occorreva pesarlo a fine di accertarne la quantità, perché il valore del medesimo proporzionavasi ad una quantità ponderale.

Di ciò il Lenormant nell'opera citata ci dà una prova anche nel linguaggio, poiché nell'antico linguaggio egizio *sagal* significa al tempo stesso «pesare» e «pagare»; e se il pagamento si fa in grano si adopera la voce *madar* «misurare» equivalente parimenti a «pagare» (vol. 1 proleg.).

Da quest'uso di *pesare* i metalli si passò a *contarli*, dopo averli preparati in tanti pezzi uniformi e differenti di peso, proporzionati a diversi valori per frazioni, o multipli di unità ponderale, mar-

chiandoli con un'impronta per accertarne la quantità. Di ciò ne fornisce ancora esempio la Cina.

Ivi la moneta ufficiale è il *tael* di rame, per il piccolo traffico: l'oro e l'argento vi circolano in verghe di un peso regolarmente esatto da 1/2 a 10 tael per l'oro, da 1/2 a 100 tael per l'argento, senza che lo Stato vi abbia posto alcuna pubblica impronta; e dove l'impronta privata, quando vi è, serve soltanto a garantire la bontà del peso e della qualità.

Tutti gli antichi monumenti rivelano la generalità dell'anzidetto sistema.

Presso gli antichi Egizi da 6 ad 8 secoli prima di G.C. era in uso, unità tipica di peso in rame, *ten*, divisa in 10 *kite*, d'un ragguaglio di 94 a 96 grammi del peso decimale moderno. Conoscevasi l'oro, l'argento, l'elettro; ma vanità e lusso attribuivano a questi metalli troppo valore per farne una moneta comune nelle ordinarie transazioni; ed è opinione degli euriditi che l'argento e l'oro rinvenuti in Egitto, riferentesi a quel periodo, sotto forma di anelli, e questi usati come stromenti economici nei grossi cambi, fossero un'importazione monetaria dell'Asia.

In Babilonia ed Assiria, 9 secoli prima di G.C., il rame, l'argento, l'oro vi circolano in verghe pesate alla bilancia, aventi pare, per unità, il siclo (grammi 8,415) di cui 60 formavano la *mina* e 60 di queste un *talento*.

Per il piccolo traffico usavano un peso speciale d'argento (il siclo di grammi 11,22) ciò che fa ragguagliare questo metallo all'oro, per l'epoca: 1:13, 1/6.

I primi popoli italici hanno parimenti una moneta ponderale di rame che gli Etruschi provvedevano in cambio di bestiami e schiavi (Mommsen, *op. cit.* 1,13). Il Lazio contrattava col rame in pani a peso per libbra, *as*, di 12 oncie, ripartito per *triens*, 4 oncie; *quadrans*, 3 oncie; *sextans*, 2 oncie, come nei primi tempi spacciavasi l'*aes rude*. I soli popoli dell'Italia meridionale, filiazione di stirpi greche o fenicie, usarono per tempo le proprie monete d'argento; ma gli Etruschi, trafficanti, ricevevano quelle dei Siculi, dei Fenici e dei Greci.

Presso i Romani la prima moneta è di rame, *aes rude*; poi usata quella di bronzo, metallo composto del rame, che acquistavasi dagli Etruschi, e di metallo bianco, stagno o piombo, che direttamente od indirettamente ad essi proveniva o dai Greci o dai Fenici.

La libbra od *asse* servì loro da tipo ponderale e monetario, e coi

suoi multipli e frazioni la troviamo applicata a stimare le quantità valutabili nella vita civile: esempio ne somministra la divisione dell'eredità detta d'allora *asse* ereditario, e fatta per frazioni e multipli dell'*asse*. La confezione del testamento solenne è un simbolo della vendita coll'intervento del «libripendes».

Sebbene Lucrezio abbia detto «*prius aeris quam ferri cognitus usus*» di fatto il ferro, il rame, l'argento, l'oro, metalli semplici, il bronzo, l'elettro, metalli misti, sono contemporaneamente usati da diversi popoli per differenti impieghi e di taluni si trova traccia come usati anco nell'età neolitica. L'uso di speciali metalli è sempre relativo alle condizioni peculiari di chi li adopera. Roma usò lungamente del rame o bronzo come moneta; e non conìò l'argento che verso l'anno 486 di Roma, corrispondente all'anno 268 a.C. fu allora adottato il «denarius» quale unità monetaria del nuovo sistema, perché venne alterato quello precedente dell'asse di bronzo o di rame. Il *denaro* valeva in rame 10 $\frac{1}{3}$ assi romani; quindi doveva equivalere a 124 oncie romane; ma in argento conteneva solo $\frac{1}{72}$ di libbra; e perciò in valore metallico 40 oncie di rame soltanto; cioè, *non esprimeva più nel ragguaglio fra argento e rame la verità del rapporto fra i due metalli*.

La Grecia ebbe anche essa sulla moneta la sua unità tipica ponderale nel *dragma* d'argento, poco meno in valore d'un franco o d'una lira italiana (Lenormant, *op. cit.*). Ne erano multipli tetradramma (4 dram.); mina (100 dram.); talento (6000 dram.); frazioni *obolo* e *calco*.

Articolo 2 *I metalli preferiti*

196. Quali. Fra tutte le materie i metalli, fra questi l'oro e l'argento a preferenza, si dividono ora il regno del mondo monetario. Perché?

La ragione è evidente; notammo che si preferisce come merce intermediaria la moneta metallica sovra ogni altra; si conia inoltre l'oro e l'argento perché il mondo li preferisce finora come merce per usi speciali fra tutti gli altri metalli. Che codesta preferenza sia ragionevole e che essi soli possano dirsi i metalli eletti, o metalli *nobili* e *preziosi*, per renderli *esclusivo stromento del cambio* fra tutti quelli che possibilmente otterrebbe la tecnica industriale moderna, è quanto meno da discutere. Anzi è già discusso, con una compe-

tenza diremo unica, dal primo fra gli Economisti contemporanei, nella magistrale introduzione che l'illustre F. Ferrara ha premesso ad un'eccellente monografia del chiarissimo prof. Martello, *Sulla Moneta* (Firenze 1883, Le Monnier).

Da quella discussione apparisce nella lucidissima mente del Ferrara chiara e prespicua la possibilità di coniare altri metalli; anzi se ne mostra la convenienza, se si volessero vincere difficoltà e danni che provengono dagli errori finora inestirpati, ma non inestirpabili dalla legislazione monetaria del mondo civile.

Ma a farci strada a quelle questioni più vitali, importa far noto precedentemente ai giovani studiosi i motivi per cui trovansi preferiti nell'uso di moneta i metalli, che il mondo è abituato a qualificare *preziosi*.

197. **Caratteri che li distinguono.** M. Chevalier nel suo *Trattato sulla Moneta* riassume in otto le qualità distinte dei metalli da monetarsi, dimostrando che nessun altro dei metalli possiede ugualmente quelle qualità come l'oro e l'argento. F. Ferrara nello studio anzidetto dimostra invece che il carattere della preziosità l'oro e l'argento dovrebbero dividerlo con altri metalli, ora, se non vili, non pregiati abbastanza come i preferiti.

Delle otto qualità accennate, cinque riferiscono propriamente ai caratteri *fisici* della buona moneta; tre sarebbero d'indole più tosto *economica*.

Questi sono:

1. La proprietà nei metalli prescelti di essere anzitutto una buona *merce* e perciò richiesti per il loro valore d'uso, indipendentemente dall'ufficio di moneta cui possono prestarsi.

2. Di avere come merce un valore di cambio *relativamente stabile*, per non andare incontro a rapidi salti nella pubblica estimazione sul loro pregio e prezzo.

3. Di contenere in un volume relativamente piccolo un grande *valore di cambio* per potersi facilmente conservare e trasportare.

Sono invece caratteri fisici:

4. La *conservazione* per lungo tempo come moneta e come merce, senza che la materia sia soggetta a grandi alterazioni fisiche, o deperimento.

5. La facile *divisione* e suddivisione in parti, senza perdere della propria natura o del relativo loro valore economico.

6. La identica natura qualitativa, senza distinzione di tempo e di luogo, detta appunto «*omogeneità* dei metalli preziosi».

7. Il possesso di una tale *durezza* e al tempo stesso *malleabilità* da non logorarsi facilmente collo strofinio della circolazione, potendosi non pertanto tecnicamente *trattare* come moneta.

8. La capacità di ricevere una *buona impronta* per renderne evidente il buon uso nella circolazione.

Il Ferrara riassume le seguenti qualità tecniche, caratteristiche dei metalli monetabili: *solidità*, relativa *durezza*, *malleabilità*, *fusibilità* e *densità*; e fatto diligente esame di tutte le diverse specie di metalli trova, che cinque di essi sarebbero preziosi perché monetabili; tre cioè più dell'oro ed argento: l'alluminio, il platino, il palladio.

198. Caratteristiche delle specie monetate. Notiamo ora come i metalli attualmente conati contengano le qualità economiche anzi indicate.

a) L'oro e l'argento sono pregiati come merce e materia industriale, soddisfano alla vanità dei due sessi, diventano stromenti utili e indispensabili; soli, o combinati con altre materie, costituiscono molte suppellettili domestiche, e sono per se stessi un oggetto necessario od un bisogno diremo quasi istintivo per molti spiriti deboli. Il Dio dell'oro si fa sventuratamente strada su molte divinità pagane e sul Dio vero; Aronne informi! Sono per ciò fin dai tempi antichissimi serviti come moneta.

b) I due metalli, e l'oro più dell'argento, contengono in piccolo volume un gran valore. In questo momento 110 grammi d'argento monetato – L. 22 – equivalgono in Milano, come si deprende dai listini ufficiali, ad un quintale di frumento; che corrisponde in volume a Ett. 1,29 del frumento sardo, calcolato d'ordinario a 73 libbre per moggio o starello.

c) Il valore dei due metalli a traverso i secoli si è scostato meno di molti altri valori, e si può ritenere relativamente costante quello dell'oro; ché per l'argento, la variabilità in tempi recenti è maggiore ma non è il caso di chiedere a nessun prodotto attraverso il tempo e lo spazio una invariabilità assoluta nel valore proprio.

d) Gli stessi metalli più usati ricevono facilmente l'impronta monetale, ciò che dipende dalla relativa durezza, solidità e malleabilità della loro pasta e si riscontra facilmente in tutte le monete d'oro o d'argento, battute o coniate, e più ancora in queste che in quelle. Però codesto pregio oggi quei metalli dividono con molti altri dopo i progressi tecnici, e specie col rame, col bronzo, col platino.

Oltre codeste qualità inerenti all'intima composizione de' metalli monetati, altre, che diremo esteriori, furono rimarcate da alcuni economisti; cioè una relativa lucidezza durevole, ed il tintinnio e sonorità; ciò che però la stessa falsificazione delle monete va insegnandoci doversi più ai progressi dell'industria moderna che ad una qualità esclusiva dell'oro e dell'argento.

Loro puro è poco duro e meno sonoro, come si vede nelle antiche monete. L'argento difficilmente è puro, come possiamo scorgere negli stessi minerali del nostro paese; ed anche dove lo si trova allo stato nativo, in fili tenuissimi capilliforme, è d'un bianco giallastro anziché lucido, e si annerisce facilmente. Quindi lucentezza, sonorità, splendore vengono a codesti metalli più dall'arte che dalla natura; certo non sono naturali come lo smagliante verde del prato.

Da quanto notammo consegue essere evidenti i motivi pei quali si coniarono a preferenza come moneta l'oro e l'argento; ma ciò però non è sufficiente per qualificarli i più preziosi, perché altri metalli potrebbero coniarci come essi e specialmente come si conia ora l'argento; ma se i metalli coniatati mancassero dei requisiti che il pubblico esige nelle specie monetate, non resterebbero facilmente bene nella circolazione.

La Russia ce ne ha dato la prova col fatto proprio, se non ce la avessero data gli antichi. Essa ha monetato il rame, volendo sostituirlo all'argento fin dal 1655; ma le monete svilirono al punto che sette anni dopo valevano 1500 volte meno dell'argento.

Nel 1718, ritentato lo stesso espediente, ebbe per effetto la importazione dall'estero di monete uguali per un valore di più milioni, e la sparizione delle monete d'argento, che vi restavano; ed allorché in un successivo regno vollesì riparare a questi danni, si sentirono tutti gli impicci della demonetizzazione. Finalmente nel 1805 accresciutosi il valore mercantile del rame metallo, più del relativo valore monetale, in rapporto all'argento, si incoraggiò la fusione e la esportazione della moneta di rame, che costava meno dello stesso metallo in masselli (E. Storch, n. XIII).

Fenomeni analoghi avverrebbero fra noi se volessimo coniare moneta di piombo, minerale che in Italia anzi in Europa ha subito variazioni sensibilissime, in parte per la concorrenza americana, cui rimettiamo la responsabilità di tutti i nostri guai; in parte perché in molti usi industriali è surrogato dal ferro e dallo zinco; ed infine perché le condizioni finanziarie ed economiche impingono

un alto costo di produzione. Il prezzo del piombo, di cui sono ricchissime le miniere sarde, durante un ventennio circa, dal 1860 al 1880, ha subito nel mercato di Marsiglia lo sbalzo da lire 500 a 350 circa, e nel 1883 scese fino a 320. Una moneta il cui metallo subisce oscillazioni simili, con un sistema monetario come il nostro, renderebbe impossibile la certezza dei cambi.

Articolo 3

Fabbricazione e monopolio della moneta

199. Primo uso della moneta. Si disputò sul primo uso e sulla invenzione della moneta, questione, disse Genovesi, più da antiquari che da economisti; i quali però a nostro avviso non possono disinteressarsi dalla storia, che giova qui a dimostrare l'evoluzione dei fenomeni economici della vita sociale.

Ebbene, oltre la circolazione metallica che, come notammo (N. 195), ebbe posto presso gli Assiri, Babilonesi, Egizi, Greci ed Italici, si principiò presso i Lidii e gli Egineti – alcuni credono dal secolo VIII, altri dalla prima metà del VII innanzi G.C. – ad usare più specialmente i metalli come specie monetata, colla differenza, che mentre i Lidii avrebbero punzonato soltanto le verghe metalliche di electron – oro misto, od impuro – segnandovi il titolo ed il peso, in Egina, sotto Fedone re d'Argo, si sarebbe fuso e colato entro matrici l'argento, facendone risaltare parimenti il marchio del peso e del titolo.

Sonvi due distinti metalli conati presso quei popoli, e due diversi modi di conio. Così Eforo citato da Strabone (VIII. 6) ed Eliano da Varrone (hist. XII. 10 *de Aegynetis*) non sarebbero contrariati da Erodoto (1.94); senza ricorrere al modo di conciliarli suggerito da E. D. Macleod (*Principii*, C. VI. 7) il quale suppose che i Lidii fossero stati i primi a battere monete d'oro e d'argento in distinti conii.

Il Lenormant nell'opera citata, dopo aver rivendicato ad Egina la originale invenzione di un sistema monetario al tipo della stadera d'argento (libbra) di 12 gr. 60 che costituisce la base alla sua monetazione e domina poi quella dei popoli Greci fino a Solone e delle prime colonie greche in Italia – trae dai monumenti numismatici esistenti la ragione di quella differenza fra le monete di Lidia e d'Egina, che di sopra notammo; rimarcando che fra queste si vede il conio in rilievo, prodotto appunto dal metallo colato

sulla matrice (L. 1 proleg. f. 2). Così la invenzione dei Lidii resterebbe come una transizione fra la circolazione asiatica precedente in verghie di peso esatto, e la moneta propriamente detta; mentre i pezzi monetati dal re d'Argo in Egina costituirebbero il primo tipo della moneta come ha circolato posteriormente, però migliorandosi nella correttezza della forma.

200. Segno monetario. La moneta greca s'introdusse in Italia presso gli Etruschi nell'*aes grave signatum* e poi presso i Romani coll'*as libralis*. I popoli Punici usarono la moneta fabbricata in Sicilia dopo posti in contatto coi Greci di quell'Isola. Le conquiste d'Alessandro portarono colla civiltà greca l'uso della moneta, presso gli invasi territori, come dopo hanno fatto i Romani collo estendersi del loro impero.

La coniazione della moneta divenuta una funzione dello Stato fece imporre sul metallo monetato un'impronta od effigie di carattere pubblico, la quale impronta, per lo innanzi relativa al *valore intrinseco* della moneta, esprime il peso e qualità del metallo e perciò utile ad accreditarla, illuse dopo chi emetteva la moneta, ritenendo che la sola impronta valesse non ad *esprimere* il valore, ma ad *attribuirlo*, ed a farlo circolare fra il popolo: e con questo errato concetto la moneta, da *merce intermediaria* equivalente come è nella sua origine e carattere, si volle che divenisse semplice *segno di valore* nel cambio; e ciò da tempo antichissimo, sì che si trova per così dire codificato nello stesso frammento di Ulpiano precedentemente citato (N. 194) allorché dice «*materia... quae usum dominiumque non tam ex substantia quam ex quantitate preebet*»; quando invece è la *sostanza* non il *numero* e quantità della moneta che ne costituisce l'importanza. Codesto errore trasse poi come noteremo ad altri più funesti.

201. Coniazione dicesi la stampa delle monete, eseguitasi per lo innanzi col martello, battendo forte entro un proprio conio il disco metallico da ricevere la impronta; da ciò l'uso di dire «battere moneta» per coniare o monetare. Dopo questo mezzo assai semplice, col quale l'impronta era poco perfetta e molto inesatto il contorno, fu surrogato da mezzi meccanici, e si adoperò il torchio o «mulinello» mercé cui si ottenne per pressione l'impronta desiderata, di che si occupano alcuni statuti locali dell'evo-medio. Oggi a questi mezzi sono sostituite macchine possenti, che col progresso della fisica e della chimica ci danno le bellissime monete

d'oro e d'argento che circolano in tutto il mondo civile, e sono apprezzate altresì dai popoli barbari come monili.

Il tipo o conio su cui imprimevasi il metallo monetato dicevasi *zecca*, e questo termine restò allo stabilimento in cui si eseguisce la coniazione; ed ogni signorotto nel M. Evo voleva averne una propria per accertare così il proprio impero, fra i cui diritti fu compreso quello di coniare moneta; ed in realtà per poter meglio impunemente frodare la buona fede del pubblico.

Prima di ricevere l'impronta il metallo è fuso, *allegato*, cioè ridotto al voluto *titolo*. *Legga* dicesi la combinazione di due o più metalli ottenuta mercé la fusione, per dare ai medesimi la voluta durezza e malleabilità, nonché la voluta quantità e qualità di metallo *fino*; ché così si appella la quantità di metallo puro contenuto in una verga metallica o disco monetato. Il *rapporto* che passa fra la quantità del fino e lega appellasi *titolo* del metallo o della moneta. Dicesi che una moneta è al titolo di 900 millesimi quando contiene nove parti di metallo fino, per esempio oro od argento, ed 1 parte di metallo a lega, per esempio rame. Il titolo ora si esprime con un rapporto numerico decimale, conforme al sistema più usato: per lo innanzi si esprimeva in una scala duodecimale; per l'oro, dividendo l'unità ponderale in 24 carati da 20 grani l'uno; per l'argento, dividendolo in 12 danari da 24 grani a danaro.

A riconoscere la quantità di fino o la lega d'una moneta o di una verga metallica adoperasi il *saggio* mercé reattivi, determinando o la *qualità* del metallo detto perciò saggio *qualitativo*, o la *quantità* del medesimo, detto *saggio quantitativo*.

La buona moneta pertanto deve avere la quantità voluta del metallo fino o puro nella lega proporzionata ed essere di un peso esatto. Quindi i dischi metallici si saggiano e si pesano prima di ricevere l'impronta.

Ma siccome è difficile abbiano tutti una matematica esattezza, la legge, prescrivendo peso e qualità del fino nella moneta, ammette una certa *tolleranza in più* od *in meno*, sull'uno e sull'altro. La legge di unificazione del sistema monetario italiano, del 24 agosto 1862 (N. 788) prescrive per l'oro il titolo di 900‰, tolleranza in più ed in meno 2 millesimi per il titolo; 0,32,26 per il peso, nelle monete da L. 100; -0,16,13 per quelle da 50 lire; e 0,12,90 per i pezzi da 20 lire.

Per le monete d'argento prescrive il titolo di 900, colla tolleranza di millesimi 2 per i pezzi da 5 lire; il titolo di 835 millesimi per i

pezzi da 1 e 2 lire, colla tolleranza di 3 millesimi. Nel peso tollera 75 milligrammi per i pezzi da 5 lire; 50 per quelli da una lira; e 17 per i pezzi da 50 centesimi. Col R. Decreto 5 ottobre 1862 (N. 871) fu indicato il diametro delle suddette monete e di quelle di rame.

I principi economici e tecnici sui quali si costituisce la moneta di un paese dicesi *sistema monetario*, il quale oggi si ripartisce in *monometallico* o ad *unico tipo* quando la moneta legale si limita ad un solo metallo, oro, argento od altro; *bimetallico* od a *doppio tipo*, quando la moneta legale è tanto d'un metallo che d'altro, per esempio d'oro ed argento. Noteremo in appresso le questioni agitatesi in proposito (N. 213).

Di tecnico ci pare aver notato quanto basti per nozioni elementari. Chi ne voglia più larghe, consulti trattati tecnici sulla monetazione e le eccellenti prefazioni del Ferrara al vol. VI della Biblioteca dell'Economista 2^a Serie ed alla citata opera di T. Martello od il trattato di E. Nasse.

202. Monopolio della moneta. Lo Stato ora, prima i regnanti, o governi, o città s'impossessarono del privilegio di battere moneta, diventato dopo una *regalia* della corona.

Costituirono quindi a loro favore il monopolio nella emissione della moneta. Fabbricarla diventò una funzione dello Stato, il quale la esercita o mercé la zecca ufficiale, o coll'appalto, come in Italia, la cui zecca esercitò la Banca Nazionale del Regno.

Codesto monopolio ha data antica. Fin dai Greci, Persiani, Medi ecc. si vede nelle monete impresso il nome della città, o imperante che le emetteva, e nelle monete delle stesse antiche città greche, il nome proprio che talvolta vi apparisce, serviva a garantire colla responsabilità personale la buona qualità della moneta.

Del resto le città greche erano gelose del diritto di monetaggio anche dopo perduta la libertà politica, e non tollerarono l'effigie reale che molto dopo lo conquista, quasi ultimo spiro della libertà già spenta.

Si sa che Roma colla conquista toglieva d'ordinario ai popoli vinti il diritto di monetazione, sopprimendone le zecche, tranne che per le piccole monete di rame; tollerò soltanto in alcune città della Sicilia il conio di piccole monete d'argento (Mommsen, 1. 1. c. 3; 1. 4. c. 11; 1. 5. c. 11); sicché la moneta romana soltanto legalmente circolava in tutto l'Occidente d'Europa.

All'avvenimento dell'Evo medio nel frazionarsi del potere po-

litico, si frazionò pur quello del privilegio monetario: principi, baroni, vescovi, abati, città libere ebbero la loro zecca e batterono moneta, infinitamente varia di peso e lega (Cibrario, c. 7. 1. 3) ed il monopolio ebbe sempre i suoi funesti effetti, sia per le alterazioni fatte subire allo stromento intermediario dei cambi, che per i diversi titoli coi quali nelle zecche si espilava il danaro dal pubblico.

Il *signoraggio* è uno di questi, ed è un diritto che i sovrani si attribuivano per la concessione fatta al popolo, spesso in una falsa moneta, a parte della spesa che costa la monetazione detta poi *monetaggio*.

Il re San Luigi in Francia, il quale, a giudizio del Cibrario, era un modello di re, da accoppiare le virtù cristiane ai doveri reali, riducendo le monete alterate dai predecessori ad una ragione utile e giusta, prelevava non pertanto un signoraggio del 7%; inferiore però a quello di Giovanni II, il quale si faceva pagare in Francia il 60%. I re di Piemonte pubblicavano lealmente nelle loro Ordinanze, che dovendo raccogliere e vestire nuovi soldati, e fortificare il paese, coniarono 5000 marchi d'argento, e del signoraggio servivano per i bisogni della finanza.

Oggi il monopolio non può più produrre tutti gli effetti suoi sotto le stesse apparenze; oggi alcune pubbliche zecche fanno pagare il solo *monetaggio*, equivalente delle spese di affinamento del metallo consegnato in verghe e della monetazione; mentre poi in altri paesi si consegna dalle zecche ai privati in metallo monetato, l'equivalente del ricevuto in verghe; di guisaché le spese sono sostenute dal pubblico erario, che è però sempre la privata cassa dei contribuenti.

Ma effetti più funesti di quelle tasse diverse scaturirono dal monopolio e specialmente allorché i sovrani, aiutati dai giureconsulti, si persuasero che la loro effigie sulla moneta bastasse per attribuire un falso valore monetale.

Articolo 4 *Abusi sulla moneta*

203. Origine. Divenuta la moneta *funzione di governo*, facilmente si convertì in *mezzo di finanza*. Riconosciuta *segno* e non *equivalenza* nello scambio de' valori, ed adoperate materie diverse contemporaneamente per uso monetale, riuscì facile illudere il pubblico: sicché la «tutela sociale» ragione apparente del mono-

polio, che doveva garantire il pubblico della moneta falsa, fu quella invece che la estese e la legalizzò.

Aristotile lasciò scritto, nei libri della Politica, sulla moneta quanto basta a rintracciarne lucidamente l'origine, l'uso e il carattere: «ad agevolare le permutate, vi si legge, tal cosa ricercarono che, utile per se stessa, si potesse facilmente dare o ricevere per gli usi della vita, cioè ferro, argento, od altro di simile, prima limitato per quantità e peso; poi, con impressovi un segno che la esentasse dalla necessità di misurarla» perocché *il segno vi fu posto per dimostrarne la quantità.*

Laonde emerse allora un nuovo metodo di acquisto, *numulario*, o *pecuniativo* «da prima ben semplice; per la posteriore esperienza più complicato (*artificiosior*)» (lib. I, lect. 6, *Comment. S. Tomm.*).

Degli antichi Greci il Lenormant ci dice che dai monumenti numismatici rimasti risulta avere gli Elleni in generale ottemperato alle buone norme economiche sulla monetazione nel tempo della loro indipendenza.

Ma non andò molto che l'arte di falsificare la moneta si fece strada dai privati falsari, agli stati emittenti, che punivano i falsari, però imitandoli.

La moneta riuscì falsa specialmente per due distinti modi: *adulterandone la materia*, ovvero *alterandone il valore.*

204. Adulterazione. Si ha quando ad un metallo pregiato se ne mesce del meno pregiato oltre la misura conosciuta, od allorché si nasconde il metallo non pregiato sotto il pregevole.

Codesta falsificazione monetaria è antica. Le monete imbottite o foderate erano dischi di ferro, piombo, rame o stagno ricoperti di lamine d'argento o di elettro ed improntate sopra quell'involucro di metallo pregiato. Monumenti attestano l'uso di questa falsa moneta mista alla buona fatto da città greche dopo la invasione. Ma più specialmente vi si dedicarono i Romani, durante le guerre di Annibale e dopo la battaglia del Trasimeno. Di questi danari imbottiti Marco Druso nel 663 emise per 1/7 della moneta buona.

Se ne accrebbe l'emissione dopo Augusto, il quale pare ne facesse fabbricare per esportarle in Oriente; e i successivi imperatori lo seguirono. Convien dire che vi si sia potuto ricorrere anche dai popoli moderni, perché conserviamo un mezzo scudo sardo del 1773, colle apparenze di una buona moneta di zecca, precisamente imbottita come un antico denaro romano.

Meno spudorata è l'adulterazione, quando si peggiora il titolo della moneta. Cessa da Caracalla, pare, la emissione dell'oro imbottito o foderato, perché la moneta d'argento diventa un impasto impuro di *biglione*, termine usato dai moderni a significare una lega in cui prevalga il metallo vile, stagno, piombo, rame ecc. Despoti e tiranni lo imitarono.

Dionigi paga i propri debiti con moneta di stagno e ne' tempi posteriori il sistema si può dire generale.

Da Enrico VIII in Inghilterra ad Eduardo VI il titolo da 925 fu ridotto fino a 250; la lega quindi da 75% salì a 750.

In Francia, il re Giovanni non solo adulterava la moneta, ma imponeva agli ufficiali di zecca il giuramento di non palesarlo: sistema che A. Smith qualifica d'ingiusta e perfida frode, e M. Chevalier dice più chiaramente una rapina.

205. Alterazione. Più raffinata frode di moneta falsa fu alterarne una specie lasciando intatto il rapporto legale con l'altra moneta. Si alterava il fiorino, intatto stando il marco d'argento; od alteravasi questo, intatta la lira. Se questa era ridotta a 1/8 marco, il creditore restava frodato del 50%, quando il debitore pagava in lire un debito contratto in marchi.

E pure anche in questo i moderni hanno potuto imitare gli antichi despoti. Caracalla scemava il peso dell'*aureus*, mantenendogli lo stesso valore, e deteriorava la moneta d'argento come notammo.

I successori peggiorarono il sistema in tutti i sensi.

M. Chevalier dimostrò che questa frode si commetteva in Francia con studio, ritorcendo l'adulterazione sulla stessa moneta, od applicandola poi a specie diverse; ed il prezzo del marco per esempio rapporto al numero delle lire supposte *tagliate* da quell'unità, mutava volta per volta non solamente in un anno, ma, sotto il re Giovanni II anche in una settimana. Infine, la pubblica finanza era fondata in gran parte su codeste falsificazioni: quello che era reato per i privati, diventava per lo Stato un mezzo di governo.

Però l'esempio fu contagioso altresì per i privati, i quali inventarono molti diversi mezzi per sorprendere la buona fede dei cambi. La moneta fu *tosata*, *adulterata*, e *falsata*, sicché riuscì difficile poterla accettare senza pericolo d'inganno. Fu sentito allora il bisogno del *pubblico saggiatore*, cui si doveva ricorrere per riconoscere la verità della moneta nel titolo e nel peso. Gli Stati, i quali ci tene-

vano a posseder buona moneta, furono i più zelanti in quest'ufficio del saggiatore, che ricorda in qualche modo l'antico libripende romano.

Articolo 5

Effetti della cattiva moneta

206. Quali. Molti, anzi diremo innumerevoli, devono essere i funesti effetti di un cattivo stromento di cambi, nella indefinita serie di questi, fra i quali si può rinfrangere l'ingiustizia e la frode.

Classificandosi, per metodo di studio, i danni sarebbero *diretti e indiretti, generali e speciali*. Li verremo notando per sommi capi, e senza una più dettagliata partizione, che ci trarrebbe più lungi che non siamo andati in codesta materia, per altro molto importante; e forse un'ulteriore partizione riuscirebbe più che utile noiosa.

207. Danni diretti generali. Il pervertimento del senso comune sull'indole e sull'ufficio della moneta fu il maggior danno diretto e generale che ne provenne.

Considerata non più come una *merce equivalente* ne' cambi, ma come un *segno* di valore, dipendente dalla *volontà del sovrano*, fu creduto in lui il diritto di frodare il pubblico nelle molteplici giornalieri transazioni: e si corruppe talmente il concetto di moneta che in Francia un Parlamento pensò di *riscattare* dal sovrano *il diritto di coniar falsa moneta*, mediante un'indennità. Ma concessala, si cominciò da capo in quelle disoneste speculazioni di finanza.

Pervertita l'indole, fu pervertito lo stesso linguaggio monetario. *Aumento di monete* voleva significare *accrescere la quantità* di pezzi *tagliati* da un dato peso d'argento, farne otto lire da un marco anziché quattro. *Diminuire la moneta* invece voleva significare ritornare al prezzo e base normali. In verità, considerando la moneta in rapporto alle merci, col crescere e diminuire si commetteva un furto prima e dopo, o meglio una frode e due furti.

208. Danni indiretti speciali. Non basta: l'esempio degli stati fu contagioso fra i privati; e come abbiamo precedentemente notato, lo spirito del lucro si gettò sulla speculazione monetaria condita dall'inganno. Certi mercati furono invasi da monete d'ogni specie e nazione: se la legge le proscriveva, il contrabbando si assumeva

d'introdurle; la falsa moneta circolando con la buona cacciava questa, che andava a nascondersi per non subire i pericoli del mercato. I prezzi delle derrate e delle merci, commisurandosi alle specie e qualità delle monete in corso, andavano in rovina; gli interessi dei debitori e creditori non trovavano più un assetto di giustizia: si pagava più o meno del dovuto, secondoché la moneta fosse meno o più alterata del giorno della contratta obbligazione.

Infine si stabilirono varii corsi sul valore monetario, contro la disposizione delle leggi, che il pubblico era quasi invitato a trasgredire dall'esempio dei Governi. Questi vi lucravano in apparenza; ma A. Smith nella sua classica opera ci ha dimostrato quanto vi perdessero, sia contraendo debiti, che pagandoli; e come consumatori nel paese di quanto è necessario a' pubblici servizii «sicché procurando un danno pubblico, cagionarono alla fortuna di privati una più grande e universale rivoluzione che da una grandissima pubblica calamità non si sarebbe mai potuta aspettare».

209. Danni indiretti generali e speciali. Gli errori accennati produssero una figliazione numerosa. La moneta, considerata come *segno* di valore, diede luogo a credere che la pubblica finanza potesse vivere e ristorarsi con *segni* anziché con buona moneta. Quindi tentativi di attribuire a' metalli, anche non pregiati, il valore di una vera moneta mediante un valore giuridico alterato o falso. La Russia ne ha tentato una prova col rame, alterandone totalmente il valore legale come notammo (N. 198); e ci volle una rivolta per ritirarlo dalla circolazione.

In Francia l'errore fu riprodotto come altrove con la carta monetata a' tempi di Law e con gli assegnati nella Repubblica: né l'esempio ha fruttato, ché le nazioni moderne han ripetuto gli stessi errori. Tanto sono tenaci le illusioni e i pregiudizi economici!

Quando da una cattiva moneta non provenisse di peggio, ne deriva certo un'alterazione de' prezzi d'ogni merce, d'ogni servizio oneroso, e quindi di salarî e mercedi e della stessa moneta. Siccome il cambio è per sua natura un'equivalenza (N. 174) la minor stima della cattiva moneta accresce necessariamente il valore *intrinseco* e la *stima* delle cose cui si riferisce, e colle quali essa si *cambia*; ed *invilisce il valore della moneta stessa*, la quale paga un premio, *aggio*, per esser cambiata in moneta buona.

210. La moneta nel Codice Civile. L'errore con effetti altrettanto cattivi, non foss'altro perché tendono a perpetuarlo, passò

nelle leggi e ne' codici. I codici civili antichi, sardo, estense ecc. ed il vigente italiano seguendo il codice Napoleone (art. 1795 francese, 1721 italiano) vogliono, che siccome nel mutuo è inerente al contratto l'obbligo di restituire *tantundem*, altrettanto della cosa ricevuta nella *specie e qualità* sua, se avvenga aumento o diminuzione della moneta debba il mutuatario restituire la somma *numerica* espressa nel contratto e nella specie in corso al tempo del pagamento. Il legislatore si ricorda di quel concetto di Ulpiano nel frammento citato (N. 194) che dopo l'*impronta pubblica* la moneta si *numera* e non si *pesa*. Ma era inteso che fosse *metallo buono* improntato. La disposizione vigente invece, in uno Stato che mutasse la *specie e qualità dello strumento del cambio*, è una manifesta negazione, non solo dell'indole e carattere della vera e buona moneta; ma dell'obbligo stesso contrattuale di restituire (*tantundem*) altrettanto in *specie e qualità* della cosa ricevuta.

Se io presto un ettolitro di grano, me ne restituiranno un ettolitro; se presto 4 scudi d'argento equivalente di tal quantità in grano, mi si può rendere un biglietto da 20 lire in carta, che non comperi più un ettolitro di grano. È un'ingiustizia che non si può capire altrimenti che quale conseguenza di antichi errori, che han considerato la moneta come *segno* più che come *merce equivalente* de' valori cambiati.

È ben vero che l'articolo successivo del Codice Civile italiano dà facoltà alle parti di stringere un patto contrario: ma se così si può seguire un corretto sistema, perché lasciarne codificato, come massima, un erroneo? Se non fosse che una legge superflua e inutile, meglio sopprimerla e porre la legge in accordo coi principi di Economia che reggono l'organismo sociale vivente. Se non che avvenne anche di peggio: cioè, che il legislatore vietò l'applicazione di quel patto speciale, che il codice consentiva sul pagamento in ispecie metalliche, rendendo inefficace la legge col corso forzoso.

Articolo 6

Produzione e valore dei metalli monetati

211. Produzione. Loro e l'argento traggonsi o raccolgonsi dal suolo. I minerali che ci danno i due metalli detti preziosi trovansi

misti d'ordinario ad altre sostanze, raramente puri, dopo sconvolgimenti tellurici ed il lento lavoro di secoli.

Trovansi essi od a filoni incastrati in rocce, od in così detti giacimenti, pure agglomerati in mezzo a terre o sostanze terrose, ovvero disgregati in antiche alluvioni, nei letti di fiumi e torrenti.

Loro più specialmente trovasi in questo stato e lo si purifica mercé il lavaggio, separandolo dalle terre per effetto del suo peso specifico. Così dev'essere stato più facilmente prodotto ne' primi tempi, in cui lo si sa usato nell'Asia e nelle Indie; così ne' tempi nostri fornì l'incentivo alla immigrazione nella California ed Australia, dopo la scoperta del famoso svizzero capitano Sutter. Le sabbie d'oro sceverate dalla terra talvolta si raccolsero in cannelli, come avviene anche oggidì presso popoli barbari, facendole servire così al baratto.

Loro si rinviene altresì tra rocce o filoni di quarzo, in sottili lamelle o *pepìte*, o misto a solfuri di ferro nelle piriti aurifere. La separazione richiede allora, oltre ad un proceso meccanico, un processo chimico di fusione, amalgama e disgregamento; e la produzione diventa più costosa, se non è compensata dalla quantità più abbondante. Raro allo stato puro e in pezzi grossi: le *pepìte* eccedenti un chilogrammo diventano una rarità da campioni, fra le quali però se ne ha una da 60 chilogrammi. La natura, si disse, ha diffuso l'oro con mano avara ovunque, in quantità tenuissime e talvolta impercettibili.

L'argento si trova pur raramente puro allo stato nativo, come notammo (N. 198); e noi sardi possiamo vederlo nel nostro museo mineralogico in campioni tratti dalle miniere di Monte Narba, di Correboi, prossimo al *Gennargentu*, che pare abbia di quei giacimenti argentiferi serbato il nome per tradizione di popoli indigeni, e nelle regioni del Fluminese.

Più spesso l'argento trovasi misto al piombo ne' solfuri (galene argentifere), ne' silicati ecc. e la produzione metallurgica ne riesce talvolta più facile, ma richiede operazioni meccaniche di trattamento, cernita e processi ulteriori di disgregamento ed eliminazione, o trattandolo a freddo amalgamato al mercurio, come M. Chevalier ci descrive le operazioni dovute al Medina (1557) nel Potosi; ovvero con la fusione del minerale misto, dal quale poi l'argento è tratto con la coppellazione, mercé cui una temperatura elevata, ossidando gli altri metalli, lascia puro l'argento.

Tutto ciò vale a dimostrare che per codeste sostanze minerali,

metalliche e monetabili, oltre un pregio proprio ed un *valore d'uso* vi hanno altresì una indispensabile opera e capitale che costituisce il loro *valore di costo* (N. 28). Cosicché, nel grande mercato de' cambi, codeste materie destinate ad esercitarvi la funzione di *stromenti economici* hanno di necessità, non un valore arbitrario dovuto al capriccio di chi le adopra, ma sibbene un valore regolare, economico, *intrinseco* (N. 199) il cui limite estremo non può sfuggire alla legge economica di tutti i valori.

212. I metalli nobili nella storia. Accennando le materie adoperate come moneta, notammo l'uso antichissimo fattosi dell'oro e dell'argento (N. 195). Daremo qui brevi cenni storici sulla produzione di questi metalli e sul loro relativo uso e valore come moneta, perché se ne ricavi che, se furono da lunga pezza adoperati, essi hanno un valore relativo naturalmente fluttuante.

Presso i popoli antichi dell'Asia, dell'Africa, dell'Egitto, e specialmente per la diffusione fattane dai Fenici e poi più largamente dai Greci per mezzo delle loro colonie, l'oro e l'argento doveasi presumibilmente trarre dalle miniere della Colchide, della Lidia, della Frigia. Le ricche sabbie del Pattolo, le ricchezze di Cresos sono tradizioni storiche che lo dimostrano, benché talvolta adombrate dalla favola. L'argento molto più abbondante dell'oro, lo traevano in massima parte dall'Attica, nelle miniere del Laurium, della Macedonia e soprattutto dalle miniere della Spagna, le quali lo spandevano in tutto il mondo allora conosciuto. L'oro, importavasi per baratto dalle popolazioni dell'Asia e del Caucaso.

Il rapporto di valore fra questi due metalli, presso gli Egizii e i popoli dell'Asia, durante la conquista di Dario e l'impero persiano era stato come 1:13 $\frac{1}{8}$ se si sta ad Erodoto (111.95). Platone, il quale per altro avrebbe voluto soppressa la moneta di metalli preziosi, riservata solo pel caso d'un viaggio all'estero e da richiedersi allora ai magistrati (Dial. 4 *de Leg.*), dice altrove che il rapporto dei due metalli era in Atene 1:12 (Dial. Ipparco). Sotto Filippo il Macedone si coniano i due metalli nel rapporto da 1:12 $\frac{1}{2}$. Dopo la conquista di Alessandro, il ricco bottino dell'Asia fa discendere quel rapporto da 1:10. Su questo piede i Romani impongono agli Etolii il tributo di guerra «*dum pro argenteis decem nummis aureus valeret*» (Tit. Liv., L. 38 c. 2). Circa lo stesso piede circolano i due metalli nel Bosforo Cimerio 1:10 $\frac{1}{10}$ per l'abbondanza dell'oro proveniente dagli Urali.

Roma adottò l'argento come tipo monetario, appena cinque

anni prima della guerra punica, scambiando l'oro in verghe per il grosso traffico. Il rapporto pare fosse da 1:15, ma saltuario: nel 547 era 1:17 $\frac{1}{7}$; più tardi 1:13,57.

Le guerre e quindi le taglie sui vinti ed i tributi, rifornivano allora le finanze degli Stati. Ciro e Dario nell'Asia, Alessandro nella Persia ne ricavarono tesori. Durante la prima guerra punica si erano accumulate quattromila libbre d'oro. Roma tesoreggiava in verghe d'oro per aver mezzi di più facile conquista. I suoi generali ne battevano monete per pagare le legioni, e poi si rifornivano sui vinti: la guerra era per essi un'intrapresa industriale. Dopo la conquista delle Gallie, l'oro si comprava a 3000 sesterzi d'argento per libbra: 1:8,95.

Ma i Dittatori, dovendo contentare le plebi, aprivano gli erari. Cesare, secondo il Mommsen, avrebbe monetato l'oro in tali proporzioni da scendere il 25% sotto il corso legale: giunse il ragguglio dell'oro all'argento allora da 1:8 $\frac{13}{14}$; egli soppresse la zecca di Massalia per l'argento (S. R. 5. c. XI); e sotto Silla 1:11,91. Augusto creò l'*aureus* al ragguglio con l'argento 1:12; ma ribassò fino a Traiano: e da Settimio Severo fino a Gallieno, alterata e adulterata la moneta d'argento, l'oro si polarizza. Sotto Costantino, nell'impero d'Oriente si rifanno buone monete d'oro e d'argento in piccola quantità, come moneta d'appunto. L'oro ed il suo valore sta all'argento, come 1:13 $\frac{8}{9}$. Con Giuliano sale a 14 $\frac{2}{5}$. Sotto Teodosio sale ancora a 1:18 e sotto Giustiniano discende di bel nuovo: 1:15 (Cod. Teodos. VIII. 4, 27). «Pro singulis libris quos Primpilares viris spectabilibus Ducibus sportulae gratia praestant, quaterni solidi preberentur, si non ipsi argenti offerre sua sponte maluerint» (422). Quindi 4 soldi d'oro per 1 libbra d'argento.

Allo avvenimento della Barbarie, e durante le conquiste, in generale i metalli preziosi si nascondono: peggio avviene poi nei paesi soggetti alle invasioni dei Saraceni. Molti tesori rinvenuti in maggiore o minore copia datano da quel tempo. Si calcola che dall'800 al 1500 non si sia prodotto in media più di due milioni di lire. Il mondo viveva quasi cristallizzato con pochi rapporti di traffico. Sotto Carlo il Calvo i due metalli stanno 1:12.

Siamo all'epoca moderna. È noto come uno degli incentivi alla scoperta di nuove terre sia stata la ricerca di paesi che producessero oro. L'Occidente n'era assetato. Colombo difatto credeva d'andare alle Indie ove per tradizione antica l'oro doveva trovarsi in abbondanza.

Invece andò in America; ove, si crede, lo scavo delle miniere d'argento fosse stato già praticato sebbene imperfettamente, ed ove l'oro raccoglievasi dagli indigeni in terreni alluvionali. È pure risaputo che il primo uso della civiltà europea presso il nuovo mondo fosse quello di derubare gli indigeni, massacrandoli all'occorrenza per farli cristiani. I saccheggi degl'Incas, i riscatti de' Cacicchi, i doni fattisi offrire, depredamenti sotto varia specie, trassero in Europa una quantità di metalli preziosi e maggiormente di oro. La coltivazione delle miniere, di cui erano abbastanza pratici i minatori spagnuoli, nel Messico e nel Perù, ne accrebbero ancora la quantità. La Spagna sperava arricchirvisi; e con questi metalli diventò quello che è oggidì, relativamente povera.

Il vecchio mondo restò sorpreso apprendendo la ricchezza metallurgica del nuovo. Se non tutti i filoni minerari erano egualmente ricchi d'argento, fatto è che ve n'erano estesissimi. Solamente nel Messico misurando in linea retta tutti i siti dove si è scavata od iniziata una miniera d'argento si avrebbe una lunghezza di 2000 chilometri. L'argento nella maggior parte conteneva una piccola quantità di oro, che, quando fu conveniente, ne fu sottratto con l'affinamento. L'argento fornito dalle sole miniere del Potosi, dalla loro scoperta alla prima metà del nostro secolo, a giudizio di M. Chevalier, gittò in Europa 6 o 7 miliardi. Intanto il Messico, la Nuova Granata, il Brasile, il Perù, il Chilì, fornirono l'oro scavato da miniere fino al rinvenimento de' giacimenti auriferi della California e dell'Australia. Traevansene, a giudizio del citato scrittore, 14000 e più chilogrammi al principiare di questo secolo per un valore di 225 milioni annui. Le miniere d'argento davano contemporaneamente 795.584 chilogrammi per un valore di lire 176.794.000.

Subì quella produzione una crisi nel suo ulteriore sviluppo, per le guerre intestine suscitatesi nelle colonie americane; ma, sedate le discordie, ripreso il lavoro, quelle miniere non diedero più gli antichi prodotti. Intanto però l'Europa orientale ripigliò più feconda la sua attività produttiva. La Russia, dagli Urali e dagli Altai, nella Siberia, riversò nel mercato europeo una gran quantità d'oro; e le miniere d'argento coltivate in più punti dell'Europa stessa, equilibrarono la perdita della mancata importazione della Cina.

Però le arti, le industrie, fomentate dai bisogni del lusso, diedero largo sfogo a quei prodotti: il valore relativo de' due metalli, tranne per cause straordinarie o accidentali, non subì sensibile alterazio-

ne; non ostante si ritenga che la Russia dal 1823 al 1848 avesse prodotti 274.497 chilogrammi d'oro, contenente solo il 2% di lega d'argento; e quella quantità dovrebbe essere accresciuta di 1/5 per il contrabbando, ragionevolmente fattosi da produttori a fine di sottrarsi alle gravi tasse imposte dal governo sul prodotto.

Ma la maggior copia dell'oro provenne all'Europa, dopo la scoperta de' depositi auriferi della California e dell'Australia, e gli effetti ne furono sentiti tosto nello stesso luogo ove si rinvenne il prezioso metallo. Tre mesi dopo la scoperta di Sutter, il paese, abitato da pochissimi coloni e pescatori, che fornivano viveri ai balenieri, si popolò di 40.000 abitanti. Ricercando l'oro si poteva guadagnare in media dalle 50 alle 90 lire al giorno; talvolta 250. Però una porzione di carne salata, pasto di un negro, pagavasi 10 lire; un barile di farina 50 o 60 lire; la visita d'un medico sei onces d'oro. Tutti i prezzi trovavansi alterati dall'abbondanza relativa del prodotto o stromento medio degli scambi.

In Europa l'influenza fu assai più lontana, e punto pernicioso, perché i metalli preziosi hanno sempre avuto ed hanno un massimo sfogo in Oriente, che riceve e serba i metalli, ed a preferenza il metallo bianco.

Prima di questa scoperta Chevalier calcolava da 1:14 il rapporto in Europa fra l'oro e l'argento, il quale pagava un piccolo aggio all'altro metallo. Rammentiamo che nel 1851 quest'aggio sugli acquisti era pagato in Piemonte al prezzo di venti lire in oro: dopo, l'aggio sparì, ma nessun inconveniente sensibile fu osservato dall'oro che dall'America veniva in Italia.

Stando alle cifre di Del Mar riprodotte da T. Martello nella lodata sua *Monografia*, dal 1760 al 1878, in più d'un secolo, l'oro non ha avuto grandi sbalzi nel suo prezzo, relativamente all'argento, con un *basso ed alto* quasi insensibile dal 1817 al 1873. Il rapporto sta da 1:15,98, il più alto nel 1821; a 15,19 nel 1959; giunge al 16,16 nel 1874; al 17,83 nel 1876; al 17,94 nel 1878.

Rimandiamo gli studiosi amanti di più minuti dettagli alla 3^a di quelle citate monografie ed al quadro che E. Nasse riproduce da Soetber nel suo *Trattato sulla moneta*, pubblicato nel *Manuale* di Schonberg.

Ritengo però che trattasi di valori stimati in diversità di tempo e di luoghi, per cui sarebbe rischioso voler ritrarre dai medesimi un assoluto criterio.

Riassumendo i dati storici e statistici più importanti abbiamo:

nell'antichità forniti i metalli, l'argento dell'Asia e dalle coste d'Europa; l'oro dagli Urali, dalle Indie, dall'Arabia, dalla Grecia;

in tempi più a noi vicini, nel 1492 la scoperta dell'America; nel 1529 la conquista del Messico ed i tesori di Montezuma; nel 1533 la conquista del Perù; nel 1545 la scoperta dei filoni argentiferi del Potosi; nel 1552 la invenzione di Bartolomeo Medina di trattare a freddo i minerali argentiferi; nel finire del secolo XVII la produzione dei giacimenti auriferi del Brasile; dal 1720 fino al principio di questo secolo la produzione argentifera del Messico; dal 1830 la produzione aurifera della Russia; al 1848 la scoperta dell'oro in California; al 1851 quella simile in Australia, e per queste due scoperte prodotto in 25 anni tanto oro quanto in 250 precedenti.

L'illustre statistico Messedaglia calcolava perciò che sarebbonvi 28 miliardi d'oro e 18 d'argento nel mercato del mondo occidentale nel 1881; e da 33 a 35 miliardi d'oro e altrettanto d'argento per tutto il mondo come scorta metallica.

La maggior parte di quei metalli diventa moneta. Dal 1851 al 1880 si sarebbero prodotti circa 5 miliardi e 6 milioni d'oro, e monetati da 7 miliardi e 19 milioni; prodotti 43 miliardi e 5 milioni di chilogrammi d'argento e monetati 31 miliardi e 95 milioni; ma per le quantità monetate devesi tener conto delle monete rifuse.

Potrà in avvenire mancare l'oro o l'argento?

È una questione oziosa, stata fatta per il combustibile vegetale alla vigilia di adoperare il minerale. Ci rassicurano abbastanza l'efficacia dell'umano progresso, ed il mondo tuttora inesplorato.

Articolo 7

Monometallismo e bimetallismo

213. **Questione.** È da un pezzo la *vexata questio*. Si vorrebbe deciso se meglio convenga adottare *una* moneta con *un* metallo solo, l'oro o l'argento, sistema *monometallico*; ovvero con *due* metalli, l'argento e l'oro, sistema *bimetallico*.

Si è scritta una biblioteca per non uscire coll'uno od altro sistema dall'incertezza, perché fra i monometallisti vi sono pure i fautori dell'uno e dell'altro metallo; e contro entrambi vi sono coloro che li vogliono tutti e due.

Vi ha poi chi col sistema monetario attuale non accetta alcuno di quei sistemi. La questione dovrà avere un più largo sviluppo e

sede più propria nell'Arte Economica. Qui ne sfioreremo i principii, e ne stabiliremo la situazione.

214. Bimetallismo. Chi lo sostiene vorrebbe conservare buona moneta coi due metalli ad un rapporto di valore fisso, quale attualmente ha l'Italia fra l'oro e l'argento: 1:15 1/2.

Basta enunziarlo e ricordarci quanto si notò nell'articolo precedente per ravvisare tosto l'assurdo di cosifatta proposta.

Buona moneta e buona misura, la quale fisicamente non è tale se non ha una determinata *qualità costante*.

Infatti quando il meccanico, l'ingegnere, suppongono che il calore od il freddo abbiano alterata la lunghezza di un regolo di ferro detto metro nella misura di un largo spazio, devono tener conto di quella alterazione subita dal tipo misuratore, per compensarla con un calcolo d'approssimazione.

Ora, una moneta tipo, merce intermedia e denominatore comune nei valori del cambio, deve essere per se stessa d'un valore costante. Ma se notammo che il valore di questa misura-tipo è soggetto alla legge che determina ogni valore per la sua stima *intrinseca* (N. 193). E se ciò stesso rende difficile una unità di misura perfettamente costante nel valore di un solo metallo, quanto non sarebbe maggiormente incerta la condizione del tipo monetario a due metalli?

Certo, ne avverrebbe una oscillazione possibilmente più facile nel valore di tutti i prodotti, che restano determinati, non solo dalle condizioni intrinseche di ciascuno dei due metalli, ma eziandio dal rapporto fra essi, oltre a quello relativo a tutti gli altri prodotti.

Il rapporto di valore fra le due materie, destinate a rappresentare una unità di tipo si vuole reso costante dalla legge.

Guglielmo Petty, ed il filosofo Locke, partendo dalle anzidette considerazioni, opinarono invece che non già la legge debba o possa regolare la stabilità di valore fra due metalli, ma che non possa monetarsene che uno soltanto; e tra gli antichi scrittori, lo stesso Genovesi ebbe ad osservare che fissare il prezzo delle monete equivale a fissare il prezzo delle cose, tanto assurdo quello che questo (P. 2, c. 3, 16, 17).

In Italia la legge citata del 1862 vi dice che i valori contrattuali interessanti il pubblico sono calcolati in lire e centesimi di moneta italiana (articolo 11). La lira è un disco monetato, del peso di 5

grammi d'argento. Però dice altresì che un peso in oro di grammi 32.258 è una moneta equivalente a 100 lire in argento.

Quindi 3100 lire, che pesano 15.500 grammi d'argento, potrebbero pagarsi in altrettanti dischi monetati da 1 lira, o meglio in pezzi da cinque lire; oppure con pezzi 31 da 100 lire in oro, che in complesso danno un peso di grammi 999.998, cioè un chilogrammo d'oro non calcolando le frazioni. Donde ne viene che 15.500 grammi argento = 1 chilogrammo d'oro: ossia i due metalli sono *legalmente fissati* in un rapporto costante di 1:15 1/2.

Intanto in commercio il rapporto fra questi due metalli variò come abbiamo notato precedentemente; e dal 1875 al 1880 oscillò da 1:17 ad 1:19,50. Dal 1880 al 1883 variò da 1:19,90 ad 1:24.

La legge facendo *uguali* due valori che non lo sono, adotta nel mercato dei cambi una *misura falsa*.

215. Monometallismo. Si suggerisce per rimedio agli inconvenienti testé notati l'uso di un solo metallo; ed alcuni preferiscono il metallo giallo, l'oro; altri il bianco, l'argento. Quale dei due accettare?

Entrano per disputarsi il campo i pregi relativi dei due metalli. L'oro, si dice dagli uni, ha un valore più stabile; esso ne raggiunge uno maggiore in un minore volume: e quindi più comodo per i viaggi, se ne disperde meno per l'attrito della circolazione, e richiede per la monetazione una minore quantità di metallo.

Si risponde dagli altri che l'oro anzi sente maggior mobilità nella alterazione dei prezzi; una guerra, una crisi economica o politica lo fa sparire più prontamente, perché più facilmente esportato; che per i viaggi più comodo dell'oro è il credito; che la resistenza nell'attrito è dipendente dalla lega, non dalle qualità fisico-chimiche dell'oro, e può imprimersi a qualsivoglia altro metallo; che se si impiega per le monete d'oro una minore quantità metallica, non si risparmia certo sul suo valore.

Si soggiunge che adottando l'oro come unico tipo, non si può per il piccolo traffico dispensarsi dallo impiegare anche l'argento, di guisaché meglio varrebbe preferire questo metallo per tipo monetario, pure restando l'oro coniato, senza la qualità di moneta legale obbligatoria.

Mossi da queste diverse considerazioni alcuni Stati adottarono uno od altro dei due metalli. L'Olanda, che aveva un doppio tipo fino al 1847, lo ridusse al solo argento fino al 1875; dopo riconob-

be il valore legale pure alle monete d'oro, decretando il *ducato* = 10 fiorini, essendo il *fiorino* la sua moneta legale in argento.

La Russia ha il sistema monometallico pure in argento, il rublo di 100 copex in grammi 20.736 al tit. di 868 millesimi = lire italiane 41. Ma ha la moneta d'oro per gli affari considerevoli.

L'Egitto, il Chili, l'India inglese, seguono il tipo monometallico d'argento.

Al contrario seguono il tipo d'oro l'Inghilterra che lo sanzionò nel 1816 creando il *sovrano* (sovereign) lira sterlina di 123.274,47 grammi della libbra *troy* di 12 oncie, al titolo di 20 carati 22/24. Essa equivale a 21 scellini. Lo scellino d'argento è di grani 87.272,72 (grammi 5.735,16) al tit. di 37/40.

La Germania seguì lo stesso sistema colle leggi del 1871 e 1873. Unità di conto è il marco (lire italiane 1, 11, 50) che ha forza liberatoria in argento solo fino a 20 marchi; la moneta d'oro è il pezzo da 20, da 10 (corona) e da 5 marchi. La corona (Krone) unità effettiva nei conti è di grammi 3.982 1/2 ragguagliati a lire italiane 12, 34, 50.

Il Portogallo col *milreis* d'oro, grammi 17.735 al tit. di 917 = 56 lire italiane ha per sua unità monetaria e di conto l'oro.

L'unione scandinava (Svezia, Norvegia e Danimarca), la Persia, gli Stati Uniti d'America adottarono il monometallismo in oro, ma questa accettò dopo il metallo bianco.

Le nazioni non superiormente indicate seguono il sistema bi-metallico. Alcuni paesi però, fra i quali il Messico, seguono nessun sistema.

216. Soluzioni suggerite. Di fronte alle difficoltà di un solo o di un doppio tipo si suggerirono alcune soluzioni.

L'una fu la *convenzione* monetaria per il bimetallismo internazionale, nel quale sistema per altro risorgerebbero le stesse difficoltà che si manifestano nel sistema bimetallico per le singole nazioni, sebbene si supponga una vastissima «Unione».

Non vi è volontà umana, né convenzione possibile che possa tenere i due metalli in un *rapporto di valore costante*; e tantomeno che questo rapporto si conservi rispetto a tutti gli altri prodotti né cui cambi la moneta è intermedia; ed il Nasse nella sua *Monografia* della moneta, mentre sembra accettarlo, non si illude che, poste le condizioni attuali, non sarebbe inverosimile che l'oro diventasse, pure lentamente, molto scarso (XI, 2).

M. Chevalier di fronte alle dette difficoltà inclinava a lasciare

i due metalli in circolazione con due distinti tipi: per l'argento il *franco*, per l'oro un pezzo da 5 a 10 grammi, al quale darebbesi un proprio nome. La legge regolerebbe fra le due monete il rapporto di valore, ma a breve periodo; un quinquennio, ed occorrendo, più breve ancora, ogni anno.

Ma se lo squilibrio fra i due metalli si manifestasse più volte nell'anno...?

Ciò, dato il caso che il legislatore volesse annualmente e potesse fissare esatto il relativo valore dei due metalli monetati: e questo dimostra, per omettere quant'altro potrebbe dirsi, che il sistema suggerito non ripara agli inconvenienti lamentati.

È la ragione si è che si vuole persistere nel sistema di fissare il prezzo a metallo monetato, come se la legge fosse essa giusta estimatrice od arbitra del valore delle cose, dei metalli conati più che delle verghe metalliche, dei panni, delle scarpe, del pane o dei salari. Alessandro batteva le due monete di uno stesso peso senza fissare fra esse alcun valore, lasciando che lo fissasse il pubblico.

Più pratico e più scientifico sistema in quest'ordine d'idee offre T. Martello nella citata sua *Monografia*. Mantenuto il grammo d'argento a 90 di fino come unità monetaria, egli ammette monete circolanti d'oro o d'argento, ma indicanti anziché il valore monetale, semplicemente la materia, il peso a multipli e sottomultipli della unità di conto e la quantità di fino della materia monetata, inciso su di una parte della moneta; e sull'altra parte indicato lo stato politico cui la moneta appartiene, le iniziali della città o della zecca che ha coniato, e l'anno della fabbricazione.

La moneta sarebbe così ridotta alla purità della sua prima origine, sarebbe una merce intermedia e campione per misurare i valori in quantità di metallo monetato, cui il pubblico imprimerebbe la relativa stima a misura la indicassero le condizioni del mercato.

Le monete di bronzo rappresenterebbero grammi di metallo fino, segnando il peso e titolo del metallo rappresentato, e le altre indicazioni cennate; più vi sarebbe scritto «pagabile a vista» perché le pubbliche casse dovrebbero, a presentazione, convertire in monete d'argento questo rame battuto.

Articolo 8

Biglione e moneta divisionale

217. **Biglione** è una moneta di credito. È risaputo come nell'an-

tichità certe industrie, specie la mineraria, usassero una speciale moneta propria; più che moneta, *segno* convenzionale di valore dato momentaneamente in ricompensa d'opere o di cose, convertibile poi dal debitore in moneta vera. È pure noto l'uso in alcune fabbriche e industrie di *gettoni*, pure segno convenzionale e momentaneo di un valore monetario.

Non più di quest'ufficio esercita appunto il *biglione*, moneta fusa di metallo misto, nel quale un tempo usavasi mescolare pure l'argento, ed adoperata ad esprimere piccoli valori, non raggiungenti quello della unità monetaria, della quale il biglione è frazione.

Se a questo scopo volesse adoperarsi vera moneta, ridotto il metallo buono e fino in piccolissime parti, si consumerebbe facilmente coll'uso della circolazione. Perciò si preferisce un metallo comune, il bronzo, il rame con lega, dandogli un valore superiore allo stesso metallo in pani, perché il pubblico non abbia interesse a convertirlo in uso industriale; per cui si suol batterlo ad un tasso non minore del doppio del suo valore in metallo, ma non maggiore del triplo.

Per la legge italiana la lega di questa specie di monete è fissata in 960 millesimi di rame e 40 millesimi di stagno. Le monete sono di 1, 2, 5 e 10 centesimi di lira. L'accettazione fra i privati è obbligatoria solo per compimento di frazione di lira. Sono accettate senza limitazione di somma per i depositi giudiziari, e dovrebbe accettarsi al cambio sempre dalle casse dello Stato senza limitazione di somma, ché altrimenti la moneta di bronzo sarebbe una falsa moneta.

218. Moneta divisionaria. È composta di metallo buono, ma con lega che può essere ancora più bassa della lega ordinaria per la buona moneta; diventando allora la moneta divisionaria come il biglione, una moneta di credito, se non che in questo caso è mestieri limitarne l'emissione al puro necessario, che si suole supporre in una percentuale proporzione alla cifra degli abitanti della nazione emittente.

La legge monetaria italiana già citata, creando il pezzo da lire 5 (scudo d'argento) dava come spezzati, il pezzo da lire 2, quelli da 50 centesimi e da 20 centesimi essendo la lira l'unità tipica. Il pezzo da 20 centesimi fu poi soppresso colla Unione monetaria latina, colla quale fu pure diminuito il titolo del fino della moneta divisionaria d'argento, portandolo da 900 millesimi come era per

legge a 853 millesimi per renderlo conforme a quello degli spezzati di argento in tutta l'Unione.

Ciò basta intorno a codesta confederazione monetaria, che di essa, o di altre moderne, faremo cenno nella parte 3^a di queste *Note*, come fatti e rapporti intersociali economici.

La moneta divisionaria ha però una limitata facoltà liberatoria. Sta ciò scritto all'articolo 7 della legge del 1862, per cui nessuno è obbligato a ricevere in pagamento più di 50 lire di quella moneta: parimenti l'articolo 6 della convenzione citata limita a 100 lire di moneta divisionaria estera, l'obbligo di ricevere alla cassa di ogni Stato, restando però illimitato l'obbligo di ricevere la propria per qualsiasi somma.

219. Caratteri comuni a queste monete. È comune che non corrispondendo il valore monetario intrinseco al valore commerciale della specie, queste monete sono più tosto *segno* che *rappresentanza* di valore monetale; più moneta di credito, che vera moneta.

L'utilità ne è evidente per il minuto traffico e per le relazioni quotidiane dei cittadini; ma non è moneta destinata al grande traffico, né circola oltre i confini della nazione: offrendo per se stessa quindi un compenso limitato, deve limitarsene, come notammo, l'emissione; che quando si voglia eccedere, trae seco per conseguenza di cacciar via la buona moneta che si tesorizza, si esporta o si fonde, e lascia il paese che ne abusi esposto alla differenza di corsi ne' valori monetari, pagando la cattiva moneta l'aggio alla buona, come avviene colla moneta di carta.

La spesso citata convenzione monetaria 5 novembre 1865, e la posteriore del 5 novembre 1878 limitarono per gli stati contraenti l'emissione degli spezzati d'argento a lire 6 per abitante non che l'emissione dei pezzi da 5 lire.

Il *segno* monetale anziché il biglione od in una cattiva lega, talvolta è espresso in carta, nella *moneta* di normale *carta*, della quale noteremmo più innanzi (N. 263).

SEZIONE 2

Del Credito come surrogato nei Cambi

Articolo 1

Concetto ed indole del Credito

220. Concetto del credito. Rannodiamo ai *mezzi economici* del

cambio (N. 192) codesto potente istromento della civiltà moderna, il quale si manifesta in una molteplice varietà di specie, di modi e di forme sempre quando, in un concorso di forze pacificamente organizzate in seno alla civile convivenza (N. 221) e con le garanzie che questa stessa appresta (N. 167) operandosi un cambio di merce o di servizio, o della merce universale monetata, in corrispettivo ci si dà non già un altro servizio o merce, o danaro, ma semplicemente una *promessa* di un futuro servizio o merce qualsiasi, ed a preferenza una *promessa* di moneta, come equivalente di quanto abbiamo reso.

Dicesi allora che il cambio è avvenuto mediante *credito* od a *credito*. Io ti do cento, e sempre che passa un *termine* perché tu mi dia l'equivalente, il cambio si è compiuto con un'operazione di credito.

221. Indole. Il credito quindi nell'indole sua propria è una *promessa* «omnes enim contractus, quos alienam fidem secuti instituimus» sono credito (fr. 1. Dig. l. 12 t. 1) ed altrove: «credere est fidem facere».

Il credito perciò è anche la fiducia. *Promessa* da parte di chi *non rende tosto* il cambio, perché lo *completerà* più tardi; *fiducia* da chi *consegna immantinente* il corrispettivo cambiato e si *rassegna* di aspettare in futuro l'*equivalente*.

Ciò indica abbastanza chiaro che cosa è il credito. Si volle definirlo, e se dovessimo riassumerne in forma didattica oggettivamente il concetto e l'indole, diremo che esso è un *mezzo economico* col quale si supera per la *virtù del tempo* la *difficoltà del cambio*. Tizio sarebbe un produttore efficiente se possedesse lo stromento produttivo, o materia che Caio possiede e può e vuol cedere; ma nulla ha da dargli in cambio. Tuttavia questo si opera: Tizio darà, a produzione compiuta, la equivalenza dovuta al suo *permutante*, divenuto perciò suo *creditore*. Caio si contenta d'una *promessa* di Tizio perché ha *fiducia* in lui.

Compiuto il ciclo produttivo Tizio estinguerà il suo debito.

Vi ha quindi *promessa* e *fiducia* nel *concetto* del credito; vi ha sostanzialmente *un cambio in parte effettuato*, in *parte a dilazione*, mercé il beneficio del tempo.

Il credito, diceva l'illustre Prof. Ferrara ai suoi allievi del 1852 nell'Università di Torino, è un *valore intermedio*, consistente in una *promessa*, che si dà in cambio d'un *valore attuale*, il quale si rassegna ad aspettare che la *promessa* sia realizzata dopo che sia

sorto il *valore futuro*. Ciò notiamo perché molti nostri Economisti recenti, i quali suppongono avere inventato nuove definizioni o nuovi concetti del Credito, rammentino quella del Nestore oggi degli economisti italiani, che ha insegnato a tutti noi i primi rudimenti della scienza: e di teorie più corrette e più esatte delle sue sul Credito ne cerchiamo invano nei libri più recenti, originali, o tradotti.

Articolo 2

I mezzi del credito e sua evoluzione

222. I mezzi del credito sono svariati e molteplici, e per metodo di studio si possono classificare o dai rapporti giuridico-economici che ne scaturiscono; o per l'ordine della loro manifestazione nel mondo economico. Il primo sistema è quello di molti economisti e fra tutti Wagner, classificando con minuto lavoro di partizione le diverse forme che il credito può assumere, e spiegandone più l'aspetto giuridico che economico, per quanto paia di non volerlo fare. Non sappiamo però se ne profitti in chiarezza la materia né se la vivace intelligenza dei nostri giovani si presterebbe facilmente ad imparare.

Cosicché ci pare compito più modesto, alle nozioni puramente teoriche sul credito e sul suo organismo, premettere quelle relative alla modalità del suo svolgimento, studiandone l'evoluzione per le diverse forme che andò assumendo coi mezzi numerosi per i quali si arricchì, restando poi più agevole riassumere in sommari capi i principii teorici, che lo studio degli stessi fatti ci appresta.

223. **Mezzi primordiali.** Tutti i diversi contratti ed obbligazioni per i quali si è ricevuta qualcosa per una relativa *promessa* di dare o di fare, esprimono i primitivi mezzi di credito.

Presso gli antichi i *depositi* pubblici volontari erano nei templi perché ivi raccoglievansi i pubblici tesori, il frutto delle ammende, i donativi ed offerte e speciali entrate. I templi di Delo e di Delfo, di Samo, di Efeso e altri minori compivano a quelle funzioni, con una magistratura propria, fornendo al greco intraprendente capitali e mezzi. Il *comodato*, il *mutuo*, la *promessa* di dare o di fare, il *deposito* a garanzia, il *pegno*, la *delegazione*, il *mandato* di pagare, ecc. sono e furono presso i privati altrettanti mezzi di credito, dai quali scaturiva talvolta un *titolo* speciale come prova della sussistenza del contratto.

E ciò ha data così poco recente che l'uso ha dovuto precedere quello della stessa moneta battuta o coniatata, Lenormant nell'opera citata riporta parecchie iscrizioni importanti e curiose che si leggono su piccoli quadrelli d'argilla cotta, rinvenuti ed illustrati non da molto, per i quali si accerta che sette secoli prima di G.C., presso i Babilonesi e gli Assiri, scrivevansi su quella materia diverse delle obbligazioni suddette, firmate pure da due testimoni, forse perché la scrittura incisa sopra la creta, umida ancora, non lasciava possibile la ricognizione dell'autografo dopo la cottura dei quadrelli, adoperata a renderne più forte e consistente la materia.

I popoli che ne usarono trafficavano per terra con carovane, esposte ai predoni; e dovevano di preferenza ricorrere pure alla trasmissione di *titoli* per valori da luogo a luogo, anziché al trasporto di valori stessi; forse pure come mezzo di compensazioni. Da ciò il detto antiquario vorrebbe dedurne quasi che fosse fin d'allora conosciuta la cambiale; ciò che non risulta: anzi non risulta neppure che si trattasse di vero *cambio*, contratto di cui si ha traccia molto dopo.

Quelle obbligazioni erano invece delegazioni di pagamento fra creditori e debitori lontani.

224. Cambio manuale. Molto meno antico invece è il cambio semplice o *manuale*, reso indispensabile dopo la invenzione della moneta e la condizione della medesima, varia per specie e titolo, diversa per forma, talvolta alterata o adulterata, per cui cambiarla in altra specie poteva richiedere la necessità di peculiari cognizioni e di una speciale industria; la quale poi, dando luogo ad un traffico monetario, ha favorito lo svolgimento di quei contratti, nei quali s'incarna meglio il credito, notati nel numero precedente.

Così il *trapezista* ateniese, gli *argentarii*, il *mensularius* dei romani nelle *taberne* presso il foro, sopra le loro *mense* cambiano in argento le diverse specie di monete, ricevono somme in deposito per dare a mutuo, che essi collocano presso diversi, tenendone conto nei loro registri per prova dell'obbligazione (fram. 4, f. 1; 9, f. 1; 10 f. 1, Dig. *de edend.*); o si fanno talvolta intermediari nei contratti di vendita (fram. 18 *de petit. hered.*), o di mutuo, e prestano cauzione per terzi; e qualsiasi contratto appo loro fatto trascrivono nei propri registri, *codices*, che sono tenuti a presentare in giudizio, a prova delle obbligazioni attive o passive, o in casi di controversia fra terzi, «quia officium eorum, atque ministerium publicam habet

causam; et haec principalis eorum opera est, ut actus sui rationes diligenter conficiant» (fram. 10, Dig. *de edendo*).

Intermediari fra tutti codesti affari, agevolano il movimento dei capitali, possiedono i titoli delle obbligazioni, *nomina*, e ne dispongono nello interesse di terzi.

225. I contratti di credito. Col crescere della potenza politica di Roma e collo estendersi dei rapporti nel traffico, l'argentario romano dalla modesta condizione di cambista, penetrò nelle operazioni di credito come un banchiere moderno, senza goderne per altro la estensione dei mezzi. Solo od associato, padre di famiglia, o minore sotto la responsabilità paterna, libero o liberto è lui cui si dirige il patrizio indebitato od il trafficante; esige e paga per i suoi clienti come un cassiere; trasferisce sui propri libri debiti e crediti, esercita quelli uffizi per cui il credito va lentamente infiltrandosi in una società che si espande; ed avrebbe raggiunto maggiore potenza se l'indole dei tempi, atteggiati alla conquista e dominati dalla violenza, lo avesse consentito.

La tradizione e l'abitudine passa nel Medio evo, specie dopo il Risorgimento. La necessità del cambio manuale delle materie monetate si faceva sentire non meno viva di Roma per la varia quantità e qualità delle monete. Una speciale gente vi si dedica, l'Ebreo, cui pregiudizi religiosi d'un'epoca intollerante esclude dal possesso dei beni stabili, di guisaché la parsimonia e regolatezza della razza, lo studio del risparmio e dell'accumulazione la cristallizzano nel traffico monetario.

Il cambista bel bello diventa il depositario, mutuatario e trafficante dell'oro e dell'argento; la sua qualità è tollerata per il bisogno e utilità della sua professione; e la intolleranza religiosa che perseguita il giudeo, scontata talvolta da costui con taglie, con prestiti che perde, o colla rapina, di cui è fatto segno, resta neutralizzata dalla ricchezza, che gli fa perdonare la propria origine.

Riassumendo: il prestito, con o senza interesse, con o senza pegno, il deposito, l'obbligazione o promessa di pagamento, il mandato di esigere o pagare, la surrogazione di debito o di credito erano mezzi che agevolavano i cambi, conosciuti ed applicati da popoli antichi, dai quali incivilendosi li mutuarono greci e romani, della cui civiltà si fece erede poi l'evo medio. I *titoli* di quei contratti costituivano un organismo del credito, ma viziato da una giurisprudenza formalistica e da una procedura curiale; i titoli

perciò sono poco trasmissibili, né le condizioni di quella società richiedevano una circolazione più pronta.

226. La lettera di Cambio. Il titolo che lo divenne dopoché la civiltà latina riconquistò a sua volta la Barbarie, nell'Evo Medio fu la *lettera di cambio*, o *cambiale*, della quale gli scrittori disputano più sul preciso tempo e luogo della invenzione, che divergano sulla causa che vi abbia dato origine, la quale si combina nel riconoscere essere stata la difficoltà di potere eseguire materialmente un passaggio di fondi da luogo a luogo, e perciò trasmettendone invece la proprietà mercé un *titolo*.

Vi ha chi opina la cambiale sia dovuta, prima che ad altri, agli Ebrei cacciati dalla Francia sotto Filippo Augusto nel 1181, o sotto Filippo il Lungo nel 1316, rifugiatosi in Lombardia ed in Olanda. Vi ha chi crede che i Ghibellini cacciati da Firenze nella fine del secolo XIV ne abbiano usato i primi dopo rifugiatosi in Amsterdam. Gli uni o gli altri, Ghibellini od Ebrei, avrebbero con questo mezzo potuto liquidare nel luogo dell'esilio il loro patrimonio abbandonato per la persecuzione.

Fondata una di queste opinioni varrebbe a dimostrare i danni economici della intolleranza religiosa o partigiana ed i vantaggi della libertà che si potea godere nell'Olanda, a riprova di quanto notammo come indispensabile condizione all'organismo economico civile.

Vogliono pure taluni che inventori della Lettera di Cambio fossero i Templari, in bisogno di continue corrispondenze e rimesse di fondi fra diversi luoghi, evitando il materiale trasporto del danaro.

Certo è questo che dall'antichità conoscevasi le forme primordiali di credito già notate (N. 223) risolvendosi nei contratti di cui le Pandette ci danno norme abbastanza sicure.

I romani conoscevano la Lettera, *epistola*, per meglio assicurare al creditore la promessa di pagamento, specie nel caso di pagamento fatto da un terzo o per conto di un terzo (tit. 5. Lib. 13 Dig. fram. 5 f. 3; 24, 26). Potevano quindi usare già della *Lettera* per cessione di *credito*. Conoscevano la *compensazione* come mezzo liberatorio di una obbligazione; applicavano la *delegazione* di pagamento, la *surrogazione* di creditore o di debitore per effetto della *novazione*; conoscevano la *pecunia constituta e traiecitia*, che si trasmetteva oltre mare, spesso accompagnata da uno schiavo fedele. Cicerone faceva pagare dal suo amico Attico in Atene i danari al proprio figliolo,

invitato ivi a studiare; e pregava l'amico che si rivalesse su di lui in Roma per quanto anticipava. Ma nulla prova che tutto questo fosse ancora la *Lettera di Cambio*.

Questo fu in essere quando l'*epistola* poté scriversi rimettendo una somma all'*ordine* di un *terzo*, il quale, colla *girata*, poteva *cedere* la proprietà della somma *rimessa* o *cambiata* a favore altrui, senza intervento o *consenso* del *debitore ceduto*.

Così la *Lettera*, resecando coi privilegi ottenuti le difficoltà legali, possibili agli altri modi di pagamento già notati, con facile procedura ed esecuzione pronta, divenne ben tosto un potente strumento di cambi.

È curioso come gli antichi commentatori di jure mercantile sottilizzano per rovistare tutti gli speciali contratti che si riscontrerebbero fra gli intervenienti alla Lettera di cambio, finendo però col concludere che il *cambio* era in fin fine un contratto *sui generis*, dovuto al diritto delle genti, non potendolo riscontrare nelle fonti della romana giurisprudenza.

Però si noti, che la cambiale nella sua origine e per molto tempo supponeva giuridicamente un *contratto di cambio*, dal quale scaturiva ed era *titolo*. Tizio pagava in Cagliari una somma a Caio *perché costui, traendo sopra* il suo corrispondente in Genova, ivi la pagasse all'*ordine* di Sempronio, creditore di Tizio e *possessore* del titolo.

Consegnare una somma in un luogo *perché altrove* si pagasse, all'*ordine* d'un terzo, era *cambiare*. Il terzo poteva *girare* la lettera, trasmettendo colla cessione la proprietà della somma cambiata.

227. Titoli analoghi. Conosciuti i vantaggi della cambiale per l'*ordine* e la *girata*, poterono questi facilmente applicarsi ad altri negozi.

Si applicarono alle obbligazioni fra debitore e creditore, sebbene nello stesso luogo, col *pagherò* – o *biglietto all'ordine* – obbligazione in forma cambiaria.

Si applicarono al mandato di pagamento, autorizzandone la cessione a terzi senza formalità di notifica al debitore ceduto, *cheques*.

Si usarono per le *polizze* marittime o *lettere di vettura*, rendendo facile la vendita e cessione di mercanzie mercé la tradizione simbolica. Si adoperarono per le *polizze* d'assicurazione a trasmettere l'eventualità dei rischi; ed omettendo per brevità altri servizi, questi vari e diversi *titoli di credito* resero necessario e spontaneo uno speciale scopo e subbietto di traffico nel negozio di Banco.

228. Il Banchiere privato. L'uso dei titoli di cui nel precedente numero creò la speciale industria di *negoziarli*; ed all'antico ufficio del cambio manuale, del deposito, del prestito, si aggiunsero i nuovi del *cambio traiettizio* e dello *sconto*. Questo traffico si esercitò a preferenza dal *banchiere*, spesso pure *cambista*.

Costui, solo od associato, in più distinte specie d'affari, misurando dalla estensione del mercato la convenienza di una più o meno estesa divisione di lavoro, creò un vero servizio alla economia degli scambi.

Sconto. Si può di fatto possedere una cambiale, ma non si può, o non si vuole aspettare la scadenza per l'incasso. Il banchiere anticipa lui il pagamento, mercé un interesse relativo al tempo che si rassegna ad aspettare; e *sconta* la lettera di cambio che il *possessore* gli *gira*, sostituendolo nella proprietà della somma cambiata.

Il banchiere anticipa parimenti, o *sconta* una tratta pagabile in luogo diverso, perché a lui è facile per mezzo di suoi corrispondenti, ai quali gira lo stesso titolo, ciò che non sempre è agevole od opportuno ad un privato. Il banchiere finalmente offre il mezzo di operare un pagamento in luogo diverso o *traendo* egli sopra banchieri suoi corrispondenti, o *girando* a favore del debitore una *tratta* sovra quel luogo, da lui già *scontata* al *possessore* precedente.

In tutti questi casi *cede danaro per titoli*, ovvero *titoli per danaro*, rendendo sempre un eminente servizio alla società col *cambio*.

229. Aggio. I titoli cambiari, girabili, divenuti oggetto d'un pecualire negozio, vengono ad acquistare un valore proprio, indipendente, fino a certo segno, dalla somma cambiata che rappresentano: valore dovuto al *servizio* che rendono, od *utilità* che procurano, alla *difficoltà* o *facilità* di possederli. Se sono in Cagliari molti creditori sulle diverse piazze d'Italia, epperò possessori di molte cambiali sulle medesime, esse servoo a coloro che abbiano in quei diversi luoghi bisogno di saldare i propri debiti. Il Banchiere riunisce nel suo traffico i titoli dispersi e ne dispone; opera pagamenti ed obbligazioni; traffica su quei valori, il cui prezzo dev'essere maggiore o minore a misura del costo di riproduzione (N. 38, 39). Questo valore lo esprime l'*aggio*, ciò che si paga per la cessione dei titoli cambiari e da scambiare, nel quale prezzo si comprende pure lo *sconto*.

Ciò che può avvenire rispetto alle diverse piazze italiane, avviene altresì tra queste ed altre piazze estere.

Nel primo caso il *cambio* dicesi *interno*; nel secondo dicesi *este-*

ro; ma nulla varia nell'indole e nella sostanza; può bensì variare il prezzo, tanto se si opera nei confini di una nazione, quanto se si traffica oltre i medesimi.

Il banchiere si regola colle esigenze del mercato, che egli conosce meglio di tutti; cioè coi pagamenti ed esazioni che si devono operare in un determinato tempo, o luoghi, per cui acquista o vende titoli cambiari.

230. Corso del Cambio. L'aggio pagato diventa il *prezzo del cambio*, ed una serie di prezzi ne stabilisce il *corso*, come per tutti i diversi prodotti o merci, oggetto di traffici.

Questo corso del cambio si esprime con due termini, il *certo* e l'*incerto*.

Il primo è rappresentato dal valore intero del titolo, e si riferisce ad una quantità *certa*, per esempio cento; il secondo esprime la differenza in più od in meno che si deve pagare per prezzo di quel determinato titolo, compresi lo *sconto*, ma più specialmente l'*aggio*.

Così fra Roma e Parigi il 1 febbraio del 1880 il cambio è di 111,02; cioè, per ottenere in Roma una cambiale pagabile in Parigi si pagano franchi 11,02 in più, prezzo *incerto*, che varia a misura che diverso è in Roma il bisogno di pagamenti in Francia e che variava l'aggio che la moneta di carta a corso forzoso pagava alla moneta d'oro per il cambio: ciò che dimostra come, oltre alle relative condizioni di debito o credito da piazza a piazza, vi ha parte nel prezzo del cambio la qualità relativa della specie monetata che misura i diversi valori fra distinti mercati; perché il prezzo del cambio può variare non solo per l'*incerto*, ma anche per il *certo*, risentendosi così allora da noi uno degli effetti più funesti del corso forzoso.

Dicesi che il cambio è *al pari*, quando la somma cambiata, espressa in valore monetario, è uguale a quella del paese ove si deve pagare, considerate le monete dei due paesi, se diverse, per il valore loro intrinseco d'argento o d'oro. Una lira sterlina varrà a Parigi 25 franchi e 22 centesimi di franco, come 25 franchi e 22 centesimi pagheranno in Londra una lira sterlina.

Dicesi invece *contro* Parigi, quando per ottenere una cambiale sopra Londra si paghi per ogni sterlina più di franchi 25,22 ad esempio 26 franchi; come nel caso opposto si dice *contro* Londra, se per ottenere una cambiale sopra questa piazza, si paghino soli 24 franchi invece di 25,22.

Ciò indusse in due errori: l'uno di credere *favorevole* il cambio quando si debba pagare in un paese una *tratta* per un prezzo *minore* di quello che questa valga in un altro; *sfavorevole* invece quando si dovesse pagare *di più*. Fu però bene osservato dagli Economisti liberali contro i sostenitori del sistema mercantile a questo proposito, che, il *favore* o lo *sfavore apparente* non è *assoluto* per la nazione, ma *relativo* all'operazione che si vuol compire. Di fatto, se il cambio è sfavorevole alla Francia, si guadagnerà a comprare in Parigi la carta pagabile in Londra, come nel caso inverso si guadagnerà a comprare in Londra la carta pagabile a Parigi, quando il cambio sia in favore della Francia.

Per fare un pagamento al di fuori della piazza in cui si opera, si *lucra* nel cambio così detto *sfavorevole*. Infine per ricevere un *pagamento*, si *guadagna* quando il cambio sia *in favore*. Così il favore e lo sfavore sarebbe l'opposto di quello che si vede e si crede.

L'altro errore consiste nel supporre che il prezzo del cambio fra due paesi mostri *sempre* quale di essi sia debitore dell'altro. Per diverse altre cause il prezzo del cambio può alterarsi, indipendentemente dalla quantità delle merci scambiate o da scambiare. La rispettiva condizione monetaria, la scadenza più o meno lunga degli *effetti*, la facilità o difficoltà delle transazioni anche con paesi diversi da quello con cui si opera il cambio, il grado di rischio nella rimessa di specie metalliche, il bisogno che si manifesti di contante o di effetti, la qualità delle monete, le alterazioni possibili del loro valore e quello delle specie metalliche, le condizioni politiche interne ed estere, sono tutte cause che possono influire sul corso dei cambii; come possono influire per qualunque altro valore pubblico o privato, senza che perciò si possa dire che il prezzo del cambio *misuri* in un dato momento la somma dei debiti e crediti nel commercio di una nazione. Il prezzo del cambio, fu ben detto, se è una misura, non è altro che la *misura del cambio*. Ma di ciò meglio ci occuperemo studiando gli effetti e condizioni della circolazione, ed in sede più opportuna, nell'arte Economica.

231. Antichi Banchieri Italiani. È oramai indubitato, come ci narrano gli Storici, lo sviluppo che il credito prese per mezzo dei privati Banchieri in Italia nei tempi di mezzo. Il Cibrario nei suoi lodati studi sull'Economia di quei tempi ci riferisce che fin dal secolo XII erano in Italia stabiliti pubblici luoghi di prestito e di cambio. Nel 1226 artigiani prestatori di danaro si introducevano in Francia col nome di Lombardi; altri ve ne erano alle Corti di

Francia, di Londra, e del Papa. Le case Baldi, Peruzzi, Frescobaldi di Firenze, Balardi di Pisa, Salimbeni di Siena erano potenti per ricchezza e per credito. I Baldi ed i Peruzzi, banchieri del re d'Inghilterra e creditori di 1.365.000 fiorini, non hanno mai veduto liquidato il saldo dei loro averi.

In Londra e Parigi restò dei banchieri italiani nel nome di alcune vie, la memoria: ed alla fierezza toscana si deve la distinzione fatta da loro fra il *guiderdone*, interesse del danaro e l'*usura*, illecita nel mutuo e proscritta a parole dalle leggi, dalle religioni, e dai costumi del tempo.

Codesti banchi privati richiamarono ancora in qualche città l'intervento dello Stato (intendi allora spesso Municipio: lo Stato non aveva ancora assorbito tutta l'attività privata). Il fallimento di alcuni banchieri di Siena provocò dagli ufficiali della Mercanzia una legge per cui chi tenesse banco dovesse garantire il pubblico con 4000 fiorini d'oro. Gli storici non ci narrano se d'allora in poi a Siena non avvenissero più fallimenti.

In tanta esperienza del meccanismo cambiario, non è maraviglia che i primi banchi, come pubbliche istituzioni, siano sorti in Italia e che per loro mezzo andasse perfezionandosi sempre più il credito. Dovremo brevemente accennare alle origini, progressi, specie diverse, e funzioni di questi potenti strumenti di circolazione e di cambio.

Articolo 3 *Pubblici banchi antichi e loro funzioni* *(Banchi in Italia)*

232. I monti. Nella primitiva loro origine furono detti *monti*, sostantivo derivato, io penso, del verbo *ammontare*, radunare, accumulare dei capitali ordinariamente prestati da diversi privati o banchieri allo Stato. Nel secolo XII e fino al XVIII il vocabolo è usato per esprimere un uffizio di prestito pubblico e debito di Stato. Il Monte della Fede in Piemonte, quello di Riscatto in Sardegna ne sono per la nostra piccola storia una prova. Non avvenne altrimenti nelle altre parti d'Italia, che ci precedettero nella istituzione.

Poi il nome di *monte* restò ai pubblici stabilimenti di beneficenza per le prestanze di danari: monte nummario, a pegno, o di derrate, monte di Pietà, monte granatico, ecc.

233. Il Banco di S. Giorgio. Nell'anno 1150 Luigi Cibrario, stando alla fede dello storico Villani, fa nascere la cosiddetta *Compera* in Genova. Fu concessa a Guglielmo Vita e Oberto Torre la facoltà esclusiva di tenere otto banchi di cambio, in corrispettivo dei danari prestati allo Stato, con garanzia di alcune entrate.

Siccome i capitali lo Stato non li rendeva, il credito fu diviso in quote o rate diverse, cedute e negoziate e dette quindi *compere*. – Nel 1407 o 1408 le *compere* si riunirono mercé una convenzione, istituendosi la *Compera* del *Capitolo*. I creditori, divisi per rioni della città, diedero origine ai *Luoghi*, iscritti nel *Cartulario* o registro.

La *Compera* fu allora per la prima volta conosciuta sotto il nome di *Banco di S. Giorgio*. I redditi dello Stato dati in garanzia si distribuivano ogni trimestre fra i creditori, ma si riportavano a quattro anni di data.

Intanto le *polizze di credito* date trimestralmente ai possessori delle azioni o quote di compere, certificate dai notai, esigibili alla scadenza, divennero oggetto di cambio, si cedevano come un effetto privato, circolarono anzi meglio come danaro; erano dette *lire di paga* o *biglietti di cartulario*.

Il Banco estese poi le sue funzioni ai depositi privati. Si depositava ivi il denaro ricevendone una *polizza* che certificava l'eseguito deposito, e che circolava meglio della moneta, poiché il Banco accettava in deposito buone monete, e lo restituiva a richiesta del possessore della polizza, detta *lira di banco*. Il banco prosperò: depositi non esatti, interessi e capitali dei suoi creditori non percepiti, lo arricchirono.

Si estese in speculazioni, prestò sempre allo Stato con diverse garanzie ed ipoteche, ebbe la sovranità dell'isola di Corsica, che poi abbandonò, e divenne una istituzione potente.

234. Monte o Banco di Venezia. Durante questo periodo sorse pure il *Monte di Venezia* sotto il doge Michele Vitali nella metà del XII secolo. Anderson lo dice sorto nel 1157 dal prestito fatto alla Repubblica per pagare i debiti della guerra d'Oriente. Fu il così detto *Monte Vecchio*. Ma i prestiti non cessarono: nel 1280 un altro per la guerra con Ferrara diede origine al *Monte nuovo*; e nel 1410 un prestito per ristorare la Repubblica spossata da 7 anni di guerra fece sorgere il monte *nuovissimo*.

Lo Stato, come in Genova, garantiva i prestiti colle sue entrate.

Questo Monte accettò pure i depositi privati portanti interesse,

ma ne alterò l'istituzione mascherando con essi un prestito allo Stato. Infatti per i depositi si rilasciava una polizza, ma non si potevano più ritirare; e una legge impose che i pagamenti per più di 300 ducati si facessero in polizze o lire di banco.

235. Altri Monti. Firenze ebbe il suo Monte nel 1336 dopo la guerra con Martino della Scala; altro nel 1353 dopo la guerra coi Pisani.

Chieri ebbe un Monte nel 1415 di istituzione più genuina; e così altrove.

Ma una più pura istituzione bancaria il Chiarissimo Prof. Ferrara disse rivenirsi in Palermo, il cui banco sorto nel 1507, detto *Tavola di Palermo*, ebbe lo scopo di ricevere in deposito buona moneta rilasciando certificati per l'equivalente, e restituendo a richiesta; e nella sua purezza si conservò fino ai tempi moderni.

236. Riassunto. *Banchi antichi Italiani.* Riassumendo pertanto questo primo periodo delle istituzioni bancarie Italiane noi scorgiamo:

1. che sorsero ovunque istituti bancari per far fronte al credito verso lo Stato, garantiti da redditi dello stesso;

2. che come *stromento* di circolazione adoperarono il *titolo* del credito o dell'interesse relativo;

3. che aggiunsero a questa funzione quella del *deposito* privato, facendone circolare i *certificati*;

4. che questi depositi crebbero, atteso il vantaggio della circolazione di un titolo buono negli equivalenti *certificati*, sostituiti al pericolo della circolazione di una cattiva moneta;

5. che i depositi erano restituiti a volontà del depositante, e ciò ne accresceva il numero; tranne il caso del Monte di Venezia.

Quindi, se non si può ritenere con Adamo Smith che l'origine dei banchi di deposito si debba esclusivamente alla necessità di ovviare alla circolazione di cattiva moneta, essendo i banchi sorti per prestare ai governi più che per altro, certo è che la facilità dei depositi attenuò il danno della pessima circolazione monetaria. L'esempio d'Italia allora fu generalmente seguito altrove.

(Antichi Banchi Stranieri)

237. Banco di Amsterdam. Non potendo tenere minuto conto di tutte le antiche istituzioni bancarie noteremo le più importanti.

Quella d'Amsterdam sorse nel 31 gennaio del 1608. — Si deve al bisogno di avere una circolazione monetaria più corretta.

Sotto questo punto di vista non vi è dubbio che si distingua dai monti italiani, non essendo esso un banco di Stato. Ma la città che lo fece sorgere, lo amministrava e sorvegliava con quattro borgomastri rinnovantisi annualmente, e percepivane anche i lucri. Onde non si può dire neppure che il banco fosse una istituzione esclusivamente privata.

Non ebbe costituito un capitale proprio; ma questo si formò lentamente col deposito, precipua se non esclusiva sua funzione. Il banco infatti riceveva depositi di monete al loro valore intrinseco e reale, meno una leggiera deduzione, ed apriva un credito al depositante nei suoi libri.

Questo fu detto *denaro di banco* ed uno Statuto Municipale prescrive, come aveva fatto il Monte di Venezia, che tutte le tratte pagabili in Amsterdam sopra i 600 fiorini fossero saldate in denaro di banco.

I valori o danari bancari sono dunque il *titolo* di una specie di prestito a pegno. Ma il banco riceveva pure un'altra specie di deposito, quello di verghe d'oro o d'argento, o monete al 5% meno del prezzo corrente per le specie metalliche, aprendo anche un credito per il valore depositato, divenuto così pure *denaro di banco*.

Contemporaneamente rilasciava una *ricevuta* del fatto deposito, che dava diritto al possessore di ritirare dal banco il danaro depositato nel termine di 6 mesi, restituendo egli in tanto denaro di banco l'equivalente del valore dei metalli riconsegnati dallo stabilimento.

Scaduti i 6 mesi, il deposito *cadeva* in proprietà del banco, restando ben inteso il valore depositato *a credito* nei suoi libri in favore del depositante cui rilasciaronsi i *titoli*.

Oltre il diritto di custodia, il banco prelevava altre provvigioni dai suoi clienti, che fornivano un buon reddito per la città che lo amministrava.

Scopo di quest'istituto, oltre la creazione di una buona moneta di conto che facilitasse le transazioni, fu quello di mantenere, per quanto possibile, permanenti i depositi, e costituire un centro importante nel mercato delle specie metalliche: ed ecco come vi riuscì.

Per ogni deposito apriva, come notammo, un conto attivo al creditore nei suoi libri; più, consegnava una ricevuta al latore. Questa

quindi cedevasi, e faceva pur essa l'ufficio di strumento cambiario; ma essendo indispensabile possederla quando si volessero ritirare depositi del banco, se era stata ceduta l'originaria diventava necessario acquistarne un'altra. Quindi le ricevute avevano un certo valore, relativo all'ufficio cui servivano pel ritiro dei depositi. Se il prezzo delle specie metalliche era *salito* e fosse utile non lasciarle *cadere*, dopo sei mesi, nel dominio del banco, certo è che le ricevute erano ricercate e dovevano valere più che se le specie metalliche fossero state stazionarie, od avessero scemato di valore, quando cioè era indifferente lasciar *cadere* i *depositi*. — Creavasi quindi una doppia corrente nel mercato bancario. I possessori di ricevute, ma non di credito, domandavano danaro di banco; i possessori di questo potevano chiedere ricevute volendo gli uni o gli altri ottenere il ritiro di verghe o monete. E siccome queste erano depositate ad un tasso del 5% meno del prezzo di zecca, evidentemente poteva essere utile affare acquistare ricevute o danaro di banco a misura del bisogno.

Il danaro di banco godeva quindi un aggio sulla moneta, sia perché rappresentava nel mercato un valore indipendente dal monetale, sia perché era una moneta più circolabile. La ricevuta parimenti aveva un valore del 2 o 3%, quanta si suppone la differenza fra il valore bancario delle verghe depositate ed il valore nel mercato: ed il banco manteneva una certa misura nei valori del denaro contro le speculazioni troppo spinte mercé i cambisti.

Il banco pertanto doveva conservare integralmente i depositi ricevuti, e questa fu sempre una generale convinzione. Infatti, nel 1672 sotto il panico dell'invasione straniera, il pubblico corse alle casse del banco per ritirare i depositi; ed integralmente restituiti, si consegnarono perfino dei pezzi d'argento anneriti dal fuoco che si era appiccato allo stabilimento pochi anni dopo la sua fondazione. Ma quando l'armata francese della rivoluzione irruppe un'altra volta in Olanda ed i clienti del banco andarono a ritirare i depositi, trovarono chiuso lo sportello.

Con sorpresa generale si seppe allora che il banco aveva prestato 24 milioni di franchi al governo d'Olanda. Aveva finito anch'esso come principiarono i banchi italiani, in una macchina finanziaria dello Stato.

238. Altri banchi diversi. Oltre questo banco di Amsterdam, più o meno sullo stesso tipo vanno annoverati fra i banchi antichi quello di Norimberga, di Rotterdam, e quello di Stocolma.

a) *Banco di Norimberga*. Ebbe origine nel 1621 sul congegno di quello di Amsterdam, meno quanto riguarda il deposito di verghe metalliche, ma costringendo invece ad un più largo uso di monete di banco, come moneta legale per determinati pagamenti. Anzi se, nei casi prescritti, un cittadino Amburghese avesse ricevuto da uno straniero moneta metallica, doveva pagare al banco una tassa.

Tipo di questo danaro fu lo *scudo dell'Impero*: però in seguito all'alterazione di questa moneta fu costretto ad accettare come tipo uno scudo di un valore che equidistava tanto dalla buona moneta delle prime origini, quanto dalla cattiva adulteratasi.

La moneta bancaria godeva perciò di un aggio, come lo godeva quella d'Olanda, perché l'una e l'altra rappresentavano una migliore merce monetata, tenuta nelle casse del banco.

b) *Banco di Rotterdam*. Ebbe origine nel 1635 fondato sullo stesso sistema di depositi rappresentati dalla moneta di banco. Se nonché ivi fu pure permesso ai clienti di tenere un conto in moneta effettiva, destinata precipuamente a pagare le tratte sull'estero, mentre le cambiali tratte sulla piazza pagavansi in moneta di banco.

Il diritto esatto dal banco nel primo caso era più alto dell'altro, ciò che faceva necessariamente preferire il conto in moneta di banco.

c) *Banco di Stocolma*. Nato nel 1668, ha pure l'indole di un banco di deposito come i precedenti; ma se ne distacca per due distinti fatti. Esso ebbe un capitale formato al suo impianto; ed accettò, oltre il pegno di mobili, l'ipoteca di stabili contro valori di banco.

Costituito con un capitale di 300.000 scudi, rappresentato da azioni, queste si dissero pagabili a vista al portatore e fruttanti un interesse del 4%: ciò bastò a renderle uno stromento di buona circolazione, come un moderno biglietto al portatore.

Inoltre esso prestava su valori stabili, consegnando ricevute che circolavano, ed il banco le cambiava in contante a richiesta.

Vi si scorge il primo germe di una emissione bancaria, basata sul credito ipotecario. Nel timore che prestando su stabili, coi beni che gli venivano dai debitori morosi, il banco potesse divenire in breve il più gran proprietario della Svezia, nel 1754 una legge favoriva il riscatto degli stabili del banco.

Subiva dopo quell'Istituto altre modificazioni fino a diventare un banco moderno.

239. Riassunto delle funzioni dei Banchi antichi. Nel primo

periodo dei Banchi possiamo ritenerli come strumenti di cambio perché:

1. creavano una *moneta di conto* più circolabile;
2. offrivano *facilità al deposito* delle specie monetate e metalliche;
3. favorivano le *prestanze a pegno*, che poi si estesero pure all'*ipoteca*, come nel banco di Stoccolma, e quindi *mobilizzando valori* che altrimenti avrebbero circolato poco o punto.

Ma tutti questi vantaggi spesso mascheravano prestiti allo Stato, destinando a pubblici servizi rendite impegnate ai creditori. Siamo intanto ancora ben lungi dalla potenza del credito moderno.

Articolo 4

Banchi moderni e nuove funzioni del Credito (Banco di Londra)

240. Origine. Segna un sensibile progresso sulla via del credito, ed ha dato vita al sistema più perfezionato dei banchi moderni, coi quali, non solo si agevolò il cambio, ma si aiutarono di molto le arti e le industrie mercé l'efficacia dell'aumentato capitale circolante.

Il Banco di cui ci occupiamo deve però la sua origine agli stessi fatti per cui sorsero i banchi precedenti – il bisogno dell'erario – ed a quelle speciali circostanze dell'Inghilterra allorché ebbe vita questo novello istituto; cioè il bisogno universalmente sentito di un banco potente da aiutare la produzione, riattivatasi col novello spirito industriale succeduto al periodo della rivoluzione. I banchieri privati erano stati soggetti alle dilapidazioni regie e ricattavansi dai rischi colle usure verso il pubblico.

241. Il credito in Inghilterra. Già gli Ebrei, i Lombardi, gli Orefici vi avevano avuto successivamente la preminenza nelle operazioni di banca, ma il cambio soleva considerarsi quale una *regia prerogativa*, discendente di certo da quella che i sovrani avevano usurpata, di battere moneta e moneta falsa. Carlo I tentò rimettere in piedi il *Cambium regis*, ufficio antico che risaliva al regno di Enrico III ed era durato fino ad Enrico VIII. Mercé il quale lo Stato appaltava il diritto delle operazioni di cambio coll'estero e ne fissava il tasso, in corrispettivo di un prezzo di lire 2000 pagato all'erario. Ma fissare il cambio, come fissare il prezzo delle merci in un traffico coll'estero, è cosa che sfugge

alla potenza di un sovrano qualsiasi, e la carica di *regio cambista* scomparve.

Guglielmo il Conquistatore si aveva attirato gli Ebrei. Coll'industria e colla frugalità vi divennero ricchi cumulando l'ufficio di banco coll'arte dell'oreficeria. Ma vittime dei vizii del tempo e delle rapine del governo furono truffati, massacrati o banditi.

Si sostituirono i Lombardi, perseguitati pur essi come stranieri, ma risparmiati come cristiani. Attecchironvi, dopo alcune dilapidazioni subite, prestando danari al re ed ai privati, pur esercitando il mestiere d'orefici; ma cacciati pur essi, padroni del credito restarono i banchieri privati formantisi dal mestiere dell'oreficeria, costituenti una corporazione, ma pur essa diffidente di un governo dilapidatore e senza fede.

242. I bisogni dell'Erario. Intanto lo Stato trovavasi indebitato, senza credito e senza mezzi. Mentre Guglielmo d'Orange era impegnato in una guerra nel Continente, aveva di fronte nemici potenti e difettava di pecuniare risorse. Si era aumentato il tributo prediale, imposto un testatico, rimessa in vigore la tassa sul bollo, sottoposte a tassa le vetture da nolo, istituito il così detto prestito del lotto, senza che tutto ciò potesse colmare la voragine del bilancio. Mancava ancora un milione perché Montague potesse dire pareggiate le entrate colle spese: questo milione lo si volle chiedere ad un'istituzione bancaria, guardandosi da tutti con occhio d'invidia emulazione l'opulenza d'Amsterdam e di Genova.

243. I banchieri inglesi. Le operazioni bancarie per mezzo dei privati banchieri erano intanto penetrate abbastanza nella vita del popolo inglese.

Già gli Orefici tenevano la cassa dei propri clienti, perché nei loro sotterranei la moneta era posta meglio al sicuro dagli incendi e dal furto.

Per mezzo loro s'operavano i pagamenti in moneta metallica, mentre l'altra circolazione si eseguiva in *carta*, con *ordini* di pagamento che i privati rilasciavano sugli orefici; o con *promesse* di pagare fatte da questi, dette *biglietti degli orefici*. Date le quali abitudini al credito, bastava un banco sorgesse perché diventasse quello che poi diventò il banco di Londra.

244. Progetti di Banci. Molti progetti furono messi avanti prima della sua istituzione; Chamberlayne e Briscoe volevano fondare un banco territoriale su basi impossibili. Non pertanto la Camera

dei Comuni, illusa dal chiasso sollevatosi, nominava una giunta per esaminar quel progetto che non attecchì.

Nel 1641 Guglielmo Patterson, uomo di larga esperienza e facile calcolatore, presentò un altro progetto che dormì sonni tranquilli per oltre due anni; quando il ministro Montague, aiutato da Godfroy, ricco mercante, trovando in quel progetto ciò che mancava alla pubblica cassa, nel 1694 lo presentò al Parlamento, e con molta tattica parlamentare riuscì a farlo approvare.

245. Il progetto di Patterson. Il progetto ebbe l'aspetto del prestito di un milione e 200.000 sterline a favore dello Stato per fornirgli i mezzi da continuare la guerra contro la Francia. Lo Stato pagava un interesse dell'8%, imponeva perciò una nuova tassa a tonnellata su certe mercanzie e costituiva in Corporazione i mutuantanti; a questa concedeva per un numero d'anni il privilegio del commercio di specie metalliche e di banco nell'Inghilterra propriamente detta, e le interdive ogni altro traffico.

Il capitale veniva sottoscritto in dieci giorni, prima del tempo fissato dalla legge; il banco ebbe la sua carta d'incorporazione, e iniziò le operazioni.

Patterson restò un anno soltanto alla direzione. Uomo di avventure, partì per colonizzare il Panama; ma, afflitto da carestie, perseguitato dal governo inglese, combattuto dagli spagnoli, rimpatriò con solo 29 dei suoi infelici compagni.

246. Banco di Londra - Sue funzioni. Al 12 gennaio 1695 il Banco principiò le operazioni. Accettava valori in deposito; ma invece di lasciarli inoperosi, li rendeva attivi collo *sconto di cambiali*, però non rilasciando danaro, ma una propria carta, *biglietto di banco - promessa di pagamento al latore* - che si doveva convertire in moneta sonante a volontà di colui che la presentava. Con ciò aveva armonicamente combinato le antiche operazioni del deposito, del prestito, del pegno, dello sconto, con l'altra della *emissione* di carta propria circolante, come in una sfera più limitata avevano già usato gli Orefici di Londra (N. 213), i quali perciò non gliene vollero bene e nel 19 gennaio dello stesso anno inoltravano al Parlamento una petizione contro il banco, che fu respinta.

Ma un altro passo si era pur fatto nella via del credito. Ottenendosi biglietti del banco mercé lo sconto di cambiali effettive, è facile scorgere che si potea ottenere prestiti, *creando cambiali*, purché si fossero pagate alla scadenza, sebbene non rappresentassero realmente un *valore cambiato*. Si creò cioè la possibilità di avere

biglietti di banco col *credito fittizio*. Con ciò il banco, allargando la sfera del prestito, faceva perdere al credito la sua veste *reale* che aveva assunto colla vera cambiale, e lo rendeva *personale*.

247. I primi pericoli. Superati i pericoli di una falsificazione dei suoi biglietti, poco dopo sorto, e la concorrenza di un altro stabilimento rivale fondato sul sistema di banco fondiario, promosso da interessi politici, il banco di Londra fu minacciato da una crisi, in occasione della rifusione delle monete imprudentemente intrapresa dal governo senza mezzi meccanici adatti a prontamente eseguirla.

La circolazione monetaria, tolte d'uso le monete tosate, era difficile e stentata; gli Orefici colsero quell'occasione per portare in massa al cambio i biglietti del banco, manovra che abbiamo visto ripetere più volte da istituti rivali in Europa. Ma i direttori del banco, pur pagando i biglietti ai portatori di buona fede, si ricusarono apertamente verso i coalizzati Orefici, alcuno dei quali ne aveva presentato per il valore di 300.000 sterline. Il banco domandò ancora capitali ai proprii azionisti, fece fronte senza risparmio di risorse ai pericoli della situazione, ma scontava già la pena della propria imprudenza avendo prestato tutto il capitale al Governo, perdendo i biglietti nella circolazione fino il 13, il 14, ed il 16%.

248. Prestiti allo Stato e privilegi. Ma i prestiti al Governo gli procurarono l'estensione dei proprii privilegi. Sotto Guglielmo III ebbe l'esenzione dalle imposte, stabilito un modo speciale per la vendita delle sue azioni, dichiarato reato di lesa maestà la falsificazione o alterazione dei suoi biglietti.

Sotto la regina Anna si fece emittente dei *biglietti dello Scacchiere*, per noi *buoni del Tesoro*, portanti un interesse del 4,10% all'anno; e dopo, sotto lo stesso regno, ne fu compensato, vietandosi per tutta l'Inghilterra propriamente detta lo stabilimento di un banco a qualsiasi compagnia riunita di più di 6 persone.

Nel 1709 un nuovo prestito allo Stato di 700.000 sterline senza interesse, gli valse la facoltà di raddoppiare il capitale e di prolungare la privilegiata sua esistenza fino al 1732 – e con altra proroga posteriore per altri 10 anni ancora. Infine, prestò allo Stato anche oltre il capitale proprio, perché nel 1722, mentre il capitale versato dagli azionisti era di sterline 8.959.995, aveva dato al governo per sterline 9.375.027.

249. Il corso coattivo (*restriction act*). Nel 1745 il Banco superò felicemente le difficili condizioni politiche allorché i principali

mercanti di Londra sostennero coalizzati il corso dei biglietti contro il panico sollevatosi per il progresso dei ribelli; ed aveva progredito negli affari arricchendosi. Ma condizioni certo difficili sorsero dopo la rivoluzione francese, alla fine del passato secolo, coll'abitudine nel governo di attingere a quelle casse le proprie risorse. Vale ben la pena di riandare questi avvenimenti anco succintamente, perché ci dimostrano che effetti simili si devono sempre a cause analoghe se non identiche.

Durante la rivoluzione francese per le sue condizioni politiche l'Inghilterra aveva subito una crisi economica ed industriale; si sentiva da tutti bisogno di capitale e di moneta; ed il Governo Inglese ne trovava sempre nel suo serbatoio, il Banco di Londra, il quale non ostante avesse fin dal 1793 diminuito il taglio del suo biglietto riducendolo a 5 lire, sentiva tuttavia difficoltà nella circolazione.

Protestava perciò di non poter più soccorrere lo Stato. Ma il ministro Pitt, impegnato in una lotta gigantesca, non poteva esaudirlo; e non ostante fosse già il tesoro debitore di 10 milioni e mezzo di lire sterline, si prevedeva necessaria un'anticipazione di un milione e mezzo per l'Irlanda. In quel momento l'Inghilterra correva pericolo di restare isolata nella grande conflagrazione che agitava l'Europa; il pericolo della invasione dominava tutti gli spiriti; il timore provocò il ritiro dei depositi privati dei banchi provinciali, ciò che doveva ripercotersi sul Banco di Londra, del quale erano necessari clienti quei banchi minori. Onde giunto il momento fatale i direttori del Banco si rivolsero a Pitt, il quale nel 25 febbraio 1797, con un ordine del Consiglio privato, impose al Banco di non pagare i suoi biglietti in numerario, ciò che anche senza ordini era pur troppo reso impossibile dalla situazione.

Il governo dava come pretesto a quell'atto incostituzionale «la necessità d'impedire che non venisse meno il danaro necessario al pubblico servizio... in seguito a una straordinaria domanda di danaro direttasi sulla metropoli, in conseguenza di mal fondati timori destatisi in varie parti del paese».

E questa era l'*occasione*; ma una posteriore inchiesta accertò invece che il Banco era compromesso dalle domande del Governo, cui si erano fatte anticipazioni per quattro o cinque volte del capitale concesso ai privati. Fu questa la vera *causa* del provvedimento dato dal ministro. Il Parlamento sanzionava l'ordine del Consiglio pri-

vato coll'atto del 3 maggio 1797 conosciuto col nome di *Restriction act*, sospendendo i pagamenti in contante fino al 24 di giugno.

Ma il 29 dello stesso mese un altro atto ne prorasse il termine; e nel 30 novembre fu deliberato che il banco riprendesse i pagamenti soltanto un mese dopo cessata la guerra.

Il pubblico interesse di solito era di pretesto alla irregolare via tenuta dal banco; ma la ragione vera doveva consistere nelle anticipazioni senza limiti allo Stato, le quali non si arrestarono, poiché nel 1800 il banco offrì al tesoro altri 3 milioni, per cui ebbe in compenso il privilegio bancario protratto fino al 1838.

250. Gli effetti di questa condizione bancaria non tardarono a farsi sentire. Effetto ben ovvio anche pei profani alla scienza fu, e doveva essere, lo svilimento della carta bancaria di fronte alla moneta e specie metalliche, e le alterazioni che il prezzo di queste doveva subire sotto forma dell'aggio ai metalli, pagato dal biglietto di banco inconvertibile. Mentre il ragguaglio della moneta francese all'inglese era nelle zecche di franchi 25, 20 per sterlina, questa in Francia non valeva che 20 franchi: ciò eccitò la speculazione sull'oro che nel 1811 si pagò fino lire sterline 5,11 per oncia, mentre in tariffa era invece di sterline 3,17 1/2.

La rendita pubblica ne fu pure scossa: il 4% quotato nel marzo 1792 alla Borsa per circa 106, ed il 5% per 120, nell'aprile 1797 pagavasi appena 61 l'uno e 72 l'altro: infine, l'economia della società inglese nel prezzo delle derrate, della moneta, del lavoro, dei cambi, ne restava turbata. Si tentò di far leggi punendo chi avesse ricevuto o pagato il biglietto del banco ad un valore minore del legale, chi avesse ceduto moneta d'argento per un valore diverso dallo stabilito. Ma furono tentativi inutili contro le leggi economiche e naturali del cambio. Il banco stesso le infranse; perché, emessa a 5 scellini la moneta d'argento, la ritolse a 5,6, pretendendo, che intanto l'argento fosse aumentato di prezzo.

Il vizio della moneta, che produceva danni sensibili nel commercio interno, uguali o peggiori ne produceva nel commercio coll'estero, rivolgendo il cambio contro l'Inghilterra.

251. Questioni discusse. Questi fenomeni ebbero diversi interpreti e spiegazioni in senso opposto: i direttori del banco asserivano che la somma dei biglietti emessi non influisse sul prezzo dell'oro e sul corso dei cambi, dichiarando assurda l'opposta dottrina: altri invece sostennero che l'abbondanza della carta inconvertibile avesse cacciato fuori i metalli. Lord Stanhope nella vita di Pitt non

esita a dire che durante la guerra il sistema della carta moneta non commutabile giovò all'Inghilterra per sostenere le annue prestazioni senza esempio, per tollerare il prezzo ognor crescente delle imposte, e per poter dare i sussidii alle potenze straniere. Fu, egli dice, la magia del credito in proporzioni gigantesche che porse i mezzi di lottare contro giganti. Sono forse questi esagerati giudizi che sedussero poi nazioni meno ricche dell'Inghilterra da abbandonarsi in braccio d'una circolazione bancaria inconvertibile; alla quale invece non deve certo l'Inghilterra la propria gloria e potenza, perché la fiducia dei cittadini nel proprio governo, l'amore alle patrie istituzioni, l'istinto da popolo libero di resistere a despoti stranieri, le ricchezze accumulate col sistema liberale che difendevasi, il credito stesso, costituivano il vero nerbo della potenza nazionale.

Lo stesso Lord Stanhope riconosce che gli ordini del Consiglio del Re o l'atto del Parlamento sarebbero stati inefficaci se i negozianti di Londra a Guildhall non avessero deciso di accettare i biglietti di banco per tutti i pagamenti; così che la rendita in quel giorno invece di scendere salì di due punti.

Codesta fiducia del pubblico che anima il credito, non devesi confondere coi pretesi beneficii della carta bancaria inconvertibile; e quali realmente essi fossero, più tardi ne fece esperimento l'Inghilterra stessa.

Intanto i partiti politici e gli scienziati discussero quei diversi fenomeni, per se stessi abbastanza complessi. Ne noteremo le più salienti opinioni d'un'importanza scientifica.

Bisogna convenire che non tutti gli inconvenienti della circolazione inglese in quell'epoca si possono riguardare come un effetto del corso obbligatorio del biglietto di banca.

Cause estrane e concorrenti erano pure queste. L'Inghilterra, bloccata dal Continente, riboccava di merci invendute ed aveva paralizzati perciò i traffici e le industrie: aveva subito le carestie del 1809 e 1810; ed alleata coi nemici dell'Impero, essa vi concorse con mezzi pecuniari, avendo perciò d'uopo di numerario nello stesso continente. Da ciò due effetti: la esportazione dell'oro inglese, e la ricerca nel Continente di danaro pagabile con tratte sull'Inghilterra, che dovea far rincarare il prezzo di quella carta.

La differenza poi nel prezzo dei metalli preziosi fra il Continente e l'Inghilterra, ove il valore dell'oro in piazza superava quello della zecca, produceva una speculazione continua, tendente a far rincarare il prezzo del cambio.

Non è quindi vero che la sola circolazione bancaria sovrabbondante avesse rialzato il prezzo dell'oro; è però vero che la carta inconvertibile, cacciando i metalli dalla circolazione, aveva maggiormente favorito la speculazione sui medesimi. Col biglietto bancario convertibile il banco ne avrebbe subito lui gli effetti. Col corso coattivo, invece, il banco rinversava la perdita sul pubblico.

I profitti del banco non furono tenui; aveva periodicamente fatta la ripartizione dei dividendi a semestre; raddoppiò i salarii dei suoi direttori; e profittava negli sconti per più di un milione di sterline, avendo emesso più di 60 milioni di carta.

Aveva pure emesso ad intervalli un po' di moneta metallica, improntando dappprincipio la testa di Giorgio III sul torso di Ferdinando di Spagna, ponendo in giro così dollari spagnuoli, che aveva in cassa, per un valore di scellini 5,6 ciascuno. Aveva pure emessi biglietti d'una o due lire sterline per farli stare più comodi nella circolazione; ed oltre questo espediente aveva poi emesso una moneta propria, specialmente negli ultimi anni quando andava migliorando il prezzo dei due metalli, coniando pezzi da 5 scellini e 1/2, da 3 e da 2 in argento; monete che poi ritirò nel 1818 sostituendovi buona moneta inglese.

252. Ripresa di pagamenti. Intanto consolidandosi la pace, apertosi lo sbocco ai prodotti inglesi, discutendo sempre il pubblico più vivamente gli effetti funesti della viziata circolazione bancaria, il paese ed il Parlamento si preoccupavano di farla cessare. Il Comitato segreto nominato dalla Camera nel 1818 determinò i mezzi per la ripresa dei pagamenti che costituiscono il cosiddetto *Atto di Peel*.

Il Parlamento adottava un sistema consigliato da D. Ricardo. Dal 1 febbraio 1820 al 1 ottobre il banco doveva cambiare i suoi biglietti con verghe d'oro fino, in quantità non minore di 60 oncie, computate in ragione di 81 scellini l'oncia; dal 1 ottobre al maggio 1821, alla ragione di sterline 3,19 1/2 per oncia: dopo e fino al 1823, alla ragione di sterline 3, 17, 10 1/2 per oncia; e dal 1 maggio 1823 il banco doveva cambiare il proprio biglietto contro moneta regale del regno. Esso però non attese questa scadenza; e come era andato scemando l'alto prezzo dei metalli preziosi, al 1 maggio 1821, pienamente rassicurato, tolse ogni impaccio, dichiarando convertibili in moneta legale i propri biglietti, essendo stato quasi inutile l'espediente studiato di un termine di tre anni per far

legalmente aumentare il prezzo del biglietto di banca rispetto a quello dei metalli.

Si ebbe con ciò la riprova che la fiducia pubblica, rassicurata dalla ripresa dei pagamenti in metallo, basta a deprimere il disaggio della carta, quando nessuna altra causa vi possa reagire.

253. **Le crisi.** I brevi cenni che seguono sulle crisi subite nella circolazione bancaria in Inghilterra, mentre completano brevemente le vicende storiche del banco di Londra, danno un concetto della evoluzione del credito moderno in momenti patologici, a così dire, della sua esistenza.

Nel 1825 si annunciava un anno di grande prosperità per l'Inghilterra. «L'esultanza del discorso della Corona – scrive C. Knight nel suo libro *L'Inghilterra negli ultimi tempi* – fu spiccata, molto più di quello che la prudenza e la cautela d'un ministro sogliono consigliare».

Un vasto incremento di prodotti e di mezzi di produzione indicava le floride condizioni del paese; la fiducia pubblica larghissima dava una vasta estensione al mercato di tutti i valori.

Coloro, dice pure il citato scrittore, che sono pronti sempre a curare questa plethora del corpo sociale con emissioni di sangue, erano affaccendatissimi alla fine del 1825 nel trovar modo d'impiegare capitali.

Al principiare del 1826 cominciarono le proposte di società, ed alcune col prospetto di sterminati guadagni nelle imprese minerarie dell'America del Sud.

Tutti gli istinti avventurieri dell'umana natura furono stimolati; gente d'ogni tempra, vecchi e giovani, arditi e timidi, intelligenti ed ignoranti, patrioti, legulei, medici, teologi e filosofi, poeti e donne d'ogni grado e specie vollero rischiare la loro posta a questo lotto degli *affari*, dei quali sapevano nulla, o poco più del nome.

Codesto spirito di speculazione così spinto determinò l'aumento del prezzo di tutti i prodotti; ma poi cominciò la reazione; e siccome i fantastici sogni non si realizzaron, ne sorvenne un rinvilio delle merci che finì in precipizio. Tutto il pubblico in Inghilterra aveva bisogno di danaro.

Il Banco, che aveva 10 milioni di monete e verghe in aprile, ne possedeva appena 1.300.000 in novembre. I direttori, colti alla sprovvista, ridussero la circolazione a 1.500.000 lire; mancarono così i mezzi ai privati ed ai banchi provinciali; i depositanti ritiravano i loro averi da ogni banco; all'alba del 7 dicembre la gente fa-

ceva ressa nella via dei Lombardi, dominata dall'eccessivo panico. Prima che finisse l'anno cessavano 73 ditte bancarie.

Il Banco, da prima largheggiò negli sconti; dal 3 novembre al 20 dicembre concesse per 11 milioni; la zecca conìò sovrane in regime di 150.000, al giorno, e furono posti di nuovo in corso 700.000 biglietti d'una lira, da tempo dimenticati in un forziere del Banco. Tutto ciò valse a salvare il credito del paese, che però ne uscì pesto.

Fra il 1825 e 26 si contarono circa tremila settecento fallimenti; i profitti, i salarii, le industrie, il lavoro scontarono il fio delle azzardate speculazioni. Gli scioperi forzati e le sommosse richiesero talvolta l'intervento della forza armata.

Come mezzo preventivo al ripetersi di simile disastro, fu proposta la libertà di fondare banchi per azioni oltre 65 miglia da Londra, per cui si estende il privilegio del Banco, il quale però fu obbligato ad estendervi sue succursali.

Queste disposizioni rinnovaronsi nel 1833, allorché accordossi per altri 10 anni una proroga al privilegio del Banco di Londra, concessogli il corso legale, ed obbligato a far conoscere al governo la sua peculiare condizione di cassa, specie per le verghe metalliche, ogni settimana.

Nel 1844, alla rinnovazione dello stesso privilegio, *Peel* propose altre riforme nell'intento appunto di prevenire ed impedire le crisi. Il banco veniva diviso in due sezioni; una destinata alla emissione e circolazione di biglietti, l'altra alle operazioni bancarie.

L'emissione restò limitata al triplo del suo fondo metallico; ed il banco fu soggetto a pubblicare settimanalmente la propria situazione. Agli altri banchi già esistenti si tolse la facoltà di emettere biglietti, se già non ne godevano.

La tendenza di queste misure ristrettive era d'accentrare le operazioni in un banco unico, per farne il regolatore e moderatore degli affari, tenendo gli altri banchi sotto la sua dipendenza. Voleasi così frenare lo spirito di speculazione troppo rischiosa e garantire i mezzi del credito all'industriale prudente.

Si accertava che con quelli ed altri *limiti*, omessi qui per essere brevi, si fosse tutto *provveduto e prevenuto*; se non che, pochi anni dopo, l'esperienza dimostrò la inanità di codeste previsioni, dovute ad un anno di studi di un Comitato speciale; sulle quali, dalle scuole ristrettive inglesi e continentali, fu allora preteso fondarsi la maggior gloria del famoso ministro Peel.

Avvenne intanto che nel 1847, in seguito alla carestia che colpì quasi tutta Europa, ed alla necessità di saldare in numerario lo straordinario acquisto all'estero delle derrate, calcolato in 20 milioni, fu sentita tosto in Inghilterra la penuria del medio circolante.

Il banco, limitato nella emissione, vedendosi sfuggire la riserva metallica, nell'aprile rialzò lo sconto dal 3,5 al 5% ciò che determinò il rialzo dell'interesse di piazza dal 6, 7, fino al 15%.

Questo produsse il ribasso dei prezzi e lo invilimento di tutti i manufatti. Le intraprese pubbliche chiedevano danaro; i banchi provinciali domandavano soccorsi; ma il banco di Londra, toccato il limite massimo consentito dalla legge all'emissione, chiuse gli sconti.

Il 12 novembre il Governo, pressato dal pubblico clamore, ordinò al banco d'infrangere i legami che lo tenevano: riprese esso le sue operazioni di sconto sebbene all'8% ciò che valse a mitigare il male e ristabilire il credito.

Il famoso atto di Peel dovette infrangersi; e la esperienza dimostrò ancora una volta che i mezzi restrittivi sono insufficiente diga alla circolazione, naturalmente misurata dai bisogni economici del traffico in ogni determinato momento. Di fatto, mentre il pubblico aveva bisogno di danaro e domandava mezzi al credito, il banco ne rigurgitava nei forzieri, e non pertanto limitava lo sconto. Mac Culloch (*Principii* cap. X) sofistica a spiegarlo e difenderlo; ma è ben lungi dal ribattere le ragioni dei Liberisti inglesi che il contraddicono. Egli riteneva che l'intervento del Banco era avvenuto a crisi quasi finita, e che trattavasi di un caso eccezionale; però anco nel 1851 si è avuta una riprova della fatta esperienza; il Banco ha potuto allora regolare la circolazione del paese ed impedire disastri, non nei limiti dell'atto 1844, ma prevedendo la crisi col rialzare in tempo lo sconto. È codesto il solido manubrio che in un sistema di libertà bancaria resta agli stabilimenti, diretti con onestà e previdente intelligenza, per prevedere e prevenire in tempo gli eccessi sragionevoli della speculazione; mentre il limite assoluto alla emissione è sempre un provvedimento al tempo stesso arbitrario e insufficiente.

254. Riassunto. Da quanto notammo è lecito concludere che se il Banco di Londra costituì un assai migliore strumento per i mezzi del credito divenuto *personale*, specialmente coll'*emissione*, difetto suo radicale, fin dall'origine, fu quello dei banchi che lo precedettero nel Continente, facendo cioè di questo potente stru-

mento di scambi un espediente per la pubblica finanza; ciò che, mentre toglie alla circolazione e alla industria il capitale, turba spesso le funzioni ulteriori dello sconto e della emissione, la cui abbondanza concorre a svilire il biglietto e ne provoca la inconvertibilità, quando sia necessario impedire la bancarotta. Gli effetti poi del corso coattivo dei biglietti di banco furono allora, come sempre, l'alterazione di tutti i valori di fronte ad una moneta svilita, pessimo strumento di scambi. Lo Stato subì nella pubblica finanza la pena dei propri errori; il pubblico ne ebbe il danno; al banco però non mancarono i profitti.

Il monopolio, i privilegi, i favori, i regolamenti restrittivi imposti al credito con simmetria di metodo, non valsero ad impedire le crisi; e quando esse sopravvennero, vi si ovviò rompendo le maglie onde il credito per cautela era stato circondato e ristretto. Il fatto e l'esperienza rivelarono che là dove si pretese scorgere la *causa* delle crisi cioè nell'*eccesso* della carta bancaria, era invece l'*effetto*, che talvolta servì a rendere meno sensibili i danni ed impedire i disastri, provenienti in gran parte dalle restrizioni.

Non pertanto le lezioni della storia non valsero; che altrove si riprodussero le stesse cause, seguendo immancabili gli stessi effetti.

Articolo 5

Sistema di Law. Assegnati. Moneta di carta (Sistema di Law)

255. **L'errore di Law.** Il biografo del Ministro Pitt, già citato, narrando le vicende del credito in Inghilterra al tempo del *Restriction act*, dice che ivi principiava la moneta di carta quando cessava in Francia. Ma codesta nazione ne fece veramente un triste esperimento. Law prima della Rivoluzione, gli *Assegnati* poi, riassumono disastri e rovine non poche e dimostrano in quali vie scabrose gli errori sul credito possono far precipitare le nazioni.

Il *Sistema*. Il così detto sistema di Law, di cui si menò gran vanto al suo tempo, che simulato sotto diversi nomi e forme si vidde risorgere più volte, fondasi sull'erroneo principio che la moneta non sia né debba essere una *merce*, bensì un *segno di valore*; errore già da noi confutato (N. 193). Law riteneva che il valore della moneta sia tutto convenzionale, e possa appartenere alla carta o al metallo, come piaccia al governo di volerlo fissare.

256. **Condizioni della Francia.** Era spossata da un governo

dilapidatore e mal sorretta nella capacità tecnica della finanza. Luigi XIV nel 1689 era ridotto a far coniare come pasta metallica nella zecca vasellame di Versailles, cesellato dal celebre Cellini. Morendo, dopo un regno splendido di una gloria fatua, lasciava 2 miliardi e 412 milioni di debito, composto in parte di una carta di Stato, che perdeva al corso l'80, od il 90%. Le imposte ascendevano a 160 milioni, ma negli ultimi mesi dell'anno si faceva assegnamento su quattro o cinque soltanto. In tutte le casse dello Stato vi erano appena 800.000 lire. Vauban ci dice che della popolazione francese 1/10 viveva d'elemosina, 5/10 senza poter soccorrere la precedente; e sul rimanente appena 100.000 famiglie che si potessero dir comode.

257. **Il Banco.** A soccorrere codesta disperata finanza e povera nazione, fondossi un Banco di emissione con privilegio. Il capitale 6 milioni, ripartito in 1200 azioni di 500 lire cadauna, di cui 1/4 si contribuiva in moneta, 3/4 in *biglietti di Stato*; ciò che dimostra come, malgrado le apparenze d'indipendenza, il banco fosse legato intimamente al governo. Quei biglietti di Stato costituivano il titolo in cui si erano convertite diverse carte circolanti della *Cassa di Prestiti*, *biglietti sullo straordinario di guerra*, *della artiglieria*, *della marina*, *Legendre*, ecc. Eran ridotti così 600 milioni di valori pubblici in 250 milioni di titoli bancari.

I biglietti di Stato allora perdevano al cambio il 40%; cosicché pagando con essi 3/4 di un'azione di Banco di 500 lire, l'azionista non spendeva in valore effettivo che 273 lire, sulle quali l'interesse sperato era di 15 lire.

Così il governo rialzava il credito d'una carta svilita mercé le casse del banco, che vi sostituivano invece il proprio biglietto.

Era infine mascherato un prestito che il pubblico faceva allo Stato, intermediario il Banco.

Da principio si operò bene: il banco procedeva regolarmente alle sue funzioni; il suo biglietto si teneva saldo nel mercato e nessun danno sarebbe avvenuto se tutto questo non avesse dovuto celare un futuro fallimento della finanza, il Reggente che aveva ricusato prima una bancarotta decisa, la preparava più accortamente dopo, ed ecco come. Trovato modo di assorbire i biglietti di Stato mercé il banco, bisognava, rinvenirne un altro per ingojare l'altra carta circolante, a fine d'impedire che i biglietti ritornassero presto al cambio, creando al banco un illimitato potere di emissione.

258. Compagnie di Commercio. Furono create per raggiungere quell'obbiettivo.

Appena dopo due anni e mezzo di vita il banco, che ispirava abbastanza fiducia, finse aver pagato i primi azionisti e diventò *Banco Reale dello Stato*. Fu creata indi una grande Compagnia *Occidentale* col pretesto di colonizzare la Luigiana concessa a Law, reso padrone dei forti, armi, cannoni, vascelli ecc., col monopolio del commercio per 25 anni.

La Compagnia, con un capitale costituito per azioni, riceveva in pagamento di queste i valori dello Stato, sui quali si pagava già puntualmente dal governo l'interesse del 4%.

Ciò bastò perché questi titoli salissero al pari. Alla stessa Compagnia il governo concesse in regia più monopoli: quello dei tabacchi, l'altro dei commerci transatlantici, la coniazione delle monete; e la Compagnia per tutti questi affari allargava il proprio capitale, aggiungendo alle azioni emesse nuove azioni dette *figlie, nipoti...* che, mercé un vasto sistema di aggio, dal valore di 500 salirono ad 800 lire.

Nel 1718 si procedette pure alla rifusione della moneta, *aumentandone* il valore, cioè peggiorandolo (N. 205). Dal marco d'argento si tagliarono non più 40, ma 69 lire. I detentori di moneta la portavano alla zecca, unendovi, se volevano, $\frac{2}{5}$ del valore in biglietti di Stato. La zecca restituiva un uguale valore nominale, ma un differente valore effettivo. Per 8 scudi da lire 5 in argento, più 16 lire in biglietti, la zecca rendeva 56 lire in moneta metallica; 9 scudi $\frac{1}{3}$ in pezzi da 6 lire, che però erano $\frac{1}{15}$ inferiori al peso delle 40 lire versate in vecchia moneta, contando per nulla la moneta di carta.

Lo Stato guadagnava $6\frac{2}{3}$ nella riconsegna dell'argento; $26\frac{2}{3}$ nella carta: nella riconiazione $33\frac{1}{3}\%$. Era una tacita conversione di debito, mercé un largo furto al pubblico.

Tutto procedeva bene; la febbre della speculazione era tale che se lo Stato avesse gettato nel mercato anche un'enorme massa di valori suoi era ben sicuro che la grande voragine della Compagnia li assorbiva. Restavano, fatte queste operazioni, 1500 milioni di debito della finanza. Fu trovato pure il modo di ridurlo ancora, con un nuovo appalto fatto dalla Finanza alla Compagnia, che prestava all'interesse del 3%. Essendo il debito esistente all'interesse del 4%, operavasi una nuova conversione, col risparmio di 15 milioni all'anno. Di fatto, la Compagnia Occidentale raccoglieva

il capitale necessario con nuove azioni di lire 500; che coll'aggiogaggio salirono a 8000 e, per due settimane, a 20.000 lire caduna.

Pagandosi dallo Stato i propri creditori mercé questo nuovo prestito, si era certi che il danaro si sarebbe impiegato dal pubblico nell'acquisto di azioni della stessa Compagnia.

259. La catastrofe. L'operazione principiata bene fu però turbata dal sospetto surto nel pubblico, che Compagnia, Banco e Finanza fossero una cosa istessa.

Si principiò col chiedere il rimborso del biglietto di banco, anziché convertirlo in azioni; i possessori di queste pensarono a difarsene, ed il contagio dell'esempio trascinò rapidamente alla catastrofe.

Molti espedienti furono adoperati inutilmente per arrestarla. Negli ultimi mesi del 1719 il biglietto di banco aveva l'aggio 10% sulla moneta; nella fine di gennaio 1720 invece il corso forzoso del biglietto fu esteso a tutto il regno.

Il 4 febbraio un decreto del Reggente vietava l'uso dei metalli preziosi anche per le gioie; il 18 si rimise in vigore l'editto di Luigi XIV sul lusso; il 27 si vietava il possesso della moneta metallica per più di 500 lire; l'undici marzo vennero smonetati tutti i metalli preziosi. Nel marzo 1721 le azioni della Compagnia furono valutate ufficialmente 9000 lire caduna, convertibili in biglietti di banco, che aumentarono a 2.606.400.000 lire. Nel 21 maggio fu dichiarata la parziale bancarotta, riducendosi le azioni a 5000 lire, ed i biglietti del 50%.

Law aveva lasciato la Francia nel dicembre del 1720, con soli 800 luigi, come egli narrò nelle sue memorie, ed andò a morir povero a Venezia ove Montesquieu disse averlo incontrato «*toujours l'esprit occupé de projets, toujours la tête remplie des calculs et de valeurs numéraires ou représentatives*».

Lui scappato, la liquidazione diede ai creditori dello Stato 1/50, talvolta 1/100 del proprio credito. In quattro anni di gloria Voltaire dice di Law che da scozzese era diventato francese, da protestante cattolico, da avventuriero signore, da banchiere ministro di Stato. Perì misero nel 1729.

Ma il suo preteso sistema è la riprova dei principii della scienza sull'indole del valore monetario, sugli effetti di una moneta di carta sostituita coattivamente alla metallica nelle funzioni del cambio.

Non fu l'abbondanza della carta circolante che provocò la rovina, né se ne deve accusare il Credito: fu invece la impossibilità

di convertire tanta massa di carta in contante, nella circolazione bancaria, dal momento che il biglietto di banca rappresentava non valori. Infine il banco fu *mezzo*, non *causa*, della bancarotta a favore della Finanza.

Tuttavia il famoso *Sistema* non è tuttora morto: rialza di tanto in tanto la testa coi mille progetti diversi costituenti la così detta «magia del credito»!

(*Gli Assegnati*)

260. Che siano. Non paga della esperienza fatta col sistema di Law, la Francia tentò una seconda volta l'azzardo della moneta di carta cogli *Assegnati*.

L'assemblea Costituente nel 1790 aveva già ordinato la vendita di 400 milioni di stabili confiscati al clero ed alla nobiltà. Studiavansi i mezzi di affettuarla, temendosi del deprezzamento che quella grande massa di proprietà di demanio pubblico posta in vendita potesse far toccare alla fortuna privata.

Bailly propose a nome del Municipio di Parigi che i beni si cedessero ai Comuni, i quali pagherebbero allo Stato con *buoni* sulle casse Comunali, da estinguersi ratealmente; *buoni* che lo Stato poteva intanto consegnare ai propri creditori, i quali avrebbero avuto così, oltre la garanzia del debitore principale, quella dei Municipii, mercé una carta obbligatoria che si poteva impiegare nello acquisto di quegli stessi beni.

Quantunque il progetto fosse naturalmente osteggiato dalla cleresia e dalla nobiltà, tuttavia passò in decreto dell'Assemblea, ed avrebbe avuta una buona esecuzione se si fosse potuto mantenere nella sua primitiva purezza.

Ma mancava il numerario, scomparso dalla circolazione per la diffidenza; e mancavano i mezzi alla finanza che ne abbisognava urgentemente.

Quindi quella carta municipale fu convertita in *mandati sulla cassa dello straordinario*, pagabili a vista (ben inteso quando si sarebbe incassato il prezzo dei beni che doveano vendere i municipii) fruttante pertanto l'interesse del 4,5%.

In questo modo 400 milioni di moneta di carta furono versati nella circolazione, ed il nome di *assegnati* venne dato loro perché era «assegnato» il modo col quale quel debito sarebbe stato soddisfatto.

Le emissioni non si arrestarono alla detta cifra di 400 milioni. A mozione di Mirabeau la somma fu duplicata, diminuendo il valore dei pezzi fino al taglio di 50 franchi; e siccome aumentava la confisca dei beni a misura che le violenze di un governo irrequieto facevano accrescere l'emigrazione, la pubblica finanza trovava nei beni degli emigrati il fondo sul quale basare continuamente la successiva emissione degli *assegnati*, diminuendone sempre il taglio, fino a fargli servire all'ufficio di moneta divisionaria, stampandone anche da quindici soldi.

Quando il deputato Cambon nel 23 settembre del 1792 riferiva all'Assemblea sullo stato delle finanze, accertò che, mentre erano stati posti in circolazione due miliardi e mezzo di *assegnati*, restavano da emettersene appena 200 milioni, dei quali 176 non erano ancora fabbricati. E pareva allora una somma enorme.

È facile intendere l'effetto nei cambi da questa grande massa di moneta di carta, della quale non si usava più per comprare i beni, rimasti invenduti a cagione del dubbio sul successo della Rivoluzione.

261. Effetti. Immancabile fu, come lo è sempre stato, il riflesso che da una circolazione viziata nei mezzi del cambio si risente sui prezzi delle derrate, delle merci e dei salari; e furono insufficienti i decreti della Assemblea per impedire questo corso naturale degli avvenimenti. L'11 aprile del 1793, malgrado l'opposizione dei Girondini, la Convenzione decretava la pena di morte contro coloro che avessero negoziato sugli *assegnati*, o cambiandoli per un prezzo minore con metalli preziosi, o stipulando una differenza di prezzo nel cambio con merci, secondo si pagasse in contante od in carta.

Tuttavia tre franchi d'assegnati nel giugno valevano appena un franco in argento; e questo, due mesi dopo, valeva il doppio: sei franchi in assegnati.

Di fronte alle pene comminate dalla Convenzione cessavano le vendite di merci o derrate pagabili in *assegnati*, o si manifestavano due mercati, uno pubblico, sprovveduto, con prezzi pagati in carta; l'altro privato, celato, con prezzi pagati in contante.

I creditori dello Stato, coloro che vivevano di rendita, pagati in carta, possedevano non valori; i proprietari di terreni, i creditori privati, pagati parimenti in assegnati, erano ridotti ad ottenere il quarto, il quinto dei loro crediti. Tutto questo rovinava gli abbienti, e contemporaneamente rendea furioso il popolo, maledicendo agli

accaparratori, dai quali credea provenire la sensibile alterazione dei prezzi. Vi era quindi una carestia evidente non ostante la sufficienza dei raccolti; Parigi, più che tutti, sentiva la minaccia della fame. La Convenzione costrinse i coltivatori ed i mercanti di grano nel 3 e 4 maggio a denunziare quanto essi ne possedessero, portarlo al mercato e venderlo al prezzo medio fissato dal Comune, vietando al tempo stesso di comprarne per più di un mese per provvista individuale. Pene severissime, confisca e visite domiciliari, si resero inutili; a Parigi si ordinava per decreti il prezzo del pane; le guardie dovevano intervenire alle porte dei panattieri a regolarne la vendita, senza per altro impedire spaventevoli tumulti e la fame.

Bene osserva lo Storico della Rivoluzione, A. Thiers, che reso forzato il corso degli assegnati, emessi in quantità sì abbondante, avevano condotto a forzare i cambi, a forzare i prezzi, a forzare anche la quantità, il modo, l'ora degli acquisti: l'ultimo espediente era il risultato del primo, ed inevitabile come la stessa Rivoluzione.

A quel punto se ne erano emessi circa 5 miliardi dei quali 500 milioni sotto Luigi XVI, che si credevano più sicuri, circolanti perciò con un premio del 10 o 15% sugli altri.

La speculazione si aggirò aumentando gli altri valori in carta relativamente agli assegnati; i titoli delle società private, dei pubblici appalti, delle compagnie offrivano nel mercato continui rialzi contro gli assegnati, con maggiore incessante esarcebazione dell'aggiotaggio.

Intanto un imprestito forzato ne aveva fatto ritirare un miliardo; le vittorie dell'esercito nel 1793 ne avevano rialzato il corso; ma questa prosperità apparente durò poco; gli assegnati ricaddero e se ne accrebbe l'emissione a misura che la finanza ne aveva bisogno.

Nel 1794 quattro miliardi si erano aggiunti alla somma dei precedenti. Nel 1795 più di 7 miliardi e 500 milioni circolavano ancora; e non ostante fosse l'assegnato assicurato coi beni nazionali, da vendersi ancora per un valore di 15 miliardi, esso valeva realmente appena un dodicesimo del suo valore nominale.

262. Soppressione. Diverse proposte furono fatte per porre argine a questo disordine. Voleansi vendere i beni pagandoli in assegnati; ma mancavano gli acquirenti. Fu proposta la smonetazione e il prestito forzoso; ma erano mezzi troppo violenti, che avrebbero colpito la massa del popolo. Cambon suggerì una lotteria per ammortizzarne quattro miliardi mercé 4 milioni di lotti di 1000 franchi caduno, però il sistema era lento ed insufficiente. Un altro

propose una specie di banca fondiaria, ove si depositerebbero gli assegnati per ottenerne in cambio beni stabili; ma il progetto aveva le stesse difficoltà del precedente.

Altri voleva saldarli col ricavo dei beni mobili degli emigrati; ma tutti questi progetti abortirono. Abrogatesi bel bello le pene severe, le leggi del *maximum*, le richieste forzate, ristabilironsi naturalmente le leggi del cambio. L'assegnato, circolando coi valori metallici, si trovò però sempre più svilito.

Volea stabilirsi il grano come misura dei valori, visto che l'assegnato era reso una misura impossibile; ma i disastri della guerra e le perdite dell'agricoltura avevano innalzato pure l'intrinseco valore del frumento. Fu proposto di ridurre gli assegnati in proporzione al valore in argento; ma fu respinta anche questa proposta, perché il valore sarebbe stato sempre variabile. Voleasi altresì esigere l'imposta fondiaria in derrate, risparmiando il governo di emettere maggiormente assegnati, mercé i mezzi materiali di nutrire l'esercito; ma il progetto non piacque.

Fu allora che Bourdon (De l'Oise) propose di aggiudicare i beni senza incanti a chi ne offrisse in assegnati il triplo del valore effettivo del 1790.

Questo sistema adottato, poi respinto, ed indi ripreso, venne eseguito, sostituendovisi una nuova carta col titolo di *mandati*, che si dava in corrispettivo degli assegnati, dei quali fino al 1796 se ne erano emessi per più di 45 miliardi.

Nel 30 pluvioso dell'anno IV (19 febbraio 1796) fu rotta la stampa degli assegnati. I 24 miliardi che restavano furono convertiti in 800 milioni di *mandati*, ridotti così a 1/20 del valore.

Ma i *mandati*, pagabili in beni non ebbero miglior sorte, sebbene, a differenza degli *assegnati*, avessero avuto una ipoteca speciale su beni nazionali, per un prezzo uguale a quello degli stabili nel 1790. Il valore aveva realmente scemato, e perciò doveva scemare quello del titolo che lo rappresentava. Nessuno voleva più intendere di moneta di carta, titolo buono soltanto per gli aggiotatori, comprandolo con ribasso per rivenderlo ai compratori di beni nazionali.

I metalli preziosi bel bello ricomparivano colla ripresa degli affari, resi questi possibili dalle condizioni d'una relativa sicurezza sociale.

Poveri erano però le Finanze e gli impiegati del governo, i quali vendevano un *mandato* di 100 per 5 lire. Lo Stato smonetizzò i

mandati, ricevendoli solo per il valore corrente; così che nel 26 luglio del 1796, decretando che l'ultimo quarto dei beni nazionali ipotecati sarebbesi pagato in sei uguali rate, senza dirlo, riconoscevasi una bancarotta protratta da tre anni.

Scomparsa così la moneta di carta, ripreso il suo corso la metallica, cessavano bel bello tutti gli accennati inconvenienti.

(*Moneta di carta*)

263. Che s'intenda. Dobbiamo ora renderci più esatta ragione dei fenomeni precedenti, fissando lo studio sulla *Moneta di Carta*. Il nome la spiega: una moneta che non è moneta, non è un vero equivalente del cambio (N. 174), bensì un *segno*, una *rappresentanza* dell'equivalenza.

Gli esempi che ne riscontrammo nel cosiddetto «Sistema di Law» e negli «Assegnati» in Francia, lo dimostrano. Una tessera convenzionale, un gettone da gioco, od altro *segno* qualsiasi, che possa circolare in un ristretto limite per accordo far gli interessati, compie, come uno *stromento momentaneo*, in forma affatto *aleatoria*, le *funzioni* della moneta per il cambio; ma *non è moneta*.

Quando questo *segno* è imposto colla violenza della legge da una autorità costituita, specie in conseguenza di un malgoverno della pubblica finanza, si subisce; ma non pertanto non può esso acquistare i *caratteri* della *vera e buona moneta* e resta invece una *falsa moneta*.

Codesto sistema non ha neppure il pregio della novità. Gli antichi, i quali non conoscevano la carta, non per questo si astennero sotto cattivi governi dallo abusare della moneta.

La moneta foderata od imbottita (N. 204) è una di quelle; i Lacedemoni avrebbero usato il cuoio, se fosse vero l'asserto di Seneca (V. 14, *de Benef.*) di cui dubitano gli eruditi (Lenormant, *op. cit.*, c. 2, l. 2); gli Egizi antichi avrebbero adoperato il vetro, che gli Arabi poi introdussero pure in Sicilia; i Romani ricorsero alla creta, allo stagno, al piombo, sempre sostituendo il *segno* alla *equivalenza*, la *rappresentanza* alla *realtà*, creando una moneta falsa.

Conosciuta la carta, è stata adoperata come *mezzo* più facile e comodo. I Cinesi ci avrebbero preceduto anche in ciò, usandola dal secolo IX al XVIII. In questo l'adoperarono le colonie Anglo-Americane. Noi sardi l'abbiamo avuta dal 1793 e continuò a cir-

colare fino alla prima metà di questo secolo, sdrucita, rattoppata, incollata, emblema d'una cattiva finanza.

Ed è facile intendere perché vi si ricorresse. Se la moneta era un *segno* e dopo che gli scrittori, specie i giuristi, ritennero che «battere moneta» fosse privilegio dello imperante, dalla cui volontà ne emanava per così dire il valore, imponendo col proprio nome una forza liberatoria perché non ricorrere a codesto facile mezzo di spogliare legalmente la società per far fronte, in un governo assoluto, ai bisogni d'una esausta finanza?

264. Carta moneta. È invece una moneta *fiduciaria* la quale, volendo, si può convertire in moneta vera, che perciò efficacemente *rappresenta*.

Essa è espressa in qualsiasi *titolo* o *promessa di pagamento*, realizzabile tosto a volontà del possessore. Per lo più si presenta sotto la forma della *carta bancaria* o *biglietto a latore*; e si distingue dalla *moneta di carta* per questo, che codesta è *inconvertibile* in buona moneta; mentre l'altra è *l'equivalente della moneta vera* in cui *si converte*.

265. Corso forzoso. Allorquando la carta moneta ottiene il privilegio di poter circolare senza doversi più convertire col cambio in buona e vera moneta metallica, diventa una *moneta di carta*. Questo costituisce il corso forzoso, che suolsi verificare, come dimostrò la storia, allorché i banchi prestano agli Stati i capitali ad essi dal pubblico affidati per negoziare e mancano, nei momenti di pericolo, dei mezzi per convertire in specie metalliche la loro carta moneta o *biglietti al portatore*.

Ed oramai è un esempio mal dato che si ripete. Notammo quello del Banco di Londra per l'Inghilterra (N. 249). Il Banco di Copenaghen sorto nel 1736 con 500.000 scudi di capitale, liquidò nel 1771, lasciando la sua carta circolante come moneta. Il Banco di Vienna, oggi Impero Austriaco, la cui origine risale al 1702, con un capitale di 12 milioni prestati allo Stato, fu dispensato di rimborsare i biglietti nel 1797. Il Banco di Berlino, sorto nel 1765, benché più moderato del precedente, dotò non ostante la Prussia della moneta di carta. La Svezia la ebbe fin dal 1657 dopo Gustavo III. Il Banco di Russia, fondato nel 1768, ebbe di fatto inconvertibile il suo biglietto per circa 40 milioni, perché cambiava soltanto in rame; e dopo lo ebbe di *diritto*, in seguito ad un'altra emissione di 157 milioni di rubli in carta inconvertibile, i cui effetti, sempre funesti, ne provocarono la cessazione. Però la Russia nel 1864 ebbe

un'altra volta la sua moneta di carta. Il Piemonte nel 1850, dopo la guerra coll'Austria, dichiarò inconvertibile la carta bancaria.

L'Austria nel 1848; la Francia nel 1870 e l'Italia godettero codesta delizia, né ancora ce ne possiamo dire liberati, poiché codesta lue dell'organismo economico, infiltratasi nella circolazione, ha, fra gli altri funesti effetti, questo, di rendere dopo molto difficile la cura, diventando la moneta di carta una camicia di Nesso per le nazioni che incautamente la vestono.

Non pertanto alcuni scrittori vorrebbero stabilire quasi come un assioma che, date le guerre odierne, così dispendiose e d'un processo rapido, esigenti un cospicuo capitale, sia ineluttabile ricorrere alla moneta di carta, perché soltanto dalle banche possono i governi ottenerne i mezzi (Leroy Beaulieu, *Traité des finances*). Lo che ci pare un errore, specie se la guerra è difensiva e non di conquista, nel quale caso tutto è violenza.

I popoli che devono difendersi, allo scoppio di una guerra, sono invasi dallo entusiasmo che suscita l'amore alla patria e l'interesse del domestico focolare; sopportano allora senza risentimento i pesi, siano pure onerosi, che la finanza pubblica richiede; e nessun sacrificio grave, lo sarà mai quanto i danni immensi provenienti dalla moneta di carta, che s'incollano in tutta l'esistenza della nazione.

266. Corso legale. Ci venne dall'Inghilterra come notammo nella istituzione del Banco di Londra; lo applicò la Francia col famoso Banco di Law ed è la indispensabile conseguenza per tutti gli istituti di credito che hanno emissione, allorché tralineano, dando ai governi i capitali raccolti per gli affari privati.

Il corso legale, *legal tender*, è un intermedio fra il biglietto di banco a corso *libero* ed il corso *forzoso*. Si distingue da quello, semplicemente *fiduciario*, il quale, come il nome lo dice, riposa esclusivamente sulla *fiducia* meritata dal banco emettente; si distingue dall'altro, perché nel corso *forzoso* il biglietto non ha più possibilità di cambio in moneta.

Nel corso legale pertanto la carta bancaria è cambiata in specie metallica dal banco che emette; però ha potenza *liberatoria*, cioè può essere data, e *deve* essere ricevuta come moneta nella estinzione delle diverse private o pubbliche obbligazioni.

Il corso forzoso implica il corso legale, non già questo quello.

Il vantaggio che esso produce è soltanto per l'istituto che lo emette, cui procura una maggiore espansione del suo biglietto, che

si infiltra, massime se di piccolo taglio, pure in paesi ove non circolava largamente per la difficoltà del cambio. Lo svantaggio è tutto del pubblico, giacché la circolazione privilegiata suole rendere poco cauto chi ne gode, lo fa imprevidente e facile a speculazioni azzardate, male studiate e con soverchio rischio d'impiego.

Quando il banco non ispira fiducia, è inutile od insufficiente il corso legale; i biglietti rifluiscono al cambio, non ostante la loro forza liberatoria; ciò che costringe lo stabilimento a mantenere immobilizzata una massa metallica; ed allorché codesto rimedio è difficile od impossibile per i prestiti fatti ai governi, questi sono facili ad accordare il corso forzoso. La storia lo insegna.

Se i governi emettono una carta propria colla promessa di cambiarla in valuta metallica, a richiesta del possessore, dicesi che quella carta ha corso *legale*, non *forzoso*. È il caso dell'Italia coll'attuale *biglietto di Stato*.

267. Sparizione dei metalli. Oltre i danni su notati (N. 250, 261) fra gli effetti peggiori d'una circolazione di carta a corso *forzoso* od anche a corso *legale*, vi è pessimo questo, ch'essa caccia via la moneta metallica; per cui, cessato pure il pericolo, si sente difficile ritornare ad una normale circolazione monetaria, e costa sempre un sacrificio non lieve.

Se a stabilirlo ci mancassero i fatti dell'altrui esperienza, o le ragioni dedotte dalla scienza, ne dovrebbero convincere la prova di 16 anni in Italia, e la stessa condizione attuale; perocché se di *diritto* il corso forzoso fu soppresso per legge, di *fatto la carta dello Stato* ha surrogato nella *inconvertibilità* il biglietto della Banca Nazionale o del Consorzio. Sta scritto sul biglietto di Stato che è convertibile in oro; ma di fatto lo è soltanto in una cattiva moneta divisionaria d'argento, od in biglietti delle diverse banche d'emissione che non si convertono in oro, ma si traducono in biglietti di Stato! Si guarda, si sorveglia l'entrata e l'uscita dell'oro dal Regno, e più questa che quella, come nel caso d'inondazione si sta attenti all'osservatorio a monte dei fiumi per dare il segno d'allarme ai paesi a valle; e non ostante cure e sacrifici, l'oro in certi momenti se ne va e sparisce quasi in tanti rigagnoli come scappa il mercurio.

Codesto fenomeno della sparizione dei metalli, specie dell'oro, quando circoli la moneta di carta, si è voluto da taluno negarlo, ma la evidenza dei fatti lo dimostra: da altri si attribuisce alla moneta cartacea, quindi alla esistenza delle banche; ma il fatto prova che permane e funziona pure coi titoli di credito, allorché non vi è

corso forzoso; da altri ancora si ammette il fatto che l'oro manchi, ma si attribuisce a cause estranee, per esempio allo squilibrio del cambio interno di un paese coll'estero, squilibrio che si salda in oro; però costoro non osservano che, dato il fatto dello squilibrio, se mai in concorrenza con altre cause, è prevalente quella del cattivo servizio che rende ai cambi coll'estero il medio circolante, la moneta cartacea.

Di fatto, se nessun'altra causa perturbasse il cambio, certo lo perturba l'aggio che la cattiva moneta paga alla buona. Per le merci che s'importano il prezzo d'ordinario si paga in oro, il cui *premio* rincarisce la merce; per quelle che si esportano, l'estero lucra la differenza di prezzo dovuta all'*aggio* della moneta colla quale preferisce pagare, mentre *pare* che lo guadagni chi vende.

Nell'uno od altro caso, la preferenza data al metallo fa sì che resti assorbito al di fuori.

È una vera illusione supporre che il paese della moneta di carta lucri lui sull'aggio dell'oro pagato per la merce esportata. È quello che si *vede*. Ma *non si vede* quanto, a condizione pari, ne resti deteriorato il *prezzo* tanto *estrinseco* che *intrinseco* della merce venduta.

Il corso forzoso di una cattiva moneta deprime perciò il cambio del paese che l'adopra, e la buona moneta ne fugge. Ma come se ne ha bisogno, specie per saldare all'estero i propri impegni, acquistandola, si dà incremento all'aggio e ciò aumenta il *premio* alle specie metalliche, di cui si aggrava il costo e si rende più sensibile l'utile. La speculazione si rinversa allora sulla moneta, e dall'estero e dall'interno si cospira a farne sparire la buona (N. 250).

Allorché gli agenti inglesi cercavano nel Continente l'oro, dopo reso da Pitt inconvertibile il biglietto di banco, Parigi vendeva 16 o 18 franchi in oro monetato, per una sterlina di carta, franchi 25,20 lucrando il 36 o 28%. Ciò doveva determinare ben tosto la riesportazione dell'oro in Francia, dove era resa possibile sì lucrosa speculazione. Si ritenne per questo che non meno di 138 milioni dal 1810 al 1813 fuggissero così da Londra, per andare in Francia a trafficarsi colla stessa Inghilterra.

Lo svilimento che consegue nel *medio* circolante, e *l'alterazione dei prezzi* di tutte le cose, facendolo apparire insufficiente, provoca l'aumento dell'emissione, specie per i bisogni della finanza, sempre più povera colla moneta di carta; e ciò è causa per cui si aggrava sempre più sensibilmente il male.

La Francia degli Assegnati, l'Inghilterra dell'epoca di Napoleone I, l'America e l'Italia dei tempi nostri, ne forniscono la prova.

Ovunque il corso forzoso fece sparire, non che l'oro, l'argento; non che i pezzi interi monetati, la moneta metallica frazionaria. L'Inghilterra e l'America furono d'esempio all'Italia nella necessità di attribuire le funzioni di moneta divisionaria alle marche di registro e francobolli postali; e poi nella necessità di dover creare una moneta cartacea minuta per il piccolo traffico, essendo rimasta come moneta circolante, dopo il corso forzoso, sol quella di bronzo o rame.

Alcuni attribuiscono questi effetti alla *quantità* della carta emessa; e questo *può* influirvi. Ma *più* della *quantità* vi influisce la *qualità* della cattiva moneta: la quale, come abbiamo notato, diventa abbondante per necessità stessa delle cose, sicché la causa prima del male sta nella ragione stessa della sua esistenza.

Articolo 6

I Banchi liberi

(Scozia – America)

Questi paesi ci offrono esempi di quello che sia la libertà applicata al reggimento del credito, senza che per altro si possa qualificarla di «sconfinata» come la dicono i paurosi della libertà, quando gli economisti liberali la invocano.

268. Banchi Scozzesi. Mentre in Inghilterra diventò privilegio del Banco di Londra la facoltà di emettere biglietti ed i banchi «provinciali» surti con capitale riunito «joint stock» furono i suoi clienti necessari nella Scozia, rimasta libera la facoltà della emissione, sursero molteplici istituzioni bancarie.

Vi si annoverano anzitutto tre banchi incorporati, cioè formati con società a responsabilità limitata (N. 76), dei quali il primo nel 1665, dovuto ad un progetto di Holland, *Banco di Scozia*; e gli altri due, *Reale Banco di Scozia*, fondato nel 1729, e *Banco o Compagnia Liniera* nel 1746, col precipuo scopo di coadiuvare all'industria del lino. Il primo è dovuto ad un atto del Parlamento, gli altri sursero in effetto di un semplice decreto reale.

Restò però ai privati la facoltà di riunirsi per esercitare l'industria del credito mercé le società joint stock a responsabilità illimitata, e non ostante i gravi difetti e i ristretti confini della medesima,

codesta facoltà fu capace di far fiorire il credito e rendere prospere le industrie.

Le case «Ramsay Bernard e company» nel 1738, «Hunter e company» nel 1773; «S. W. Forbes e company» 1802 emettevano biglietti al latore che circolavano, tanto, quanto era la fiducia dal pubblico riposta negli emittenti. Coquelin nella sua opera sul credito enumera 37 pubblici banchi nella Scozia, con una o più succursali, concorrenti ai tre stabilimenti bancari su accennati.

269. Migliorie organiche. Liberi alquanto nell'organismo, i Banchi scozzesi perfezionarono il proprio congegno e migliorarono i mezzi del credito. I governatori o direttori nonché gli impiegati superiori furono scelti dagli azionisti, responsabili e soggetti a periodiche rielezioni. Fu imposto un limite massimo nella disponibilità dei voti ai possessori di molte azioni.

Fu parimenti imposto agli impiegati superiori l'obbligo di essere azionisti del banco. Il taglio del biglietto relativamente piccolo, fino ad una sterlina, lo fece infiltrare maggiormente negli strati inferiori della circolazione.

L'*interesse* pagato ai depositanti provocò nel popolo lo spirito del risparmio, mentre accresceva ai banchi i mezzi di diffondere il proprio credito, specie fra le modeste fortune.

I banchi di Scozia introdussero inoltre una nuova forma di prestito, colla apertura del *conto corrente*. Con questo il cliente del banco vi lascia i valori cui può ascendere il debito che vi contrae e paga soltanto l'interesse a misura delle partite di credito che ne ritira.

Lo stesso cliente versa al banco ciò che supera dalle sue entrate i bisogni del giorno e ne resta accreditato con un relativo interesse.

In altri termini, il banco diventa la sua cassa, che gli paga però un interesse delle somme che non spende e lo addebita, o lo accredita, quando occorre per il suo fabbisogno.

Analoghi miglioramenti furono estesi nello *sconto*, ammesso con due sole firme, risparmiando la terza che, se e quando garantisce maggiormente il banco, *costa più* al proprio cliente. Il credito allo *scoperto*, o meramente *personale*, concesso a persone di riputata onestà, i cui affari il banco sorveglia, unito al conto corrente ad interesse, impressero una maggiore attività, non disgiunta da uno spirito di circospezione negli affari, e furono d'incremento alla moralità pubblica.

Nessuno o pochi inconvenienti dalle libertà concesse, sia per

l'emissione, che per la molteplicità degli stabilimenti bancari; sicché A. Smith fin dai suoi tempi poteva scrivere: «Tale moltiplicazione restringe la circolazione di ciascuna compagnia in un circolo più angusto, e riduce i loro biglietti circolanti di numero.

Dividendo la circolazione intiera in molte parti, diventa di minore conseguenza il fallimento d'una compagnia, fatto che può qualche volta accadere. Questa libera concorrenza obbliga inoltre tutti i banchieri ad essere più correvi nei loro affari coi propri clienti per paura che questi non siano loro tolti dai concorrenti rivali.

In generale se un ramo di commercio od una divisione di lavoro possono essere di vantaggio al pubblico, lo saranno tanto di più, quando la concorrenza è più libera e più generale» (cap. 2, lib. 2).

Eppure, codesto giudizio del padre della scienza, tanto vero, quanto pratico, è capace di scandalizzare ancora molti sedicenti liberali dei tempi nostri!

270. I Banchi in America. S'intende che ci occupiamo degli Stati Uniti, non dell'America Meridionale o Brasile che hanno per lo più seguito sul credito le aberrazioni e paure del Continente d'Europa; e dove alcuni Stati sono ancora ben lungi di possedere quelle garanzie di sicurezza sociale, delle quali anzi tutto un buon sistema di credito abbisogna.

Negli Stati del Nord attecchirono le buone tradizioni scozzesi sul credito, fondandolo su istituzioni democratiche.

Ma poi si mutò e rimutò su d'un reggime autoritario, che il sentimento d'indipendenza, ingenito in quelle ringiovanite razze anglo-sassoni del nuovo mondo, lascia sperare che mutisi ancora, con incremento della loro prosperità e grandezza.

Si principiò dal volere un banco *forte*, un *Banco di Stato*. Nel 1790 veniva istituito il banco federale «Banco degli Stati Uniti» con 10 milioni di capitale, di cui 1/5 doveasi dare dal governo federale, il quale però si contentò di pagare l'annuo interesse di 100.000 dollari.

Nel 1811 un voto del Congresso rovesciò quell'istituto: il paese si preoccupò dei pericoli che questa grande potenza finanziaria poteva far incorrere alla libertà politica.

Seguì una molteplicità di banche: al 1815 erano già 175; quindi una varietà di biglietti. Alcuni per sistema non corretto, molti in seguito a vicende politiche, sospesero i loro pagamenti.

Resisterono però quelli della Nuova Inghilterra. La carta perdeva al corso dal 20 al 50% ed ebbe luogo una speculazione sfrenata.

Come rimedio, fu ritentata la prova del Banco federale, cinque anni dopo la sua caduta, sorgendo a Filadelfia nel 1816 con 25 milioni di capitale; ma visse un solo anno con libera circolazione; poi, chiese il corso legale. Aveva ricevuto effetti pubblici in conto capitale, ciò che mascherava un prestito allo Stato.

Indi, accusato del fallimento da lui provocato dei banchi liberi, lo sdegno pubblico gli valse la morte.

Il medesimo aveva avuto la concorrenza di banchi liberi; ciò non pertanto era accusato di non assistere i coltivatori e le piccole fortune, cui negava lo sconto, influenzando invece con quello la stampa e le elezioni e d'intrigare coi deputati per la rinnovazione del proprio privilegio.

Sostenne una lotta aspra col Presidente della Federazione, e provocò una crisi; ma gli fu ritirata la cassa dello Stato. Cessò dopo tutto da banco federale; e nel 1845 restò come banco di *Stato* in Pensilvania, acquistandosi allora il favore del pubblico anche in Europa.

In America il credito bancario si mantenne in generale indipendente dalla legislazione federale; ogni Stato aveva i suoi banchi, il suo sistema.

In New Yorck essi strinsero una specie di unione mercé una cassa comune in cui versavasi il 1/2% del relativo capitale. Questo fondo doveva servire di *riserva* per sopperire nelle crisi ai bisogni comuni; però l'esperienza dimostrò quel mezzo insufficiente.

Indi venne escogitato altro espediente a garanzia del pubblico; i banchi furono costretti a depositare in effetti pubblici l'equivalente della emissione dei biglietti; ma in appresso anche questo sistema fu abolito, attesi gli inconvenienti che poteva produrre e che di fatto produsse.

271. Anarchia del credito. Così sarebbe appellato in Europa l'organismo bancario con cui procedette la Federazione americana fino al 1860.

Ogni Stato avea le sue leggi speciali, ogni banco la facoltà d'agire indipendente nei limiti dello Stato, coll'intento dei suoi affari, in una più o meno larga sfera, giusta la fiducia che poteva ispirare; ciò che rese anche più difficile ivi una statistica esatta sulla condizione del Credito.

Tuttavia dalle cifre riferite da Carey nei suoi *Principii*, allorché quell'illustre economista era ancora liberale (cap. V, p. 2) risulta che se nel 1811 contavansi 88 banchi con 49.609.101 dollari di

capitale, nel 1816 ve ne erano 246 con 89.882.297 dollari; nel 1820 banchi 307, e capitale 101.714.551; nel 1830 banchi 328 col capitale di dollari 110.186.608.

Dalle quali cifre par risulti che una relativa anarchia, ossia la niuna o poca intromissione della legge negli affari bancari, costituisca un reggime a così dir negativo, per cui la prosperità loro si aumenta: cioè, che in un sistema senza privilegi, vi ha un incremento di capitali, che equivale al progresso della prosperità pubblica.

Tuttavia le leggi restrittive perduravano in molti Stati; ma fu osservato che progredivano più i banchi meno tutelati e sorvegliati dalla legge, e dove era gente più industriosa ed attiva. Nel Massachusetts, Road Island, ed in generale nella Nuova Inghilterra sursero gli stabilimenti più floridi; ed è da deplorare che gli avvenimenti politici successivi abbiano fatto mutare quel prudente e liberale sistema.

272. Le restrizioni. Avvennero, come sempre e dovunque, non per diretta conseguenza del credito, bensì per le esigenze della pubblica finanza e della politica.

Nel sorgere della guerra di secessione il Tesoro avea fatto fronte alle spese militari mercé un pubblico prestito. Nel luglio 1861 ne fu autorizzato altro di 250 milioni di dollari, con facoltà per 50 milioni di carta di Stato al portatore. I banchi di New Yorck, Boston e Filadelfia in consorzio assunsero la emissione di molta parte del prestito, dedicandovi le loro riserve metalliche, ascendenti allora a più di 63 milioni di dollari e mentre avevano circa 17 milioni di biglietti propri circolanti, e 125.000 dollari in deposito da privati. Prestarono al tesoro 150 milioni in oro; e lo Stato emise contemporaneamente una quantità di biglietti propri, ciò che provocò l'uscita della moneta metallica.

Nel dicembre del 1861 i Banchi chiesero la sospensione del pagamento in metallo.

Nel febbraio 1862 il Congresso autorizzò il corso forzoso, emettendosi da prima 150 milioni di «United State Notes» detti comunemente *greenbacks* titoli accettati dallo Stato in pagamento, tranne che per le tasse doganali, che doveano pagarsi in specie metalliche.

Con quella carta gli Stati Uniti pagavano gli interessi del debito pubblico, e ricevevano il capitale imprestatosi.

Le emissioni della moneta di carta proseguivano a milioni, a ta-

gli sempre minori, finché discesero fino ad un dollaro. Nell'agosto 1865 se ne erano emessi già per 453.160.569.

Circolavano pure buoni del tesoro «Treasury Notes» e titoli del debito pubblico «Bonds».

Codesta enorme massa di carta cacciò, al solito, tutta la valuta metallica dalla circolazione. Sparì, come dopo provò l'Italia, anche la moneta divisionaria d'argento; sicché nel marzo del 1866 furono emessi 50 milioni in frazioni di dollaro da 3 a 50 centesimi.

La carta circolante perdette fino al 50% del suo valore nominale.

Dal 1863 al 1875 con diverse leggi fu organizzato un analogo reggime per i banchi nazionali (*National Currency act*). Ve ne erano 1466, con più di 238.500.000 dollari in circolazione ne' diversi Stati. Scopo della legge fu di disciplinarli, affinché ingoiassero gran parte della carta di Stato. S'impose una tassa del 10% sulla emissione degli altri banchi liberi: e, per godere della facoltà di emettere, vennero costretti ad avere in corrispettivo un deposito di *Bonds* nella tesoreria dello Stato. Di più, l'emissione doveva avere una data proporzione col capitale, limitarsi in rapporto alla riserva di ogni istituto, ed essere una quota parte di una somma complessiva per tutte le banche nazionali degli Stati Uniti: e con diverse misure fu prescritto che tanto i banchi nazionali che i provinciali dovessero tenere immobilizzata una quantità di biglietti di Stati e di pubblica rendita.

La circolazione metallica negli Stati Uniti era stata di fatto per la maggior parte in oro; ma una legge del febbraio 1873 soppresse il corso legale alla moneta d'argento.

Però, come il paese è produttore di questo metallo, a dare un sufficiente sfogo alla propria merce, fu autorizzato un dollaro d'argento, destinato specialmente al commercio «trade's dollar» di 420 grammi troy, al titolo di 900 moneta che doveva di preferenza usarsi nel traffico colla Cina: ed a questa moneta accordavasi il corso *legale* fino a 5 dollari. La legge del 1875 *resumption act* provvide in seguito alla ripresa della circolazione metallica, modificando di conseguenza il sistema bancario.

Lasciata libera la emissione dei banchi nelle condizioni indicate, limitava a 300 milioni la carta di Stato da sopprimersi dal 1870 in poi; creando intanto di nuovo una moneta frazionaria di argento per surrogare l'analogo moneta di carta: operazione agevolata dallo

scemare successivo dell'aggio e dal deprezzamento che andava subendo l'argento anche in Europa.

Però la discussione di quella legge rivelò maggiormente e protrasse le questioni insorte fra *expansionisti*, *monometallisti* e *bimetallisti*, col trionfo in parte di costoro; ché, a proposta del deputato Bland, l'argento fu riconiato senza limite di emissione e per effetto del «Bland's bill» ebbe corso legale l'antico dollaro d'argento di 412,5 grammi *troy*, in un rapporto legale coll'oro: 16:1, cioè molto superiore al vero, tal mente che il corso forzoso della carta ebbe parallelo il corso coattivo dell'argento.

Questo progetto, assai dibattuto, ed approvato solo nel febbraio del 1878, conteneva una risoluzione che imponeva al governo degli Stati Uniti di porsi d'accordo cogli Stati dell'Unione-Latina allo scopo di fissare un rapporto legale nel valore dei due metalli preziosi monetati, conservando nella circolazione il doppio tipo.

Ma la conferenza tenuta a Parigi nell'agosto del 1878 deluse quella speranza. Pur riconoscendosi dall'Unione-Latina per molti Stati la necessità di potersi coniare tanto l'oro che l'argento, od uno dei due metalli, deducevasene la convenienza di lasciare che ogni singolo Stato decidesse da sé i limiti della monetazione di uno di essi, o l'uso simultaneo d'entrambi; tanto meno perciò era il caso di fissare un rapporto legale al valore reciproco dei medesimi.

Intanto, ripresi i pagamenti in moneta metallica dal 1 gennaio 1879, pure lasciando in circolazione i biglietti di Stato, i banchi americani poterono eccedere la propria emissione, avendo ricostituito in gran parte il fondo capitale metallico. Il pubblico dimostrò abbastanza fiducia nel governo per la ripresa dei pagamenti in contanti e portò al cambio poco più di 4 milioni di biglietti nei primi tempi del reggime fiduciario; mentre restavano in circolazione 342 milioni o poco meno di biglietti di Stato; tanto che si consideravano da alcuni come vera moneta e si pretendeva che lo Stato li mantenesse in circolazione come carta bancaria.

Articolo 7

Il sistema bancario in Francia

273. Il credito in Francia. La catastrofe del sistema di Law si trasse seco la sfiducia nel credito: la Francia durò fino al 1776 ad avere un pubblico stabilimento di sconto. Sorse allora la Cassa di sconto che, seguendo i precedenti stabiliti del credito bancario,

prestò allo Stato più del suo capitale 15 milioni e nel 1789 era creditrice di 170 milioni. Fu saldata in assegnati e sparì.

Il credito libero tentò sorgere quando la Rivoluzione si costituì in governo civile, mercé alcune compagnie private emittenti biglietti al latore.

274. Banco di Francia. Ma Napoleone voleva un grande stabilimento che sorreggesse lo Stato e ne fosse sorretto. Sorse nel 1803 il Banco di Francia col capitale di 45 milioni di franchi, e col privilegio esclusivo della emissione.

Impiegò, al solito, i propri fondi in rendita pubblica ed in anticipazioni alla finanza; ed allo approssimarsi di Austerlitz, non potendo far fronte al cambio dei suoi biglietti, sospendeva i pagamenti, ripresi però due mesi dopo quella clamorosa vittoria, rimborsato dallo Stato. Gli fu allora assegnato un Governatore ufficiale, gli fu data una speciale competenza nel Consiglio di Stato, e con un capitale aumentato a 95 milioni fu montata una grossa macchina di credito semigovernativo.

Nel 1807 prestò allo Stato 40 milioni. Nel 1812 era creditore per 94. Nel 1813 per 76.

La sua circolazione si mostrò inadeguata al capitale che amministrava. Il taglio minimo del biglietto fu di 500 franchi.

Nel 1812 l'emissione non sorpassò 81 milioni; nel 1819 discese a 76 scontava soltanto a tre firme. Riceveva depositi contro apoche di pagamento. Prestava con pegno di metalli preziosi. Aveva succursali nelle principali città della Francia, ma esse non cambiavano i biglietti dello stesso Banco.

Sotto il governo di Luigi Filippo, ebbe esteso il privilegio e diventò di diritto l'unico banco della Francia, alla quale un lungo periodo di pace diede agio di svolgere la propria attività industriale, e di costituire Parigi uno dei più importanti centri monetari del mondo.

Nel 1846 il banco subì gli effetti della crisi che non aveva saputo prevedere, ma non ne fu scosso, avendo sempre usato del credito parcamente. Dopo la rivoluzione del febbraio 1848 subì ancora la crisi che colpì tutta Europa e nel 13 marzo di quell'anno, quando la sua riserva metallica da 226 milioni era discesa a 59 ebbe dichiarato il suo biglietto inconvertibile, restringendosene però l'emissione a 350 milioni.

La moneta di carta paralizzò pure nove banche che eran sorti nelle provincie, la cui emissione era limitata a 102 milioni, ed ai

singoli dipartimenti; ma i banchi provinciali finirono col fondersi completamente col banco di Francia, rimasto unico, con diverse succursali nelle più importanti città.

Codesto istituto francese fu ed è sempre la fonte cui nei momenti di grandi imbarazzi ricorse e ricorre lo Stato, laonde è il prototipo dei banchi per i sostenitori della unità bancaria. Esso amministra con esattezza e puntualità, soccorre sufficientemente il commercio, inspira abbastanza fiducia, ed è un grande serbatoio monetario. È un istituto privilegiato, ben inteso sotto la diretta tutela e sorveglianza dello Stato.

Come istituto bancario è inappuntabile; come organo dell'economia nazionale è viziato; e da ciò forse l'effetto che il credito in Francia non sia infiltrato abbastanza nei costumi della popolazione.

Articolo 8

Banchi moderni in Italia

Sparì o scemò la potenza del credito in Italia come scemò o sparì la sua ricchezza, la libertà politica e la potenza nazionale; dappoiché, la diffidenza dei piccoli governi assoluti e la studiosa preveggenza di pretesi reggimi paterni attutiva l'energia privata e soffocava ogni slancio di attività economica. Caduti il Banco di San Giorgio in Genova ed il Monte in Venezia, sopravvissero soltanto nella Italia meridionale istituti d'una indole affatto speciale, dei quali però l'occhio sospettoso d'un governo diffidente limitava l'incremento.

275. **Banco di Napoli.** Erede di antichi Monti per scopi pii, l'uso lo convertì in un banco di *deposito*, il cui *titolo* circolò come danaro, anzi meglio del danaro, quando si poteva temere della legalità di una falsa moneta.

Nel 1793 i depositi ascendevano a 100 milioni; ma l'anno dopo il governo, sfruttando la fiducia di cui il pubblico circondava la carta bancaria, gli fece emettere 140 milioni di carta, che lo screditò. Nel 1803 sotto il governo francese, alle operazioni di deposito, il banco aggiunse quelle dello sconto, e si tentò costituirne un istituto privato. Nel 1816 ritornati i Borboni, il banco è riordinato col nome di «Banco delle Due Sicilie».

Instituivansi allora due dipartimenti distinti, uno per lo Stato, altro per i privati; ma coll'andar del tempo nelle loro operazioni si

congiunsero e confusero. Nel 1818 ebbe un prestito dallo Stato di 4.250.000 lire, dopo divenuto uno strumento di governo.

Però le sue *fedi di credito* (certificati di deposito) circolavano bene, perocché godessero di molti privilegi, compreso quello di costituire un mezzo d'acquisto di proprietà stabili, bastando scrivervi sul dorso per girata la causa della obbligazione. S'introdusse altresì il *giro di partite* ed il *pagamento per mandato*, come sfogo ai depositi privati.

Nel 1860, mutate le sorti politiche del regno, si sarebbe voluto sopprimere questo pubblico Istituto, surrogandolo con un banco privato, con azionisti; ma il paese non accolse favorevolmente queste proposte ed il Banco restò.

Cessati nel 1862 i diretti rapporti collo Stato, restò come un istituto pubblico in favore dell'industria e del traffico.

La sua amministrazione autonoma, formata da un Consiglio, nominato dal Municipio, Provincia e Camere di Commercio. Il governo nomina il governatore o direttore del Banco, e ne ha la diretta sorveglianza.

Nel 1866 venne riordinato, acquistando tutte le funzioni dei banchi per azioni. Oltre al deposito e conti correnti ad interesse, fa anticipazioni con garanzia di effetti privati, ed ha la facoltà di emettere un proprio biglietto fino al triplo della sua riserva metallica. Allargò poi la sfera dei suoi affari; ebbe più Agenzie e rappresentanze in diverse città d'Italia; e nel sistema della circolazione attuale è uno degli stabilimenti che sorreggono come creditori la circolazione dello Stato.

Il Banco di Napoli dopo il suo riordinamento fu soggetto a molte accuse, specie quando fu scosso dal corso forzoso della Banca Nazionale, che nel 1866 ne ottenne sola il privilegio. Ma alcune accuse erano infondate, e per altre esso si corresse. Intanto il suo patrimonio si accrebbe, e da 9 milioni o poco più, che era nel 1864, salì a 46 milioni come lo si trova alla fine del 1884. Codest'aumento si spiega, poiché l'istituto porta a capitale tutti i profitti annui, che non deve distribuire fra azionisti. Dal 1862 unì al suo istituto una Cassa di Risparmio; e per la legge 14 giugno 65 fa operazioni di credito fondiario. Sconta a tre firme, ed a due con altre garanzie; ha larga circolazione delle sue *fedi* e dei biglietti, di cui non abusa; e gode, specie nelle provincie in cui è sorto, di fiducia e popolarità larghissime.

276. Banco di Sicilia. All'Antico Banco di Palermo di cui ab-

biamo fatto cenno (N. 235) che il governo borbonico non giunse a sopprimere, nel 1843 s'introdussero alcune modificazioni, ripartendolo in due casse, una in Palermo, altra in Messina, ad imitazione del Banco di Napoli. Nel 1858 furonvi annesse due distinte Casse di Sconto; e nel 1860 assunsero il nome di Banco di Sicilia. Riunì allora tutte le operazioni consuete dei moderni banchi, con una circolazione fiduciaria accreditata, ed alla fine del 1884 si vede nelle sue situazioni notato un patrimonio di 12 milioni.

277. Banchi toscani. Sorse nel 1816 la *Banca di Sconto di Firenze*, pura istituzione bancaria, senza legami con lo Stato, conservandosi la Toscana fra tutte le provincie d'Italia la più corretta nelle tendenze e reggime economico, come n'era più mite e intelligente fra tutti i piccoli stati il governo civile.

Nel 1836 sorse altresì la *Banca di Livorno* quale istituzione analoga. Nel 1857 si fusero i due istituti fondando la *Banca Nazionale Toscana*, nella quale si rifusero poi i banchi di Pisa, Lucca, Siena ed Arezzo.

Le sue funzioni sono quelle dei moderni istituti di sconto e circolazione, dando fido però con cambiali a sole due firme.

Alla fine del 1884 il suo capitale nominale è di 30 milioni, diviso in 30.000 azioni; ma per 9 milioni è ancora dovuto.

La sua circolazione in quell'anno è segnata da poco più di 60 milioni con una cassa e riserva di circa 30.

278. Altri precipui Istituti di Credito.

a) *Banca Romana*. La sua origine risale al 1834 con succursali in Bologna ed Ancona. Ma quella, nel 1857, se ne staccò per formare la Banca cosiddetta delle quattro Legazioni, che dopo fu rifusa colla Banca Nazionale del Regno d'Italia.

b) *Banca Toscana di Credito ecc.* sorta nel 1860 con un capitale di 10 milioni, di cui alla fine del 1884 la sola metà fu versata, con una circolazione di poco più di 14 milioni, cassa e riserva 5 milioni.

c) *Banca di Parma e Piacenza*, che serviva per il Ducato, soppressa in seguito alle annessioni, e rifusa nel grande crogiuolo del credito del Regno, la Banca Nazionale.

d) *Monte Paschi di Siena*. Creato un monte sotto il governo dei Medici nel 1622 per moderare l'usura, ad istanza del comune di Siena, ebbe ufficio di ricevere somme in deposito per prestanze alla proprietà fondiaria ed all'agricoltura.

Deve il suo nome alla garanzia data dallo Stato sovra paschi

(pascoli) di sua proprietà in Grosseto. Estese le sue operazioni da prima ai comuni vicini, poi a tutta la Toscana.

Vi si riunirono indi altri stabilimenti: esercitò il prestito largamente, sotto forme diverse, al detto scopo e gli furono larghi i depositi.

Come istituzione pubblica esso porta ad aumento di capitale i profitti, detratte le spese. È un altro degli istituti il quale esercita il credito fondiario in effetto della legge 14 giugno 1866, come noteremo in appresso.

279. Banca Nazionale. Ha la sua origine dalla fusione di due istituti di credito, la Banca di Genova e quella di Torino. Dopo la costituzione del Regno vi si rifiusero poi in parte gli altri istituti suddetti.

a) *Banca di Genova* sorta per legge (lettere patenti) del 16 marzo 1844, con 4 milioni di capitale, diviso in 4.000 azioni, per operare su depositi, sconto a tre firme, conti correnti, anticipazioni ed emissione del triplo del metallo in cassa. I biglietti, di grosso taglio: da lire 1000, da 500 e appena 1/5 da lire 250.

Con altri provvedimenti legislativi del 1845 e 1846 si disciplinarono le operazioni di anticipazione, accordandosi il privilegio di vendere i pegni in garanzia, senza ministero di giudici, e sottoponevasi l'istituto alla sorveglianza del governo.

Nel 1846 lo Stato fece un prestito alla Banca di 4 milioni.

b) *Banca di Torino.* Sorta parimenti con provvedimento legislativo del 16 ottobre 1846; capitale 4 milioni, per le stesse funzioni e cogli stessi privilegi della precedente, aggiuntavi la esenzione di sequestro di terzi sulle somme depositate in conto corrente.

c) *Prestiti allo Stato.* Per le vicende politiche del 1848 la Banca di Genova fu costretta prestare allo Stato 20 milioni, mediante una uguale somma che le fu consentito emettere in biglietti, diminuito il taglio di questi fino a lire 100. Fu allora prescritta la pubblicità della situazione bancaria ogni settimana.

Resa impotente così al cambio dei biglietti, si dichiararono inconvertibili. Perdettero allora rispetto al metallo dal 2,5 nei primi giorni, fino al 18%. Si accertò dopo che la stessa Dogana e l'Erario avevano cooperato al discredito!

d) *Fusione.* Ordinata con R. Decreto, diede campo all'opposizione parlamentare di criticarne il sistema, essendo d'allora in poi passato nella opinione del paese che la creazione d'un banco di emissione debba essere oggetto di una legge. Codest'assunto nel

Parlamento fu sostenuto dalla parte politica più liberale, ciò che la scuola liberale economica davvero non può che respingere.

La Banca Nazionale fu costituita con sede in Genova, poiché quella Banca era la più ritrosa alla fusione, resa indispensabile invece dalle condizioni peculiari della banca di Torino, specie dopo il corso forzoso; che per altro, venuta la pace, cessò da se stesso, senza ulteriori provvedimenti.

Nel 1852 la Banca Nazionale riorganizzavasi mercé altra legge portando il suo capitale a 32 milioni, per prestarne 15 allo Stato. Volevasi dal governo d'allora e poi nel 1853 accordarle ulteriori favori; ma la parte liberale del Senato vi si oppose, e vi si dovette rinunciare.

Nel 1853 fu proposta al Parlamento e votata una legge per la costituzione di un banco speciale per la Sardegna (Banca di Cagliari) su di un sistema molto più largo; ma i sardi non ne intendevano allora l'importanza, e l'opera dei concittadini che la promossero restò frustrata. Il posto fu invece occupato dalla Banca Nazionale, che estese qui una sua succursale, ritirando dalla circolazione i centi vecchi lasciati dal governo assoluto in biglietti di Stato. La Banca Nazionale, fatta eccezione al suo reggime, fu qui autorizzata ad emettere biglietti da lire 20 *a corso legale*, ed a ricevere depositi fruttiferi in conto corrente con interesse.

Nel 1857 altra legge regola la circolazione bancaria rispetto alla riserva metallica, che dev'essere di $1/3$, se quella eccede 60 milioni.

Dopo il 1859 la Banca estese la sua azione lungo il territorio annesso al Regno, e da prima in Lombardia, emettendo nuove azioni fino ad un capitale di 40 milioni.

Con R. Decreto del giugno 1865 il capitale fu portato a 100 milioni.

Le consuete operazioni della Banca Nazionale furono lo sconto, le anticipazioni, il deposito, l'emissione. Lo sconto a tre firme; le anticipazioni sopra titoli a preferenza di rendita pubblica; di guisa che, mentre nel 1860-67 le anticipazioni ascsero ad un miliardo e duecento milioni, su questa egregia somma i titoli pubblici dati a garanzia figurano per un miliardo.

La banca prestava ajuto maggiore alla speculazione che si andava operando sulla Rendita italiana, dall'Estero rimandandosi deprezzata in Italia.

Codesta speculazione, difficoltà finanziarie dello Stato ed eco-

nomiche del paese, produssero quella situazione bancaria, cui fu stimato mezzo opportuno ovviare decretandosi nel maggio 1866 il corso forzoso, pochi giorni prima che l'Italia scendesse in campo alla riscossa per l'acquisto delle provincie venete.

La carta bancaria a corso coattivo diventò il serbatoio cui poi attinse lo Stato nei bisogni della finanza; e gli effetti già da noi notati altrove (N. 250, 267) furono: l'alterazione dei prezzi in proporzione dell'aggio che la carta pagava alla moneta metallica, specie per le merci importate dall'estero; un relativo aumento ne' salari, ma molto debole e sproporzionato con quello dei prezzi; una diminuzione reale ed apparente nelle rendite, reale nei profitti, sebbene non sempre apparente; una perdita reale, mascherata talora da apparenze contrarie, nelle industrie; una perdita certa, evidente, sensibile della pubblica finanza, pagando in più l'aggio come debitore all'estero, ricevendo in meno colla carta deprezzata qual creditore all'interno, soggetta sempre a tutte le perturbazioni prodotte da una viziata circolazione.

280. Legislazione italiana sul credito. In parte è stata oggetto di note precedenti; in parte notiamo che fino al 1882 si è svolta correlativa e parallela al corso forzoso della carta; in parte la si attende ancora.

Il corso *forzoso* è sorto per effetto della legge 1° maggio 1866 che dava facoltà al governo di «ordinare le spese necessarie alla difesa dello Stato e di provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del Tesoro»; ed i *mezzi* si rinvennero nella Banca Nazionale pel Regno d'Italia, che disse *mutuare* allo Stato 250 milioni di lire all'interesse dell'1,5%, mentre gli consegnava carta che l'articolo 2° del R. D. (N. 2870) dello stesso giorno, rendeva inconvertibile «fino a nuova disposizione» diventando perciò moneta legale «non ostante qualunque disposizione di legge e patto in contrario».

Codesto provvedimento, liberando la banca da precedenti impegni e molestie, come accertarono indagini posteriori, richiese altresì il corso legale degli altri istituti d'emissione, ai quali s'immobilizzò, come alla stessa banca nazionale, la riserva metallica giacente a quella data. I R. Decreti 2, 6, 17, 19 maggio e 2 giugno e diversi provvedimenti ministeriali completarono il sistema del *corso forzoso*.

I diversi istituti di emissione ebbero il corso *legale* al proprio biglietto nei limiti del territorio regionale ove funzionavano; la Banca Nazionale ebbe il favore del corso forzoso per tutto il re-

gno. Lo Stato avea la facoltà di cambiare i biglietti a corso forzoso con altri dei singoli istituti, tenendo quelli in deposito; la Banca Nazionale poteva periodicamente riscontrare i biglietti che ricevea degli altri banchi coi propri, gli altri banchi erano obbligati fornirsi dei biglietti a corso forzoso della Banca Nazionale, divenuti moneta legale.

Il governo riservossi una speciale sorveglianza sulla emissione bancaria; e per effetto del R. D. 27 maggio 1866 (N. 2, 966) l'ispezione delle società anonime commerciali e degli istituti di credito passò ad uno speciale sindacato in dipendenza del ministro delle Finanze.

Sparita la moneta metallica e pure scomparsa la frazionaria d'argento, si sentì il bisogno di accordare alla carta bancaria piccoli tagli; principiandosi dallo estendere a 40 milioni l'emissione dei biglietti da 10 lire, e dando la facoltà di emetterne alla Banca Toscana. Ma siccome ciò non era sufficiente ai bisogni del traffico, sorvenne una inondazione di biglietti vari e diversi da banche popolari, agrarie, da altre società, Municipii e privati.

La legge del 30 aprile 1874 (N. 1920 s. 2°) che si direbbe legge organica pel credito bancario durante il corso forzoso, pose fine a quella circolazione tumultuosa. Essa vietò recisamente a chicchessia di emettere carta pagabile a vista al portatore, fatta eccezione della *Banca Nazionale del Regno d'Italia, Banco di Napoli, Banca Nazionale Toscana, Banca Romana, Banco di Sicilia, Banca Toscana di Credito per il commercio e le industrie del Regno d'Italia*.

Codesti istituti allora furono costituiti in Consorzio per fornire allo Stato mille milioni di lire in biglietti *consorziali* a corso forzoso, sostituiti ai precedenti *mutuati* dalla Banca Nazionale.

Restò ai diversi istituti la circolazione a corso *legale* dei biglietti propri, distinti per colore e taglio dai precedenti.

Lo Stato garantì la responsabilità del Consorzio emittente, mercé tanta rendita pubblica depositata per effetto di questa legge istessa e della precedente 19 aprile 1882.

L'emissione propria d'ogni istituto veniva limitata al triplo del capitale versato o patrimonio proprio, esclusane la riserva o massa di rispetto, purché l'emissione non oltrepassasse il triplo del fondo di cassa in biglietti consorziali o danaro; e nello stesso intento capitale di ogni istituto fu ritenuto quello accertato alla fine del 1873, fissando per la Banca Nazionale in modo assoluto l'emissione a 450 milioni.

Le altre operazioni bancarie, importanti un debito di pronta soluzione, doveano altresì garantirsi col fondo di cassa per 1/3 del loro ammontare.

Codesti limiti alla emissione non potevano infrangersi senza uno speciale consenso del governo, dopo sperimentato il rialzo nel tasso dello sconto e per somma non eccedente il 40% del capitale o patrimonio. La maggiore emissione restava pur limitata per il tempo tre mesi e destinata allo sconto di cambiali a corta scadenza, devoluto allo Stato l'utile netto della medesima.

La legge obbligò gli istituti alla riscontrata dei biglietti propri, colle norme di uno speciale regolamento, e limitò il corso legale della loro emissione a due anni che, in verità, dopo il 1874, di fatto non sono tuttora scaduti!

Infine, le riserve metalliche degli istituti, già vincolate, come è stato notato, venivano liberate a misura che i medesimi restituivano alla Banca Nazionale in biglietti suoi le somme ad essi somministrate.

Gli istituti potevano usare quelle riserve in sconto di cambiali ed altri titoli realizzabili in specie metalliche; giacché, per richiamare di nuovo i metalli nella circolazione, la legge, correggendo l'errore commesso, riconobbe la validità delle obbligazioni cambiarie stipulate in moneta metallica, lasciando però inalterati gli effetti delle obbligazioni contratte sotto l'impero della legge precedente.

Il governo si riservava la facoltà di ricostituire le riserve metalliche delle banche, se il bisogno del credito o dello Stato lo avesse richiesto. La legge modificò gli Statuti delle banche Romana e Nazionale Toscana; impose a questa l'obbligo di mutuare allo Stato fino alla metà del capitale versato dagli azionisti; vietò a tutte le banche le operazioni di qualsiasi natura sulle proprie azioni, non che gli «impieghi diretti» salvo il consenso del governo, nelle condizioni dalla legge stabilite.

Nella prescrizione data alla numerosa filiazione della carta circolante estranea ai detti istituti, la legge riservò allo Stato la metà degli utili derivati dai biglietti non presentati al cambio e quindi perduti.

281. Soppressione del corso forzoso. La legge 7 aprile 1881 (N. 133, s. 3^a) sostituì al corso forzoso dei biglietti consorziali quello di *biglietti di Stato*, a *corso legale* (articolo 3), convertibili però in moneta metallica, annullando definitivamente quelli di taglio inferiore a cinque lire, sostituiti con moneta divisionaria d'argento:

dando un termine di cinque anni per convertire quelli da lire 5 e lire 10 in biglietti di Stato di taglio uguale.

Lo Stato provvede a codest'operazione mercé un prestito di 644 milioni, di cui soli 40 in argento e 600 in oro; e calcolando che restassero in circolazione 330 milioni in carta di Stato, depositò a garantirla un capitale equivalente in rendita pubblica, di quella appunto che era servita a garantire il precedente consorzio bancario.

La soppressione del biglietto di Stato, ossia la *vera soppressione del corso forzoso* si ha da far cogli avanzi dei bilanci annuali, quando codesti avanzi vi saranno.

Quest'avvenimento modificò il reggime bancario. Gli istituti di emissione possono variare lo sconto senza consenso dello Stato dopo ritirati i biglietti frazionari consorziali, e quelli da lire 5 per circa un milione e mezzo; la loro riserva dovrà essere esclusivamente di specie metalliche, salva al governo la vigilanza perché non sostituiscano l'argento all'oro (articolo 18); il corso legale dei biglietti fiduciari degli istituti dovea cessare nel 1885, sebbene sia stato sempre prorogato; la facoltà di emettere biglietti a vista dovrebbe cessare al fine del 1889, e nel 1882 dovea presentarsi un progetto di legge per regolare l'emissione bancaria, che tuttora si regge con i precedenti sistemi.

Notare le singole provvisioni per la attuazione di questa legge, ne pare un oggetto d'arte più che di scienza; narrare in dettaglio le vicende relative agli effetti dovuti al corso forzoso, a quelli provenienti dalla soppressione, sarebbe in gran parte ripetere ciò che è stato notato, e ridire ciò che gli alunni della scuola possono leggere come storia contemporanea.

Ne resta soltanto a notare su quali basi il credito bancario possa regolarsi, o meglio, come lo si debba regolare ben poco, ed è ciò che deve risultare da quanto segue.

Articolo 9

Funzioni ed influenza del Credito

282. Come funziona. La digressione lunga ma necessaria sullo svolgersi nella Economia Sociale di codesto potente mezzo di cambi, ch'è il Credito, ci ha già dimostrato quali siano le sue funzioni e come operi nella manifestazione dei fenomeni economici. Esso agisce in duplice modo: come *stromento* più agevole ancora della moneta, facilita le transazioni; come *capitale*, dà mezzi produttivi

a chi ne difetta; anticipa il prodotto dello avvenire; per cui, là dove il cambio pareva ostrutto per difetto di un prodotto (N. 175) il credito sollecita la produttività, aprendo nuove sorgive alla fecondità dell'industria.

Codesta sua duplice funzione talvolta apparisce non che distinta, divisa; tal altra si addimostra confusa e complessa.

Però di fatto è, che una funzione ne agevola l'altra; così, facilitando le transazioni e gli scambi indirettamente si agevola la produttività; e rendendo possibile la produzione, come capitale, si aumenta pur indirettamente la necessità degli scambi e delle transazioni.

Questo apparisce a chi lo considera in tutte le diverse forme del credito, dalla più semplice ed embrionale, alle più sviluppate e complesse, dal mutuo al conto corrente ed alla partita di giro. I grandi mezzi richiesti dall'industria moderna sarebbero inconcepibili senza il credito e l'associazione che spesso ne plasma l'organismo. Ma sempre e dovunque l'azione sua si esercita, come notammo, sostituendosi quale valore più *attivo*, ad un possibile ed *inerte*, creando un valore *intermedio*, perché con esso o da esso ne sorga un altro *futuro* (N. 221).

Ciò si verifica in tutti i mezzi di credito. La *ricevuta di deposito*, nella forma primitiva di banco, è uno stromento più attivo della moneta adulterata o tosata.

Anche nel semplice mutuo la somma mutuata, talvolta non valore del mutuante, capitale inerte ed *in potenza* (N. 57) diventa uno stromento efficace per il produttore; e mercé sua, compiuto il ciclo produttivo, si ottiene un prodotto nuovo.

Lo sconto della cambiale, l'anticipazione, il conto corrente, e tutti gli svariati mezzi di credito più chiaramente lo dimostrano. Ma l'organismo in cui meglio si esplica codesta azione sta nei Banchi, nei quali la specialità delle funzioni del credito serve a classarli.

283. Classificazione dei Banchi. Sebbene possa un banco soddisfare a più funzioni del credito, tuttavia, considerati per l'oggetto precipuo che essi propongono, si distinguono nelle seguenti specie:

a) *Banchi di Deposito.* Sono quelli il cui precipuo scopo è raccogliere valori monetari depositati da clienti, generalmente coll'intento o di una più sicura conservazione, o di riceverne un interes-

se, ciò che però fu concesso dopo la loro istituzione. Esempio i primi banchi italiani o stranieri (N. da 233 a 239);

b) *Banchi di Prestito*. Forniscono mezzi ai propri clienti sia con capitali propri, raccolti per lo più da forze consociate (N. 76), sia con capitali avuti in deposito. Laonde è a quest'intento che si accorda un *interesse* ai depositanti per accrescerne il numero ed avere più largo mezzo di prestiti. Questo, come notammo, fecero i banchi scozzesi (N. 268).

I depositi si fanno di consueto da chi:

1) *possiede* un valore *insufficiente* per un utile impiego, senza l'efficacia dell'*accumulazione*, la quale si può verificare per lo *stesso* individuo colla virtù del *tempo*, ovvero per *molti* individui, mercé lo *spazio*. In quest'ultimo modo, valori individualmente *insufficienti* possono diventar capitale *efficace* coll'*accumulazione* nell'istituto di credito.

2) *possiede* un valore *sufficiente*, ma non *sa* impiegarlo, o non ne assume il *rischio*.

3) *possiede* pure un valore *sufficiente*, sa e vuole, ma momentaneamente *non può* impiegarlo.

I depositi di cui al numero 1) sono specialmente quelli detti *a risparmio*; l'obolo dell'operaio, del famiglia, del bracciante, del piccolo possidente o dell'impiegato.

Quando alcuno di costoro abbia, coll'abitudine del risparmio e coll'interesse accumulato, un valore meno insufficiente, deposita a *scadenza fissa*, cioè stipulando un *termine al ritiro*. D'ordinario l'interesse allora è più alto, ed il titolo dicesi *apoca di pagamento*. Codesto è pure il caso dei depositi di cui al numero 2) dei su notati.

Invece i depositanti di cui al numero 3) costituiscono i depositi a *conto corrente passivo* per lo stabilimento che li riceve, il quale paga un interesse finché sussistono ed è esposto a frequenti *ritiri* mercé i *mandati* di pagamento, od *assegni* (*cheques*), che il depositante fa sul suo banchiere a favore di terzi.

c) *Banchi di Sconto*. Sono quelli che scontano lettere di cambio e titoli analoghi, nella quale operazione il banco *antecipa* il capitale o *valore cambiato*, che gli verrà pagato alla scadenza; e trova così impiego ai propri fondi ed a quelli delle diverse classi dei depositanti, operando però con precauzione maggiore nel caso dei depositi a risparmio, valendosi perciò dei calcoli medi che fornisce

la statistica dei ritiri e della cognizione dell'ambiente e tempo in cui si opera.

d) *Banchi di Emissione*. Così appellati perché, invece di accordare danaro per il credito da essi concesso al pubblico, consegnano *promesse* di pagamento, *biglietti* al portatore, da convertirsi in moneta a richiesta del pubblico stesso che li riceve.

Quando questi banchi *scontano* così una cambiale, essi anticipano il pagamento di un debito *altrui* consegnando in corrispettivo un debito *proprio*, cioè un *titolo* da convertire in moneta a chi lo richianda; laonde, colla emissione, è il pubblico che *fa credito* al banco invece di riceverne; ed il vantaggio è questo solo, che il biglietto del banco è più circolabile del titolo scontato; perché mentre per questo hassi da attendere la scadenza, quello è una cambiale sempre scaduta.

Il banchiere, come dice A. Smith, ha allora il vantaggio di poter fare lo sconto di una somma maggiore per l'intero valore dei suoi biglietti, che egli, per esperienza propria, sa di potere ordinariamente restare nella circolazione.

I diversi obbiettivi che classificano il credito esercitato dai banchi, possono, come notammo, costituire lo scopo di uno stesso istituto, ed allora appunto una funzione serve allo sviluppo dell'altra; il deposito dà i mezzi al prestito, l'emissione favorisce lo sconto; questo aiuta l'emissione. Perciò i banchi d'emissione fanno di consueto le seguenti operazioni: *sconto*, *antecipazioni*, *depositi*, *conti correnti*, *emissione*. Nelle quali diverse e distinte operazioni dei banchi moderni riscontransi e scorgonsi le due notate e precipue funzioni generali del credito (N. 282). Così, rilasciando i banchi primitivi un *titolo* del *deposito* ricevuto, forniscono uno *stromento più circolabile*; pagandosi dei banchi scozzesi un *interesse* ai depositi, suscitano col *risparmio* un aumento del loro *capitale* disponibile, per poter accrescere i *prestiti*; colle *antecipazioni* e pegni forniscono *capitali* a chi attende alla *creazione* di un *futuro prodotto*; emettendo biglietti, cooperano alla più facile *trasmissione dei valori*, contemporaneamente allo *incremento dei capitali* fruttiferi.

Articolo 10 *Credito e Capitale*

284. **Questione discussa.** Quanto è detto nelle ultime linee del numero precedente, involve una questione discussa dagli economi-

sti: se il credito aumenti realmente il capitale. Nella quale ci pare che il dissenso di illustri Economisti possa dipendere dal peculiare punto di vista in cui si posero a considerare uno stesso fenomeno; e molto più dal modo col quale le loro opinioni sono state poi intese e fraintese. Importa perciò che i giovani studiosi abbiano idee chiare e precise su ciò che i preclari scrittori della scienza hanno in proposito ritenuto.

285. Le Opinioni. Il padre della scienza, A. Smith, comparava la circolazione metallica ad una grande via la quale, mentre è *mezzo* per cui circolano e si trasportano i diversi prodotti, tutti i foraggi, tutte le derrate del paese al mercato, pure da se *non produce* un filo d'erba, né un solo granello. Era quindi dichiarato improduttivo il valore metallico, *mezzo* alla circolazione. Però, se veniva a surrogarlo in una ragionevole porzione, la carta emessa, le banche che agissero prudentemente, codesta via aerea del credito facevano convertire in ubertosi pascoli ed in campi di grano. Ciò che, a parte la metafora, dimostra come la sostituzione della carta circolante, emessa con prudenza, dia luogo a che il medio circolante diventi uno stromento efficace di produzione; diventi cioè un capitale effettivo (Lib. 2, cap. 2).

Lo stesso illustre scrittore è altresì ben lungi dal negare che l'apertura dei conti di cassa, fatta dai banchi scozzesi, avesse aumentata la ricchezza del paese: «dando ciò facoltà al mercante di Edimburgo di avere nel suo magazzino una quantità maggiore di mercanzie che il mercante di Londra, per cui può procurare per sé un profitto più grande e dare costante impiego ad un maggior numero di industriosi».

Egli infine dice nello stesso capo, che non è solo coll'aumentare materialmente il capitale che si accresce la ricchezza del paese, bensì col renderlo più *attivo e produttivo*, ciò che possono fare le banche giudiziosamente governate, permettendo al negoziante di convertire un «fondo morto» – il capitale che deve tenere materialmente pronto ai pagamenti – in un *fondo attivo e produttivo*.

G. B. Say nega recisamente che il credito aumenti i capitali, poiché chi riceve a credito possiede soltanto quello che possedeva materialmente chi ha dato; per cui vi ha *surrogazione nel possesso, non aumento nella quantità* posseduta (Part. 1, cap. X).

Tuttavia è ben lungi dal negare che il credito «procuri a colui che ne manca la disponibilità dei capitali di colui che non vuole o non può farli lavorare da sé medesimo». Ciò basterebbe perché il

capitale *in potenza*, nel linguaggio del Ferrara, diventasse *capitale in atto*; cioè quello che *non è* capitale, lo *divenga* (N. 57). Come allora il credito non aumenta i capitali?

Sismondi, seguendo un analogo processo di idee, ritenne il credito un dislocamento di ricchezza.

Garnier stigmatizzò di linguaggio metaforico l'espressione di capitale aumentato dal credito.

E Storch fra gli economisti meno recenti, Vilson, Coquelin, Ferrara, Macleod, il recentissimo A. Garelli nella sua *Monografia sulle Banche*, ritengono fondatamente che il credito aumenta i capitali, sia perché ne accresce l'effetto utile, sia perché materialmente li aumenta.

286. Il credito può essere capitale. Notammo che questi ultimi scrittori *fondatamente* ritengono un aumento di capitale il credito, perché riferendoci al notato sull'indole del capitale, ogni forza produttiva appropriata dall'uomo sulla quale fondasi l'incremento d'un ulteriore atto produttivo è capitale (N. 55). Se il credito, prudentemente usato, acquista e possiede codesta capacità, è certamente un capitale.

Ciò che avvenga sempre o talvolta non lo impugnano neppure coloro stessi i quali parrebbe lo negassero.

Di fatto ammettono che mercé sua:

1. rendesi individualmente disponibile un *fondo* morto (linguaggio di Smith) e perciò si *attiva* una *forza inerte* presso lo stesso possessore;
2. si *attiva* presso un industrioso il fondo *inattivo* posseduto da chi non lo sa o può farlo valere, per consenso dello stesso Say;
3. si risparmia coi suoi *titoli* un valore numerario alla circolazione; ciò che permette di avere un contemporaneo impiego più utile della materia in tutta l'industria del paese;
4. si procura una soddisfazione come da ogni altro *bene* o *ricchezza*, in quanto così appelliamo le cose utili quando ci possono procurare una soddisfazione (N. 13).

Ma se quando queste cose impieghiamo a riprodurre altri beni le diciamo *capitale* (N. 53), il credito, che *soggettivamente* è un diritto di chi lo ha ed *oggettivamente* un *bene trasmissibile*, può costituire un capitale, se a tale uopo si impiega, aumentando i capitali esistenti.

287. Obbiezioni. Si obietta: che il *titolo* di credito rappresenta un altro bene, o ricchezza, che è il capitale vero: così se la cambiale

è *titolo del cambio tragettizio*, rappresenta la somma cambiata; ovvero se è *titolo di vendita* operata, rappresenta la *merce* da pagarsi a *termine*.

Ma, e quando fosse titolo *di comodo* per una firma *di favore*, e trattandosi di credito meramente *personale*, fosse pura e semplice circolazione? Forse che allora meno che prima *può* il credito costituire il capitale di una industria o di un traffico, se un istituto bancario lo sconta e concede in cambio i suoi biglietti di emissione?

Altro è discutere della maggiore o minore prudenza di appoggiarsi in gran parte od in tutto a codesto sistema, e accettare i consigli di G. B. Say sul proposito; altro è negare che il credito *non possa* costituire un capitale e perciò aumentare l'esistente.

E la cambiale scontata da un banco emittente, data in cambio di biglietti al latore, può non aspettare la scadenza nella cassa del banco; può essere riscontata presso altro istituto ed in cambio d'altra carta; e tutti codesti titoli diversi, che circolano separati e distinti, capaci per se stessi di ottenere in altrettanti cambi altri diversi valori, non cessando nell'origine di essere scaturiti da un primo sconto, non possono essi esercitare le funzioni di capitale, o non le esercitano di fatto, accrescendo in numero ed efficacia l'attività e la potenza di cotesto strumento di produzione?

Ciò che costituisce la vera utilità economica sociale non è solo la consumazione individuale della ricchezza prodotta, bensì il suo movimento, la circolazione, la sua forza o potenza dinamica. Se il credito dà quest'impulso, è futile negare che aumenti i capitali, o la questione discussa diventa una questione di frasi.

Articolo 11 *Pericoli e crisi*

288. **Paura del credito.** I vantaggi suddetti scaturenti dal credito, chi non li impugna, contrappone ai pericoli.

I timidi sono in continuo allarme per i banchi emittenti, per cui inventaronsi molti artificiosi sistemi a regolarli, costituenti in complesso il reggimento della paura.

Riservando a darne una più completa spiegazione nell'Arte Economica, limitiamoci per ora a notare che il credito, come ogni forza economica, ha d'uopo di libertà di movimento.

I pericoli non consistono nell'*uso*, ma nell'*abuso* del credito, che

si infrena, più che da norme regolamentari, dalla virtù dell'esperienza, dalla probità e dallo interesse stesso di chi lo esercita.

Di quali cose l'uomo, anche delle più innocue, non può abusare? Quanti omicidii ed assassini non sono stati commessi con i coltelli da tavola?

289. L'Eccesso di emissione. Il massimo pericolo lo si vuol scorgere nella emissione dei biglietti, come se un banco questi emetta a pieno suo volere, non per lo sconto di altri valori precedenti, o per credito accordato a chi si reputa meritarlo.

Che se nol si merita, il pericolo non è oggettivamente della emissione, ma è soggettivo in chi la esercita; né la legge può, senza intralciarne l'uso, prevenire il preteso abuso con maggior danno sociale.

E l'uso è poi norma sufficiente a sé medesimo. I banchi *non creano* gli affari, per cui si emette il biglietto, e se ne emettessero più che il pubblico ne accetti, essi tornano al cambio, avvertendo l'amministrazione del banco dell'eccesso. La circolazione monetaria e fiduciaria di ogni paese è proporzionata all'entità degli affari che vi si svolgono. Se la circolazione è esclusivamente metallica, la moneta eccedente o si converte in capitale metallico industriale, od esce dal paese all'estero in traccia di chi ne abbisogni. Se la circolazione eccedente è fiduciaria, si forma un riflusso dei biglietti alle casse del banco per la quantità riscontrata eccessiva.

La circolazione non può eccedere quando il banco è bene amministrato, perché da preveggenza limita lo sconto e operazioni analoghe, innalzandone il tasso od interesse allorché la speculazione si sospinge in vie soverchiamente rischiose.

In tutto questo è grande maestra l'esperienza: e vale più della legge preventiva. L'onestà poi non si crea dalle leggi, ma è il riflesso d'ordinario di quella del pubblico.

Si ritiene norma abbastanza sicura lo emettere il triplo della riserva metallica destinata al cambio; ma in alcuni momenti puossi impunemente eccedere da quella misura, con minore danno che la restrizione del credito possa produrre, i limiti artificiali certo sono impotenti, ed i citati esempi del credito inglese lo dimostrano (N. 253).

290. Le crisi. Altra accusa fatta ai banchi è di provocare essi le crisi nella circolazione fiduciaria e monetaria.

Dicesi *crise* il più o meno rapido mutamento dallo stato normale per l'alterazione che subiscono i prezzi.

È «annonaria» quando il mutamento avviene nei prezzi delle derrate; «industriale» se riflette prodotti manufatti; «bancaria» quando si verifica nella circolazione monetaria o fiduciaria.

Le fasi che d'ordinario ogni crisi subisce sono queste: precede una larga fiducia e una non solamente relativa abbondanza, ma sufficiente remunerazione nei prezzi, i quali perciò stesso si spingono ad una relativa altezza, dopo la quale decadono, con sensibile perdita di chi, calcolando erroneamente sul rialzo, allargò gli affari.

Nelle crisi bancarie si sperimentano questi sintomi: una larghezza di emissione, poi difficoltà di circolazione fiduciaria, indifferenza di biglietti, innalzamento del tasso di sconto, difficoltà di credito, vendite precipitate e liquidazioni forzose con disastro delle fortune industriali e fallimenti.

E si pretende che *causa* originaria di tutto questo sia stata la larghezza della emissione.

È *quel che si vede*. Ma non si vuol vedere che il banco non dà gratuitamente i biglietti suoi al pubblico, bensì *converte* in essi *altra carta* circolante – effetti commerciali – che ha creato il pubblico.

Se quella carta dal banco convertita in biglietti ha origine da speculazioni azzardate sopra speranze infondate, il banco è scagionato dagli effetti della crisi.

Quelle speculazioni sono d'ordinario provocate da un eccesso momentaneo di capitale inoperoso in traccia d'impiego; fatto dovuto al perturbamento prodotto nella vita economica sociale dallo intervento soverchio della legge e dalla nessuna o poca responsabilità che negli stessi affari la società lascia ai privati, mercé numerosi mezzi coi quali essa ne attutisce la attività e la energia.

Se il banco è preveggenza abbastanza, fiutando la pessima speculazione che s'intraprende, può, limitando lo sconto ai primi sintomi del male, paralizzare in parte i disastri che possono conseguire. Ma non gli si può attribuire la responsabilità del male stesso; e tanto meno se ne deve accagionare la facoltà della emissione.

In tutto questo, le vere condizioni morbose d'una malattia evidente, ripongonsi in quel difetto di vera libertà economica, che ritenemmo condizione indispensabile ad ogni fatto individuale o sociale (N. 131).

291. Libertà e monopolio. Quest'ultimo è nell'istinto egoistico d'ogni essere umano; si direbbe quasi di ogni animale, poiché anche i bruti ne dimostrano la tendenza. Ma in generale è la libertà

il vero antidoto al veleno, che diversamente ammorba l'esistenza sociale; ed il vero antidoto alle crisi della circolazione fiduciaria è pure la libertà bancaria, la quale produce da sé la pluralità degli istituti bancari, cioè la concorrenza nei capitali e nel credito.

L'istituto privilegiato è grande, e lo si privilegia perché sia tale. Diventa allora l'arbitro del credito, che esercita in vista dei suoi profitti, non di quelli del pubblico. La concorrenza invece trae seco la contemperanza degli interessi del pubblico con quelli dei vari istituti. La banca di Londra non ha certo introdotto i conti correnti dovuti ai liberi banchi della Scozia (N. 269); come agli stessi è pure dovuto l'interesse pagato ai correntisti, ciò che dovette fare affluire nuovi capitali alle loro casse.

Il banco unico ha un interesse solo, il suo; di un capitale relativamente ristretto, per percepirne larghi dividendi: lascia quindi inoperosi nel pubblico i capitali superflui, che da principio si gettano a deposito nelle casse sue; e dopo si ritirano in cerca d'impiego, azzardando soverchiamente in speculazioni.

Ciò hanno chiaramente dimostrato Coquelin ed altri in scritti meno recenti; ed ha insegnato F. Ferrara; e di recente chiaramente illustrato il Garelli nella lodata sua *Monografia*, che gli studiosi devono consultare, per copia di concetti e di cifre molto eloquente.

Il banco unico, o banchi privilegiati, i quali vedonsi rigurgitare le casse di capitali per deposito, sogliono allora diventare corrivi negli sconti, dando esca alle speculazioni sorgenti, che procurando un impiego riputato proficuo, pompano su depositi e scemano il capitale disponibile agli istituti di credito, i quali perciò restringono gli sconti quando appunto quelle speculazioni abbisognerebbero di novello aiuto; e sono causa che allora anche le buone intraprese, divenute difficili, debbano ricorrere a mezzi poco corretti o più costosi per procurarsi aiuto; e non di rado rovinano con danno diretto dell'affare od affari, e indiretto larghissimo per la sfiducia che si propaga.

Certo, la libertà ha pur essa i suoi disturbi ed inconvenienti; ma molto minori in numero e men gravi in intensità che il monopolio non presenti.

Si dice che i banchi possono essere male amministrati se la legge non interviene.

Il Codice di Commercio (tit. 9, c. 4, s. 4^a) ha dato garantigie per le amministrazioni sociali.

Le leggi repressive puniscono i reati. Se il sistema preventivo dovesse prevalere, ogni industriale sarebbe sotto tutela.

Si dice che moltiplicano eccessivamente la carta circolante; ciò che non è vero, perché i loro biglietti rappresentano carta già emessa; ed i limiti della emissione stanno nella convenienza del pubblico.

Si dice che scemano il taglio del biglietto, ciò che li assoggetta ad un maggiore riflusso; ed invece ciò può farli regolare meglio da se stessi nella qualità e quantità della emissione.

Si dice che il biglietto di molti piccoli banchi ha una sfera ristretta di circolazione, e può ingorgare il mercato, con incomodo per la conversione metallica in luoghi lontani dalle sedi degli istituti, ciò che però ogni banco ha interesse di evitare, creando corrispondenti per il cambio.

Si dice che la concorrenza fra più istituti li sospinge a sorreggere cattive speculazioni; ciò che, se fosse vero, sarebbe un bene, poiché la immancabile catastrofe sommerge gli imprudenti e purifica l'ambiente, educando gli uomini coll'esperienza; e se i banchi sono piccoli, il danno arriva in limitate proporzioni.

Si dice che molteplici banchi hanno un capitale ristretto, talvolta insufficiente al bisogno, talvolta superfluo e inoperoso. Non si osserva che, molti o pochi i banchi, oppure un banco solo, il capitale nella sua *quantità* non dovrebbe mutare che migliorando; i *più* possono meglio di *un solo* istituto raggranellare, specie in depositi, i piccoli risparmi.

In quanto a distribuirlo, ad un solo istituto deve essere più difficile che a molti, i quali, se hanno accordi fra essi, col riscontro, o con altra maniera di prestiti, trovano modo di equilibrare il capitale disponibile giusta le esigenze del pubblico.

Si dice che lo Stato non potrebbe in momenti di bisogno trovare potente ajuto nel credito; ciò che è dimostrato inesatto nella storia, e i principii e la pratica della scienza smentiscono.

Quando l'istituto unico e potente è chiamato in aiuto allo Stato, lo fa colla borsa del pubblico, ricorrendo al corso *legale*, o peggio, *forzoso* della sua carta.

Lo Stato troverebbe invece in più stabilimenti maggior ajuto che in un solo; non avrebbe bisogno di compensarlo con privilegi, che spengono l'attività negli altri; non renderebbe l'autorità della legge schiava dell'interesse bancario, ed una crisi politica non porrebbe in pericolo il credito.

Certo è questo: la Finanza pubblica, specie in un governo costituzionale, potrebbe essere più corretta. Questa sola dovrebbe riputarsi sufficiente ragione di preferenza della libertà al monopolio od al privilegio bancario.

Articolo 12

Credito fondiario e Credito agrario

292. In che consistono. Non perché enunciamo congiunte, per economia di spazio, queste due forme di credito, si può supporre che siano una stessa identica cosa.

Si appella *credito fondiario* quello che ha per garanzia del mutuante una ricchezza stabile e si presume che abbia un impiego relativo al miglioramento del fondo; vuolsi invece *credito agrario* quello il cui impiego dicesi motivato dall'industria agricola (N. 72). Di guisaché il primo può avere per scopo la conservazione o miglioramento del fondo, indipendentemente dal progresso agrario; mentre l'altro invece dovrebbe essere intimamente legato a questo progresso, senza necessario rapporto diretto col credito fondiario. Questo può comprendere nel suo obbietto miglioramenti edilizi, anziché modificazioni del suolo coltivabile; l'altro invece deve avere per scopo l'industria agricola, senza che, per altro, questo scopo possa essere raggiunto colle altre maniere e forme di credito.

La specialità vera del credito agrario è questa: che l'industria agricola abbisogna di un fido a termine più lungo, perché i ritorni dell'agricoltura sono più lontani di quelli che si verificano, fatte le debite eccezioni, nelle altre industrie.

In generale, l'*obbietto* degli Istituti che amministrano il credito *serve a classarli*; ma ciò non vincola certamente chi usa del credito nella destinazione dei valori ricevuti a fidenza. Può ben darsi il caso che il mutuo tolto per il fondo, o colla garanzia del fondo, sia destinato a consumi improduttivi di puro lusso; o che la somma, tolta col pretesto dell'agricoltura, sia dal coltivatore o possidente impiegata a porre, con una educazione sbagliata, uno spostato di più nel novero dei professionisti di arti dette liberali.

Intanto nel credito fondiario il valore del fondo serve a garantire direttamente l'obbligazione personale del debitore mutuatario. È un credito *reale*: è un contratto *ipotecario* nella sua essenza, per cui il creditore ha vincolato a sé *chi* mutua, e maggiormente ha assicurata *la cosa* per cui si è mutuato, mercé il vincolo giuridico della

ipoteca inerente al bene vincolato, che lo segue presso qualsiasi possessore del bene stesso (art. 1954 Cod. Civ.).

Il credito agrario invece è un credito semplice, *personale*, così classato dallo *scopo* che l'istituto esercente si propone, di agevolare le operazioni agrarie con più larghe dilazioni delle accordate al credito commerciale. A questo credito personale suolsi aggiungere la garanzia reale del pegno, la di cui sicurezza e garanzia vuol tutelare maggiormente una recente legge; ma ciò non muta alla sua sostanza di credito puramente *personale*.

Alcune industrie però, che hanno ritorni così lenti, come l'agricola, benché industrie estrattive o manifattrici, abbisognerebbero come quella di larghe dilazioni e di uno speciale credito, se questo dovesse classarsi dalla specialità delle industrie; e per il paese nostro, per esempio, avrebbe recato molto vantaggio il credito applicato alla industria delle miniere, però con quelle cautele che l'indole di questa industria richiede. In generale per le industrie provvedono gli istituti del così detto *Credito Mobiliare*.

Codeste distinzioni pertanto e ripartizioni di credito provengono dalla coartata libertà lasciata al credito stesso in generale, che non può assumere tutte le forme e modi che potrebbero o vorrebbero, incorniciato come si trova in sistemi fissati a priori dalla legge stessa.

293. I mezzi. I *mezzi* del credito fondiario sono i contratti e i vincoli *reali*, come notammo; quelli del credito industriale e commerciale, la *cambiale*, il *pagherò* o *vaglia cambiario*, il *conto corrente* ecc. Fondasi quindi, più che altro, sulla moralità e responsabilità personale del mutuatario.

Talvolta a maggiore garanzia del creditore vi accede un'altra obbligazione *reale*, come ad esempio il *pegno*, il *Warrant*, la cambiale in derrate od altra. Ma tutto ciò non impedisce che l'agricoltore possa servirsi del semplice credito personale per i bisogni della sua industria, come capitale circolante od anche — ma molto incautamente — per miglioramento del fondo stesso; e che il credito *reale*, con garanzia d'ipoteca, si faccia servire all'industria od al traffico. Anzi in paesi industriali, non è raro che la proprietà stabile di un terzo concorra a garantire, colla ipoteca, gli avanzi fatti da un capitalista al manifattore o trafficante; come l'ipoteca pure garantisce un conto corrente agrario.

Le due anzidette specie di credito hanno quindi *differenza* di

scopo, ma più rimarchevole nella loro esplicazione è quella della *forma*, colla quale esercitasi il credito.

(*Credito Fondiario*)

294. Origine. La primordiale esistenza di questa forma di credito rimonta all'origine della stessa ipoteca.

La ricchezza stabile nell'opinione degli uomini ha sempre offerto una garanzia maggiore dei beni mobili allo adempimento delle obbligazioni, perché non la si può facilmente sottrarre. È molto antico quindi il concetto di assicurare il valore accreditato colla garanzia ipotecaria.

I precedenti notati sul banco di Stoccolma (N. 238, c), i tentativi del Law prima che attuasse il famoso *sistema*; il progetto in concorrenza al banco di Londra (N. 244) lo dimostrano. Ma la forma che il credito Fondiario assume oggidì li viene dalla Prussia dopo la guerra dei sette anni, che lasciò la proprietà spossata ed i possidenti oberati, solito retaggio delle carneficine consentite ancora dall'incivilimento umano!

Fu Kauffanann Büring, scosso dall'alto tasso di interesse pagato dal capitale agrario (43 e più per cento) il quale ideò di farlo scemare, aumentando la garanzia ai mutuantì mercé la loro reciproca obbligazione solidaria e costituendo una associazione di mutuatari, che offriva ai creditori una duplice garanzia, quella della coobbligazione solidaria e l'altra sulla proprietà fondiaria dei coobbligati.

La rappresentanza dell'associazione assumeva quei vincoli emettendo un *titolo* d'obbligo, che circolava a nome e conto dell'associazione e trovava creditori, che, fissandone la scadenza, lo ricevevano in corrispettivo di un valore monetario accreditato.

Con ciò si accresceva la sicurezza del rimborso, *mobilizzando*, a così dire, la ricchezza stabile, il cui intervento, cresciuta la sicurezza del mutuate, diminuiva il prezzo del danaro mutuato.

Federico il Grande (1769) v'intervenve, dotando «l'associazione territoriale di Breslavia» d'un capitale dello Stato, avendole accordato 300 mila dollari (lire 1.125.000) colla condizione che, diffalcate le spese, il 20% sugli utili fosse versato in una cassa per sussidi agli orfani e vedove di uffiziali morti al servizio dello Stato.

L'esempio di questa forma di credito si propagò nei diversi Stati della Germania, migliorandone l'organismo, introducendovi bel bello l'ammortamento del capitale, come fece l'Annover, non pre-

veduto dal Büring. Indi la Russia, il Belgio, la Francia, l'Italia accolsero il credito fondiario.

295. Organismo. Il perno dell'organizzazione del Credito Fondiario nella sua origine fu l'Associazione, la quale, intermediaria fra creditore e debitore, scemava il rischio del mutuante e perciò diminuiva naturalmente il tasso dell'interesse, che discese al 6 od al 5%.

L'associazione non consegnava il denaro richiesto dal possidente: essa davagli invece un *titolo*, detto *lettera di pegno*, col quale egli ricava danaro da terzi, mercé la cessione dello stesso titolo. Il possessore ne godeva intanto gli interessi pagati dall'Associazione e poteva ottenere altresì il rimborso dal capitale equivalente sei mesi dopo averlo chiesto.

La sicurezza dei pagamenti, tanto per l'interesse che per il capitale, fece circolare comodamente la lettera di pegno. La facoltà data al mutuatario di potere, entro il termine convenuto e prima della scadenza, restituire il debito contratto, poteva rendere lieve il sacrificio fatto per contrarlo. La precauzione di concedere i mutui per un valore minore (il 50, o il 55%) del garantito colla ipoteca, non che una procedura sommaria e speciale accordata all'Associazione, assicurava sufficientemente quest'ultima non che il possessore del *titolo*.

Tutto di fatto, procedeva per bene, finché le *lettere* restavano in circolazione, talvolta con premio; ma se per un qualsiasi avvenimento, ne ribassava il prezzo, i titoli affluivano al rimborso dopo i sei mesi della denuncia e poneano in pericolo l'esistenza dell'Associazione.

Queste difficoltà, sollevatesi di fatto durante la guerra colla Francia, posero lo Stato nella necessità di decretare la sospensione legale del rimborso; una specie d'inconvertibilità e di corso forzoso.

Ripristinata la pace, furono riformate le associazioni: tolta l'obbligatorietà del rimborso sei mesi dopo la richiesta, veniva sostituito un sistema di ammortizzamento, mediante una quota fissa annuale, pagabile coll'interesse del capitale dal mutuatario; e finalmente, col progredire del credito, fu questo organizzato tanto nella forma *mutua*, a favore dell'associazione, quanto sotto quella d'*intrapresa* industriale. Le prime furono dette «Associazioni di mutuatari»; le altre «Società di mutuantii» aventi l'indole d'una speculazione bancaria. Nell'un modo o nell'altro l'organismo *non*

crea il credito, che esiste da che si conobbe l'*ipoteca*; creò soltanto un *sistema da facilitare* molto più il credito ipotecario.

Ad agevolarne l'attuazione intervenne talvolta, più o meno direttamente, lo Stato, o garantendo i portatori di titoli, o facendo di quella forma di credito una sua peculiare funzione.

In Italia la questione di questo organismo fu dibattuta e diede luogo ad un'eccellente monografia del Conte Salmour (Torino, tip. Chirio e Mina, 1853) sollecitato dal Conte Cavour. Vi era allora chi dal Credito Fondiario aspettava il completo rifiorimento dell'agricoltura ed il consolidamento della proprietà stabile: vi furono i soliti diffidenti delle novità; vi erano infine coloro che avrebbero preferito una vera riforma sulle leggi concernenti la proprietà stabile, a modo che i soverchi vincoli non opprimessero anziché proteggere chi la possiede.

296. Le leggi. La cennata pubblicazione ed i commenti della stampa destarono nel Piemonte l'attenzione pubblica su questa maniera e forma di credito; ed i tentativi fatti di una legislazione speciale fin dal 1854 finirono, dopo l'unificazione del Regno, colla convenzione del Banco di Napoli, il Monte Paschi, la Cassa di Risparmio di Milano, col ministero delle Finanze, nel 4 ottobre 1865, per costituire il *Credito Fondiario*, affidato a solidi pubblici istituti di credito, già esistenti, sistema medio e diverso fra i due accennati, per cui si volle esclusa la speculazione, e si suppliva alla insufficienza delle associazioni private.

Ciascuno di quei tre pubblici istituti vi destinava un capitale speciale ed aveva assegnata alla sua azione una propria azione regionale, per l'Italia superiore, centrale e meridionale: tutti poi si impegnavano a rendersi un reciproco servizio, sia nel pagamento degli interessi semestrali delle cartelle emesse, sia coll'emettere un solo tipo di cartelle, distinte soltanto dal nome speciale dell'Istituto. Doveano poi regolare fra loro i particolari conti reciproci attivi e passivi. Le tesorerie dello Stato rendevano ad essi gratuitamente il servizio di cassa.

A codesta convenzione accedettero dopo le Opere Pie di San Paolo di Torino e la Cassa di Risparmio di Bologna, discutendosi fra tutti le modificazioni che il Senato voleva introdurre nello schema di legge redatto d'accordo (26 febbraio 1866). Le convenzioni si approvarono nello stesso anno colla legge 14 giugno (n. 2983) che costituisce la nostra prima legge organica sul credito fondiario.

Faremo ora cenno dei diversi provvedimenti emanati dopo quella legge, anzitutto per completarne il sistema, poi per modificarlo.

Lo completarono: un regolamento pubblicato con Regio Decreto 25 agosto 1866 e modificato coll'altro Regio Decreto 30 giugno 1867, nel senso di esonerare gli istituti di credito fondiario dall'obbligo di impiegare in rendita dello Stato *tutto* il fondo di garanzia, riconoscendosi che la massa ipotecaria iscritta a loro favore era sufficiente *garanzia* verso i possessori dei *titoli* emessi.

Altri regi decreti disciplinarono poi le funzioni dei delegati governativi, i quali dovevano sorvegliare e controllare le operazioni degli istituti; e con altri decreti si accordò al Banco di Sicilia ed alla Cassa di Risparmio di Cagliari la facoltà di esercitare il credito fondiario, facendovi pubblicare la legge del 1866, la modificava, togliendone la diretta azione del Governo, surrogandola in parte con la responsabilità degli amministratori degli stessi istituti.

Regi decreti successivi estesero in tutti quegli anni l'azione dei diversi istituti alle provincie che ne erano prive, obbligandoli ad aprirvi delle agenzie.

Era fisso il sistema che ogni istituto dovesse esercitare il credito in una determinata zona del territorio; e perciò agli istituti superiormente notati, veniva aggiunto il Banco Santo Spirito per le provincie romane.

Codesto sistema di ripartizione del Credito Fondiario venne modificato dalla legge ultima 21 dicembre 1884, che corresse parzialmente la legge del 1866, nel senso specialmente di sopprimere le zone territoriali nelle quali il Credito Fondiario poteva operare e di concederne l'esercizio ad altri istituti non di beneficenza o previdenza, ma di speculazione bancaria.

Il Decreto Legge del 22 febbraio 1885 ed il regolamento relativo emanato col Regio Decreto del 24 luglio dello stesso anno promulgarono la nuova legge sul Credito Fondiario, che è la vigente; e come nell'articolo 1 della medesima si legge che il governo può concedere con Regio Decreto l'esercizio di questa forma di credito ad istituti i quali abbiano un capitale versato di dieci milioni, la Banca Nazionale per Regno d'Italia ne profitò per congiungere allo esercizio della emissione di biglietti, quello di cartelle fondiarie. Il regio decreto del 5 aprile 1855 ve l'autorizza fissando per capitale di emissione 25 milioni di lire, ch'essa preleva dalla così detta «massa di rispetto»; per cui essa potrà emettere cartelle

fondiarie per 250 milioni di lire, se avrà altrettanti crediti ipotecari iscritti; giacché ogni istituto può emettere il decuplo del capitale versato, garantito da ipoteche iscritte per le eseguite operazioni.

La Banca Nazionale ha di già iniziato nel 1876 questi nuovi affari.

297. Le funzioni. Il Credito Fondiario presta su prima ipoteca, o su ipoteca libera, la metà del valore dello stabile ipotecato, consegnando relative *cartelle* di sua emissione, il cui complessivo valore non può eccedere il capitale dovuto dai mutuatari; ovvero, apre ai medesimi un conto corrente, garantito come il prestito, per un valore non eccedente $4/10$ dal fondo ipotecato.

L'interesse dei prestiti è uguale a quello delle relative cartelle emesse 5%, 4,5 o 4%; e vi si comprende anche la rata di ammortizzamento; quello sui conti correnti è variabile ed è determinato dall'istituto.

Il mutuatario paga inoltre annualmente 0,45% di commissione e 0,15% per tasse allo Stato.

Questi pagamenti sono in parte riducibili in caso di anticipata restituzione.

La massa delle cartelle emesse è garantita dalla massa delle ipoteche iscritte; ed i crediti derivanti dai mutui sono di preferenza destinati a garanzia degli interessi e dello ammortizzamento delle cartelle emesse. Le cartelle sono al portatore e nominative, o nominative con cedole al portatore. Esse si rimborsano per estrazione a sorte ogni sei mesi, nel limite delle rate d'ammortizzamento dovute dai mutuatari nel semestre precedente.

La legge concede speciali favori agli istituti emittenti rispetto alla validità della ipoteca, rispetto alla procedura, allo impiego di capitali, in cartelle fondiarie, alla insequestrabilità delle cartelle, degli interessi e dei conti correnti.

Gli istituti sono soggetti alla sorveglianza governativa, di cui specialmente si occupa il titolo 7 del citato regolamento.

Le restituzioni si possono operare in cartelle al valore nominale, anche prima della scadenza del termine fissato al prestito.

La mora può far decadere dal beneficio del termine; l'esecuzione forzata sugli stabili, a favore dello stabilimento mutuante; è resa alquanto più facile e pronta che non provvedano nei casi generali le leggi di rito.

Riassumendo: le precipue operazioni degli istituti di credito fondiario sono: i *prestiti*, i *conti correnti*, l'*emissione*, l'*incasso* di valori

sullo Stato, provincie, comuni, di società garantite dallo Stato per impiego fondiario. Tutte le altre disposizioni della legge rientrano nelle suddette, o vi sono relative.

298. Gli effetti. Non si può dire che dopo questa speciale forma di credito sia avvenuta un'era nuova per l'industria agraria, la quale non sempre profitto veramente del medesimo: molte speranze invero andarono deluse. Il vantaggio innegabile dipende dallo *aumento dei mezzi di credito*, ciò che si sarebbe in gran parte ottenuto rendendo più facile la garanzia che la proprietà fondiaria può dare al creditore, indipendentemente dalla specialità di un istituto emittente. Combinandosi dalla legge la pubblicità dell'ipoteca colla cessione; per girata in garanzia, del titolo di proprietà, l'operazione del credito fondiario sarebbe più facile, meno spendiosa, più pronta, togliendo le ruote d'amministrazione, il cui ingranaggio, colle tendenze scignocratiche moderne, costa e stanca. Ma queste sono riforme che il rispetto eccessivo all'arca santa dei Codici per ora non tollera.

L'utilità del credito fondiario è molto relativa, specie alla quantità di capitale che possa trovarsi inoperoso in traccia d'impiego ed abbia fiducia nello istituto emittente. Laddove il capitale sia scarso, ivi più che altrove si scorge la insufficienza delle banche fondiarie, perché l'istituto, o deve comprare esso le cartelle consegnate ai mutuatari e questo gli deve far restringere il numero dei prestiti; ovvero lascia i suoi clienti in preda all'avidità della usura e alle rapide e brusche oscillazioni di borsa, ed allora poco vantaggio ritrarranno i proprietari da un debito incontrato per un valore deprezzato. Gli istituti, volendo regolare in Borsa il tasso dei propri titoli, devono avere perciò un capitale disponibile per impedirne la depressione: ma allora, questo pure è tolto alla effettività dei prestiti.

Nella semplice emissione bancaria, il biglietto al portatore, compiendo alle funzioni di capitale e di moneta, resta maggiormente nella circolazione. Invece, l'emissione di cartelle richiede un capitale disposto a lungo impiego fruttifero, e deve e può misurarsi dalla accumulazione dei risparmi possibili da capitalizzarsi. Un paese povero, certo non si arricchisce moltiplicando codesti istituti, se non può importare capitali dal di fuori.

Inoltre, il solito credito fondiario, esercitato pure con capitali sufficienti, non basta perché prosperi l'industria agraria, se questi non agevolano agli altri *mezzi* che col capitale *concorrono* alla pro-

duzione, comprese le minori esigenze del fisco, e quelli relativi alla *capacità tecnica ed economica della direzione e dell'opera*, in codeste intraprese, più che in qualsiasi altra, necessaria.

Ed è a queste condizioni tristi dell'industria agricola cui si deve precipuamente la insufficienza del credito fondiario in Italia per sopperire ai suoi bisogni.

Vi ha chi ritiene invece che essa sia dovuta alla estensione della grande proprietà, avversa per sistema ed interesse ai miglioramenti agrari, che le alterano la misura della rendita. Ne danno in prova la floridezza degli istituti fondiari di Svizzera e del Wuttemberg, ove prevale la piccola proprietà coltivatrice, ed alla quale quegli istituti sono più larghi nel credito, concedendo fino a 2/3 del valore ipotecato e contentandosi di una seconda ipoteca, mentre i nostri domandano una prima ipoteca e danno appena credito per la metà del valore.

L'erroneità di quest'opinione consiste nel volere stabilire a priori che il proprietario fondiario italiano non abbia interesse a migliorare il proprio fondo, o che le migliorie non ne accrescono il reddito per lui e per gli altri, i quali con lui *concorrono* alla produzione agraria. Molti istituti fondiari ed agrari hanno inoltre una forma più sciolta e più libera dei nostri.

(*Credito Agrario*)

299. Bisogno e provvisioni. Abbiamo già notato l'indole di questa forma di credito, sentita ovunque e specialmente ove il credito in generale fu circondato da soverchie cautele, perché ovunque l'industria agraria non lascia d'essere, come diceva Sully, una mammella dello Stato.

Nel Regno Unito i banchi scozzesi hanno raggiunto lo scopo di aiutare l'agricoltura senza bisogno di leggi speciali, colle facilitazioni da noi notate (N. 269). Essi vi aggiunsero con speciali contratti, consentiti da quelle leggi, il mutuo ipotecario a favore dell'agricoltura.

Nell'Irlanda lo stato si fece imprenditore di mutui fondiari ed agrari coll'atto di Peel (1846) e mercé privilegi speciali, estesi altresì ai mutuanti a scopo agrario. Società di privati, approvate dalla locale autorità giudiziaria, ebbero pure facoltà ivi di fare prestiti per somma non eccedente le dieci sterline.

In Francia, ove il credito è compassato dalla legge peggio che

da noi, si fece sentire altrettanto il bisogno del credito agrario, sebbene ivi abbondasse il capitale privato e non rifugga dal mutuo ipotecario. Dopo il secondo impero questa forma di credito fu preoccupazione costante del governo, che nel 1854 e 1856 ne fece oggetto di studio speciale. Nel 1860 una legge commise alla Società di Credito Fondiario di costituirne un'altra per il credito agrario, che di fatto fu creata con 20 milioni di capitale, allo scopo di agevolare il credito e le operazioni agrarie mercé lo sconto a due firme, la apertura di conti correnti, le anticipazioni con pegno, i depositi con interesse ecc. Ma la società non prosperò: e nel 1866 il credito agrario fu di bel nuovo in commissione, e lo era ancora nel 1879.

In Francia, come altrove, con leggi simili, precipuo ostacolo alla espansione del credito, sta la difficoltà del privilegio, col quale garantire il mutuante, sui prodotti e capitale agrario, in concorrenza del locatore.

Il Belgio ha tentato raggiungere questo obiettivo recente colla legge del dicembre 1883, colla quale però ha moderato pure le esigenze fiscali (titolo 4), ha fornito capitale mercé la Cassa di risparmio e delle pensioni (titolo 1) ed ha limitato in certi casi il privilegio del locatore e proprietario, garantendo il mutuante quando abbia fatto inscrivere il proprio credito nei pubblici registri.

Nell'Impero austriaco la piccola industria agraria vive senza ajuto speciale, soggetta all'usura peggio di noi, vendendo anzi tempo i raccolti per sopperire ai bisogni suoi.

In Russia ha procurato di soccorrervi lo Stato, ma inutilmente. Nel Nord d'Europa, la Svezia e la Danimarca hanno il credito agrario esercitato dalle Casse di risparmio. Nell'Occidente, la Spagna ha una specie di monti frumentari, come i nostri, a favore degli agricoltori; il Portogallo invece ha le sue banche rurali miste per l'agricoltura, ed un po' per il commercio.

Oltre l'Atlantico, il reggime liberale che guidava il credito, finché non prevalse il sistema protettore misto a socialismo di Stato, non lasciò sentire il bisogno di un credito speciale per l'agricoltura. Lo spirito della Banca scozzese prevalse dappertutto nel Nord-America, e l'Agente dello istituto di credito, come rimarcò M. Chevalier nelle sue *Lettres sur l'Amerique*, seguiva ovunque il colono negli inospiti siti, ove la prima volta si faceva sentire l'ascia del pioniere.

Createsi poi per necessità della pubblica finanza le banche na-

zionali, il biglietto di Stato da esso emesso, agevola pure il credito agrario, senza leggi di privilegio per questo, bensì con quelle di protezione speciale per l'agricoltore.

Ivi le facili condizioni allo acquisto della proprietà sono agevolate da quelle del credito ordinario, che concorre sotto diverse forme, e specie col conto corrente, a fornire di capitale l'industria agraria.

300. Leggi in Italia. La legge 21 giugno 1869 (N. 5160) autorizzò in Italia speciali istituti per il credito agrario, dei quali però pochi attecchirono; e quelli che si mantengono, fecero dell'agricoltura l'insegna che cuopre il credito commerciale ed industriale.

Le funzioni precipue di questi istituti furono:

- a) lo sconto di *effetti* cambiari, a due firme, di proprietari od agricoltori, a 90 giorni, rinnovabili non oltre un anno;
- b) l'*apertura di conti correnti* sopra il pegno facilmente realizzabile, o di derrate depositate nei magazzini generali (N. 190, d) o su cartelle di credito fondiario;
- c) l'*emissione* di biglietti a ordine, nominativi, girabili e a vista;
- d) l'*emissione* di *buoni di cassa* od *agrari*, in corrispettivo dello sconto o delle fatte anticipazioni;
- e) i *depositi* in conto corrente con o senza interessi;
- f) le *anticipazioni* del pagamento delle imposte a proprietari o fitajuoli;
- g) lo *sconto* delle *fittanze* ai proprietari, pagando per conto dei fitajuoli.

Queste le funzioni più essenziali: che la legge affidò inoltre a quelli istituti di promuovere consorzi per bonifiche, rimboschimenti, irrigazioni ed un mondo di migliorie agrarie, che precisamente senza loro colpa non hanno né promosse, né eseguite.

Era vietato di fare speculazioni di borsa, operazioni sulle proprie azioni, prestare sui fondi pubblici od anticipare allo scoperto anche per operazioni agrarie, tutto ciò invece che in tutto o in parte hanno dovuto fare, quando hanno voluto impiegare i capitali e depositi colla speranza di un largo dividendo agli azionisti.

La legge circondò l'emissione del «buono agrario» di molte cautele, come ha fatto per il biglietto al latore. Volle che il taglio non fosse inferiore a lire 30 (taglio grosso e poco agevole per l'agricoltore nel contado), che per la somma di *Buoni*, biglietti all'ordine, *effetti* emessi a vista, la cassa avesse non meno di un terzo disponibile in numerario; ed altresì, che un terzo del capitale versato re-

stasse immobilizzato in consolidato italiano nella Cassa di depositi e prestiti a garanzia del pubblico.

Furono concesse infine tutte le facilitazioni e privilegi già dati agli istituti di emissione, relativamente alle anticipazioni sovra pegno, alla insequestrabilità dei depositi a conto corrente, e sulla falsificazione dei buoni agrari.

Non pertanto, dopo tutto, fu opinione universale che la legge non ha soddisfatto ai bisogni del credito per l'agricoltura, giacché non riuscì a rendere più sicuri gli istituti da essa plasmati nel possesso delle cose avute per pegno a garanzia delle anticipazioni che potean fare ai propri clienti, se e quando non fu possibile la *reale* tradizione delle derrate impegnate.

Laonde, parte questa difficoltà di tradizione, specie per alcune derrate, parte la privazione di disporre al debitore che le consegnava, le anticipazioni su pegno di derrate riuscirono più che rare. Restavano le altre su titoli, come fanno gli altri banchi emittenti, con nessuno *speciale* vantaggio per l'industria agraria.

Lo stesso è da dirsi per i privilegi che la legge civile concede a favore del locatore sulle cose mobili, frutti, redditi, bestiame e capitale circolante inservienti al predio. Su di che non si poteva estendere alcuna preferenza a favore dell'istituto.

301. Riforme. Non ostante quelle istituzioni speciali del credito fondiario ed agrario, le sofferenze dell'industria agraria destarono l'attenzione del legislatore, specie dopo l'inchiesta agraria in Italia; e le questioni discusse si sono viste divergere quasi in due poli opposti della pubblica opinione. Gli uni ritennero che quelle due forme di credito da sé sole fossero inefficaci per l'agricoltura: gli altri, che convenisse, a renderle utili, circondarle ancora di una tutela maggiore e più intensa e consegnarle ai grandi e forti istituti di credito. È questo fu il compito più o meno palliato delle ultime leggi, del credito fondiario (25 febbraio 1885) e del credito agrario (23 gennaio 1887).

Codesta legge ha voluto restringere il privilegio del locatore rispetto a quello dell'Istituto agrario, per i prestiti o conti correnti a favore dell'agricoltore; e ne ha limitato il saggio dell'interesse a volontà del Governo (articolo 15 della legge), il quale perciò, volendolo tenere basso, non può che consegnare questa forma di credito ai soli istituti emittenti, che potranno in avvenire monopolizzare ogni maniera di credito in Italia.

Soppressa la emissione del *buono* agrario, vi si è sostituita la *car-*

tella, che il Governo può concedere agli istituti esercenti il credito agrario. Essa non fa più concorrenza alla circolazione fiduciaria degli istituti emittenti. L'emissione di cartelle può ascendere al quintuplo del capitale versato ed assegnato all'istituto, purché abbiansi crediti ipotecari iscritti per metà del capitale versato.

Le cartelle emesse sono garantite da altre cartelle tenute nella cassa, per valore uguale alle ipoteche iscritte a causa delle operazioni agrarie di già eseguite; le quali ipoteche sono di preferenza destinate a garantire l'interesse ed ammortizzazione delle stesse cartelle. E sono le ipoteche e non altro che in fin fine garantiscono la circolazione dei titoli, cui non è sufficiente, evidentemente, il capitale per 1/5 della emissione. Sotto questo punto di vista la mobilitazione della proprietà stabile sarebbe raggiunta.

La legge introdusse speciali favori per le tasse fiscali e per le spese; favorisce l'emissione di cartelle a consorzi mutui di proprietari, purché gli immobili degli associati ascendano almeno a tre milioni di valore; e rende valide le convenzioni agrarie, comprese le cambiarie, inferiori a 1500 lire, anche col solo crocesegno del debitore il quale non sa o non può scrivere, mercé l'intervento di due testimoni sottoscritti.

La legge mantiene per dieci anni ancora il *buono* agrario a favore degli istituti esistenti, pei quali resta in vigore la legge del 1869 sunnotata.

Ora da questa legge si spera il rifiorimento agricolo del paese. Come la piccola proprietà che soffre ci stia ben dentro, non sappiamo intendere; e la sola esperienza varrà ad accertare se le concepite speranze dovranno realizzarsi.

Articolo 13

Altre forme ed Istituti di Credito

302. Istituti diversi. Impossibile enumerare le specie e varietà di forme che il Credito assume e potrebbe assumere, se li si lasciasse libertà d'espansione, per rispondere ai bisogni della società vivente: faremo cenno soltanto delle precipue istituzioni moderne, che sono comunemente in maggior uso e si riassumono nel *Credito Ordinario*, negli *Istituti di previdenza* e nelle *Cooperative di credito*. Le prime si distinguono in credito così detto Immobiliare e Mobiliare:

a) *Immobiliare*, destinato ad operazioni sovra beni stabili, senza

forma od emissione di titoli fondiari, per sovvenire ad edificazioni, costruzioni di canali, ferrovie ed oggi in Italia specialmente alla edilizia.

b) *Mobiliare*, destinato allo sconto, anticipazioni, e specialmente ai conti correnti bancari, in soccorso al capitale circolante di molte industrie e talvolta ancora per operazioni di riporto od altre di Borsa.

Come sussidio alle industrie è utilissimo, se saviamente esercitato, fornendo capitale a chi ne abbisogni, ed assicurandosene il rimborso mercé la garanzia di una o più persone solvibili solidariamente obbligate.

Gli istituti di *previdenza* contribuiscono a raccogliere i piccoli risparmi ed a diffonderli, raccolti. Essi, fra i più importanti per il credito, annoverano:

a) *Le Casse di Risparmio ordinarie*. Istituti speciali di previdenza, destinati a ricevere veramente i piccoli risparmi, e riversarli poi nella circolazione sotto forma di mutui a pegno, sconto di cambiali, od impiego in titoli pubblici. Esse sarebbero state introdotte in Inghilterra dal 1798 e nel 1828 ottennero un posto nella legislazione del paese. La Francia le riconobbe legalmente nella legge finanziaria del 1830; ed ivi i rapporti che poi la cassa di Parigi ebbe collo Stato forniscono all'economista altre prove del pericolo nel quale si versa quando lo Stato, assorbendone il capitale, possa comprometterle.

L'Italia è largamente dotata di Casse di risparmio; ne tiene copiose e ne ebbe delle pessime. La legge 31 dicembre 1851 le regge per le antiche provincie e loro precipuo scopo non è di lucrare sui depositi o risparmi della *previdenza*.

Lo stesso scopo con maggiore efficacia, atteso il proprio organismo, raggiungono le Banche Popolari Cooperative, sotto la forma di private società anonime con capitale illimitato, delle quali già notammo l'indole e lo sviluppo (N. 78).

b) *Casse postali di Risparmio*. Istituite prima in Inghilterra e poi adottate in Italia colla legge 27 maggio 1875, sono pure destinate a raccogliere su tutto il territorio del Regno i piccoli risparmi, che poi costituiscono un ingente capitale destinato dallo Stato a rifornire la «Cassa dei Depositi e dei Prestiti», che ha uno speciale organismo ed amministrazione, quasi come banca d'anticipazioni verso le Provincie ed i Comuni; della quale Cassa il Governo ha facoltà indirettamente di servirsi senza il controllo del Parlamento,

o con un controllo molto incerto, che si può sempre convertire in un «bill d'indennità».

Fu giustamente osservato, che codesta facoltà accordata allo Stato di ottenere la disponibilità di risparmi privati, se altro danno non cagionasse, certo tende ad accrescere la imprevidenza e la rende più spendereccia in opere che, se non improduttive per se stesse, possono ritenersi meno utili o necessarie: e questo oltre all'aumento nel numero dei funzionari, i quali poi hanno la naturale tendenza a moltiplicare ancora sempre più le funzioni.

Il deposito poi nelle Casse Postali a risparmio è disceso a frazioni minime, mercé le cartelle incollate a francobolli, che in tutte le scuole elementari dovevano in un certo tempo dar prova dello zelo del maestro nella educazione dei propri alunni.

Si è fatto molto e si fa bene di inculcare il risparmio; ma riteniamo che si farebbe ancora meglio se s'inculcasse nel popolo italiano il lavoro produttivo, quando il fisco non lo punisce; perché la cifra dei risparmi in Italia, congiunta alla povertà di molte industrie ed alla mancanza di capitale in altre, fa sorgere legittimo il dubbio, che l'eccessivo stimolo al risparmio abbia sfibrato l'attività economica, pago ciascuno di accumulare, lasciando agli istituti di previdenza o bancari l'onore dell'impiego; ed acquietandosi nella dolce aspettazione di modesti interessi, senza stimolare, direttamente la materia per ricavarne più pingui profitti.

CAPO IX
LEGGE DEL VALORE NE' CAMBI

Poiché la società civile è un conserto di cambi (N. 174, 175), e la circolazione de' prodotti, col sistema del lavoro diviso, ne costituisce la sostanza e la vita (N. 176, 177) importa notare con quali criteri codesti cambi vanno operandosi; quale la legge che li regoli e determini; in qual modo si stimino i prodotti cambiando valori (N. 174); come se ne esprima il significato con la moneta e col credito; quanto infine abbiamo accennato al N. 192, ed abbiamo dovuto interrompere per lo studio speciale de' *Mezzi Economici* del cambio, cognizioni che diventano d'un'importanza suprema ne' molti fatti economici della civile convivenza.

§ 1
Il Valore nel Cambio

303. Valore di cambio. Notammo che questo è lo stesso valore *di merito* (N. 192) nel quale i due prodotti scambiati e da cambiare, ovvero ciò che li rappresenta, reciprocamente si stimano e si apprezzano. Quando il cambio avviene per mezzo della moneta o de' suoi surrogati, evidentemente si apprezza anche dai contraenti la facoltà che la moneta possiede, come intermediario, per lo acquisto degli altrui prodotti.

Ciò posto, e ritenuto che gli elementi costituenti il valore intrinseco d'ogni prodotto sono l'*utile* e il *costo*, questi casi possono avvenire nel confronto de' due prodotti, come abbiamo notato che avvengono nel giudizio intrinseco ad ogni singolo prodotto che costituisce il *suo* valore (N. 35). Può darsi cioè:

a) che un prodotto abbia un *valore d'uso* e di *costo uguale* a quello d'un altro prodotto col quale se ne misura il valore;

b) che un prodotto abbia *uguale* bensì il *valore d'uso* coll'altro, ma *disuguale il valore di costo*;

c) o che abbia *uguale* il *valore di costo*, ma *diseguale quello d'uso*;

d) o che infine siano *disuguali* affatto *l'uso ed il costo*.

I quali casi si possono riassumere in due soli:

1. che un prodotto è *utile* e *costa egualmente* d'un altro prodotto;

2. che ha un *utile* e un *costo disuguale* dall'altro.

Nel 1°, se fra due produttori *a*, *b*, ciascuno cambia un'utilità

come 100, e *dello stesso costo*, con un altro prodotto dello *stesso valore d'uso* e di *costo*, il valore di cambio sarà 100, non potendo essere più, né meno, per le leggi elementari di ogni singolo valore (N. 36).

Per supporre di fatto che sia possibile un valore maggiore o minore, bisognerebbe necessariamente supporre mutato il valore potenziale d'uno de' quattro elementi del valore, che s'intrecciano cambiando (N. 192).

Nel 2° caso, se gli elementi componenti il valore di *merito* di *ciascun* prodotto, o di cambio di entrambi, differiscano, come ad esempio, se il costo di entrambi i prodotti sia = a 100; ma *a* abbia un'utilità come 50, *b* ne abbia una come 100 – o se accada l'inverso, differenziandosi sul costo con un'utilità uguale, il valore di cambio deve aggirarsi fra il *più* ed il *meno* di due elementi costituenti il valore di merito di ciascuno dei due prodotti, fra il massimo di utile ed il minimo di costo: ciò, si ripete, è consentaneo a quanto notammo intorno agli elementi onde ciascun valore singolarmente considerato si compone (N. 35).

Data *utilità uguale* con relativo *maggior costo*, è il *più* di questo che ne costituisce il limite massimo. Dato *costo uguale* con *maggior* o *minore utilità*, è questa parimenti che ne costituisce il *maggior* confine.

Possono pure i due prodotti essere differenti per costo ed utilità, e allora il caso rientra nel 2° degli accennati; il *maggior* utile o costo è *limite massimo* ai due valori; ma ciascuno de' due contraenti non apprezza il valore dell'oggetto cui aspira, se non misurando ciò che gli *costa* alla stregua dell'*utilità* che si procura: può il costo essere *massimo*, ma *minima* l'utilità, e l'oggetto non varrà quanto costa.

304. Obbiezioni del socialismo. Possiamo concludere: perché il cambio avvenga, mercé pure l'intervento dei suoi stromenti e mezzi economici, vi ha un giudizio di *equivalenza* fra i due prodotti considerati per il *loro valore*.

Ma qui sorge un dubbio: può darsi, si dice, che il mio prodotto valga di *più*, ma costretto dalla *necessità* io devo *cederlo* per *meno* del suo valore. È l'argomento d'uso del socialismo posto in campo nei rapporti fra operaio e capitalista. La *mercede*, dice Marx e ripetono i seguaci, vale *meno* della *forza di lavoro* che sfrutta, perché la fame spinge l'operaio a cederla, mentre non è il bisogno che spinge il capitalista ad acquistarla.

Perché possasi dire che la *mercede* valga *meno* è d'uopo si pa-

ragioni al *fatto economico* per cui si *cambia* il lavoro. Il capitalista non lo richiede senza bisogno: quindi è il *bisogno di lavoro* che manca, quando la mercede è inferiore a quello che reputasi dovesse valere.

La cagione o le cagioni per cui ciò avvenga possono essere estranee al capitalista, come è ora estraneo al soggetto di questa Nota.

Basta però il detto per ritenere che, se la *necessità* ci spinge al cambio, in qualsiasi momento e per qualsivoglia prodotto dell'umana attività, ciò deve avvenire perché in quel determinato momento l'oggetto ricercato ha un valore per noi uguale alla necessità che ne spinge a cedere il nostro servizio od un prodotto nostro: o, ciò ch'è lo stesso, la necessità del prodotto o servizio ricevuto è uguale a quello del prodotto o servizio ceduto.

Ma precisata e definita meglio da termini propri, quella *necessità* è espressa dal *costo di riproduzione* del prodotto ricevuto o ceduto: ciascuno de' contraenti misura a *quel costo* l'*utilità* dell'oggetto ricevuto col cambio, come nel fatto economico individuale si misura intrinsecamente il valore d'ogni prodotto (N. 29).

305. Le Formule. Ad esprimere la legge del valore ne' cambi, sonosi adoperate alcune formole: la più nota e la più comune è questa; che il valore degli oggetti è in ragione *diretta* della *domanda*, ed *inversa* dell'*offerta*; cioè, che un oggetto vale tanto di *più quanto è richiesto e quanto meno è offerto*.

Questa formula, ben dice P. Rossi, può soddisfare più un mercante che uno scienziato. Essa non esprime una regola, ma contiene tutto al più la *ricognizione* d'un *fatto* esistente, meglio che la *ragione* o la *misura* del medesimo: essa quindi, come norma è poco esatta e per dirla corretta è d'uopo che la si completi.

Se oggi un abito vale 20 lire, e domani ne vale 100, ovvero ne vale 40, deve ciò avvenire perché abbia diminuito od aumentato il numero degli abiti, ovvero perché si accrebbe il numero di coloro che li indossano, o perché siasi accresciuto o diminuito il valore della moneta con cui l'abito di cambia?

Il mutamento di valore può avvenire per tutte questa cause, ma può avvenire ancora perché si è smessa o ripresa la moda di quegli abiti. Si dirà allora che scema la domanda; ma questa *scema* in conseguenza d'un'altra *causa*, di cui è *effetto*. Dunque quei *fatti* della *richiesta* ed *offerta* non ne delimitano perciò il valore.

È pure quella formula poco esatta nel modo che la si enuncia. Non basta che la merce di domandi, perché la richiesta *influisca*

nel suo valore; bisogna che chi la chiede abbia i mezzi di acquisto. Malthus voleva una domanda efficace. Parimenti è richiesto che si tratti di un'efficace offerta, perché possa influenzare i valori.

Ma, data pure l'efficacia dell'una o dell'altra, la formula è sempre poco esatta, ed involge quella che i logici chiamano una petizione di principio.

Infatti, si tratti pure di domanda ed offerta efficace, che comprenda nell'uno dei contraenti la *intensità del desiderio* di possedere, unita a' mezzi di acquisto, e nell'altro la *facilità* o *difficoltà* di produrre, come P. Rossi già citato la spiega (Lez. V), resta sempre a ricercarsi *perché*, variando quei termini nella formola, debba variare *necessariamente* la *misura* del valore. T. Martello in una sua dotta Monografia stampata in appendice a quella sulla Moneta, già citata, ha illustrato, con esempi e col calcolo, codesta verità già accennata dal Ferrara; di guisa che non sappiamo se dopo siavi ancora alcuno più fra gli studiosi d'Economia, il quale possa seriamente sostenere quella teorica.

Altra formula, come notammo (N. 34), è quella del costo di produzione. La si attribuisce a D. Ricardo e caratterizza la sua scuola. Ma esaminando nella scienza l'evoluzione de' suoi principali concetti, si scorge che egli la avrebbe illustrata, ritrovandola. Di fatti ne potrebbe essere inventore il Galliani (1750), il Berkeley (1730), il Locke nel secolo precedente. Beccaria fra gli altri non adopera quell'espressione, ma ne intende ed applica il concetto: misura il valore per lui, non il costo di produzione, ma la *quantità di travaglio* necessario a produrre, stimato «dalle cose che frattanto dai lavoratori si consumano» (par. 4 c. 1), ciò che vi equivale.

Abbiamo notato il difetto di questa formula (N. 38), applicata al criterio individuale nel produrre; e lo stesso si riscontra applicandola ai fatti economici sociali. P. Rossi, illustrandola, dovette esaminare una serie di casi in cui l'esattezza fa difetto; e conchiude che i monopoli naturali ed artificiali la contrariano: per cui dovrebbe applicarsi soltanto a ricchezze *prodotte, limitate ed appropriate*, e supporre un' indefinita potenza di concorrenza, come in fatto non si verifica.

Altra formula è quella del valore determinato dal *costo di riproduzione*, ed è questa misura del valore già notata (N. 29), che, data l'esistenza dei bisogni, influenza il cambio, dirigendo l'umano criterio in ogni singolo fatto economico individuale o sociale, a misura che l'individuo o la specie vada educandosi alla scuola

dell'esperienza. Il *costo di riproduzione* fissa il *limite* all'utilità offerta o richiesta, fra gli estremi confini del maggiore o minor utile e costo.

Si è detto che questa formula non risponde a' casi di monopolio, allorquando la riproduzione sia naturalmente o legalmente impossibile. Ma fu spiegato in che senso la voce riproduzione si adoperi (N. 39); e della frase «riproduzione in senso economico» che non si vorrebbe usare nella scienza, la esperienza dimostra come invece se ne faccia uso continuo nella vita pratica, appena il valore d'un oggetto superi per chi lo desidera i mezzi di acquistarlo. Quante cose non si desiderano che, mancando i mezzi di acquisto, sostituiamo con altrettante atte ad una soddisfazione analoga, ma nella misura dei nostri mezzi disponibili?

E poiché ci riferimmo alla vita pratica, vediamo come con quella formula restino facilmente spiegate per gli studiosi le cause di mutamento di valore ne' cambi.

Si è detto che il cambio suppone ed è naturalmente un'equivalenza. Se a si cede per b , gli è perché i contraenti opinano che a e b abbiano un eguale valore (N. 174). Come può darsi che successivamente si muti questo rapporto: b sia uguale a $1/2 a$, ovvero $a = 1/2 b$; oppure $a = 2b$, o $b = 2a$?

Evidentemente perché nel concetto di chi cambia fu alterato il costo di riproduzione di uno dei due prodotti. Non basta che aumenti l'utilità relativa d'uno de' due, se nella stessa proporzione non cresce la difficoltà di possederlo. Non basta che aumenti la domanda se non è pronta a rispondervi l'offerta. Perché a valga $1/2 b$, o viceversa, è indispensabile che sia più o meno facile riprodurlo a chi ne abbisogna; ed è ciò appunto che ne fissa il valore sui dati relativi all'approvvigionamento e bisogno, produzione e consumo.

Ora è evidente che come può alterarsi il valore di a o di b , può alterarsi quello di tutti, di molti, o di pochi prodotti, sia in quello di un maggiore, sia in quello di un minor costo di riproduzione.

Perché l'alterazione nel valore della moneta importa quella di tutti i prodotti? Evidentemente perché la si scambia con tutti; tutti li misura, e ne è da tutti misurata. La legge può imporre che 5 grammi d'argento equivalgono a 5 lire; ma se il valore dell'argento fosse scemato di $1/5$, tutti i prodotti avrebbero un aumento proporzionale sopra il valore di 5 grammi d'argento.

Talvolta *pare* che il costo di riproduzione resti pure uguale sce-

mando non ostante il valore del prodotto; ma è apparenza che illude veramente mutarono nella loro proporzione gli elementi del valore. Lo si sperimenta nel procedere di molte nuove industrie.

Una fabbrica di gas-luce può ed esempio, dopo alcuni anni di impianto in un paese che prima non ne usava, diminuire il valore del gas, allorché ad esempio aumenta il numero dei propri clienti, o perché acquista consumatori del coke, da principio inadoprato e invenduto. Si può forse ricorrere allora alla formula della domanda maggiore per spiegare il ribasso del prezzo del gas, prodotto monopolizzato di fatto nelle nostre città? La maggior domanda avrebbe fatto aumentare, non diminuire il prezzo del gas. Invece è vero che le spese di produzione (costo) ragguagliate alla maggior produzione e consumo dei due prodotti (gas e coke) che le hanno comuni, è *proporzionalmente minore*; ed il valore del coke o del gas si *proporziona* sia nella domanda, che nell'offerta al *minor costo riproduttivo*.

Ciò, a non considerar altro che il costo riproduttivo dal punto di vista del *produttore*; ma si deve tener conto del costo di riproduzione *apprezzato* dal *consumatore*: e sotto questo punto di vista il giudizio sul valore d'un oggetto assume varie inflessioni – pur sempre aggirandosi intorno al costo di riproduzione come limite alla misura – quanti possono essere vari e diversi i modi di soddisfare a un bisogno, di che la vita pratica ci è pur sempre maestra. Si comprano nel mercato gli stessi oggetti ad ore o giorni diversi da uno stesso produttore per differente prezzo; ovvero si compra da un modesto mercante d'una grande città lo stesso oggetto venduto più caro da un mercante di lusso; ovvero ancora si sostituisce oggetto ad oggetto; e se è possibile, in una determinata qualità di prodotti, si sostituisce la produzione propria all'altrui.

Quindi vi ha la riproduzione *diretta* e la *indiretta* e questa per via di *concorrenza* o di *sucedanei* come notammo (N. 39), prodotti atti a *surrogare* il richiesto, quando questo, misurato alla stregua del nostro bisogno e della difficoltà di soddisfarlo, supera la *nostra* potenzialità di acquisto.

Quando non si accetta la vera espressione della legge sul valore, che è quella del costo di riproduzione – si suole ricorrere, per spiegare le alterazioni del mercato, alla distinzione di oggetti indefinitamente suscettibili di aumento, e quelli che non lo sono. Per i primi la misura del valore sarebbe il costo di produzione, come valore *normale* verso cui tende il *corrente*, determinato dal-

la domanda e dall'offerta; per gli altri, il valore sarebbe misurato dall'equilibrio della domanda ed offerta, determinato dal *valore* dell'offerente e dal *potere* del richiedente. Ci vuole, in verità, poco sforzo d'ingegno per ravvisare che nell'un caso e nell'altro, sia per i prodotti indefinitamente riproducibili – se ve ne sono – che per altri rari od esclusivi, determina l'apprezzamento loro la *difficoltà relativa di riprodurli*, la quale, dato il vero e sentito bisogno de' medesimi, fa misurare il sacrificio per poterli ottenere, difficoltà che si converte in *costo di riproduzione*.

Si è chiesto infine qual cosa dovesse comprendere il costo di produzione o di riproduzione e se del medesimo facessero parte i salari pagati al lavoro.

Il buon senso stesso avrebbe suggerito di non poterli escludere, giacché se il capitalista o imprenditore li anticipa (N. 125), ragione vuole che essi aggravino il costo dei prodotti. Però, contro il buon senso si trovò la casuistica della scienza pura, la quale scoprì che i salari sono veramente parte del reddito, distribuito al lavoro, e quindi fa parte del costo la «somma del lavoro necessario a produrre» non il salario.

Ma è facile intendere che il salario e la *anticipata* remunerazione del *reddito* pagato dall'*imprenditore*: epperò, se il computo delle spese *si fa da lui*, il *reddito* è depurato pure dalle spese de' salari; che se invece il reddito si considera *oggettivamente*, allora il costo di produzione è il complesso del capitale consumato sotto tutte le forme perché sorga il nuovo prodotto, quindi pure nel capitale costituito dalle forze vive dello agente della stessa produzione. Ma di tutto ciò meglio diremo nello esaminare il reddito del lavoro.

§ 2

Del Prezzo

306. Che sia. È l'espressione del valore misurato nei cambi; e come d'ordinario vi è intermediaria la moneta, più comunemente dicesi *prezzo* il valore delle cose espresso in danaro (N. 192). Però essenzialmente sta che nel cambio un prodotto stima l'altro, sicché ogni cosa è prezzo del suo prezzo. La moneta può essere il prezzo di tutte le cose stimabili, come queste lo sono della moneta, la quale è pure una merce (N. 193, 194).

La voce *prezzo* si usa in diversi sensi: presso gli antichi romani caratterizzò il contratto di compra-vendita servendo a distin-

guerlo nella permuta (N. 194) e così passò pure nei codici moderni (articoli 1447, 1448, 1454 Codice civile italiano); talvolta la voce del prezzo si adopera ad esprimere il potere acquisitivo, dei diversi prodotti o cose, il «purchasing power», degli inglesi; tal'altra ad esprimere la remunerazione dovuta per un servizio o prodotto ceduto; ma tutti questi modi analoghi di usare il vocabolo *prezzo* ci pare comprendansi bene nel concetto da noi superiormente dato della espressione di un valore misurato in danaro.

307. Classificazione. Questo obbietto di studio ha dato luogo a non poche disquisizioni, e queste neppure troppo facili e piane per la intelligenza di coloro che movono i primi passi nella scienza; i quali, se troverebbero difficile o poco ameno il linguaggio di economisti antichi, non molto più facile e semplice forse troveranno quello di alcuni moderni.

È utile intanto conoscere queste diverse specie che si accennano del prezzo, i loro punti di contatto e le differenze. Notiamo le formule più usate.

Prezzo *naturale* (A. Smith), o *reale* (Say), vuolsi dire quello che è *costato* per produrre un dato oggetto: è il *prezzo di costo*.

I Fisiocrati lo dissero prezzo *necessario*.

Prezzo *nominale*, quello che si domanda o si offre in cambio di un determinato prodotto.

Prezzo di *acquisto* o di *vendita*, quello per cui un oggetto si acquista o si vende, che può essere diverso tanto dal *reale*, che dal *nominale*.

Si approssima e si confonde col prezzo di *mercato* quando si tratti di molte vendite e acquisti fatti da molti, anziché risultante da un semplice contratto individuale.

Prezzo di *speculazione*, quello per cui si paga la merce, indipendentemente da quanto è costata, per l'intento di rivenderla e nella misura dei rischi possibili pei profitti della rivendita; nel quale caso è più che mai spiccato il criterio del costo di riproduzione come misura del valore.

Prezzo *corrente*, risultante dalle vendite e acquisti al prezzo di mercato.

Prezzo *speciale*, che si paga attesa la specialità e singolarità d'un oggetto richiesto, esclusa la possibilità di una vera concorrenza.

Prezzo di *monopolio*, dovuto a condizioni speciali, naturali o legali, le quali lascino arbitro il venditore del prezzo di mercato,

accordandogli un *premio* remuneratore, più che non avrebbe colla libera concorrenza.

Prezzo normale, quando il prezzo corrente e di mercato si mantiene in una certa fermezza, sì che possa tenersi come *norma*.

Prezzo medio, che può stare sopra o sotto il *normale*; ma, date determinate circostanze, gli si avvicina, risultante dalla media dei diversi prezzi di speciali vendite o acquisti.

Prezzo d'affezione, quello che si paga oltre il valore detto reale e si commisura alla relativa intensità del bisogno dell'oggetto ambito, alla difficoltà di non poterlo altrimenti ottenere, ed al potere acquisitivo di chi lo paga.

Prezzo giusto, sul quale fanno talvolta assegnamento le leggi, misurato, sia al prezzo reale, sia ad altri temperamenti equitativi, specie quando sia il caso di una cessione involontaria dell'oggetto apprezzato, o di una indennità dovuta, come nel caso di espropriazione per così detta pubblica utilità.

308. Come si forma. Considerato il prezzo come *espressione* pecuniaria di un *valore*, resta evidente che gli elementi di questo lo generano e lo determinano.

L'utile dell'oggetto cambiato o da cambiare; il costo al quale si è prodotto, e meglio quello cui si può riprodurre, combinati colle facoltà di chi acquista, devono essere, per così dire, i poli, sui quali si aggirano i prezzi. Questo per norma generale: ché, per i diversi prezzi su indicati, circostanze estranee possono influenzare quei casi peculiari; ed in quelli di monopolio, naturale o legale, specialmente li influenza la impossibilità o mancanza di concorrenza, ossia di *diretta* riproduzione: per cui ne' monopoli legali, supplendovi in parte la legge, si limita con tariffe di prezzi massimi l'avidio interesse della speculazione. Le ferrovie, le poste, i telegrafi, lo spaccio dei tabacchi, ce ne offrono esempi (N. 184, 188, 189). Non perciò si dee credere che chi gode del monopolio usi sempre dei massimi prezzi. Sicuro com'è dello esclusivo spaccio, talvolta anzi limita i prezzi per vedere accresciuta la consumazione. È quello che sanno fare i buoni ministri di Finanze nelle regie dei tabacchi, delle poste, nei telegrafi, e che praticano altresì le intelligenti amministrazioni ferroviarie, specie quando non hanno assicurato un reddito colle garanzie; ed è pur quella la ragione delle tariffe differenziali (N. 188).

La facoltà di acquistare nei consumatori esercita pure, come sopra notammo, una massima influenza nella formazione dei prezzi,

i quali devono potersi adattare ai redditi del proprio ambiente. Ciò è implicitamente compreso nei limiti che determinano la divisione del lavoro e la facoltà dei cambi (N. 91, 180).

Quanto è notato dimostra che il prezzo vero dee risultare dei contraenti liberamente operanti; onde fu errore, sorto da un falso concetto del valore e del prezzo, la fissazione di prezzi *massimi*, fatta talvolta dall'autorità e dalla legge, come ce ne fornì esempi la storia del sistema di Law e quella degli *assegnati* (N. 261). Sono leggi e disposizioni che mai raggiungono lo scopo.

309. Variazione dei prezzi. Soggetti a tante influenze nella formazione, i prezzi vi denno pur sottostare per la loro durata. Da ciò la fluttuazione più o meno sensibile dei medesimi. Però è da notarsi che un prodotto può avere il suo prezzo alterato, tanto per motivi che direttamente lo influenzino, quanto per quelli che influiscono sulla alterazione di prezzo di altri prodotti coi quali si cambia (N. 192).

La ragione del prezzo *intrinseco* d'un prodotto è costituita dagli elementi che ne determinano il *suo* valore; quella del prezzo *estrinseco* è determinata dai rapporti di scambio che può avere con altri prodotti, sul prezzo *nominale*.

Talvolta ciò è nascosto dalla influenza che nei fatti economici sociali esercita la moneta, ma si scuopre appena questa si elimini, se pure l'alterazione dei prezzi non dipende da essa.

Ogni cambio, nella intenzione dei contraenti è una equazione: supponiamo il prezzo di un litro 10 lire; prezzo di 1/2 ettolitro di grano pure 10 lire. Eliminata la moneta, resterà il libro = 1/2 ettolitro di grano.

Se questo rapporto di valore non resta uguale, per conoscere in quale dei due termini abbia variato, suolsi ricorrere allo esame comparativo loro con un altro prodotto, oppure col fattore essenziale di tutti i prodotti, che è il lavoro, elemento però altrettanto variabile per la sua intensità, grado e durata.

Eliminando nell'esempio citato la moneta, sostituendovi il lavoro, dieci lire possono equivalere in un dato luogo e tempo ad 8 giornate dei nostri braccianti rurali: perciò = a 1/2 ettolitro di frumento.

Se ad acquistare quest'ultimo, anziché 8 giornate di lavoro se ne richiedono 10, ciò vuol significare che il prezzo del grano rispetto al lavoro salì del 20%.

Può ben darsi che *assolutamente* abbia il lavoro *calato* pel suo

prezzo rispetto a tutti i prodotti; ma se questo non si verifica, è il grano che ha preso un prezzo più alto. Quindi, se un libro può pagarsi 8 anziché 10 lire, il prezzo suo ribassò per motivi *estrinseci* alle condizioni proprie di quel prodotto.

Lo stesso può avvenire relativamente al prezzo del libro, se motivi *intrinseci* alla sua produzione lo facciano scemare.

Riassumendo perciò, possiamo ritenere: che la *causa* influente ad *aumentare* il prezzo di un prodotto, *ribassa* il prezzo *nominale* dell'altro prodotto col quale si cambia; e viceversa, se *scema* il prezzo *intrinseco* di un prodotto, *aumenta* il prezzo *nominale* degli altri. Perciò i benefizii nel progresso d'una industria, se le leggi non vi fanno ostacolo, si spandono sovra le altre; come ogni causa che ne colpisce *direttamente* la condizione, si rinvrsa per contraccolpo su tutte. Si ha un bel voler essere egoisti; la società civile ha fatto del mondo, col conserto dei cambi, un popolo di fratelli; ed è quello che il volgo basso ed alto non può o non vuole intendere.

Alcune considerazioni sono ancora da trarsene:

- a) Ogni variazione di prezzo *può* far supporre variate le condizioni della produzione e quindi gli elementi del suo valore.
- b) Ma ciò è escluso, se non è dimostrato che *variò* il prezzo *intrinseco*.
- c) La costanza ne' prezzi di due o più prodotti e la variazione del loro valore, indica che essi subirono uguali alterazioni nel costo.
- d) Laonde, aumento di prezzo *intrinseco*, indica *accrescimento di costo*, che è *male*. Aumento di prezzo *nominale* può lasciar supporre *decremento di costo* in qualche prodotto, che è *bene*.

Possono tutti i prodotti aumentare o diminuire contemporaneamente del loro prezzo?

Alcuni economisti lo negarono; altri lo ammettono, ma lo considerano un fenomeno indifferente; altri infine lo ritengono impossibile.

Riteniamo in fatto, anzitutto, la possibilità del fenomeno. La storia, la esperienza, dimostrano come si verifichi sempre quando sia alterato, ad esempio, il prodotto tipo della circolazione. Lo stabilimento del corso forzoso, la sua soppressione, portano invariabilmente una alterazione nei prezzi, i quali si risentono molto più presto e più facilmente quando il corso forzoso s'inizia, che quando cessa; essendo più facile che i prezzi alzino quando cala il

valore del prodotto intermedio tipo, che non scendano quando questo rialza.

È da ritenere pertanto che ha ogni prodotto tanti prezzi nominali, quanti quelli dei prodotti coi quali si cambia; perciò:

1. Variandosi il prezzo intrinseco d'uno dei prodotti scambiatisi, si altera il prezzo dell'altro prodotto, anche mantenendosi inalterato quello del prodotto tipo;

2. Variando il valore ed il prezzo di questo prodotto tipo, varia in senso contrario il valore ed il prezzo degli altri prodotti;

3. Aumento in tutti i prezzi, indica decremento nel valore del prodotto tipo;

4. Il decremento nel valore di questo, segna un aumento sul prezzo degli altri valori. Le crisi bancarie, la repentina soppressione della circolazione fiduciaria, il corso forzoso, come notammo, e quanto altro può turbare la vita economica *può*, ed in alcuni casi *deve* produrre quegli effetti.

Rimandiamo gli studiosi al già notato sulla Moneta e sul Credito per rintracciarvi casi ed esempi della influenza che possa ricevere il cambio dalla alterazione de' prezzi.

CAPO X
DI ALTRI MEZZI ECONOMICI DEL CAMBIO

310. **Quali.** A facilitare l'esercizio dei fatti economici nella civile convivenza, oltre alla moneta e suoi surrogati, notammo al numero 192 come influenti altresì le Assicurazioni, le Borse, le Stanze di Compensazione, compresevi le funzioni che mercé quei diversi istituti si esercitano, su' quali mezzi pertanto, come i più precipui, convengono ancora alcune brevi note.

§ 1
Delle Assicurazioni

311. **In che consistono.** Le assicurazioni presero nella civiltà moderna un posto importantissimo. Esse hanno in generale per oggetto di prevedere i rischi e l'alea dell'incertezza, dipendenti da cause estranee all'uomo; e possibilmente di garantirsene, rendendo meno incerta dell'esito dei propri sforzi l'umana attività. Esse sorsero perciò col congegno delle civili convenzioni, dove e quando nelle intraprese si prevedero più facili e più frequenti i rischi e le perdite.

Nell'indole sua giuridica l'assicurazione è un contratto consensuale, aleatorio, per cui vi è chi si assume i rischi di un altro su d'un determinato oggetto, garantendo della possibilità di perdita, mercé una remunerazione che l'assicurato paga e dicesi *premio*. E come è grande la alea del lucro o perdita, le leggi allogano questo contratto fra le speculazioni mercantili; e come tale lo comprende il nostro Codice di Commercio (articolo 3, n. 19 e 20, tit. 14, l. 1).

Esso è un effetto della forza e robustezza del capitale associato (N. 76).

L'effetto di questa convenzione è di rendere possibili e facili intraprese ardue, perché divide i rischi e scema le perdite possibili dell'imprenditore.

312. **Classificazione.** La classificazione delle assicurazioni si può farla sotto più punti di vista; cioè, o per il *modo e forma* dell'organismo; o per le *persone* od *enti* che le intraprendono; o per gli *oggetti* che le richiedono e per cui si apprestano.

Sotto quest'ultimo punto di vista, le assicurazioni si classificano in *marittime, terrestri* e sulla *vita umana*.

Le prime hanno per oggetto di garantire danni e perdite eventuali per accidenti di mare; le seconde di garantire perdite o rischi

di terra; le ultime hanno per oggetto di garantire da' funesti effetti economici che derivano dalla perdita totale o parziale del più grande capitale vivente che è l'uomo.

a) *Marittime*. Sebbene sia stata questa la primitiva manifestazione delle assicurazioni, certo non ha data troppo antica.

I romani, dai quali non era al certo ignorato di trasmettere ad un terzo un determinato rischio mercé una speciale stipulazione, e presso i quali stipulavansi obbligazioni con condizione dipendente da un avvenimento incerto ma determinato «dabo tibi centum si navis ex Asia venerit», non lasciarono monumenti relativi ad un vero sistema di assicurazioni. Fu talvolta assicurato a mercanti di granaglie importate per l'approvvigionamento di Roma di pagarsi dallo Erario i possibili naufragj; ma, oltre ad essere questi casi singolari, nessun premio pagavasi come corrispettivo dai mercatanti allo Stato. Così, l'invenzione, o primo uso dell'assicurazione vuoi attribuire agli stessi cui si attribuisce quella della lettera di Cambio (N. 226). Gli Ebrei, cacciati da Francia sotto Filippo il Bello, od i Guelfi o Ghibellini esuli da Italia, ovvero ancora gli italiani residenti a Londra, od Anversa, avrebbero introdotto per i primi questo contratto negli usi del mare. Fatto è che le prime raccolte di usi marittimi, quali il Consolato del mare, i *ruoli* o leggi di Oleron, il Codice di Wisbey, che riassumono le tradizioni di quel traffico nei diversi mari d'Europa, nessuno di questi grandi monumenti di legislazione marittima contiene quel contratto.

L'uso venne collo svolgersi del traffico, dopo la ripresa di viaggi lontani, in seguito alle Crociate. Le leggi dei singoli popoli navigatori poi lo sanzionarono.

Il sistema si propagò e diffuse per la sua utilità, perocché con tenue sacrificio, che è il premio, si offre all'assicurato il mezzo di garantirsi degli effetti d'accidenti previsti od imprevisi, mentre l'assicuratore è al coperto dalle perdite col molteplice numero dei premi che riceve da molti assicurati. È nel complesso un sistema armonico, derivante dalla efficacia delle forze consociate (N. 77). L'evoluzione storica dello istituto giuridico fu un perfezionamento successivo del sistema di concorso diretto ed indiretto a rimuovere le cattive influenze dei diversi accidenti.

Principiossi dal fare assicurare da molti uno stesso carico o nave, per quote parti di perdita eventuale, a rischio di ciascun assicuratore, il quale *toccava* la polizza presentata dal sensale di assicurazione (Parodi, *Lezione di Diritto Commerciale*, L. III; 7).

Poi, più assicuratori costituironsi in società, surrogando così la cooperazione *diretta* alla *indiretta*.

Indi la società di capitali od anonima surrogò con minore rischio dell'assicuratore le società precedenti di persone; e allora si scorse che molti oggetti estranei al traffico marittimo offrivano materia a quelle specie di convenzioni, che si estesero ad una grande varietà di oggetti ed assunsero forme svariate.

b) *Assicurazioni terrestri*. I danni provenienti dal fuoco per gli incendi, dal gelo, dalla grandine, dalle malattie del bestiame, dai trasporti, dalla insolvenza dei debitori, tutto ciò infine che può andare soggetto a rischi involontari ha potuto costituire subbietto all'assicurazione.

I principii che dominano tutte queste assicurazioni sono sostanzialmente gli stessi che reggono le marittime. Vi ha da essere un oggetto esposto ai rischi; se ne determinano la specie, le condizioni, la durata e si conviene sul preciso valore dell'assicurazione, colla quale, se si garantisce la perdita, non si deve avere scopo di lucro, perché altrimenti il contratto sarebbe troppo affine alla scommessa.

Intanto l'assicuratore, il quale vuole garantirsi dai pericoli cui è esposto, contrassicura a sua volta il proprio rischio assunto con un terzo, che lo riassume lui; come parimenti l'assicurato può contrassicurare il suo premio.

Così la divisione e suddivisione dei rischi si concatena con una garanzia per tutti: e la perdita ripartita, risparmia agli individui ed alla società forze economiche vitali.

c) *Assicurazioni sulla vita*. Tendono a garantire chi abbia un interesse diretto dai danni derivanti specialmente dalla morte, considerato l'agente produttore, come il massimo capitale economico sociale. Si è preteso da prima di accusare d'immorale il sistema, attesa la inapprezzabilità della vita umana; ma con delle frasi rettoriche non si riuscì a persuadere il pubblico che, se è inevitabile la morte, non debbansi possibilmente evitare alcuni funesti effetti economici che possono conseguire da una energia di lavoro che si spegne.

Ed ora il sistema si svolse assumendo forme diverse e varie. Si garantiscono i danni dipendenti dalla morte, o della perdita di membra ed organi dell'uomo; quelli derivanti da una malattia temporanea o permanente. Tutte le disgrazie capaci di colpire

l'umana attività possono costituire il subbietto d'una intelligente previdenza.

Queste assicurazioni si fondano sui risultati degli studii e della esperienza, che la statistica rintraccia nelle vicende fisiche cui è soggetta l'umana esistenza.

Deparcieux ne trasse le sue famose *tavole di mortalità*, che, corrette pure dalle indagini di altri studiosi e specie dalla esperienza delle stesse società assicuratrici, guidano oggi queste con norme sufficientemente esatte ed ebbero per effetto di scemare il costo delle stesse assicurazioni.

Quando alle assicurazioni sulla vita si applica il principio della mutualità, che noteremo in appresso, il sistema prende nome di *Tontine* dall'italiano Lorenzo Tonti, inventore di un sistema di prestito vitalizio, poi applicato alle assicurazioni sulla vita.

313. Società a premio fisso e mutue. Relativamente alla diversa forma che le assicurazioni possono assumere, si distinguono in società a premio *fisso e mutue*.

Indica il nome in che entrambe consistano ed in ciò che queste due forme differiscano. Nelle prime si paga un premio *fisso* relativo al valore dell'oggetto assicurato, e nel caso di sinistro si deve ricevere un valore equivalente. I rapporti fra assicuratore ed assicurato dipendono, in un sistema netto e preciso, dalla compra vendita di rischio. Il primo ha un capitale destinato a garantire i propri impegni, ed anzi leggi speciali di alcuni paesi impongono che una parte di questo capitale debba impiegarsi in rendite dello Stato: l'assicurato acquista la certezza del nessun rischio, mercé un compenso all'assicuratore. Nelle assicurazioni mutue invece, il capitale è costituito dai premi dei diversi associati, i quali nell'eventualità di perdite, si ripartiscono fra loro la quota relativa all'importare del loro valore assicurato.

Così, le assicurazioni a premio fisso costituiscono un'*Intrapresa* (N. 122); quelle mutue invece hanno l'indole di una *Cooperazione* (N. 78).

Nelle assicurazioni mutue sulla vita, gli associati sopravvissuti ad un'epoca determinata, partecipano alla divisione della massa sociale in proporzione del capitale da essi versato, o delle annualità pagate; ma sonvi diverse e varie combinazioni, per cui, neppure nel caso di morte, si profitta dai superstiti di tutto il capitale versato o di tutto il reddito.

Ma come si prevede per il caso di morte, si può altresì prevedere

per la costituzione di un capitale o d'una rendita ad una determinata epoca della vita, costituendo ad esempio una dote o patrimonio ai figli, provvedendo ad un aumento di capitale d'intrapresa ecc. Le assicurazioni compiono largamente alle funzioni di istituti di previdenza col risparmio.

I due diversi sistemi hanno entrambi speciali vantaggi e svantaggi.

Nelle assicurazioni a premio fisso, tosto verificatosi il danno, l'assicurato è pagato, se non concorrono casi di frode o malafede; invece nelle mutue si deve attendere che si liquidi il bilancio annuale per verificare quale sia il dare ed avere di ogni singolo assicurato rispetto allo attivo o passivo dell'associazione di cui è parte. Però a questo inconveniente potrebbesi ovviare senza difficoltà, quando per i primi anni gli assicurati, pagando un premio più largo, costituissero un fondo di scorta e riserva per l'associazione. Nelle assicurazioni a premio fisso, questo, che deve costituire pure il lucro dell'imprenditore, è più alto che non si paghi col sistema della mutualità.

Però questo sistema non è applicabile a tutti gli obbiettivi dell'assicurazione senza esporre a troppi rischi gli associati: per esempio, non si applica alla navigazione marittima, nella quale molto dipende dalla intelligenza, capacità e massime dalla buona fede del capitano, quanto o più che dagli accidenti di mare; per il quale motivo anzi nessun codice mercantile è finora troppo perfetto sulla qualifica e previsione de' sinistri per avaria generale o comune.

314. Assicurazioni obbligatorie o libere. Relativamente a chi le intraprende classifichiamo così le assicurazioni, per comprendere nella prima categoria quelle che farebbe lo Stato; nell'altra quelle che notammo in uso farsi dai privati.

L'utilità delle assicurazioni, e perciò la convenienza di estenderle alle classi lavoratrici, il relativo costo dei premi per le intraprese a premio fisso, i pericoli e le difficoltà di amministrare le mutue, ha fatto chiedere dal Socialismo di varie acque il diretto intervento dello Stato, il quale convertirebbe l'esercizio di codesto mezzo di previdenza in una funzione pubblica ed ufficio di governo.

Alcuni economisti invece avrebbero voluto temperare quanto ha di obbligatorio il precedente sistema, adottandone uno misto, per cui assicuratori sarebbero lo Stato od i Comuni nell'ambito della loro esistenza; ma senza togliere la concorrenza, sia della cooperazione mutua, che della privata intrapresa.

Scopo degli uni e degli altri sarebbe diminuire i premi, togliere di mezzo gli intermediari, rendere facile l'assicurazione, scemandone il costo per le classi povere.

Per quanto umanitario, lo scopo sarà difficilmente raggiunto, al minimo costo, come si pretende. Se è tolto l'intermediario apparente, resta l'occulto; se il premio è pagato all'esattore, nell'atto in cui costui esige le tasse, ciò non implica che costui compia gratuitamente il servizio; un numeroso stuolo di pubblici impiegati quali ha la Finanza, gravata di questa nuova funzione, la renderebbero ancora meno gratuita all'assicurato, il quale, come contribuente, pagherebbe, sotto forma di tassa, quanto pare risparmi sotto quella di premio; e di peggio, senza proporzionalità col servizio che l'assicuratore gli può rendere, qualsiasi l'oggetto dell'assicurazione.

Codesta confisca dell'iniziativa privata, meno economica per l'assicuratore, potrebbe ancora diventare rovinosa per la pubblica finanza, se lo spirito filantropico del legislatore convertisse la previdenza in beneficenza, con premi inadeguati ai rischi garantiti.

Che se invece i premi fossero gravi, le assicurazioni costituirebbero un nuovo mezzo di tassazione ed il monopolio dello Stato sarebbe un congegno fiscale di finanza.

E ciò va notato, a parte le liti che sorgerebbero contro la finanza per ogni causa di danno. Invece oggi esse lucrano per le tasse che colpiscono le Compagnie di assicurazione.

Il sistema misto, delle assicurazioni dello Stato accanto alle private intraprese, neppure raggiungerebbe lo scopo. La Germania conobbe pubblici istituti d'assicurazione, ma la concorrenza fece prevalere le società private.

In alcuni cantoni Svizzeri stabilivansi assicurazioni immobiliari mutue, dirette dal governo cantonale; ma i premi altissimi e le perdite sociali non le hanno rese popolari.

Una specie di sistema misto, coll'indiretto intervento dello Stato, è prevalso per le assicurazioni degli operai dagli infortuni del lavoro e per una cassa pensioni per la vecchiaia, nella legislazione moderna italiana detta sociale. La legge ha creato questi istituti costituendone in fondo capitale mercè contributi delle Casse di Risparmio. Riferendoci al già notato (N. 128 e) aspetteremo, dopo anni, per giudicarne dai risultati.

§ 2

Mercati – Fiere – Borse

315. Loro Indole comune. Noi li consideriamo tutti quali mezzi ausiliari alla economia del cambio, i quali in dati tempi ed in condizioni determinate, hanno conferito eminentemente a favorire le relazioni dei traffici ed apprestare a chi produce la facilità del consumo.

a) *Mercati*. Il nome si adopera per esprimere tanto il luogo ove, in determinati giorni dell'anno, produttori e consumatori si radunano per la vendita ed acquisto di speciali prodotti, quanto per determinare il tempo in cui ciò avviene.

La Sardegna non ebbe di questi mercati e fu un danno; si aveano delle feste religiose in diversi punti dell'Isola, nelle quali soleansi pure apprestare merci per lo spaccio ed in taluni luoghi bestiame; ma senza che questi usi costituissero una generale abitudine e tanto meno sanzionassero speciali consuetudini ed usi commerciali, rispettati dalla legge nel relativo traffico. Laddove invece vi fu vita economica con maggiore sviluppo, ed allorché erano difficili le comunicazioni in lunghi tratti del territorio italiano, i mercati del bestiame, dei bozzoli, del riso, delle granaglie, del vino agevolarono la circolazione di quei prodotti e quindi la produzione ed il consumo.

b) *Fiere* dette dai francesi *feste industriali*, hanno cooperato in un più largo ambito come i mercati, da' quali distinguevansi per il maggiore concorso dei forestieri; per cui meglio dovrebbero annoverare fra i mezzi di rapporti economici internazionali.

Le fiere di Rouer, di Boucaire davano spaccio alle seterie francesi, ai panni ed alle manifatture che la moda ivi andava a ricercarvi per diverse nazioni. Nel loro apogeo queste Fiere determinavano un sensibile movimento di cambi e costituivano tale in sistema da aver preso posto nella giurisprudenza mercantile, specie per le scadenze e i pagamenti.

Costrutte le ferrovie ed accresciuti i commerci fra le nazioni, prevalendo la grande industria, i capitali non stanziano più inoperosi attendendo la Fiera per la vendita dei prodotti; i quali ora si vedono invece offerti da speciali commessi dei fabbricanti in ogni più remoto cantuccio del paese, o portati pure all'estero: cosicché i Mercati mostrano anzi vita più tenace delle Fiere, che sono oramai già entrate nel periodo della storia.

316. Borse. Allo stesso scopo di avvicinare chi produce a chi consuma sono adoperate le *Borse*, che dai precedenti mezzi si differenziano perché non vi si procede alle convenzioni presentando le merci, ma tutto al più campioni; e dagli affari relativi a prodotti agrari o manufatti, od al traffico marittimo, si è poi passato a trafficarvi specie metalliche e titoli di credito.

Sotto lo stesso vocabolo di Borsa s'intende parimenti tanto il *convegno*, quanto il *luogo* ove si conviene: anzi la ragione etimologica del nome si vorrebbe rintracciarla dal luogo, ritenendosi che l'uso di questi primi stabilimenti, in un'epoca relativamente moderna, sia dovuto a Burges ed in un edificio appartenente a certa famiglia Vander-Bourse, ovvero un altro edificio sul cui frontone trovavansi scolpite tre borse (Lochrè, *Èspr. de cod. de Comm.*, Art. 71).

Abbiamo detto che ciò è d'un'epoca relativamente moderna; poiché, senza lo stesso nome, né la stessa importanza di affari, i tempi antichi ci forniscono analoghi stabilimenti.

I Romani radunavansi nelle Basiliche, quando queste non servivano per rendere giustizia, nonché nel Foro per trattarvi affari: anzi nelle rovine d'un antico edificio eretto, consoli Appio Claudio e Pubbio Servilio, vorrebbero riscontrare uno vero stabilimento di borsa (Tito Livio, I storia romana).

I Greci usavano del pari simili stabilimenti per discutere di affari mercantili, che occupavano parte della vita greca.

Però, dopo il periodo del Rinascimento ed il risorgere della vita industriale ed economica, l'uso di appositi locali di borsa fu riconosciuto ovunque si visse. Tutte le città del Mediterraneo lo ebbero per i traffici ed i noleggi, sotto nomi diversi; Marsiglia, Genova, Venezia li dissero *Loggie*, voce che accenna al luogo ed alla prevalenza italiana; Rouen li appellò *Convenzioni*; Lione, *Cambio*, nomi che accennano invece ai contratti che vi si fanno.

317. Operazioni di Borsa. Vi si possono eseguire compre e vendite di ogni specie mercanzie sovra campioni; come altresì vi si contrattano trasporti marittimi; ma più specialmente vi si contrattano ora specie metalliche, monete e titoli di credito, tanto per *effetti privati*, che *pubblici*, stabilendovisi perciò il prezzo o il corso del cambio (N. 230).

Sotto il nome di *effetti pubblici* s'intendono i titoli di prestiti dello Stato, siano essi titoli di rendita, che *obbligazioni*, come altresì i *vaglia* o *buoni* del tesoro, debito dello Stato, momentaneo

e circolante; e vi si comprendono altresì i titoli ed obbligazioni di altri enti minori quali di provincie, comuni, amministrazioni autonome, società ferroviarie, banche, credito fondiario ed intraprese diverse, che, in conformità alle leggi, abbiano la facoltà di contrarre debiti negoziabili in codesti pubblici stabilimenti.

Sotto il nome di *effetti privati* s'intendono le obbligazioni cambiarie di diverse specie (N. 226, 227).

Tutti, quelli e questi *effetti*, vengono offerti o richiesti a mezzo di speciali agenti intermediari, *sensali* o meglio *agenti di cambio*, utili per ravvicinare contraenti e dare sfogo a codesta massa di titoli di credito, sui quali si aggira in gran parte la circolazione dei tempi nostri.

Nell'antico tempo e fino dai Romani, Ulpiano appellava gli agenti intermediari, che essi avevano imitato dai Greci (*proxeneta*) «*officinae contractum*» perocché a loro mezzo avvenivano le negoziazioni, talvolta pure dei matrimoni; sicché le provvigione consueta prese il nome di *proxeneticum* (fram. 2, dig. tit. 14, lib. 50).

Ora gli agenti intermediari, che alcuni vorrebbero sopprimere nella economia delle nazioni moderne, servono appunto a rendere possibile il larghissimo movimento che la caratterizza, con codesta enorme massa di titoli, che ne rappresenta la ricchezza.

La pretesa tutela governativa aveva precedentemente costituito questo servizio in monopolio; vi erano le *piazze* di sensale, come sono ora limitati i farmacisti: poi il buon senso e la scienza, dimostrandone gli inconvenienti, fecero rendere libera la professione; come è da sperare possano un giorno cessare tutti gli altri monopoli che vincolano ancora professioni diverse. Gli Stati Sardi soppressero il privilegio dei sensali fin dal 1854.

Gli agenti di cambio specialmente si occupano delle operazioni sul credito, le quali si fanno in due modi, o per *contanti* od a *termine*.

La diversità dei nomi le spiega; nelle prime si acquistano gli effetti pubblici pagandone tosto il prezzo; le altre si fanno con dilazione o termine. Tizio nel 5 giugno vende 100 lire di rendita al prezzo di lire 98 da consegnare al fine mese.

La vendita eseguita per mezzo dell'agente di cambio risulta dal libro delle sue note.

L'acquisto parimenti da quello, e dal libro di altro agente colla di cui opera si è realizzato il contratto.

All'avvenimento del termine, due casi possono verificarsi.

Se si consegna la rendita contro il pagamento del prezzo convenuto, l'operazione è finita, come se fosse stata una vendita a contanti.

Ma può non consegnarsi la rendita, che, nelle oscillazioni subite durante quel termine, può avere allora un valore superiore od inferiore al fissato di 98. Se il prezzo supera, il venditore perde la differenza, che guadagna invece chi compra, rivendendo in quello stesso giorno.

Se la rendita subì un ribasso, avverrà invece il caso contrario: guadagnerà chi vende.

Ciò posto, è possibile che i contraenti, anziché trasferirsi reciprocamente gli oggetti o valori venduti, rendita e danaro, si contentino di trasferirsi le differenze allor che avvenga il termine.

Questo contratto così semplice, detto a *mercato libero*, può farsi pure con alcune condizioni. Chi compra, può riservarsi la facoltà, in un termine fissato, di stornare l'obbligazione contratta, mercé una somma previamente fissata a titolo di *premio* a favore del venditore.

Può ancora, alla evenienza del termine, acquistare la rendita comprata col danaro tolto a prestito da un capitalista, al quale dà in garanzia la stessa rendita al prezzo del giorno, col patto di ricomprarla in un termine fisso ad un prezzo superiore.

Ed alla evenienza di questo secondo termine, se la rendita *sale*, ha un guadagno, che potrà indennizzarlo della perdita precedente; se invece la rendita *cala*, aumenta la perdita. Il contratto è detto *riporto*, che il nostro Codice di Commercio contempla (al tit. VIII, lib. 1). Nell'indole sua giuridica, il contratto si presta tanto ad essere qualificato un *acquisto a termine per rivendere*, da parte di chi compra la rendita; quanto per un *prestito con pegno*, per parte di chi la vende per ricomprarla.

Alla validità ed efficacia del contratto la legge richiede la *consegna reale* dei titoli comprati (art. 73 id.) per escludere il giuoco e la scommessa.

Questa e quello si presumono, allorché le operazioni a termine si fanno non solamente senza i titoli, ma da persone che si presume non poter possedere i valori sui quali contrattano.

318. Aggiotaggio. Vi ha chi declama contro le Borse e specialmente contro il giuoco al quale esse si prestano; però è di fatto essere incontestabile l'utilità di quelli stabilimenti; e sarebbe molto difficile, se pure essi non vi fossero, di sopprimere il giuoco, perché

nell'umana natura vi ha la tendenza a sperare sull'ignoto avvenire della fortuna, e sui guadagni dovuti, più che all'assiduo lavoro, alle incerte illusioni di una favorevole stella. Se le Borse non esistessero, colla numerosa filiazione di titoli che la finanza e la vita economica moderna hanno posto in opera, si giocherebbe su altri prodotti, come in Olanda si giocò sul prezzo delle radici d'un tulipano, come nei nostri mercati italiani si può giocare sul prezzo d'un torrello o d'una giovenca.

La speculazione è la compagna del rischio; il prezzo si fa, puntando su di un titolo, come su d'una carta, non cogli elementi del costo, ma sulle previsioni della rivendita; non sul *costo di produzione*, ma sul *valore di riproduzione*, poiché la legge del valore domina anche questo.

Codesto gioco è detto *Aggiotaggio* ed i contratti, se non si hanno i *titoli* su cui si opera, si convertono in una scommessa, cui le leggi non suffragano.

Questa persecuzione delle leggi al gioco è abbastanza antica.

Il Codice Giustiniano mantenne per 50 anni la prescrizione della relativa eccezione (L. 3, tit. 43, *de aleator.*).

La scommessa è un reciproco impegno assunto da due o più persone di assoggettarsi ad una perdita se un dato avvenimento non si verifica in un termine convenuto; ed intrinsecamente nulla contiene di nocevole. Essa si differenzia dal gioco d'azzardo; e non pertanto la legge moderna le nega pure l'azione (art. 1802 Codice Civile), senza che per altro sia giunta a bandirla dalla vita civile. Contro la legge l'uomo ha posto l'onore: è per ciò che il debito di giuoco e la perdita per la scommessa si pagano. Intanto, per un filo tenuissimo si distingue l'aggiotaggio dalla pura e semplice speculazione: diremo anzi, che più la differenziano il carattere e rispettabilità dei contraenti, che non le reali condizioni degli affari.

È pur da ritenere, che mentre le leggi perseguitano gli aggiotaggi, i governi li mantengono e talvolta li stimolano. Senza gli enormi eserciti non vi sarebbero grossi bilanci, ed i grossissimi debiti degli Stati. Dati questi debiti, è naturale che nelle Borse vi si speculi, tanto da chi possiede i titoli, che da chi non possiede ciò su cui si speculizza e si rischia; perocché non è facile sempre indovinare questo possesso.

Governi saggi, punto o poche spese improduttive, amministrazioni o finanza economie, abitudine al lavoro, combattono l'aggiotaggio meglio di tutte le leggi restrittive che paralizzano la libertà

del mercato. Quando si biasima l'aggiotaggio della via quincams ai tempi di Law, bisogna rammentare che dietro e sopra di lui vi era in Francia il governo del Reggente, e vi era stato il fastoso regno di Luigi XIV.

Le leggi e regolamenti che più *reggimentano* le borse o chi vi oper, son quelle che meno garantiscono dell'aggiotaggio, se pure non lo fomentano.

§ 3

Stanze di Compensazione

319. Il Clearing-house. Sotto il nome di *Stanze di Compensazione* intendonsi le riunioni dei commercianti, specie banchieri, per operare liquidazioni. Fra tutte primeggia appunto il così detto *Clearing-house*. Questo ha avuto origine nel 1778 allorché i banchieri di Londra sentirono il bisogno, in determinati giorni, di riunirsi in un ufficio comune per potersi scambiare tra loro gli *effetti* privati posseduti, compensandosi crediti e debiti, saldandosi soltanto le differenze in numerario.

I negozianti ammessi a questo luogo, vi sono rappresentati da speciali commessi o cassieri, ciascuno dei quali nel proprio stallo, in una gran sala, ricevono i recapiti che vi portano i commessi delle altre case o della propria, e consegnano loro quelli altri *effetti* delle rispettive case bancarie, che in quel giorno abbiano rapporti di credito o debito colla propria.

Innanzi che finisca il lavoro della giornata è liquido il conto che ciascun banchiere ha con tutti gli altri, rilevandosi dai singoli fogli di liquidazione i relativi debiti o crediti, operandosi compensazioni e saldando con *cheques* le differenze.

I vantaggi che ne risultano sono: una grande facilità di liquidare senza singole rimesse di fondi; quello di poter verificare presto le situazioni rispettive confrontando i valori rappresentati dai recapiti colle risultanze dei libri, per cui si è in grado di verificare presto gli errori, le irregolarità, o peggio le frodi di terzi.

L'Ufficio poi riassume le operazioni dei singoli e accerta la situazione relativa di credito e debito, che la Banca d'Inghilterra, con un mandato, salda sul conto relativo ad ogni *clearing-houser*, il quale di necessità è suo correntista.

Questo sistema di liquidazione, iniziatosi per vantaggio dei banchieri di Londra, si applicò poi eziandio a favore dei banchieri

della provincia – *Countrey-Clearing* – i quali il giorno dopo hanno i loro conti liquidi per mezzo dei propri corrispondenti del *Clearing-house*. Il sistema fu applicato con vantaggio nel Nord-America in Boston e New York; e fin dal 1842 parimenti fu adottato pei numerosi rapporti delle compagnie ferroviarie, *Railways-Clearing-house*.

320. Le Stanze in Italia. Da oltre un secolo un sistema analogo prevalse in Toscana, a Livorno, nelle così dette «Stanze dei pubblici pagamenti», ove tre volte per settimana – lunedì, mercoledì e venerdì – si regolano le operazioni del commercio livornese. Ivi sono cassieri nominati da negozianti e riconosciuti dalla Camera di Commercio, i quali rappresentano i banchieri e commercianti più importanti, e per conto di costoro pagano od esigono, in conformità ad una nota che coi relativi recapiti ogni negoziante consegna all'apertura delle Stanze e che il cassiere rimanda alla chiusura coi relativi documenti.

Ogni cassiere ha un conto corrente giornaliero cogli altri suoi colleghi, nel quale li accredita od addebita per le operazioni che si fanno lungo il giorno. Prima della chiusura si liquida e lo sbilancio si salda. Così una media di sei milioni d'affari si compie mercé un movimento di circa sole 45.000 lire, senza altro movimento di fondi.

L'esempio è stato proficuo; e dopo l'unione italiana altre Stanze di Compensazione sono state istituite in Milano, Genova, Bologna, Catania e Roma, delle quali la più importante per affari è quella di Milano, che accetta pure le liquidazioni mensili di Borsa sui fondi pubblici dello Stato.

La differenza fra queste Stanze di Compensazione ed il *Clearing-house* di Londra è, che in questa non si opera altra liquidazione che fra i banchieri che ne sono soci, mentre nelle stanze italiane, tranne Livorno, si accetta chiunque domandi di esservi ammesso; perciò con un numero indeterminato di concorrenti; e da tutte poi si accettano le esazioni anche da chi non sia socio della stanza.

È ben ovvio che al sorgere e progredire d'una Stanza richiedesi numero e correntezza d'affari; ma quando questo vi sia, una grande economia di tempo, di persone e di movimento di fondi è ottenuta mercé la Stanza.

Milano in 15 mesi ha potuto così liquidare 570 milioni di valori con soli 60 milioni di danaro; ciò ch'è ancora troppo; e scemerà

di molto a misura che si estenderà la buona abitudine dell'assegno bancario.

Se, e quando i centri più importanti d'Italia fossero forniti di stanze, e queste potessero corrispondere con un proprio filo telegrafico per i loro affari, in un giorno solo potrebbero compensare somme cospicue, sostituendo completamente il giro di partite alla materiale rimessa di effetti, determinando tale movimento di danaro da costituire una serie economica nella specie monetata.

Chi ci sa dire in proposito i possibili miracoli dell'avvenire per il mondo civile?

CAPO XI
OSTACOLI ED INTERRUZIONI NEI CAMBI

§ 1
Condizioni della circolazione

321. Quali siano. Notammo che intendasi per Circolazione (N. 176), senza la quale funzione economica non sarebbe possibile la vita sociale. E noti ora essendoci gli organi più importanti della medesima, è d'uopo accertare le condizioni del loro esercizio, per renderci ragione degli ostacoli che ne interrompono le funzioni e delle cause che li producono.

Perché la ricchezza dei prodotti, umore del corpo sociale, si spanda regolarmente negli organi più vitali, ne determini lo sviluppo ed il progresso, necessariamente si esige:

1. La esistenza di prodotti richiesti dalle condizioni economiche dell'ambiente; epperò l'attività umana del lavoro presente;

2. La esistenza d'un sufficiente capitale, frutto del lavoro passato, base ed ajuto all'industria umana;

3. Un *medio* circolante, capitale esso pure, moneta o credito, per agevolare gli scambi, sotto quella forma, sistema e metodo, facilmente accetti, sciolti da soverchi inciampi e che allontanino il pericolo delle rapide sensazioni nella alterazione dei prezzi;

4. Quindi una libertà larga e completa di produzione e traffico, coi minori possibili ostacoli da leggi e regolamenti.

Quando queste condizioni si verificano nei fatti economici della società, senza una soverchia ingerenza del potere sociale, si supplisce al difetto di prodotti ove ne mancano, si provvede alla esuberanza ove sovrabbondano, si mantiene quella consueta regolarità nella distribuzione e nelle funzioni dei diversi organi produttori e nell'esercizio degli scambi; e ne risulta quella equabilità nei valori relativi, indispensabile condizione al ben essere ed al progresso nell'incivilimento.

322. Lasciate fare. Lasciate passare. È una delle accuse all'Economia politica classica, e costituirebbe appunto il sistema notato nel numero precedente; contro il quale invece si vorrebbe un sistema economico per il quale, lo Stato, la legge, l'autorità presiedessero essi a regolare e dar norme alla produzione e circolazione della ricchezza, presumendo il potere e sapere far meglio che non consigli a ciascun produttore il suo stesso interesse privato.

La storia dei fatti economici quella della stessa scienza nei diversi sistemi prevalsi, bastano a confutare le moderne pretese teorie rinnovatrici di antichi sistemi, i quali hanno sfruttato, impoverendola, l'umanità.

Riservandoci ad un più minuto esame nell'arte economica, basta per ora il ripetere che nessuna legge o governo può suggerire norme più sicure, che l'interesse del produttore non scuopra e, potendolo, non pratici, sia producendo che scambiando. L'intervento estraneo od ultroneo non può che paralizzare la privata attività o *positivamente*, impedendo il da fare, o *negativamente*, promovendo la inerzia purché altri facciano. Col quale sistema e metodo la direzione delle forze vive e la distribuzione dei capitali si opera in un senso previamente concepito, all'infuori del bisogno che può determinarle nell'avviamento ed impiego; sicché il capitale stesso, diventa meno efficace e improduttivo.

Però l'intervento suddetto si chiede per evitare i pericoli cui il corpo sociale, senza preventiva direzione, può sottostare, le crisi.

323. Produzione esuberante. È una delle accuse fatte alla scienza, quando voglia, come dicono, lasciare sfrenata l'attività economica individuale; in ciò d'accordo regolamentisti e socialisti, stimando che le previsioni dell'autorità (che sono sempre previsioni umane) possano mantenere un relativo stato medio nella produzione e nella partecipazione alle ricchezze prodotte, meglio che non facciano gli interessati. Anzitutto, è possibile la esuberanza di *tutti* i prodotti?

Si nega; ma se, per ipotesi, si verificasse, il mondo nuoterebbe nell'abbondanza; un totale ribasso di prezzi dimostrerebbe che maggiori utilità sono consumabili con una diminuzione di costo. Sarebbe forse un male se domani l'umanità potesse pascersi delle quaglie che dovevano satollare le fameliche turbe di Mosè, senza costo, colla pena di chinarsi a raccoglierle?

Ma questa esuberanza, di prodotti, detto *ingorgo generale* da G. B. Say – contro il quale Malthus e specialmente le declamazioni di Sismondi preparavano gli argomenti al socialismo moderno – non si dà; in fatto non si verifica. Si è dato che alla ripresa di affari, dopo lunga sosta, come in Inghilterra nel 1815, molte industrie, poco studiano i bisogni della consumazione, producano più che non sia necessario, o quello che non bisogna al consumo; può darsi che si mandino carichi di pattini in Africa, ove non vi è ghiaccio da slittarvi; ma l'ingorgo che d'ordinario si verifica è un ingor-

go *parziale*: un'industria, alcune industrie ottengono un prodotto esuberante, che non consumasi. Donde la crisi.

§ 2 Crisi Industriali

324. Cause delle crisi. Bisogna allora indagarne le cause, almeno più consuete ed ordinarie, e scernere meglio da che le crisi provengano.

In verità le cause occasionali e circostanziali ponno essere molte; ma le precipue nelle quali si riassumono sogliono essere le seguenti:

può una crisi anzi tutto essere l'effetto di diverse cause: la conseguenza d'un cattivo calcolo, oppure di un fallito avvenimento.

Ma vero è questo, che se non si consuma, non ostante l'esistenza di bisogni, che sappiamo come siano naturalmente esigenti e progressivi, non è da accusarne la esuberanza dei prodotti, bensì il loro difetto.

Di fatto G. B. Say osservò molto bene che ogni prodotto è sbocco ad un altro prodotto. Nella convivenza sociale e col sistema del lavoro diviso non si produce per produrre, e tanto meno per un consumo diretto; si produce invece per preparare a chi ne abbisogna gli oggetti da consumare; si produce per un consumo indiretto il quale si ottiene mercé il cambio di altri prodotti (N. 175).

Talvolta l'esuberanza di prodotti, l'ingorgo che ne segue, ha pure altre cause, tranne però la esuberanza stessa, od il fatto di produzioni inutili; e questo avviene quando la consumazione di quei prodotti resta impedita dalla necessità di soddisfare bisogni più imperiosi. Tutte le industrie produttrici di oggetti di lusso si risentono, negli anni di carestia, dell'incartamento delle derrate, perché i bisogni dell'alimentazione soddisfatti a più caro prezzo assorbono i mezzi esuberanti destinati a soddisfazioni di lusso. Le carestie, le crisi alimentari ingorgano i prodotti delle manifatture.

Talvolta l'esuberanza è reale effetto di cattivo calcolo del produttore, poco preveggenze sui mezzi della consumazione dei suoi prodotti, ovvero ancora sui gusti e bisogni de' più probabili clienti.

Si sa che i bisogni sviluppansi in una scala progressiva ascendente. Chi ha ancora insoddisfatti bisogni elementari, non desidera soddisfazioni più sublimi; il produttore che le appresta, fallisce allora, non perché esuberi il prodotto, bensì perché era insussi-

stente il bisogno. La capacità economica è tanto indispensabile al produttore quanto la tecnica (N. 122).

È lecito quindi concludere, che se talvolta le perturbazioni avvengono coll'apparenza di un prodotto esuberante, la causa morbosa del ristagno è la deficienza reale d'altri prodotti o del bisogno, o de' mezzi d'acquisto.

E queste cause sono veramente affliggenti, perché colpiscono tutti; che invece, allorquando la produzione è parzialmente esuberante, il danno diretto è singolare, o di pochi; e la massa sociale non ne risente un forte contraccolpo.

Che se però si appalesa una giusta ed economica proporzione nelle attività produttive, la circolazione è perfetta, la vita della nazione vegeta e rigogliosa; e ciò avviene, o dovrebbe generalmente avvenire, quando il fisco non punisce il lavoro, e quando la libertà sotto le varie e diverse sue forme lascia i popoli sufficiente modo di sviluppo nel proprio ambiente, affinché l'uomo possa svolgere l'energia di cui è capace nello sfruttare i beni che la natura gli appresta per farne delle ricchezze.

Riassumendoci pertanto, gli ostacoli alla espansione della vita economica ed i perturbamenti o malattie sociali che ne provengono, si riscontrano in due serie di cause, *naturali* ed *artificiali*.

Alle prime si oppone l'umana attività nella lotta per la esistenza, colle innumerevoli agevolzze che vi presta la consociazione delle forze nella vita civile, per costituire quello che abbiamo detto l'apparecchio del cambio.

Le cause *artificiali* crea talvolta l'ignoranza, spesso la legge, nello intento di fare essa meglio che la natura non abbia fatto apprestando all'uomo l'intelligenza per superare gli ostacoli naturali, volendo surrogare l'opera modellata a priori nella mente dei sistematici, detti sapienti, all'influenza del ben governato interesse dei singoli, costituenti la civile consociazione. Perciò fra codesta specie di ostacoli si devono annoverare tutte le norme regolamentari di un sistema protettore o fiscale, che paralizzano l'attività economica nella circolazione e ne' cambi; dei quali sistemi ed espedienti noteremo altrove nell'Arte Economica.

Fra le cause anzidette delle crisi generali o parziali mancammo di noverarne una, cui da taluno fra gli scrittori d'Economia vuolsi attribuire la responsabilità di ogni danno; e consiste nello squilibrio che può sorgere fra lo sviluppo della popolazione ed i mezzi di sussistenza.

Ma oltre a farne oggetto di successive note importa ora considerare che quello squilibrio potrebbesi ritenere, almeno nella sua manifestazione, effetto di una crisi, non già causa della medesima, può sorgere la miseria in bocche affamate, perché manca il pane da alimentarle; ma le molte braccia non ponno per se stesse produrre un difetto di pane. Se queste braccia giacciono inoperose e miserevoli, non è certo perché sono braccia, ma perché cause estranee alla loro esistenza tolgono ad esse quell'attività, che sarebbe sufficiente a procurare loro il pane.

Taluno ha pur voluto accennare, come causa efficiente delle crisi industriali o commerciali, la facilità del credito; e vorrebbesi questo limitare, infrenare, sorvegliare come un malvivente.

Se non che, dopo avere, forse troppo diffusamente, notate le condizioni dello sviluppo di codesto mezzo economico, non ci resteremo a combattere quel sofisma, che l'economista francese Coquelin nel suo trattato sul *Credito e le Banche* ha luminosamente spiegato e confutato. E se le crisi fossero malattie periodiche, come si pretende, e dipendenti dalla larghezza dei mezzi del credito; se esse infine si dovessero alla istituzione ed al funzionamento dei Banchi d'emissione, quell'illustre scrittore ha con date e con cifre stabilito a quale specie di monopolio (di che l'Economia non risponde) quelle crisi periodiche siano dovute (N. 291).

Altri, e i socialisti alla testa, accagiona delle crisi le industrie; anzi, la grande industria. Regolatela, ci gridano; non lasciate fare né passare la miseria!

Ma come regolarla, ma perché? Se quando la grande industria largamente produce o prepara i prodotti, tutto il mondo dei consumatori li richiede?

La stasi viene dopo: la crisi avviene quando il consumo si ferma, senza che sia saturo; talvolta anzi è bisognoso. L'ostruzione sussiste *dopo* il prodotto, quando non si può consumare quello che richiedevasi: perché le crisi d'ordinario sopravvengono a periodi di grande prosperità.

Di fatto, la crisi è preceduta dall'abbondanza di prodotti e dal rinvilio di prezzi per difetto di smercio; è seguita da rallentamento nella produzione e quindi diminuzione di lavoro o chiusura totale delle fabbriche, ciò che determina la mancanza di lavoro; e nel suo periodo più acuto, l'inopia delle classi lavoratrici.

Incolparne le fabbriche è più che un errore un'ingiustizia, dando ad esse la responsabilità d'un danno, che invece subiscono.

Certo è che crisi parziali, che colpiscono più uno che altro paese, ponno avvenire da un rapido spostamento di capitali, prodotto da mutate condizioni industriali, quando non derivano da cagioni politiche interne od esterne. Ed è un fatto, che l'immobilizzarsi di tanto capitale – dopo il perfezionamento nei mezzi di locomozione avvenuto nei due mondi, il perfezionamento del macchinario delle fabbriche, non che gli stessi perfezionamenti dell'industria agraria, e la espansione delle grandi città d'Europa, ed i grossi debiti creati da stati, provincie, città che costituiscono tante trombe aspiranti sui risparmi annuali – ha dovuto perturbare gravemente l'industria nelle sue diverse forme e manifestazioni. Gli studi fatti sulle crisi in Inghilterra bastano a persuaderne lo studioso; il quale però dee sempre rammentare come molte altre cause facciano artificialmente deviare il capitale da impieghi modesti e lo allettino a quelli che, se promettono od assicurano pingui profitti, producono altresì e facilitano grandi rovine.

Di fatto, il grande contraccolpo delle crisi è patito più che da altri da chi può meno resistervi, dalle masse degli operai, i quali, al chiudersi della fabbrica od al rallentarsi del lavoro, trovansi senza mezzi di sussistenza, per cui diversi provvedimenti momentanei si consigliano; e fra essi quello cui maggiormente si è ricorso fu la intrapresa di opere pubbliche per supplire alla mancanza d'impieghi delle braccia. Ma è facile riscontrare in esso un mezzo inadeguato; perché, se può corrispondere alle tendenze ed abitudini di un agricoltore, non surroga l'impiego d'un operaio od operaia, già occupati negli opificii, in lavori delicati e meccanici.

Migliori al certo sono le misure preventive, quali le casse di previdenza e le associazioni di mutuo soccorso, colle quali si fa fronte alla momentanea mancanza di lavoro: e costituiscono essi un mezzo più dignitoso col quale l'operaio disoccupato attinge quanto gli è bisognevole al serbatojo cui egli stesso ha versato i propri piccoli risparmi. È codesta buona abitudine del risparmio che, senza farne abuso, scienza ed arte possono sempre inculcare a chi ha il massimo suo capitale nella sua mente e nelle sue braccia.

CAPO XII
DEL REDDITO NELL'ECONOMIA SOCIALE E
DELLA PARTECIPAZIONE AL MEDESIMO

§ 1
Concetto di questo Reddito

325. Reddito Sociale. Lo riteniamo come il complesso di redditi individuali dei componenti la Società civile. Notammo già che si debba intendere per reddito individuale (N. 42); e siccome la Società costituisce un *mezzo* per l'ottenimento della migliore conservazione, sviluppo e progresso degli individui, il reddito dei loro fatti produttivi non perde della propria caratteristica, di *compenso ad uno sforzo per un intento economico*. Ma siccome codesto sforzo non è isolato dal concorso altrui, per cui la società costituisce appunto una «economia di potenza» (N. 67) nel reddito d'ogni singolo consociato vi si comprende ancora quello di altri, i quali con lui concorsero a produrre nei diversi organismi del lavoro, di cui andammo notando.

E fra i diversi concorrenti ha pure la sua parte la Società stessa o lo Stato, sua giuridica espressione, perocché anche essi funzionano per la formazione del reddito. Ciò va inteso senza confondere quello speciale concorso che Società e Stato possono contribuire come possessori di peculiari forze produttive, per cui sono considerati quali enti individuali e denno avere uno speciale profitto.

Il reddito quindi si considera e si calcola per ogni entità concorrente; e se si parla di reddito sociale, non è perché si debba computare questo in una sola massa e per ripartirlo fra i concorrenti stessi; ma così lo si appella figurativamente, al fine di esprimere e stimare, se fosse possibile, il frutto de' risultati ottenuti per gli sforzi comuni.

Diciamo, *se fosse possibile* stimarlo, perché l'Economia e specie la Statistica ne hanno inteso tutta la difficoltà e si appagano di calcoli deduttivi da segni e criteri d'indagini sulla pubblica ricchezza.

E la difficoltà è questa, che anche scegliendo il sistema meno incerto, quale è quello così detto *personale*, cioè di calcolare in un dato momento il reddito dei produttori d'una data società civile o nazione, non si sfugge alle duplicazioni, perché la *spesa o costo di uno*, costituisce, nel sistema del concorso indiretto a produrre, il *reddito dell'altro*; di modo che, data per ipotesi la possibilità di cal-

colo, questo non sarebbe mai esatto. Ed abbiamo già in proposito notato, come la impossibilità di giungere così allo apprezzamento di un prodotto netto (N. 43), debba far scegliere altro modo per accertarlo (N. 59), stimando cioè la *maggior produttività* del fatto economico in un *secondo ciclo di produzione*.

Ciò si concepisce perfettamente, sia considerando il fatto economico individuale, che nel complesso delle forze consociate e divise; ma resta sempre difficile la stima giusta e la sua espressione numerica; per cui ci dobbiamo contentare di *segni* indicatori di codesto aumento di forze produttive e di reddito, sia per gli individui, che nel complesso loro per la società, stimando i mezzi di produzione che siansi potuti di nuovo conquistare in un secondo ciclo produttivo, per decidere dell'aumento che la pubblica ricchezza abbia sentito. Questo ci spiega altresì, come per noi s'intenda compresa nel reddito ogni ricchezza *nuova* che si ottiene; e non ne faccia parte invece, dal punto di vista sociale, la già esistente, che muta di possessore.

Così ad esempio: se Tizio da un terreno incolto forma un predio coltivo, che costituisce uno stromento di maggiore produzione, s'intende la ricchezza nuova da lui prodotta, come mezzo di maggior reddito per lui e per la società.

Se invece questo predio gli è donato o lo redò dai suoi parenti, sarà uno *stromento*, che, entrando nel suo possesso, in avvenire gli potrà dare un aumento di reddito, ma non è un reddito in se stesso nel momento che lo riceve; come può essere stato invece per chi lo ha formato. E parimenti, se lucro da un affare una somma che per me costituisce un reddito, e con essa acquisto uno stabile, cambio con ciò il reddito ottenuto con uno stromento di produzione, se saprò farlo valere; cioè creo un capitale che mi potrà dare un maggior reddito, il quale non avevo prima che avessi capitalizzato quella somma lucrata, nel precedente ciclo produttivo.

Intanto la società nel primo caso non verifica alcun aumento di reddito, per il semplice passaggio di un bene da un donatore o testatore al donatario od erede; ma ne verifica invece uno nel secondo caso, allorché io lucro dall'affare intrapreso. Non ne verifica aumento alcuno per effetto del semplice cambio del mio lucro individuale con un predio che altri già possedeva.

Però è pure da notare, che se il secondo possessore sa sfruttare meglio quella ricchezza già da altri posseduta, in guisa che se ne avvantaggi lui ed il pubblico, certo è che vi ha la *possibilità* di un ac-

crescimento di reddito; ciò che vale pure a dimostrare come *causa efficiente del reddito*, più che la materia, sia l'uomo stesso, perché è sempre lui l'agente vero della produzione. Bisogna sempre riferirsi all'indole del capitale, alle sue specie ed agli effetti benefici della capitalizzazione (N. 55).

Riassumendoci: reddito è sempre il risultato di un fatto o di una serie di fatti economici: *individuale*, per l'individuo che intraprende e per coloro che con lui concorrono ad eseguirli; *sociale*, quando si consideri il complesso dei fatti singoli; *lordo* quando si comprenda in brutto il ritorno che entra nell'economia individuale; *netto* quando lo si depuri dalle spese *per ogni singolo concorrente*; *lordo* per la *società* il complesso dei redditi singoli; *netto* per la *società* quando si voglia e possa calcolare il maggiore incremento produttivo ottenuto mercé una capitalizzazione precedente in un secondo ciclo produttivo (N. 43, 59)

§ 2

Partecipazione al Reddito

326. Che s'intenda. Questa parte della scienza veniva prima appellata «Distribuzione della pubblica ricchezza»; ed accennammo perché poi ne sia stata corretta la dizione (N. XI). Venne pure detta Ripartizione, ciò che farebbe sempre supporre qualcuno da cui provenisse codesto riparto. Pare perciò più corretto dirla «Partecipazione» perocché ogni concorrente al fatto o fatti economici prende parte al prodotto cui è concorso direttamente; e dovrebbe prendervi quella parte per cui è concorso.

Questo esigerebbe una vera giustizia commutativa, per cui, come scrisse l'Aquinate (citato pure dal Marescotti nei suoi «Discorsi» c. 1. p. 2.) «redditur aliquid alicui singulari personae propter rem quae accepta est». Diciamo *esigerebbe* una vera giustizia, perché, pur troppo, per molti motivi, dei quali la Economia non è responsabile, che anzi biasima e sconsiglia, — e specie per il soverchio accentramento di potere nell'autorità tutoria, a fine di fare essa quello che gli individui consociati saprebbero fare meglio e più economicamente di lei — quella giustizia vera, di fatto, non sempre si riscontra partecipando. Di guisa che allora, non si partecipa in *modo e misura* del concorso prestato al fatto economico; ma invece in misura ed in quei dati *limiti, direttamente* e più spesso *indirettamente* imposti dall'autorità sociale o stato.

L'arte economica ne offrirà non rari casi, per i quali l'assoggettamento, prevalente nei primi momenti della civiltà, tende ancora a prepotere sul sistema della pacifica coesistenza convenzionale, sul quale si fonda la società moderna, e turba la giusta partecipazione alla ricchezza prodotta.

Il socialismo, il comunismo, le sette ed alcune scuole economiche si sforzano di ricondurci a quella «giustizia vera» cui tutti si anela, nel procacciarsi il reddito peculiare che ci spetta; e dopo aver con pessimismo, talora affettato, riscontrate le condizioni della società attuale, ricorrono a mezzi e propongono misure più o meno violente ed artificiali per ripararvi.

L'economia liberale ritiene invece, che la società vivente, senza essere sgombra da pecche d'ingiustizia, costituisca però già un miglioramento sensibile sul passato, anche dal punto di vista della partecipazione alla ricchezza prodotta; e finirà col perfezionarsi ulteriormente, a misura che si spogli dalle violenze antiche e conquisti nel campo della libertà che, attuata completamente, si approssimerebbe alla soluzione del problema di Saint-Simon «a ciascuno secondo la sua capacità; e ad ogni capacità conforme alle sue opere».

Si obietta che la società civile è una coesistenza d'interessi *parziali* in lotta per l'esistenza, tendenti quindi a prevalere gli uni sugli altri, ciò che non si nega: ma abbiamo già notato che questa lotta avviene in un campo pacifico, per cui, se non si rispettano gli incapaci, non si distruggono le capacità, le quali finiscono col non lasciarsi sfruttare; e resta assegnato poi a ciascuno il proprio compito, valendosi del numero colla specializzazione dell'opera, in modo conforme all'interesse comune (N. 67).

327. Chi partecipa. Notammo quali siano, sinteticamente considerati, i diversi mezzi di produzione (N. 134) coi quali si concorre dall'uomo agente in codesta lotta per la esistenza.

Devono quindi partecipare ad ottenere un reddito tutti coloro che concorrono ai fatti economici sociali, col lavoro presente o col passato, capitale, proprietà ecc. La partecipazione quindi deve considerarsi rispetto a tutti coloro la cui energia si svolge economicamente ad un determinato oggetto. Il lavoro, il capitale, l'intrapresa devono trovare nel prodotto il proprio reddito.

Sono essi i fattori del prodotto; essi quindi ne sono i partecipanti.

328. La parte dello Stato. Concorrendo, come abbiamo det-

to, all'opera produttiva sociale (N. 67), ragion vuole che lo Stato ottenga altresì la sua parte nel prodotto, vi abbia il suo reddito. Pellegrino Rossi spiegò molto bene, a senso nostro, come stia appunto in questo titolo la ragione legittima dei tributi che lo Stato esige dai produttori del reddito sociale.

Ma vi ha chi si oppone a codesto modo d'intendere i tributi, poiché lo Stato non preleva di fatto la sua quota sul reddito risultante da ogni fatto economico e tanto meno quale partecipante coi pretesi suoi comproduttori, bensì si fa pagare i tributi da' privati e non li preleva sul reddito nazionale (Leroy Beaulieu *Repart. des rich.*).

Però non sappiamo se neppure alcun altro fra i partecipanti prelevi la sua quota, ottenga il suo reddito, su quello così detto nazionale o sociale – ciò che più d'una volta è un'espressione figurata, un complesso ideale del reddito dei singoli. Bensì ogni reddito singolo offre materia a quello del concorrente ad ottenerlo; e siccome lo Stato concorre a produrlo, deve giustamente partecipare al prodotto.

Si dice che lo Stato sarebbe un partecipante «secondario», perché ottiene il suo reddito anche da chi non concorse direttamente al prodotto; e per alcune tasse che esso preleva, specie le indirette, l'otterrebbe da tutti.

La scienza non sanziona tutti i mezzi fiscali di entrata che lo Stato si abbia di fatto costituito; essa deve soltanto quì accertare la giustizia della ragione per cui esso, prelevando le tasse, entra a compartecipare al reddito. Sarà altrove il luogo di discutere la economicità e la giustizia delle diverse tasse. Ma in alcune tasse, fondate appunto su d'una base scientifica, quella sul reddito ad esempio lo Stato preleva direttamente dal contribuente la sua quota per cui partecipa al prodotto; di guisa che è un partecipante *primario*, anziché *secondario*.

Né sarebbe poi il solo Stato a partecipare indirettamente in modo secondario al prodotto, per cui non si dovesse raggrupparlo fra i partecipanti.

Nell'organismo attuale del lavoro sociale, col sistema della divisione delle operazioni e del lavoro, moltissimi concorrono indirettamente, di seconda mano, a produrre, e partecipano così parimenti al prodotto, senza che sia quella una ragione plausibile perché non si debba loro un reddito proprio, quota del reddito principale ottenuto.

Quando poi lo Stato, come espressione della collettività sociale, direttamente concorre con mezzi propri, da esso apparecchiati, all'opera produttiva, allora avrà titolo e quota speciale di partecipazione al prodotto, oltre quella che generalmente gli spetta per il concorso che presta all'opera di tutti come Stato, garantendo cioè a tutti la sicurezza sociale interna ed esterna.

Si è detto, che non vi ha regola naturale di speciale misura per codesta partecipazione dello Stato; il quale, si potrebbe aggiungere, preleva i tributi in proporzione ai suoi bisogni, senza aver riguardo al concorso suo nei fatti economici. Ma questo non è neppure esatto: per noi l'imposta ha un *giusto titolo*, e lo abbiamo notato, e dovrebbe aver sempre una giusta *misura* razionale, come vedremo; quale ha ogni specie di remunerazione per ogni classe di produttori. Se poi il *fatto* non corrisponde sempre ai criteri della scienza, ciò non implica che quella non sia la tendenza e che non vi sia un ideale possibile da raggiungere, allorché nei rapporti sociali ottenga un più largo sviluppo il sistema di pacifica coesistenza, specie fra società politiche diverse.

Intanto però, negli stati a libero reggimento, la proporzionalità delle imposte agli averi dei cittadini, scritta nei patti fondamentali delle nazioni, dimostra come si tenda a che lo Stato proporzioni i suoi prelievi sul criterio de' servigi che può rendere.

329. Titolo-Misura. Il titolo lo abbiamo già indicato: ciascuno partecipa a *ciò che ha prodotto*, in concorso con altri, comunque concorra; ciascuno diventa quell'operaio che Cristo nel suo Vangelo riconobbe degno della sua mercede.

La *misura* pertanto della quota, per cui si concorre al reddito totale di ciascun fatto economico, dovrebbe essere fissata dal *valore* del concorso istesso; ed a ciò si tende; e ciò spiega la scienza, ricorrendo alla legge massima che tutta la domina; per cui la misura della partecipazione non può da altro determinarsi, che dalla legge del valore, cioè dalla entità del concorso al fatto economico del cui reddito si ha parte.

Quindi la *mercede*, l'*interesse* e *profitti*, la *rendita*, nomi che assumono le speciali remunerazioni ottenute dai diversi concorrenti (N. 124, 137, 152) razionalmente ritengono misurati dal valore relativo del concorso dei singoli mezzi cui sinteticamente riduconsi quelli di produzione (N. 23, 74). Ma è bene ritenere che siccome quei singoli mezzi non concorrono *isolatamente*, ma frammisti, vicendevolmente completandosi, così la quota per cui si partecipa

non è ad un solo ed *esclusivo* titolo, ma per tutti quei mezzi per cui e coi quali si concorre a produrre.

La maggior mercede toccata da un operajo per il lavoro da alcuni detto *qualificato*, retribuisce contemporaneamente l'opera intellettuale accumulata nella capacità del produttore, e la manuale; ch'è quanto dire *capitale e lavoro*.

La rendita più pingue che, date condizioni uguali, può percepire un intelligente proprietario, più del suo vicino, non compensa esclusivamente il lavoro risparmiato per un impiego riproduttivo, mercé un capitale *stabile*, e tanto meno è un dono o gratuità; ma rimunerà la intelligenza dell'impiego, la direzione effettiva, il capitale circolante che vi si destina; quindi si partecipa a più titoli, per il *lavoro*, per il *capitale circolante* e per la *proprietà*.

Quando si trattasse quindi di procedere ad un rigoroso esame della *misura* di partecipazione, sarebbe d'uopo sempre scrutare la *varietà dei titoli* per cui quella remunerazione si ottiene; ed isolare completamente l'azione dello stromento o mezzo, il cui valore produttivo si va indagando, da quelli altri mezzi o stromenti coi quali è commisto, e del cui aiuto si è valso. Ciò sventerebbe più volte i sofismi e la fallacia del socialismo declamatorio, contro la tirannia del capitale e le pretese usurpazioni della proprietà.

Applicandovi i principii della legge del valore, la remunerazione dei singoli concorrenti trova il suo *limite* nel valore di riproduzione, come tutti i valori ivi lo rinvencono. La stessa vita pratica ce ne offre numerosi esempi.

L'operajo *misura* la *mercede*, non dalle spese necessarie alla propria sussistenza, ma dal valore che attribuisce al *proprio* concorso. Le grandi industrie lo sperimentano, colle domande di aumento di salario, o colle minacce di sciopero, allorquando sia noto nella fabbrica che vi sono dall'imprenditore impegni da effettuare a data fissa. Nell'industria agraria, il lavoratore è più o meno esigente a misura dell'urgenza che impone la esecuzione d'un'opera in un determinato tempo; quindi a misura della *utilità sperata* dall'opera sua in chi la ricerca e della *difficoltà di surrogarla* per chi la paga.

Lo stesso è a dire per la misura della quota con cui partecipano l'imprenditore od il capitalista. Laddove la popolazione è rara e scarso è il traffico, l'intrapresa ed il capitale si fanno valere, per la ristretta quantità e per il relativo rischio, più che non avvenga ove una popolazione densa ed attiva richiami a se più larga copia di

capitale e d'industria. Quindi nel primo caso si esacerba la misura dei profitti e dell'interesse.

Tutte le cause, per cui si alteri la proporzione fra quantità e qualità di lavoro richiesto e disponibilità di menti e braccia per quel lavoro, influiscono più o meno sensibilmente sulla misura della mercede.

Tutte quelle che ponno alterare la disponibilità del capitale impiegato o da impiegarsi in una intrapresa, influenzando a variare la sua relativa importanza sul lavoro, fanno altresì alterare sensibilmente interessi e profitti.

Ciò ci spiega come una crisi politica ed economica, rarificando la densità del capitale, sollevi la misura dell'interesse e ne resti spesso allora depressa la mercede; perché la proprietà fondiaria, deprezzata nelle colonie ed in paesi di scarsa popolazione, o distanti per strade impraticabili da centri popolati, assuma invece una relativa maggiore importanza nelle zone prossime a grandi città. È sempre la legge del valore che regge la partecipazione al prodotto, col limite del costo di riproduzione.

Agli esempi citati ne soggiungiamo ancora altri per maggior intelligenza degli studiosi.

Mercedi e salari altissimi traggonsi da abili artisti nella pittura, nella musica, nel canto, quando si sfrutta la rarità dell'ingegno, accompagnata dallo studio e abilità dell'arte.

Mercedi abbastanza remuneratrici lucransi da operai addetti a lavori difficili e penosi. Prezzi profumati pagansi per prodotti speciali: vino Champagne, Tokai ecc. Ciascuno dei concorrenti ai fatti economici sociali offre modo di apprezzare la qualità ed efficacia del suo concorso e di misurarne il valore; e lo stesso avviene per i prodotti.

Quindi la partecipazione al prodotto – ed il reddito relativo del partecipante – devono dipendere dalle *quantità* degli stromenti o mezzi coi quali si è concorso ad ottenerlo, dalle *qualità* del concorso per la efficacia della produzione, dalla *intensità* dello stesso concorso, misurato un tutto alla legge immancabile del valore.

Enunziato così il criterio generale sulla costituzione del reddito e sulla partecipazione di chi lo produce, passiamo a notarne in dettaglio le condizioni stesse nelle specie diverse dei partecipanti.

§ 3 Reddito del Lavoro

330. In che consista. Si sa già che il lavoro trova il suo reddito nella mercede (N. 124) che l'operajo preleva dall'Intrapresa innanzi che il prodotto sia venduto; anzi prima che esso sia compiuto; e questa remunerazione è relativa al concorso che l'opera presta alla produzione (N. 123).

Però, come notammo (N. 120) sebbene la mercede si dia per il lavoro, tuttavia la mercede comprende in se stessa diverse remunerazioni, relative, sia al capitale adoperato lavorando, in intelligenza o stromenti, sia allo stesso genio speciale che può distinguerlo nella esecuzione, rivelatosi in uno speciale lavoro. L'opera intelligente d'un caporale minatore in un difficile avanzamento minero, quello di un inventore operaio meccanico ne fornirebbero esempi.

Quel lavoro normale, di pura opera, come qualche economista ha preteso, è un'ipotesi più che una realtà. Non è possibile isolare l'opera umana dal capitale che le presta ajuto assiduo, nelle svariate e molteplici sue forme; e se possiamo classificare i mezzi diversi di produzione per metodo di studio, mai avviene che di fatto l'uno vi concorra isolato dagli altri.

È oggidì utilmente ripetuto, che tanto concorre con capitale *chi lavora*, quanto *lavora chi* apporta al fatto economico i mezzi materiali da porre in opera, cioè capitale, ch'è puro frutto di lavoro precedente, utilmente impiegato a riprodurre.

Quindi nella *mercede, reddito del lavoro*, dovrebbero distinguere le remunerazioni diverse con cui partecipano al prodotto *capitale ed intrapresa*; vi si rimarcherebbero sempre *interesse, profitto e rendita*; tutto ciò che non si dà alla forza fisica e muscolare, ma alla *capacità tecnica produttiva*, ajutata dal genio di lavorare; ed è precisamente ciò che dà ragione della differenza delle mercedi.

331. Come si percepisce. Sotto questo punto di vista la mercede si è voluta distinguere in *naturale e pecuniaria*.

Oggi è consueto che il lavoro abbia il suo reddito in moneta, ch'è il più grande stromento di cambi nell'economia moderna; ma ciò non è essenziale, né si riscontra in tutti i tempi e luoghi, e neppure oggi in tutti i fatti economici sociali.

Nella cooperazione diretta alla produzione la mercede è d'ordinario una quota parte dello stesso prodotto; è il modo col quale la

storia ci narra che il pastore ha avuto il compenso alla sue fatiche non solamente nello stadio della pastorizia nomade; ma pure in quello della sedentaria. Il vitto in latticini, una parte fissa sull'aumento del gregge, suole essere ancora nelle nostre campagne parte o tutta la remunerazione del famiglio pastore.

Lo stesso sistema è possibile allorché l'industria versa in prodotti agricoli alimentari, che può direttamente consumare chi concorre con l'opera ad ottenerli. Ed è questo sistema rudimentale che qualche socialista non è alieno da riproporre come un progresso per le arti manifattrici, ritornando indietro nel tempo e nella storia!

I famigli nell'industria domestica e nell'agraria sono quasi tutti retribuiti in parte colla mercede in natura, vitto, alloggio, talora anche vestito, e con salario in danaro. In alcune industrie, specie estrattive, quando si vuole che l'operajo per speciali lavori mantengasi forte e robusto, una parte del salario si distribuisce in viveri, specie in carne; o quanto meno, ove le leggi hanno saviamente vietato questa distribuzione fatta direttamente dall'imprenditore, costui si assicura che l'operajo consumi giornalmente una data quantità di cibi, ad esempio carne, per ristorare le sue forze. Così avvenne in alcune miniere di carbone nell'Inghilterra.

Però, esclusa la singolarità della mercede *naturale*, oggi la tendenza dell'industria è di pagare il salario in danaro; più usata quindi la mercede *pecuniaria*. Ciò maschera l'indole della partecipazione del lavoro, e converte in una *vendita* quello che è essenzialmente *concorso* a produrre e *partecipazione* al prodotto.

L'operajo pare che *venda* la sua merce, *fatica*, *opera*, contro un *prezzo* dibattuto e stabilito, che è la *mercede*.

Abbiamo già notati i vantaggi che da questa convenzione derivano al concorrente coll'opera, il quale, col compenso fisso, si assicura dei rischi dell'intrapresa. Ma ciò richiede che l'operajo, come ogni altro produttore o cedente, possa liberamente discutere il prezzo della sua merce, con chi ha un interesse, fino a certo segno, opposto al suo; perché, mentre egli vorrebbe mercede larga e lavoro corto, l'imprenditore vuole l'opposto; ed il prezzo deve risultare dalla considerazione relativa dei due contraenti, del *costo* di quello che danno e del *valore* di ciò che ricevono; la quale cosa dimostra l'ingiustizia di tutte le leggi che impediscono in un modo qualsiasi questa libertà completa, assoluta di mercato; e ciò ne conduce alla indagine sulla *misura* del salario, risultante da un mercato pienamente libero.

332. Misura della mercede. Tema dei più discussi dell'Economia, ha dato luogo ad equivoci ed errori, anzitutto complicando la questione del *quanto* si paga il lavoro, con quella d'*onde* si ricavi quello che si paga, cioè del famoso *fondo delle mercedi*; ed inoltre, supponendo una diversità di leggi che reggano la misura dei salari, attesa la specialità delle industrie, o la qualità del lavoro, graduato per la sua qualità, intensità, durata, tempo e concorrenza di capitale e opera; leggi che, non riscontrandosi sempre vere per tutti i lavori, non meriterebbero quel nome; tenderebbero inoltre a dimostrare che la misura dei salari sia retta da norme diverse da quelle dei profitti o della rendita, ciò che vedremo essere un altro errore.

Trattandosi di misura, è innanzi tutto da intendere quello che si vuole misurare – e per misurare il reddito del lavoro, o l'equivalenza nel cambio che avviene fra lavoro e mercede, mentre questa è una quantità fissa, espressa in moneta, quello diventa pure una quantità fissata di opere, limitata per lo più dal tempo, ora, giorno, settimana, mese, anno. Per lo più la giornata, specie in alcune industrie, si fissa in un determinato numero d'ore. La legge in Italia ora divieta per gli adolescenti e ragazzi in alcune industrie un lavoro continuo, oltre le ore da essa fissate.

Quando è quindi da discutere sulla misura del salario, è da intendersi per un relativo tempo di lavoro, che in media si suole calcolare per un anno.

Ciò inteso sulla cosa da doversi misurare, è da notare come sia stato ritenuto, che l'entità del salario dovesse dipendere dalla *quantità* di lavoro richiesto, la quale dovesse a sua volta derivare dalla *quantità* del *fondo disponibile*, che la società avesse serbato per pagare il lavoro; ossia dal *fondo delle mercedi*.

Si è supposto anzitutto che questo fondo disponibile doveva essere formato dal supero dell'entrata, che il proprietario o capitalista ritrae dai prodotti venduti, sottrattine gli *interessi* del capitale o la *rendita* del suolo e le *spese* fatte nel precedente ciclo produttivo (A. Smith c. VIII, p. I); e G. Senior ci dice che questo «fondo destinato al mantenimento del lavoro» dipende dalla produttività dello stesso lavoro, paragonato al numero delle persone impiegate a produrre cose utili ai lavoratori ed al numero delle famiglie laboriose che vi partecipano (*Principii*, p. 3).

Parrebbe quindi che questo fondo fosse un *residuo*; dopo prelevati i *profitti* per l'intrapresa, l'*interesse* del capitale, e la *rendita*

della proprietà: o se vuolsi, per alcuni in senso inverso, colla rendita in capo a tutti i prelievi; cosicchè le mercedi sarebbero un *sopravanzo* concesso al lavoro; concetto che, in bocca al socialismo declamatore, ha commosso naturalmente le classi operaje, ed ha dato sfogo alla rettorica sociale contro la tirannia del capitale e contro l'insipienza o peggio dell'Economia politica, la scienza dell'aristocrazia borghese!

Però quell'opinione si scorge facilmente erronea; la mercede è prelevata da *nessun fondo* e da *nessun residuo*; e lo dimostra, sia il *tempo* in cui si percepisce, che la *indipendenza* del suo *limite* dalla entità del fondo stesso.

Il *tempo*, perché la mercede è pagata *prima* che il ciclo produttivo d'una data produzione sia compiuto; quindi in *precedenza* al reddito accertato per l'imprenditore o proprietario, ed al compenso ad essi dovuto. La mercede perciò anziché, un *residuo*, è un *prelievo* per il tempo in cui si paga. In quanto al *limite*, se un calcolo presuntivo di chi intraprende può fare legittimamente supporre che la mercede si *proporzioni* al presunto ricavo del prodotto, questo non è certo; e può accadere, e accade di fatto talvolta, che un errato calcolo, o la variazione successiva nel prezzo del prodotto, abbia attribuito al lavoro, preventivamente pagato del suo concorso, più che non gli fosse dovuto, tenendo stretto conto del *valore* del suo concorso con quello delle altre forze produttive e mezzi di produzione.

Né si può neppure supporre che quel *fondo dei salari* si riferisca al *residuo* dei precedenti cicli produttivi; perché, se è vero che ogni intrapresa suppone capitali pronti e disponibili e mezzi propri coi quali pagare il lavoro, non è escluso che vi si possa supplire con fondi altrui, i quali potevano avere avuto una precedente diversa destinazione; e neppure è escluso che possano essere rappresentati dallo stesso prodotto cui si è intenti, mercé il meccanismo del credito.

Infine, è certo che ogni produzione suppone necessario un capitale con cui si anticipa il reddito del lavoro; e che l'abbondanza o scarsità del capitale può influire sulla richiesta del lavoro e sul valore; ma non è vero che quel capitale sia un *fondo* per le mercedi, e tanto meno sia un *residuo* al quale si attinga per pagarle. Ed è questo invece che si pretende, quando si dice che la misura della mercede è rappresentata dal quoziente d'una divisione immagina-

ria del numero dei lavoranti, per la massa o fondo disponibile di lavoro a loro favore.

333. Classificazione delle mercedi. Si è fatta in considerazione della loro misura. Si sono classificate, come notammo, per la quantità di lavoro, nella specialità delle industrie, avuta ragione alla durata, qualità, intensità, e secondo alcuni alla quantità delle braccia disponibili e del lavoro da eseguirsi, conforme alla nota formula della domanda ed offerta (N. 305).

Enumeriamo questa classificazione sinteticamente, accennandone i motivi, perché gli studiosi veggano che nessuna delle speciali ragioni addotte giunge a dare una norma fissa, invariabile, che la scienza deve per altro possedere, come misura universale del salario.

1° *Salario necessario.* Sarebbe ciò ch'è indispensabile alla sussistenza di chi lavora: ma si spiega che colla di lui sussistenza s'intende pure quella dei suoi, della famiglia; cioè due figli almeno, che si vuol supporre possano sopravvivere ai quattro che può averne in media ogni operaio. Così, il salario necessario sarebbe il doppio del bisognevole per la sussistenza della persona che lavora.

Però questo salario *necessario* è un termine, o limite non *assoluto*, ma molto relativo anche sotto due altri distinti aspetti; sotto un aspetto che diremo *soggettivo*, e sotto quello che appelleremo *oggettivo*.

Sotto il primo aspetto, riguardo alla persona che lavora, dicendosi salario *necessario* s'intende ciò che è richiesto dalla sussistenza dell'operaio non per le sole cose *necessarie alla vita*, ma per tutte quelle, come dice A. Smith, che si vuole si abbiano dalle classi anche infime. Quindi questo *necessario* è molto *relativo* anche per luoghi e tempi. L'operaio del Nord ha bisogno del fuoco e di vesti più di quello del Sud; quello d'un popolo progredito, ha bisogno maggiori dell'altro d'un popolo stazionario od in regresso. I nostri operaj oggidì vestono come un tempo non vestivano i ricchi signori e si alimentano molto meglio dei loro avi. Se vi ha qualcuno che per la sussistenza sta peggio, è colui che reclama meno e per il quale si pensa meno ancora, l'operaio agrario, il quale restringe le sue abitudini ad un necessario che talvolta confina colla miseria.

Oggettivamente considerato, il *necessario* non sarebbe neppure assoluto, ma relativo e graduabile, attesa la differenza di tempo e di lavoro, avuto riguardo ad un lavoro tipo o *normale*, che si è voluto

riscontrare nell'opera con nessuno e col minimo aiuto dell'intelligenza, come ad esempio nel lavoro d'un terrazziere.

Di fatto, i lavori non essendo *eguali*, la differenza fra essi farebbe salire quella supposta unità tipica normale per le seguenti cause:

a) per la maggiore fatica o sforzo fisico, o per la schifezza del lavoro stesso, o per la cattiva opinione che il pubblico ne tenga. La maggiore forza fisica richiede una alimentazione più forte; la schifezza o la mala opinione deve indurre alla ripugnanza di lavorare; motivi che richiedono un maggior compenso;

b) per il pericolo della vita o della salute di chi lavora, dovendo il salario rispondere ad un rischio od alea che corre colui che lavora di non poter lavorare dopo un dato tempo, o mai più.

c) per l'incostanza del lavoro stesso, interrotto, od alternato; di guisaché il salario corrisponda al tempo in cui non si lavora, o si lavora e guadagna meno; giacché, se la interruzione è lunga, il salario necessario dovrebbe essere altissimo, se non si ricorresse ad un altro mestiere col quale si alterna.

d) per la durata del tirocinio necessario ad apprendere un mestiere, ciò che rende necessario un maggiore capitale d'educazione; per cui si rincarisce per opera della legge il lavoro regolamentato.

e) per la maggiore o minore difficoltà nella esecuzione dell'opera e dell'esito, per cui i mestieri facili sono i meno remunerati; e nei difficili, le celebrità lucrano tutto quello che le mediocrità perdono.

f) per il piacere che un certo lavoro può produrre e per la considerazione in cui possa tenerlo il pubblico, ciò che agisce in senso inverso alle cause su notate alla lettera *a*; e costituisce, colla stessa considerazione e stima pubblica, un compenso *extra* il pecuniario.

2° *Nominale o reale*. Altra distinzione del salario. Dicesi nominale il prezzo del salario in moneta, come si appella quello di ogni altro prodotto (N. 308); ma siccome chi lo riceve converte il prezzo in oggetti utili, si considera per salario *reale*, l'equivalente in oggetti utili che puossi acquistare col salario nominale.

Sotto quest'aspetto quella distinzione e classazione si conviene ad ogni specie reddito, perché il capitalista, proprietario o imprenditore devono pur essi convertire il peculiare loro reddito, sia *interesse*, *rendita* o *profitto*, in oggetti utili alla soddisfazione dei propri bisogni, impiegandoli ad acquistare altri prodotti, od a cambiarli con lavoro; di guisaché il valore di quei redditi è pure

nominale, stimato in danaro, o *reale*, convertibile in prodotti od opere.

Ora, può darsi per tutte le specie di redditi che il valore nominale non corrisponda al *reale*, sia *più* o *meno*, quando la facoltà di acquisto di quel tale reddito è meno o più limitata. Siccome l'operaio fa servire a preferenza il suo reddito nell'acquisto di mezzi di sussistenza, il suo interesse vuole di poterne acquistare colla mercede la massima quantità possibile: allora il salario reale *equivalente* o *supera* il nominale. Quindi non importa tanto la misura del salario in moneta, quanto in oggetti necessari, che con quel valore l'operaio può acquistare. Laonde è evidente, come tutte le leggi protettrici del così detto lavoro nazionale o delle derrate, tendendo a rincarire i prodotti, specie dell'alimentazione, del vestiario, degli alloggi ecc., siano contrarie ai veri interessi economici del lavoro, creino un ostacolo a che la mercede *reale* si equipari colla *nominale* e facciano valere sempre meno il reddito dell'operaio.

Quanto più il mercato è largo, il lavoro ottiene una remunerazione più costante e più proficua. Ricordandoci sopra tutto che i prodotti sono sbocco ai prodotti (N. 175-324) saremo convinti, che se si intercetta un cambio, si opprimono il lavoro e l'operaio che si vuole proteggere.

Tuttavia non si può dire neppure che la mercede *reale*, ossia l'equivalente del lavoro in mezzi di sussistenza, sia misura esatta del salario, perché, anzitutto, sarebbe il limite minimo; ed inoltre, non lo è neppur sempre.

Consegue, che sotto quest'aspetto, la misura del salario non la si rinviene; ed è d'uopo riscontrarla invece, come vedremo, nel *valore* di ciò che lo produce, il lavoro.

Dobbiamo pur notare che questo *reale* o *nominale* del salario, non dà sempre neppure un criterio abbastanza esatto sulle misure della mercede; perocché, se è indifferente nello stesso luogo e tempo dare al salario uno di quei due termini, giacché allora una data quantità di moneta ha una determinata potenza di acquisto — *a distanza* di tempo e luogo, è pur difficile apprezzar bene l'*equivalenza* del reale al nominale, essendoché il valore della moneta (salario nominale) sia relativo a quello degli oggetti che può acquistare. La mercede giornaliera di lire 1,50 data ad un terrazziere in Cagliari, nominalmente inferiore a L. 2 con cui si può pagarlo in Roma, è realmente uguale se non più alta, attesa la differenza nel prezzo dell'alloggio e vitto, del vino, e di altre derrate.

Lo stipendio d'un insegnante di ora un secolo, equivale, se non è più alto, al salario nominale attuale, tenuto conto della sua *realtà*.

3° *Salario corrente e superfluo*. Col primo termine si vuole indicare il prezzo corrente d'un determinato tempo di lavoro, come si suol dire prezzo corrente per una merce qualsiasi.

Però si considera il prezzo corrente del lavoro in genere, come determinato della offerta e domanda, svolgentesi sulla relativa quantità di capitali che richiedono lavoro, tenendo pur conto del salario corrente per speciali lavori, influenzato da speciali condizioni dell'industria e dell'opera.

Salario *superfluo* dovrebbe essere l'eccedente del salario *corrente* sul salario *necessario*, che permetta al lavoratore di capitalizzare, o consumarlo in godimenti. E. Storch vi ragiona diffusamente intorno per dimostrarne le cause e gli effetti (L. 2. c. 6. 7.), i quali sono certo benevoli per tutte le classi; per gli operai, i quali ne profittano direttamente; per gli altri, che si vantaggiano del loro benessere. Però, non ammettiamo l'utilità per la scienza di quella nomenclatura introdotta da Sismondi (L. 4. c. 5.), perché non si saprebbe d'onde il *superfluo* incominci ed ove termini il *necessario*, né se tutti i redditi del lavoro non contengano un *di più* di ciò che è strettamente indispensabile alla sussistenza dell'operajo, senza di che questa classe non avrebbe punto progredito, come invece ha fatto. La distinzione pertanto non pare giusta e tanto meno opportuna ed esatta.

4° *Salario alto e basso*. Questa distinzione la si può intendere in due sensi. Il primo e più naturale è che dicasi *alto* il salario relativamente a chi lo percepisce come retribuzione del lavoro, allorché ad esempio può contenere oltre il necessario, un supposto salario *superfluo*. *Basso* invece sarebbe nel caso inverso, quando, la mercede *reale* è al disotto del necessario alla sussistenza; ovvero ancora, quando il salario *corrente* non è abbastanza remuneratore. In questo caso si considera sempre l'*alto* e *basso relativo* soggettivamente all'*operajo*: ed oggettivamente *assoluto* per la mercede.

Ma si ha un altro modo di considerare l'alto e basso della mercede, non più per se stessa, o per chi la riceve; ma in rapporto al *reddito che resta* a chi la dà; cioè in rapporto all'*alto* o *basso* dei *profitti* ed all'*interesse* del capitale – ed è il modo col quale valuta i salarii D. Ricardo, dicendo *alti* i salarii quando il *reddito del lavoro aumenta in proporzione a quello degli altri* partecipanti all'industria; *basso* invece quando la proporzione scema (Ricardo, *Principii*

Cp. 1. e 5.). Nomenclatura riconosciuta da G. Senior come la più sciagurata delle innovazioni introdotte da Ricardo nel linguaggio economico (Senior, *Principii* sull'ammont. proporzionale delle mercedi e dei profitti).

P. Rossi ha chiaramente esposto nelle sue lezioni (L. 7.) il lato debole di codesta distinzione e nomenclatura ricardiana, dimostrando che condurrebbe ad un errore, ed a non pochi equivoci.

Di fatto, suppongasì che sul prodotto lordo 100, il lavoro percepisca 60, e 40 ne resti al capitale; il reddito del primo sarebbe alto, prelevando $\frac{3}{5}$ del prodotto. Ma supponiamo che dopo, invece di 100, collo stesso lavoro, siasi ottenuto 200 di lordo; e che il lavoro vi prelevi per il suo reddito 90, ovvero 100, lasciando al capitale 110, o la metà, 100. Chi direbbe che il salario ed il reddito del lavoro è *ribassato*, perché invece di $\frac{2}{5}$ del reddito totale, se ne sono prelevati tre dal capitalista o imprenditore, o si è avuta la metà del prodotto, se intanto il salario è assolutamente salito da 60 a 80, a 100?

334. Legge dei salari. S'intende quella che ne determina la misura, sulla quale per noi non può sorgere dubbio, sapendo che il salario retribuisce l'opera; che questa si apprezza per quello che vale, o deve, o può valere; e che ogni valore ha la sua misura determinata da un limite generale e comune – il *costo* di riproduzione – il quale perciò deve misurare il valore dell'opera, come del prodotto; e deve costituire la legge economica nella misura della mercede.

Ma prima che si giungesse a questa teorica, riassunta, chiarita, e splendidamente illustrata dal Prof. Ferrara nella Prefazione al vol. 3 della Bibl. dell'Econom. S. 2^a. – si è ricorso, come è stato detto di sopra, alla formula della domanda ed offerta, quale misura dei salari. Se non che, quella formula, data anche vera, non poteva riguardare che uno soltanto dei lati del problema, cioè quello del lavoratore; non già l'altro lato, della quantità di materia o prodotto, che sotto qualsiasi nome al lavoratore è attribuito, sull'oggetto da prodursi; giacché, per sapere ciò che l'operaio preleva per salario è d'uopo riconoscere, tanto il *numero* degli operai, che la *quantità* delle cose che ad essi è da attribuirsi; come, trattandosi di divisione, bisogna tener conto tanto del divisore che del dividendo, per conoscere con esattezza il quoziente.

Può darsi di fatto il caso che il numero degli operai resti invariabile; se aumenta la quantità cui essi devono partecipare, la mercede si innalza; come, dato pure che il numero scemi, se la quantità da

dividersi scema ancor essa in una proporzione maggiore, la mercede ribassa, non ostante sia diminuita l'offerta e resti inalterata la domanda di lavoro.

Ma P. Rossi osservò che neppure questa era una soluzione, giacché bisognava preoccuparsi delle *cause* per cui la *quantità* sulla quale il salario è prelevato, poteva scemare; ed egli ritenne che dovesse integrarsi la precedente formula col termine relativo al prezzo delle derrate, delle quali più facilmente l'operajo fa uso (mercede *reale*); di guisaché, per lui la legge di misura dei salari sarebbe determinata dalla «quantità di lavoro richiesto, dal numero degli operaj, e dal prezzo delle derrate di cui essi si servono» (Lez. 12).

È però facile notare che qui si pretende rischiarata la questione, scambiandosi la mercede *reale* colla *nominale*, ma non si è raggiunta, come l'illustre scrittore proponevasi, la cognizione della *causa* per cui si accresce o scema la *quantità* da dividersi; ossia per cui la mercede *s'innalza*, o *si abbassa*, ciò che dev'essere *intrinseco* al lavoro stesso.

La qual causa è evidentemente riposta nel *valore* del lavoro, misurato specialmente dalla sua produttività per chi lo presta, dalla difficoltà di potere altrimenti provvedersi da chi lo adopera.

Perché è più alta la mercede attribuita in certi lavori in cui è richiesta od abilità speciale, o delicatezza, o finitezza dell'opera, o fiducia personale, supponiamo un montatore di brillanti, un gioielliere? Perché a sforzo uguale, od anche minore, è più remunerato lo stipettaio del carpentiere, l'armaiuolo del fabbro ecc.?

Certo, l'opera dev'essere *richiesta*, ché altrimenti mancherebbe il primo elemento del valore, l'*utilità*; deve *costare* uno *sforzo*; ma a termini uguali, varrà più o meno quanto sia più o meno facilmente produttiva non solo, ma difficilmente altrimenti riproducibile, cioè quanto *maggiore* sia il *suo valore* di *riproduzione*.

La legge quindi che misura il lavoro è la stessa che misura tutti i valori. E la evidenza di questo principio risulta luminosamente dalla facilità colla quale risolvonsi tutte le eccezioni introdotte dagli economisti alle formule precedenti sulla misura delle mercedi, dal modo con cui facilmente si spiegano e vi si comprendono tutte quelle diverse cause le quali, giusta la dottrina di A. Smith, spiegano le varietà dei salari, da noi già notate nel N. 333.

§ 4

Reddito dell'Intrapresa

335. In che consista. Notammo già chi sia lo imprenditore e come si distingua dal semplice operaio, non tanto perché concorre ai fatti economici, più che col semplice lavoro, con un lavoro «qualificato» ed ha l'intelligenza completa di ciò che preordina e produce, ma sibbene perché corre l'alea ed il rischio della produzione non solo, ma dell'esito del prodotto, se mai il valore che ne ricava non può remunerare gli altri fattori che egli preordina ad ottenerlo (N. 122).

Ora è all'imprenditore dovuto un compenso, che è appunto il suo *reddito*, e che si appella *profitto*; il quale si distingue, ma ha affinità tanto coll'*interesse* quanto col *salario*, cioè col *reddito* sia del *capitale* che del *lavoro*. Col primo, perché è esso il frutto di un lavoro, non ordinario, ma capitalizzato; dell'attitudine e delle cognizioni speciali che l'intrapresa richiede: coll'altro, perché è il profitto in massima parte dovuto all'*opera* della preordinazione, direzione, impiego delle forze produttive, ed a quelle della intelligenza, attività e solerzia nella scelta dei mezzi per la consumazione del prodotto.

Tuttavia, non ostante questa affinità, si distingue il *profitto* dallo *interesse* e dal *salario*, come l'imprenditore è distinto dal semplice *capitalista* e dall'*operaio*. Da quello, perché non solo concorre al fatto economico sociale con uno sforzo indiretto, prestando il frutto del lavoro accumulato, ma altresì prestando la sua opera *diretta* ed *immediata*, colla qual cosa si accosta allo operaio; ma si distingue da questo nella *misura* del concorso, sia per *quantità* che per *qualità*, per la prima perché non presta l'opera sua ad uno speciale o peculiare compito, come qualsiasi operaio, ma a *tutta* l'opera, preordinandola, dirigendola, sorvegliandola fino al compimento e curandone in seguito l'esito; per l'altra, giacché concorre con un lavoro specializzato, più accurato, più intenso, più attivo, e ciò che più importa, pieno di grandi pericoli per la responsabilità della perdita che l'operaio non risente.

Mentre quindi il capitalista percepisce un interesse perché partecipa col capitale, specie circolante, e l'operaio percepisce il salario partecipando col solo lavoro, l'imprenditore partecipa col *profitto* che ha dell'uno e dell'altro.

Da notare è però che non è escluso abbia l'imprenditore un ca-

pitale proprio da far valere nell'intrapresa; anzi è questo l'ordinario caso che si verifica, preparando di *suo* almeno il capitale *fisso* e d'impianto della fabbrica, o della coltura del suolo, di modo che non ricorra al capitalista che per un supplemento di mezzi di produzione, specie col capitale circolante; ma in quel primo caso, ciò che riceve come *profitto* va distinto da quello che gli proviene come *interesse* del capitale *suo*, fatto concorrere a produrre.

Da notare è ancora, che sebbene per facilità di studio questo profitto si distingua dalle diverse speciali remunerazioni suaccennate, dovute agli altri fattori della produzione, e sebbene si distingua pure da quella speciale remunerazione appellata *rendita*, tuttavia nel profitto vi ha altresì questa la sua parte nei casi di speciali guadagni dovuti, od al genio della intrapresa, quindi al dono personale posseduto da chi preordina e dirige, od alle peculiari condizioni e circostanze di luogo e di mercato, sapute prevedere dall'imprenditore, il quale nel profitto, più largo che non si meriti il capitale con cui concorre, ha una remunerazione speciale dovuta giustamente al peculiare suo merito.

336. Come vi partecipa. Per profitto s'intende quanto residua all'imprenditore del valore del prodotto dopo detratto il costo di produzione. Fatta la parte di ciascuno degli altri concorrenti, è suo il rimanente, che si direbbe *prodotto netto* rispetto a *lui* e per quel ciclo produttivo, per le ragioni già altrove notate (N. 43-59).

Ma resta inteso per alcuni economisti che deve pure porsi in *conto costo* quanto l'imprenditore potrebbe prelevare come suo *salario* per il concorso personale, di guisaché il profitto sia il *reddito* dell'intrapresa depurato d'ogni spesa e d'ogni costo. Però praticamente questa distinzione non si fa; e profitto diventa il lucro della speculazione, conglobato al salario dovuto all'opera personale di chi la intraprende.

Questo reddito nonpertanto sollecita specialmente le male passioni e suscita talora l'invidia sia del capitale che, e molto più, del lavoro; ed i socialisti se ne prevalsero per dimostrare che il profitto s'impingua con i salari. Ma è ben ovvio il considerare che la speciale remunerazione della intrapresa ha legato a sé il rischio dell'esito, mentre gli altri concorrenti sono relativamente sicuri. Anzi, mentre nell'organismo attuale dei fattori economici, lavoro e capitale sono precedentemente pagati del loro concorso, ed il lavoro d'ordinario prima ancora dell'altro, l'intrapresa resta in fine ad essere soddisfatta dal residuo che, quando per avventura è propor-

zionalmente più largo, si deve alla intelligenza del preordinamento e della direzione, nonché all'ingegno di collocamento dei prodotti. Infine, gli altri concorrenti ottengono una remunerazione fissa, certa e, fino a un dato punto, sicura; l'intrapresa corre invece l'alea dei rischi e dei pericoli e non di rado vi si perde, sentendo ancora i guai dei rovesci e delle disfatte altrui per speculazioni rovinose che deteriorano i prezzi del mercato.

337. La misura dei profitti. Siccome il profitto si ritrae dall'esito del prodotto, la sua misura dipende dal *valore* di questo in confronto col *costo*. Esso quindi è più o meno largo, od è nullo se il reddito derivante dal fatto economico, cuopre abbastanza, o appena valga a cuoprire le spese fatte, o neppure le cuopra.

Tutto ciò che influenza il prezzo corrente dei prodotti, si ripercuote direttamente a preferenza sui profitti.

Siccome non si può confondere il *costo* di un prodotto col suo *valore*, così non si può misurare il profitto in un tasso fisso oltre le spese o costo; ma dipende dal pregio, che nel momento in cui si esita il prodotto, il mondo dei consumatori vi pone. In altri termini, il valore del profitto è determinato dal valore di riproduzione del prodotto, dal quale valore appunto il profitto residua.

Certo, vi sono norme direttive a costituire gli elementi nella misura dei profitti; ma in tanto esse prevalgono, in quanto siano stati esatti i calcoli preventivi.

S'intende facilmente che l'Imprenditore cerchi nel profitto l'interesse al capitale proprio che vi apporta – tasso comunemente pagato – ed una equa retribuzione al suo lavoro personale; ma talvolta deve contentarsi di meno, perché non è facile anzitutto distogliere il capitale, specie fisso, da un'intrapresa; ed inoltre si calcola e si apprezza l'indipendenza personale per non locare ad altri l'opera propria, invece di farla servire ad un'intrapresa poco remuneratrice. Infine l'Imprenditore aspetta ne' lucri del domani il compenso che per avventura gli spetti per la perdita d'oggi.

È ciò che di preferenza si verifica nella resistenza della piccola industria e nello studio che essa pone ad eliminare ogni spesa superflua e riunire tutte le possibile economie.

Però, quando una serie di eventualità avverse fa sì che i profitti spariscano e che il capitale si consumi inutilmente, l'intrapresa cessa, se si giunge in tempo a non fallire.

Quindi i maggiori profitti, assolutamente considerati, vanno d'ordinario legati appunto ai grandi rischi, mentre nelle intraprese

facili si ha un assoluto modico profitto; sebbene relativamente fra loro considerati, in proporzione al rischio, i così detti piccoli profitti siano d'ordinario realmente più pingui degli altri.

Lo dimostrano i larghi guadagni che proporzionata al capitale fanno i mercanti di villaggio rispetto ai grossisti, quelli di un fabbro ferraio d'una città di provincia rispetto a un grosso imprenditore d'una officina. Perciò anche avviene che, coll'accrescersi del capitale e col divulgarsi delle cognizioni tecniche, si aumentano le capacità d'intrapresa e la concorrenza si fa in essa più viva, di modo che devono produrre con una diminuzione di valore dei prodotti, ciò che scema i relativi profitti; e sono questi i primi ad essere sacrificati, perché il salario e l'interesse si pagano a prezzi convenuti, mentre il profitto è il *residuo* del reddito della intrapresa.

Il Socialismo grida qui che il grosso imprenditore, il capitalista, impingua il suo profitto usurpando sulla «forza di lavoro» capitalizzando il «sopra lavoro», perché parte dall'erroneo concetto che il *valore* delle cose prodotte sia il *costo* dell'opera materiale che le ha prodotte, senza scorgere che, pure stando nella considerazione del solo lavoro materiale e senza ricorrere agli altri fattori del prodotto e mezzi di produzione – non sono i soli operai di quella determinata fabbrica che abbiano *prodotto* quel *valore*, ma vi ha dovuto quanto meno concorrere il lavoro di *tutti* altri operai che hanno innanzi preparato la materia prima da loro trasformata; ed è l'intrapresa che ha precedentemente raggruppato tutti quei diversi prodotti, pagandone anticipatamente il loro valore e correndo poi l'alea della rivendita sotto altra forma. Del resto su quegli errori del socialismo ci riferiamo al già notato.

§ 5

Reddito del Capitale

338. La misura. Non è d'uopo trattenerci su ciò che lo costituisce, essendo noto che è l'*interesse*, specie se il capitale è in denaro. Notammo già la speciale influenza che il capitale esercita nei fatti economici e la remunerazione che vi ottiene (N. 136-37-38) e come essa sia altrettanto legittima che quella ottenuta dal lavoro.

Ma dobbiamo rammentare ancor qui che, allorquando si vuole indagare la misura del reddito del capitale, bisogna isolarlo dalla remunerazione che può venire al capitalista concorrente al prodot-

to per altri titoli di concorso, ossia per la sua industria personale, per la sagacità ed intelligenza dell'impiego ecc., perché allora la remunerazione è dovuta al lavoro presente ed è *mercede*, più che *interesse*.

I casi pratici lo dimostrano. Mentre ad esempio un ricco incapace od inerte si contenta di prestare il suo capitale in danaro ad un industriale, oppure d'impiegarlo in titoli dello Stato, per cui l'unico lavoro che vi apporta è di staccarne i *cuponi* – un altro ricco intelligente ed operoso intraprende un'industria nuova, o perfeziona un'antica, compie una bonifica, introduce una nuova coltura, e si dispone colla propria sagacia e col suo lavoro a ricevere dallo stesso capitale un maggiore lucro, che allora è piuttosto una *mercede* o *profitto*, che un semplice *interesse*.

Ritenuto pertanto come per interesse debba esclusivamente intendersi il puro *reddito* del *capitale*, dobbiamo indagarne la misura, cioè la rata proporzionale nel reddito totale del prodotto. Però il principio che determina codesta proporzione è stato già superiormente indicato, dicendo che la partecipazione al prodotto è retta dalla legge generale che regola tutti i valori (N. 329), di guisa che la parte del capitale od il suo reddito nei fatti economici sociali verrà misurata da ciò che esso, in concorso a quelli stessi fatti, valga o possa valere. Ed è questa misura che, senza dirlo, gli fissano le diverse scuole economiche, ancora quelle che paiono dissentirne, come ci riservammo dire al N. 138.

Quando invero si dice che l'abbondanza dei capitali fa scemare la rata degli interessi, altro non si afferma se non che il *valore riproduttivo* di quel mezzo di produzione è *scemato*; il capitale fa concorrenza a se medesimo; lo si può facilmente ottenere. Minore perciò il suo valore di riproduzione, minore quindi la rata che percepisce in compenso del proprio concorso.

Quando parimenti si è detto, che la formula della domanda e dell'offerta regolava altresì la entità degli interessi del capitale, si affermò un fatto, come già notammo, non s'indagò la ragione del medesimo. Chi influisce in tal caso, l'offerta o la domanda?

Allorché si voglia determinare *chi fra esse* influisca, si procede ad una indagine che riassume appunto il *motivo* dell'alterazione possibile dell'interesse, precisamente nella legge che determina tutti i valori.

La storia ne è una conferma rapporto alla rata proporzionale che l'interesse acquista in diversi tempi e luoghi, e ci dimostra come

le stesse leggi vi si siano dovute adattare, pure volendo fissarne un massimo limite.

Nel secolo dodicesimo in Francia i Lombardi e gli Ebrei prestavano al 20%, mentre i Romani avevano fissato le usure dodicesime ed i Visigoti avevano nelle leggi loro consentito il 12 1/2.

Nei tempi nostri il capitale, che in Inghilterra si fa pagare il 3 o 4%, costa alla Turchia il 20 o 25; e costò all'Italia non molti anni addietro il 12 o 18%.

Nei paesi nostri è caro; perché? È relativamente difficile rinvenirne. La mancanza di chi dia a prestanza, la poca solvibilità di alcuni debitori, la difficoltà di riaverlo con mezzi legali circondati da una procedura stentata e fiscale, tutto ciò infine che scema la sicurezza dell'impiego, lo rarifica e lo incarisce.

Enumeriamone pure diversi motivi dell'alterazione del prezzo; ma rammentiamo sempre che essi tutti si rannodano alla legge del valore, legge che domina il capitale come il lavoro.

Di fatto il capitale diventa caro quando aumenta il suo valore intrinseco e quando diventa più prezioso il proprio concorso. Ciò si scorge facilmente allorché sonvi impieghi nuovi e sorgono nuove industrie. Tutte le costruzioni ferroviarie, le intraprese per canalizzazioni d'acque potabili, per il gas, per il macchinario industriale rinnovato in seguito ai migliorati processi, e simili, hanno reso più pregiato in Italia in concorso del capitale, o devono quindi accrescerne il suo reddito.

Altra ragione che ne altera il valore è la concorrenza che ai mutuantanti fanno gli Stati e la fede pubblica migliorata che ne assicura l'interesse. I grossi prestiti degli Stati moderni agiscono come altrettante trombe aspiranti del capitale sociale, e tendono a scemarne la disponibilità per l'industria privata.

Le guerre ingiuste ed offensive sono poi quelle che lo dissipano.

Riassumendoci: la maggiore sicurezza, la scemata produttività, l'accrescimento dei risparmi determinano un minor valore di concorso e tendono a diminuire il reddito del capitale; invece, il manco di sicurezza, la maggiore produttività, i prestiti agli Stati, gli impieghi fissi determinano un aumento di valore e perciò di reddito dovuto al capitale.

Chi feconda il capitale e gli procaccia un reddito è il lavoro; quindi la importanza di quest'ultimo, a condizioni uguali di concorso, è sempre maggiore di quella del capitale; ragione per cui il reddito proporzionale dei due concorrenti tende ad una misura

diversa; e mentre quella del capitale scema, l'altra relativamente si accresce.

Abbiamo detto «a condizioni uguali di concorso» perché sono queste che variando alterano le condizioni del relativo loro valore; ma quando restino inalterate, la legge del valore misura il reddito d'ogni specie capitale, sia esso mobile o stabile.

§ 6

La Teorica della Rendita

339. In che consista. Contro quelle leggi già notate, che l'Economia Politica *trova*, non *inventa*, si ha il così detto principio o sistema della *Rendita della terra*, nella quale s'infiltrano due errori; l'uno, che nella produzione agraria siavi un elemento estraneo al capitale ed al lavoro, di cui tener conto nella partecipazione al reddito; l'altro, che la retribuzione a quell'elemento estraneo sia dovuta con detrimento della quota spettante giustamente agli altri fattori, ed in una misura indipendente dalla legge normale ai medesimi.

Intanto, che s'intenda per rendita della terra notammo (N. 152). Importa ora notare gli errori cui accenniamo, i quali risulteranno chiari dopo esaminati l'origine e li svolgimenti di questa pretesa teoria.

340. L'origine. Sebbene nota dal nome di Davide Ricardo, questa teorica trovasi precedentemente in un libro che Giacomo Anderson pubblicava nella 2^{da} metà del secolo scorso *Inquiry into the nature of the corn laws*. Ricerca sulla natura delle leggi sui cereali – Edimburgo 1777 – nel quale lo scrittore, ardente protezionista, intendeva legittimare le leggi che facevano incarire il pane al povero operaio inglese.

Egli voleva dimostrare che il prezzo del frumento non era la causa dell'alto prezzo dei fitti, sibbene questi salivano per causa propria, in seguito all'alto prezzo del frumento, ottenuto con maggiori spese di produzione.

Supponiamo, egli diceva, che siano in coltura terreni di diversa fertilità A, B, C, D, E. Il costo del prodotto, ottenuto da diversi terreni, determinerà il relativo prezzo del medesimo perché, è il «costo di produzione» che limita il prezzo d'ogni singolo prodotto. Messa in coltura la terra A, il frumento ottenutosene varrà ciò che costò per produrlo; ma passandosi a coltivare la terra B,

meno fertile, il valore del prodotto di quest'ultima, ottenuto con maggiore costo, farà salire quello del prodotto ricavato dalla terra A con costo minore. Coltivandosi dopo la terra C, meno fertile ancora della precedente B, il maggior prezzo del suo prodotto darà una differenza a favore di quest'ultima, e farà crescere quello della terra A. Così di seguito, queste differenze aumenteranno a misura che si passerà a coltivare terre di fertilità inferiore; di guisa che la terra A, avrà quattro gradi di differenza in più dal suo costo di produzione quando si coltivi la terra E; B ne avrà 3; C ne avrà 2; D ne conterrà uno.

Chi acquista nel mercato il frumento non va ad indagare da qual terreno lo si sia ottenuto; il suo prezzo, uguale per il prodotto di tutti i diversi terreni, non può essere inferiore al costo di produzione del terreno che costa di più, cioè del più sterile; per cui vi è un margine di guadagno per i terreni ove costa meno; margine che vale a misurare il prezzo del fitto e che costituisce la «rendita del proprietario» che sale appunto perché, nel bisogno di estendere la coltura dei cereali, si deve passare dalla coltivazione dei terreni fertili ai meno fertili o più sterili, il cui alto costo del prodotto determina l'alto valore del mercato, senza che a ciò influiscano né l'alto fitto che si paghi al proprietario, né la tariffa o misura restrittiva sulla importazione del frumento. Il proprietario *riceve, non dà* lui l'alto prezzo dei cereali, né quello della rendita.

341. Sviluppo ulteriore della teoria. Questi studi di Anderson non destarono l'attenzione dei suoi coetanei. A. Smith non vi accenna neppure nella sua classica opera. Quella teorica venne invece posta in miglior luce da E. West e da Malthus nel 1815, stabilendo che l'alta rendita, restata al proprietario in conseguenza dell'alto prezzo dei cereali, è *effetto*, non *causa* dell'alto prezzo dei prodotti.

Malthus a preferenza di Anderson si diffuse maggiormente a dimostrare come dell'industria agraria il proprietario ritira, oltre il rimborso delle spese, un *di più*, dovuto alla «peculiare attitudine del suolo». Concetto antico, eminentemente fisiocratico, che, rimesso alla moda, ha dato luogo alla distinzione che si fa da alcune scuole, sotto questo punto di vista, fra l'industria agraria e la manifattura, cui sotto altro riguardo abbiamo accennato (N. 92).

Malthus, commentando l'idea di Anderson, esaminò le vicende storiche e le condizioni fisiche della coltura e la importanza economica del sistema, fondandolo su questi due fatti: 1° fisicamente

il suolo coltivabile si presenta dotato di diverso grado di fertilità; 2° che storicamente si è passato dal coltivare i terreni più fertili ai meno fertili e poi agli sterili, dai quali si ricavano appena le spese di produzione. Però lo stesso scrittore osservò ed esaminò altresì le diverse circostanze per cui, indipendentemente dalla fertilità naturale del suolo può un terreno, sotto l'aspetto economico, essere produttivo, quando pure fisicamente nol sia; come sarebbe per la vicinanza d'un mare, d'un porto o di acque navigabili, d'una via che dia facile modo di trasporti, od altri mezzi analoghi tecnici del cambio.

Connettendo infine questi principii sulla Rendita a quelli che costituiscono il suo «Sistema della Popolazione» Malthus dimostrò che la rendita può crescere indipendentemente dall'aumento di popolazione; per cui, crescendo il numero delle braccia contemporaneamente alla necessità di maggiore consumazione di prodotti agrari, si deve estendere la coltivazione di questi, i quali, a differenza d'ogni altra specie prodotti, sono sbocco a se stessi.

Data quindi una densità di popolazione maggiore della intensità nella coltura, Malthus dimostra la necessità di dover coltivare terreni sempre meno fertili. Rinforza quindi col suo principio il primo concetto di G. Anderson.

342. Sistema di Ricardo. Si scorge ora facilmente come la teoria della *Rendita* di D. Ricardo, cui già accennammo (N. 153), sia stata lo esplicamento dei precedenti sistemi. Scrittore più fortunato nel mondo della scienza, le ha dato il suo nome.

D. Ricardo ritiene che in generale i prodotti abbiano un valore misurato dalle *spese di produzione* fatta eccezione dei prodotti agrari, pei quali il produttore si fa pagare un *di più* dovuto all'agente naturale, fecondità del suolo, sfruttato per il consenso di coltivare dato dal proprietario al fittaiuolo. Il *fitto* rappresenta quindi quel *di più* che costituisce la *Rendita*.

Coltivate le terre migliori, se il bisogno di prodotti agrari aumenta, devesi di necessità, o coltivare terreni meno fertili o sterili, od accrescere i capitali impiegati nella coltivazione dei terreni precedenti, aumentando la intensità della coltura. Ma tanto nell'uno, come nell'altro caso, il capitale impiegato è *meno proficuo* che non sia stato nella precedente coltivazione dei terreni migliori. Se in questi 100 produceva 10, negli altri casi 100 produrrà 5. Dal 10 si scende quindi a 5% di reddito.

La dimostrazione della seconda tesi, cioè che un capitale addi-

zionale renda meno del primo capitale impiegato, non è veramente stata fatta che in modo negativo.

Si è presunto che un sopra impiego di capitale non desse la stessa rata di profitto, perché, si disse, se così non fosse, l'uomo non coltiverebbe che terreni fertili accrescendovi il capitale. Se passa invece a coltivare terreni meno fertili, ciò avviene perché il secondo capitale non rende come il precedente. Ci dispensiamo delle conseguenze tratte da Ricardo dal suo sistema, come oggetto di precedente nota (N. 153). Solo aggiungiamo a quelli questi altri corollari della sua teoria:

a) che la rendita è *segno* della ricchezza d'uno Stato, non già la *causa*; cresce come le ricchezze, ma nulla aggiunge alle medesime;

b) che si paga in ragione inversa del profitto che rende un capitale impiegato;

c) che un'imposta sulla Rendita dovrebbe cadere sulla *sola rendita*;

d) che sono perciò ingiuste le tasse sul prodotto lordo, come la *decima*, perché non cade sulla rendita, ma sul *frutto* del capitale impiegato;

e) che la tassa fondiaria, come d'ordinario è assestata, non cade sulla Rendita, ma sul prodotto. Affinché fosse giusta, converrebbe che ne fosse diffalcato il profitto del capitale impiegato a produrre; ma non cadendo sulla vera rendita, è un aggravio al consumatore, sul quale si verifica l'incidenza della tassa.

343. Economisti posteriori. I principii di D. Ricardo dominarono la scienza economica fino ai nostri giorni. Converrebbe citare una biblioteca per poterne enumerare i seguaci. Noteremo i principali.

W. Senior adottandola, spiegò, ma solo negativamente, come notammo, che un secondo capitale addizionale non può rendere lo stesso profitto del principale; e fornendo esempi per dilucidare la teorica di Ricardo, stabilì pure che la rendita maggiore deve essere uguale alla somma delle diverse rendite parziali nei diversi terreni di qualità inferiore messi in coltura.

Il Torrens (*Saggio sulla produzione della Ricchezza*) così riassume teoricamente il sistema. Ogni successiva porzione di capitale, impiegato a dissodare nuove terre o migliorare le antiche, genera un sovrappiù di prodotto, successivamente più tenue di quello che si sia avuto nelle primitive applicazioni. Progredendo, ci avviciniamo continuamente verso gli estremi limiti, al di là dei quali

la coltivazione non può estendersi, né divenire più intensa. Ciò a differenza dell'industria manifattrice, nella quale ogni maggiore quantità di lavoro dà una maggiore quantità di prodotto: per cui alcuni riassumono dicendo che l'industria agraria è dominata da un principio proprio derivante dalla «facoltà limitatrice del suolo» che è pure indirettamente un limite all'industria manifattrice, il di cui progresso non si può spingere al di là di quel limite che la natura ha imposto all'agricoltura (C. 4).

St. Mill riconosce l'esistenza della stessa legge relativamente alla produttività della terra; egli non la considera come un ostacolo assoluto; ma la si può considerare come «una striscia eminentemente elastica ed estensibile, che non è mai tanto violentemente allungata, che non potesse allungarsi anche di più, di cui lo sforzo è sentito molto prima che abbia raggiunto il limite finale, ed è sentito tanto più quanto più si accosta a quel limite» (C. II. L. 1); ed altrove, confutando Carey, ci dice che la cagione, *ceteris paribus*, per cui un terreno dà rendita, è perché gode di un monopolio naturale sugli altri terreni atti a provvedere uno stesso prodotto (C. 16, L. 2.).

P. Rossi, accogliendo come una rivelazione della scienza la teoria di Ricardo, stabilì che il prezzo del mercato, uguale per tutti i generi simili, deve essere determinato dal costo di produzione necessario ai terreni posti ultimi in coltura che sono sempre i meno fertili.

De Thunen nel suo libro *Lo Stato isolato* chiarì la parte della teoria di Ricardo che indaga la misura della rendita dipendente dalla maggiore o minore distanza dai centri di produzione a quelli di consumazione, paragonando l'influenza che possa esercitare la fertilità del suolo con quella che vi esercita la situazione del medesimo, relativamente ai centri abitati.

G. Garnier riconosce che se un coltivatore giunge ad ammortizzare il capitale impiegato nel rendere produttiva la terra, tutto ciò che dopo ne percepisce non è un'indennità dovuta al lavoro e capitale impiegatovi, ma è «rendita» ricevuta gratuitamente dal proprietario «soltanto in virtù di una convenzione legale, che riconosce e mantiene a certi individui il diritto di proprietà fondiaria (c. 19, p. 2, s^c 1^a). Del resto egli pure riconosce la elasticità del limite nella produttività, che può accrescersi indipendentemente dalla coltura del suolo e per motivi estranei, quali le vie di comunicazione ecc.: e come il proprietario ottiene in quei casi un plus-

valore, così nulla ha da pretendere dalla società, se in casi contrari lo perda e veda il suo monopolio sparito od attenuato.

Ci basti l'opinione di questi illustri scrittori i quali hanno riconosciuto tutte le diverse ragioni sulle quali quella teoria è basata; ché a citarli tutti si scriverebbe un volume: tanto è quella una teorica diffusa.

344. Riassunto di questi principii. La teoria di Ricardo, di West, di Malthus, ch'è quella d'Anderson, se la si scruta bene, è in fondo la stessa della Fisiocrazia, sotto un diverso aspetto; perché si parte da tutti dal ritenere come stabilito che la produzione agraria rende *un di più* non dovuto al lavoro umano; e ciò perché vi concorrono altre forze naturali, indipendenti dal lavoro presente o passato che concorre a formare i prodotti manufatti, ciò che notammo costituire un errore (N. XII., 23, 25).

Da questa fallacia che colpisce in embrione tutto il sistema, derivano poi gli altri erronei concetti:

a) di ritenere una *specialità della terra* che fornisca un *di più* del costo, ciò che appellasi *rendita*;

b) di credere influente a ciò l'appropriazione del suolo;

c) di ritenere necessaria la coltura di terreni di differente fertilità, perché la rendita si manifesti;

d) di supporre che storicamente si sia passato a coltivare terre sterili soltanto dopo le fertili;

e) di credere che le terre dette sterili non possano fornire ricchezza uguale alle considerate come fertili;

f) di stabilire che un capitale addizionale debba essere meno proficuo del precedente;

g) di supporre che mentre il valore di tutti i prodotti è misurato dal costo minimo, quello delle derrate lo sia dal costo massimo;

h) di fondare i calcoli del reddito totale su due ipotesi per altro smentite dai fatti, cioè: 1^a che la fertilità non decresca nei terreni più fertili a misura che si passerebbe a coltivare i più sterili; 2^a che quindi non debba scemare nei terreni fertili la relativa quantità del prodotto brutto;

i) di supporre che la coltura, a misura che diventa *estensiva*, non diventi pure *intensiva*.

345. Esame della teoria. Non consentendoci larghe dimostrazioni l'indole del libro, faremo alcune note su quei diversi punti, per dimostrarne l'errore.

a) L'industria agraria, come tutte le altre, non *crea* essa la materia

prima (N. 20, 22); soltanto la dispone in modo che le forze fisico-chimiche del suolo cooperino al lavoro umano; ma tanto sfrutta *agenti naturali* l'agricoltore, quanto *qualsiasi altro* agente produttore nelle diverse branche dell'umana industria.

In *tutte* poi, intento di chicchessia concorra ad opera produttiva è di *reintegrare non solo il capitale impiegato* sotto le molteplici sue forme, ma di *ottenere un compenso* al lavoro presente, contenente un *di più*, che è appunto stimo precipuo alla attività umana. Senza questo obbiettivo, il lavoro dell'uomo si ridurrebbe all'opera favoleggiata in Sisifo. Codesto invero è l'intento di tutti i cooperatori, tanto di *chi intraprende* la coltura del campo, quanto di *chi lo coadiuva* col capitale o colle braccia, dal fattore al boaro.

Ogni bracciante pensa che, detratto dalla sua mercede giornaliera il necessario per la alimentazione sua e dei suoi, superi qualcosa per i giorni in cui non può lavorare; e questo *supero*, o un *di più*, è la *sua rendita*, come la sarebbe il *di più* che del prodotto totale, cui il bracciante partecipa, resta al proprietario o imprenditore.

Quale è l'industria estrattiva, vettureggiatrice, mercantile, manifattrice, ecc. che non spera e confida in questo supero del prodotto al consumato per produrre? Non è quindi possibile, su quella immaginaria differenza, costituirne una specialità della produzione agraria, per collocarvi come su piedestallo il sistema della rendita.

b) Né su ciò può influire il sistema della proprietà legale, poiché è condizione inerente all'indole de' fatti economici *possedere* la materia indispensabile a produrre, sotto tutte le forme in cui essa concorre alla produzione (N. 22).

Il suolo è una macchina o stromento produttivo in mano all'agricoltore, come lo è una piallatrice mossa da una locomobile ad un artefice. L'uno e l'altro *possiedono* lo stromento da lavoro, appartenga loro o ad altrui, che ad essi lo loca o lo concede gratuitamente, come verificammo essere nell'indole dell'organismo del lavoro stesso (N. 73, 81, 101).

La durata del possesso, che nello stromento terra la legge dice perpetua, non può parimenti influirvi, perché l'esistenza della rendita si limita ad un *determinato punto* del tempo, non alla continuità, né ne dipende; tanto più che lo stesso stromento mantiene perpetuamente la sua attitudine perfettamente uguale, tanto se posseduto esclusivamente da un solo, che se posseduto da una comunità.

Se l'ipotesi contraria fosse vera ed il *solo terreno appropriato* fosse

capace di dare una rendita, non si pagherebbe *fitto* per l'*uso* di stromenti appropriati, coi quali sfruttare altri agenti naturali, esclusi quelli del suolo. Invece, chi mi dà l'*uso* della locomobile mi fa pagare; perché mi concede una *utilità* che io non posso altrimenti surrogare; e *quanto* io pago, contiene *un di più* del consumo di capitale adoperato dal meccanico per costruirla o dal proprietario per comprarla; *un di più* della quota per reintegrarlo della mercede per la sua fatica o dell'interesse del capitale d'acquisto. E quando il capitale impiegato a costruire la macchina locomobile è ammortizzato, non pertanto pago ancora a chi la possiede l'equivalente del servizio che prestandomela mi rende: eppure la locomobile non è suolo, né aderente a suolo. L'appropriazione o la proprietà del suolo non sono quindi la *causa* della rendita, né l'occasione.

c) Nella ipotesi che la rendita sorgesse dalla *proprietà*, sarebbe affatto indifferente alla sua manifestazione che ci fossero terreni coltivati di diversa fertilità. Si dovrebbe richiedere solo allora se vi fossero terreni *appropriati* e non ve ne fossero di *appropriabili*.

Di fatto, si verserebbe nel caso dell'uso di uno strumento monopolizzato, cioè di *difficile* od *impossibile riproduzione*, per cui ha riconferma l'influenza della legge del valore, non potendosi surrogare quello strumento. Non sarebbe necessario che più terreni si coltivassero; basterebbe si apprezzasse convenientemente l'uso dello strumento produttivo posto in coltura.

Il suo maggior valore (la sua rendita) dipenderebbe da causa *intrinseca*, non da fatto *estrinseco*, quale può essere la coltivazione di terreni meno fertili o sterili, da cui invece ora la rendita si vuol far dipendere.

d) Né è maggiormente vero che di fatto siansi coltivati i terreni fertili a *preferenza*, o *prima* dei meno fertili. Ciò smentisce la storia e la esperienza, come ha chiaramente dimostrato C. Carey.

L'una e l'altra ci mostrano che l'industria agraria, quando principia ad essere coeva della pastorale, in popolazioni che tendono a stabilirsi, si svolge nelle vicinanze del luogo ove la famiglia o la tribù si attendano. La coltivazione s'irradia in una zona periferica e si estende a misura che la sicurezza maggiore consente che l'uomo vi dimori.

Son quelli i terreni più fertili?

Tutt'altro; sono i più sicuri dalle invasioni di altri popoli ancora procaccianti; sono luoghi ove gente e bestiame può difendersi o salvarsi da nemici. Fisicamente i terreni fertili trovansi invece in

fondo a valli o piani; mentre i primi occupati stanno alla vedetta delle pianure; ed a coltivare le valli sono anche meno adatti gli stromenti primitivi de' primi popoli occupanti.

È questa una esatta osservazione dovuta al Carey sulle occupazioni dei coloni americani.

«È ben rado, egli dice, che le nostre vallate dell'Ovest, coperte come sono di vaste selve (scriveva nel 1845) siano le prime ad essere coltivate. Il colono preferisce terreni alquanto inferiori, ma liberi e pronti alla coltura. Per lui il bosco è un ostacolo; un terreno di seconda e terza qualità pronto ad essere coltivato, per lui è sempre migliore (Cap. 48)» ed altrove: «Il più fertile terreno dell'Africa meridionale, non solamente non permette all'occupante di pagare una rendita, ma non frutta neppure quanto basta alla sua sussistenza».

I racconti degli esploratori, le osservazioni dei viaggiatori moderni assodano quelle osservazioni. Che più? Qui nell'Isola, ove è ancora possibile vedere estese pianure incolte, ed ove, rimontando appena al primo ventennio di questo secolo, si trova nelle leggi, nei documenti, nei titoli la traccia dello svolgimento storico della coltivazione, dobbiamo essere più che altrove persuasi come non sia una verità storica che i terreni più fertili siano i primi coltivati; lo sono invece e lo furono quelli prossimi ai borghi, ai villaggi, i quali, specie se montuosi, non furono situati sempre nel sito più fertile.

Né sorprenda che ora i terreni circostanti alle abitazioni siano molto produttivi; ché così li ha resi la coltura più facile e intensiva cui furono sottoposti dal coltivatore vicino.

Storicamente pertanto il sistema di Ricardo non regge; posa sopra un'ipotesi spesso smentita dal fatto. St. Mill dice che questo non influenza la teoria, la quale essenzialmente consiste nella differenza di produttività fra diversi terreni posti in coltura, e ciò sta bene. Ma, a parte che quella differenza si volle dire storica, sta sempre la osservazione, che essa persiste altresì fra arti simili manifattrici indipendentemente dal suolo e tanto più indipendentemente dall'industria agraria.

Però fra i più recenti seguaci di quella scuola si ricorre ad una distinzione fra fertilità *assoluta* e *relativa*; quella tale fertilità per cui si ottiene più largo reddito, o perché il suolo sia in fatto realmente più fertile, o perché più vicino al centro d'una larga consumazione, o perché più prossimo al coltivatore. E si soggiunge che, data

pure l'ipotesi che il terreno di fatto più fertile sia l'ultimo coltivato, se poi si coltivino terre di differente fertilità, si darà sempre luogo alla rendita, allorché l'una sia più remuneratrice dell'altra.

Così inteso il fatto, estrinsecato dalla situazione storica in cui Ricardo lo aveva fissato, può essere esatto. Però allora perde, come abbiamo testè notato, la peculiarità caratteristica attribuitagli per la produzione agraria; e diventa un fenomeno generale di tutte le industrie, per tutti i prodotti, le cui condizioni peculiari di produzione creano una differenza di costo e di rendita.

Schaeffle lo dimostrò chiaramente (§119-20); e la è cosa così elementare che rimandiamo lo studioso al notato al N. 25 sul concorso degli agenti naturali nel fenomeno della produzione.

e) E altresì una infondata asserzione: che terre così dette sterili non possano dare un reddito od una rendita; o che se ne diano di affatto sterili, da dare assolutamente nulla. Il fatto invece ci dimostra che terreni detti sterili divennero produttivi; e che lo sterile d'oggi può dare un reddito domani.

La produzione agraria, seguendo le leggi e condizioni di ogni altra produzione, si adatta alla *qualità* e *quantità* di capitale consumato ed impiegato, vuoi direttamente, vuoi in modo indiretto a scopo produttivo. Sterile oggi è un terreno che, per una diversa specie di coltura richiesta, sarà fertile e più produttivo domani.

L'errore che ha favorito l'opinione opposta fondasi nello avere misurato la fertilità relativa del suolo alla stregua della coltura dei cereali.

Le osservazioni di Malthus e d'Anderson si riferiscono a questo speciale prodotto, mentre assolutamente sta che terreni ritenuti sterili per il frumento, furono produttivi appena le condizioni di civiltà e motivi estrinseci fecero richiedere altri prodotti che da essi possono ricavarsi.

Le nostre lande coperte di asfodeli diverrebbero naturalmente fertili quando l'industria estraesse da quelle radici l'alcool ed il fisco non punisse l'industria.

I terreni dell'Isola, sterili o meno produttivi di frumento, sarebbero fertilissimi coperti di viti, che vi prosperano con una vegetazione tropicale; e favorirebbero la estrazione dell'acquavite, dello spirito di vino, che l'Italia sostituisce ora con alcoli tratti dalla Germania.

Le terre d'ultima qualità, le nostre brughiere coperte di cistio, occasione agli incendi estivi devastatori, sarebbero produttive di

sommaco, che ci comprenderebbe l'Inghilterra quale sostanza tannica o tintoria. La natura o non ha fatta cosa sterile, o tutto è sterile quello che ha fatto, perché deve tutto fecondare la umana industria.

f) Non è più vero il principio che un capitale addizionale renda un profitto minore del capitale primitivamente impiegato; oppure, se codesto principio si riscontrasse vero nei fatti, bisognerebbe conchiuderne, che mancò l'intelligenza dello impiego in colui che applicò il secondo capitale.

Certo, se si raccolsero dieci ettoltri di frumento seminando un ettolitro, non se ne raccogliessero 20 nella stessa estensione, seminandone due ettoltri.

Ma se il secondo capitale s'impiega in migliorar l'aratura, nel sostituire stromenti più perfetti, nello applicarvi il concime, negli avvicendamenti, in quelle operazioni sulle quali Torrens fa consistere i così detti *progressi agrarii* e si limita alle proporzioni che offra lo stromento o mezzo produttivo, non vi ha motivo per cui il secondo capitale non possa rendere nella stessa misura il profitto del precedente. Quindi l'aforismo di Malthus e Ricardo suppongono un reimpiego nello *stesso modo*, non un capitale applicato con maggiore intelligenza da vero produttore.

Questo sa che le forze economiche hanno un limite, raggiunto il quale è d'uopo variare direzione, o modo e maniera alle forze istesse. Una via ordinaria si sfonda quando vogliate trascinarvi un peso che superi la resistenza della sua massicciata.

Sarebbe capitale improduttivo allora se, per aumentare la potenza del veicolo per trasporti più pesanti, aumentasse la forza bruta su d'una via sfondata. Ma se il secondo capitale è impiegato a collocarvi binari di granito o di ferro, od a sostituire la forza bruta, quando la quantità dei trasporti lo richieda, perché dirassi che il secondo capitale *dev'essere* infruttifero, o *meno* fruttifero del precedente?

Ma allora, si dice, questo capitale applicato a far strade, ponti, canali, ferrovie ecc., per i quali mezzi cresce l'efficacia del capitale precedente, anziché scemare quella del secondo capitale, non è impiegato *direttamente*, né a *spese* del proprietario.

Ma l'obbiezione non regge. Se in *fatto* quel capitale secondo è *produttivo* per sé e *fa produrre* il capitale *precedente*, manca la base al preteso assioma della scuola di Ricardo.

Perciò Hermann generalizzò il principio della rendita a tutte le

industrie che hanno d'uopo d'un capitale fisso (Studi di Econom. di Stato) e la fa consistere in quella porzione del reddito che il capitalista può ricavarne, dopo dedottone il profitto del capitale circolante. Mithoff lo allarga ancora ad altri due casi, cioè a quello in cui un industriale usi macchine fabbricate all'Estero, delle quali siasi dopo vietata la esportazione, di guisaché manchi la concorrenza del macchinario; ed a quello in cui uno sfrutti un privilegio per la produzione di speciali articoli.

Questi esempi, nei quali si deflette dal rigorismo della teoria mantenuta da altri Economisti, sono una riprova della sua fallacia. Così generalizzata la rendita, non è più una specialità dell'industria agraria; essa rappresenta quel lucro speciale d'ogni produttore fortunato, il quale possa allontanare dal mercato prodotti simili, e speculi sulla difficoltà della riproduzione per il consumo. Non è più il reddito *speciale* del proprietario del suolo, dovuto all'*avarizia* della natura ed *ottenuto senza lavoro*. È invece il frutto di un capitale felicemente impiegato, tanto nell'agricoltura, che nelle industrie tutte estrattive o nelle altre qualsiansi.

Né è poi vero che il valore del prodotto agrario sia misurato dal costo massimo, mentre i prodotti delle altre industrie stimansi al costo minimo.

Vero è invece che il produttore tende a vendere al *valore* massimo, mentre il consumatore vorrebbe pagare il costo minimo; e vero è pure che il prodotto si paga quello *che varrebbe* per chi, abbisognandone, non può procurarselo altrimenti.

Al costo di produzione può pensarvi chi produce, non chi consuma, il quale, a condizioni uguali, acquista da chi gli fa miglior prezzo. Né è pur detto che, data anche la qualità uguale, la merce abbia un prezzo solo, neppure nelle derrate.

Le notizie statistiche dei mercati provano l'opposto. Si fanno le medie; ma si *fanno*, non *sono* prezzi medi; e si fanno per una serie di circostanze e contingenze indipendenti talvolta dalla spesa fatta.

Se invece si cerca un limite al prezzo-valore, è quello della *riproduzione*, non altro che lo determina.

g) Altro errore fondamentale del sistema sta pure nel supporre che i terreni fertili siano e restino sempre naturalmente ed ugualmente fertili, e che la rendita sia dovuta, anziché a motivi o cause dirette derivanti dallo stesso stromento, a fatti estrinseci e indipendenti, come la coltura di terre meno fertili, ecc. ecc.

Chi ha mai provato che se la terra A oggi rende 100, debba ugualmente rendere per 15 o 20 anni, finché siano posti in coltura 15 o 20 qualità diverse di terreni, sempre l'uno all'altro inferiori? Perché, contro le leggi naturali per cui la materia in attività consuma le sue forze o si altera nella sostanza, dovrebbe il suolo fertile mantenersi sempre e continuamente fertile?

Nessuno invece è persuaso che la potenza produttiva del suolo non si esaurisca. Nessuno sa mantenere ai terreni da più anni coltivati la produttività ricercata nella terra *vergine*. Non è forse generale abitudine anco degli ignoranti coltivatori, quando il terreno non *s'ingrassa*, di applicarvi colture alterne, di lasciarlo a *riposo* per alcuni anni?

Non è il *maggese* compagno inseparabile della coltura incipienti? Se tutto questo è *di fatto*, non si può supporre il terreno più fertile, reso prima a coltura, che mantenga la stessa fertilità uguale dopo coltivati i terreni meno fertili: e se non la mantiene, non è sulla differenza di fertilità che si può fondare la teoria della rendita. Il sistema di Ricardo resta quindi senza basi; giacché, fosse pure storicamente vero, a misura che si passerebbe a coltivare terreni meno fertili per il bisogno di maggiore quantità di prodotti, decrescerebbe pure sensibilmente la fecondità dei terreni più fertili precedentemente coltivati, fino al livello degli ultimi resi coltivi.

h) Ed è pure altro errore storico e razionale di considerare come la coltivazione si estenda indipendentemente dalla intensità della stessa coltura; in guisa che si ricerchi la *maggiore quantità* di prodotti *più* dalla *quantità* di suolo coltivabile, che *dalla qualità* della coltivazione stessa; o che finalmente la intensità di coltura non consista meglio nella applicazione razionale del capitale sotto forma *diversa*, che nella aggiunta di capitale sotto la *stessa* forma.

Di fatto avviene, che il *progresso* nella coltivazione si verifica *migliorando* la coltura nei *mezzi* diversi di produzione.

Quando il proprietario della terra B *spende* 120 per ottenere un prodotto che *costava* 100 al proprietario della terra A, d'ordinario spende per applicare al suolo meno fertile uno stromento migliore, la zappa meglio d'un bastone, l'aratro in luogo della zappa, la vanga invece dell'aratro. O perché il relativo costo migliorato non deve portar seco un maggior profitto?

Si dirà che uguali miglierie ponno applicarsi al terreno più fertile: ma perché allora deve supporre un limite a quelle applicabili ai terreni meno fertili?

Di guisaché la efficacia della produzione, meglio che nello strumento terra, si riscontra nella attività intelligente del produttore; ciò che deve far considerare il relativo compenso non come effetto della proprietà legale, come voleva G. Garnier, e dipendente dal monopolio naturale – sistema di Malthus e Ricardo – ma quale conseguenza dell'umana energia, come la scienza di A. Smith suggerisce. La *rendita*, cioè, diverrebbe *mercede*.

Riassumendo: la così detta teoria della Rendita non ha base nel fatto storico, né nelle condizioni fisiche del suolo. Essa può generalizzarsi per tutte le industrie, anziché costituire una specialità dell'agricoltura. Può verificarsi, o no, indipendentemente dall'appropriazione del suolo, per cause estranee più che dirette; ed è propria più dei popoli incipienti senza relazioni di scambio, che dei progrediti nella civiltà.

346. Rendita e Mercede. Invece cardine e corollario dell'anzidetto sistema è l'antagonismo supposto fra mercede e rendita: la proprietà od il capitale nemici del lavoro: di guisaché l'uno debba ingrandirsi a detrimento dell'altro; ed a ogni ulteriore progresso dell'umano incivilimento il ricco diventi più ricco, e più miserabile il povero.

Il caso è *possibile*, ma non è necessario: tanto meno è consueto; e siccome la tesi è nei tempi nostri tema a declamazioni sconfinite, importa che gli studiosi vi meditano alquanto.

Vari casi quindi possono darsi:

1° Può darsi di fatto che la terra A dia un prodotto 100 ripartito in mercede 80, rendita 20.

2° Può darsi altresì che la stessa terra A, concorrendo con altri terreni meno fertili, sul prodotto 100, dia 70 alle mercedi, 30 alla rendita, allorché la concorrenza delle braccia e di bocche affamate abbia fatto discendere la rata del salario.

3° Può darsi finalmente che la stessa terra A aumenti la produttività sua a modo che ottenga 120 invece di 100; mantenga 80 per le mercedi, ed aumenti a 40 la rendita.

Nel 1° e nel 3° caso la mercede è uguale; è 80 tanto quando il prodotto era 100 e 20 la rendita, come quando il prodotto divenne 120 e la rendita 40. Assolutamente la mercede non scema; scemò bensì *relativamente*, poiché, mentre prima 80 per 100 rappresentava $\frac{8}{10}$ del prodotto totale, dopo, prevalendo 80 su 120, diventa $\frac{8}{12}$ mentre la rendita da $\frac{2}{10}$ sale, o $\frac{1}{3}$.

Ora in questo caso, se non è mutato il costo della vita, la merce-

de ha una stessa potenza d'acquisto che nel 1° caso: è sempre 80. Il proprietario o renditiere diventa più ricco, senza che l'altro resti perciò più povero. Anzi, se si suppone che il proprietario impieghi a favore dell'industria agraria il suo maggiore reddito, vi deve essere ragionevole motivo a dedurne che l'operaio lucra una mercede più alta, ed ottiene una maggiore importanza per il suo lavoro.

Ed è ciò che praticamente si esperimenta, specie ove la proprietà è divisa, quando seguonsi due o tre anni di copiosi raccolti.

Ma se il proprietario non spende il di più capitalizzando sopra i suoi fondi, lo impiegherà per comprare manufatti o prodotti d'altre industrie: infine, se non tesorizza, e pochi oggidì lo fanno, quel di più della rendita, senza detrimento delle mercedi, varrà a pagare ancora altro lavoro.

Verificandosi invece il caso di cui al N° 2° quello supposto dalla scuola di Ricardo, la mercede non solo dovrebbe scemare relativamente, ma *assolutamente*, perché dall'80% calò al 70, mentre la rendita cresce del 50% sulla precedente, e diventa 3/10 del reddito; ed in questo caso il danno per il lavoro è evidente, perché la rata della mercede è sottratta a favore della rendita.

Questo si verifica sempre in pratica quando scema il reddito, non quando esso aumenta; cioè, quando scema il prodotto totale. È il solito effetto delle carestie e delle crisi agrarie, ed è la conseguenza di una società civile male assettata.

Di fatto, in condizioni normali o di progresso, ogni incremento di capitale mobile o stabile, saviamente applicato in qualsivoglia industria, aumenta la quantità del prodotto, ciò che non porta per effetto una differenza di riparto a danno del lavoro, ma tutto al più produrrebbe un aumento di profitto, restando intangibile la mercede.

Ma questa pure aumenta, giacché il miglioramento di coltura si traduce in una diminuzione di costo (N. 58), che non vuol dire diminuzione di lavoro, ma di fatica (N. 15); ed un relativo incremento di utilità, di cui l'opera dell'uomo partecipa in duplice modo, cioè colla diminuzione di prezzo degli oggetti più facilmente ed in quantità maggiore prodotti, dei quali, come dice il socialismo classico, si aumenta il *valore di uso*; laonde la *stessa mercede* ottiene *maggiore potenza* di acquisto, e vi partecipa inoltre più direttamente, perché lo scemato costo del prodotto, aumentando il consumo, determina una maggiore produzione, da cui una maggiore richiesta di lavoro.

Così ogni stadio di progresso economico nella produzione agraria traesi seco il miglioramento delle classi lavoratrici; e la storia ne dà una riprova misurando a distanza d'anni e di secoli la condizione loro, sia nella quantità della mercede percepita, che nella sua potenza d'acquisto, relativamente alle materie alimentari e d'indumento, ed agli alloggi.

Vi ha paragone fra la condizione attuale del nostro lavoratore e quello che ci descrivono alcune antiche monografie Sarde, e specie le pubblicazioni fattesi sotto il reggimento feudale? Ed a che si deve il suo relativo stato migliore, se non all'incremento della coltura, ed alla applicazione al suolo di un maggior capitale produttivo?

Però da alcuni si ritiene che vi sia differenza negli effetti, se non altro, del diverso modo per cui può crescere l'entità della mercede. Si dice che l'aumento *indiretto*, cioè la maggiore potenza d'acquisto per lo scemato costo della vita, rende l'operaio più spargnoso e preveggenete, concependo egli meglio l'importanza della ottenuta remunerazione; mentre l'aumento *diretto* del salario, viene d'ordinario considerato come un'elargizione che facilmente si sciupa in consumi improduttivi.

Accennammo a codesta pretesa distinzione perché gli studiosi la sappiano, non per la sua reale importanza; giacché di fatto il *modo di consumo* del reddito ottenuto dal lavoro è indipendente dalla *misura* dello stesso reddito; è intrinseco più al *soggetto* che lo percepisce, che all'*oggetto* percepito. Il vero e buon operaio vuole, e, quando può, tende al risparmio sul suo reddito, come fa o può fare ogni altro produttore; lo degrada la miseria, che è la grande demoralizzatrice di tutte le classi; ma non lo migliora assolutamente più l'aumento *indiretto* che il *diretto* della sua mercede.

347. **Teoria di Carey.** Chi sia C. Carey abbiamo notato nei cenii sulla bibliografia della scienza (N. XII).

Aggiungeremo ora che rifondendo nel suo libro dei *Principii di Econ. Politica* quanto aveva già scritto nel 1836 nel suo *Saggio sulla metà proporzionale delle mercedi* (Essay on the rate of Wages) vi aggiunse a conforto del suo sistema la larghissima copia di fatti ed osservazioni tratti dalla storia, da viaggi, da scritti d'ogni maniera, con fine spirito d'analisi critico, che se fosse stato accompagnato da una esposizione chiara, lucida come quella di G. B. Say, di P. Rossi, o di Francesco Ferrara, certo è che il libro suo avrebbe valso tosto a raddrizzare molti errori divulgati con gli opposti sistemi.

In Europa divulgò il di lui sistema F. Bastiat in Francia facen-

dolo proprio, e F. Ferrara traducendo non solo i *Principi*, nella sua classica raccolta della Biblioteca dell'Economista (v. 13 Serie 1°), ma dilucidandone le parti oscure, criticando, ove meritava, e integrandone la teoria colla splendida dimostrazione della teoria del valore, cui quella della rendita è intimamente connessa.

C. Carey, dimostrato fallace il così detto «Sistema di Ricardo» non trovando nell'indole della produzione agraria alcuna forza limitatrice speciale sugli altri modi di operare dell'umana energia sulla materia, venne a concludere che, a misura che il capitale diventa più abbondante, la produzione si svolge meglio, ed il lavoro acquista maggior potenza di remunerazione; per cui la rata proporzionale della mercede accrescesi *assolutamente e relativamente*, mentre la rata proporzionale della proprietà, la *rendita*, aumenta soltanto *assolutamente*; laonde ad ogni stadio di ulteriore progresso può capitalizzare meglio il lavoro che la proprietà (Carey, p. 428, *op. cit.*). Tutto questo è effettivamente avvenuto ed avviene in seno alle nazioni civili, presso le quali l'aumento della popolazione, verificandosi collo accrescimento dei capitali, imprime di necessità un maggiore sviluppo alla produzione, per cui è d'uopo non contentarsi dei soli terreni fertili, ma passare a coltivare i meno fertili, od i così detti sterili. Laddove invece una o più condizioni speciali contrassero lo sviluppo della popolazione ed arrestarono l'impulso dell'umano progresso, pure coltivandosi terreni di qualità superiore, il lavoro umano restò meno produttivo, e conseguentemente un minore prodotto lordo lasciò una minore rata di mercedi, ed allargò quella dei profitti o della rendita. E una spiegazione sufficiente delle nostre antiche vicende storiche Sarde.

Quindi nel *fatto*, puossi verificare il sistema di Ricardo, come quello di Carey; l'uno segna la stazionarietà od il regresso d'una nazione, la stasi di una proprietà fondiaria, o viziata da un reggime politico che la monopolizza a favore di una classe speciale di possessori, ovvero sorretta da privilegi speciali e da dazi protettori; l'altro invece indica una civiltà progrediente in seno ad una libertà quale l'Economista desidera, senz'altro limite alla attività dell'industria che la potenza dell'energia umana. Ed allora si verifica la possibile coesistenza di armonia fra gli associati nei diritti e doveri relativi, come li appella il Carey (p. 438, *op. cit.*) che F. Bastiat chiamò armonia d'interessi.

348. Ragione storica della teoria di Ricardo. Di quanto precede si ha una riprova quando si consideri il tempo ed il luogo in cui la

così detta teoria della Rendita si produsse, ed i numerosi fautori che nello stesso luogo la seguirono per coonestare uno stato giuridico, contro il quale fu impotente l'eloquenza di Fox come lo è ancora il valore politico di Gladstone; e ben diverso da quello sul quale i principii d'eguaglianza giuridica della grande Rivoluzione Francese hanno dopo costituito la legislazione di tutte le nazioni moderne.

Si sa che in Inghilterra la proprietà fondiaria era allora, più ancora d'oggi, nel dominio del pariato, in poche mani. «Ricardo, diremo col Leroy-Beaulieu, trovavasi nella più favorevole situazione per la sua teoria; in un paese la cui coltura abbastanza semplice non si occupava che della produzione dei cereali e del bestiame; in un paese la cui popolazione cresceva rapidamente ed ove era vietata l'importazione dall'estero delle derrate alimentari. In siffatte circostanze dovea di necessità aumentare il prezzo dei prodotti agrari. Ma Ricardo non badò che quelle condizioni, ben lungi d'essere naturali e permanenti, erano temporanee e passeggere. Un giorno forse, quando tutto il mondo abitabile avrà una popolazione, la cui densità si approssima a quella dell'Europa occidentale; quando non resterà più un acre di terreno buono incolto e libero, quando l'arte agricola abbia esaurito tutte le sue forze progressive e diventi completamente stazionaria, la teoria di Ricardo potrà diventare assolutamente vera» (*Essay sur la Répartition des Riches.*, Chap. II). Ma allora chi ci sa dire a quale potenza di progresso nel minimo costo sarà potuta arrivare l'umana attività?

Quando leggi diverse possano favorire in Inghilterra una diversa distribuzione del suolo, e cessi la proprietà dal costituire il privilegio di pochi, probabilmente allora pochi economisti seguiranno ivi il sistema di Ricardo. Intanto, dopo Carey in America, Bastiat, I. Passy, Leroy Beaulieu in Francia, F. Ferrar in Italia, Schaffle e Roscher in Germania, la teoria della Rendita, discussa, è scossa e non si regge contro i fatti ed i principii che la smentiscono e la correggono.

349. Scrittori recenti. Pochi di fatto, scrivendo oggidì, accettano puramente e semplicemente tutto il sistema di Ricardo; però, per diversi motivi, ne sostengono in massima il principio e si sforzano di ribattere le obiezioni che i fatti e la ragione vi oppongono. Senza pretendere di notare quanto è stato discusso, faremo capitale delle ragioni più salienti della discussione.

Ponendo a profitto recenti studi sulla chimica, si è creduto di

trovarvi la prova di quello fra i principii fondamentali per cui si nega ad un capitale agrario addizionale un profitto proporzionale al primo capitale impiegato, perché si dice, non giungerebbe mai a suscitare uguale produttività, attesa la mancanza degli elementi minerali già distrutti.

Se il fatto fosse vero, ciò si limiterebbe a dimostrare che un secondo capitale sotto forma d'ingrassi non è ugualmente remuneratore, per una coltura *estesa* a frumento, come la coltura precedente. Però non si distrugge l'obiezione, che, mutandosi la *forma* del nuovo capitale in una coltura *diversa*, il capitale nuovo possa divenire ugualmente o maggiormente produttivo.

Si dice che questi miglioramenti, nell'impiego del capitale o direzione diversa alla coltura, non si fanno, perché il proprietario ha un interesse opposto all'aumento di capitale che, se e quando si verifica, dà un soprareddito, non un aumento di rendita.

A parte la controversia sulle parole, l'aumento di un soprareddito proverebbe che il proprietario può avere interesse a provocarlo mercé miglioramenti, impiegando un capitale nuovo. E sebbene all'osservatore superficiale paja, che il proprietario ciò osteggi perché gli scema il prezzo dei prodotti – ciò che, se vero, sarebbe un difetto comune ad ogni produttore e per qualsiasi specie prodotti, – è pure da ritenere che il ribasso del prezzo, se si verifica, procede correlativo ad una maggiore quantità di prodotto e ad un più esteso consumo, per cui, se scema *relativamente* la rendita, cresce *assolutamente* il reddito del proprietario. È una verità questa che Carey ha luminosamente dimostrata ed il Leroy nell'opera citata ha pure illustrato con cifre comparative a tempi diversi nelle più civili nazioni d'Europa.

Si ritiene che i miglioramenti sono lenti ed inefficaci a modificare la legge-limite della rendita in tutte le industrie estrattive, nelle quali è a base il suolo, che ha per sua natura una facoltà limitata nella produzione.

Però non si bada che l'applicazione dei migliori processi industriali è lenta sempre per tutte le industrie anche manifatturici; che l'organismo del lavoro agrario non vi si oppone, quando il ben inteso interesse del proprietario, anche nel sistema del fitto, consente locazioni lunghe, per cui l'aumento della rendita sua dipenda dal proficuo impiego del capitale anche per gli altri; che l'interesse dell'imprenditore e dell'operajo nell'industrie estrattive, come in qualsiasi altra, fa desiderare l'alto prezzo del prodotto, e si conten-

tano tutti i produttori del basso prezzo, indotti dalla necessità del mercato.

Non è vero poi che i miglioramenti *debbano* favorire esclusivamente il proprietario. Lo stesso fatto che induce il sacrificio di un capitale nuovo, dimostra che il proprietario vi è spinto dalla concorrenza di altri produttori; quindi l'effetto del miglioramento agrario si spande sovra tutti, sia esso sulla *estensione*, che sulla *intensione* della coltura, sapendosi che seriamente si produce quello che si prevede di poter consumare.

Si sostiene che la rendita non fa parte del prezzo dei prodotti.

Per chi? Certo non si dirà che non ne faccia parte per il produttore, il fittajuolo, il quale, nel *costo* della *sua* produzione, *deve* contare il *fitto* pagato, che costituisce la *rendita* del proprietario per i seguaci di Ricardo.

Quindi lo elevarsi o ribassarsi della rendita può far crescere o diminuire il prezzo del prodotto. *Può*, nel sistema di quella scuola, non *dipenderne*, ch'è tutt'altro, ed era la tesi di Anderson. Ma non si può dire che *non* vi *influisca*, poi che ne è dipesa; e tanto meno che non formi parte del prezzo.

Si dice infine che la rendita sarebbe un fenomeno speciale della limitazione della natura nelle industrie estrattive; e qualcuno aggiunge, in tutte quelle industrie che hanno una base sul suolo, perché ed in quanto lo stromento precipuo della produzione è *appropriato*.

Noi non scorgiamo in queste industrie una condizione diversa da quella delle altre, poiché a tutte è indispensabile l'appropriazione, a quelle ancora che sono le più lontane dal suolo, e che si svolgono sulle modificazioni che subisce l'uomo stesso.

Il celebre Verdi, allorché ci inebria colle sue note musicali dell'Otello o dell'Ajda, od uno scrittore preclaro producendo un libro, sonosi appropriati concetti ed ideali da nessuno altro dei produttori analoghi ugualmente manifestati; ed ottengono prodotti difficilmente riproducibili nel loro concetto, il cui valore si misura dalla legge comune. Non si direbbe che il compenso loro dovuto o da essi ottenuto sia una rendita dello ingegno ed abilità acquisita?

Ogni produttore che sappia e possa imporsi con una specialità di prodotti ha una rendita, se questa la si considera dal punto di vista di quelli scrittori, che invece quella limitano ai prodotti delle industrie estrattive e del suolo. Quando si possa imporre alla con-

correnza di prodotti simili, domina il prezzo di quel prodotto la legge limitatrice del valore, senza differenza di materia o di oggetto di produzione.

Ne risulta che la rendita non è una specialità d'industrie; ha tanto meno la sua origine negli elementi naturali: deve invece la sua capacità produttiva al capitale ed al lavoro; e deve l'esito del prodotto, che la fa realizzare, molte volte a peculiari contingenze ed alla fortuna.

Però è da notare che gli scrittori recenti, i quali sostengono questa peculiarità della rendita per l'industria agraria, principiano dal ritenere che essa sia un fenomeno dipendente dalla *limitazione naturale*: quando loro si dimostra che questa limitazione è in tutte le industrie, perché nulla è illimitato nel mondo economico, a principiare dello stesso agente della produzione, che è l'uomo, allora rivolgono altrove il loro concetto; dicono che nell'agricoltura quello stromento limitato è pure *appropriato*. Quindi conseguirebbe che la rendita, anziché dipendere da limitazione naturale, dovrebbe derivare da uno stato giuridico; ed abbiamo dimostrato abbastanza come questo stato giuridico sia inerente al possesso di tutti gli stromenti e mezzi di produzione; per cui la rendita od è un fenomeno generale per tutti i prodotti, o non è che un reddito, quando il sistema giuridico della proprietà altro non è che capitalizzare, ciò che è pure consentaneo allo sviluppo della umana natura.

350. Rendita e fitto. Siccome notammo che il fitto è una forma speciale dell'organismo agrario (N. 150) si confuse il prezzo pagato dal fittajuolo al proprietario per la locazione dello stromento produttivo terra, colla rendita, quota volutasi attribuire al proprietario in effetto del monopolio legalizzato: e gli scrittori seguaci di Ricardo, come gli altri G. Garnier, pongono importanza a distinguerlo.

Il *fitto*, nel senso nostro, è la remunerazione colla quale il proprietario partecipa al prodotto; ed è il suo *reddito* in quel ciclo produttivo, appellesi pure *rendita*, se si vuole ma da quelli scrittori, — il fitto non essendo la rendita, come essi questa intendono — si osserva che il fitto può essere eguale alla rendita, ma può differirne; può essere pure superiore od inferiore.

D'ordinario l'aumento di popolazione, rendendo necessaria una maggiore quantità di prodotti alimentari, tende a far crescere i fitti ed aumentare la rendita; ma quando il colono non ricava dal mercato quanto basti a compensarlo, col fitto ha dato al proprietario

più della sua rendita, il profitto della propria industria o l'interesse del capitale suo: per cui l'aumento della popolazione tende a far salire la rendita oltre il suo limite naturale.

Ma anche senza aumento della popolazione il fitto può rialzare, come s'inalza la rendita, per circostanze estranee, quale può essere ad esempio la deviazione del commercio da uno ad altro luogo, che determini un maggiore consumo di prodotti ottenibili da un dato territorio. Può parimenti ribassare quando quelle circostanze speciali vengano a cessare.

La qual cosa dimostra altresì quanto sia difficile la stima dello stromento stesso, terra, allorché si volesse considerarlo indipendentemente dalla circostanze e condizioni dell'attualità sua produttiva. Che se lo si considera, come devesi considerarlo, allora il fitto tende a livellarsi alla rendita; e quando pare che il fitto abbia scemato per circostanze estranee, avviene invece perché scemò la rendita, scemò cioè il valore del concorso di quello stromento in quella determinata forma di concorso; pronta forse ad assumere un maggior valore sotto un'impiego diverso.

Si assiste tuttodì a codeste variazioni di valore ne' fitti senza sapersene dar sempre adeguata ragione. La costruzione di una ferrovia ad esempio tende a scemare il valore dei terreni incolti, a pascolo, vicini ad una città perché accresce l'utilità di terreni lontani allo stesso uso; ma può invece aumentare il valore di quelli stessi terreni come area fabbricabile.

Il fitto quindi, come prezzo dell'uso del suolo, non è la rendita, ma tende ad esserlo. Se la supera, il fittajuolo ne deve smettere il possesso; se è inferiore, il proprietario non ne concede più l'uso. Perché ciò non avvenga, come necessariamente deve avvenire, è d'uopo o che un monopolio legale lo impedisca, o che vi contraddica l'abitudine, la quale però è vinta sempre da una coscienza ragionante.

In quanto all'influenza che possa esercitarvi l'aumento od eccesso di popolazione lo vedremo tosto.

Notato il reddito speciale col quale partecipano al prodotto il Lavoro ed il capitale, sotto le diverse sue forme, dovremmo ora notare quello col quale partecipa lo Stato ma ci pare più consentaneo farne oggetto di distinto capitolo, facendo seguire lo studio precedente da quello relativo alla Popolazione.

CAPO XIII
DELLA POPOLAZIONE

§ 1
Considerazioni Generali

351. Importanza della questione. Notando una delle cause cui sogliono attribuirsi le crisi, per cui possa scemare la disponibilità della mercede, accennammo alla questione della popolazione, che è una delle più importanti nella scienza; e sotto molteplici punti di vista fu obbietto alla considerazione dei dotti e dei legislatori.

Di fatto, non è indifferente il numero degli abitanti d'un determinato popolo, il suo incremento, decremento o stazionarietà, sebbene ne sia stato diverso e vario l'apprezzamento.

Il *numero* ha un'importanza per se stesso, la *qualità* ne ha pure una maggiore.

Dato un paese a sistema militare, sia in orde barbare, che in eserciti permanenti, dei quali sventuratamente è coperta la civiltà presente, quel numero significa forza di combattenti.

Nel così detto sistema coloniale, per cui lo spirito d'avventura è sostituito all'intero progresso pacifico d'un popolo, il numero vuol significare potenza di espansione e di sviluppo esteriore. Col pauperismo invadente, conseguenza diretta della pace armata e dello spirito d'avventura, quel numero può giustificare più o meno il timore di pubbliche calamità, della miseria, della fame, di epidemie, o di possibili disastri da marosi che possonsi sollevare in impetuosi flutti, ad ingoiare tra i disordini sociali le conquiste della civiltà presente.

Perciò è pure importantissimo discernere la *qualità* di quel numero in tutte le questioni economico-sociali più salienti, del lavoro e mercedi, del capitale e profitti della proprietà fondiaria e rendita; perocché popolazione implica *quantità* e comprende *qualità* di partecipanti e la scienza economica studi le leggi di sviluppo della privata e pubblica ricchezza nello intento del maggiore benessere individuale e sociale.

Anzi, attesa la sua importanza, codesta questione ha preso un largo sviluppo e presta oggi obbietto a molti e diversi studii, tanto, che alcuni economisti oggi lo abbandonano ad altri campi dello scibile; lasciandolo alla Statistica, quale base ed ambiente di proprie ricerche o nella Demografia che ne accerta i fatti o nella

Demologia che ne studia le leggi, od abbandonandolo agli studii sociologici. L'illustre prof. A. Messedaglia nella sua dotta proluisione inserita nell'Archivio-Statistico (fasc. III, 1878) propose di farne una scienza a parte.

Se non che la larghezza e vastità di orizzonti acquistati dalla questione della Popolazione, ci pare non renda opportuno che l'Economia lo trascuri dal punto di vista suo, donde appunto sortì per farsi il largo che assunse nella scienza moderna.

È utile, è opportuno per la vita economica che la popolazione si accresca; o non dovrebbe invece limitarsi in certi determinati confini? Quale influenza essa può esercitare sulla ricchezza e quale ne riceve?

Sono i problemi posti più volte dalle leggi e dai dotti, nello studio dei fatti sociali e nelle deduzioni della scienza.

352. Le leggi. Queste rivelano le tendenze e le opinioni, essendo che esse siano la sanzione politica di un principio prevalente. Per cui si può ritenere che presso la maggior parte dei popoli, dall'antichità classica ai primi lumi dell'epoca moderna, la forza, il nerbo, la potenza di un popolo siano stati considerati esclusivamente o quantomeno specialmente nel *numero*.

Strabone ci narra che i Persiani «ducunt uxores complures et multas pellices alunt multiplicandae sobolis gratia. Reges quottannis praemia proponunt iss qui plures filios progenerint» (*Rer. Geograph.*, Lib. XV, p. 1066, Amsterdam, 1707). E da discutere oggi se il mezzo fosse il più adatto allo scopo; ma è indiscutibile lo scopo politico.

Nella Grecia il celibato è proscritto, il conjugio quasi un obbligo del cittadino. Sparta esime il padre di più figliuoli dagli oneri della repubblica. Atene non ammette al governo dello stato chi non ha prole.

Dai primi tempi di Roma è incoraggiato il matrimonio, col quale si emancipa il figlio della podestà paterna. Ivi si vogliono matrimoni fecondi; meno considerata la donna sterile: il celibe è soggetto a multe. Il Censore è pronto punire questi, come a premiare il padre di numerosa prole.

Nel 782 di Roma la legge Papia Poppea rinnova i privilegi già concessi dalla legge Giulia 25 anni innanzi, seguendosi una tradizione che potrebbe risalire fino a Numa (Tacito, *Annal.* 15, 19; Plutarco, *Vita di Numa*). La legge estende i privilegi pure al liber-

to, al quale il consenso del padrone alle nozze esenta da ogni opera (Dig. fr. 37, l. 38, tit. 1: fr. 48, id.).

Questo spirito legislativo costituisce la tradizione continua del medio evo fino ai tempi meno da noi lontani.

Luigi XIV accorda una pensione sull'erario al padre di 12 figli. Napoleone I, vero divoratore d'uomini colle battaglie, promette ad una famiglia di sette figli d'averne uno a carico dello Stato. Il re di Sardegna accordava, fino al 1848, 60 scudi sardi di pensione al padre della dodicesima prole vivente. Non pertanto questo paese, che la casa di Savoia trovò deserto allorché ne assunse il regno, contò più di un secolo a raddoppiare il numero dei suoi abitanti, senza avere subito guerre cruenti o grandi carneficine.

Da tutto ciò rileviamo, che mentre era comune intento accrescere il numero degli uomini, perché da essi doveva svolgersi la pubblica ricchezza, e le leggi ne stimolavano l'aumento, tuttavia la popolazione svolgeasi lentamente: e la nostra storia particolare ne dà prova convincente.

353. Le opinioni. Così erano le leggi, perché la antica filosofia politica poneva lo sviluppo della popolazione tra gli oggetti da regolarsi dalle medesime. Platone vuole che nella sua *Repubblica* la popolazione stia com'è; non si accresca soverchiamente e non scemi; si regoli a misura del bisogno, determinando i matrimoni cogli ammonimenti, colla vergogna, cogli onori.

Nei primordi dell'Economia i suoi cultori, diretti da quelli studii, considerarono la potenza nel numero.

Genovesi pensa che la potenza di un popolo consista, anziché nella estensione del territorio, nel numero delle famiglie; e questo dice essere precipua cura d'un impero civile se vuole essere rispettato e conservarsi (*Dei corp. polit.* 10). Però, indotti a considerare i fenomeni economici, lo studio li trae a riconoscere che al numero degli uomini pensa la natura stessa. Così il citato scrittore, se vuole come Platone una «giusta popolazione» né inferiore, né superiore al territorio occupato, duolsi che molti invochino, senz'altro, l'accrescimento degli uomini, perché, quando la natura fisica fosse esausta nel rifornirsi di viveri, gli uomini si distruggerebbero da per loro (C. V., p. 1).

La Fisiocrazia fu più corretta in quest'ordine di idee, mirando alla *qualità* più che al numero degli abitanti. Quesnay inculca di porre «meno attenzione all'aumento della popolazione che a quello delle rendite... perché, quando un popolo è agiato, si soddisfa-

no meglio i bisogni della vita e prospera l'agricoltura» (*Mass. di gov.* XXVI).

I seguaci di quella scuola osservarono che, anche per la potenza militare dello Stato, conviene meglio ricercare i mezzi della guerra, più che nel numero dei soldati, nella ricchezza della nazione. Avviso che sarebbe utilmente rinnovato oggidì.

A. Smith, dando un altro aspetto allo stesso riflesso, osservò che il segno massimo decisivo della prosperità di un popolo è l'incremento del numero; e riteneva l'America assai più prospera dell'Inghilterra perché quivi la popolazione impiegava cinque secoli a raddoppiarsi, mentre ivi bastavano venticinque anni (*Del salar.*, c. 8).

Era questo lo stato delle opinioni e della questione: il numero degli uomini poteva costituire *sintomo* della potenza di un popolo; ma era da considerarsi *effetto*, più che delle leggi, della *relativa agiatezza*. La popolazione *poteva e doveva* svolgersi senza speciale incentivo, tranne quello indispensabile della *pubblica ricchezza*.

§ 2

Teoria di Malthus

354. **La legge della Popolazione.** Le origini del sistema di Malthus lo indicammo in brevi cenni biografici su quest'eminente scrittore (XII). La popolazione per lui si svolge per effetto d'una legge propria, indipendente dallo stimolo che vi eserciti la ricchezza: questa ne limita bensì lo sviluppo. Cosicché, causa ingenita dell'umana miseria è *l'eccesso del numero* sovra i *mezzi* di vivere; perocché, tendenza naturale di tutti gli esseri viventi sia moltiplicarsi più che non comportino i mezzi dell'ambiente, le cui condizioni invece ne determinano l'eccidio, attesa una sproporzione costante fra *quantità* di viventi e *mezzi* di vita.

A queste deduzioni pervenne dopo uno studio accurato, possibilmente al suo tempo, dello sviluppo fisico degli esseri viventi.

Se non vi ostassero lo spazio e gli alimenti, in pochi anni una semenza di giusquiamo coprirebbe di piante la superficie della terra, due aringhe popolerebbero l'oceano. Se in fatto ciò non si verifica, avviene, non perché non si nasce, ma perché si muore. Solo la morte può limitare gli effetti di quella tendenza.

Di fatto, nell'organismo vegetale, spazio e qualità di suolo determinano lo sviluppo dei nati; nei bruti vi si aggiunge altresì la vo-

racità, che fa preda una specie dell'altra, quando per fame intensa non attenti alla stessa specie.

Nella razza umana l'azione è analoga, ma più limitata, perché si svolge in un ingranaggio più complicato. Di fatto, se la ragione può suggerire all'uomo di non farne nascere un altro quando non gli è preparato un desco nel banchetto della vita, questa virtù di limitazione produce il vizio, per cui, sotto altro aspetto, l'umanità si deturpa. Sicché pare che la razza umana, pur soggetta alla legge fisica degli altri esseri organici, debba aggirarsi in un angusto circolo per effetto delle condizioni stesse per cui fra esse preccelle, cioè, tra la miseria ed il vizio, la morte o l'infamia.

Codesta inesorabile condanna, lanciata un po' bruscamente all'umana specie, di fronte a coloro le cui aspirazioni alla fratellanza universale determinavano la poesia dell'epoca, bastò a far proscrivere il nome di T. Malthus, colpevole di aver rivelato una *tendenza* umana; perché – bisogna constatarli – Malthus considerava la energia della vita organico-animale, e quella dell'uomo, come una *tendenza*.

Ma questa rendeva inutili le preoccupazioni dei politici sull'aumento della popolazione per la potenza degli stati; e dimostrava, secondo Malthus, la causa della miseria, ove il numero dei viventi soverchiava i mezzi della vita.

Fu esatta la osservazione? Fu corretta la dottrina?

Lo scrittore aveva esaminati ed enunziati i fatti raccolti con analisi paziente, traendone conseguenze sotto il duplice aspetto economico e morale.

Il *fatto* del rapido incremento della popolazione, se si ha riguardo alla virtualità delle nascite o natalità, è un dato che è stato osservato prima di Malthus. Per Eulero, nascere e morire sta come 3:1, per cui la popolazione si raddoppia in anni 12 e 1/2; G. Petty aveva detto che si raddoppiava in un decennio; A. Smith, abbiamo visto, lo calcolava in 25 anni per il Nord-America. Studi ulteriori accertarono che questo paese impiegò minor tempo e vedere raddoppiati gli abitanti, perché nel 1782 quella popolazione era di 2.380.000 abitanti, nel 1810 di 7.238.000, nel 1840 17.062.000, dieci anni dopo 22.806.000.

Sta bene che v'abbia influito una grande immigrazione; ma vi era il contro stimolo della schiavitù, la quale come fu osservato, è meno feconda e dà un grande contingente alla morte.

Malthus assunse come periodo naturale di possibile raddoppiamento 25 anni. Economisti posteriori ne spiegarono la *possibilità*. Da un matrimonio, compiuta appena la pubertà, *possono* generarsi 12 figli: posto che la metà dei discendenti muoia prima di 26 anni, quelli che restano bastano a triplicare quel numero.

Malthus aveane dedotto che lo sviluppo dell'uomo segue una ragione geometrica; e P. Rossi, spiegandolo, disse: sempreché avrete molti prodotti d'una potenza riproduttiva uguale al produttore, arriverete ad una progressione geometrica. Se 1 dà 2, e questi due abbiano la stessa forza produttiva dell'1, due daranno quattro ecc.

Sarebbe questa la legge dell'accrescimento naturale della popolazione, se ostacoli non ne limitassero la tendenza. Il prof. Messedaglia, nella sua lodata prolusione già citata, ha chiaramente dimostrata la possibilità di quell'incremento di nascite sì da determinare in 25 anni il raddoppiamento, se l'aumento avesse una proporzione costante. Fr. Ferrara in una sua monografia su «Malthus e suoi avversari» della quale non conosciamo che la prima parte, pubblicata nel fascicolo 18 del *Giornale di Statistica* di Sicilia, confutando i calcoli di Davide Booth pubblicati dal Goddowin, chiarì ancora come al concetto di Malthus non fosse necessaria una precisione algebrica: all'intento suo bastava lo stabilire la possibilità d'una rapida moltiplicazione nella specie umana, oltre quella dei mezzi di sussistenza.

355. I mezzi di sussistenza. Questi non si sviluppano colla stessa energia con cui si accresce l'uomo. A parte la *fatica* nel *costo* di produzione, indispensabile ad ottenere le materie di cui l'uomo si alimenta, vi è, specie nei prodotti agrari, la limitazione dello spazio e del tempo. Data la ipotesi d'una indefinita potenza nello incremento della umana specie, la superficie del suolo – fosse pure tutto coltivabile – non offrirebbe modo d'alimentare i viventi. Peggio ancora se si tiene conto della limitazione speciale nella produzione agraria (teorica di Ricardo): di guisaché, a misura che va esaurendosi la fecondità del suolo, quella della popolazione aumentando, uopo è che, a ristabilire l'equilibrio, siano moderate le nascite, perché altrimenti la morte dovrà mietere ciò che la terra non può più nutrire.

Che se, fu soggiunto, si accresce la produttività del suolo coll'arte, si avrà sempre non più che una ragione aritmetica di progresso nella sussistenza, mentre la popolazione si svolgerà in una ragione geometrica.

Così popolazione e mezzi di sussistenza crescerebbero:

popolazione: 1, 2, 4, 8, 16, 32 ...

sussistenza: 1, 2, 3, 4, 5, 6 ...

Duecento milioni d'abitanti, dopo due secoli, sarebbero come 256:9 per i mezzi di sussistenza; dopo tre, come 4096:13.

Se ciò non avviene, si deve agli ostacoli che limitano altresì la vita e la ripongono in equilibrio colla sussistenza.

356. Gli ostacoli. Uguali per tutti gli esseri viventi, tendono a reprimere gli individui della specie, *repressivi*. Nell'uomo però, sussidiato dalla ragione, possono tendere altresì a prevenire la vitalità, *preventivi*. Malthus perciò appellò questi *positivi*; gli altri *negativi* i quali, per altro, indipendentemente ancora dalla azione umana, possono avere una tendenza preventiva, in quanto che gli ostacoli repressivi, tanto distruggono i nati, quanto possono paralizzare le nascite.

Sofferenze per fame, cibi cattivi, alloggi malsani, clima insalubre, alcoolismo, abuso di tabacco, carestie, crisi, influenze epidemiche, guerra e simili calamità distruggono vite umane, reprimono la popolazione eccedente e ne indeboliscono la vitalità della residua.

Gli ostacoli *preventivi* non confidano esclusivamente alla morte l'azione livellatrice, ma paralizzano volontariamente la potenzialità delle nascite.

Essi derivano da due opposte origini, dalla virtù e dal vizio.

La prima suggerisce la prudenza nei matrimoni, se non si hanno mezzi d'alimentare la prole; l'altro li rende meno fecondi, od infecundi affatto, di guisaché per l'un motivo e per l'altro la popolazione si svolge con moderazione.

La promiscuità dei sessi, il libertinaggio, la prostituzione, tutto che infine è un disordine della vita, produce pure la sterilità della donna, la infecondità dell'uomo.

Dal buon uso invece dell'umana ragione provengono quelli ostacoli che Malthus, calunniato specie da chi non lo ha letto, espresse con una frase propria, *costrizione* o *restrizione* morale – ritegno al matrimonio, determinato dalla prudenza, allorché l'uomo è perfettamente morale.

Ed anche a non considerare che il puro aspetto economico della questione – e non è il meno importante – certo è che un ritegno previdente è preferibile, giacché ogni uomo che muore è un capitale che si distrugge, e val meglio non farlo nascere.

Le due serie d'ostacoli agiscono in *ragione inversa* fra loro; al-

lorché i mezzi *preventivi* sono dettati all'uomo *morale* dalla *ragione*, meno hanno influenza i *repressivi*. Malthus, specie dopo i suoi viaggi allo scopo d'osservazione, ha illustrato le sue teoriche con moltissimi fatti tratti dalle abitudini, costumi, tradizioni di popoli diversi, dal selvaggio della Nuova Olanda al più incivilito della sua nazione stessa; e ne ha fatto la riprova al crogiuolo della storia.

§ 3

Gli antimalthusiani

357. Varietà d'oppositori. Malthus ha avuto degli entusiasti per il suo sistema, ciò che non lo ha reso però immune da oppositori; e si spiega facilmente ai suoi tempi, giacché egli non traversava soltanto, ma urtava la corrente delle idee dominanti allora generalmente sulla popolazione, e scongiurava al tempo stesso molte declamazioni politiche.

Si possono classificare in tre categorie distinte coloro che combattono la dottrina di Malthus.

Gli uni, impugnano i fatti da lui citati e ne criticano le osservazioni come inesatte.

Gli altri, pure ammettendo i fatti, negano che da essi sorga una legge naturale della vita umana, accusandone piuttosto l'organismo sociale.

Gli ultimi, che in verità non sarebbero oppositori, ammettono il sistema di Malthus come una *tendenza*, e suggeriscono i mezzi da paralizzarne gli effetti e la energia.

Primi oppositori. Si sostiene dai primi che non vi è fisicamente codesto eccesso di popolazione sui mezzi di sussistenza; che gli ostacoli repressivi o preventivi, se la legge fisica esistesse, non avrebbero alcuna azione efficace; che quantomeno l'aumento della popolazione non agisce nelle proporzioni volute dallo esimio scrittore.

La qual cosa potrebbe pur essere vera, senza che la teoria di Malthus fosse errata. Il *più* od il *meno* non la infirmerebbero punto. Malthus ha sempre discusso di una *tendenza*, la quale mantiene *circa* quel numero lo sbilancio tra gente e pane.

Ma a conforto della verità dei fatti, così osservati, la storia, la statistica, le osservazioni di viaggiatori geografi vengono in sussidio di Malthus.

I grandi fatti storici, quali servono a caratterizzare un'epoca, sono determinati in massima parte, più o meno direttamente, da cause economiche influenti su chi li determina o li coadiuva; vi si cela una questione di gente inoperosa, disagiata, una questione di pane. Ciò si rivela nell'antichità e nei tempi moderni; ed il mondo attuale ne è talmente impressionato, che si è appunto inventato, per reagirvi, il Socialismo di Stato a sventare i pericoli minacciati dal temuto «quarto stato» esuberante ai mezzi di sussistenza.

I viaggiatori accertano che i selvaggi vivono divorandosi, ed i barbari hanno abitudini relative. I riti, le pene, gli stessi connubi, i rapporti famigliari, l'assoggettamento rivelano un intento più o meno palese di deprimere la vita umana, quando questa può fare ostacolo a quella del più forte.

L'antropofagia non è una chimera; né è necessario ricorrere allo Irochese affamato per esempio dell'uomo che divori il suo simile, quando è recente quello di marinai della più civile nazione europea, condannati per crimine, in seguito a sì selvaggio delitto dopo naufragio.

La Statistica rassoda coi suoi studi le rivelazione della storia e le osservazioni dei viaggiatori, stabilendo che l'incremento o decremento che un popolo può subire è relativo alle condizioni dell'ambiente, e specie ai mezzi di sussistenza. La cifra media dei decessi è influenzata, più che non si pensi, dalla qualità dei deceduti. Quella delle nascite lo è meno; ma la vita media, tranne casi singoli, è in diretto rapporto colla condizione economica dei viventi.

Ciò verrebbe d'una evidenza palpabile se si potesse insituire osservazioni speciali su d'una statistica distinta per categorie di viventi, classificati, ciò che non è facile, dal grado di relativa agiatezza. Ma le prove non mancano nelle statistiche comparative, sia tra popoli di differente agiatezza, che, quando per uno stesso popolo si considerino le cifre dei deceduti per qualità anche nelle epidemie, maggiormente nelle carestie, od in effetto di gravi perturbamenti atmosferici per soverchia rigidità, o per calore eccessivo, e più per quella che per questo.

È risaputo che le malattie e le invasioni epidemiche seguono, d'ordinario, le crisi economiche: che i matrimoni e le nascite aumentano dopo le epidemie, quasi a riempire il vuoto fatto dalla morte, ma evidentemente perché resa più facile la sussistenza, ciò che accresce pure la natalità.

I fatti dedotti dal Malthus sono inoppugnabili e si spiegano col-

la influenza dei mezzi di sussistenza nello incremento o decremento d'un popolo.

Nessuno può averne prova migliore di noi, girando lo sguardo attorno al paese che ci rivela la spaventevole verità di una popolazione scarsa, il cui aumento si proporziona, nel suo periodo ascendente, al grado di civiltà che una migliore sussistenza va procurando.

Secondi oppositori. Costoro, non potendo impugnare i fatti, ne accusano la società. Ed in parte, non errano, perché essa è ben lontana ancora da posare sopra una base di libertà e giustizia, come l'umano incivilimento può richiedere. Privilegi e monopoli disturbano od infiacchiscono l'attività umana; ed il sistema d'assoggettamento e militare sono ben lontani dallo essere scomparsi affatto dalla civiltà presente.

Ma se volessimo immaginare uno stato perfetto, un reggime modello di libertà, una attività economica capace di tutto il possibile sviluppo dell'umana energia, ed in pari tempo sfrenata, senza morale ritegno, la facoltà di riprodursi nella razza umana, si dovrebbe pur conchiuderne possibile ancora il grande problema della popolazione, atteso che la fecondità e relativa agiatezza tenderebbero ad accrescere il numero dei viventi.

Che se invece si volesse supporre che gli uomini, in seno a quella sognata giustizia e perfetta uguaglianza d'averi – di fatto impossibile – fossero guidati da un ritegno morale nella procreazione, l'opinione di Malthus ne resterebbe convalidata, perché tutto sarebbe dovuto ad un mezzo morale, del ritegno, della previdenza.

Siamo intanto ben lungi dal supporre che i difetti della Società attuale siano quali presumono molti degli oppositori di questa categoria al sistema di Malthus, o che la legge da lui riconosciuta non si verificherebbe più una volta soppressi – fosse pure possibile – il capitale, la grande industria, la proprietà e la famiglia.

Effetto di un reggime siffatto sarebbe la accentuazione maggiore di quella legge stessa, come si riscontra appunto in paesi incivili o di civiltà incipiente.

Di fatto, codesti oppositori di Malthus, o fra essi, parte, combattendolo, ricorrono ad espedienti, peggiori assai dal ritegno morale consigliato da lui, per limitare le bocche alla disponibilità del pane. Fourier, a parte i Falansteri, avrebbe suggerito la polian-

dria, o poligenia coi costumi detti *fanerogami*; altri la gastrosofia, o scienza di pascersi lautamente per diventare infecondi; Veinhold suggeriva la evirazione; altri la lenta asfissia dei neonati; e corre per le mani di tutti il libro del Dr. **** *Scienza Sociale*, ove sono suggeriti rimedi d'infecondità artificiale.

Dopo i quali rimedi, misti in parte a teorie ateiste, val molto meglio ricorrere al ritegno morale suggerito agli uomini dal pur troppo calunniato T. Malthus.

358. Categoria terza d'oppositori. Costoro sono ben alieni dal negare la verità della teorica di Malthus, anche quando paiono di combatterlo; giacché esplicitamente ammettono i fatti da lui osservati; e di alcune sue deduzioni, vogliono soltanto elidere gli effetti.

Tra essi vi ha chi ricorre alla carità legale ed alla pubblica assistenza, per attenuare la miseria del proletario, oltre i soccorsi della privata elemosina. Ma ne furono dimostrati gli inconvenienti.

La carità, elevata a sistema politico, legislativo, ci darebbe la tassa sui poveri che ha l'Inghilterra o qualche analogo espediente, che punisce chi vuol premiare e ricompensa che nol merita con inutile sacrificio della comunanza.

La carità privata, sotto la forma d'elemosina, se risponde ad un benevolo sentimento del nostro cuore alla vista di un miserabile, ed è praticata necessariamente sovente in paesi poveri, sollecita essa più che moderi la lebra della mendicizia; per cui si alimenta spesso l'infingardaggine ed il vizio.

Queste differenti specie di carità, e la mista, sono pure più o meno largamente sfruttate nei paesi civili, senza che esse pongano freno alla miseria, anzi fomentandola.

Gli ospizi, gli spedali gratuiti, i pubblici ricoveri pei mendicanti e per gli invalidi, le case di lavoro, le sale d'asilo per la gente ancora valida, i brefotrofi, gli educandati per i fanciulli, la pubblica elemosina, la distribuzione dei viveri per supplire alla insufficienza dei salari, sono mezzi che tendono al soccorso dei miserabili, dopoché la povertà e la miseria ingombrano, ma non la tolgono, e tanto meno impediscono che sorga come effetto della imprevidenza, anzi tutti questi mezzi scemano nel proletario la responsabilità della propria condotta, colla persuasione che egli può non pensare alla conservazione del suo precipuo prodotto, i figliuoli, perché altri pensa per lui e per loro.

Altri ancora stimano che a tutti i mali si riparò con una sussi-

stenza più economa e meno cara. Così si sublimò l'uso di sostanze alimentari nutrienti contenute nel mais e nella patata.

Ma oramai è ben noto che quest'ultima non ha potuto liberare l'Irlanda dalla fame, né autorizzarla alla imprevidenza.

L'uso poi continuato di cibi esclusivi, deficienti degli elementi d'un buono e sano nutrimento, son fomite di speciali malattie, e producono da un lato quei mali che paiono risparmiare dall'altro.

Possono inoltre quei generi alimentari, succedanei ad altri più costosi, agevolare il nutrimento; ma non è con siffatta alimentazione che si può incoraggiare l'aumento della popolazione, perché un giorno potrebbe essa diventare ancora esuberante con quell'unico cibo; e allora?

Altri si affida esclusivamente all'opera della Provvidenza quale suprema regolatrice delle leggi del mondo, che, come si dice, essa non ha potuto abbandonare alla fame se ha impresso all'uomo codesta energia di proliferazione. Ed un dignitario ecclesiastico, declamando su questo tenore intorno allo affannarsi dell'uomo per soddisfare ai bisogni, diceva al popolo della sua diocesi che il passero raccoglie e non semina! Però, se quei buoni popolani avessero voluto applicare alla lettera l'esempio, nel seno della società civile, avrebbero corso certo pericolo di urtare nel disposto di più articoli del codice penale.

La Provvidenza ha potuto ordinare e coordinare gli elementi costitutivi del nostro mondo; ma ha contemporaneamente dato all'uomo, specie come agente economico, la libertà e la responsabilità dei suoi atti.

Di fatto, disdette annonarie, carestie, miseria, fame, pestilenze fanno le loro vittime decimando l'esuberanza, di preferenza specialmente nelle classi miserabili, dopo di che il previdenziale equilibrio rimette tutto a posto mercé dolorose *repressioni*.

Pare quindi che Malthus non abbia avuto torto neppure di fronte alla Provvidenza.

Si è invocato il progresso. F. Bastiat nella prima edizione delle *Armonie* lasciò intravedere questo concetto (cap. *dei Bisogni*) che cioè i nostri desideri, essendo infiniti, la presunzione è che i nostri mezzi da provvedervi lo siano ugualmente; di guisaché il problema della esistenza sarebbe risolto nell'equilibrio tra gente e pane però, nell'edizione postuma delle sue opere (cap. *della Popolazione*), si ha rivendicato Malthus, spiegandosi che l'uomo eccelle sulla natura organico-animale per la intelligenza, per cui la legge-limite man-

tiene la popolazione al livello necessario colla *previdenza* o colla *distruzione*, secondo che l'uomo si spiritualizza o si abbrutisce.

Esso è *perfettibile*; ed è questo sentimento della perfettibilità, questo imperioso bisogno dell'uomo incivilito, che agisce a rallentare la procreazione, senza uopo d'un diretto ritegno e costrizione morale.

La paura di decadere dalla classe già conquistata o di non superarla, lo fa guardingo, mentre la sua attività ed il desiderio del meglio lo spingono a conquiste nuove sulla natura; per cui, tanto per effetto dell'umano progresso si conquista di nuovo sulla materia, quanto si migliora nel campo dello spirito. Se ne conchiude, secondo il Bastiat, che se la legge di eccesso nella procreazione sui mezzi di sussistenza, può, come principio assoluto, dominare la natura brutta, certo il contrario si verifica nella specie umana, per la quale i mezzi di esistenza si accrescono più della popolazione.

C. E. Carey nei suoi *Principii*, e segnatamente nella parte 3^a va più oltre: egli combatte Malthus perché «accrescendosi la popolazione ed il capitale, gli uomini dispongono di maggiore attività di lavoro; riesce più produttiva l'opera loro, stante la popolazione più densa; si aumenta il compenso al lavoro, si migliora la condizione fisica e morale, cresce la possibilità di accumulare capitale.

Egli illustra il suo assunto con cifre statistiche, relative agli Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Olanda, tanto per l'incremento della popolazione, quanto per l'efficacia del lavoro, a fine di dimostrare che il lavoro riesce più produttivo ove la popolazione ha maggiore incremento.

Senonché, così argomentando è facile scambiare l'effetto per la causa. Nessuno dubita che l'attività di un popolo numeroso e ricco, riesca più produttiva, mercé la densità stessa, a preferenza di un popolo scarso e povero; ma ciò in conseguenza del *numero*, ovvero per effetto della *qualità*?

Se, nella più larga ipotesi, per l'una e per l'altra causa, Malthus non avrebbe inteso dire altrimenti.

Allorché il capitale è abbondante, con molte braccia attive, vi ha certo maggiore efficacia produttiva e più benessere; ciò che, innalzando il sentimento di dignità personale, questo è freno sufficiente allo slancio naturale della popolazione. Nessuno nega pertanto la efficacia dell'umano progresso, come contro stimolo al problema della popolazione; ma ciò è ben lungi di smentire Malthus.

Sotto un altro punto di vista studiosi nei tempi nostri la in-

fluenza dell'umano progresso in questi fenomeni colle teorie di Darwin e di E. Spencer, per le quali si è ritenuto che il limite della popolazione, anziché nella sussistenza, è nelle leggi della stessa vita.

Perocché, è stato detto, col processo evolutivo e colla cernita dei migliori, si riscontra, nella specie umana che s'incivilisce, un minor grado di fecondità, in rapporto inverso col progresso della civiltà stessa, come continuo necessario effetto prevalente del sistema nervoso, senza uopo di una studiata soverchia previdenza; fermandosi perciò la natalità a misura dello sviluppo acquisito dal sistema cerebrale. L'illustre prof. Messedaglia, svolgendo questi concetti, riassumevasi dicendo, che presso un popolo progrediente la popolazione ha un *freno intrinseco* in sé medesimo.

Può in proposito riflettersi che, se codesto limite dipende in qualche modo da uno stato cosciente della popolazione stessa, Malthus lo avrebbe implicitamente annoverato fra gli ostacoli da lui detti *positivi*.

Che se invece la diminuzione di fecondità avvenisse, inconscia la popolazione che la subisce, fosse pure per una condizione progrediente anziché retrograda, dovrebbe classarsi tra gli ostacoli *negativi*.

Ad ogni modo, e senza diffonderci più oltre in discussioni che ci trarrebbero fuori dei limiti prefissici, resta a conchiudere che quell'*intrinseco* freno si dovrebbe verificare con una certa energia, solo dopo molti e molti secoli di processo evolutivo, quale l'umanità è ancora distante dallo avere percorsi; e che, dato quell'apice previsto ai destini dell'umanità – se mai potrà raggiungersi e non sorgano nel cammino soste e disinganni – la teorica di Malthus, anziché cessare di essere vera, potrà in allora vantare un'altra riprova della storia. Poiché è evidente come in così alto grado di incivilimento il ritegno morale sarebbe divenuto norma di condotta comune ed universale: così che l'effetto d'una sproporzione minore tra vite e pane conseguirebbe, tanto dalle condizioni naturali del mutato organismo, o di altra prevalente funzione, quanto dal doveroso sentimento morale, contro stimolo sufficiente allo istinto sessuale.

Bastano queste brevi note sulle questioni agitate dagli ante Malthusiani. Gli studiosi, che vogliono approfondire maggiormente quei fenomeni, possono oggi facilmente riscontrar discusse le relative questioni pure in Italia ove, oltre le citate monografie del

Ferrara e del Messedaglia, si ha tradotto un accurato lavoro di G. Garnier, in appendice al vol. di Malthus, che dovrebbero leggere (*Bib. dell'Economista* s. 2^a); un largo studio monografico – Malthus e i Maltusiani – premesso dall'egregio prof. A. Zorli al suo bel libro sulla «Emancipazione Economica della classe Operaia»; ed una dotta monografia del Prof. Icilio Vanni sulla Teoria sociologica della Popolazione (*Città di Castello*, 1885).

§ 4

Dell'Emigrazione

359. Emigrazione. Così dicesi lo abbandono della propria residenza in traccia d'altra, ed è considerata da alcuni economisti come mezzo atto a riparare al soverchio della popolazione e riporre l'equilibrio turbato fra popolazione e sussistenza. Si fa anzi colpa a T. Malthus di non averne abbastanza calcolata l'efficacia prima di limitarsi a suggerire, quale unico mezzo preventivo alla soluzione del problema da lui studiato, il morale ritegno.

Di fatto è vero, l'emigrazione scema, specie se grande, in un dato periodo e territorio, il numero delle bocche eccessive e mitiga quindi i mali derivati dalla esuberanza delle nascite. Però se Malthus non accennò espressamente a quel fenomeno come ostacolo allo incremento numerico d'un popolo, non sta in fatto che non lo abbia considerato anche lui come un modo col quale i mezzi della vita tendono a porsi in rapporto collo sviluppo della popolazione.

Egli ne trattò diffusamente studiando gli ostacoli alla popolazione fra i popoli pastori (cap. VII); e poi ancora svolgendo i peculiari ostacoli presso i popoli Romani, ed accennando alla invasione dei Barbari, che fu un'emigrazione più o meno volontaria ed una immigrazione violenta, cioè una conquista di popoli civili. Ne ha poi data una breve ma chiara esposizione degli effetti (cap. IV, lib. 3°).

Senza diffonderci su quei fatti storici, più propriamente connessi ai rapporti economici intersociali, basta all'indole di queste note limitarsi a considerare la influenza che può esercitare l'emigrazione nella economia sociale, qualora sia volontaria e pacifica.

Il problema che si presenta allo studioso è questo: se l'emigrazione sia un mezzo sufficiente per riparare allo squilibrio della

popolazione, dato che sussista, sì da rendere superfluo il rimedio suggerito da Malthus.

L'emigrazione, è da rimarcare, si classifica in *interna*, ed *esterna*. La prima si verifica nei limiti del territorio di una stessa nazione, talvolta d'una stessa provincia: l'altra al di fuori dei confini nazionali. Quella avviene per determinate stagioni dell'anno, allorché l'operaio, il bracciante va in traccia di lavoro; l'altra invece ha, di solito, un limite più esteso, un tempo più lungo; ma avviene d'ordinario all'estero. Ora, è di questa specie d'emigrazione, e particolarmente di quella che avviene coll'animo di una lunga dimora se non di abbandono perpetuo, che si parla, ponendo l'anzidetta questione.

E si risponde alla medesima, che l'emigrazione sola non basta come mezzo atto a risolvere il problema della popolazione, anzitutto, perché è un mezzo cui si ricorre difficilmente, per certe razze, e specie in determinate condizioni, più difficilmente ancora; è sempre un dispendio soverchio di forze, ed una relativa perdita, sebbene possa in certi casi riuscire poi ad un posteriore profitto. Certo, la sola emigrazione non colpisce la causa d'una esuberanza di popolo, come può paralizzarla la costrizione morale suggerita da Malthus; ed avrebbe perciò molto minore efficacia usata a quello scopo.

Chiariremo brevemente questi motivi, che dimostrano non risoluto a quel modo il grave problema.

1° Difficilmente si emigra. A. Smith, col suo profondo criterio da vero filosofo, ha scritto, che di tutti i bagagli l'uomo è quello che più difficilmente si trasporta da uno ad altro luogo. E la ragione è evidente, perché l'uomo non è un bagaglio: esso ha ragione, sentimento, affetti, passioni. Un diverso cantone, disse bene G. B. Say, per le classi lavoratrici è un diverso paese.

Talvolta noi, posti ad un livello più alto di quelle classi, ci annoiamo viaggiando anche là dove le bellezze dell'arte o le memorie storiche potrebbero distrarci dal pensare al paese natio; e fra gli splendori dei doviziosi palazzi, nel frastuono delle grandi città, ove tutto è movimento e vita, vi ha dei momenti in cui ci sentiamo trasportati e di fatto ci trasferiamo col pensiero alla quiete del romito casolare, alla semplicità della campagna, alla tranquillità dei propri studi e cure.

Per certe razze, la latina a preferenza, e specialmente per popoli

meridionali, peggio ancora se isolani, negli uomini colti ed intelligenti, l'esilio diventa perciò pena gravissima.

Ovidio ne ha descritto nei suoi *Tristi* le pene. Si restava colpiti, e lo rammentiamo sempre con viva impressione, dal dolore degli emigrati politici meridionali, specialmente siculi, banditi dal loro paese dopo il 1849 dalle sevizie del governo Borbonico: ed erano non pertanto in terra italiana. S'intende perciò l'eroismo di Capri, di Calatafimi, di Marsala quando si sa l'oppressione e lo strazio subiti da quegli eroi.

Quanti d'animo meno virile non abbandonarono il mondo prima d'abbandonare la loro terra!

Naturalmente l'emigrazione è più facile per certe razze nate, si direbbe, per muoversi e trasferirsi; dotate di maggiore energia, come in generale tutti additano le anglo-sassoni, nelle quali pare che il paese loro non appartenga; e perciò l'emigrazione prese posto larghissimo. Ma quando, anche fra esse? Allorché preme il bisogno. Il ricco viaggia, non emigra. È il povero che se ne va lontano, od il ricco depauperato, a rifare la perdita fortuna.

L'efficacia dell'umano progresso, la maggiore frequenza di rapporti fra popoli lontani, la facilità dei viaggi, il minore dispendio, tutto che infine costituisce un miglioramento nel tecnicismo del cambio (c. 8, § 3) agevola la emigrazione e vi dispone anche razze che ne sarebbero restie, o che vi sono meno proclivi. Perciò essa ha preso maggiore estensione nei tempi moderni.

La emigrazione si distingue, sotto il punto di vista del paese dove si va, in *permanente* e *temporanea*.

La prima adotta la nuova terra come seconda patria; l'altra invece vi si procura un rifugio e poi ritorna d'onde è partita, con fortuna più o meno rifatta.

Ora, la razza restia ad emigrare, difficilmente permane dove emigra, tranne che vi trovi una seconda patria, pel numeroso stuolo di concittadini che già vi dimorano.

Questi fatti si verificano nella emigrazione italiana, sia nell'Oriente, sia oltre l'Atlantico, e specialmente per i popoli liguri, fra i più intraprendenti degli italici, e nelle numerose colonie dell'America Meridionale, che non hanno costato allo Stato quasi alcun dispendio di vite o di danaro, e ne hanno riportato invece e ne riportano in Italia capitali e ricchezza.

2° L'emigrazione devesi considerare tanto rispetto al paese che si abbandona, quanto a quello che si procaccia; tanto rispetto ai

concittadini della patria che si lascia, quanto all'emigrante che se ne allontana.

Per il paese che si lascia, se pure paia che il vuoto fatto dall'emigrante consenta maggiore libertà di movimento a chi resta, di fatto è che gli si sottrae pure un capitale ed una ricchezza; perocché ogni bocca che consuma è altresì una mente che pensa ed un organismo capace di produrre. Arroggi che ogni emigrante d'ordinario partendo si toglie seco un capitale materiale in valori.

Relativamente al paese ove si immigra, l'emigrato è perciò un contingente di forza, di vigore, d'energia.

La sua cifra, nel numero della popolazione, ha una espressione molto maggiore che se vi fosse portata dalle nascite in quello stesso periodo, perché queste esprimono un capitale da farsi, quella uno già formato.

Perciò i paesi nuovi, suscettibili, per le condizioni naturali, di grande incremento, in breve tempo diventano come l'Unione Americana, vigorosi e ricchi.

Esaminata pertanto l'emigrazione relativamente al problema della popolazione, si può ritenere che se in un determinato momento pone argine alla eccedenza, e fa tendere la bilancia all'equilibrio, il rimedio non è scevro d'inconvenienti ed è pure d'indole molto provvisoria; perocché, mentre scema il numero, produce una sottrazione di ricchezza o di capacità produttiva; ed il vuoto che l'emigrato lascia, presto pure si riempie in quanto al numero, non tendendo l'emigrazione a far diminuire le nascite, anzi fomentandole, se per poco la popolazione emigrante permette un provvisorio aumento di reddito a quello che permane.

Quindi, se è possibile con quest'espedito, in determinate condizioni, ristabilire, per un momento, il livello fra gente e sussistenza; l'effetto non è tale che autorizzi gli uomini ad essere imprevidenti, per doversi poi punire coll'esilio; e per usare una forma splendida ed immaginosa di P. Rossi diremo che i filantropi, che scongiurando il sistema di Malthus credono supplirvi colla emigrazione, rassomigliano troppo a quei medici i quali, per torrsi d'impaccio con certi ammalati, consigliano di mutar clima per mandarli a morire in paesi lontani (*Corso*, lez. 19).

Bisogna certo lasciare ai cittadini larga libertà d'emigrare, ma non si può conchiuderne che la sola emigrazione libera costituisca un ostacolo alla miseria dipendente da una popolazione esuberante.

§ 5 *Soluzione del Problema*

360. Il miglior freno alla popolazione. Quale quindi il consiglio della scienza sul problema di T. Malthus?

Alcuni Economisti, pur disapprovando gli sragionevoli e immorali suggerimenti degli avversari di Malthus, rispondono che la scienza non dà consigli, né precetti. Ufficio suo è scoprire, cernere ed esaminare fatti economici e sociali, studiarne cause ed effetti, dimostrarne le conseguenze, e calcolare i danni di una condotta sociale antieconomica; lasciando alla responsabilità personale degli individui la soluzione.

Noi riteniamo che, pur dato quell'ufficio della scienza, possa essa e debba pure dare precetti morali, se siano necessari per la vita economica; e per ciò appunto la scienza ha bisogno di convincere su di questo: è vera la legge di Malthus? Se è vera, come ovviare alle sue conseguenze funeste?

Non ripetiamo il detto pro e contro Malthus. Bastano a chi s'inizia in questi studi le brevi note precedenti. Per noi la verità del principio Malthusiano, oggettivamente considerato, è una verità vera. L'energia dello sviluppo nella popolazione ha una *tendenza* maggiore e più intensa di quella con cui si producono le sussistenze.

E gli effetti?

Nel fatto, negli umani avvenimenti che reggono e accompagnano quei fatti, due sono le ipotesi; due i possibili modi di coesistere delle umane società, come abbiamo pure altrove notato (N. 63, 102). O vi prevale la forza, l'arbitrio, il prepotere dei pochi contro i più, ovvero vi domina la pace, la ragione, il consenso dei più nell'interesse del maggior numero. Vi ha un sistema collettivo, militare, ed un sistema liberale e pacifico, convenzionale.

Nel primo, il principio Malthusiano si verifica in tutta la sua crudezza, prevalente la forza e l'assoggettamento, nelle molteplici e diverse sue gradazioni, usi, leggi, abitudini, renderanno la popolazione esuberante e povera, paralizzando l'energia del lavoro, l'efficacia del capitale, costituendo in privilegio la proprietà, rendendo nulla od insufficiente la potenza del credito. Vi sarà un sistema organizzato a monopolio, compreso lo stesso Governo, foggiato a conquista, per cui esso non prelevi un reddito dallo Stato, ma

dissangui i contribuenti, ritenutosi non *mezzo*, ma *fine e scopo* alla esistenza di tutti i consociati.

Allora, allontanate le soddisfazioni dai bisogni dell'uomo, i prodotti destinati ad improduttivi consumi e dissipazioni, la società ingombra di miserabili e perciò stesso imprevidenti; allora la società si cuopre di parassiti: una metà di essa lavora, perché un'altra la divori. Si alterneranno – e lo dimostra la storia – lotte intestine o guerre estere, crisi e carestie come mezzi repressivi alla popolazione esuberante, la cui ultima sintesi sarà miseria e vizio. Il principio di Malthus avrà allora la sanzione dei fatti.

Ma è possibile un altro modo di esistenza; è possibile che il ben inteso interesse dei singoli, sfruttando l'economia di potenza, che sorge per la convivenza sociale, diriga nella via della conquista pacifica l'umana energia, che sarebbe altrimenti sciupata nelle lotte inefficaci per la prevalenza di pochi su tutti; ed è allora in tutti l'impegno di paralizzare colla potenza dell'umano progresso l'energia del principio di Malthus; che, fondato sulle condizioni naturali della vita, è follia negarlo o pretendere distruggerlo.

Ed è questo il modo con cui le nazioni civili vanno compiendo il proprio destino nelle abitudini, nei consumi, resi più miti dalla prevalenza dell'arte, dal perfezionamento dell'intelligenza, dalle conquiste dello spirito; per il cui trionfo ogni progresso nella pace, ogni vittoria dell'industria, cancella una miseria dalla superficie del mondo.

In questo modo non si distrugge la *tendenza*, scoperta o descritta metodologicamente da Malthus; ma se ne paralizzano gli effetti, se ne invertono le influenze. Essa è la via segnata dall'umano progresso, coperta e rotta da decezioni e disinganni, sempre che un interesse seduttore ha prevalso. La storia ne fornisce il libro aperto per la indiscutibile sanzione della esperienza: ad ogni progresso si rannoda una relativa agiatezza; con essa un grado di più nella moralità e nel sentimento della dignità umana; con questa la previdenza, com'è inculcata da Malthus, eminentemente morale. Da ciò la prevalenza dei mezzi preventivi.

Certo, neppure una società così costituita e governata riuscirà ad un Eden. La specie umana è perfettabile, perché non nacque perfetta fisicamente e moralmente. Il male è compagno del bene. Ma quella *tendenza*, che sarebbe un'infausta realtà in una società governata dall'arbitrio, resterà in parte paralizzata dalla efficacia

del bene, quando la regga la pace e la illumini la face dell'umano progresso.

Il vizio e la miseria lasceranno più largo campo alla prevalenza della umana ragione ed al trionfo della libertà.

Perché è codesta, come la Economia la intende (N. 130, 131), che combatte, meglio di un altro passeggiere espediente legislativo, la efficacia della legge di Malthus, praticamente inculcando la responsabilità quale condizione indispensabile della libertà stessa.

Di guisa che, non è nel solo *ritegno* morale il freno all'eccesso della popolazione, ma vi contribuisce con esso tutto il fascio delle forze morali e materiali costituenti il *progresso liberale*, che in una società progredita impone quello stesso ritegno. È, in altri termini, la libertà, largamente applicata, guida sicura, ostacolo preventivo più certo ai pericoli d'una popolazione esuberante.

361. Accenni statistici. Dalle accurate pubblicazioni statistiche italiane, dirette dall'infaticabile Comm. L. Bodio, rileviamo alcune cifre relative allo stato e movimento della popolazione del Regno ed alla emigrazione, con qualche rapporto a paesi esteri; cognizioni che riteniamo utili allo studioso, dopo quanto precede.

Il Regno d'Italia ha una estensione di 286.388 Km² (N. 154 a); ed alla fine del 1884 contava 29.361.032 abitanti; cioè la densità della popolazione era in ragione di 102 abitanti per Km²: una delle massime nell'Europa, perché la Francia ne conta 71; il Regno Unito 112; l'Impero Germanico 84; l'Austria 73; l'Ungheria 49; la Svizzera 69; la Spagna 33; il Portogallo 46; la Grecia 23. Superano la densità della popolazione italiana il Belgio 187, l'Olanda 122: ma sono paesi piccoli; e se si circoscrive in Italia un piccolo territorio, Lombardia e Veneto, toltene le provincie di Sondrio, Udine e Belluno, si ha una popolazione presso a poco uguale a quella del Belgio, e la densità della popolazione ne risulta 163 abitanti per Km².

L'eccedenza delle nascite sui decessi è ritenuta in Italia di 250.000 per anno, che corrisponde a 8,62 per mille abitanti, calcolando la popolazione nella cifra tonda di 29 milioni. Superano l'Italia, la Norvegia (nel 1883) che ha 13,83; il Regno Unito, 12,39; la Svezia, 11,35; sono inferiori la Francia, che ha 2,59; la Svizzera, 6,95; l'Austria, 8,13.

Calcolando la popolazione per l'incremento che può ricevere, oltre le nascite, dalla immigrazione, si ha che l'aumento fu per l'Italia (1861-84) di 6,99 per mille; superata dal Regno Unito

9,33; dall'Impero Germanico 8,42; dall'Austria (1880-83) 7,69; dalla Svezia 7,69; dalla Norvegia 7,63. Vi sono inferiori la Svizzera (1860-84) 6,20; l'Ungheria (1860-80) 4,76; la Francia (1861-81) 2,52.

Sulla anzidetta popolazione l'Italia conta un'emigrazione propria, permanente, di circa 70.000 individui per anno, ed una emigrazione temporanea di 100.000; ma la prima cifra è al di sotto del vero, perché ricavata da' passaporti, mentre è noto che alcuni, i quali pigliano passaporti per l'Europa, partano poi da porti esteri oltre l'Atlantico, aumentando la cifra dell'emigrazione propria, permanente.

Intanto l'emigrazione all'estero ha un rapporto per 100.000 abitanti di 248 emigranti per il 1883, di 209 nel 1884 e di 277 nel 1885. Per il 1883-84 tutte le nazioni europee la superano, tranne l'Austria Cils. e la Francia.

Sopra 100 emigranti nazionali d'Italia, nel 1885, si diressero 16,59 per l'America Settentrionale; 75,22 per l'America Centrale e Meridionale; 7,87 per l'Africa; 0,12 per l'Asia; 0,20 per l'Australia.

La cifra totale dell'emigrazione fu per il 1885 di 157.193, di cui 77.029 per emigrazione propria, e 80.164 temporanea. Quella si ripartì in 56.161 maschi e 20.868 femmine; l'altra in 72.082 maschi e sole 8.882 femmine. In totale vi si comprendevano 18.023 ragazzi inferiori ai 14 anni.

Paese eminentemente agricolo, è notevole che il maggior contingente dell'emigrazione diacelo gli agricoltori. Al 1885 si conta fra essi un'emigrazione propria di 36.089 e 31.980 di temporanea; con una proporzione del 59,63% per l'una e 42,43 per l'altra. Seguono i braccianti, muratori, operai ed artigiani, commercianti ed industriali ecc.

Il maggior contingente all'emigrazione propria danno le provincie della Campania (Salerno, Avellino, Napoli, Caserta); delle Calabrie (Potenza, Cosenza, Catanzaro); del Piemonte (Torino, Cuneo, Alessandria); degli Abruzzi (Campobasso, Chieti); della Lombardia (Mantova, Milano, Como); del Veneto (Padova, Treviso, Udine); della Toscana (Lucca, Massa); pochi relativamente le Marche, le Puglie; meno ancora la Sicilia, tranne Palermo; quasi nulla la Sardegna.

CAPO XIV
IL REDDITO DELLO STATO

§ 1

Considerazioni Generali su questo Reddito

362. **In che consista.** Si è notato che lo Stato concorre come un grande fattore nella economia della Società di un popolo civile, rendendo possibile lo svolgimento delle attività individuali o collettive in un ambiente *sicuro* (N. 168) per cui, contro un sistema diretto dalla forza brutale, ne prevale invece uno pacifico e convenzionale, su cui si adagia la civiltà moderna.

Abbiamo perciò accennato brevemente agli uffici dello Stato, generali, e speciali ne' casi opportuni ad un suo peculiare intervento (N. 169). Ragion vuole pertanto, che codesta forza cooperante alla economia dei singoli, abbia la sua quota parte nei redditi che colla attività loro essi ne ottengono, ed in ciò consiste *il reddito dello Stato* per i fatti economici sociali, cui esso presta efficace concorso (N. 328), come del pari ottiene la remunerazione dovutale ad ogni altra specie di concorrenti.

Dobbiamo pure soggiungere che, siccome il concorso dei diversi fattori produttivi non è esclusivo ed isolato, ma spesso vi partecipano per più di un titolo (N. 329), così pure avviene per lo Stato; il quale, o concorre agli sforzi comuni compiendo agli obblighi generali del proprio ufficio, ovvero apprestando speciali stromenti produttivi, creando condizioni peculiari precipue, o concorrendo come possessore esclusivo di un capitale o prodotto a ciò apparecchiato. E così, come produttore *generale* prende la quota parte al reddito di tutti, come frazione del reddito universale; e come produttore *speciale*, o per mezzi speciali da esso apprestati, si remunera con un reddito proprio.

E la tendenza dello Stato moderno è precisamente questa, di accrescere i propri uffici mercé un suo intervento più diretto nell'attività dei singoli, ciò che aumenta i doveri, la necessità di maggiori mezzi, ed assieme ad apparenti vantaggi nasconde non pochi pericoli.

Notammo gli uffici di sua competenza esclusiva (N. 169), la sicurezza interna ed esterna. Nessuno perciò gli contende che svolga la propria attività nel procurare la pace e la sicurezza, amministri la Giustizia, la Polizia, la Pubblica Igiene, la Guerra.

L'opera sua è pure utilissima apprestando i mezzi e gli stromenti del cambio (N. 181), che non possano apprestare i privati; e promovendo istituti a scopo di civiltà e di benessere, in cui talvolta scivola nel superfluo e fa difettare altrettanto del necessario. Oggi gli studi, l'educazione, la statistica, le arti belle, l'archeologia, i viaggi, le scoperte ecc. in molti paesi del Continente europeo diventarono funzioni dello Stato.

Obbiettasi che per tutti codesti servigi resi dallo Stato, esso non *partecipi* come coloro tutti che concorrono ai fatti economici sociali; ma tragga dal pubblico i *mezzi* per diverso *titolo*, col diritto cioè che ha di esistere sovra tutti. Si soggiunge che i servigi suoi non sono da equipararsi a quelli degli altri fattori produttivi, perché sono essenzialmente *immateriali e gratuiti*.

Ci riferiamo al già notato in generale sulla pretesa specie di prodotti immateriali (N. 22); ed in quanto alla gratuità dei servigi dello Stato, basta a smentirla l'enormezza dei bilanci moderni. Non si paga tassa dal bambino che accorre alla 1^a Elementare (ed è da discutere perché non la paghi il padre ricco), ma l'insegnante è pagato, colle tasse prelevate anche sul contribuente povero.

La pretesa gratuità dell'opera dello Stato sfuma alla più leggera indagine.

363. A quali diversi enti appartiene. Sotto il nome di Reddito dello Stato si comprende altresì quello degli Enti minori, che con lui concorrono a produrre le condizioni opportune per il compimento di fatti economici, a produrre cioè quella «economia di potenza» che, come abbiamo notato, caratterizza i fatti economici sociali. Ed il reddito è a tutti loro giustamente dovuto per i generali e speciali servigi che essi prestano, per il concorso loro in capitale od in opere remunerabili; e deve svolgersi e si svolge a misura del loro concorso, collo sviluppo che vanno assumendo le stesse loro funzioni.

Quelle collettività minori, espressione giuridica di una frazione di territorio entro i limiti di quello della nazione, hanno vita propria e di relazione, tanto coi singoli individui che in sé capiscono, che coll'Ente maggiore, Stato. Tali sono Provincia, Distretto o Circondario, Comune; questo, tanto più spontaneo e naturale nella sua essenza, origine, confini, quanto generalmente, fittizi gli altri. Il Comune è d'ordinario nucleo più che aggregato dello Stato, mentre Provincia, Circondario o Distretto stanno intermedi fra Comune e Stato, perciò mutabili, nella loro circoscrizione

e funzioni, col tempo e coll'ordinamento dell'amministrazione pubblica.

364. I mezzi dello Stato. Il complesso dei redditi percepiti per il compimento di quelle funzioni, costituiscono i *mezzi* cui lo Stato attinge; dei quali perciò, oltre la ragione, dovrebbero studiarli l'indole, il carattere, le specie, i criteri, gli effetti.

Ma oggi, nell'ordinamento dato allo studio delle scienze giuridiche nella Facoltà di Giurisprudenza delle Università italiane, un più accurato studio di quelli e di altri mezzi straordinari, oppure ordinari dello Stato, è oggetto della Scienza così detta finanziaria, di quella pure detta dell'Amministrazione, e del Diritto Finanziario e Amministrativo.

Così l'Economia politica deve oggi segnare i suoi confini nel dimostrare come quei mezzi non siano indipendenti dalla ricchezza pubblica; quantunque giustamente il reddito dello Stato faccia parte del complessivo reddito sociale, alla cui forza contributiva deve perciò quello misurare le proprie esigenze, nello interesse delle stesse funzioni da lui esercitate.

Indicheremo pertanto brevemente ed a larghi tratti i criteri, affinché quei *mezzi* o *redditi* dello Stato non turbino troppo quelli dei singoli, cennando alle precipue massime per prelevarli in una determinata misura, le diverse e varie specie dei medesimi, gli effetti che possa l'Economia sociale risentire dal loro uso od abuso, ed i diversi sistemi di percezione.

365. La misura del Reddito. Razionalmente distinguiamo, sebbene non sia sempre praticamente facile – ciò che dev'essere giustamente considerato quale reddito dello Stato, da quello che esso si può attribuire, intaccando più del dovuto il reddito dei privati. E la distinzione si fonda sulla ragione stessa per cui dallo Stato si partecipa al prodotto sociale, e sulla *misura* che determina razionalmente la quota dei singoli partecipanti cui, come notammo (N. 329), presiede e dà norma la legge del valore dello stesso concorso a produrre.

Il concorso dello Stato ha quindi pur esso un valore e non deve valere più che non meriti.

La parte sua di reddito ha *la stima* di ciò che vale l'opera. Se ne impiega oltre il bisogno, sciupa, come dissipa un privato allorché spende ciò che non deve; e codesto spreco non gli dà titolo giusto a farsi compensare di valori dissipati. Se invece per avarizia sottrae servigi ch'esso solo può e che dovrebbe rendere, o mala-

mente consuma i propri beni, distrae male ciò ch'è di pubblica fortuna.

Laonde il criterio da misurare questa specie di reddito non è diverso da quello degli altri. Solo vi riappare una questione di limiti che notammo relativamente alle funzioni ed uffizi dello Stato (N. 169); e più che di scienza, la è questione d'arte; e non d'arte Economica soltanto, ma d'arte di governo, il quale, in determinati momenti, può essere influenzato da considerazioni non dipendenti esclusivamente dall'Economia.

Questa però, giova ripeterlo, ritiene che il reddito dello Stato contenga e contener debba quello che il suo concorso valga nell'attività economica sociale; comunque si osi o voglia inorpellare di belle frasi la parte da esso prelevata e gli si vogliano attribuire titoli di preminenza, come mezzo indispensabile alla esistenza sua, sovraccarico di uffizi e di attribuzioni, che lo intromettono ove non deve, con sensibile detrimento della pubblica ricchezza.

§ 2

Processo storico di questo Reddito

366. Diversi Periodi. Non sempre lo Stato ha ottenuto il reddito come fa il moderno; perocché, non sempre ha concorso, come ora, per ottenerlo. Sonvi periodi diversi nei quali puossi classificare la vita pubblica economica come la privata.

a) *Periodo della Barbarie.* La Società primitiva è d'ordinario beligerà; i mezzi suoi sono tratti dalla conquista.

Il capo o capi d'una tribù guerriera, direttori di una intrapresa, sfruttata colla forza materiale, partecipano ai frutti della conquista; e siccome la forza la si esplica anzitutto coi propri, soggiogati alla volontà di chi li sfrutta, la parte prelevata, come reddito dovuto al più forte, è in ragione della potenza spiegata sull'altrui possesso, o sulla capacità di possedere. Il sovrano, in cui s'identifica od incarna lo Stato, è *padrone* di tutta o della maggior parte dei beni ottenuti col concorso degli altri. Criterio del prelievo è la forza ed il potere.

b) *Periodo industriale.* Come si manifestavano i sentimenti più miti nella convivenza umana e la barbarie s'incivilisce, chi esercita il potere lo sfrutta impadronendosi dei mezzi di produzione, nel grado incipiente col quel si manifestano, che, per comodo di studio, riduciamo a capitale, terra, servizi o lavoro.

Inoltrandosi nella vita civile, la parte colla quale si contribuisce a costituire il reddito prelevato dallo Stato, assume forma di quota parte in *prodotti*, e di *canone* pagato in natura od in danaro per il suolo che sfruttasi, sia dal pastore a pascolo del suo gregge, che per la coltivazione, poi fattosi agricoltore; e per i beni tutti tratti da terre e boschi incolti, per gli usi e bisogni della vita, il reddito prevelasi pure in altre *prestazioni reali* o *personali*, le cui norme costituiscono gran parte del gius pubblico interno medioevale e ne sono residui anche nella vita moderna.

Il carattere però più spiccato nell'epoca è delle *prestazioni personali*. A queste sole sono soggette d'ordinario le classi sociali superiori, e non ne sono esenti le inferiori. Il nobile è legato da vincoli di *lealtà* al suo re, e vi si presta con armati per la guerra: i vassalli dan l'*opera* propria al Signore in *corvate*, ed altri modi propri surrogati alla servitù diretta (N. 109-10).

Il sovrano sfrutta altresì esclusivamente lui, in quel periodo, alcune industrie, o le fa fruttare a suo nome, concedendone il monopolio a privati: ordinariamente le industrie più elementari come la macinatura del frumento, la cottura del pane, la strizzatura delle ulive ecc., parte de' così detti *diritti* venduti o concessi al feudo, i cui titoli d'investitura in questo paese, durante i periodi Aragonese, Spagnuolo e primi tempi della Dinastia regnante, ne offrono numerosi esempi, senza uopo ricercarli o nella storia d'Italia, che per altro n'è ricca, o nelle estere.

Codesti *diritti* costituivano perciò il *patrimonio*, o parte, dell'investito della sovranità locale, colla riversibilità d'ordinario, in certi casi determinati, a favore del Sovrano, maggiore concedente: e quando, come spesso avveniva, codesti redditi non si stimavano sufficienti, vi si suppliva con *prestazioni* personali, od in derrate o bestiame, costituenti pure *reddito* di quella sovranità di conquista, particellato, strappato d'ordinario alla povertà ed alla miseria, od *offerto* talora coll'apparenza della *gratuità*, come un *dono*, che non cessava per altro di essere *imposto*, od in precedenza *stipulato* e *convenuto*. Codesti *donativi*, sotto molteplici forme e modi, si manifestano in tutta la storia finanziaria antica; e sono poi consentiti da certe *classi* sociali, quando il governo dello Stato assume una data forma più consentanea al suo carattere di industria concorrente, mercè carte e statuti fondamentali.

L'Inghilterra deve a codesto consenso per i *sussidi* e *mezzi* allo Stato, dato da un'aristocrazia potente e patriota e da una borghesia

ricca e sagace, la conquista delle sue libertà pubbliche costituzionali. La nostra storia politica ci dimostra che il *donativo*, consentito prima dagli Stamenti – poiché dopo non furono più consultati, non ostante le stipulazioni del trattato di cessione dell'Isola del 2 agosto-29 dicembre 1718 – arriva a tutta la prima metà di questo secolo, surrogato poi, come tutte le altre prestazioni, comprese le decime ecclesiastiche, dall'imposta fondiaria, di 1/10 sul prodotto netto della terra, divenuto poi 1/9 o peggio.

367. Ragione giuridica del Reddito. La spiega la ragione economica. Se lo Stato presta servizi e coopera, preleva colle tasse dal corrispettivo ottenuto mercé le sue funzioni.

Quello che gli si dà nel sistema convenzionale economico (N. 121) è una corresponsione onerosa verso la garanzia che lo Stato presta nello svolgimento pacifico dell'attività privata, oltre il concorso suo diretto in *mezzi di produzione*.

Degli ultimi dello Stato, molteplici per i bisogni della civiltà presente, coi *limiti* già notati (N. 169), altri sono inerenti alla sua essenza, quali quelli della difesa e sicurezza sociale, dai nemici esterni, o contro chi perturbi la pace interna: o della pubblica igiene, a tutela dei nemici non meno devastatori; altri invece sono compresi nel compito che s'impone, di promuovere il benessere, il progresso e l'incivilimento; servizi tutti necessariamente remunerabili, dappoiché la *gratuità* apparente, che riveste nei tempi primitivi le cariche pubbliche, resta oggi limitata a circoscritti servizi di piccole entità, ovvero per alcune speciali funzioni dello Stato, notando però, che veramente la esperienza della vita pratica insegna come non sianvi per il pubblico cariche ed impieghi così costosi quali quelli reputati gratuiti.

Laonde alcuni Economisti, atteso il carattere oneroso delle funzioni dello Stato, e specialmente delle funzioni sue *essenziali*, lo rassomigliano ad una azienda di assicurazione, cui si paga un premio pei rischi che assume (N. 311); concetto ora contrastato ed obbietto di discussione, che si può risparmiare, poiché, dopo tutto, non ha che il valore d'un esempio citato a chiarimento d'una dottrina, che può sussistere senza di esso.

§ 3

Classificazione del Reddito

368. Ordinario. Straordinario. Attesa la periodicità, si distingue

in *ordinario* e *straordinario*. Il primo è dovuto alle *entrate periodiche* e *costanti*, d'ordinario prelevato dalla entrata dei singoli; l'altro è ottenibile in casi di insufficienza del primo, per emergenza di straordinari bisogni; e come si fa dai privati in simili contingenze, scontando l'avvenire, ricorrendo al credito, ovvero alienando il patrimonio.

369. Suddivisione del reddito ordinario. Attesa l'origine, il reddito *ordinario* va suddiviso in quello che lo Stato ottiene dal patrimonio, e l'altro che ricava dal pubblico. Giacché lo Stato, come ente ed espressione della civile società che lo comprende, *possiede*; ed il suo possesso assume nome di *demanio* (dal latino *dominium*), che comprende tanto il *demanio pubblico*, di regola inalienabile perché contenente come d'uso ed utilità pubblica, quanto il *demanio privato*, che si possiede e sfrutta come la proprietà dei singoli, e lo si aliena, o se ne concede l'uso, come pure di parte del demanio pubblico, mercé convenzioni di affitto o precario, a più o meno lungo termine. Esempi se ne riscontrano nelle industrie estrattive, per esempio del sale, delle miniere, di foreste, di acque pubbliche, delle spiagge marine ecc.

Lo Stato *ricava dal pubblico* il reddito ordinario percepito dalle *imposte* o dai *monopoli* di Stato.

L'imposta è quella porzione di reddito che lo Stato preleva da quello dei singoli *contribuenti*, sulla fortuna o sul lavoro dei cittadini, per sopperire ai suoi bisogni, nello interesse della sociale convivenza.

Dicesi che «preleva sulla fortuna o sul *lavoro*» perché non resti escluso quello che si paga o può pagarsi in servigi personali, fonte precipua nei tempi medioevali, come notammo, ma in uso anche oggidì colle *commandate*, contribuzione di lavoro adoperato nei comuni, per esempio nella costruzione delle strade obbligatorie. Ne fa parte altresì la costrizione militare, che alcuni qualificano, con espressioni enfatiche o sentimentali, come dovere pubblico, ciò che non le fa perdere del suo vero carattere economico; dappoi- ché anche il pagamento di un'imposta *reale*, non cessa di essere un dovere civico, quando è legittimamente stabilita dai poteri sovrani dello Stato.

370. Appellativi delle Imposte. Diversi nomi si adoperano ad esprimere questa specie di reddito pubblico, ch'è l'imposta. Dicesi *dazio*, *tassa*, *tributo*, *contribuzione*, *imposta*; e si accenna con essi alla differenza d'origine od alla specialità del reddito.

Queste voci sono in gran parte un derivato dal latino. Così, *dazio* viene dal *datio*, pagamento – *datio idem est ac solutio* – (fr. 68, dig. de solut.); *tassa* ha il concetto di un limite, di un confine fissato che non lice oltrepassare; così veggonsi adoperate le voci latine *taxare*, *taxatio* (exemp. nel fram. 108 *de Legat.* 1° dig.; fr. ult. *uxuras taxare*; fram. 68 *de rei vind. Id.*); *tributo*, da *tributum*, esprime il dare obbligatoriamente quello che è dovuto per porzione del censo; ed il giureconsulto Ulpiano asserisce che nei tributi «esse Reipublicae nervos, nemini dubium est» (fr. 1°, *de questio*, fr. 20, id dig.); *contribuzione*, *contributo*, da «*contribuere*», conferire, verbo usato nel giure romano ad esprimere il cumulo dei legati da computarsi, per la distrazione della falcidia – *contribuere legata* (fram. 18. dig. *de testam. milit.*); *imposta*, da «*imponere*» imporre, gravare. In non pochi frammenti delle Pandette e del Cod. Giustiniano, sonvi esempi («*imponere opera*» - fram. 7. § 1 *de op. liberat.* - «*imponere quadrans heredi*»; fram. 49. dig. *de jure fisc.*; «*imponere rationem falcidiae*» leg. 6. 8. Cod. *ad leg. falcid.*).

Ed altresì nel linguaggio moderno *imposta* vale ad esprimere il principio obbligatorio, con cui lo Stato tassa nella persona o negli averi (nei quali si rinversa anco l'imposta personale) un cittadino; di guisa che fu osservato come, in un regime politico a libertà costituzionale, meglio che imposta, esprime l'onere dei singoli verso la pubblica finanza, il vocabolo «contribuzione», perché il diritto di prelevare tributi presuppone il previo consenso implicito di chi li paga, non potendosi «imporre» senza il voto dei corpi elettivi; per cui pare si «contribuisca», si «conferisca» da tutti, meglio che s'*imponga* da un solo.

Nell'uso della scienza e nella pratica delle leggi, la voce «imposta» si designa ad indicare il tributo levato per le generali ed essenziali funzioni dello Stato, mentre *tassa* vorrebbe significare un compenso speciale, pagato per uno speciale servizio che lo Stato renda.

Però, se questa distinzione calza in alcuni casi, ad esempio, tasse scolastiche, tasse sulla circolazione, sui servizi ferroviari etc., non è applicabile in altri casi, ad esempio tasse giudiziarie, che si pagano per un servizio inerente alla esistenza stessa ed al bisogno generale che si ha dello Stato.

§ 4

Classificazione delle Imposte e Tasse

371. Imposte dirette e indirette. È la divisione più comune delle imposte; ma sonvi diversi modi d'intendere come questi termini debbono applicarsi.

a) Nella legislazione francese e nella nostra, imposta «diretta» comprende la specie di imposte nelle quali lo Stato preleva il suo reddito dal contribuente *direttamente e personalmente*, ad epoche e scadenze fisse e regolari. Esempio, imposta fondiaria, fabbricati etc. «L'indiretta» invece è un prelievo fatto in occasione di un fatto che si verifica, o di un servizio reso senza periodicità regolare; esempio, successioni, consumo etc. etc.

b) Per alcuni scrittori invece dicesi imposta «diretta» od «indiretta» avuto riguardo, non già, come nel caso precedente, ai rapporti fra contribuenti, modo e tempo di pagamento; ma sibbene fra *tassa* da pagare e *mezzo* di pagamento. L'imposta sarebbe *diretta* quando si prelevi sulla *proprietà* o sul *lavoro*; *indiretta* invece quando si paga per poter usare d'un diritto o facoltà la cui concessione ne dipende. Quella sulle finestre ad esempio sarebbe, così considerata, una imposta indiretta, sebbene pagata direttamente e personalmente dall'utente, perché pagata come corrispettivo della facoltà di far penetrare aria e luce in un appartamento. Mac Couloch è di questa opinione (*Tratt. delle Imp.* Introduzione).

c) Vi ha un terzo modo di usare li stessi nomi, con significato diverso: l'imposta è «diretta» od «indiretta» a misura che si conosca se *chi la paga* la tolga definitivamente dal *proprio reddito*, ovvero la *antecipi* soltanto, e poi la possa rinversare sul reddito altrui. Così la classifica Rau e la intende pure Stuart Mill (*Principii*, lib. 5. cap. 3).

La classificazione anzidetta, intesa nel primo modo (a), è abbastanza pratica; intesa nel 2° modo (b), può dar luogo ad equivoci; intesa nel 3° (c), è un equivoco permanente, poiché non è possibile precisare se il prelievo d'un reddito, fatto dallo Stato, possa da chi lo subisce, rinversarsi su altri cui si ceda quello od altro prodotto, sul cui valore l'imposta è prelevata.

372. Imposta reale e personale. È pure un altro modo di classificare le diverse imposte, suggerito dall'*oggetto* su cui cade il tributo, e dagli equivoci della classazione precedente.

L'imposta si distinguerebbe quindi in «personale» e «reale»; e

questa poi si suddividerebbe: 1° in imposta sulla «ricchezza» capitali o reddito; 2° sui «consumi» siano necessari o di lusso; 3° sugli «atti» od «affari». Vi sarebbero le imposte «miste» partecipanti dell'una e dell'altra classe.

Questa classazione ha un senso più scientifico, non si oppone all'abituale o pratica anzidetta, perché l'imposte personali e reali sulla ricchezza sarebbero «dirette»; quelle sui «consumi» e sugli «affari» sarebbero «indirette».

373. Imposte di quotità e ripartizione. È un altro modo di classarla, attesa la *forma* usata nel *prelievo* del reddito. Per l'indole propria della imposta (N. 362) lo Stato dovrebbe prelevare direttamente la sua quota su ogni prodotto e da ogni contribuente; ed allorché è così assettata, in un tanto fisso, proporzionale al tutto d'onde si ricava, l'imposta ne è una quota-parte; per esempio 1/8, 1/10 ecc., dicesi veramente allora imposta «di quotità». Ma avviene che questo assegnamento di quote, anziché farsi direttamente da lui, lo Stato faccia eseguire da altri enti minori, Comune o Provincia, cui assegna un «contingente» da ripartirsi proporzionatamente fra gli imponibili. D'ordinario così si pratica nel primo periodo d'una nuova tassa, e vi si dura finché questa non sia ben assettata.

Ma in qualsiasi modo ripartita, è d'uopo brevemente notare i principii suggeriti dalla scienza come criteri direttivi nel modo di attribuire allo Stato questa sua quota di reddito, distratto dal sociale, sia per fissarlo, che per esigerlo.

§ 5

Precipue massime sulle Imposte

374. Massime di A. Smith. Quando vogliansi dare norme economiche sulla distribuzione delle imposte, non può tacersi il nome di *A. Smith*; perocché, se chi ne ha scritto prima poté accennare i difetti delle distribuzioni arbitrarie, nessuno ne ha saputo esprimere meglio e più concisamente di lui i principii.

Nel lib. V del suo aureo trattato, A. Smith ci lasciò le seguenti norme generali:

1° I redditi dello Stato devono prelevarsi dai contribuenti in proporzione alle relative entrate, di cui godono sotto la protezione dello Stato. Le spese di questo, egli dice, sono come quelle che si fanno dai proprietari; e devono essere commisurate alle ri-

spettive ricchezze. Ciò vuol dire «eguaglianza d'imposizione». Se si colpisce una fonte di ricchezza a preferenza di un'altra, la imposta è ingiusta, perché ineguale.

2° Il prelievo che fa lo Stato del suo reddito, deve essere *certo* e non arbitrario. Tempo, modo, quantità di pagamento, tutto dev'esser certo, chiaro, preciso, altrimenti si dà luogo all'arbitrio del percettore.

«La incertezza dell'imposta, son sue parole, incoraggia l'insolvenza e favorisce la corruzione d'una classe di persone la quale è naturalmente odiata, anche allora che non sia insolente o corrotta». La certezza è tanto importante, da essere quasi più tollerabile un'imposta ineguale che una incerta.

3° Lo Stato deve prelevare la sua quota nel tempo più comodo a chi la dà. Con ciò si favorisce l'Erario, e non si pregiudica chi contribuisce.

4° Lo Stato deve curare il massimo risparmio di spese nel prelevare le imposte.

Se si rammenta che, allorché scriveva il filosofo scozzese, l'Europa giaceva ancora nel buio dell'ultimo evo medio, le tasse, specie nei governi assoluti, erano nel dominio del sovrano quali cosa propria, e vi era un mondo di *taglieggiati* – innanzi cioè che la grande Rivoluzione avesse codificato i principii della giuridica eguaglianza, – s'intenderà di leggeri l'importanza di quelle massime, nelle quali i principii della scienza si confondono coi precetti della buona arte economica e della buona finanza.

375. Altre massime in proposito. Alle norme anzidette ne furono aggiunte altre, pure implicitamente comprese nelle precedenti.

Sismondi ad esempio nei suoi *Principii di Econ. Polit.* dice:

1° Che l'imposta cada sul reddito non sul capitale; ché altrimenti inaridisce la fonte della ricchezza;

2° Che si prelevi non sul *lordo*, ma sul *netto di spese*; ché altrimenti s'intaccerebbe il capitale;

3° Che l'imposta cada sulla parte di reddito non necessaria al produttore, poiché egli la considera un *peso* sulla *eccedenza di reddito*;

4° Che cada sulla parte non necessaria alla conservazione del reddito, e non lasci perciò fuggire la ricchezza (Lib. 6. cap. 3).

A. Smith voleva l'imposta giusta, certa, moderata, economica. A Sismondi parve che tutto ciò non bastasse; e col suo gran cuore, talvolta al posto della mente, la volle anche lui moderata, ma al-

trèsì umana, abilmente collocata e scelta; ed è praticamente arduo problema che l'imposta possa raggiungere tutte queste condizioni. Ad esempio l'imposta sui consumi, e tutte quasi le indirette, paiono comode; si pagano allorché si fa uso di un prodotto o di un servizio; sono incorporate per lo più nel prezzo venale. Ma sono giuste? Sono tutte proporzionate alla entità del consumo, o meglio, alle facoltà del contribuente?

Eppure gli Stati moderni, coi grossi eserciti militari e burocratici, colle mille funzioni, cui incombono a nome della civiltà, devono prelevare quota pingne per loro reddito dalla fortuna dei privati; d'onde molte tasse e soprattutto indirette.

Essi mirano anzitutto alla «comodità dell'assetto dell'imposta». Il contribuente invece si rivolge con maggiore attenzione a desiderarne la giustizia, e la scienza lo segue a preferenza. La comodità ha un valore finanziario, la giustizia ne ha uno morale.

376. Giustizia dell'imposta. È un'ardua questione, a parere di molti, stabilire quale sia la imposta giusta. È una questione insolubile, se si tratta di un tipo assoluto di giustizia; ma la si può rannodare, non ostante le difficoltà che presenta, ai principii direttivi sulla partecipazione alla ricchezza prodotta dagli altri fattori della medesima.

Giusta per noi è l'imposta allorché, non solo si *proporziona agli oneri* di chi la paga; ma a *ciò che vale quello per cui si paga*, ossia al *concorso* che lo Stato fornisce alla produzione della ricchezza, purché l'azione sua stia nei limiti determinati dalla ragione economica.

L'imposta è giusta quindi quando è proporzionale, come dev'esserlo ogni altra quota prelevata sul reddito (N. 326).

Si dice che l'imposta si preleva misurandola *ai bisogni dello Stato, non al reddito* della ricchezza, per cui può essere o maggiore o minore della quota idealmente immaginata come reddito dello Stato.

È un argomento di moda, per cui però si può equilibrarne un bilancio finanziario, e rovinare quello economico della Nazione. Se l'imposta non è quota di reddito, ma di capitale, esaurisce la potenzialità della produzione, e divora se medesima.

I bisogni dello Stato vanno commisurati a quelli della Società ed ai mezzi suoi, perché lo Stato è espressione della Società stessa. E se, come può avvenire ad un privato, vi sono bisogni urgenti,

straordinari, è errore ricorrere per appagarli ai mezzi ordinari del reddito.

Si è chiesto se l'imposta sia un *bene* od un *male*. Su sostenuta l'una e l'altra opinione. Dal detto si evince che ponno essere vere entrambe. Le imposte giuste, il cui ricavo sia bene erogato nell'interesse pubblico, coopereranno sempre allo incremento della ricchezza e non potrebbero dirsi un male sociale.

377. Proporzionalità della imposta. Tre diversi modi sono stati suggeriti per raggiungere la giustizia dell'imposta:

1° la *proporzionalità*, come si è notato; 2° la *perfetta eguaglianza*; 3° la *progressività*.

Col primo modo si paga in proporzione della ricchezza posseduta: il più facoltoso paga più del povero.

Coll'eguaglianza assoluta si giungerebbe alla ingiustizia. È il sistema più antico, attuato d'ordinario nella imposta personale.

Il capo d'una tribù selvaggia, che attacca una tribù vicina o si difende, chiama a concorrervi *tutti* che possono andare armati.

L'imposta è l'obbligo di combattere, dice Ip. De Passy, e se occorre, è l'obbligo di morire per la salute comune.

Le obbligazioni personali, il testatico, le corvate, si fondano sullo stesso sistema.

Di fatto oggi, per imposte analoghe, si fanno «classi».

Proudhon vi rannoda a questa specie la parte che i cittadini prendono al reddito dei beni del Demanio. Sono insignificanti questi redditi negli Stati moderni, relativamente ai mezzi del bilancio; tuttavia, ove ne esistano, forniscono un reddito, che si suppone egualmente contribuito dai singoli cittadini.

Ormai un'imposta perfettamente uguale per i cittadini, sarebbe riputata da tutti ingiusta. L'imposta diventa veramente *uguale* quando cessa d'avere una uguaglianza assoluta, ed è *proporzionale* alle fortune.

378. Imposta Progressiva. È il terzo modo, come notammo, col quale si pretende raggiungere la giustizia dell'imposta dopo una severa censura alla proporzionale; e molti se ne compiacciono; taluni per far cessare, come suppongono, le ineguaglianze sociali; altri per arricchire il Tesoro.

Si dice dei primi che la protezione sociale, ragione dell'imposta, è relativa alla fortuna posseduta; per cui deve in proporzione maggiore il ricco del povero. Si soggiunge, che nella Società moderna la ricchezza maggiore non dipende da produttività personale, ma

dal *possesso reale*, dovuto a precedenti privilegi, mantenuti incolumi dalle leggi vigenti, mercé il principio ereditario; di guisaché occorre la legge pareggi essa o disquilibri meno le fortune; cioè occorre l'imposta offerente il mezzo d'una lenta e pacifica liquidazione sociale.

Altri richiedono la progressione, come *mezzo da compensare le ingiustizie scaturienti dalle tasse indirette*, specie da quelle sulla consumazione dei generi alimentari, pane, sale ecc. tasse che maggiormente colpiscono le classi povere.

Finalmente si è pure invocata la storia per coonestare coll'antichità la giustizia del sistema, ed in Italia a preferenza.

Di fatto in Firenze Giovanni dei Medici fece ammettere nel 1427 una tassa, sotto il nome di *catasto*, sul «superfluo», specie di espressione legale dei rancori della democrazia vittoriosa. Esigevasi su dichiarazione; ma soggetta a multa, se menzognera. Si negavano a chi occultava i benefici dei diritti civili e della giustizia in materia penale.

Nel 1442 l'imposta, subite altre riforme, diventò progressiva, con una ragione crescente del 4% sul reddito di 1 a 50 fior.; del 33% sul reddito superiore a 1500 fior.

Nel 1446 la proporzione si estese ancora da 8 a 50%.

Poi mutassi e disparve nel 1506.

Il sistema anche allora si spiega come sfogo demagogico e reazione delle classi prima diseredate, ma resiste ad una spiegazione razionale e si esplica praticamente con un assetto ingiusto.

In fatto si pretende che, invece d'una proporzione costante, la tassa proceda in ragione progressiva a misura che si applica ad una maggiore quantità di ricchezza.

Se per 100 si paga 1% per 200 si paghi 2% ossia *quattro*; per 300 il 3% ossia *nove* ecc.

Ciò basta a dimostrare il difetto, perché, seguendo la giusta progressione iniziale, la tassa si divora da sé, assorbendo interamente, non più il solo reddito, ma il capitale tassato; togliendogli cioè la facoltà riproduttiva.

È un limite imposto indirettamente alla fortuna. Ma è lecito domandare: allora si lavora, si produce?

Si è suggerita perciò una progressione più tenue. Ma il vizio del sistema è radicale. Sarà più lontano, ma è altrettanto certo l'assorbimento dell'imponibile.

Si è voluta limitare la progressività con un *massimo e minimo* di

tassazione; da non sorpassarsi il primo, da non colpirsi il secondo, volendo risparmiare le modeste fortune dalla progressività. Si è pure studiata una scala di progressione limitata, anzi inversa, a misura che si ascende nella ricchezza da colpirsi. Ma la ragione della tassa allora diventa illogica ed è meno giusta; essa punisce maggiormente il lavoro, il risparmio: e rispetta a preferenza la cospicua fortuna che si voleva colpita, comeché dipendente, si dice, da privilegi ed ingiustizie codificate. Si spegne l'energia del lavoro nella ricchezza da sorgere e si risparmia il supposto privilegio della esistente. Il capitale, con un siffatto sistema, non si accresce; colpito, fugge e si muta od emigra; l'industria si arresta a quel limite temuto, e non progredisce, ciò che paralizza l'energia del lavoro. Le classi meno ricche, cui si vorrebbe favorire con una pretesa uguaglianza, ne restano più colpite; e la voluta uguaglianza democratica diventerebbe una uguaglianza di miserabili, se il sistema fosse rapidamente applicato.

La scienza e la retta applicazione de' principii escludono quindi la progressione; ammettono solo il sistema della proporzionalità della imposta.

Quella non raggiunge il suo fine, di eguagliare le fortune, se non nel *meno*, mai nel *più*.

È un sistema affatto negativo, che non ripara a pretese ingiustizie sociali, se non creandone di nuove; non riequilibra fortune colpite da tasse indirette, se non creando direttamente altre nuove ingiustizie.

Una progressione regolare, costante, assorbe tutto l'imponibile in un dato tempo; se lenta, crea un'ingiustizia senza relativo beneficio della finanza; se la si arresta ad un determinato punto, diventa relativamente ingiusta quando dovrebbe appunto raggiungere la sognata giustizia.

Tutto ciò prova che il sistema non è corretto; ma tutto ciò non impedisce che distinti scrittori la sostengono, e peggio, non trattiene l'opportunità parlamentare del tentarne l'applicazione.

§ 6

Diversi nomi e titoli del reddito di Stato

379. Imposte. Non dovendo invadere il campo delle scienze di Finanza, daremo più tosto un elenco descrittivo dei diversi nomi e

titoli coi quali si preleva il reddito dallo Stato, come quota di sua compartecipazione alla pubblica ricchezza.

Esse possono classarsi in due grandi categorie: imposte e tasse; le prime sulle persone o sui beni stabili o mobili; le altre sui godimenti o consumi, sugli atti od affari.

a) *Imposta Personale*. Cade sulla persona; si paga perché si esiste, benché poi vi abbia influito il *possesso*, e si sia misurata, per classi, a quest'ultimo. È l'antica «*capitatio plebeja*» di Roma; la capitatione, testatico, fuocatico, imposta personale dei tempi nostri. Nel Regno d'Italia è divenuta un imposta comunale nel fuocatico, e nelle comandate per i lavori stradali consortili.

b) *Imposta sulla proprietà*. Imposta *reale* in contrapposto alla precedente. Si suddivide in imposta sulla proprietà *stabile* e sui beni *mobili*.

1° Imposta sulla *proprietà stabile*.

E la prima si suddivide ancora, in imposta sulla proprietà rurale (*fondiaria*) ed imposta sulla proprietà urbana (sui *fabbricati*).

L'imposta *fondiaria* ha origine antichissima: si preleva come vera quota di partecipazione dello Stato sulla terra occupata per pascolo o per coltura – il decimo, o la *decima*, – divenuta perpetua come la proprietà del suolo, si costituisce e *tende* ad incorporarsi nel suo valore. La chiesa Cattolica fu la più tenace nel non abbandonarla, esigendo le *decime* ecclesiastiche sul reddito brutto, come fanno ancora molti popoli Musulmani.

Oggi si vuole prelevarla sul reddito netto presunto, perché ridotta a somma fissa annuale. Da ciò la necessità della *stima* a determinati periodi, d'onde i *Catasti*, parcellari, o descrittivi. Quelli richiedono una misurazione tecnica ed una stima per accertare l'estensione e valore delle parcelle, coltivate o no, possedute. Il catasto descrittivo si contenta di misurare larghe zone, senza precisione di parcelle, stabilendone il reddito presunto colla dichiarazione di possessori e con controlli.

L'imposta sui *fabbricati*, colpisce le costruzioni o gli edifizi urbani, così qualificati non dal luogo, ma della *destinazione*, perché inservienti ad abitazione. In alcuni paesi quest'imposta è complessa con quella sul suolo, perché vi comprende nel valore di stima l'area di costruzione.

In altri paesi gli edifizi sono colpiti per le aperture, porte, finestre, e per i camini. Ma queste, hanno indole più vera di tasse sul godimento, o di uso.

2° Imposta sulla *proprietà* o *beni mobili*.

Quest'imposta può colpire l'*industria produttiva*, o l'*esercente*, od il *reddito*.

La *prima* è una tassa sulla produzione; e come la si vuole proporzionale alla ricchezza, tende a vessare per poterla stimare. Si distribuisce per *classi*, tenendo conto della *professione* dell'ambiente, specie relativamente alla densità della popolazione e ad altri segni di ricchezza, non che del capitale fisso o di circolazione.

La *seconda* è una tassa sulle *professioni* detta d'ordinario di *patente*. Se ne escludono i possidenti coltivatori perché soggetti all'imposta fondiaria, ed in alcuni paesi la si distingue in una parte *fissa*, ed altra *proporzionale*.

La *terza* è un'imposta sul presunto reddito del capitale non fondiario, mobile, industriale o mercantile. È la «*income-tax*» degli Inglesi, che comprende però ogni specie di reddito, e in parte quella di «*ricchezza mobile*» dell'Italia.

Ha pur essa traccie antichissime; in Italia più che tutto, perché Firenze ebbe una tassa analoga fin dal XIII secolo; l'Olanda la conobbe col titolo di «*dugentesimo danaro*» – ma il suo vero organismo lo trovò in Inghilterra sotto il detto nome di «*income-tax*, o «*property-tax*» imitati poi dall'America settentrionale e da alcuni paesi della Germania. L'Italia fonda sulla ricchezza mobile, come su grosso cespite di Bilancio.

380. Tasse diverse di consumo. *Sul Consumo:* Così appellate, perché imposte sovra cose destinate al consumo *diretto*, estese poi anche a quelle dell'*indiretto* consumo, le quali quindi ricolpiscono l'industria per le cose costituenti la *materia prima*, o *strumenti di produzione*. Si distinguono altresì dalle tasse *suntuarie* o sul lusso, perché imposte sovra e per il possesso di oggetti di godimento ritenuti di lusso; non che dalle tasse di *monopolio*, sovra oggetti la di cui produzione è monopolizzata dallo Stato. Sonvi quindi: a) vere tasse sul consumo; b) tasse sul consumo d'oggetti di lusso o suntuarie; c) tasse di monopolio.

a) Le *prime*, tasse sulla consumazione, si suddividono in tasse sul consumo *interno* ed *esterno*, ovvero dette *tasse di confine*, che sono le *Dogane*. Le une e le altre cadono sov'oggetti di consumo *diretto* od *indiretto*; le prime percepite all'entrata delle città, *comuni chiusi*, o nella introduzione delle materie tassate negli *spacci*, nei *comuni aperti*.

Le tasse *di confine*, o doganali, si percepiscono alla frontiera

degli Stati, sulle merci e prodotti stranieri, poiché le dogane servono per disgregare e dividere gli uomini, che il progresso economico mira invece a consociare. La dogana ha d'ordinario un duplice intento, di procurare un reddito alla finanza usandone come mezzo *fiscale*; ovvero di impedire la concorrenza dei prodotti stranieri o rallentarne l'importazione, mezzo *protettore*, oggetto di più serio esame nella Economia Intersociale e nell'Arte Economica. Basta per ora notare come, a pretesto di dazii protettori, si sia introdotta una nuova nomenclatura, cioè di dazii *compensatori*, che vorrebbero cioè *compensare* quei dazi ai quali il produttore, o prodotto analogo, è soggetto nell'interno dello stato.

b) Le tasse sul *lusso* o *suntuarie* sono in generale quelle che si impongono sul preteso superfluo. Poco produttive, appunto perché poco estesa la materia tassabile. Vi si comprendono le tasse sui teatri e sulle vetture di lusso, sui cani, sugli stemmi ecc. Quella sui viaggi in ferrovia vi potrebbe appartenere; ma quella sui trasporti delle merci è più tosto una specie di tassa sui consumi, ed è *mista*.

Di queste tasse la maggior parte è lasciata ai Comuni esse distinguonsi dalle tasse di consumo, perché sono *dirette*, mentre le altre sono *indirette*.

Distinguonsi da quelle sulla ricchezza, perché queste colpiscono il *capitale* o *reddito*, le altre l'*uso*. Si pagano sull'agiatezza più o meno supposta; o si pagano perché si pagano. L'Inghilterra tassò una volta le fodere dei cappelli, la Francia tassa i fiammiferi.

c) Le tasse di *monopolio* son così dette perché, sebbene tasse indirette coll'intento di far pagare il consumo, tuttavia lo stato produce *lui*, o *fa produrre esclusivamente* l'oggetto tassato. Questo si sceglie di ordinario tra materie di larga consumazione, come ad esempio il sale, il tabacco, che potrebbe costituire oggetto d'una tassa santuaria, sebbene la materia tassata, già divenuta d'uso comune, sia divenuta eminentemente tassabile per alcuni economisti, fra i quali recente di Leroy Beaulieu, ritenendo che il tabacco non entra come materia prima in alcun'industria. Però è certo che il monopolio danneggia la agricoltura, che potrebbe ricavare dal tabacco un prodotto esportabile.

Vi sono vari modi di percepire questa tassa.

L'Italia fa monopolio della fabbrica e spaccio, dirige la coltivazione della foglia e ne consente la esportazione con parecchie cautele. L'Inghilterra ne vieta la coltura ed impone un forte dazio

d'importazione. La Russia, gli Stati Uniti percepiscono un diritto di licenza per fabbrica e per vendita.

381. Tasse sugli atti ed affari. Esse consistono in prelievi fatti dallo Stato, allorché l'opera sua è direttamente od indirettamente richiesta per determinati servizi, per fatti od atti non periodici, né continui. Hanno attinenza colle tasse dirette, perché si pagano direttamente; colle tasse di consumo, perché si pagano per il consumo od uso di un determinato oggetto o servizio. Comprendono le più importanti; il bollo, il registro, le successioni, la manomorta, le licenze, le tasse giudiziarie e scolastiche.

a) La tassa di *bollo* è retta dal principio che tutti gli atti civili, o commerciali, in giudizio o fuori, che possono accertare un fatto giuridico od una relazione contrattuale, devono scriversi su carta speciale bollata, o munita di bollo.

b) La tassa di *registro* si preleva coll'intento di garantire la verità dell'*atto* e della *data*. Gli atti si *registrano* in speciali libri e presso uffizi dalla legge determinati. Attesa la diversa specie degli atti soggetti a tassa essa è *fissa, proporzionale o graduale*: attesa la natura dell'affare essa è contrattuale, di successione, di manomorta e giudiziaria.

La tassa *contrattuale* è indicata dal nome: pagasi per tutti i contratti che implicano un'obbligazione od una trasmissione di proprietà. La tassa di *successione* rende il fisco coerede necessario dei successori testamentari o legittimi. Quella di *manomorta* è pagata dagli enti che non muoiono, in corrispettivo di quella di successione, che colpisce a determinati periodi il patrimonio nelle successioni ereditarie; e perché gli enti morali hanno un patrimonio che prima era inalienabile, ora lo è, ma difficilmente è alienato.

Le tasse giudiziarie sono dovute per la pretesa equivalenza dei servizi che lo Stato rende amministrando giustizia a garanzia dei beni ed a tutela delle persone, sebbene persone e beni abbiano perciò già pagato altre imposte.

Le *licenze*, come le *tasse scolastiche*, sono pagate per speciali servizi che lo stato consente; ad esempio per porto d'arme, per la vendita della polvere pirica ecc. o per l'istruzione che lo stato amministra e monopolizza lui, imponendo condizioni speciali allo esercizio di alcune professioni, medici, ingegneri, farmacisti ecc. ecc.

Queste tasse indirette, che siamo ben alieni di aver voluto enumerarle tutte, ed altre analoghe sono preferite oggidì negli enormi bilanci, richiesti dalla pace armata, perché si pagano facilmente; il

contribuente di solito, *non le vede* quando paga; ovvero, *vedendole*, le paga volentieri quanto fa uso dell'oggetto voluto o bramato, o vi si rassegna ricevendo in cambio uno speciale servizio. Però, questo vantaggio che offrono, fa sì che facilmente si ecceda nella tassa imposta e sono allora di danno alla fortuna pubblica, specie alterando il valore delle civili transazioni.

Sonvi speciali imposte o tasse riservate ai Comuni, Provincie, ed altri enti speciali come, Camere di Commercio ecc. ecc. di che non è nostro compito occuparci. I Comuni e le Provincie specialmente trovano i loro cespiti d'entrata e di reddito nelle *addizionali* alle imposte sulla proprietà stabile e mobile.

§ 7 *Effetti delle imposte*

382. Effetti diretti. Non è facile, se possibile, enumerare e clasare tutti gli effetti derivati dalle tasse che lo stato preleva sulla fortuna dei contribuenti. Molti e vari hanno da essere, come molte e diverse sono le imposte.

Intendiamo però di far brevi note sui più spiccati effetti diretti e mediati, ché dai lontani ed indiretti, derivanti specie dall'uso più o meno ragionevole che lo Stato faccia nei suoi consumi di quel *suo* reddito, non ci occupiamo; potendo ben darsi di regola, come per tutti i consumi, che si possa impiegar bene quello che talvolta malamente si ricava dai privati; e possa sciuparsi invece ciò che proviene da una imposta provvidamente ordinata.

Ora il più evidente e precipuo effetto è, che di tanto scema la fortuna privata, di quanto lo Stato ne sottrae per il reddito proprio; perocché, sebbene questa quota, od una ragionevole e proporzionale quota sia dovuta allo Stato per virtù del concorso suo all'atto produttivo, come spesso notammo, però è di fatto, che la quota sua va confusa nel reddito del produttore o imprenditore, e dall'entrata sua si preleva. Quindi, questo che gli si toglie scema il reddito suo anzitutto, e deve avere una giusta influenza su profitti, interessi e mercedi, che sono quote altrui.

Sotto questo speciale punto di vista non può negarsi che per i privati ogni imposta, indipendentemente considerata dal suo impiego, è *un male*.

Due specie oppositori sorgono contro. Dicono gli uni, che la tassa tende a migliorare la potenza e capacità produttiva dei singoli

consociati; ed è vero. Dicono gli altri, che ogni imposta si rifonde nella Società dalla quale si preleva, per cui, in generale, nessuna perdita; ed è un errore.

Il primo assunto va però bene inteso. Il reddito dello Stato *può* accrescere la potenza produttiva sociale, se bene adoperato; ma non si dovrebbe perciò conchiuderne che aumenti la facoltà produttiva in quanto scemi l'entrata del produttore.

Ora è in questo senso che da alcuni economisti s'intende e si sostiene, dicendosi da Mac Couloch per esempio che le tasse eccitano al lavoro perché scemano il reddito (*Tratt. Sulle Imposte*, Introduzione).

L'argomento procede così assurdo, che si potrebbe conchiudere, che si diventa tanto più ricchi, quanto si sia più soggetti a maggiori estorsioni o rapine. Se aumentare le spese di produzione è un bene, la scienza della ricchezza avrebbe presto risolto il problema del progresso economico sociale.

Si cita l'Inghilterra, la quale progredì lorché il ministro Pitt la gravò di tasse a sostenere le titaniche lotte colla Francia.

Potremmo noi Italiani citare noi stessi per i progressi sensibili del paese dopo la costituzione del Regno. Ma nell'uno e nell'altro esempio il progresso indiscutibile è un effetto *necessario, diretto*, conseguente dallo *aumento* delle tasse; ovvero è raggiunto *non ostante* codesto aumento?

Ora, chi vorrebbe negare che, se l'Italia avesse potuto costituire il suo esercito, fondare la sua armata, costrurre strade, ferrovie, ponti, migliorare infine l'apparecchio del cambio senza sorta di tassazione, avrebbe potuto destinare ad altri miglioramenti quanto per avergli ottenuti estrasse dai propri redditi?

Dunque l'effetto è *indipendente* dalla tassa; anzi è prodotto *non ostante* quella. È la conseguenza, o può essere, della *produttività* d'una *spesa*.

Quando gli italiani riacquistarono la libertà di pensare e d'agire, senza d'uopo di cospirare, e poterono dedicare la propria attività a produrre, e furono meno intralciati dalla polizia e dalla dogana, certo che progredirono. Le tasse pagate furono, sotto questo punto di vista, proficue.

Lo stesso Mac Couloch di fatto soggiunse che le imposte «o rendono gli uomini industriosi, indipendenti e ricchi, o li rendono indolenti, stupidi e poveri».

L'altro assunto si fonda in ciò: che il Governo, in cui lo Stato si

esplica, è un grande consumatore; egli ritorna alla massa dei produttori ciò che sottrae di prodotti; di guisaché la Società riceve da un lato ciò che pare le si tolga dall'altro.

Codesto è uno di quei sofismi che Fed. Bastiat disse scaturenti da *ciò che si vede*, da lui così spiritosamente spiegato nel caso del vetro rotto, «le ver casse»; senza di che non vivrebbero i vetrai.

Se lo Stato ritorna al pubblico, come grande consumatore, i prelievi fatti dai privati per il reddito suo, gli stessi privati non potrebbero, con consumi loro diretti, far circolare altrettanti valori degli impiegati dallo Stato?

Certo, non comprerebbero cannoni e corazze, ma ordinerebbero carri e regoli di ferrovia.

Non vorrebbero tele per tende di soldati, ma per vele di navi mercantili.

L'industria fabbrile e tessile ci darebbe prodotti diversi, ma tuttavia produrrebbe, produrrebbe sempre.

Di meglio ancora: i privati farebbero essi con parsimonia maggiore ed economia, che non facciano Governo e Stato; e produrrebbero ciò di cui si abbisogna, senza pericolo di spostare produzioni e lavoro, come talora avviene.

Inoltre, quella benefica legge di compensazione, la quale sorge in virtù della consociazione delle forze produttive, fra produzione e consumo, per cui pare che si ritorni fra i diversi produttori ciò che fra essi l'un l'altro si cede e si paga – quella legge avrebbe molta migliore attuazione dall'opera diretta dei privati, che non l'abbia di certo da quella dei diversi funzionari dello Stato.

Di fatto, questo fa i suoi consumi presso i grandi centri, coi grandi appalti, i cui assuntori, se poi penetrano nei piccoli centri della nazione a ricavarne i prodotti, lo fanno guadagnandovi essi i loro profitti come prezzo dei propri servigi, ciò che invece sarebbe lucrato dai produttori stessi se in rapporti diretti con chi consuma. Si fa oramai tanto caso di togliere gli intermediari, a modo d'aver convertito gli uffizi postali in commissionari e banchieri, e non si considera che lo Stato, aumentando le proprie spese, avrà sempre degli intermediari nuovi.

È poi da notare che il preteso compenso fra *imposta e spesa* dello Stato; fra *quanto si riceve e si dà*, non è affatto vero. Se lo Stato consuma per *mille*, ed *acquista e paga mille* ad un produttore, non glielo *dona*; ma *riceve un equivalente*: di guisaché esso ha i *mille*

dell'*imposta* ed i *mille* dell'*acquisto*, che fanno *due mila*. Se *cede* i primi *mille*, ha sempre gli altri *ricevuti* in *prodotti*.

La fortuna del fabbricante non è aumentata più che avesse venduto ai privati la propria merce.

Invece, quando lo stesso fabbricante *paga mille* per *tasse*, non riceve *altrettanto*, se lo Stato sciupa questo valore in spese improduttive; e quando pure lo spenda bene, il ritorno non è al fabbricante che viene, ma a *tutti*.

Quindi il *compenso* non è *diretto*, quale lo si suppone, ma *indiretto*; e dipende *non* dall'*imposta*, ma *dallo impiego* dall'*imposta*, come superiormente notammo.

Pertanto, sostenere l'utilità delle grandi tasse per le grandi spese in opere o servizi pubblici, è altrettanto sragionevole come sarebbe se un manifattore si appagasse di far molte vendite, dopo avere somministrato lui stesso ai compratori i danari per gli acquisti!

I suoi libri gli segnerebbero, anziché un aumento di capitale, la propria fallita.

L'effetto della tassa eccessiva è risentito da tutti, *direttamente* dall'*industria colpita*, *indirettamente* e per le note leggi del cambio (N. 179), dalle altre industrie.

Per l'*industria colpita*, l'effetto diretto più sensibile, è sul *profitto*; poi se ne risente la *mercede*. Quello prima, perché il capitale d'impianto non è facilmente asportabile. Un'*industria colpita* da grave tassa studierà di scemare le spese, se possibile, per pagare cogli ottenuti risparmi la *nuova* tassa; ma se non è ciò possibile, l'*industriale* tenterà di risparmiare le maggiori spese sulle mercedi; ed allora, se il paese non offre concorrenza di braccia, anziché continuare a produrre a perdita, il capitale si allontana. Se invece la concorrenza di opera non manchi, scemerà la mercede; e se questa sia insufficiente, si decide la emigrazione.

Siccome poi le tasse non colpiscono questa o quell'*industria*, ma, se sono generali, colpiscono tutte le industrie, ne avverrà che la diminuzione dei salari si verificherà in tutte le industrie, congiuntamente a quella dei profitti. Allora, quando sorgano gli scioperi, s'invoca una legge speciale per reprimerli, ovvero per aumentare le mercedi, perché di tutto dev'essere, di regola, responsabile il capitale!

Talvolta, nelle tasse indirette, se prevale il sistema protettore, effetto apparente di una tassa è di favorire mercedi e profitti ottenuti colla produzione dell'oggetto protetto; ma è un effetto effimero,

che cessa in breve, perché, siccome il dazio protettore *sposta*, ma non *aumenta* capitali, ne avviene uno spostamento generale di mercedi e profitti in tutte le altre industrie, che fanno concorrenza nell'interno alla protetta; e si pongono anche esse sotto le grandi ali della protezione.

Lo stesso è da dirsi quando le tasse sono destinate a pagare premi a qualche speciale industria, che è un mezzo di protezione anche esso.

Per riassumere: finché lo Stato preleva il proprio reddito in ragionevole misura a quello di tutti, pochi o nessuno se ne risentono; ma se vogliasi guardare, anziché agli interessi dell'industria, a quelli esclusivi ed apparenti della finanza; e si levino tasse più che la forza contributiva del paese consenta, allora gli effetti saranno cattivi sul risparmio, sulla consumazione e sulla produzione; ch'è quanto dire sul capitale e sul lavoro. Se non è possibile un reddito per l'imprenditore, egli non capitalizza, e vorrà incaricare il consumo, che perciò stesso scema, e finalmente paralizza la produzione.

383. Effetti indiretti. Fra essi il più notevole è quello della così detta *incidenza*, od *inflessione* dell'imposta; per cui si indaga *chi* realmente *paghi*, o *debba* pagare l'imposta.

È un problema di non facile soluzione nella scienza e nella pratica, poiché, *se si vede chi paga, non si vede* veramente con *quali fondi* effettivamente *si paghi*: dove l'imposta si *riversi*, ove si *diffonda*, quale ne sia l'*inflessione* e la *incidenza*.

Si distingue in generale dall'*effetto diretto*, perché questo comprende le conseguenze possibili che dalle imposte derivano: l'altro invece, su chi quelle conseguenze ricadano, o con chi gli effetti si dividano nel pagarle.

L'incidenza è *uno degli effetti* dell'imposta, ma non tutti li comprende.

Al momento d'una nuova imposta, se il paese ne sia già saturo, intento di colui da cui si percepisce sarà rivalersene da altri, *aumentando, se può, il prezzo del suo prodotto*, facendo pagare l'imposta o da chi consuma, o dai concorrenti dalla produzione.

Da ciò l'assioma, che «l'imposta si diffonde in proporzione alla possibilità che l'oggetto tassato ha di restringersi», l'incidenza *tende* ad equilibrarsi alla possibilità del consumo degli oggetti tassati.

Alcuni esempi valgono a persuaderne.

L'imposta prediale si paga dal proprietario, il quale, se affitta,

vorrà porla in conto al fittajuolo, tranne che costui possa disporre di terre proprie o di proprietari diversi, che si contentino di detrarre il diminuito fitto dal proprio reddito.

Se il proprietario tassato coltiva, vorrà un prezzo più caro dei suoi prodotti; e ciò dipenderà dalle condizioni del mercato di quel prodotto o di prodotti succedanei.

Quindi, nell'uno e nell'altro caso la *facoltà* del tassato di *diffondere l'imposta*, deve dipendere dalla *possibilità* di *poter consumare* la cosa tassata.

Facilità di consumo, diffusione di tassa, – difficoltà di consumo, restrizione di tassa al tassato.

Nel paese nostro, ove il capitale numerario è scarso ed alto il tasso dell'interesse, ciò si verifica in tutti i mutui, nei quali, per patto espresso, il mutuante stipula a suo favore il rimborso della tassa di ricchezza mobile, da cui è colpito. Se il legislatore annullasse pure quel patto, non distruggerebbe il *fatto*, perché il tasso dell'interesse salirebbe di tanto da cuoprire il mutuante della tassa pagata. Se la legge limitasse l'interesse convenzionale, si ricorrerebbe agli antichi contratti, quanto prevalevano le pene per l'usura.

Vuolsi da alcuni che la tassa o sopratassa fondiaria non abbiano diffusione, e restino conglobate nella proprietà, della quale scemi in proporzione il prezzo venale.

Si ritiene da altri, che se l'imposta è modica, sarà prelevata dalla *rendita* del proprietario.

Soluzioni così assolute ci paiono assurde. Nelle imposte, come nel valore, si determina la *tendenza*. In paesi in cui la proprietà si costituisce con capitale sufficiente, il suo valore è indipendente dalla tassa; questa paga chi acquista.

In paesi ove la proprietà è deprezzata, non vi è modo di diffondere su altri una tassa nuova che la colpisca, la quale influisce a maggiormente deprezzarla.

Un'imposta sui capitali *tende ad incarirli* e ne altera l'interesse. Quella sul reddito, *tende a deprezzare* il capitale.

Nell'imposta sulla rendita pubblica, lo *Stato paga realmente* la tassa. Una tassa sui consumi *tende ad alterarli*.

Se è su cose di lusso, probabilmente la tassa è pagata dall'utente; se invece è su generi alimentari, la paga d'ordinario il consumatore.

L'incidenza della tassa sul consumo riesce più difficile a calcolarsi sul lavoro, o meglio sulle mercedi. Essa dovrebbe aumentarne il

prezzo; ma siccome l'aumento sul prezzo del vitto rende disponibile un maggior numero di braccia, ciò reagisce a diluire le mercedi. Le tasse sul consumo di generi alimentari quindi agiscono come la carestia. Di fatto, nelle annate di raccolto scarso, il prezzo del lavoro scema, mentre aumenta colle annate d'abbondanza.

Nelle tasse di consumo, bisogna altresì studiare le proporzioni relative a tutti i generi, e tassarli tutti, perché altrimenti si può favorire il consumo di generi secondari o peggio, sofisticati con danno della pubblica igiene.

Nelle tasse sugli affari è più difficile ancora l'incidenza. D'ordinario le convenzioni dipendono dalle condizioni del mercato. Se le tasse son gravi, se ne tenta la elisione, mistificando gli atti. Ciò che si faceva per eludere la pena sull'usura, si fa oggi a scanso della tassa di registro.

Per le tasse giudiziarie paga chi perde; ma non è rado che paghi chi vince, se chi perde è misero.

Nelle tasse sulle successioni non è possibile la restrizione dell'oggetto tassato perché lo Stato è un coerede.

Tendenza del colpito è, in generale, far pagare gli altri. Talvolta quindi si paga da chi il fisco non vorrebbe; talvolta paga lui stesso. In generale lo Stato moderno, che è un produttore di diverse cose, paga lui le imposte come produttore, comperando prodotti e lavoro e pagando interessi dei grossi debiti che contrae.

§ 8

Come lo Stato percepisce il suo reddito

384. Diverse specie di esazione. Si conoscono tre modi coi quali percepire questo reddito dello Stato: 1° l'esazione diretta; 2° la Regia cointeressata; 3° l'appalto.

È principio generale ben ovvio, che scopo ha da essere si esiga economicamente, colla menoma spesa, e con menomo disturbo.

Dai citati canoni A. Smith si evince, come massima generale sulle imposte, che meno dannosa è la tassa che *costa meno*.

a) *Esazione diretta.* È il sistema per cui la tassa si esige da un impiegato pubblico a ciò preposto, nella misura fissata dai *ruoli*, per le dirette; dalle *tariffe* per le tasse indirette.

A garanzia della sua gestione l'esattore dà una cauzione allo Stato.

b) *Regia* è un acollo fatto da un privato per l'esazione, mediante

una quota di beneficio percentuale. Correndosi un'alea sull'introito, è un sistema usato nelle tasse indirette, per le quali il fisco si assicura così del rischio derivante dalla abbondanza o scarsezza delle raccolte, dalla maggiore o minore consumazione di generi tassati.

c) *L'appalto* è pure un acollo a prezzo fisso, lasciando all'appaltatore l'obbligo di versare una determinata somma che ritieni dovuta dai contribuenti, salvo rimborso di quella che si verificherà poi non dovuta. È il sistema conosciuto in Italia del «non scosso per scosso».

Nell'appalto richiedesi un capitale sufficiente, da anticipare quanto i contribuenti non pagano: quindi, per la esazione di valore cospicuo, è indispensabile o grande capitale o grande credito.

Ciò rende scarsi i concorrenti, i quali si accordano fra essi facilmente a danno dello Stato e peggio dei contribuenti.

Ove le imposte sono esatte per appalto, dice A. Smith, gli appaltatori costituiscono la classe la più opulenta (*Ricch. delle Nazioni*, cap. 2, art. 4).

La storia conforta quest'opinione. I pubblicani in Roma e le leggi rese necessarie dai loro abusi ne persuadano (vedasi il tit. 4 del lib. 39 del dig. commentandovisi d'editto del pretore emanato per loro).

Essi aveano l'appalto di quanto percepitasi nelle provincie e costituivano in Roma un ordine ultra potente (Cicerone, *ad leg. manil.* 7). Nei libri di San Matteo, 18-7, e di San Luca, si esprime il concetto che se ne avesse, ove non bastasse quanto Ulpiano ne riferisce nel frammento. 12 al cit. tit. delle Pandette.

Non molto dissimili da quelli, c'insegna la storia fossero i grandi appaltatori delle imposte in Francia, che Sully chiamava i più grandi nemici della Francia, e Turgot flagellava ancora alla vigilia della grande rivoluzione; rivelandosi dalla relazione di Necker, che mentre la esazione dei tributi, fatta direttamente per pubblici impiegati, costava un 6%, costava un 20% fatta mercé l'appalto.

In Inghilterra contro i quattro grandi appaltatori dei sussidi, è celebre l'accusa ed il giudizio del Parlamento sotto Edoardo III.

Soggetti alla Camera Ardente e Stellata, era, dice il Du Puynode, un rischio di più che essi ponevano per quei pericoli in conto spesa; ed una porzione dei lucri era preventivamente destinata a distogliere dal loro capo le accuse.

Tutto ciò li ha resi impopolari. Vi si ricorre tuttavia, con molte precauzioni, dagli Stati bisognevoli di molte imposte, però divi-

dendone le percezioni; e perché il sistema possa riuscire meno nocevole, di specula sullo stimolo del proprio interesse che vi portano codesti mercanti delle pubbliche entrate.

Il sistema della *regia cointeressata* porta inconvenienti analoghi, se non peggiori, e tende a moltiplicare quella gente che vive, più che a proprie spese, a quelle del pubblico.

Il sistema dei pubblici percettori richiede una sorveglianza continua, affinché non frodino il pubblico o l'erario.

Ma postoché si tratta d'inconvenienti, la ragione teorica e pratica consiglia di scegliere i minori, e quest'ultimo sistema è preferibile; tranne che si potrebbe far di meglio collo affidare la esazione ai Comuni, però mercé norme fisse, con ruoli esatti e precisi, e con tariffe chiare e non ambigue per le tasse indirette. Per governi che restringessero i loro servizi nell'ambito del proprio ufficio il sistema sarebbe ragionevole ed economico.

385. Norme sulla esazione. Qualsiasi sistema si prescelga per esigere il reddito dello Stato, relativamente ai contribuenti, suggeriscansi le seguenti norme in parte già notate (374-75):

1. esigere quando è più comodo prelevare la quota da chi paga; quindi fissare il tempo della esazione;

2. ordinariamente scegliere questo tempo in quello dell'entrata, di cui la tassa è parte (per le *dirette*);

3. esigere nel luogo ove si contribuisce, senza obbligare il contribuente di andare a ricercare il percettore, costringendolo a dare in tempo un maggior tributo che in danaro.

Perciò, come notammo, il sistema più razionale sarebbe di affidare l'esazione ai Comuni, scegliendo essi collettori, i quali fossero pure incaricati di pagare le spese, da cassieri. Ma il sistema riuscirebbe difficile e complicato, se non impossibile, colle molteplici e varie tasse, che richiedono un esercito di funzionari ed una biblioteca di leggi, regolamenti, istruzioni e circolari;

4. esigere con mezzi coattivi nel tempo fissato. Ed è giusto che lo Stato, il quale ha scadenze fisse per i debiti, le abbia per le percezioni.

§ 9

Sul miglior modo di attribuire il reddito allo Stato

386. Quale la migliore imposta. Questione discussa e variamente risolta. Essa è complessa, ed è d'uopo precisare che si bol-

gia e debba intendere, perché *migliore* è un termine relativo e di comparazione.

Quindi importa, stabilire con *quali criteri, a chi*, ed a quali altri *modi di essere* riferirlo.

Nessuna imposta può essere assolutamente buona. Siccome essa è quota di reddito, bisogna considerarla in relazione al tempo e modo col quale gli altri partecipanti ricevono la remunerazione dell'opera o del capitale, coi quali concorsero ad ottenerlo.

Sotto un reggime assoluto, quando il popolo è *cosa*, il sovrano *impone* nel modo *migliore* per ottener *lui* un *reddito largo*. E siccome colla sola forza è più costoso dominare, od ottenere il beneplacito del popolo che suda e lavora, la tirannia e l'assolutismo studiarono di mitigare il *modo* di esigere.

È la prevalenza delle tasse indirette quella che meglio favorisce di pelare l'aquila senza che strilli.

Laonde, nei reggimi assoluti, prevalenza di codeste tasse. Ed al tempo stesso privilegi, esenzioni di tasse per classi, corporazioni, città, persone immuni da tributi, per distinguere meglio le classi che divorano e le divorate.

Nella nostra storia sarda, non risaliamo oltre i 38 anni per rinvenire di codeste esenzioni e privilegi, con cui il passato reggime soleva remunerare anche il patriottismo; il quale invece si rimunerava con onori, non con esazioni, ché queste ricadono a danno altrui.

Nei governi liberali, prevalenti i principii democratici, pure nelle monarchie temperate, invece razionalmente si preferiscono le tasse dirette, affinché si veda e sappia ciò che si paga, e si controlli la spesa, e si discuta perché si paga.

Se non che, in questa specie di governi, massime passandosi da un sistema diverso e contrario, la tendenza democratica viene di soverchio turbata dall'altra di affastellare sullo Stato oneri ed uffici più che non comporti l'indole sua propria; di crearne un sovrano dispensatore di tutto a tutti – uno Stato-providenza, il quale perciò costa assai; e, per nascondere più che si possa quello che costa, uopo è amalgamare più tasse e indirette colle dirette, che, di solito, se gravi, son quelle che maggiormente attirano il clamore del pubblico, il quale subisce invece con più pazienza le indirette, sebbene maggiormente lo dissanguino.

Tuttavia il reddito dello Stato, comunque ottenuto, devesi misurarlo alla *potenza contributiva* del popolo, cioè al *reddito sociale*. Come criterî di questo, soglionsi assumere dai finanziari due

elementi, *popolo e territorio*; ma è facile scorgerne la fallacia, se scordansi altri elementi. La pubblica ricchezza – somma dei redditi singoli – può avere rapporti di contingenza, non assolutamente necessari con quei due termini. La storia e l'esperienza ci dimostrano popolo grande con vasto territorio e povero; contro territorio ristretto, e popolo che ingrandisce, ricco.

Il criterio perciò, sulla forza contributiva bisogna assumerlo dall'agiatezza del popolo, che non sta né nello spazio, né nel numero.

Ed è da notare, come le norme e le leggi della economia impongano che non convenga di sorpassare il limite della imposta, non solo considerata nel suo complesso, ma eziandio nelle singole tasse che la compongono, ritenendo che esse sono razionalmente *quote di reddito*, non *tutto* il reddito; per cui, se sorpassano la giusta quota dei partecipanti, tolgono più che non devono a detrimento della stessa finanza; perocché, senza risparmi, che sono pur parte di redditi, non si lavora; e se si lavora, non si capitalizza, né migliorarsi od accrescersi il prodotto; ed è il caso in cui l'imposta ha una inflessione contraria, e si divora da sé stessa.

Sotto il reggimento economico di giustizia, la buona politica fa la buona finanza; come questa coopera a quella. Quindi nessun privilegio per tasse a favore d'alcuno; le sole esenzioni possibili denno consistere nella limitazione od insufficienza della fortuna del contribuente. Perciò tutto è togliere dai ruoli delle tasse dirette le quote minime: e maggiormente utile ancora risparmiare le tasse *indirette* sui generi alimentari; materie che confanno alla salute, robustezza del corpo e alla potenza dello spirito, poiché è sempre vero l'antico aforisma: «mens sana in corpore sano».

Ciò che si lucra dal pane, dal sale, dalla carne, dal vino, dallo zucchero, dal caffè, dal sapone ecc. sottratto all'alimentazione del povero, lo si impiega in ospedali, ricoveri e prigioni; quando pure non sopravvengono le spese straordinarie per la pellagra e per le pestilenze.

La scienza guarda, come a faro luminoso, al reggimento dell'imposta *unica*, per cui si sappia da ciascuno quello che veramente si contribuisce come quota di reddito dello Stato; ed a questo si verrà, col successivo progresso della educazione pubblica per le generazioni future, quando lo Stato rientri nei limiti che gli sono propri, e si possa sperare nella convivenza pacifica delle nazioni.

Sarà codesta un'illusione di più di cui si accusa la Scienza; la

quale però può intanto rallegrarsi di aver viste molte altre sue precedenti illusioni divenute pacifiche e non più disputate conquiste della civiltà moderna.

CAPO XV
IMPIEGO DEL REDDITO

§ 1
Considerazioni Generali

387. **Uso del Reddito.** Col reddito si raggiunge lo scopo della produzione; esso costituisce l'entrata per quanti vi concorrono, destinandolo ad un impiego.

Questo, sostanzialmente, non è diverso da quello che abbiamo già notato per l'Economia individuale (N. 44); soltanto il fenomeno è più esteso, come vi ha varietà di mezzi, di oggetti, di reddito, nonché di fattori ed agenti produttivi nel vasto campo dell'Economia Sociale.

Quindi il reddito si rimpiega e si consuma; questa è la sua destinazione. Bensì il consumo è *immediato* o *mediato*, diretto od indiretto, per la soddisfazione di un bisogno o di bisogni, o per farne capo a riprodurre fatti sociali economici, preparando allora consumi ulteriori.

Courcelle-Senouil proponeva perciò di qualificare questi consumi: *personali* od *industriali*, a misura che si trattasse di consumi diretti od indiretti. Per chiarire il proprio concetto soggiunse, che i salari dei domestici si *consumano*; non però le mercedi dell'operaio, perché si ritrovano conglobate nei *prodotti* (*Journal des Econom.* settem. 1876). E codesta nomenclatura fu proposta per torsi agli equivoci possibili, generati da quell'altra, di consumi *produttivi* ed *improduttivi*.

Ma non ci paiono veramente eliminate le proposte difficoltà sul *produttivo* ed *improduttivo* (N. 41).

Di vero, l'illustre scrittore suppone che l'impiego da lui qualificato industriale *trasforma*, non *consuma*; ma non prova che nel suo preteso impiego personale si *consumi* senza trasformazione possibile *produttiva*, dappoiché i consumi umani, coi quali si opera una trasformazione dallo stesso agente della produzione, dimostrano il contrario; e tanto può il salario dei domestici essere un impiego *industriale*, quanto riuscire ad un *personale* consumo la mercede d'un operaio.

Né si può dire che il consumo personale *distrugge*, mentre l'industriale *conserva* un capitale. Nell'uno od altro caso, il capitale *s'impiega* più che si distrugga, o si conservi. Potrà impiegarsi *più*

o meno utilmente, a seconda dell'intento, e talvolta, pur troppo, a seconda dell'esito.

Consumare è condizione inesorabile di chi produce. Può consumarsi senza produrre, ed è un valore distratto; può consumarsi riprodottivamente, ed è un valore capitalizzato; può risparmiarsi, e dare al risparmio una delle due diverse destinazioni.

I consumi dello Stato, il salario dei pubblici impiegati possono parimenti correre la stessa sorte.

Non è neppur vero che non costituiscano per se stessi un consumo industriale, perché rendono prodotti industriali; giacché, sotto il punto di vista economico, il governo, nel quale lo Stato si estrinseca, è un'intrapresa, che abbisogna dei suoi operai, come qualsiasi altra. Potrà talvolta sciupare forze proprie, produttive, od altrui; ma ciò è indipendente dallo obbiettivo, desunto dal proprio carattere.

Tutto ciò che ne dimostra come l'impiego del reddito si concatena coi fatti economici sociali; e come l'analisi dell'impiego possa costituire il punto di partenza per l'analisi di tutta l'Economia sociale, studiandola a rovescio, come disse P. Rossi.

Codesto studio è perciò diventato importante per l'Economista, il quale non ha la missione di notomizzare oggettivamente la materia come funzione dei consumi; ma invece come vi eserciti l'uomo la propria attività e quale e quanta utilità ne ritragga, appunto perché così funziona; e come i suoi bisogni, desideri e speranze possano infine realizzarsi, consumando. Ed è qui da rammentare quanto notammo relativamente alla rapidità della consumazione di alcuni prodotti, che li ha fatti inesattamente qualificare *improduttivi* od *immateriali*, sebbene consumati, come prodotti, per organi, mezzi e stromenti materiali (N. 71).

388. Del consumo sociale. È, come notammo, la condizione inesorabile di quanto concorre a produrre. Tutto quindi influisce sul consumo, nelle anzidette sue forme; e tutto ne è influenzato. I fatti economici relativi al lavoro, al modo come si può esplicitare, all'aiuto che vi presta il capitale, alla influenza che possono esercitarvi le macchine, alla misura dei salari e dei profitti, all'uso della moneta o del credito, alla frequenza ed attività degli scambi, nonché alla maggiore o minore giustizia, di partecipare al prodotto, ecc., tutto affetta, colpisce e può restare colpito dal grado d'intensità dei consumi.

Una scoperta nella scienza, una nuova invenzione applicata

all'industria, la serenità della pace che dà agio al lavoro, al traffico, al commercio, come una guerra che devasti, una disdetta annoveraria, od una carestia, una crisi industriale o bancaria, un cattivo governo, ecc., tutto influisce sui consumi e si ripercuote sulla produzione.

Ciò specialmente oggi, per la estensione che hanno preso gli scambi nello incivilimento moderno; per cui non è più un problema produrre, quanto lo è diventato il consumare; e peggio dacché aberrate tendenze e leggi paralizzano il naturale, spontaneo svolgimento dell'umana attività, e ne artefizzano l'indirizzo, seminando intorno ostacoli al progresso della ricchezza.

Studiare quindi come, dove e quando il reddito sociale, s'impieghi; come e quando si consumi: è studiare come e quando si produca, dacché si produce appunto perché si consuma; e si consumi, o rispondendo ad una richiesta, o prevenendola. La consumazione comanda e dirige la produzione (N. 91).

Tuttavia codesto studio non è stato ancora largamente fatto dagli economisti. Il più diligente osservatore fra i recenti è G. Lexis nel suo *Consumo dell'Economia sociale*.

In queste note, non potendo ripetere cose già dette e non potendole dire neppure tutte, perché ciò ne trarrebbe oltre i limiti di nozioni elementari per studenti di Economia Politica, accenneremo il campo che gli studiosi potrebbero utilmente percorrere, fecondandolo col proprio ingegno; e ci limiteremo a notare i fatti economici sociali relativi, oggettivamente considerati, che, per comodo di studio, si possono classare sotto i seguenti tre punti di vista:

a) consumo dei privati nel loro singolo ed individuale interesse, sopra i redditi della loro ricchezza;

b) consumo dei medesimi sopra la massa dei beni costituenti la ricchezza pubblica;

c) consumo della società civile – e dello Stato in cui si concreta – il quale, percependo, come notammo, larga parte alla ricchezza dei privati, per il concorso che vi presta, lo fa coll'intento di rinversarla di nuovo a favore dei privati e del pubblico, apprestando mezzi, stromenti, condizioni migliori alla produttività dei singoli.

§ 2

DEL CONSUMO DEI PRIVATI

SEZIONE 1

Sulla propria ricchezza

389. Indole e Numero. Il consumo, relativamente alla materia od oggetto consumato, costituisce un valore perduto. Relativamente al consumatore è un valore acquistato. — Cosicché costui scambia un valore esistente, che va a perdere, col nuovo valore ottenuto, o spesso sperato, a misura che è meno o più lenta l'opera della produzione.

Ciò non vuol dire che, perdere o venir meno un valore, sempre equivalga a consumare; perocché può un oggetto perdere o fisicamente le sue qualità, ovvero nella estimazione generale il pregio che lo rendeva utile, senza che sia economicamente consumato.

Avviene quando ad esempio la grandine distrugge una vigna, il fuoco incendia la casa, o la moda ha tolto d'uso un oggetto, ecc. Il valore invece fisicamente distrutto, è *consumato*, allorché ha avuto un uso ed impiego *economico*. Altrimenti è perduto, disperso e sciupato.

Ciò premesso, se nella civile convivenza i consumi sono svariati, quanto lo sono i bisogni dell'uomo, se ne può indurre quanto sia esteso il numero dei consumi e dei consumatori.

Consumatori lo siamo tutti di fatto, anche coloro che per l'età, vecchi, fanciulli, non producono; o producono meno, come le donne. E se il numero dei consumatori è così largo, quello dei consumi è indefinito.

Si parte dalle cose più necessarie alla esistenza — che comprende, oltre l'alimentazione, l'indumento e l'alloggio — e si finisce con quei consumi più fini e delicati, richiesti dalla condizione nostra di materia predominata dallo spirito, dal sentimento e gusto dell'arte e del bello.

390. Condizioni. Questo consumo privato, in seno alla società civile, naturalmente richiede di essere libero, determinato da non altro criterio all'infuori della necessità e stimolo del bisogno; e misurato dalla possibilità dei mezzi propri! E ciò tanto per il consumo mediato, che maggiormente per l'immediato.

Questa la regola; ma soffre eccezioni sempre che lo Stato entra lui a dirigere, proteggere, tutelare i consumi, per qualche alto inte-

resse comune che gliene offre causa o pretesto; intervento che varia col tempo, colle tendenze, colle abitudini sociali e collo stesso concetto che si ha dello Stato.

Così, ad esempio, laddove pretese tutelare la costituzione politica in distinte classi sociali, limitò e determinò il consumo del vestito, fissandone le qualità e specie, determinando stoffe, abiti, ornamenti, come in Roma antica, nella Cina, nella vita nostra medioevale.

Talvolta lo fa per la pretesa protezione dalla ricchezza metallica, limitando l'esportazione della moneta. Tale altra la protezione si estende all'industria, alle arti, alle professioni; e ne porge un reggime viziato di monopoli e privilegi.

Smessa in molti Stati codesta mania di protezione dell'interesse privato, è sorta quella della protezione stessa dello Stato, specie sotto l'aspetto fiscale; ed è talora il caso in cui per coglierne il frutto si abbatte l'albero che lo produce, nella privata ricchezza.

Oggi lo Stato limita talora i consumi a pretesto della pubblica igiene; e ne ha d'onde, se con limiti razionali. Così esige in tempi normali speciali licenze per la vendita di alcuni prodotti, come dà norme sanitarie per gli alloggi delle classi povere, ed in templi eccezionali regola l'uso di alcuni cibi, o lo vieta affatto.

Tende altresì generalmente a limitare l'uso di liquori forti, inebrianti, ma col farne cespiti di finanza; ciò che la esperienza dimostra come lo limiti pochino, e colle tasse di produzione disturbi abbastanza l'immediato consumo produttivo della ricchezza.

Altra limitazione che la stessa esperienza pure dimostrò abbastanza inefficace nei consumi, fu quella delle mète e calmieri, per cui si tassa il prezzo del pane o di altri viveri. Vecchi strumenti irrugginiti di un sistema politico autoritario, che parrebbe si volesse farli risorgere, per essere certamente poco dopo abbandonati; comeché sia stato con essi mai raggiunto lo scopo d'un reggime così detto paterno – oggi fiscale – come lo Stato si propone.

391. Modo. Dato il *carattere* di questo consumo di sopra notato, ne consegue che ciascun privato può consumare nel modo che più gli è utile, o direttamente od indirettamente.

Però regola è che debba in tutti i consumi, senza distinzione di specie, consumare, come produrre al menomo costo. Entra questa norma quale indispensabile condizione di ogni consumo produttivo; ché altrimenti sarebbe dissipazione, non consumo (N. 51). Laonde ne consegue che, avido come è l'uomo di consumare, ad

ogni diminuzione nel costo, corrisponde un aumento di consumi. Verità questa sulla quale G. B. Say innalzò tutta una teoria.

Allorché pertanto la diminuzione di costo favorisce il consumo di generi comuni, il vantaggio è larghissimo, di tutti. Ragione che deve persuadere come sia tanto impolitico, quanto poco economico colpire con tasse soverchie od impedire con tariffe la consumazione di generi alimentari. La possibilità del risparmio in codesta specie consumi, allarga la sfera di altre consumazioni: ed in paesi agrari se ne ha la riprova nelle annate di abbondanza o di carestia, perché si accresce o diminuisce il consumo di tessuti, mobili, chincaglie, ecc. ecc.

Codesto nei consumi diretti fa sì che ogni progresso sociale, specie tecnico, favorevole alla produzione o smercio delle sostanze alimentari, allarga ancora i consumi tutti, e determina maggiori risparmi e migliori impieghi anche ne' consumi indiretti, e nelle altre industrie, sostituendo macchine al travaglio dell'uomo, facendo ricercare materie succedanee meno costose, utilizzando meglio quello che si ha, ad esempio nei *residui*, e scemando la quantità della materia consumata.

Sotto il punto di vista del *modo* con cui la materia si può consumare, ed alla possibile sua maggiore o minore produttività od improduttività, il consumo può classarsi. Ritiensi *produttivo* quando dopo reintegra completamente il costo, pur lasciando un margine, ed *improduttivo* nel caso contrario.

Nel consumo che l'uomo fa per estinguere i propri bisogni, si riscontra pure la produttività o meno dei suoi impieghi: perché può dissipare e non produrre. Lo sparagno costituisce l'uomo detto comunemente *economista*, senza renderlo *avarista* – perché fra risparmio ed avarizia vi ha distanza. Il primo è un pregio; l'altra un vizio o difetto; e nell'uomo abbiente, costituisce la peggio cosa immaginabile, ch'è la povertà o miseria del ricco.

Quando invece si dissipa, non si produce non solo, ma veramente, dall'uomo morale, non si gode; ed è in proposito da notare quanto gli economisti osservano sotto due distinti aspetti: la *moda* ed il *lusso*.

392. Consumo individuale e Comune. Pure relativamente al modo della consumazione è da notare quella distinzione che si fa di consumo *individuale* e *comune*.

Avendo notato (N. 390) che carattere dei consumi privati è la libertà, non si potrebbe concepire un consumo diretto coatto. Nel

mondo moderno la vita si svolge in un ambiente individuale e di famiglia. Quindi per consumo comune si intende questo, od altro volontario, che raramente però si verifica, tranne che nei tentativi socialistici o nella vita monastica; tendente pure a sparire dai moderni costumi, la quale ha però diverso obbietto ed incentivo dello economico.

Tuttavia per alcune classi sociali, se non il consumo, diretto, l'approvvigionamento per il consumo si fa, o si può fare in comune.

Fu questa l'occasione appunto al sorgere delle associazioni cooperative di consumo, che rientrano nel novero di quelle associazioni di forze produttive d'intrapresa, da noi già citate (N. 78).

In quanto al grado del consumo diretto individuale, esso è soggettivamente misurato dalla classe e condizione sociale sui si appartiene, e perciò dai bisogni relativi.

Sebbene l'alimentazione dell'individuo sia determinata da leggi fisiologiche, ed influenzate da condizioni telluriche, climatiche e di razza, pure la qualità del consumo, non eluso il nutrimento, diversifica negli individui e famiglia, attesa la diversità della classe cui si appartiene. Taluni vi sacrificano, a beneficio del godimento d'altri beni; altri scelgono fra le materie di consumo quelle di minor costo; altri più agiati fanno il contrario. E lo stesso è a dirsi per gli alloggi, per il vestito, e per l'uno e per l'altro: e per alcune classi operaje si è ricorso a società di previdenza, a benefici privati, od allo Stato per preparare alloggi più comodi e sani.

In quanto al consumo indiretto, lo si riscontra comune in tutte le produzioni sorgenti da forze direttamente consociate; perocché allora il consumo non è che un altro aspetto della produzione stessa, per cui e materia e stromenti si impiegano e si consumano (N. 74).

393. La moda. Non diremo che sia, perché si intende facilmente; ma noteremo che fu oggetto a molte declamazioni e rimproveri, e soggetta a molte accuse.

È così rea codesta regina, anzi tiranna per il così detto bel sesso?

Sotto il punto di vista puramente economico G. B. Say osservò che la moda ci assoggetta a doppia perdita, cioè a quella risultante dalle sue spesso futili innovazioni che crea, ed all'altra degli oggetti creati prima, posti fuori d'uso dalle novità e ridotti a non valori (Trat. L. 3 c. 4).

Ma la moda non è una creazione spontanea; essa è l'espressione del tempo, dei pregi e dei vizi, dei costumi e tendenze, diremo anzi del carattere degli uomini. Da ciò la svariata successione dei mezzi cui ricorre, che dà per altro movimento e vita a molteplici arti e mestieri, determina prodotti e scambi, fa circolare beni e ricchezze.

Essa ha avuto i suoi detrattori e difensori, i primi negli scettici, peggio negli ascetici, in filosofi ed alcuni economisti. Gli altri si trovano in tutta quella classe annoverata nella gente di mondo, in alcuni filosofi ed economisti, e nelle moltitudine di suoi seguaci.

Di fatto, essa non è né colpevole né innocente; può condurre ad abusi per vizio degli uomini, come avviene del più innocuo strumento da lui adoperato.

È innegabile che essa costituisce un cespite di speciali ricchezze, mercé una varietà di prodotti dei quali l'uomo si appaga e si diletta; e tutto ciò col porre in moto una quantità di materia prima, di cui parte, innanzi, senza alcun valore: laonde ne deriva un aumento nella produttività della materia, negli scambi, nelle circolazione; ciò che è vita, movimento, attrito, progresso.

La si accusa di sottrarre in spese vane capitali ingenti; e può darsi. Anzi è certo che i nostri nonni coi loro abiti d'una stoffa più forte e robusta e d'una religiosamente immutabile, si ritenessero più castigati e più economici di noi, vedendoci, se vivessero, mutar di frequente abito e forme, con tessuti più leggeri e svariati. Ma in quanto al costo, i loro galloni, le frange, i ricami, le piume ed i merletti costituivano una modesta fortuna dei nostri giorni.

Che luca intanto in codesto nostro tramestio e mutamento di forma e taglio, di materia e di accessori negli abiti, o nelle maggiori esigenze del mobilio e degli alloggi?

Fra tutti i concorrenti a produrli, chi maggiormente vi luca è il lavoro; ed è uno sfogo a molte braccia, se non un bisogno assoluto della costituzione sociale moderna. Se codesto movimento della moda si arrestasse, le mercedi e salari se ne risentirebbero più di tutti: se ne risentirebbero inoltre il mondo dei consumatori in tutte quelle mode, le cui innovazioni studiano di procurarsi il *conforto*, il *comodo*.

Le stesse modificazioni subite in molte industrie, quella della locomozione fra altre – hanno imposto il mutamento di abitudini e costumi, che a sua volta è venuta sussidiando la moda.

Lasciamola dunque in pace codesta accusata, che può avere i suoi difetti nello eccesso, ma ha pure i suoi pregi. Rispecchia la società che pure influenza; e se per il consumatore deve avere il limite nei mezzi della sua fortuna, non si può accusarla degli eccessi, provocati da una sregolata morale o da un gesto pervertito.

394. Il lusso. Altro oggetto di studio, che completa il precedente, gravemente discusso dagli antichi economisti, più che dai moderni, e dalla scuola liberale meno che da tutt'altra.

Il lusso fu accusato e difeso. Le accuse sono analoghe a quelle che colpiscono la moda.

Per difenderlo si è detto che esso eccitò l'attività a produrre non solamente nel produttore suo, ma altresì nel consumatore, il quale, appunto per avere mezzi da consumare, deve accrescere la propria attività nella sua industria; come altresì negli altri tutti, perché hanno eccitamento al lavoro dallo stimolo di quei godimenti che il lusso procura.

L'argomento è stato da noi notato sotto altro aspetto (C. IV. § 1°.); esso è un po' largo.

Potrebbe essere irreprensibile quando, per gli eccitamenti provocati dal lusso non si sacrificassero consumi più produttivi, e non solo indiretti, ma anche direttissimi, quale ad esempio una sostanza alimentare sana e nutriente.

Certo è che, se il consumo del lusso si convertisse in stromenti produttivi, si accrescerebbe la massa delle ricchezze prodotte.

Ma l'uomo, più che a questa massa, mira a se stesso; e se consuma in lusso ciò che non bisogni a più imperiose esigenze, nessun rimprovero può meritare anche da una irreprensibile morale.

L'abate Genovesi ci disse che il lusso consiste in una finezza di vivere per *ambizione di distinguersi* – per maggior comodo o minori disagi della vita – riteniamo noi (Cap. X tit. 12). Egli voleva che il principio motore del lusso fosse appunto codesta ambizione; e può darsi che lo sia per alcuni.

Per molti è il desiderio del meglio che incita ed eccita il mondo tutto; *meglio*, ben inteso, misurato dalle condizioni e circostanze dello ambiente.

Contro i vizi del lusso furono poste in pratica leggi speciali dette *suntuarie*, senzaché abbiano valso mai a correggere alcuno. Necessarie forse a frenare, nell'antichità, lo spirito di spogliazione, poiché traevansi i mezzi del lusso più che dal lavoro onesto, dalla violenza delle rapine e dalla conquista – furono affatto inefficaci

ad impedire le spese soverchie e lo spreco, talvolta disgustoso ed osceno presso gli antichi.

Come potrebbe oggi limitarsi l'uso della veste di seta o di monili alla donna del nostro operaio, se, soddisfatti bisogni più urgenti, egli può acquistare quei beni con quanto ottiene dal lavoro delle sue mani incallite?

Codesta specie leggi, colpendo tutti col divieto, danno luogo, per farsi osservare, ad una inquisizione inconcepibile col moderno sentimento della personale indipendenza. Ed hanno quest'effetto, di trattenere il consumo di quelli che *possono e vogliono*, e di non correggere coloro che *non possono* e pure consumano eludendo la legge.

Il male che la legge si prepone correggere non consiste nell'*oggetto di lusso*; ma nell'*uso* fattone, saltando sulla scala dei bisogni, cioè *abusandone* – quindi più che oggettiva, è una questione affatto *soggettiva*; morale più che economica. Non sarebbe il lusso incentivo alla corruzione, se di fatto non si fosse già corrotti.

Si è osservato che il lusso non crea alcun'industria proficua, perché *disloca* il lavoro, non lo *accresce*.

Ammessa l'obbiezione, chi deve giudicare dei consumi, se non chi consuma?

Se egli domanda un oggetto, non si soddisfa surrogandogliene un altro. Si produce ciò che si richiede; ed il lavoro non si *disloca* applicandolo al prodotto richiesto. Se una parte del pubblico richiede il sigaro d'Avana od il caffè Moka o Portorico, come pretendesi soddisfarlo facendoli fumare fuscelli o sorseggiare la cicoria torrefatta?

Lasciamo quindi che in un reggime di libertà, con un sistema convenzionale di lavoro, si consumi colla eccedenza del reddito anche l'oggetto di lusso. Se il paese è povero, non sacrifica al lusso; ovvero è d'uopo correggere altri vizi, se lo fa. Se il paese è ricco, il lusso si spande relativamente in tutte le classi; e le meno ricche procurano eguagliare le più alte e si dispongono a sostituirle; perché ciò dimostra la statistica o la storia, che le più sterili e inerti discendono, per dar posto al lavoro che produce e consuma salendo.

SEZIONE 2

Consumi sulla ricchezza pubblica

395. Indole e Numero. Questa specie di consumi si riferisce agli indiretti ed immediati, più che a' diretti e mediati; ma questi ne sono esclusi ne' primi stadi della civiltà, quando si ricorre ai mezzi della economia naturale. Variano poi e si estendono ai servigi che trovansi resi dallo Stato, col progredire della civiltà, comprese, ben inteso, sotto il nome di Stato, le rappresentanze di quelle collettività minori, come è stato notato.

Loro carattere è appunto codesta estensione, a misura che si progredisce. I popoli selvaggi, con vita sbandata, non hanno di questa specie consumi diretti, né indiretti.

I barbari, i quali si protendono in un territorio comune, lo sfruttano in quanto possono nei consumi diretti per la fauna che offre quel territorio, per i frutti naturali che possono ricavarne. Inoltratisi poi nella civiltà, divenuti pastori sedentanei od agricoltori, manifattori, ecc., vedonsi largheggiare nella estensione i servigi che l'ente collettivo può rendere, quanto scema l'intensità del consumo sui beni naturali.

Il consumo indiretto si estende a preferenza del diretto.

Allorché è reso necessario un apparecchio di cambio, quale esige la civiltà moderna, le spese necessarie ad apprestarne i mezzi giuridici, tecnici, ed economici, sono in massima parte sopportate dalla stessa collettività; e i beni che ne risultano, sfruttati dai singoli. Giornalmente si consuma e si gode dei pubblici istituti adatti a garantirci la sicurezza, la locomozione, i rapporti e relazioni sociali, i grandi mezzi di coltura ed educazione intellettuale e morale. E codesto attingere ai mezzi comuni di godimento si estende anche ai consumi diretti, più urgenti, mercé la civiltà fa riconoscere la esistenza di bisogni nuovi, ed impone la urgenza di soddisfarli, con minor costo, mercé la volontaria comunanza ed associazione di forze.

Ne' primi anni del secolo, percorransi dai nostri padri di notte, col lumicino a mano, le vie della città: non molti anni innanzi si era dissetati da pessima e corrotta acqua di pozzo.

Ora le strade rischiarate, illuminate, alberate le pubbliche passeggiate, il zampillo delle acque pure da numerose fontanelle appresta utilissime consumazioni, incessanti e continue, mercé l'uso dei beni pubblici.

Ne' pare che l'interesse privato vi si acquieti ancora, perocché si richiedono sempre consumi ulteriori.

Si domandano scuole e biblioteche, passeggiate e teatri; luoghi di pubblico convegno e maestri, affinché la gioventù si istruisca e si allevi saggia, robusta e forte, e si rifaccia un carattere conforme a gente libera.

Codesto non può essere un consumo pienamente libero quale notammo quello dei beni privati, perché, essendo comuni quei beni che lo forniscono, l'uso devesse tutelare della manomissione e dallo sperpero, dagli abusi di consumazione degli uni a danno degli altri. Così è regolato il pubblico consumo nelle strade, canali, porti, biblioteche, musei ecc. ecc. Così pure lo è nei beni apprestati dalla collettiva attività privata per proprio uso, affinché si adoprinno senza sperpero.

Altro carattere di questa specie consumo di beni pubblici è pure di essere in apparenza *gratuito*, non compensandosi direttamente al momento della consumazione, specie per i grandi servigi o beni d'uso comunissimo, il cui bisogno si riattacca alle esigenze imminenti della civiltà. Così non si paga alcun pedaggio per l'uso delle pubbliche strade rotabili, per le passeggiate, per la istruzione elementare, e tasse molto miti per i ricchi s'impongono per l'insegnamento superiore. Però realmente tutti codesti ed altri pubblici servigi sono pagati colle quote di redditi che lo Stato preleva dai privati.

Allorché codesti consumi siano stati ben predisposti; sono produttivi di non pochi vantaggi; e ritorna in parte al pubblico ciò che gli si è prelevato per ottenerli; ed allorquando si ha un governo giusto e savio, si consuma bene, col costo puramente necessario; ma d'ordinario, carattere di questo consumo è di essere realmente più costoso di quelli apprestati dai beni privati.

Tendenza invece delle sette socialistiche è di non riconoscere gli inconvenienti che necessariamente offrono questi consumi, accrescendo funzioni e servigi da rendersi dallo Stato. Non si riflette, ci pare, che se arduo è mantenere una stretta misura di giustizia nel godimento dei beni d'uso pubblico, in ragione di ciò che costa a ciascuno il procurarseli, dovrebbe di molto essere peggiore la condizione delle classi povere, allorquando fossero più estesi funzioni e servigi dello Stato, dei quali il ricco è accusato di prevalersi più del povero. Questa specie di socialismo, ci pare suggerisca rimedi da peggiorare così un male inevitabile.

§ 3 *Consumi dello Stato*

396. Indole e Numero. Se la precedente categoria di consumi, comprende quelli che si attingono a beni che lo Stato produce o prepara, è facile riconoscere quanto debbano essere vari ed estesi i consumi diretti dello stesso Stato.

Per enumerarli converrebbe, come bene osserva G. Garnier, fare un trattato di Finanza o di Amministrazione dello Stato.

Congiunte le funzioni essenziali dello Stato, e tutte quelle che esso si attribuisce o si lascia attribuire per rispondere allo scopo di procurare la civiltà ed il progresso, s'intende facilmente quale immenso cumulo di consumi debba sfruttare.

Carattere di questo consumo è di essere più costoso di quello dei privati, perché costoro si guidano coll'interesse particolare, nel preparare i materiali beni di consumo; vi è l'interesse proprio che dirige: nello Stato invece vi è un interesse di funzionari, ed un servizio di controllo che dà norma soltanto alla regolarità della spesa; e per quanto possa risultare da un congegno ben coordinato, lascia tuttavia sfuggire ciò che un privato serba e raccoglie; quindi sempre poca parsimonia di spesa, che ricade poi sul pubblico consumatore.

Parimenti è difficile, laddove l'opera privata è possibile, che lo Stato la pareggi, e tanto meno la superi nella bontà degli oggetti che consuma, e neppure nella qualità dei servizi che adopera. Manca d'ordinario nel medesimo quella oculatezza tecnica di approvvigionamento, che è la ricchezza di molte industrie. Non sa far scelta, e tanto meno sa coglier il momento di farla; mancagli altresì talvolta la moralità necessaria e l'oculatezza indispensabile, quando gli si consegnano le cose acquistate. Un esempio molto eloquente lo abbiamo d'ordinario in tutte le opere pubbliche eseguite con lavori in economia dallo Stato.

In quanto all'uso delle persone e dei servizi che occorrono allo Stato, l'interesse politico cuopre spesso i criteri della scelta. Le costituzioni e le leggi prevedano in quanto possano, con norme e criteri generali; ma in casi speciali la parzialità s'infiltra a dispetto di tutte le leggi. E come, e perché lo Stato è un produttore cattivo, laddove sorpassi le strette funzioni che gli incombono, così diventa un consumatore poco oculato, e punto preveggente.

Consumando con mezzi ricavati quali quote di altri redditi, non

ne apprezza abbastanza il valore, e fa sciupio di materie e stromenti di produzione, ciò che è un valore dissipato. Talvolta abbonda pure in consumi economici inabili, e dà esempio di quel fasto, che leggi o costumi vorrebbero poi reprimere nel pubblico.

E di codesto difetto sa correggersi meno dei privati, giacché costoro possono misurare la spesa all'entrata, mentre per lo Stato si vuole norma di finanza, di stimare l'entrata dal fabbisogno; norma che, negli eccessi in cui si scivola, conduce agli enormi bilanci ed a più enormi debiti pubblici.

Allorché però lo Stato, superate le difficoltà inerenti alla sua condizione, consumi produttivamente bene, i suoi consumi sono un guadagno per altrettanti produttori, e possono costituire un modo di restituire al pubblico ciò che colle tasse gli si toglie, ritenuto però che non questo, ma la stretta necessità dei consumi pubblici, sia lo scopo dei medesimi.

Da molti si reclama che debba fare i suoi consumi all'interno, ciò che rammenta quella destinazione del Genovesi pel lusso di *cose forestiere* e lusso di *cose nostre*. Criterio essenziale è che lo stato spenda bene ed al menomo costo. Se l'industria nazionale fornisce i prodotti ugualmente buoni, non vi è motivo di non preferirle; ma se l'estero è un miglio produttore, più facile nei prezzi, non vi è ragione di escluderlo.

È puramente un sofisma destinato a far breccia nel volgo, che lo Stato nei suoi consumi debba preferire i prodotti dell'industria nazionale anche più cari, perché così il danaro si spande nella nazione. Abbiamo superiormente tenuto conto di questo vantaggio; ma esso ha un limite nella bontà e prezzo dei prodotti.

Il danaro dello Stato non si spande mai su tutti quelli che glielo forniscono colle imposte, anche quando si approvvigiona all'interno: esso si spande invece nei fornitori, di solito appaltatori delle consumazioni richieste; i quali non pagano mai al produttore più del valore reale i suoi prodotti, solo perché siano cose prodotte dall'industria nazionale; di guisaché si risolve in un loro profitto il di più che gli appaltatori ricavano dallo Stato, col pretesto di favorire l'industria nazionale.

Ed in altra contraddizione s'incorre allorché per allontanare i prodotti esteri dal mercato, cui attinge lo Stato per i suoi bisogni, si colpiscono colle tariffe. Ciò produce nell'interno un rialzo dei prodotti analoghi, a danno di tutti i consumatori. Se fra questi è lo Stato che consumi di più, sopporta lui il danno dell'incarica-

mento artificiale. E come lo Stato paga i suoi consumi in danaro delle imposte, che ha un valore fisso, il maggior prezzo dovuto al prodotto nazionale, reso dalle tariffe più caro, richiede imposte nuove. Sul pubblico intero vanno così a rinversarsi i favori resi a pochi industriali.

Riconosciamo quindi necessari, indispensabili i consumi dello Stato, di codesta espressione giuridica della Società civile; ma limitiamoli al puro necessario delle sue ordinarie funzioni, per tutto ciò che sorpassa la possibilità di acquisto dei mezzi privati; e suggeriamo, per quanto pure possibili, i criteri propri del privato consumo.

In quanto poi lo Stato produca e consumi come proprietario di demanio privato, i suoi consumi rientrano nella prima classe superiormente notata.

Dovremmo ora considerare specialmente l'impiego del reddito fatto immediatamente da tutti i partecipanti produttori allo scopo di capitalizzare e riprodurre; ma avendo già notate le funzioni del capitale, le sue forme e le sua efficacia nella Economia sociale, il consumo a quello scopo non è che un altro aspetto dei fenomeni già osservati nella produzione coll'aiuto del capitale.

RIASSUNTO DELLA 2ª PARTE DI QUESTE NOTE

Col sistema istesso usato per la 1ª Parte, relativamente alla Economia da noi classificata *Individuale* (N. 60), ci proponiamo riassumere i punti più salienti dello studio relativo alla Economia *Sociale*.

Ritenuto che l'indole dei fatti economici non muti perché se ne allarghi la estensione, li troviamo retti e diretti dalle stesse leggi o norme, che danno impulso all'attività economica dell'individuo.

La società non offre all'uomo essenzialmente una natura nuova; bensì essa gli presta un'economia di potenza; è mercé questa che si realizza sempre più la legge del minimo mezzo.

Considerammo anzitutto complessivamente codesto concetto, accennando alle *forme* che assume il lavoro sociale, al suo *organismo*, ai *mezzi* che la società appresta, o meglio, che l'uomo ritrova in se stesso nello stato sociale, allo *scopo* cui si tende, al *modo* col quale lo si raggiunge, alla *influenza* che vi può esercitare lo *Stato*, tanto nelle legittime ed incontestabili sue funzioni, quanto nelle sue varie intromissioni. E da queste considerazioni generali (C. 1°, § 1°, 2°) scendemmo a più dettagliate indagini.

Ed anzitutto sulle *forme* che i fatti economici assumono nelle *arti ed industrie*, cennandone la *classificazione* (§ 3° id.) e notando poi il *modo* col quale si compiono, mercé la cooperazione di forze *associate direttamente od indirettamente*, indicandone il *carattere* generale e gli *effetti*, nonché il progressivo sviluppo che dalle forze stesse si ottiene (C. 2°, § 1°).

Nella cooperazione *diretta* mercé l'*associazione*, abbiamo potuto scorgere le diverse combinazioni della forze produttive tratte dall'uomo o dalla materia; a misura che lo richieda il bisogno degli operanti e lo comporti l'ambiente in cui si opera (§ 2° id.). Dal concorso *indiretto*, come il più largo modo di procedere, notammo i *motivi* d'onde scaturisce, gli *effetti* o la *ragione* loro; dandoci ragione delle accuse che questo sistema ha provocato dalle sette antisociali, delle soverchie concessioni fate loro da spiriti timidi e da gente indotta dalla materia; e mostrandone le applicazioni utili che se ne fanno nelle industrie, l'agricola non esclusa, per la qua-

le notammo non doversi accogliere razionalmente alcuna speciale eccezione (§ 3° id.). Finalmente, nel § 4° (come va corretto il 3° erroneamente indicato a p. 216) notammo l'influenza che nei fatti economici svolgentisi nella società, mercé un concorso indiretto di forze umane e materiali, ponno esercitare le *macchine* e mezzi più sparagnosi della forza viva di lavoro, sottraendole alle accuse ingiuste che le si fanno.

Finisce questo capo con alquanti cenni statistici sul progresso industriale in Italia, perché lo studioso vegga l'applicazione proficua che può e devesi fare dei principii generali ricavati dalle osservazioni precedenti.

Fattaci così ragione della forma e del modo col quale precedesi ai fatti economici, notammo l'*organismo* speciale nel quale possono manifestarsi, sotto due diverse, anzi opposte condizioni di esistenza della società stessa, ciò in un reggime in cui imperi la *violenza*, ovvero vi si *coesista pacificamente*.

Il primo scorgemmo prevalere coll'assoggettamento nei diversi suoi studi, dalla schiavitù al lavoro incorporato (C. III. § 1°, 2°), dell'altro spiegammo il carattere convenzionale ed il suo svolgimento (§ 3° id.).

Nel primo i fatti economici risultano dal soggiogamento più o meno brutale delle forze umane; nell'altro sorgono da un *reggime convenzionale* di *pacifica cooperazione* ad un comune intento, per la soddisfazione dei bisogni dei concorrenti, ed a tutela dei loro speciali interessi. Ne notammo perciò il *carattere* e l'*esplicazione* nel reggime dell'industria moderna, mercé il concorso del *capitale* colla *intrapresa* e coll'*opera* (§ 4° id.), facendoci ragione delle accuse del socialismo, e dei temperamenti invocati dai bisogni dell'età moderna.

Intorno alle *condizioni* e *mezzi* da questo moderno organismo economico richiesti, notammo precipuo la *libertà* nelle diverse sue forme, come l'Economia la concepisce e richiede (Cap. 4°, § 1°); e dei *mezzi*, classati per *indole* e *specie* (§ 2°, id), particolarmente notammo i *materiali*, e la precipua forma in cui essi si traducono, il *capitale* (Sez. 1^a id.), annoverandovi la *terra*, quale materia e strumento di produzione; e notandone il modo special con cui essa è *posseduta* e *sfruttata*, mercé la *proprietà fondiaria*, quale migliore è più adatto sistema da ottenere per tutti quella voluta economia di

potenza, intento supremo e carattere dominante dei fatti economici sociali (Sez. 2^a id.).

Quest'argomento ci aprì l'adito allo studio speciale dell'organismo industriale-agrario, che in un paese eminentemente agricolo come questo nostro – e come è l'Italia tutta – ci pare debba attrarre l'attenzione di chi studia, coll'intento di far valere nella vita pratica le speculazioni della scienza.

Notammo quindi i modi diversi coi quali si concorre a produrre in codesta industria, fondati sul tipico modo che tutte le informa (Sez. 3^a id.).

Le precedenti considerazioni sulla condizione giuridica del capitale-terra ci fece deviare ad altre forme di pretesa proprietà giuridica (Sez. 4^a id.) per le *opere* così dette *dell'ingegno* (art. 1°), per la voluta *proprietà industriale* (art. 2°), e la così detta *proprietà mineraria* (art. 3°) notando singolarmente la genesi della legislazione che le sorregge e gli effetti che ne derivano.

Continuando l'esame delle *condizioni* necessarie al compimento di fatti economici, notammo quelle relative alla *sicurezza*, cennando agli *uffizj* dello *Stato* e del *governo* (C. V. § 1°) ed agli *ostacoli* che si manifestano (§ 2°) alla *libera disponibilità* dei prodotti, nei diversi modi e circostanze per cui vogliansi o debbansi cedere (C. VI) fermandoci indi più specialmente nel *cambio* (C. VII), di cui notammo anzitutto *indole e forme* (§ 1° e 2§ id.).

Ciò ci condusse ad esaminarne gli *strumenti* di cui esso si aiuta e pei quali rendesi cotanto efficace, classandoli in diversi *mezzi generali, giuridici, tecnici* (C. VIII, § 1°, 2°, 3°, 4°, 5°).

Ma oggetto di studio più paziente furono i mezzi così detti *economici* (§ 6°), quali la *moneta* ed il *credito*; perché su di essi aggiransi molti dei problemi più vitali dell'età vostra.

Notammo della moneta, *l'origine, la materia, il modo di usarne* ed i *vizi dell'abuso* (Sez. 1^a, art. 1°, 2°, 3°, 4°, 5°) cennando alle questioni più discusse sulla produzione ed impiego dei *metalli detti preziosi*, sull'uso di *uno*, o di *più metalli* nella monetazione (art. 6°, 7° id.).

Intorno al Credito, ci fermammo sul *concetto generale* e sui *mezzi* (Sez. 2^a art. 1°, 2°), studiandoli nella loro *origine, sviluppo, pro-*

gresso (art. 3°), fino ai banchi moderni (art. 6°, 7°, 8°). Lo studio dell'*uso* ci ha fatti scorgere i danni dell'*abuso* del credito, nei diversi espedienti cui si volle ricorrere, gli effetti funesti ed i vizii speciali della moneta di carta, che non è moneta (art. 5° id.).

Dallo studio dei fatti salimmo dopo a quello delle *funzioni* che il Credito esercita, tanto per se stesso che in rapporto al capitale (art. 9° id.), e notammo la paura che se ne dimostra da taluni e i pericoli cui si va incontro abusandone (art. 10°, 11° id.).

Abbiamo parimenti fermata l'attenzione dello studioso intorno a forme speciali di credito cui si chiedono sudditi dall'economia moderna, cioè il credito *fondario* ed *agrario*, indicandone l'origine, il carattere, le funzioni, le analogie e differenze fra essi, non che la legislazione che li regge in Italia (art. 13° id.). Notammo infine (art. 14°) diverse altre forme che il Credito può assumere per rispondere ai bisogni della Società che agisce e scambia.

Conosciuti gli strumenti del cambio, notammo i criteri coi quali vi si procede, cioè le diverse applicazioni normali che la legge del valore somministra nei molteplici fatti economici, per la così detta *teorica dei prezzi* (Cap. IX).

Annoverati altri mezzi economici del cambio (C. X), ne notammo gli ostacoli, facendoci ragione delle crisi o malattie sociali che periodicamente si manifestano, ed invocando l'antico aforismo di Gournay: *lasciate fare, lasciate passare* (Cap. XI).

Studiata la costituzione, a così dire, della ricchezza, passammo a notarne l'*impiego*, non senza avvertire che desso è lo scopo per cui si produce; laonde diventa un altro aspetto degli stessi fenomeni.

Avuto il concetto del *reddito sociale* (Cap. XII § 1) notammo *chi* vi deve partecipare (§ 2), cioè i concorrenti ad ottenerlo; *come* essi vi partecipino, per la ragione del loro concorso; e *quanto* sia loro giustamente dovuto. Così studiammo il reddito del *lavoro* nelle *mercedi* (§ 3); quello dell'*intrapresa*, nei *profitti* (§ 4); del *capitale*, nell'*interesse*; e del capitale *terra* nella *rendita* (§ 5 e 6); fermandoci sulla nota teoria di Ricardo, per indagarne l'origine, conoscerne lo sviluppo ed esaminarne il sistema, in confronto delle opposte teorie di Carey e F. Bastiat, illustrate e rese più evidenti ancora da F. Ferrara (§ 6 id.).

La stessa teorica riscontrammo indi col principio di Malthus

sulla Popolazione (C. XIII), notando la importanza del tema, già obbietto pratico di molte leggi, discusse con diverse opinioni; la ragione del così detto *sistema*, nonché le obiezioni degli oppositori (§ 1, 2, 3) e dimostrando come la sola emigrazione non basti a risolvere le difficoltà del problema, senza un analogo reggime di libertà economica, quale si addice a popolo civile e progrediente (§ 4, 5).

Tenendo conto del reddito che, per il suo concorso a produrre, deve percepire lo *Stato*, e la estensione che quell'ente può assumere (C. XIV), ne esaminammo l'*indole*, il *processo*, nonché la *ragione giuridica* di percepirlo (§ 1, 2), il modo di *classarlo* per i diversi cespiti d'onde può provenire (§ 3 id.), dando una succinta nozione sulle *imposte* e *tasse*, modi coi quali lo Stato percepisce dai cooperatori privati ai fatti produttivi la propria *entrata*, accennando alle precipue massime dettate in proposito dagli Economisti (§ 4, 5). Notati i *nomi* e *titoli* delle diverse *imposte* costituenti l'entrata dello Stato (§ 6, 7), ne accennammo gli *effetti* ed i *modi* diversi di *percepirle* (§ 7, 8), tenendo pur conto infine delle questioni discusse sul migliore assetto generale delle stesse imposte.

Avuta ragione del reddito, per tutti i concorrenti ai fatti economici, in un pacifico organismo del lavoro, ne notammo l'*impiego* nel *consumo* (Cap. XV); su di che abbiamo partitamene esaminati i consumi *privati* sulla *propria ricchezza* (§ 1 id.), e sulla *pubblica* (§ 2 id.); nonché i *consumi pubblici* o *dello Stato*, che li fa nell'interesse comune (§ 3 id.).

Riteniamo avere così esaurito quanto era importante dire sui *fatti economici sociali*, sotto l'aspetto della scienza, tranne ciò che avrà posto più speciale nella 3^a Parte, relativa ai rapporti economici intersociali, e sede più opportuna nell'Arte Economica.

Dovremmo bensì ora richiamare in appendice, come ci avevamo prefisso, tutto ciò che alle teoriche della scienza dell'Economia politica fu opposto dai settari del Socialismo e Comunismo; ma per non ingrossare di troppo il volume, ne faremo oggetto di altre speciali *Note*.